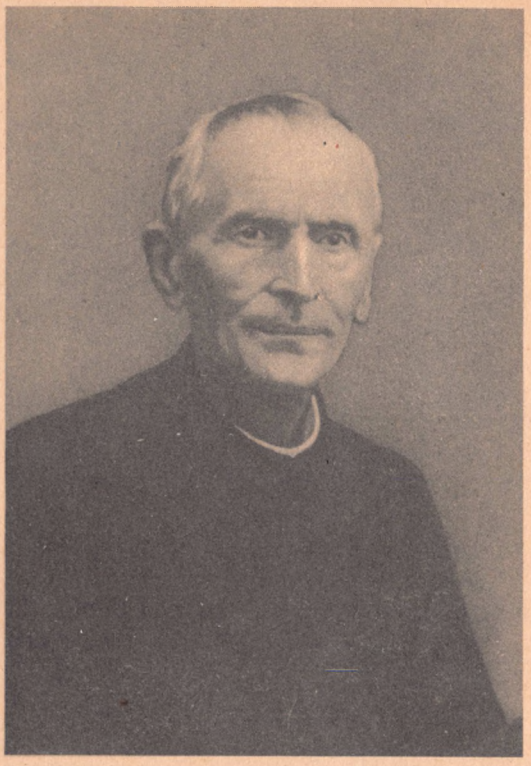
Sac. EUGENIO CERIA



VITA DEL SERVO DI DIO

Don MICHELE RUA

1° Successore di S. Giovanni Bosco

S.E.I.

Sac. EUGENIO CERIA

VITA DEL SERVO DI DIO
DON MICHELE RUA

PRIMO SUCCESSORE DI SAN GIOVANNI BOSCO

TORINO
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
Corso Regina Margherita, 176

Torino, via Garibaldi, 20 - Milano, piazza Duomo, 16 - Genova, via Petrarca, 22-24r. - Parma, via al Duomo, 8 - Roma, via Due Macelli, 52-54
Catania, via Vittorio Emanuele, 145-149

Luglio 1949.

Proprietà riservata
alla Società Editrice Internazionale di Torino

OFFICINE GRAFICHE S. E. I. - 1949
(M. E. 21400)

PREMESSA

Mi sono messo a scrivere questa Vita del primo Successore di Don Bosco per obbedire a un ordine superiore. Da me spontaneamente non avrei mai saputo determinarmici. Spesse volte vidi e ascoltai Don Rua; non poche volte gli parlai; vissi venticinque anni di vita salesiana, quando si sentiva il crescente e salutare influsso del suo governo. Durante questo tempo la figura di lui mi venne sempre più grandeggiando dinanzi allo spirito; la fama poi che lo seguì oltre la tomba, me la fece ingigantire. Come avrei dunque osato accostarmele per ritrarla con la mia povera penna? Obbligato a farlo, mi proposi di esporre con la massima semplicità quanto da sicure fonti mi veniva dato di attingere. Ora che il lavoro, bene o male, è finito, debbo senza falsa modestia confessare che lo trovo di troppo inferiore a quello che meriterebbe l'importanza dell'argomento. Qui la sola diligenza non poteva bastare; ci voleva altro acume che io non ho, ed anche altra padronanza delle dottrine ascetiche. A ogni modo, se questo tentativo servisse almeno a stimolare alcuno a fare più e meglio, sarebbe già un bel guadagno. Intanto con il presente libro io intendo di offrire alla mia religiosa famiglia un modesto pegno di riconoscenza nel sessantesimo anniversario, dacchè S. Giovanni Bosco si degnò di ricevere la mia professione e così accogliermi paternamente e definitivamente tra i suoi figli.

Torino, 4 dicembre 1948.

Capo I

Provvidenziale incontro.

Un nome nella seconda metà del secolo decimonono riempì a poco a poco l'Italia e il mondo; il nome di un uomo, che, per dirla con una frase fatta, era venuto su dal nulla e che visse senza mai ambir onori o dignità e senza mai cercare la fama: Don Bosco. La sua popolarità non conobbe frontiere di Stati, non diversità di razze, non separazione di continenti e vorremmo aggiungere neppure rivalità di partiti. La sua vita venne scritta e letta anche in arabo e nelle lingue dell'India, della Cina e del Giappone. Quando fu messo nel novero dei Santi, la sua canonizzazione trovò il mondo così preparato a festeggiarlo, che ogni popolo inneggiò a lui, come a un suo santo patrono nazionale. Don Bosco, destinato a una straordinaria missione di bene, rispondente ai multiformi bisogni del tempo, era comparso sulla terra ricco di doti naturali e di doni soprannaturali atti a farlo brillare, nella Chiesa e nella civile società, quale un luminare di prima grandezza. Era visibile in tutto ciò la mano della Provvidenza.

Ma ecco accanto a siffatto *luminare maius* spuntarne un altro, minore al confronto di quello, ma assai grande in se stesso. Il credere che l'entrare del secondo nell'orbita del primo sia stato per effetto di fortuito incontro, potrà piacere a chi si limita a osservare le cose di quaggiù con occhio puramente umano, precludendo alla sua visione orizzonti più vasti e non men reali, non a chi sa per fede

che l'umanità non è abbandonata a se stessa, ma che una ragione suprema ordina, regge e conduce al loro fine le creature. All'intervento di tale potenza noi pensiamo, studiando da presso il formarsi e l'agire di Don Michele Rua a fianco di Don Bosco. Le qualità che lo adornarono, fatte apposta perchè dei due si facesse un cuor solo e un'anima sola; la necessità che stringeva Don Bosco di avere proprio questo *adiutorium simile sibi* per fondare, organizzare e dirigere la sua Opera mondiale; l'azione efficace dal medesimo esercitata dopo la morte del fondatore per dare la necessaria consistenza alle varie parti del grandioso edificio, sono tre argomenti che ci consigliano di escludere il caso, autorizzandoci invece a ritenere essere stato il primo successore di Don Bosco un inviato di quella stessa Provvidenza, la quale aveva suscitato l'ideatore e autore del tutto.

Il 3 maggio del 1867 S. Giovanni Bosco, discorrendo con uno de' suoi chierici, divenuto poi missionario e vescovo, prese a parlargli della Società Salesiana, oggetto delle sue amorose e quotidiane sollecitudini. Egli con i suoi anche giovanissimi figli soleva trattare bonariamente, mettendoli a parte dei propri sentimenti e delle cose domestiche, come fa il padre in famiglia, quando vi regni un perfetto affiatamento tra i suoi membri. Allora il cuore gli traboccava di consolazione nel rammentare le grazie fattegli dal Signore, specialmente col dono di uomini, che erano la sua gioia e la sua speranza. Nominandoli ne rilevava le qualità: il tale, musico; i tali e tali, scrittori; quell'altro, un santo. E così via. Ma quella volta, giunto a Don Michele Rua, si fermò un istante e poi con aria quasi di mistero disse: — Guarda, mio caro. Se Dio mi dicesse: " Preparati, Don Bosco, che devi morire, e scegliti un successore, e chiedi per lui tutto quanto credi necessario al suo ufficio, che io te lo darò ", io ti assicuro che

non saprei che cosa domandare al Signore, che già Don Rua non l'abbia (1).

È ben lusinghiera questa presentazione di Don Rua. Se si stima gran cosa, secondo l'oratore romano, *laudari a laudato viro* (2), ricevere encomi da chi abbia vissuto una vita meritevole d'ogni encomio, che diremo del venire così altamente encomiato da un Santo quale fu Don Bosco? Chi lodava conosceva a fondo il suo lodato ed era giudice che sentenziava di uomini e di cose con criteri, i quali sorpassavano le vedute umane, come il cielo sovrasta alla terra.

L'encomiato aveva allora già i suoi trent'anni, di cui sette passati in contatto, sempre più intimo, con Don Bosco e quindici vissuti nell'Oratorio di S. Francesco di Sales, fondato e governato dal Santo nel quartiere di Valdocco a Torino. In quel quartiere abitava pure la famiglia Rua. Il padre faceva da controllore alla Fucina delle Canne, a poca distanza dalla casa di Don Bosco. Si chiamava così un grande stabilimento militare, dove si fondevano canne per fucili e si fabbricavano altri strumenti bellici. Cresceva il fanciullo in seno a una di quelle famiglie d'antico stampo piemontese, dove i figli venivano su cristiani praticanti senza neanche accorgersi. Il piccolo insieme col catechismo imparò dal cappellano dell'officina a leggere, a scrivere ed anche a servir Messa, il che gli diede occasione a una di quelle che nei ragazzi chiamiamo scappatelle. La narrò egli stesso, quand'era già da parecchio Rettor Maggiore dei Salesiani facendo così un edificante e candido atto di umiltà. Possiamo narrarlo anche noi. Un agiografo recente scriveva: « Se un santo viene ritratto fedelmente, senza tacere o travisarne le imper-

(1) Lett. di Don Costamagna a Don Lemoyne, Buenos Aires, 13 settembre 1893.

(2) Cic., *Ad. div.*, XV, 6.

fezioni, l'edificazione nasce da sè, rendendo del tutto inutili i commenti, spesso inadeguati, quand'anche non irriverenti, dell'autore » (1).

Nel 1894 a Cavaglià, notevole comune della regione biellese, si festeggiava l'apertura di una scuola salesiana. Il venerando arciprete, essendo esecutore testamentario del fondatore da poco defunto, fece gli onori di casa a Don Rua e ad un gruppo di assai ragguardevoli invitati, ai quali apparecchiò un lauto banchetto. Alle frutta Don Rua, alzatosi a fare il brindisi, cominciò così: — Non so, monsignor arciprete, se ella ricorda un ragazzetto vivace e birichinello, che veniva a servirle la Messa, quand'era in Torino rettore della chiesa dei Catecumeni e che dopo soleva vuotare l'ampollina del vino. Ebbene, monsignore, quel ragazzo, le cui birichinate ella con tanta bontà dissimulava, regalandogli anzi ogni volta qualche soldo, quel ragazzo sono io, e vengo ora a dimandarle sincero, benchè tardivo perdono. — Chi riferisce l'episodio scrive: « Si può immaginare la schietta ilarità dei commensali, e insieme la loro ammirazione per tanta modestia nel confessare così pubblicamente un fatto della propria fanciullezza. Il vecchio anfitrione piangeva come un bambino » (2).

Michelino il 2 agosto del 1845 ebbe la sventura di perdere il padre. Era entrato appena negli otto anni. La vedova con gli orfani continuò ad abitare nella fabbrica d'armi, perchè il maggiore dei figli esercitava già la professione del genitore. Sul nostro vegliava la Provvidenza.

Da un paio d'anni la spopolata zona di Valdocco era, specialmente nei giorni festivi, tutta un gran clamore di grida e di strida, che turbe di ragazzi facevano, accorsi

(1) Cirillo Martindale S. I., *San Camillo da Lellis*. Milano, Longanesi, 1947 (p. 11).

(2) Lett. del dott. Vella, primo medico dell'Oratorio nel 1847 e fratello di monsignore (Arch. Sal., J. I, 50). Cfr. *Memorie Biografiche*, v. III, p. 256.

da ogni parte della città. Ragazzi di strada la massima parte, numerosi allora nella capitale degli Stati Sardi; garzoni operai i più, molti dei quali, venuti di fuori, quando non lavoravano, si univano con i monelli locali, molestando i cittadini e abbandonandosi a disordini. Un giovane prete tutto bontà pose gli occhi su di essi e prese a raccoglierli, a farli divertire, a istruirli, ad averne cura quasi paterna. Gli andavano dietro in folla. Ovunque desse loro convegno, in luoghi riparati o all'aperto, non mancavano all'appello. Il numero crebbe fino a quattrocento. Era Don Bosco che si avviava per tal modo al suo mondiale apostolato di redenzione e di preservazione giovanile: apostolato nuovo in simile forma, richiesto urgentemente dai tempi, ma incompreso e contrariato per ogni verso dagli uomini. Lo scacciavano da tutte le parti; nè tuttavia egli si stancava di capitanare le sue schiere, nè i giovani smettevano di seguirlo. Nel colmo di tante peripezie avvenne un incontro che è troppo poco dir fortunato: bisogna dirlo provvidenziale in tutto il senso cristiano della parola.

Il giovanetto Michele Rua, udito il nome di Don Bosco e saputo della sua amabilità coi ragazzi, si sentì subito nascere in cuore quasi istintivamente la voglia di vederlo. Il compagno che gliene aveva parlato, lo condusse a lui, dov'egli in quel tempo abitava, presso il Rifugio della marchesa Barolo. Era l'agosto del 1845. Vedere Don Bosco e rimanerne preso fu un attimo solo. Da quell'istante nessuna maggiore soddisfazione per lui che poterlo avvicinare e udire. Misteriosa attrazione di anime affini? azione arcana della divina grazia? Forse l'una e l'altra cosa insieme.

Per la Pasqua del 1846 fu ammesso alla prima comunione. Non aveva ancora compiuto i nove anni. Questo vuol dire che il cappellano, il quale ve l'aveva preparato,

scorse nel fanciullo disposizioni eccezionali; altrimenti non si sarebbe azzardato ad andare contro la corrente, la quale era di aspettare fin dopo gli anni dieci. Conferma questo nostro giudizio l'averlo il cappellano promosso subito alla comunione per sempre, come si diceva; perchè ordinariamente ai neocomunicati veniva concessa la comunione per un numero limitatissimo di volte all'anno, affinchè non abbandonassero troppo presto il catechismo quaresimale; bisogna però aggiungere che in materia di frequenza alla mensa eucaristica vigeva allora certa rigidezza di consuetudini, la quale da tempo è omai scomparsa.

Intanto Michele sognava sempre l'Oratorio, ossia Don Bosco; ma doveva fare i conti con la madre. Dalla detta Pasqua le radunanze dei giovani avvenivano presso la casetta di un tal Pinardi, dove finalmente Don Bosco teneva i piedi sul suo nè aveva più sul capo la spada di Damocle degli sfratti. Là fu l'umile culla dell'Opera Salesiana. Ora la buona donna, chi sa? forse temendo che il figlio avesse a scapitare nelle buone abitudini domestiche in mezzo a quella che le sembrava una marmaglia di scapestrati, stentava a concedergli qualche raro permesso di andarvi. Tuttavia nel 1847 consentì che desse il nome alla Compagnia di S. Luigi, istituita allora allora da Don Bosco fra i suoi oratoriani. Probabilmente la madre, informata che lì il figlio si sarebbe trovato con giovanetti a modo, aveva deposte le esitazioni. Così Michelino poteva partecipare alle conferenze, che si tenevano ogni mese ai soci, e quindi incontrarsi con Don Bosco. Il fare e il parlare di lui gli lasciava un'impressione sempre più viva. Anche Don Bosco non lo perdeva di vista.

Pare che il Santo scoprisse nel fanciullo indizi sicuri di grande amore all'angelica virtù, quali sono il fuggire i pericoli di macchiare il candore dell'anima e il non trattare con compagni libertini, e che gli leggesse trasparente

nel volto la purezza dell'anima. Così avrebbe detto lo stesso Don Bosco ad uno dei Salesiani più antichi (1).

Ma urgeva provvedere ai bisogni della famiglia. Per questo la vedova intendeva d'incamminare anche Michele alla professione esercitata dal padre; onde stabilì di mandarlo a completare la necessaria istruzione presso la scuola elementare superiore diretta dai Fratelli delle Scuole Cristiane a Porta Palatina, distante quattro passi da Valdocco. Era un ordine di Scuole quasi tra il nostro corso d'avviamento professionale e la scuola tecnica. Vi fu dunque inscritto alla seconda classe per l'anno scolastico 1848-49.

Qui gli toccò una fortuna insperata. Don Bosco vi si recava frequentemente a confessare ed anche a dir Messa e a predicare. Gli scolari gli volevano un bene matto. Appena lo vedevano entrare in cappella, saltavano fuori dai loro posti e gli correvano addosso a baciargli la mano. Il suo sorriso li incantava. I Fratelli, pur tanto gelosi in fatto di disciplina, chiudevano un occhio. Benchè a volte fossero parecchi i confessori, si faceva ressa intorno a Don Bosco, a costo di dover aspettare lungamente il turno. Anche la vista di tanto entusiasmo colpì il nuovo arrivato, che ben tosto si scelse lui per suo direttore spirituale. Chi gli avrebbe detto che l'avrebbe tenuto per lo spazio di quarant'anni?

Studiò ancora un altro anno dai Fratelli, fino a terminare il corso. Questi bravi insegnanti usano mezzi di emulazione tutti loro propri; fra l'altro, alla fine d'ogni mese distribuiscono con certa solennità in pubblico menzioni onorevoli di primo e di secondo grado. Un opuscolo, in cui si rende conto dell'anno scolastico 1849-50 e che si chiude con l'elenco di coloro i quali avevano meritato

(1) Proc. Dioc., *Summ.*, p. 495. Teste Don Giulio Barberis.

coteste menzioni, ne attribuisce a Rua una di secondo grado e otto di primo. Vi si dà pure notizia della brillante figura fatta da lui nel saggio finale, sostenendo dispute sulla dottrina cristiana e su quattro altre materie scolastiche. Del resto egli doveva essere davvero ben quotato da' suoi maestri, se essi gli facevano i ponti d'oro, perchè volesse aggregarsi alla gloriosa famiglia del La Salle.

Ma diversi erano i disegni della Provvidenza.

Capo II

« In sortem Domini ».

Quando o come sorgesse in Michele la prima aspirazione al sacerdozio, non si saprebbe dire; sappiamo soltanto che non appena Don Bosco gliene fece un vago accenno, n'ebbe una risposta più larga della domanda. Del resto, quante volte un'occasione esterna sveglia nell'anima sentimenti, che vi dormivano allo stato incosciente! L'impressionante figura di Don Bosco aveva dovuto agire sull'intelligenza aperta e sul cuore buono del giovanetto, facendolo inclinare, senza che nemmeno lo avvertisse, verso un genere di vita, del quale vedeva con i suoi occhi un esempio così fulgido e attraente.

Nel 1850, al chiudersi delle scuole, Don Bosco, usando con lui della sua consueta discretezza, si limitò a interrogarlo, se gli sarebbe piaciuto studiare il latino. Colse quegli a volo il vero significato di tale interrogazione, e senz'altro si disse disposto a studiare per farsi prete. Sembra che la madre avesse qualche sentore, che il suo Michelino era nato per tutt'altro che per attendere alla fabbricazione di canne da fucile; infatti, udita la proposta di Don Bosco e compreso di che si trattava, messa in quarantena l'idea della professione paterna, gli permise immantinente di studiare ancora un anno per vedere se ci fosse speranza di buona riuscita.

Don Bosco allora andava a caccia di giovanetti, che rivelassero attitudini allo stato ecclesiastico od anche volessero condividere con lui le fatiche del suo apostolato.

Era il tempo in cui dalle famiglie borghesi o nobili non si sperava più il contributo del passato per il santuario o per il chiostro. Quegli anni del Risorgimento nazionale si contraddistinguevano per un anticlericalismo intollerante e persecutore, ispirato dalle sette e alimentato da giornali, da romanzi e dal teatro. I preti eran bersaglio a dileggi, ad accuse, a vessazioni d'ogni fatta; non parliamo poi dei religiosi o, come si preferiva chiamarli, dei frati. A questi soprattutto andavano gli scherni della plebe, i disdegni della gente che si credeva superiore e le ire dei politicanti. La gioventù che cresceva in tale ambiente, come poteva sentire desiderio di dedicarsi a un genere di vita caduto in tanto discredito? Senza dire poi delle condizioni economiche del clero, non certo incoraggianti. Insomma, per avere figli d'Abramo bisognava proprio trarli dai sassi. E Don Bosco cercava le sue reclute fra gli umili ragazzi popolani, venutigli specialmente dalla campagna, privi di risorse materiali, ma ancora ignari delle malizie umane. Adocchiava quelli che facevano per lui, li circondava di caritatevoli attenzioni, li istruiva, ne elevava a poco a poco lo spirito e li incamminava alla mèta vagheggiata. Quante delusioni però! Ma perseverando si trovò alla fine circondato da un eletto stuolo, che divenne a suo tempo lo stato maggiore del suo esercito. Su tutti doveva un giorno eccellere il fanciullo dodicenne, invitato nel 1850 a studiare la lingua della Chiesa.

Cominciò lo studio degli elementi con due altri giovani, subito che giunsero le vacanze. Prendevano lezione nell'Oratorio da uno studente di ginnasio, al quale Don Bosco stesso aveva fatto scuola per poco più di un anno. Nei primordi egli utilizzava tutti e tutto. Trascorso un paio di settimane, desiderò conoscere come si andava. I due compagni meritarono lode di diligenza e di profitto; Rua invece tutto il contrario. Un suo biografo, alla cui

autorità bisogna fare di cappello (1), mostra di credere che c'entrasse vera negligenza. Se negligenza vi fu, non è mia intenzione di discolparlo; S. Alfonso dice che le Vite dei Santi sarebbero più lunghe se con le loro virtù se ne contassero anche i difetti (2). Giustizia vuole tuttavia che si tenga conto di un'attenuante. Rua aveva lasciato pocanzi le Scuole dei Fratelli, che nell'insegnamento sono il metodo personificato, e si trovò improvvisamente dinanzi a un improvvisato maestrino, pieno senza dubbio di buona volontà, ma... Il passaggio dovette disorientarlo, lui che ci viene dipinto come un giovanetto assestatino in tutto e proprio tanto a modo. La ripercussione sull'applicazione non era inevitabile? Mi appello ai pedagogisti. Per altro, gli bastò sentire che la cosa aveva fatto dispiacere a Don Bosco, perchè ne fosse costernato. Messosi subito di buona voglia, si lasciò tosto molto indietro i compagni.

Don Bosco intanto lo veniva informando al suo ideale del giovane cristiano, imbevuto di pietà e aperto all'allegria. In settembre riunì un centinaio di oratoriani per condurli a fare un corso di esercizi spirituali nel Piccolo Seminario di Giaveno; se ne conservano tuttora i nomi. I prescelti dovevano avere non meno di sedici anni. Rua non aveva l'età, ma aveva la serietà; perciò ottenne di essere del numero. Più tardi si compiaceva di ricordare d'aver appreso allora da Don Bosco, che cosa fosse il mensile ritiro della buona morte e quanto importasse praticarlo assiduamente e bene. Poco dopo il Santo chiamò a sè un gruppetto dei giovani migliori, fra i quali non poteva mancare Rua, e se li menò a godersi una settimana di svago nel suo luogo nativo. Egli amava molto quell'ameno colle, popolato di viti e di piante fruttifere, ral-

(1) G. B. Francesia, *Don Michele Rua*, Torino, 1911, pp. 18-19 (Cito l'edizione maggiore).

(2) J. Angot des Retours, *S. Alfonso de' Liguori*. Introd.

legrato da verdeggianti praticelli e ombreggiato lungo e a piè delle pendici da alberi frondosi. Ve lo attiravano i ricordi cari dell'innocente puerizia. Una cappellina, allestita nella casa del fratello e dedicata alla Madonna del Rosario, offriva la comodità di compiere le pratiche religiose. Nelle escursioni per le terre vicine i cordiali agricoltori regalavano i giovani di uva e di frutta. Rua, avvezzo alla chiusa e monotona vita cittadina, si deliziava un mondo all'aria aperta delle ondulate campagne monferratesi e assaporava le incantevoli conversazioni di Don Bosco. Ne ritornò ricreato e più acceso di affetto verso il suo padre spirituale.

Sonò l'ora di riprendere gli studi. Nei soli due anni scolastici 1850-51 e 1851-52 fece le tre classi del ginnasio inferiore, frequentando successivamente la scuola di due pii e colti ecclesiastici, che impartivano insegnamento privato, ricevendo volentieri anche alunni raccomandati loro da Don Bosco. I nomi loro, Don Bonzanino e Don Picco, noi sentivamo ripetere con venerazione dagli anziani, che erano stati alla loro scuola. Il sullodato biografo, testimonio oculare, narra che Rua, sebbene qui avesse a lato condiscepoli di non mediocre capacità, non tardò a raggiungere e a mantenere costantemente il primo posto (1).

Sappiamo dal medesimo autore un episodio terminato meglio che non fosse incominciato. In Piemonte c'era l'usanza di fare nel giovedì della metà di quaresima uno scherzo, consistente nel mandare a qualcuno una sega vera o di carta. Il portatore, ignaro del tranello, diventava oggetto di riso e di trastullo. Un anno gli scolari di Don Bonzanino volevano mandare la sega al professore. Rua, subodorata la cosa, cercò di dissuaderne i compagni, ma inutilmente. Essendo egli quella mattina entrato in classe dopo gli altri dell'Oratorio, un birichinetto gli disse: — Tu,

(1) *L. c.*, pp. 21-22.

che sei ancora in piedi, consegna questa lettera di Don Bosco al professore. — Rua la prese e la presentò. Il professore, udito da chi veniva la lettera, subito l'aperse; ma appena vide uscire una sega di cartone, balzò in piedi e pieno di sdegno investì Rua, dicendo che non si sarebbe mai aspettato un atto simile da quei di Don Bosco e tanto meno da lui. Don Picco, che passava di là, accortosi del temporale, entrò e sentito di che si trattava: — Ma no, professore, gli disse bonariamente, non a lei han fatto la burla, ma al buon giovane, che poveretto c'è cascato. — Don Bonzanino a quelle parole si rabbonì e guardò con occhio più benigno Rua, che se ne stava là in un angolo tutto silenzioso e mortificato. Era la vigilia di S. Giuseppe, del quale Don Bonzanino portava il nome. Don Bosco la sera mandò Rua e i suoi compagni ad augurargli buon onomastico; ma Rua si teneva in disparte, non osando farsi vedere. Allora il professore stesso gli si avvicinò, dicendo: — Sta' allegro. La colpa è mia di non aver compreso lo scherzo. — Don Rua non dimenticò mai più l'incidente, non per l'umiliazione toccatagli, ma dolente d'aver dato a credere che avesse voluto fare uno sfregio all'amato professore.

Viveva pur sempre in famiglia; ma la maggior parte del tempo libero correva a passarlo nell'Oratorio. Osservatore nato, non gli sfuggivano le industrie di Don Bosco e nemmeno i bisogni che aveva di aiuto per il mantenimento dell'ordine e della disciplina tanto fra i giovani esterni quanto fra quelli interni, che già gli riempivano la povera casa. A tal vista un divino istinto di apostolato gli si veniva svegliando nel cuore, sicchè rinunciando alla soddisfazione di stare, come gli altri, accanto a Don Bosco, e obbedendo a un semplice suo cenno, faceva in piccolo quello che avrebbe poi fatto in grande, quale suo ausiliare perpetuo. Infatti sorvegliava nel cortile, aggi-

randosi fra i giocatori e componendo i litigi, e nella cappella vigilava affinchè si osservasse il silenzio e la compostezza, massime da coloro che si confessavano o si comunicavano. Vestito benino e dotato di garbo insieme e di certa gravità, esercitava un buon ascendente sopra la massa. Anche nell'andare e tornare dalla scuola di fuori, Don Bosco « ce l'aveva assegnato a guida e capo », depone il Card. Cagliero. I suoi compagni d'allora, quando furono saliti in alto, confessavano che nell'esatto adempimento dei doveri Rua non aveva fra loro chi lo eguagliasse.

Nel prepararsi le pietre fondamentali della sua futura Società, Don Bosco si circondava, dicevamo, di giovani scelti, avendo cura di stringerseli intorno a mo' di famiglia, con l'affezionarli a sè come a padre e all'Oratorio come a casa loro. Non tutti perseveravano; ma i rimasti concepirono per la sua persona un'affezione del tutto filiale. Orbene di questi, scrive il citato biografo, « il più serio, il più divoto, il più pacifico, il più affezionato » appariva Rua (1).

Don Bosco volgeva l'amore che i giovani gli portavano, al bene delle loro anime. Premevagli soprattutto di agire sugli spiriti loro, indirizzandoli alla perfezione; ma in questo agiva insensibilmente e per gradi. Un mezzo ordinario da lui usato erano speciali conferenze periodiche, in cui dava ad essi norme di vita, li assuefaceva a esercizi divoti e li esortava a scegliersi ognuno un monitore segreto, che lo avvertisse di eventuali difetti. A siffatte riunioni prendeva parte anche Rua, prima ancora di essere alunno interno, e deponendo nel Processo di Don Bosco fa il nome di colui, che egli si prese per suo monitore. Commuove oggi il leggere in un fogliettino recante la data del « sabato 5 giugno 1852 » e scritto di suo pugno, che, radunatisi in quattordici, fu stabilito che si

(1) *L. c.*, p. 30.

dicessero ogni domenica le *Sette allegrezze di Maria Santissima* e che l'anno dopo, nel primo sabato di maggio si sarebbe poi veduto chi avesse perseverato in quella settimanale preghiera. La nota si chiudeva con questa fervida invocazione: « O Gesù e Maria, fate tutti santi coloro che sono scritti in questo piccolo foglio ». Il fine della pia pratica era un segreto di Don Bosco; egli mirava a ottenere per intercessione della Beata Vergine la grazia di poter addivenire in qualche modo al cominciamento della Società Salesiana.

Ripigliamo a dire degli studi. Al nostro studente restavano da fare le ultime due classi per terminare il ginnasio. Don Bosco lo fece inscrivere con alcuni compagni nella scuola privata del dotto e bravo Don Picco, al quale primarie famiglie torinesi preferivano affidare i figliuoli anzichè abbandonarli alle scuole governative. Conoscenze aristocratiche, tornate preziose a Don Rua Rettor Maggiore della Congregazione Salesiana, erano state fatte sui banchi di quella scuola. Anche là Rua primeggiava senza contrasto in tutto, tanto che verso la metà dell'anno fu giudicato capace di passare senz'altro dalla quarta alla quinta. Le due classi facevansi dal medesimo professore nell'aula medesima. Agli esami di licenza riportò una votazione assai lusinghiera. Uno degli esaminatori, Domenico Cappellina, il quale godeva allora di certa rinomanza nel mondo letterario, disse al suo professore: — Le invidio cotesto allievo. Prevedo che farà una splendida carriera.

Non ho ancora detto che in quell'anno scolastico il valoroso allievo vestiva già da chierico. Per l'età sua di quindici anni dimostrava tale maturità di senno, energia di volontà e amore di virtù, che Don Bosco non aveva esitato a proporgli di andar a stare con lui per ricevere l'abito chiericale. Ormai la parola di Don Bosco gli sonava all'orecchio come parola di vangelo, tanta venera-

zione già sentiva in cuore verso la sua persona. In famiglia fu sollevata qualche obiezione da parte dei fratellastri: giacchè il padre era passato a seconde nozze, ed egli era nato nel 1837 dopo il secondo matrimonio. Ma la madre tagliò corto: diede il suo consenso, e tutto fu finito. Michele premise alla vestizione un corso di esercizi spirituali, fatti nuovamente a Giaveno con una cinquantina di compagni. Ancora nella tarda età ricordava quello che Don Bosco gli aveva detto, allorchè mancava poco all'ingresso nell'Oratorio: — Mio caro Rua, adesso tu vieni a cominciare una vita nuova. T'incamminerai così verso la Terra Promessa, ma attraverso il Mar Rosso e il Deserto. Se mi aiuterai (e voleva dire, se mi seconderai con la tua buona volontà), passeremo e arriveremo. — Il Santo traduceva così e applicava al suo discepolo il *per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei* (1).

La cerimonia dell'abito venne compiuta il 3 ottobre 1852, festa del Rosario, presso la casetta paterna di Don Bosco e alla presenza di lui, nella cappellina che sappiamo, dal Vicario di Castelnuovo, lo stesso che diciassette anni prima aveva dato la veste al Santo. Vi assistettero una decina di compagni. Nei giorni precedenti Don Bosco aveva avuto assai più agio che nell'Oratorio d'intrattenersi con l'allegra brigatella, discorrendo di cose atte a preparare gli animi sia del vestiendo sia dei partecipanti alla funzione. Nei Processi del Santo deporrà Don Rua: « L'osservare Don Bosco nelle sue azioni anche minute mi faceva più impressione che leggere e meditare qualsiasi libro divoto ». Aveva cominciato molto presto a sperimentare un sì salutevole effetto.

Il suo ritorno all'Oratorio nel nuovo abbigliamento parve l'apparizione di un angelo. La talare gli stava bene: gli dava un'aria molto simpatica, formando l'ornamento

(1) *Atti degli Apostoli*, XIV, 21.

migliore alla serena espressione del suo volto e alla dignità del suo abituale contegno. Bisogna anche aggiungere che la portava con un garbo simpatico e, vorrei dire, con visibile rispetto.

La qualità di chierico lo avvicinava più di prima a Don Bosco. Valendosi della maggior confidenza, si decise finalmente a esprimergli un desiderio che da lungo tempo teneva in cuore. Avrebbe voluto avere la spiegazione di un mistero. Quando andava a scuola dai Fratelli, avveniva talvolta che, incontrandosi con Don Bosco, gli chiedesse, come altri suoi condiscepoli, un'immagine. A quelli egli la donava; con Don Rua invece soleva fare un gesto strano. Stesa in avanti la mano sinistra aperta, vi dava sopra di traverso un colpo nel mezzo con la destra allargata e messa di taglio, quasi volesse staccare dalla prima una fetta, e contemporaneamente: — Prendi, gli diceva, prendi, Michelino. — Che cosa volevano dire l'atto e le parole? Allora dunque, interrogato, rispose: — Vedi, Rua: voleva dirti Don Bosco che con te un giorno avrebbe fatto a metà. Comprenderai meglio in seguito.

Quello che non comprese nemmeno allora, cominciò a comprenderlo non molto dopo. Ma anche noi possiamo farci una domanda: Ci sarà stato in questo un lume soprannaturale? Potrebbe darsi. L'elemento soprannaturale nella vita di Don Bosco entrò assai presto. Per il caso nostro, non dobbiamo nascondere che egli possedeva un raro intuito naturale a scoprire il fondo delle anime giovanili. Questo per altro gli sarebbe giovato, per il caso speciale di cui trattiamo, allorchè Rua non fosse più un ragazzetto e gli si fosse già dato a conoscere più da vicino; così forse avrebbe potuto arguire quello che sperava da lui. Ma anche in tal condizione il determinare con tanta esattezza un'eventualità non facile a intuirsi da lungi sembra cosa troppo remota dall'antivedere umano.

Capo III

Pietra angolare.

Il chierico Rua andava prendendo nell'Oratorio la posizione, che doveva essere sua per tutta la vita. Primieramente precisò a se stesso il pensiero dei suoi rapporti con Don Bosco. Non tardò a comprendere che l'Oratorio era Don Bosco: tutto moveva da lui, tutto a lui si riferiva. La sua autorità, fatta di paternità e di santità, irradiava per ogni verso l'ambiente, sentita, rispettata, amata. Nella comunità il novello chierico diventò presto l'esponente di questo stato d'animo collettivo. Venerare Don Bosco come un santo, obbedirgli senza discutere, studiarne le virtù non per ammirarle, ma per imitarle fu il suo modo ordinario di comportarsi nei riguardi del suo superiore.

La convinzione di dover agire così poggiava su forti argomenti. Veniva a conoscenza di fatti fuor del comune a lui attribuiti; ascoltava cose veramente dell'altro mondo in racconti di « sogni » troppo diversi da quelli dei sognatori; toccava con mano l'avverarsi di predizioni impervie a umane congetture; aveva sotto gli occhi angeliche innocenze fiorenti nel clima della casa sotto l'influsso di colui che la dirigeva; era testimonio del suo zelo infiammato da una carità che non conosceva limiti, tetragona a qualsiasi forza avversa, eroica nei sacrifici, sovrumana nel dominio di sè; ne udiva la parola, una parola diversa dalle altre e di un'efficacia soprannaturale, che infondeva luce, conforto, serenità, celestiale allegrezza negli spiriti; assisteva a manifestazioni di stima resegli da per-

sone d'ogni qualità e grado e a volte financo da chi l'aveva contrariato e offeso. Tutto questo e altro ancora faceva sì che egli, mente posata e riflessiva e per nulla facile agli entusiasmi, giudicasse sommamente giovevole non solo specchiarsi in lui, ma anche cercar di formare con lui una cosa sola nel sentire, nell'operare, insomma nel vivere. Ecco in qual senso è da intendere la sua presa di posizione. Non vi pervenne in un batter d'occhio, ma se lo prefisse fin da principio, come doveroso cómpito suo o piuttosto come missione indicatagli dall'alto.

Nell'ultimo anno di ginnasio egli, sebbene chierico, non cessò di fare lo studente; ma dopo le cose cambiarono. Si entrava allora in un periodo, nel quale l'occupazione dei chierici di Don Bosco era di studiare lavorando. Applicati ai corsi di filosofia e di teologia, attendevano nel medesimo tempo alle assistenze, all'insegnamento e a tre oratori festivi. Necessità non ha legge: per incarnare i suoi disegni Don Bosco non poteva a meno di far così. Se avesse voluto procedere in tutta regola e con ordine perfetto, sarebbe stato obbligato di ridursi in una cerchia piccola, conchiudendo ben poco. Lo disse egli stesso più tardi, soggiungendo: « Così l'Oratorio oggi consisterebbe in una specie di collegio con una cinquantina o al più un centinaio di giovanetti » (1). Diciamo però tutto: i chierici di Don Bosco, lavorando, studiavano tanto, che agli esami dati nel seminario non facevano cattiva figura, anzi!... In proposito Don Bosco aveva una sua teoria originale: era persuaso che i suoi chierici, se non avessero avuto anche qualche cosa da fare, si sarebbero applicati con minor ardore allo studio. Invece, « incalzati da lavori estranei, diceva egli, imparano a non perdere tempo e profittano più di tanti altri » (2).

(1) *Mem. Biogr.*, v. XI, p. 272.
(2) *Ivi*, v. XIII, p. 890.

Rua con un compagno dell'Oratorio diede nel Seminario l'esame di ammissione al corso filosofico. Povero Seminario! doppiamente povero: per l'edificio, occupato dai soldati, sicchè le lezioni si facevano in mezzanini lasciati ad abitazione dei professori, e per gli alunni, che nella prima classe erano due soli, i due di Don Bosco, e di questi nel secondo anno ne rimase appena uno, Rua. In città non c'erano più vocazioni ecclesiastiche!

Il corso durava due anni, che furono per Rua il 1853-54 e il 1854-55. Alcuni quadernetti con appunti scolastici di logica, di etica e di fisica, storia e aritmetica ci rivelano la sua abituale diligenza. Sembra che l'etica gli andasse più a genio o gli stesse più a cuore; infatti i paragrafi delle virtù morali sono stesi con maggior accuratezza. Ciò rispondeva alla sua mentalità, non inclinata alla speculazione, ma rivolta al concreto e al reale, come quella di Don Bosco.

Oltre alle materie obbligatorie, egli si applicava pure ad altre di suo gusto, specialmente al greco. Completando le non abbondanti nozioni già avute, giunse a leggere correntemente nel testo originale i quattro Vangeli. Don Bosco lo secondava; infatti gli procurò private lezioni dall'Abate Amedeo Peyron, dotto ellenista e professore universitario.

A tener desta l'attività intellettuale de' suoi, Don Bosco li stimolava a far discussioni letterarie o scientifiche in circoli fra loro e con giovani di fuori. Don Rua ci si appassionava. Il solito biografo ci racconta che una volta, trasportato dall'amor proprio, perdette perfino la pazienza, ma che tosto se ne rammaricò tanto che non vi ricadde mai più (1).

Le occupazioni in casa le distribuiva Don Bosco, nella

(1) Francesia, *l. c.*, pp. 38-39.

quale distribuzione sembrava che col chierico Rua non avesse misura. Infatti gli affidò l'assistenza generale; perciò sala di studio, chiesa, cortile, refettorio stavano sotto la sua responsabilità. Lo incaricò pure della scuola settimanale di catechismo e dell'incipiente biblioteca. Lo adoperava anche quale segretario per la pubblicazione periodica delle *Letture Cattoliche* e talora lo chiamava a fargli da amanuense: nel 1854 gli dettò da capo a fondo la sua *Storia d'Italia*, pubblicata l'anno dopo. Inoltre dal 1853 lo mandava ogni domenica all'Oratorio di S. Luigi, poco lungi dall'attuale stazione ferroviaria di Porta Nuova, sicchè gli toccava attraversare due volte la mattina e due la sera tutta Torino, a piedi. Non basta: richiesto di un insegnante d'aritmetica dal professore privato del ginnasio inferiore accennato altrove, vi destinò lui. Entrava allora in vigore una grossa novità: l'insegnamento del sistema metrico decimale. I vecchi insegnanti stentavano a raccapezzarvici: sapendosi che Don Bosco aveva compilato un'operetta utilissima a facilitarne lo studio e che vi aveva addestrato i suoi, si ricorreva a lui. Il chierico Rua aveva anche il vantaggio di esservisi sfranchito nelle scuole dei Fratelli. Il nostro buon biografo, che si trovava là con gli scolari della terza, nato alle lettere e negato ai numeri, ne loda, oltre alla rara amabilità, l'ammirabile chiarezza nell'esporre, cosa provvidenziale per lui.

Troppa carne al fuoco! potrebbe sentirsi taluno tentato di esclamare. E poi come conciliare lo studio con tante incombenze? anzi, prescindendo dallo studio, come soddisfare convenientemente a tante mansioni? Non c'era tempo nemmeno di ripigliar fiato! Alla scuola di Don Bosco egli imparava quotidianamente il buon uso del tempo. A chi non vi abbia fatto l'abitudine, sembra inverosimile quante cose l'impiego scrupoloso del tempo permetta di sbrigare. In tutta la vita Don Bosco mostrò una suprema

volontà e capacità di lavoro. Nacque perfino il dubbio che in gioventù avesse fatto voto di non spendere mai inutilmente neppure un minuto di tempo.

Studio, lavoro, tutto bene: ma e il più, la preghiera? Oh, l'Oratorio non ismentiva il suo nome. I comuni esercizi di pietà giornalieri non iscarseggiavano: vi partecipavano insieme giovani e chierici. Al qual proposito sono da tener presenti alcune osservazioni fatte da Don Bosco verso il 1875 (1). I tempi correvano diversi dai nostri, anzi da quelli venuti una quindicina di anni dopo. Procedendo con le norme consuete, Don Bosco non avrebbe potuto fondare la Congregazione. I chierici, non cattivi, ma non disposti ad accettare un serio regolamento, qualora egli avesse voluto imporlo, se ne sarebbero andati tutti. *O tempora, o mores!* esclami pure chi vuole. Ma le cose stavano in tal modo, che non si sarebbe potuto parlare neanche di meditazione: sarebbe parsa roba da frati, il che era tutto dire. Anche in questo apparve la superiorità del chierico Rua. Una mezza pagina del già noto biografo ci ritrae, senza volerlo, la condizione degli spiriti. Descrive egli l'ammirazione o meglio il senso di curiosità che destava nei compagni il vederlo, a una cert'ora, sospendere ogni altra occupazione, prendere un vecchio libro e, fatto un divoto segno di croce, concentrarsi nella lettura, ma sospendendola di tratto in tratto per fermarsi a pensare. Faceva dunque la meditazione, come un po' alla volta impararono poi a farla anche gli altri.

Il 1854 arrecò tre cose, qual più qual meno degne di nota: all'Oratorio un abbozzo della Congregazione, a Torino il flagello del colera e al mondo la definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione. Tre fatti che ebbero i loro riflessi nella vita del chierico Rua.

(1) *Mem. Biogr.*, v. XI, p. 272.

La Congregazione non era ancora uscita fuori dal cervello di Don Bosco. Ci pensava egli, faceva pregare, come abbiamo visto, e attendeva l'ora propizia. Intanto però continuava a muovere insensibilmente le prime pedine. Di un piccolo passo si è detto nel capo precedente; un secondo fu fatto il 26 gennaio del 1854. Era il primo giorno del triduo in preparazione alla festa di S. Francesco di Sales. La cosa parve a Rua di tanta importanza, che subito ne prese nota particolareggiata in un documento rimastoci. Don Bosco invitò quel giorno nella sua camera due chierici, uno dei quali Rua, e due studenti, fra cui Giovanni Cagliero. Il nostro, accennato al convegno e registrati i nomi dei convenuti, proseguiva: « Ci venne proposto di fare, coll'aiuto del Signore e di S. Francesco di Sales, una prova di esercizio pratico della carità verso il prossimo, per venirne poi ad una promessa, e quindi, se parrà possibile e conveniente, di farne un voto al Signore. Da tal sera fu posto il nome di *Salesiani* a coloro che si proposero e proporranno tal esercizio ». Dal pregare si passava dunque all'operare. L'appellativo di Salesiani non ingenerò la menoma sorpresa, pericolo che Don Bosco intendeva di evitare. Dal Salesio non s'intitolava l'Oratorio? del Salesio non si sapeva quanto fosse Don Bosco divoto? E poi al Salesio era dedicata la chiesa da lui eretta due anni addietro accanto all'ospizio. Per altro, il movente della denominazione lo svelò solo parecchi anni dopo: voleva che, nella Congregazione, chi comandava e chi obbediva s'ispirasse ognora a carità e a dolcezza, le due virtù caratteristiche del Santo Vescovo di Ginevra. Quel giorno pertanto la Congregazione poteva dirsi in qualche modo tacitamente abbozzata.

L'occasione di dare prova pratica di carità verso il prossimo, e prova luminosa quant'altra mai, si presentò nell'estate seguente. Scoppiò allora in Torino il colera.

Dal 1° agosto al 21 novembre i casi in città furono 2500, con 1400 decessi. Don Bosco fece appello ai giovani, perchè volessero coadiuvarlo nell'assistenza dei colerosi. Quarantaquattro dei più grandicelli risposero all'invito. La loro attività e il loro coraggio fecero strabiliare la cittadinanza. Il chierico Rua fu uno dei primi a presentarsi e vi si diede corpo e anima (1). Nè tutto finì per lui con la scomparsa del morbo. Don Bosco aveva aperto la porta a una ventina di orfanelli, dei quali per la loro tenera età formò una sezione a parte, e lì Rua ebbe largo campo di esercitare la sua carità operosa. Finalmente l'8 dicembre tutto l'Oratorio cantò un *Te Deum* di ringraziamento, perchè in casa il contagio non aveva mietuto nemmeno una vittima, sebbene avesse nelle vicinanze fatto strage.

Quell'8 dicembre era un gran giorno: Pio IX fra il giubilo di Roma e del mondo definiva verità dogmatica l'Immacolato Concepimento della Madre di Dio. Don Bosco aveva preparato i cuori, e tutto l'Oratorio faceva festa e allegria. Un angelo di giovanetto, che da due mesi edificava tutti con l'olezzo delle sue virtù, il Venerabile Domenico Savio, scelse quel giorno per rinnovare la sua totale consacrazione a Maria, nel modo insegnatogli da Don Bosco. Passarono tre mesi e mezzo, e nel dì dell'Annunciazione, celebrandosi nell'archidiocesi torinese la nuova gloria della Vergine, anche Michele Rua, ispirato dal suo padre spirituale, compiè in altra forma un atto di consacrazione, del quale fino allora non c'era stato esempio nell'Oratorio e di cui furono testimoni solamente gli angeli. Presentatosi a Don Bosco nella sua cameretta e postosi in ginocchio a' suoi piedi, pronunciò con intimo trasporto i voti di povertà, castità e obbedienza per un anno. Li rinnovò poi negli anni seguenti. Non furono voti

(1) Francesia, *l. c.*, p. 40.

religiosi, perchè non ancora esisteva la Società Salesiana. Era stato quello l'epilogo di una seria preparazione spirituale; per due anni il fervoroso chierico aveva non solo rivolto costantemente l'animo all'amore e alla pratica di quelle tre virtù, ma anche mantenuto un regime di vita da novizio religioso. L'amabile e saggia disciplina del santo maestro gli aveva già fatto fare un bel cammino nella via della perfezione. Da quel punto la sua vita andò modellandosi in tutto e per tutto sopra gli esempi e gl'insegnamenti di colui che riguardava come il padre dell'anima sua.

Si noti nondimeno che nè prima nè dopo quell'atto Don Bosco gli fece mai parola di Congregazione; si può per altro a buon diritto asserire che dell'edificio salesiano fu allora solidamente collocata la pietra angolare. *Bene fundata est domus supra firmam petram.*

Capo IV

Direttore spirituale.

Nello studio, nel lavoro e dietro la guida del suo santo Direttore continuò Michele Rua a maturare la propria perfezione durante i cinque anni di teologia, dal 1855 al 1860. Studiava non per avidità di cultura, ma per amore della scienza necessaria a un fecondo apostolato. Lavorava non per naturale impulso all'operosità, ma con spirito di apostolato. Nella docilità a Don Bosco non secondava un istintivo moto di simpatia e di ammirazione, ma agiva conforme al suo convincimento che egli fosse un perfetto imitatore di Gesù Cristo e quindi meritevole di essere a sua volta ubbidito e imitato.

Compiè il corso teologico nel Seminario. Essendo ciclico il corso, si trovò nel primo anno con i chierici degli anni precedenti. V'insegnavano professori dotti e pii. Le lezioni duravano due ore la mattina, un'ora e mezza la sera, limitazione d'orario imposta dalle circostanze. Secondo il solito, egli prendeva appunti, che poi sviluppava ordinatamente in quaderni rimasti a documentarne la diligenza e l'acume. Due de' suoi professori, nel preparare per le stampe alcuni loro trattati, vollero vederli. Non parliamo poi dei condiscepoli, che se li disputavano, perchè erano una vera manna nella preparazione agli esami.

Il desiderio di porre una buona base a' suoi studi sacri, lo indusse a procacciarsi la conoscenza dell'ebraico, nel che ebbe nuovamente a maestro l'abate Peyron, orien-

talista di vaglia. Per trovar tempo a tale studio, rubava le ore al sonno, levandosi costantemente alle quattro, nonostante il rigore della stagione. Dormiva in una soffitta o stanza a tetto: ne esistono tuttora sulla parte più vecchia dell'Oratorio. A riscaldamento non si pensava affatto allora. Il gelo gli agghiacciava talvolta tutta l'acqua del catino, sicchè per lavarsi la faccia doveva aprire l'abbaino e prendere sopra le tegole manate di neve. Ravvolto quindi in un copertone, studiava la grammatica e faceva esercizi di versione, fino al segno della levata comune. Nel 1906 lamentava di non aver potuto approfondire di più lo studio della lingua biblica; tuttavia, discorrendo allora con Don Mezzacasa, specialista in materia, recitava forme e frasi ebraiche non più vedute forse da circa cinquant'anni.

Di quella soffitta il primo biografo di Don Rua ha voluto tramandarci un grazioso ricordo. Un giorno Don Bosco, facendo visitare la casa a un signore fiorentino, nel passare di là spinse la porta. Il visitatore vide nella cameretta un lettuccio, un tavolo con il solo calamaio sopra e pochi libri e quaderni su di un'assicella sorretta da quattro mattoni e quasi rasente al suolo. Alla vista di tanta povertà unita a impeccabile ordine e nettezza, rimase così colpito, che volle conoscere l'inquilino. Don Rua fu sempre l'uomo più compito in tutto il suo esteriore.

Vari nuovi incarichi gli addossò Don Bosco nel 1856 senz'alleggerirlo di altri anteriori: in primo luogo, un segretariato e una presidenza, ambidue non meramente *ad honorem*.

Don Bosco aveva istituito nell'Oratorio fra i più grandi una Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli, allo scopo di abituarli a quella forma così nuova e geniale di carità; ma, essendo tali Conferenze composte regolarmente di adulti, il Consiglio Superiore dell'Opera non voleva sa-

pere di riconoscerla ufficialmente. Dopo lunghe trattative si venne da ultimo a un compromesso: se ne fece il riconoscimento, ma qualificando la Conferenza come annessa, quasi cioè appendice delle Conferenze normali. Il chierico Rua ne fu designato segretario, il che voleva dire esserne il *factotum*. Egli non solo se ne occupò con zelo, ma ne creò una seconda simile nell'Oratorio di S. Luigi, suo campo di lavoro nei giorni festivi, come già sappiamo.

Sorse nello stesso anno fra gli studenti di Valdocco una religiosa Compagnia, ideata da Domenico Savio e detta dell'Immacolata Concezione. Si componeva di pochi, ma scelti membri. I soci si obbligavano: 1° a osservare fedelmente le regole della casa; 2° a edificare i compagni sia con le parole, ammonendoli con carità ed eccitandoli al bene, sia con il buon esempio; 3° a occupare esattamente il tempo. Don Bosco nell'approvarne il regolamento vi aggiunse tre cose: 1° stabilire nelle conferenze qualche opera buona da compiere, come la nettezza della chiesa, la cura di qualche fanciullo ignorante, e simili; 2° non intraprendere nuove pratiche di pietà senza il permesso dei Superiori; 3° promuovere la divozione a Maria Immacolata e al Santissimo Sacramento. Ci voleva un presidente, che sapesse zelare l'osservanza delle regole, tenesse conferenze settimanali e preparasse nuovi soci. Don Bosco mise senz'altro gli occhi su Don Rua, che divenne l'anima dell'associazione. Infervorati da lui, quei bravi giovani costituirono un lievito salutare nella massa dei compagni. Delle sue conferenze, tenute nella sagrestia della chiesa di S. Francesco di Sales, uno dei soci, il prof. Alessandro Fabre, attesta: « Quanto senno, quanta pietà nella parola persuasiva di quei fervorini! » (1). Scrive inoltre il più autorevole biografo, testimonio oculare, alludendo alla

(1) Memoria citata dall'AMADEI in *Il Servo di Dio M. R.* (v. I, p. 124).

Compagnia e al suo presidente: « Fu allora che si celebrarono tra noi i più bei mesi di maggio. Qual divozione per la Madonna! ».

Anche nell'Oratorio di S. Luigi crebbe per Rua il da fare. Sacerdoti della città, invitati da Don Bosco, vi si succedevano nella direzione; ma nel 1856 non si trovò subito chi sottentrasse all'ultimo, defunto. Michele Rua, benchè soltanto chierico, dovette sobbarcarsi a dirigere. Gli prestava aiuto un avvocato di Torino, che ogni domenica andava in cerca di un prete per la Messa e la benedizione; tutto il resto gravava sulle spalle del chierico, anche il predicare. Tirò avanti così un anno, finchè accettò da Don Bosco la direzione il Servo di Dio Don Leonardo Murialdo, fondatore poi della Pia Società di S. Giuseppe. Rua lavorò ancora un po' di tempo con lui, quando Don Bosco ve lo sostituì con il chierico Celestino Durando e destinò lui al terzo Oratorio dell'Angelo Custode nel quartiere di Vanchiglia. Dal 1851 lo dirigeva, alla dipendenza di Don Bosco, Don Roberto Murialdo, cugino di Don Leonardo; ma aveva bisogno di un valido aiutante. Frequentavano quell'Oratorio poveri ragazzi di strada e nell'inverno molti piccoli spazzacamini. Lo zelante direttore trovò nel chierico Rua chi poteva prestargli mano forte nella disciplina e nei catechismi.

Non sono da omettere due altre sue occupazioni minori. Don Bosco faceva ai chierici un'ora settimanale di lezione sul Nuovo Testamento, valendosene pure come di un mezzo per la loro formazione spirituale. Incalzato dagli affari, stentava talvolta a trovarvi il tempo; onde finì col rimettere quella scuola a Rua. Al pensiero di assidersi maestro fra compagni e in luogo di Don Bosco non avrà provato qualche soggezione? Se ne provò, ogni esitanza cedette di fronte all'obbedienza. Preparatosi bene, si presentò umile e disinvolto, e soddisfece. La sua autorità mo-

rale suppliva al difetto di età e di grado. Del resto, era un'autorità dalle radici profonde. Lo dimostra un fatto. A quei tempi nell'Oratorio giovani e chierici vivevano insieme, formando una sola famiglia e trattandosi fraternamente col tu. Nel 1855 Don Bosco ebbe l'idea d'invitarli tutti a una votazione singolare. Voleva che gl'indicassero segretamente chi giudicavano il migliore fra loro. Distribuite le schede, ognuno scrisse un nome. Unico fu il nome che emerse dallo scrutinio: Rua. Egli, da quanto pare, possedeva l'ascendente innato, proprio di chi è nato fatto per il comando.

La seconda occupazione accennata sopra richiese lunga diligenza; vi poteva però dedicare solo i ritagli di tempo. Don Bosco, esaurita che fu la prima edizione della sua *Storia d'Italia*, non si contentò di una semplice ristampa, ma incaricò lui di una minuta revisione, indicandogli sommariamente a voce le modificazioni da introdurre. Ci si mise di lena, ritoccando la forma, completando la cronologia, inserendo brevi considerazioni alla maniera di Don Bosco, dividendo meglio la materia e modificando titoli di capi. Dodici capi aggiunse alla fine, contenenti un riassunto di Storia Antica, in rispondenza al recente programma ministeriale per l'esame di Magistero; la quale appendice, essendo stato l'esame di tale materia abolito, venne soppressa nell'edizione quarta.

La carità lo rendeva ingegnoso a procurarsi ancora occupazioni fuori dell'ordinario. C'era nell'Oratorio un giovane nipote del Ministro Rattazzi, messo là perchè un po' deficiente e bisognoso di sorveglianza. Il ch. Rua, presane cura, lo venne con infinita pazienza dirozzando fino a insegnargli a leggere e a maneggiare la penna. Allora, postagli davanti la minuta di una letterina da spedire allo zio, gliela fece copiare. Il Ministro ne prese motivo per voler bene a Don Bosco e favorirlo, tanto più

quando vide il nipote diventato buon operaio e buon cristiano.

Tanta intensità di lavoro non gli faceva perdere di vista lo studio della propria perfezione. Segnalato nella pratica di tutte le virtù, non aveva pari nella mortificazione e nell'obbedienza. Chi si mortifica sul serio, difficilmente si lascia scorgere; tuttavia qualche cosa trapela e di lì si può far giudizio del rimanente. La mensa nell'Oratorio era molto primitiva; si distribuiva però un pane eccellente e non in scarsa misura; accadeva quindi che i giovani spensieratamente ne seminassero tozzi un po' dappertutto. Rua, dovunque ne vedesse e comunque fossero pesti, imbrattati, stantii, se li metteva in tasca e a tavola di soppiatto se li consumava invece delle fresche e bianche pagnottelle. Sebbene usasse cautela per non dar nell'occhio, nondimeno a lungo andare la cosa fu notata e ne venne informato Don Bosco, che, temendo per la sua salute, gli proibì di continuare. Anche nel riposo si mortificava, non solo levandosi sempre di buon'ora e in estate perfino prima delle tre, ma anche dormendo sul duro. Sua madre, che dopo la morte della mamma di Don Bosco, avvenuta nel 1856, ne pigliò il posto nella cura della biancheria, penetrava talora nella soffitta del figlio, mentr'egli era fuori, e trovava ogni volta il materasso arrotolato in un angolo, segno evidente che si coricava sopra le tavole della lettiera. Essa glielo rimetteva sempre su, e quanti rimproveri gliene fece! Ma egli le rispondeva che dormiva bene anche così.

Con lo spirito di mortificazione accoppiava uno spirito di obbedienza che aveva dell'eroico. Un episodio solo è più che sufficiente a dimostrarlo. Una mattina, mentre Don Bosco nella sua cameretta di lavoro sorbiva il caffè, Rua e alcuni altri chierici, che gli stavano attorno in filiale confidenza, videro sul tavolo un orologio e si po-

sero curiosamente a osservarlo, prendendolo anche in mano. All'improvviso, patatrac! l'orologio scivolò sul pavimento e il cristallo andò in frantumi. Si volsero esterrefatti a Don Bosco, il quale disse in tono scherzevole: — Ora in compenso bisognerà stare un mese senza colazione. — Tutti risero, meno Rua. Di lì a pochi giorni Don Bosco lo menò seco a Borgo Cornalense dalla vedova duchessa di Montmorency, con la quale si trovavano il fratello conte Rodolfo De Maistre e il figlio di lui Eugenio. Celebrata la Messa nell'oratorio domestico, il contino Eugenio, affinchè Don Bosco potesse intrattenersi liberamente con il padre e la zia, condusse Rua a far colazione in un salottino a parte, dove li attendeva una mensa lautamente imbandita. Ma, quando si mettevano a tavola, Rua disse con amabile semplicità, che egli non poteva prendere nulla. Stupore dell'altro, il quale, tornate vane tutte le sue insistenze, andò a riferire la cosa a Don Bosco. Questi, non meno stupito, lo chiamò e gli chiese il perchè. — Sa bene, signor Don Bosco, fece il chierico... quella volta dell'orologio... — Capì subito Don Bosco il mistero, ed: — Oh benedetto figliuolo! — esclamò, e gl'ingiunse di andar a fare colazione. Raccontò dopo tutta la storia a quei grandi suoi benefattori, conchiudendo col dire: — Con Rua non si scherza! Io con lui debbo misurar bene le parole, perchè la sua obbedienza è il *non plus ultra*. — Obbediva davvero *in simplicitate cordis*, come voleva S. Paolo (1).

Intanto si approssimava il tempo di cominciare a dar forma concreta alla Società religiosa, vagheggiata a lungo col pensiero e già abbastanza predisposta ne' suoi elementi. Questi elementi erano le regole e i membri. La compilazione delle regole costò due anni di lavoro, dal 1855 al

(1) *Lett. agli Efesini*, VI, 5.

1857; Don Bosco ne attinse la sostanza dalla storia ecclesiastica e dalla propria esperienza. I primi soggetti sembravano già pronti. Gli cresceva intorno una piccola schiera di volonterosi, che bramavano di stare con lui per aiutarlo nell'Opera degli Oratorii, sebbene ignorassero, dove fossero indirizzate le sue mire. Con il beneplacito della Curia Arivescovile dava ogni anno l'abito a nuovi chierici, che frequentavano quindi le scuole del Seminario. Con questo l'Autorità ecclesiastica intendeva semplicemente di permettergli che si rifornisse del personale necessario all'Opera, considerata come istituzione diocesana. Nessuno sognava che egli si proponesse di fondare una Congregazione.

Nel 1857 dunque prese a intensificare il lavorio di preparazione prossima in coloro che riteneva atti a secondare subito i suoi disegni. Sul principio dell'anno seguente eccolo in viaggio alla volta di Roma. Quasi tutti in casa e fuori credettero che l'andata avesse per movente la pietà o il bisogno di compiere studi per l'intrapresa pubblicazione delle vite dei primi Sommi Pontefici; pochissimi intimi, nemmeno quanti le dita di una mano, sapevano che andava per presentare a Pio IX il piano della sua fondazione.

Partì da Torino il 18 febbraio del 1858. Non volle partir solo. Chi avrebbe potuto scegliersi a compagno se non il chierico Rua? Sentiva che la scelta non avrebbe suscitato gelosie o malumori. Giovane e non ancora *in sacris*, figurava già il braccio destro di Don Bosco; per la quale condizione egli non solo non si dava l'aria di essere da più degli altri, ma serbava un contegno sinceramente ispirato a modestia, senza nulla che lo distinguesse dal comune, fuorchè l'indiscussa sua virtù.

Giunsero a Roma la sera del 21. Don Bosco fu ospite del conte Rodolfo De Maistre alle Quattro Fontane e

Rua alloggiò presso i Rosminiani; ma trascorrevano le giornate insieme. Il chierico non era lasciato in ozio. Ora accompagnava Don Bosco in pie escursioni ai monumenti sacri dell'Urbe, ora lo aiutava nel disbrigo della corrispondenza, ora eseguiva lavori affidatigli. Ricopiò, per esempio, un *Mese di maggio* composto dal Santo e da spedirsi a Torino per la stampa. Come ardeva di fervore dinanzi alle palpitanti memorie della Chiesa primitiva, massime nel visitare le Catacombe, che in quegli anni, grazie alle scoperte e agli studi del grande Giovanni Battista De Rossi, il Colombo della Roma sotterranea, richiamavano l'attenzione di tutto il mondo! Ma il colmo della sua gioia fu quando potè con Don Bosco prostrarsi ai piedi del Papa.

I Rosminiani si avvidero presto che il giovane ospite non era un chierico qualunque. Praticandolo, gli si affezionarono talmente, che l'avrebbero voluto dei loro; anzi lo stesso Padre Pagani, successore immediato del Rosmini, nulla omise per trarlo all'Istituto della Carità. Ma egli ignorava tante cose, che Rua non poteva dirgli. Aperse gli occhi, quando, avendogli Don Bosco mandato il manoscritto delle regole con preghiera di esaminarlo, comprese che doveva rinunciare alle concepite speranze.

Con l'animo riboccante delle più soavi emozioni lasciarono Roma la mattina del 14 aprile. Don Bosco non finiva di benedire il Signore. Il Santo Padre aveva incoraggiato e lodato il suo disegno, aveva colmato lui di benevolenza, aveva letto le regole, restituendogliele ritoccate qua e là di suo pugno.

Rientrarono all'Oratorio la sera del 16. Nel ricevimento Don Bosco avvertì una novità, ehe lo sorprese. Tutto filava a bacchetta: mancava però l'espansiva allegria di altre volte. Che era mai successo? Nei due mesi di assenza aveva tenuto le redini il Prefetto ossia Amministratore,

sacerdote Vittorio Alasonatti. Non è esagerazione il dirlo uomo santo; basti sapere che, prete da ventitrè anni, aveva cambiato le comodità di una vita agiata con le fatiche e le privazioni dell'Oratorio, lieto di sacrificarsi per l'Opera di Don Bosco. Ma concepiva il buon ordine all'antica, e quindi aveva introdotto una disciplina, quale vigeva generalmente nei collegi, che si vantavano meglio diretti. Addio perciò vita di famiglia! L'Oratorio non era più l'Oratorio. Don Bosco ne rimase afflitto; ma la sua afflizione fu di breve durata. Il chierico Rua, ripigliate immediatamente le sue funzioni, con tatto e prudenza ritornò a poco a poco all'Oratorio l'aspetto di prima.

Commuove un'affettuosissima lettera scrittagli da Don Bosco il 26 luglio. Gli porge in essa preziosi ammonimenti spirituali; ma quello che fa più impressione è che dopo averlo chiamato in principio « figlio », alla fine si sottoscrive *tuus sodalis*. Avendolo messo al corrente di tutte le sue intenzioni, lo riguardava già di fatto come suo « confratello »; nè doveva passare gran tempo, perchè tale potesse chiamarlo anche di diritto.

I primi albori forieri di quel giorno spuntarono nel dicembre del 1859. In un'adunanza preliminare del 9, disposti gli animi dei prescelti, fece loro la comunicazione definitiva, dopo di che diede un secondo appuntamento per la sera del 18 a quelli fra essi, che dopo matura riflessione intendessero di ascriversi alla Società di S. Francesco di Sales. Nel frattempo Michele Rua ricevette gli Ordini Minori ed il Suddiaconato, premettendo a questo un corso di esercizi spirituali presso i Signori della Missione.

Due soli non si fecero vivi alla conferenza dell'adesione. Gli altri erano diciassette: il sacerdote nominato pocanzi, un diacono, il novello suddiacono, tredici chierici e un giovane studente. Si trovarono anzitutto d'ac-

cordo, come dice il verbale dell'adunanza, nel proposito di accrescere in sè e conservare lo spirito di vera carità che richiedevasi nell'Opera degli Oratorii per la gioventù abbandonata e pericolante, la quale in quei tempi calamitosi veniva in mille maniere sedotta a danno della società e precipitata nell'empietà ed irreligione. Dichiararono quindi essere volontà loro « di erigersi in Società o Congregazione, che avendo di mira la santificazione propria, si proponesse di promuovere la gloria di Dio e la salute delle anime, specialmente delle più bisognose d'istruzione e di educazione ». Ciò fatto, procedettero all'elezione dei Superiori, dando un saggio della vera e sana democrazia praticata ab antico negli Ordini religiosi. Per prima cosa pregarono Don Bosco, che, « quale iniziatore e promotore » volesse « gradire la carica di Superiore Maggiore ». Don Bosco rispose che consentiva, riserbandosi la facoltà di nominarsi il Prefetto; al che non essendosi nessuno opposto, manifestò il parere non doversi rimuovere da tale ufficio colui che già lo esercitava, cioè Don Alasonatti. Così fu stabilito. Infine si elessero a suffragi segreti un direttore spirituale, l'economo e tre consiglieri.

Nell'elezione del direttore spirituale la scelta cadde « all'unanimità » sul suddiacono Rua. Lo nota espressamente, e per lui solo, il verbale.

Ecco dunque bell'e formata la cellula primigenia, dalla quale, come vedremo, si sviluppò il grande organismo della Società Salesiana. I non aderenti, liberissimi di seguire le loro aspirazioni, non perdettero i benefici della paterna carità di Don Bosco. In processo di tempo non tutti gli inscritti perseverarono; ma altri e altri sopraggiunsero a colmare i vuoti e ad ingrossare la schiera.

Capo V

Sacerdote e Salesiano.

Don Rua aveva delicato sentire, ma non era un emotivo; non aspettiamoci quindi da lui espansioni straordinarie di fervore nel suo arrivo alla sospirata mèta del sacerdozio. Un temperamento fatto di riflessione e di forte volere modera le parole e gli atti in guisa che, obbedendo al freno della ragione, non prorompono, non dico in esorbitanze, ma in veementi commozioni. Per questo la pietà aveva in Don Rua un'impronta abituale di calma, che edificava senza dar troppo nell'occhio. S'immergeva nella preghiera, quando veniva il tempo di pregare, e nel rimanente della giornata imitava Don Bosco nel fare del lavoro preghiera.

L'applicazione amorosa agli studi sacri è senza dubbio un'eccellente preparazione al sacerdozio. Il suddiacono Rua sostenne l'ultimo esame di teologia il 18 febbraio del 1860, riuscendo il primo su quattordici compagni con un *egregie*. Nell'esame precedente aveva superato i medesimi condiscepoli con un *optime*. L'anno avanti era stato il primo di sette con un *plus quam optime*. È noto che gli esaminatori del Seminario non erano di manica larga. Il candidato dunque, pur di mezzo a tante occupazioni, si era lasciato indietro anche i seminaristi, padroni del loro tempo per dedicarlo agli studi.

Circa un mese dopo l'ultimo esame, il 17 marzo, fu ordinato diacono; il presbiterato era imminente. Don Bo-

sco gli aveva chiesto a Roma la dispensa dall'età, mancandogli, secondo la data dell'ordinazione, poco meno di un anno ai ventiquattro compiuti, quanti ne esigono i canoni. Erasi provveduto anche al patrimonio ecclesiastico (1). Il non essere ancora i salesiani religiosi agli effetti canonici impediva loro di far valere il titolo *mensae communis*. Non potendoglielo somministrare la famiglia, glie l'aveva costituito il conte Rodolfo De Maistre.

Come prima del suddiaconato e del diaconato, così allora fece i prescritti spirituali esercizi nella Casa della Missione. Che cosa sia passato fra lui e Dio in quell'importante ritiro, non lo sapremo forse mai; frattanto, sapendosi che alla vigilia dell'ordinazione avvenuta il 29 luglio, vegliò l'intera notte in preghiera, possiamo far credito a Don Francesia, il tante volte menzionato biografo, quando asserisce nel Processo informativo che in quegli esercizi « la sua preparazione fu veramente singolare » (2).

Verso il termine degli esercizi aveva voluto avere da Don Bosco i consueti ricordi, che servissero di chiusura; gliene fece dunque domanda per lettera. Da una casa, dove si parlava francese a tutt'andare, gliene scrisse in francese. Don Bosco gli rispose in latino il 26 luglio così: « Mi hai mandato una lettera scritta in francese, e va bene. Sii francese solo nel linguaggio; ma di animo, di cuore, di opera, romano intrepido e generoso. Bada bene a quello che ti dico. Ti attendono tribolazioni; ma molte consolazioni ti darà in esse Iddio Signor Nostro. Renditi modello di buone opere; sta' sempre attento a domandare consiglio: fa' costantemente ciò che è bene agli occhi del Signore. Combatti il demonio, spera in Dio, e se qualche cosa posso, io sarò tutto per te ». Don Rua conservò presso di sè questo scritto fino al termine della vita.

(1) *Annali della Società Salesiana*, v. I, p. 94.
(2) *Summarium*, p. 49.

L'aspettazione era viva nell'Oratorio. Nello stesso anno si erano già avute altre due Messe. « Ma chi ci ha badato?, osserva il buon biografo. Si aspettava quella di Don Rua » (1). A rendere più ansiosa l'aspettazione influì un contrattempo. La dispensa dall'età era stata concessa direttamente dal Papa per il tramite del Card. Marini con semplice rescritto, a fine di esonerare il richiedente da qualunque spesa; ma la Curia di Torino non potè accettarla in quella forma, perchè in Piemonte le disposizioni esteriori della Santa Sede non avevano corso senza il regio *placet* (2). Bisognava dunque far rinnovare la dispensa in forma regolare. Ne seguì che l'ordinazione, fissata e aspettata per il 2 giugno, vigilia della Trinità, si dovette ritardare fino alla domenica 29 luglio. Il ritardo diede agio a fare più solenni preparativi.

Ricevette la consacrazione da Mons. Balma, Vescovo titolare di Tolemaide, Ausiliare dell'Arcivescovo Fransoni, nella villa del barone Bianco di Barbania, presso il quale Monsignore passava un periodo di ferie. La villa si trovava a Caselle, nella valle inferiore di Lanzo, sulla riva sinistra della Stura. Non esistendovi ancora ferrovia, Don Rua partì il giorno avanti da Torino con due chierici, « a piedi, a modo di poverelli », scrive il biografo. Dal medesimo veniamo a conoscere una cosa sola intorno al conferimento dell'Ordine, ed è che « a tutte le sacre cerimonie, che accompagnarono l'ordinazione, il contegno di Don Rua fu tale da strappare le lacrime ». Possiamo credergli anche in questo, pensando che dopo tutta una notte passata in orazione, il suo spirito doveva essere inebriato di celeste fervore.

Fatto ritorno in giornata, celebrò la mattina appresso, senz'alcuna pompa speciale, la sua prima Messa dinanzi

(1) *L. c.*, p. 49.
(2) *Ann.*, v. I, p. 68.

alla numerosa comunità dell'Oratorio, assistito da Don Bosco. Un insigne salesiano, allora giovane chierico, ricordava ancora vivamente dopo cinquant'anni la sua « fronte serena e raccolta » nell'avanzarsi all'altare, il suo « volto radioso » nell'atto della consacrazione e il suo « fervore da serafino » nel distribuire la santa eucaristia (1).

La comunità lo udì quella sera stessa nella " buona notte " dopo le preghiere. La sua parola semplice, schietta, familiare strappò alla fine un cordiale battimano. Ma non doveva finire tutto lì. Fu festeggiato la domenica seguente. Conserviamo buon numero dei componimenti in prosa e in versi lettigli in un trattenimento intimo dopo le funzioni pomeridiane. Scritti di tal genere ridondano troppo spesso dei soliti luoghi comuni ed han molto di convenzionale; qui, prescindendo da forme letterarie proprie del tempo, vibra qualche cosa di vivo e sentito, dove si mescolano affetto, venerazione e vero contento. Si giunse a dirgli con sua immensa confusione, che portava in sè il cuore di un altro Don Bosco e a proclamarlo ben degno di succedergli. S'intendeva nella direzione dell'Oratorio, chè più in là non si spingeva allora lo sguardo. Abbiamo pure il discorso da lui pronunciato alla fine. Parla in esso il cuore; ma il sentimento è governato da un pensiero vigile, positivo, eminentemente pratico. La sua preoccupazione appariva quella di non ritener nulla per sè, ma di riverberare tutto su Don Bosco. Perciò in quei giorni, perfino dopo i *Viva Don Rua*, non era contento se non vi faceva eco il grido *Viva Don Bosco*.

L'alta idea che aveva del carattere sacerdotale dava già alla sua persona una impronta ieratica, che andò via via accentuandosi nel corso degli anni. Ma egli sentiva insieme tutta la gravità e l'urgenza dei sacerdotali doveri, mas-

(1) F. Cerruti, *D. Michele Rua*. Discorso funebre. Milano, 1910, p. 14.

sime il doppio ministero della predicazione e della confessione. Vi si preparò senza indugio.

Veramente al predicare non aveva più bisogno di preparazione remota. Soleva dire più tardi, che per cacciare l'apprensione del montare in pulpito e per addestrarsi alla predicazione salesiana i giovani sacerdoti non avevano mezzo migliore del rivolgere la parola ai ragazzi degli Oratorii festivi. Ora in questo il suo tirocinio durava da parecchi anni, come abbiam veduto. Non si pensi che nei due Oratorii egli parlasse a braccia: alcune carte salvate dal naufragio di altre consimili contengono scritti per disteso i sermoncini che con frequenza soleva fare al S. Luigi e all'Angelo Custode. Vi si ravvisa già il modo tenuto poi sempre. Non ebbe il dono dell'eloquenza, non fu oratore, ma possedette l'efficacia della parola. Con un dire piano, sodo, ordinato, convinto e soprattutto animato da spirito interiore si faceva ascoltare, e ascoltare con frutto, da ogni categoria di uditori. Siamo ancora in discreto numero a ricordarlo.

Quanto al confessare, avrebbe dovuto e ben di cuore voluto andar a compiere il preparatorio corso biennale di Morale pratica nel Convitto Ecclesiastico, fondato appunto a tale scopo in Torino e frequentato dai novelli sacerdoti dell'Archidiocesi; ma come sostituirlo nell'Oratorio, che aveva già più di cinquecento alunni? Don Bosco dunque gli ottenne di fare la sua preparazione in privato, sotto l'esperta guida del can. Giuseppe Zappata, sacerdote colto e illuminato, che resse a lungo la sorti della Chiesa Torinese (1). Quattrocento fitte pagine in latino, nelle quali condensò il succo delle lezioni e degli studi su tale materia, ci dànno a vedere la serietà della sua preparazione ed anche con quale spirito la fece. Di

(1) Card. A. Richelmy, *Mons. Bertagna.* Discorso funebre. Torino, 1905.

questa seconda cosa sono indizio i motti scritturali e le pie invocazioni che infiorano qua e là il manoscritto.

L'aureola del sacerdozio lo agevolava nell'ufficio di Direttore spirituale della Società. Il sacerdote ha carismi speciali, che deve studiarsi di mettere a profitto. Don Bosco gli aggiunse un nuovo incarico, la direzione delle scuole. Chi è pratico, sa come non sia facile conciliare le due parti nella medesima persona, il promuovere cioè la vita spirituale e il curare l'andamento scolastico; tant'è che le due mansioni furono dopo assegnate sempre a due persone distinte. Ma Don Rua, uomo eccezionale, conciliava in sè, per dir così, l'inconciliabile. Era effetto questo, se si vuole, di una natura privilegiata, ma più ancora di una virtù che, abituandolo al dominio di se stesso, gli permetteva di agire in ogni caso come voleva ragione, giustizia e carità. Qualunque cosa facesse, si comportava da sacerdote, dominato dal pensiero di giovare alle anime.

E qui si noti una particolarità. Nell'Oratorio le autorità erano due: Don Bosco che dirigeva e Don Alasonatti che amministrava. Il primo, qual padre amoroso e amato della famiglia, attendeva principalmente alla formazione religiosa e morale di tutti; il secondo si occupava della parte materiale e disciplinare. Ai loro ordini stava, fra gli altri, una decina di chierici svelti e animosi, che col tempo si acquistarono un nome. La posizione di Don Rua era quella di chi « tutto fa e nulla si scopre ». Egli vigilare, consigliare, correggere, ammonire, rimproverare; egli aprire gli occhi per vedere che nell'assistenza e nell'insegnamento regnasse lo spirito voluto da Don Bosco, spirito sostanziato di carità, di religione e di amorevolezza; egli l'anello di congiunzione della comunità col suo capo. In realtà dunque dopo Don Bosco egli era il più fattivo nella casa; ma procedeva in modo da evitare di mettersi in vista, cosicchè alunni e chierici non immaginavano nem-

meno di avere sopra di sè una terza autorità, affiancata alle due riconosciute.

Aggiungerò una parola sulla sua operosità fuori dell'Oratorio. Taccio del ministero esercitato occasionalmente in vari luoghi; mi limito a dire dell'Oratorio di Vanchiglia. Fatto prete, avrebbe potuto chiamarsi Direttore, perchè della direzione adempieva le parti più importanti; invece, per deferenza a Don Roberto Murialdo che continuava a occuparsene, si considerò per tre anni e si fece chiamare vicedirettore. Oratorio difficile quello! Il quartiere godeva cattiva fama in Torino; la gioventù passava per la più scapestrata. Don Rua non si perdette d'animo. Dopo quanto aveva già fatto prima, vi trapiantò la Compagnia di S. Luigi e la Conferenza annessa di S. Vincenzo; iniziò pure una bibliotechina circolante. Nelle domeniche prese a tenere istruzioni sulla storia sacra, ma trattando la materia in guisa da potervi introdurre opportuni pensieri religiosi e morali di attualità e adatti all'ambiente. Ne aveva anche per i popolani, che andavano a sentire, attratti, più che da altro, dalla curiosità. Il suo metodo si arguisce degli appunti che conserviamo (1). Le belle feste e i catechismi quaresimali estendevano il beneficio anche agli adulti e a tutta la popolazione. L'abnegazione di Don Rua, trasfusa da lui ne' suoi aiutanti, raccoglieva sì buoni frutti, che nell'ottobre del 1861 l'esule Arcivescovo, informato delle cose, scriveva a Don Bosco benedicendo il Signore per il miglioramento generale che si scorgeva in quell'Oratorio, dacchè ne aveva preso la direzione Don Rua.

Fino allora Don Rua, al pari degli altri, era salesiano in senso diverso da quello odierno. Presentemente il Salesiano è un religioso dinanzi a Dio e dinanzi alla Chiesa, con tutte le prerogative che tale stato porta seco, in virtù

(1) Don Amadei (*l. c.*, v. I, pp. 155-64) ne riproduce diciassette saggi.

di leggi positive ecclesiastiche; allora invece essere salesiano voleva dire avere certi vincoli di pura coscienza, cioè non sanciti da alcuna autorità ecclesiastica e quindi privi di qualsiasi valore od effetto giuridico. Perciò l'atto costitutivo riferito sopra faceva esistere un'associazione strettamente privata, onde le cariche e le elezioni avevano solo valore interno, proveniente dalla libera volontà dei singoli. Un riconoscimento ufficiale dell'Ordinario ne avrebbe fatto un'associazione diocesana; ma Don Bosco, brigato inutilmente per ottenerla, decise di chiedere senz'altro a Roma l'approvazione pontificia. Innanzi tutto però, nel maggio del 1862, a meglio predisporre gli animi, invitò i Salesiani delle prime ore, in numero di ventidue, a fare la professione triennale secondo le Regole che già conoscevano. A questi ne aggiunse successivamente altri fino a quaranta.

All'approvazione pontificia si arriva per tre gradi. Precede un decreto di lode; segue a questo un'approvazione generale dell'Istituto; viene da ultimo l'approvazione delle Regole in particolare. Questo che qui si dice in quattro parole, importò una lunga sequela di pratiche, protrattesi undici anni. Abbastanza rapido però giunse il *decretum laudis*, che reca la data del 23 luglio 1864. Con quell'atto l'esistenza della Società Salesiana era riconosciuta e il suo spirito approvato. Dopo di ciò i più dei professi temporanei anelavano di consacrarsi al Signore per tutta la vita; al che Don Bosco li venne disponendo per più d'un anno con apposite istruzioni e con pie pratiche. Non li ammise tutti alla professione perpetua, ma ne prescelse diciannove, i quali emisero i voti in vari gruppi nei mesi di novembre e dicembre del 1865.

Così fu che Don Rua il 15 novembre incominciò a essere salesiano in tutto il senso della parola, non più cioè solamente di fatto, ma di pieno diritto.

Capo VI

Direttore di collegio.

La forma di attività che Don Rua svolgeva nell'Oratorio, non avrebbe finito con smorzare in lui lo spirito di iniziativa? Ci sarebbe stato questo pericolo, se si fosse prolungato all'infinito quel vivere sotto il moggio nell'età, in cui le attitudini individuali si sviluppano, attuandosi e perfezionandosi. Ma non si può supporre che Don Bosco avesse intenzione di comprimerne così le innate energie, escludendolo dall'esercizio della responsabilità. Infatti, venuto alla fondazione del suo primo collegio, non esitò a spiccarsi dal fianco Don Rua per mandarvelo alla direzione. Con questo dimostrava di riporre in lui la più grande fiducia. Figuriamoci! il nuovo Direttore aveva appena 26 anni. Non basta: i collaboratori assegnatigli erano ancora tutti chierici e pressochè suoi coetanei o sulla ventina.

Ma prima che gli si parlasse di direttorato, dovette sottoporsi a una fatica inattesa. Per tener aperte le scuole dell'Oratorio e per aprirne altre altrove occorrevano titoli legali d'insegnamento. Don Bosco, antivenendo i tempi, che prevedeva sempre più ostili alle scuole tenute da ecclesiastici, aveva fatto inscrivere parecchi chierici alle Facoltà di lettere, filosofia e matematica e profittava pure di occasioni straordinarie. Di tanto in tanto il Ministero indiceva sessioni speciali di esami presso qualche Università per chi volesse conseguire l'abilitazione all'insegnamento nelle scuole secondarie. Una sessione fu bandita

nel maggio del 1863, alla quale per la prima volta Don Bosco volle che partecipassero i suoi e fra gli altri Don Rua. I candidati sacrificarono nell'intensa preparazione il già scarso riposo delle vacanze.

Don Rua vi si fece onore. In tali esami una delle prove consisteva in una lezione pratica dinanzi alla Commissione esaminatrice, composta di professori universitari, sopra un argomento fissato poche ore prima. Il tema toccato a lui versava sulla geografia della Palestina. Non poteva capitargli di meglio. Anni addietro Don Bosco aveva tenuto un corso di lezioni settimanali sulla geografia dei luoghi santi. Le teneva a chierici di varie diocesi, che egli ospitava nell'Oratorio, perchè i loro seminari erano stati chiusi dal Governo. A quelle lezioni interveniva anche il giovanetto Rua, sebbene semplice alunno di ginnasio, e vi pigliava molto gusto. Allora dunque la memoria che da natura aveva avuto ottima, gli venne opportunamente in aiuto, sicchè fece una bellissima figura. Anche nelle altre prove dovette aver dato saggio di bravura, se un commissario, l'abate Giovanni Antonio Rayneri, insigne pedagogista e professore di pedagogia nell'Università di Torino, ne parlò con ammirazione e avrebbe voluto che mirasse alla laurea. Ma Don Rua stette pago al diploma di abilitazione per il ginnasio inferiore (1).

Il primo collegio di Don Bosco fuori dell'archidiocesi torinese, costruito interamente da lui, sorgeva a Mirabello, nella diocesi di Casale Monferrato. Egli riguardava come un fatto di tanta importanza quella fondazione, che nell'agosto del 1863 volle andare in pellegrinaggio al rinomato santuario d'Oropa sui monti biellesi con il duplice scopo di raccomandare l'impresa alla protezione della

(1) Francesia, *l. c.*, p. 60.

Madonna e d'implorar lumi sulla scelta del personale da inviarvi. Nel ritorno proseguì alla volta di Montemagno nell'Astense, dovendovi predicare il triduo dell'Assunta. Lo raggiunse ivi Don Rua, chiamato in aiuto per le confessioni, e là nel dì della festa Don Bosco gli comunicò la sua decisione di mandarlo Direttore a Mirabello. Nell'Oratorio parecchi erano già i sacerdoti, che potevano dividersi le sue mansioni.

Trattenutosi ancora due mesi con Don Bosco, partì il 12 ottobre. Lo accompagnava soltanto sua madre. Don Bosco, leggendole nel cuore, che avrebbe gradito di star vicino al figlio, ne la prevenne. Donna intelligente e di alti sensi, fu nel collegio la mamma dei convittori e dei chierici, tutta intenta al buon ordine materiale della casa e alla cura della biancheria e capace anche di dare utili consigli.

Don Bosco di quei giorni, secondo il solito degli altri anni, conduceva a gita autunnale un centinaio di alunni, sostando in diversi luoghi fra Castelnuovo e Tortona. Nel ritornare passò per Mirabello, dove trovò che tutto era pronto per l'apertura. Da Torino spedì tosto gli aiutanti a Don Rua: sei chierici e tre aspiranti già un po' adulti. Parve loro duro l'addio all'Oratorio e lo staccarsi da Don Bosco; fu come un doloroso allontanarsi dalla casa paterna. Don Cerruti, uno di quei chierici, rammentava nell'accennata occasione un sentimento, che possiamo ritenere essere stato condiviso dai colleghi. Detto come fosse stato per lui uno schianto il lasciare Don Bosco, amato più che un padre, soggiungeva che il dolore gli era stato temperato dall'avere nel nuovo superiore chi pareva l'immagine di lui.

L'apertura si fece il 20 ottobre. Il programma, diramato da Don Bosco ai parroci del Monferrato subito dopo il suo ritorno da Oropa, attirò numerose domande. Nel monferratese, che aveva una popolazione assai religiosa,

si sentiva la necessità di un collegio cristiano; onde nel primo anno gli alunni arrivarono a novanta. Don Bosco vi aveva mescolato parecchi buoni giovani dell'Oratorio, che servissero di modello agli altri. I giovani chierici, fra scuole e assistenze e i loro studi, non avevano riposo: lo spirito di sacrificio moltiplicava le forze, nel che il Direttore precedeva tutti con l'esempio.

Don Bosco aveva promesso d'inviargli per iscritto alcune norme speciali. Gliele mandò in quattro pagine di ampio formato, premettendovi questa introduzione: « Poichè la Divina Provvidenza dispose di poter aprire una casa, destinata a promuovere il bene della gioventù, in Mirabello, ho pensato tornare a maggior gloria di Dio il fidarne a te la direzione. Ma siccome non posso trovarmi sempre al tuo fianco per dirti, o meglio ripeterti quelle cose, che tu forse avrai già veduto a praticarsi, così stimo farti cosa grata, scrivendoti qui alcuni avvisi, che potranno servirti di norma nell'operare. Ti parlo colla voce di tenero padre, che apre il cuore ad uno dei più cari suoi figliuoli. Ricevili dunque scritti di mia mano, come pegno dell'affetto che ti porto, e come atto estremo del mio vivo desiderio, che tu guadagni molte anime al Signore ». Queste norme tracciavano al Direttore una sapiente linea di condotta da seguire con se stesso, con il personale, con gli alunni e con le persone esterne. Forse nulla di simile si riscontra altrove nel suo insieme, che interessi tanto un vero educatore cristiano. Vi alita uno spirito superiore, tutto informato alla carità di Gesù Cristo, ricco di contenuto pedagogico e adatto all'indole dei tempi. Don Rua, fatto inquadrare fra due vetri il foglio, lo tenne per tutta la vita dinanzi agli occhi, appeso alla parete della camera (1).

(1) Don Bosco ritoccò in seguito quelle norme, il cui testo definitivo viene consegnato a ogni novello Direttore. *Ann.*, v. I, pp. 49-53.

Se ora vogliamo vedere il Direttore all'opera, possiamo sorprenderlo nella sua vita quotidiana, quale ci è ritratto in una cronaca inedita dell'Oratorio. Dico dell'Oratorio, perchè la casa di Mirabello veniva considerata una sua stretta dipendenza o meglio pertinenza. Il cronista è Don Domenico Ruffino, sostituito a Don Rua nella carica di Direttore spirituale. Riferendo di una sua visita al collegio di Mirabello, fissava così le proprie impressioni: « Don Rua a Mirabello si diporta come Don Bosco a Torino. È sempre attorniato dai giovani, attratti dalla sua amabilità e anche perchè loro racconta sempre cose nuove. Sul principio dell'anno scolastico raccomandò ai maestri che non fossero per allora troppo esigenti, che non pigliassero a sgridare gli alunni per qualche loro negligenza o vivacità, ma che tollerassero molto. Al dopo pranzo fa anch'egli ricreazione sempre in mezzo ai giovani, giuocando o cantando laudi. Nello studio comune tutti i maestri e gli assistenti hanno il loro posto ad una tavola riservata per loro [...]. Ei nelle feste predica due volte. Al mattino racconta la storia sacra e alla sera spiega le virtù teologali. È da notare che allorquando alla sera parla ai giovani [nella " buona notte "], si esprime in modo sempre faceto ed ilare ».

Le cose dunque si avviavano bene. Don Rua si sentiva soddisfatto dell'opera propria e contento della contentezza di tutti.

A un certo punto l'umanità volle la parte sua: il caro Don Rua vi pagò il proprio tributo, provando in fondo al cuore compiacenza di se medesimo. Appena avvertì le lusinghe della vanità, rimase turbato, nè si dette pace, finchè non se ne aperse con Don Bosco, il quale in una sua lettera del 10 dicembre 1863 gli raccomandava: « Quanto alla superbia, prendi la medicina di S. Bernardo, che dice: *Unde venis, quid agis, quo vadis?* Queste parole,

pesate nella mente umana, possono produrre, come nel passato, grandi santi ».

E qui ci si offre il destro di intercalare un'osservazione. Non mancò chi fece lo scandalizzato, perchè Don Bosco mettesse i suoi collegi in mano a superiori troppo giovani. Non ne aveva altri! Ma oltre alla preparazione efficacissima ricevuta nell'Oratorio, erano da lui continuamente assistiti con visite e lettere, sicchè se lo sentivano vicino e potevano con facilità averne consiglio, indirizzo e incoraggiamento. Quelle visite producevano effetti profondi e duraturi. Di lettere ne inviava pure collettivamente ai giovani, i quali per l'alto concetto che nutrivano della sua santità, ne ascoltavano la lettura e il commento come di cose scese dal cielo. Così il 30 dicembre, annunciando una seconda visita, si faceva precedere da alcuni avvisi ai suoi « amati figliuoli ». Inculcava loro la fuga dell'ozio, la frequente comunione e la divozione a Maria Santissima. Chiarito bene il suo pensiero, continuava con questa luminosa affermazione: « Credetelo, o miei cari figliuoli, io penso di non dir troppo asserendo che la frequente Comunione è una grande colonna, sopra di cui poggia un polo del mondo; la divozione alla Madonna è la colonna, sopra cui poggia l'altro polo ». A poco a poco la pietà eucaristica e mariana sbocciò e fiorì tra i giovani, grazie alle sante industrie che il Direttore sapeva usare.

Un Direttore ideale Don Bosco aveva in Don Rua. Il mentovato Don Cerruti, come dice nel suo discorso, serbava ognor vivo nella memoria il ricordo della sua « operosità instancabile », della « sua prudenza fine e delicata di governo », del suo « zelo pel bene non solo religioso e morale, ma intellettuale e fisico dei confratelli e dei giovani », della sua « carità non paterna, ma materna » con gli ammalati. La sua camera, nel centro della casa, mentre era facilmente accessibile a tutti, gli dava la pos-

sibilità di accorrere tosto dovunque fosse necessario. Nè si contentava di aspettare che si andasse da lui o di osservare le cose da lontano. Nulla sfuggiva all'occhio suo vigile; non la pulizia delle camerate, delle aule e delle persone; non i registri dei conti; non le decurie scolastiche, le quali voleva rivedere spesso; non i compiti stessi e le lezioni che si assegnavano agli alunni. Cadeva perciò sempre opportuna la sua parola ai superiori e ai giovani. Ma tutto questo compieva in modo da stringere intorno a sè i confratelli, che solidali fra loro, formavano con il proprio Direttore un cuor solo e un'anima sola.

Non volendo lavorare di fantasia, mettiamo in valore anche un altro documento. Questa volta è un suo quadernetto del 1863, che ci permette di conoscere alcuni suoi mezzi ordinari per giovare ai dipendenti. Il manoscritto contiene anzitutto un largo elenco di libri ascetici, ameni e letterari adatti ai chierici e ai giovani; ha poi una serie di spunti, quasi prime battute di motivi da svolgere nelle " buone notti "; specifica infine varie formole, con cui secondo l'opportunità insinuare segretamente nell'anima dei giovani sentimenti che li stimolassero al bene. Queste ultime cose erano, scrive l'Amadei (1), « scintille che lanciava al cuore degli alunni nel momento più acconcio, d'ordinario durante le ricreazioni, con una parola all'orecchio, come Don Bosco all'Oratorio ». Un'impressione che si ricava dallo scorrere tali pagine è che egli non agiva mai all'impensata e a caso, ma in tutto con premeditazione e a ragion veduta.

Come Don Bosco all'Oratorio! Ecco un suo studio costante: far rivivere nella sua casa le usanze dell'Oratorio. Don Bosco a Oropa aveva finito di dare l'ultimo ritocco al Regolamento per il nuovo collegio, ricalcato sul Regola-

(1) *L. c.*, p. 177.

mento dell'Oratorio, più le modificazioni volute dalla diversità di ambiente. Ora, quel Regolamento, esteso poi agli altri collegi, racchiudeva il distillato della pedagogia praticata da lui a Valdocco; perciò, con un tal codice alla mano, Don Rua faceva rivivere a Mirabello la vita della Casa madre. Un codice tuttavia è sempre parola morta: ciò che lo vivifica è lo spirito di chi ne cura l'osservanza. Ebbene, chi meglio di Don Rua conosceva e possedeva lo spirito animatore, che aveva dettato quel complesso di regole?

Dal fin qui detto e dal resto che facilmente s'indovina argomentiamo quanto le giornate del nostro Direttore fossero piene: tra il pensare e il fare non aveva, si può dire, un momento libero. Alla sera quindi doveva sentire gran bisogno di riposo. Ma Don Rua era sempre l'uomo della mortificazione, che noi conosciamo. Nelle norme inviategli da Don Bosco era indicato espressamente che evitasse le mortificazioni del cibo e che dormisse non meno di sei ore ogni notte. Ma di mortificazioni, chi vuole, ne sa trovare tante! Se ne desidera un esempio? Al termine del primo anno scolastico andò a Mirabello dall'Oratorio per presiedere gli esami finali Don Celestino Durando, conducendo seco due valenti professori torinesi. Non essendovi per lui altra camera disponibile, il Direttore gli cedette la propria. L'ospite stava per coricarsi, quando sentì picchiare leggermente alla porta e chiamarsi a nome. Aprì, e si trovò di fronte a lui, che tutto turbato gli chiedeva scusa di una dimenticanza. In così dire si avvicinò al letto, trasse di sotto al lenzuolo un asse che ne misurava tutta la lunghezza, e se lo portò via, pieno di confusione e rinnovando le scuse. È evidente che egli faceva penitenza più che non apparisse.

Nè viveva rincantucciato in casa. Ogni volta che gli fosse possibile, si prestava di buon grado in aiuto del

parroco, non abitualmente, chè non ne avrebbe avuto il tempo, ma in occasioni straordinarie, occorrendo predicare o confessare. La popolazione, che aveva appreso tosto a stimarlo, accorreva alle sue prediche e faceva ressa al suo confessionale. Era un'opera supererogatoria, sovraggiunta alle molte ordinarie. Il suo successore, benchè di buona tempra, disse che solo dopo dieci anni sarebbe riuscito a fare tutto quello che aveva fatto Don Rua in due.

Nell'interno tutto procedeva con bell'ordine e buona pace, quando sorse da fuori una grave minaccia. Don Bosco per non dover sottostare alle esigenze legali dei titoli d'insegnamento (quelli che aveva, erano riserbati al collegio di Lanzo da aprirsi prossimamente) era ricorso a un ripiego, chiedendo e ottenendo dal Vescovo di Casale che riconoscesse il collegio di Mirabello come piccolo seminario, dipendente perciò dalla sola autorità diocesana. Ecco perchè la casa s'intitolava «Piccolo Seminario di S. Carlo». Per questo motivo non erasi domandato al Regio Provveditore di Alessandria l'autorizzazione imposta dalla legge per l'apertura di istituti d'istruzione. Ma il Provveditore, avuta notizia dell'esistenza di un collegio a Mirabello, esigè spiegazioni. Don Rua, consigliato da Don Bosco, pregò il Vescovo che volesse rispondere egli stesso al Provveditore. Se non che l'uomo della legge non se ne dette per inteso. Allora Don Rua, sempre per suggerimento di Don Bosco, si presentò in persona a perorare la sua causa, accompagnato da un nobile e autorevole signore. Le pratiche non finirono lì; ma dopo un po' si rallentarono, finchè, fossero o no ritenute valide le ragioni addotte, l'autorità scolastica sembrò lasciar correre.

Il titolo di piccolo seminario non serviva solo di espediente per mettere il collegio al riparo dalle fiscalità governative. Era volontà esplicita di Don Bosco che si ponesse ivi singolar cura in coltivare vocazioni ecclesiastiche.

Non parlava a sordi. L'indirizzo dato da Don Rua e continuato dal suo successore rispose talmente alle intenzioni di Don Bosco, che fu merito della casa di Mirabello, se il Seminario di Casale, ridotto, al par degli altri, a una ventina di chierici, potè nel giro di pochi anni annoverarne un buon centinaio.

Nemmeno in casa mancarono fastidi. Gli alunni di collegi anche ottimi non sono sempre tutti farina da far ostie. Essendosene accettati anche delle classi superiori, ve ne furono di refrattari. Don Rua con longanime bontà alcuni ne ridusse al dovere, altri con giusto rigore tollerò fino al termine del primo anno scolastico e poi durante le vacanze o persuase i genitori a tenerli in famiglia o, se tornarono e non mutarono registro, li rimandò senz'altro a casa. « Ogni giorno, scriveva egli nel 1865 ad un confratello, ci raccomandiamo a S. Carlo, che ne allontani i lupi o li faccia convertire in agnelli, e S. Carlo sembra proprio che se ne prenda il salutare incarico ». Infatti ne nomina tre espulsi. Don Francesia racconta di aver incontrato nel 1909 uno di costoro che si affliggeva ancora a quel ricordo e s'inteneriva al rammentare la bontà usatagli dal Direttore in quella congiuntura; la qual reminiscenza l'aveva, dopo un periodo di traviamento, richiamato sul buon sentiero (1).

Giorno indimenticabile fu per i collegiali di Mirabello il 25 aprile del 1865: andarono tutti a Torino per assistere alla posa della prima pietra del santuario di Maria Ausiliatrice. Un ex allievo d'allora, il can. Luigi Calcagno, quand'era Vicario Generale di Casale, rievocando i particolari del fatto, scriveva (2): « La sera che Don Rua ce lo annunciò, noi fummo per andare in delirio. Ebbi nella mia vita mille circostanze liete, ma nessuna superò la gioia

(1) *L. c.*, pp. 67-8.
(2) Amadei, *l. c.*, v. I, p. 179.

espansiva di quella sera ». Erano più di cento. Trascorsero una giornata piena di allegria, ma non di un'allegria, che fa esultare sul momento e tosto svanisce. L'allegrezza giovanile accompagnata da sentimenti spirituali e gustata con l'animo ben disposto, dilata il cuore col ricordo anche nell'età matura. Lo conferma il medesimo testimonio: « Si andò, si stette, si ritornò, tutto in un giorno, ma la nostra gioia non diminuì per nulla, e dura tuttavia come la più preziosa memoria di quegli anni che passai a Mirabello ». È questa l'efficacia pedagogica delle feste religiose nei buoni collegi, purchè siano celebrate non con sole manifestazioni esteriori, ma con l'intima partecipazione dello spirito. Sta qui un gran segreto dell'educazione cristiana.

Don Rua conosceva ottimamente l'arte di preparare, organizzare e svolgere le feste. Esse dovevano far pago tutto il fanciullo, corpo e anima. Non voleva nemmeno assente la parte intellettuale, mediante accademie letterarie e musicali e rappresentazioni drammatiche. Due maggiori feste d'ogni anno erano la chiusa del mese di Maria e S. Luigi. In questa seconda nel 1865 fece rappresentare un dramma sulle vittorie del Santo, e l'11 luglio diceva in una lettera: « Lasciò le più buone impressioni ». Nella festa antecedente si era data una commedia latina, già rappresentata da poco nell'Oratorio e intitolata *Phasmatonices* ossia il vincitore delle fantasime. L'aveva composta il Vescovo Rosini di Pozzuoli e ritoccata il latinista gesuita Palombo. Vi assistette il Vescovo diocesano fra una corona di ecclesiastici e laici venuti appositamente da Casale. Ne valeva bene la pena: spettacoli simili non se ne vedevano più da chi sa quanto tempo. Gl'intelligenti ammirarono la disinvoltura degli attori, ma non meno l'abilità dei loro insegnanti. Fu una prova tangibile della serietà, con la quale nel collegio si coltivavano gli studi classici.

Venendo via dall'Oratorio con la sua numerosa e allegra famiglia dopo la festa, il Direttore recava in cuore un segreto: Don Bosco gli aveva fatto balenare la probabilità di un non lontano richiamo. Di questo egli non lasciò trapelare nulla, nè modificò punto il tenore della sua vita anteriore, solo si diede tacitamente pensiero di tener ogni cosa in tal ordine da potere in qualsiasi istante rimettere senz'altro l'ufficio a chi fosse mandato per succedergli.

Capo VII

Prefetto Generale.

Nella Società Salesiana si chiama Prefetto Generale la seconda autorità subito dopo il Rettor Maggiore, come nelle singole case porta il titolo di prefetto colui che altrove sarebbe chiamato vicedirettore o vicerettore. Don Rua fu assunto all'alta carica per la grave malattia del primo Prefetto Generale Don Alasonatti, ritiratosi nel collegio di Lanzo, dove precocemente e santamente conchiuse la sua laboriosa esistenza.

Il richiamo di Don Rua all'Oratorio avvenne nel settembre del 1865, mentr'egli stava tutto intento a ordinare il collegio di Mirabello per il ritorno dei giovani e per l'avviamento del terzo anno scolastico. Avvertito da un confratello che Don Bosco lo aspettava a Torino, non frappose un istante: fece in pochi minuti la consegna al prefetto, prese la corriera e partì. Comparve all'Oratorio non preceduto da annuncio e senza particolare ricevimento. Si avanzò sereno e disinvolto, come se venisse per una consueta visita a Don Bosco: invece dava principio a una fermata, che doveva prolungarsi 45 anni. Già pratico della casa, delle persone e delle cose, non gli bisognarono tirocini o formalità: si sedette senz'altro al tavolo di Don Alasonatti e cominciò a lavorare.

Don Bosco, se l'Oratorio fosse stato tutta la sua missione, sarebbe potuto bastare a se stesso, coadiuvato da un numero sufficiente di subordinati. Se non che l'Ora-

torio era bensì molto per lui, ma costituiva appena l'inizio e la base di una costruzione assai più vasta e grandiosa. Guai perciò se l'Oratorio avesse lasciato a desiderare nel suo andamento! Il centro avrebbe pregiudicato la periferia. Ora per farlo andar bene Don Bosco avrebbe dovuto concentrare quivi il meglio delle sue energie a detrimento di opere più vaste. Non poteva dunque fare a meno di un altro se stesso, di uno che sostenesse le parti di suo vero *alter ego* e non di semplice vice, non rappresentasse cioè soltanto la sua persona, ma la riproducesse. Per questo la Provvidenza gli aveva mandato in Don Rua colui che proprio rispondeva al bisogno.

Congregazione voleva dire allora in sostanza Oratorio o poco più; quindi prefetto generale e prefetto dell'Oratorio s'incontravano in una medesima persona. Vediamo anzitutto in scorcio quali ordinarie incombenze attendessero là Don Rua. L'Oratorio albergava già 700 giovani; il numero dei professi e degli aspiranti cresceva di anno in anno; fervevano i lavori per la costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice. Toccava a lui rispondere della gestione materiale, curare la disciplina generale degli alunni, vigilare sugli insegnanti e assistenti per l'osservanza del Regolamento, badare direttamente alla formazione religiosa e morale degli artigiani ancora privi di superiori propri, sbrigare i fornitori, distribuire le paghe agli operai della chiesa, provvedere all'amministrazione delle *Letture Cattoliche* e aiutare Don Bosco nel disbrigo dell'immensa corrispondenza. In tutta questa varietà d'intenso lavoro Don Rua comprese essere suo obbligo far scomparire il proprio io, subordinando in modo assoluto il suo operare alle direttive e agli intendimenti di Don Bosco, la cui autorità doveva dominare in casa e il cui nome campeggiare fuori.

Tutto il mondo è paese, e l'Oratorio era in questo mondo. L'arrivo di Don Rua produsse pure due effetti indeside-

rabili. Dal cambiamento alcuni auspicavano un pronto rinnovarsi e riordinarsi di varie cose, reso necessario dagli sviluppi di quegli ultimi anni, e s'inquietavano al vedere che tutto camminava come prima, onde ne facevan lamenti. Ma Don Rua non mostrava di aver fretta. Vivendo ancora il titolare dell'ufficio, ogni buona norma consigliava delicatezza di riguardi. Che impressione gli avrebbe fatta il sentire che nella prefettura si faceva alto e basso? Don Rua dunque voleva essere nulla più che suo supplente, e la parola d'ordine fu: Tutto come prima.

Questo era il meno. Morto di lì a poche settimane Don Alasonatti ed entrato pienamente in funzione il successore, si formò in certuni uno stato d'animo espresso con un motto che pigliava diverso significato dal tono di chi lo proferiva. Sotto l'alto patronato di Don Bosco, dicevano, non si muove foglia senza che Don Rua lo voglia. Gli uni intendevano di lodare con questo il buon ordine da lui energicamente introdotto e mantenuto; non così altri. Nell'Oratorio i fanciulli d'un tempo erano anch'essi diventati uomini, e alcuni di non comune talento, nè mancavano di quelli che non credevano presunzione il ritenersi capaci di far senza tanto dipendere dal già loro compagno, quasi fossero sempre novellini. E qual meraviglia se non sempre si nascondessero i malumori, come in un incidente narrato da Don Francesia? (1). Un tale, chiamato da Don Rua per una osservazione, se ne risentì e replicando si dimenticò alquanto di se stesso. Don Rua stette in silenzio. Il giorno dopo andò lui nell'ufficio del suo dipendente, gli espose un caso e con tutta semplicità gli domandò consiglio. L'altro a un atto simile provò un senso tale di umiliazione, che gli si sarebbe inginocchiato ai piedi per chiedere perdono. Esempi di questo genere,

(1) *L. c.*, p. 75.

mentre ne elevavano la stima e il prestigio, facevano tacere i resti di umanità, che talora si annidano in cuori anche generosi.

La vita di Don Rua nell'Oratorio fu per lunghi anni vita d'ufficio, e quindi uniforme e con rari episodi. La sua stanza di lavoro non aveva un mobile più dello stretto necessario, non un quadro esornativo. In una stanzetta attigua lavoravano alcuni segretari, ai quali non si contentava di distribuire il lavoro, ma ne studiava le attitudini per abilitarli a diverse occupazioni, massime a fare poi da prefetti nelle case. A questo fine compilò una serie di manualetti, che dava loro a leggere manoscritti e rilegati. Vi si spiegavano i metodi di registrazione da usarsi nelle case salesiane; erano registri per Messe, libri di contabilità e pensioni, quaderni per notare offerte e tanti prontuari quanti sono i rami di amministrazione interni ed esterni, come sagrestia, cucina, dispensa, laboratori, deposito, bucato. Con pazienza e chiarezza iniziava gl'inesperti a compiere le varie operazioni amministrative. Una singolarità sua fu di accogliere temporaneamente fra i segretari individui che per difetto di carattere o di buon volere non si trovavano mai bene in nessun luogo; occupava costoro presso di sè, adoperandosi con sante industrie a metterli in carreggiata.

All'ufficio di Don Rua confluiva molta parte della corrispondenza. Egli, fattone lo spoglio, postillava le lettere e passava ai segretari quelle di cui potevano stendere essi le risposte, riserbando a sè la sola firma. Buon numero di lettere Don Bosco rimetteva al suo criterio; contenevano commissioni da eseguire, domande di accettazione, offerte minori, di cui bisognava ringraziare. Spesso gli mandava lettere troppo lunghe o di difficile lettura, affinchè riferisse. Don Rua, lettele attentamente, ne sunteggiava in capo a ognuna il contenuto, sicchè Don Bosco potesse

prenderne visione rapida e sicura. Ne esistono ancora alcuni pacchi.

Nell'ufficio riceveva fornitori, parenti dei giovani e forestieri, una processione che a volte durava per ore. Permettendolo la qualità delle persone e la natura degli affari, dopo uno sguardo e un cortese saluto a chi veniva, dava l'udienza lavorando, cioè continuando a leggere, a scrivere, a esaminare carte e registri, fino al momento di rispondere e accomiatare. Vi fu sempre grande economia di tempo nell'ufficio di Don Rua.

Pietà e preghiera ne santificavano il lavoro. Detto con i segretari l'*Actiones* e l'*Ave*, leggeva loro un pensiero di S. Francesco di Sales o dell'*Imitazione;* lo stesso faceva al termine, prima dell'*Agimus*. Chi ebbe familiarità con lui e lo osservò al suo tavolo di lavoro, non potè esimersi dal pensare che lavorasse abitualmente col pensiero della presenza di Dio, tanto raccoglimento scorgevano sempre nel suo volto e tanto considerato lo trovavano ognora nel parlare.

Dal suo posto di osservazione vigilava senza posa sull'andamento morale e disciplinare della casa. A tale scopo è un gran segreto per chi abbia larga responsabilità, il saper muovere il personale. Egli si teneva in continuo contatto con gli altri superiori, che chiamava a frequenti conferenze, passando con loro in rassegna abusi e disordini e intendendosi con essi circa le misure da adottare per eliminarli. Nè dopo tali adunanze si fidava della memoria, ma prendeva annotazioni in un suo « Quaderno dell'esperienza », il quale gli serviva poi a opportuni richiami. Vigilava pure personalmente. Così prese subito un'abitudine caratteristica, non ismessa più per molti anni. Dopo le orazioni della sera passeggiava lento e solo sotto i portici, dicendo il Rosario, per avvisare quelli che in tal tempo non osservassero il silenzio o non fossero solleciti a ritirarsi, come voleva la Regola. Dopo faceva un giro

per tutto l'Oratorio, e talvolta ripeteva questa perlustrazione nel cuore della notte, terminandola d'ordinario in chiesa davanti al Santissimo Sacramento.

Un altro segreto del buon andamento di un istituto è il saper avvisare e comandare a tempo. Don Rua poteva farlo, e lo faceva, perchè aveva l'occhio a tutto, e perchè voleva sul serio quello che voleva. Procedeva però in modo da non destare il sospetto che diffidasse o spiasse. Teneva all'uopo sul tavolo un mazzo di carboncini preparatigli dai legatori e se ne serviva per prendere appunti, quando gli venivano a notizia cose che richiedessero un suo intervento. Scriveva allora qualche parola abbreviata o notava un nome o tracciava un segno convenzionale, e poi durante la ricreazione del dopo pranzo, aggirandosi per il cortile con quel promemoria fra le dita, si accostava a questo, fermava quello, chiamava un terzo, e diceva ciò che voleva dire, alla maniera di Don Bosco, cioè con serena compostezza.

La responsabilità di Don Rua non si limitava soltanto agli alunni della casa. Cresciuto il numero dei chierici, era necessario anche tra essi maggior disciplina. Don Rua cominciò con l'assegnar loro un assistente nel giovane sacerdote Paolo Albera, il futuro Rettor Maggiore. Ai medesimi impartiva ogni sabato la lezione sul Nuovo Testamento, della quale si è detto altrove. Chiarito bene il testo, vi faceva sopra riflessioni giovevoli al profitto spirituale, convertendo la scuola in conferenza ascetica. Sulla formazione intellettuale e religiosa dei chierici vigilava con assiduità. Assisteva inoltre nei primi passi i novelli insegnanti e richiamava i preti all'esatta osservanza delle rubriche. Notevolissimo esempio dava a tutti di religiosa povertà, usando con estrema parsimonia delle cose anche più minute e di scarso valore, ma ciò facendo senza venir meno al decoro.

Le parti spettanti a lui avevano pure i loro lati poco simpatici. Correggere, rimproverare, imporre ammende spettava a lui più che ad ogni altro, e queste sono cose che di natura loro non fan piacere a tutti. È vero che egli temperava l'amaro col dolce e che la sua virtù s'imponeva; non tutti però lo amavano come si meritava, dice Don Francesia (1). Ma questo non lo preoccupava affatto; gli stava a cuore soprattutto di liberare Don Bosco dai fastidi e specialmente dalle odiosità. Ottenuto ciò, era contento.

Non cessava Don Bosco di essere il gran sostegno dell'Oratorio: l'influsso morale della sua persona riempiva la casa, come fa l'aria, come fa la luce. Cause frequenti tuttavia lo costringevano ad assenze anche prolungate: i crescenti bisogni materiali, la ricerca dei mezzi per spingere avanti i lavori della chiesa, le visite alle case, alti interessi della Congregazione, affari ecclesiastici si succedevano nel forzarlo ad uscire. Nel 1867 trascorse due mesi a Roma. Ebbene Don Rua prendeva allora il posto di comando, esercitando un'autorità quale pareva potersi esercitare solo da Don Bosco. Sapeva per altro agire in modo da produrre l'impressione che non movesse un dito se non in nome e da parte di lui, che intanto con lettere faceva quasi sentire ognora la sua presenza. Quello che si legge in una Cronaca del 1875 è applicabile anche agli anni, dei quali parliamo. Dice (2): « L'Oratorio è così organizzato, che quasi nessuno si accorge dell'assenza di Don Bosco da Torino ». La ragione era che l'autorità di Don Bosco personificata in Don Rua manteneva quella tranquillità dell'ordine che è definizione della pace.

La sua carica lo obbligava a occuparsi anche dei collegi, pochi allora, due soltanto. In quei primordi bastava che sorvegliasse l'andamento amministrativo, nel quale

(1) *L. c.*, p. 78.
(2) *Cronichetta* di D. Barberis, 7 giugno 1875.

procurava d'introdurre un sistema uniforme, tale da potersi in seguito rendere comune a tutte le case, che si prevedevano doversi aprire.

Sapendolo così assorbito dalle occupazioni, si penserà che non potesse nelle sue giornate raccapezzare il tempo per compiere bene i suoi doveri sacerdotali e religiosi. Vi dedicava specialmente le prime ore del mattino, che per lui cominciava prestissimo. Essendo uno dei confessori ordinari nella casa, si trovava puntuale a ricevere durante la Messa dei giovani i penitenti. Edificava oltremodo il vederlo sempre immancabilmente al medesimo posto nelle pratiche della comunità. Ci teneva tanto, che certe sere, per recarsi a dire le orazioni con gli altri, troncava perfino la conversazione con Don Bosco, che è tutto dire.

Nel 1868 la consacrazione della chiesa di Maria Ausiliatrice gli portò tale un sovraccarico di lavoro da non potersi facilmente immaginare. Le feste durarono otto giorni. Intervennero successivamente una decina di Prelati, i Salesiani di Mirabello e di Lanzo con i loro giovani, e molti illustri personaggi; vi furono solennissime funzioni, ricevimenti e agapi. L'ordine non lasciò nulla a desiderare, nulla mancò al trattamento degli ospiti numerosi e svariati. Don Rua, che tutto aveva predisposto, tutto regolava con occhio e tatto ammirabili.

Ma alla fine l'arco minacciò di spezzarsi. Sopraffatto dall'improba fatica, tentò ben egli di dissimulare e stette in piedi, finchè la forza della volontà ne sorresse la spossatezza fisica; un giorno però non ne potè più e si diè vinto. Il 29 luglio si pose a letto. Aveva la peritonite pressochè all'estremo grado. I sintomi furono subito allarmanti. Nella sua pietà pensò prima ai sacramenti che ai medici. Gli venne recato il Viatico. I dottori non fecero misteri: lo diedero spedito. E Don Bosco si trovava fuori.

La casa percossa dalla repentina notizia, era tutta in pena. Si piangeva, si pregava, si aspettava ansiosamente Don Bosco, mandato a chiamare. Giunse sull'imbrunire. I molti che lo attendevano nella portieria, gli si strinsero intorno. Parlavano tutti insieme, quasi sospingendolo verso la camera dell'infermo, paurosi di arrivare troppo tardi. Ma Don Bosco, lasciatili dire, rispose calmo calmo sorridendo: — State tranquilli. Don Rua io lo conosco: non partirà senza il mio permesso. — Poi, essendovi la mattina dopo l'esercizio della buona morte, andò in chiesa a confessare i giovani.

Lasciato dopo un bel po' di tempo il confessionale, al suo segretario che lo supplicava di andar su dal malato, ripetè la risposta di prima, e andò a cena. Cenato che ebbe, salì in camera a deporre il cappello, scese al primo piano, entrò da Don Rua, gli si avvicinò con molta dolcezza, s'intrattenne alcuni minuti con lui, e vedendolo sicuro di dover morire e pronto al gran passo, gli disse: — Oh caro Don Rua! non voglio che tu muoia. Hai da aiutarmi ancora tanto! — Infine lo benedisse, e uscì.

Nella notte il male non si aggravò. La mattina Don Bosco, celebrata la Messa, fu di nuovo al suo capezzale. C'era il dottor Gribaudo, che gli fece un segno, il quale voleva dire: — Nessuna speranza! — Ma Don Bosco non era dello stesso parere. Vista sul tavolo la borsa dell'Olio santo, rimproverò di poca fede chi l'aveva portata; poi, rivolto all'infermo, lo incoraggiò nuovamente, aggiungendo: — Vedi, ora tu non morresti nemmeno se dalla finestra cadessi sul selciato.

Doveva ben sapere egli donde attingeva tanta sicurezza, confermata, quel che è più, dalla realtà. Si verificò subito un sensibile sollievo, cambiatosi a poco a poco in progressivo miglioramento. Il pericolo scomparve. Sottentrata la convalescenza, allorchè Don Rua fece i primi

passi fuor di camera, tutta la casa fu in festa. Lo vollero giù, sotto i portici. Appena si affacciò, i sonatori diedero fiato agli strumenti. Dovette sedere in mezzo ai giovani e ascoltare la lettura di un fervido indirizzo, espressione della gioia comune. La trepidazione dei giorni antecedenti, le tante preghiere fatte e la viva allegrezza d'allora erano la dimostrazione più eloquente del bene che gli volevano.

Quando le forze glielo permisero, Don Bosco lo mandò a Trofarello presso Torino, in una villa signorile lasciatagli da un benefattore defunto. Due mesi di riposo e le cure materne di una caritatevole e ricca signora lo restituirono all'Oratorio, rifatto da quel che era poco prima. Stando ormai per cominciare il nuovo anno scolastico, egli ripigliò da capo le solite occupazioni. Don Bosco riaveva il suo braccio destro, l'Oratorio la sua colonna, i Salesiani la loro Regola vivente.

Capo VIII

Colonna dell'Oratorio e Regola vivente.

Negli ultimi tre anni Don Rua aveva dato la misura della sua capacità non solo amministrativa, ma anche direttiva, meritandosi la fiducia generale. Lasciando per altro che campeggiasse la cara paternità di Don Bosco, egli nella sua azione faceva prevalere l'autorità, con l'evitare atteggiamenti atti a suscitare correnti di simpatia verso la propria persona. Giustizia, moderazione e carità ne informavano la condotta. Fermo dunque, ma discreto e buono, risolveva saggiamente le situazioni molteplici, che l'ingrandirsi dell'Oratorio e l'estendersi dell'Opera Salesiana venivano creando.

L'uniformità della sua vita, quale l'abbiamo delineata nel capo che precede, continuò pressochè eguale ancora per molto tempo, sempre assai più operosa che non apparisse all'esterno. Al vederlo così esile di corpo, così modesto di contegno, così schivo dall'esporsi al pubblico, chi non lo conosceva l'avrebbe preso per un prete qualunque della casa; invece era lui il fermo sostegno, sul quale poggiava l'edificio. Noi lo seguiremo ora fra due date storiche, dall'approvazione della Società all'approvazione delle Costituzioni. Il periodo sembrerà lunghetto per un capo solo; ma una giornata di Don Rua s'assomiglia all'altra, sicchè la sua vita offre scarsa varietà a chi si contenta di narrare.

Nei primi mesi del 1869, mentre Don Bosco a Roma

faticava a smantellare a uno a uno gli ostacoli, che si sollevavano contro l'approvazione della Società, Don Rua a Torino, esecutore fedele delle intenzioni di lui, faceva sì che nell'Oratorio non s'interrompesse l'implorazione dell'aiuto divino. Anche i giovani, stimolati dalle sue esortazioni a pregare per una grave necessità che stringeva il loro benefattore, si divisero spontaneamente in tanti gruppi, i cui singoli aderenti si obbligavano a fare in giorni di propria scelta la santa comunione, sicchè ogni mattina compievano in buon numero tale atto, considerato come espressione di riconoscenza verso il comun padre, dice il loro stesso esortatore in una sua cronaca. Tante preghiere furono esaudite. Don Bosco ne comunicò a lui la prima notizia il 26 febbraio con facoltà di parteciparla ai soli Soci, ma con raccomandazione di non propalarla fuori. Prudenza voleva che fosse evitata la pubblicità; non bisognava dar pretesto ai malevoli di malignare e di fare del chiasso.

Allora Don Rua, chiamati a raccolta i confratelli e dato loro con giubilo il giocondo annuncio, s'intese con essi per preparare a Don Bosco un degno ricevimento nel ritorno. Giunse sull'annottare del 5 marzo. Le gaie note della banda lo salutarono alla portieria. Di là fino ai portici due file di alti pali portavano alternativamente sulla cima globi di cristallo con entro un lume o padelline con sego in fiamma. Da ambo i lati facevano ala i giovani, gli studenti da una parte e gli artigiani dall'altra. L'aspettato, preceduto dalla banda, passò in mezzo fra le più vive acclamazioni. Salito sul primo piano e affacciatosi al ballatoio, l'illuminazione lo rendeva visibile a tutta la famiglia acclamante, che poteva anche leggere in giro inneggianti iscrizioni. Il concerto continuò dopo che egli si fu ritirato, ripetendo più volte l'inno di occasione fra un tripudio indicibile. Don Rua dovette sentirsi ben con-

tento quella sera, se nella citata cronaca volle tramandarci tanti particolari, chiudendo con dire che « fu un continuo succedersi di mille segni di giubilo ».

L'avvenimento apportatore di sì straordinaria letizia imponeva pure forti doveri, primo fra tutti una più compiuta formazione dei Soci, a cominciare dai novizi, o ascritti come allora bisognava chiamarli. Fino al 1869 ne era stato Don Bosco stesso il maestro; in quell'anno cedette tale ufficio a Don Rua, senza tuttavia, per prudenti motivi, dargliene il titolo; terminologie che sapevano di convento, potevano ancora urtare non pochi anche nella casa. Effetto dei tempi. Nell'Oratorio per i non Salesiani l'esistenza della Congregazione cessò di essere un segreto solo nel 1875, quando partì la prima spedizione di Missionari; la novità del grande fatto gettava una luce simpatica sulla vera natura dell'istituzione.

Ma come mai si andava avanti senza un noviziato nelle forme canoniche? Don Bosco nei primordi usava di speciali facoltà concessegli direttamente da Pio IX, come ci risulta da sicuri documenti; il grande Pontefice comprendeva molto bene la natura e le esigenze delle particolari circostanze, nelle quali si veniva organizzando la novella famiglia religiosa, nè esitava a valersi della pienezza de' suoi poteri per agevolarne l'esordire. Allora dunque Don Rua si mise all'opera con tutta la sua diligenza. Cominciava ad esaminare gli aspiranti, quei giovani cioè che dicevano di voler stare con Don Bosco; poi, quand'erano ascritti, teneva loro frequenti conferenze e ogni quindici giorni infallantemente li chiamava a sè uno per uno e faceva far loro minuti rendiconti. Non ometteva nemmeno di sottoporli a prove particolari, secondo l'opportunità. Li invigilava, li ammoniva, si teneva informato di tutta la loro condotta.

A proposito di prove, eccone una alquanto singolare: la narra colui medesimo che ne fu l'oggetto, un già rag-

guardevole salesiano (1). Chierichetto dalla testolina un po' a modo suo, aveva bisogno di una lezione. Un giorno fu mandato a chiamare da Don Rua. Recatosi nel suo ufficio, lo trovò in piedi allo scrittoio, secondo la sua abitudine, e con un mucchio di carte davanti. Gli disse, continuando a scrivere: — Bravo, attendi un momento, e ti darò da fare. — Passò un quarto d'ora, passò mezz'ora; venivano altri, parlavano e andavano via, e lui sempre là, con la berretta in mano, ad aspettare. Finalmente stanco e annoiato, ruppe il silenzio: — Signor Don Rua, son qui anch'io... Se le occorre qualche cosa... — Risposta: — Oh bravo, ancora un poco, e sono da te. — Quell'un poco non finiva mai. Fattosi coraggio, gli ricordò di nuovo che era sempre là anche lui. Don Rua sorrise, ma non parlò. Dopo un'ora e mezza suona mezzogiorno. Don Rua, sospeso il lavoro, lo invita a recitare l'*Angelus*. Poi esce il segretario, e il chierico aspetta la sentenza. Ma egli lo prende per mano e lo conduce fuori dicendo: — Andiamo a pranzo. — E l'altro: — Ma, signor Don Rua, aveva detto di volermi dare qualche cosa da fare. — Ah sì, fece egli. Verrai alle due; ora va' a pranzo. — Alle due in punto ritornò. Don Rua lo tenne ancora là qualche tempo, e finalmente gli disse: — Va' pure tranquillo. Adesso non ho più bisogno di te. Se mai, ti chiamerò. — Il giovane, che era intelligente, capì il latino, e non si fece più chiamare la seconda volta. Rimase salutarmente mortificato nel suo amor proprio.

Un altro salesiano, distintosi assai al suo tempo, ricordava di Don Rua un tratto d'altro genere verso di lui novizio. Una volta nel refettorio, chiamandolo, gli disse: — Senti, Franceschino, ho bisogno di te. Tutti i giorni,

(1) L'Amadei si procurò relazioni orali o scritte da coloro che più da vicino avevano conosciuto Don Rua, utilizzandole nella sua opera. Si conservano, e ce ne varremo.

finito il pranzo, verrai da me e andrai a cercarmi coloro, ai quali avrò da parlare. — E gli fece subito qualche nome. Quegli va, gira e rigira, ma non trova nessuno. — Cerca ancora, gli dice Don Rua. Di' un *Pater* a S. Antonio. — Ma sì, tutto inutile. Intanto terminava la ricreazione, e il chierico, vivacissimo e voglioso di fare almeno quattro salti prima di andare allo studio, si sentì un po' contrariato. Meno male, se la cosa fosse finita lì; ma la musica si ripeteva ogni giorno. Una buona volta però fu lasciato in pace. L'ingenuo non sapeva spiegarsi, perchè mai fossero irreperibili tutte le persone fattegli cercare; ma lo venne a sapere molto più tardi. Un soggetto pericoloso l'avrebbe voluto con sè, in quell'ora; finchè non fu possibile mettere colui alla porta, Don Rua procurava con quello stratagemma d'impedire l'incontro.

L'approvazione della Società faceva sentire tanto più il bisogno di dare ai Soci una formazione completa. Don Bosco, di ritorno da Roma, si affrettò a dire in una conferenza: — Tutto il mondo ci osserva e la Chiesa ha diritto all'opera nostra. Bisogna dunque che d'ora innanzi ogni parte delle nostre Regole sia osservata esattamente. E pochi giorni dopo: — Noi siamo i fondatori della Società. Facciamo in modo che coloro, i quali leggeranno la nostra storia, non abbiano ad esclamare: Ma che razza di fondatori erano quelli?

Nel 1869 lo stato della Società era ancora primordiale rispetto al numero: ventisei professi perpetui, trentatrè triennali. Idem quanto all'osservanza. S'andava piuttosto alla buona; così imponevano le circostanze. Urgeva omai radicare le abitudini religiose: il piccolo numero facilitava l'opera. Anche qui Don Rua fu la *longa manus* di Don Bosco. Umile e generoso, non indietreggiava dinanzi a fatica o difficoltà, pur di secondare le intenzioni del santo Fondatore. Sentinella vigile, non dava quartiere

alle irregolarità. Calmo e paziente, non si stancava d'insistere, ogni volta che notasse infrazioni.

Si mancava, per esempio, con certa facilità alla regola del rigoroso silenzio dopo le orazioni della sera. Al termine delle sue laboriose giornate egli doveva sentire il bisogno di quiete; ma quotidianamente si condannava alla poco piacevole briga di perlustrare in quell'ora, pregando, tutto l'Oratorio, nè si ritirava prima di essere ben sicuro che più nessuno fosse in giro o più nessun rumore si udisse. Un altro punto, sul quale restava da fare, era la pratica religiosa della povertà. La convenienza di procedere blandamente aveva indotto a tollerare alquanto; ma Don Rua, ispirato da Don Bosco, s'ingegnava in tutte le maniere a spingere ognuno verso la perfezione di questa virtù. Teneva conto anche dei centesimi; perciò, quando aveva messo denaro in mano, voleva sapere l'uso fattone *usque ad novissimum quadrantem*. Tanto richiede nei religiosi il perfetto distacco dalle cose materiali. *Monachus, qui habet obolum, non valet obolum*. Oltre a queste due cose di frequente applicazione, accadevano casi isolati, che difficilmente sfuggivano al suo occhio di lince. Oh, non ne lasciava passare una mezza senza dire la sua! Aveva udito da Don Bosco essere l'osservanza delle Regole la condizione *sine qua non* perchè una Congregazione possa durare. Figuriamoci se poteva mai temere di far troppo per iscongiurare la minaccia adombrata in quelle parole!

Non si creda tuttavia che questo vigilare e chiamar al dovere lo rendesse esoso. Era esigente, ma non pedante nè importuno; possedeva in grado eccellente l'arte del correggere. Sapeva cogliere il momento buono; dove bastavano due parole, non ne diceva tre; adattava il suo linguaggio alle varie indoli; non perdeva assolutamente mai la propria calma, ispirata non da freddo calcolo, ma da bontà sincera, che non voleva umiliare il colpevole.

Bisognava essere ben povero di cervello per non comprendere che alla correzione lo movevano intendimenti soprannaturali.

Ma quello che gli spianava la via a correggere gli altri era l'essere egli specchio di osservanza. Tutti lo vedevano; l'avevano perfin battezzato la *Regola vivente*. Anzi Don Bosco stesso autorizzava un simile giudizio, quando in assenza di lui lo additava nelle conversazioni o nelle conferenze come modello nell'osservanza di una data regola. Si dice pure che a volte l'abbia chiamato anche lui come lo chiamavano gli altri.

Mentre, così facendo, agiva da Prefetto Generale della Società, non dimenticava di essere anche prefetto dell'Oratorio. Il numero dei giovani si avvicinava ai 900. Degli studenti si poteva essere abbastanza soddisfatti; degli artigiani, così così. Elemento questo più difficile certo; e poi mancava ancora un regime apposito per loro. Facevano, ad esempio, frequenti uscite in città per provviste di cose occorrenti ai laboratori; Don Rua le abolì. Facevano le loro ricreazioni nel cortile degli studenti; egli li separò, destinando agli artigiani un cortile a parte. Non avevano un programma ben definito di lavoro, nè un insegnamento regolare; egli cominciò a sistemare i laboratori, graduando meglio l'insegnamento professionale e disponendo che gli artigiani avessero scuola ogni giorno sì da acquistare un'istruzione, la quale agevolasse e perfezionasse l'apprendimento dell'arte. Compariva spesso ora in questo ora in quel laboratorio, osservando come si faceva e intrattenendosi con i capi, più forniti allora di buona volontà che di abilità tecnica. Grazie all'opera sua, le scuole professionali dell'Oratorio s'incamminarono verso la perfezione raggiunta di poi.

Dei giovani curò pure la tenuta personale. Molti vestivano come potevano; non pochi, essendo poveri, sta-

vano totalmente a carico dell'istituto. Egli fece in modo che nessuno fosse privo di un abito decente per i giorni festivi e per le uscite. Inoltre volle che vi fosse ogni settimana chi visitasse i piccoli corredi nelle camerate per dar a riparare in tempo indumenti e calzature.

Gran pensiero si dava naturalmente, perchè venisse osservato il Regolamento della casa. Don Bosco, prima di metterlo in carta, l'aveva fatto mettere parecchi anni in pratica. Prese a scriverlo nel 1852, finendo di redigerne gli articoli nel 1854, sicchè lo mandò in vigore nell'anno scolastico 1854-55. Sebbene alle stampe l'abbia dato solo nel 1877, lo faceva leggere però solennemente in pubblico ogni anno al principiare delle scuole e voleva che ogni domenica se ne leggesse un capitolo agli alunni. Premura somma e costante di Don Rua fu promuoverne la piena osservanza, nella quale vedeva la miglior garanzia del profitto morale e scolastico. Se non fosse bastato questo motivo a renderlo esigente, ce n'era un altro che per lui valeva ancor più, e quindi per nessuna ragione al mondo avrebbe mai consentito che alcuno se ne scostasse di un apice. Lo voleva Don Bosco e ogni manifestazione del volere di Don Bosco, comunque ne venisse a conoscenza, era per lui un imperativo categorico.

Tutto questo, come dicevamo, lo obbligava a far sentire con frequenza il peso dell'autorità, il che, volere o no, finiva, nonostante la sua delicatezza, con renderlo generalmente più temuto che amato. Di ciò i più autorevoli della casa, e in capo a tutti il futuro Card. Cagliero, si preoccupavano seriamente, tanto seriamente, che manifestarono le loro preoccupazioni a Don Bosco. La confidenza che il buon padre concedeva a' suoi, permise di tenergli un discorso come il seguente: — Caro signor Don Bosco, Dio la conservi ancora molti anni; ma è certo che, quando lei andrà in paradiso, chi dovrà raccogliere la sua eredità,

sarà Don Rua. Tutti lo dicono, e l'ha detto anche lei. Non tutti però sono d'accordo nel dire che egli godrà la confidenza universale, ora da lei goduta. La vita del censore che fa qui nell'Oratorio per mantenere la disciplina, lo rende a tanti poco simpatico. — Don Bosco riconobbe la giustezza dell'osservazione e provvide nel 1872, nominando prefetto dell'Oratorio un altro e dando a Don Rua titolo e ufficio di Direttore. Se non che a Don Rua non reggeva l'animo di lasciarsi chiamar Direttore là dove c'era Don Bosco. È vero che Don Bosco non poteva più adempiere tutte le parti di Direttore; pur tuttavia dinanzi agli interni e agli esterni conveniva che continuasse a figurare tale. Quindi Don Rua rinnovò il suo atto di Vanchiglia, pigliando per sè il semplice titolo di vicedirettore.

Buone spalle aveva davvero il nostro vicedirettore, se non ricusò due nuovi pesi. Uno fu la predicazione della domenica mattina ai giovani e ai fedeli nella chiesa di Maria Ausiliatrice. Prima la faceva Don Bosco. Prese a narrare la storia sacra. I suoi uditori non dimenticarono più il metodo di quelle istruzioni, luminose per ordine e chiarezza. Dal racconto sapeva cavare applicazioni morali, spunti ascetici e considerazioni religiose, come si vede tuttora ne' suoi manoscritti. Il secondo incarico fu d'insegnare Sacra Scrittura ai chierici, dopo che furono istituite nell'Oratorio le scuole di Teologia. Aveva per testo il Janssen. Un bravo teologo salesiano, suo allievo, scrive: « Benchè la materia fosse sovente arida, egli la rendeva sempre amena con la facondia spontanea, naturale, e pienamente adattata all'arte dell'insegnamento » (1).

Chi avrebbe mai creduto che almeno Don Rua al molto che aveva già da fare, dovesse ancora aggiungere il rompicapo di prepararsi a pubblici esami? Eppure fu così.

(1) Teol. Francesco Paglia e Don Francesco Piccollo, in relazioni a Don Amadei (Archivio).

Nel 1872 Don Bosco lo annoverò fra coloro, che si sarebbero presentati all'esame straordinario di abilitazione per l'insegnamento nel ginnasio superiore. I collegi si moltiplicavano, cresceva la necessità di sempre nuovi titoli legali, bisognava profittare della propizia occasione per istrapparne quanti più fosse possibile. Il verbo strappare non è qui fuori di posto. Don Rua aveva già tentato un'altra volta nel 1866 la medesima prova. Negli scritti aveva fin ottenuto qualche lode; ma per via di cavilli burocratici era stato escluso dagli orali. I professori universitari che componevano tali Commissioni, irritati di quel privilegio di ottener diplomi senz'aver fatto i corsi accademici, cercavano ogni mezzo per frustrare la concessione ministeriale, benchè sapessero che molte cattedre secondarie restavano scoperte. La seconda volta tuttavia Don Rua la passò liscia e conseguì il suo bravo diploma con bella votazione. Dopo tutto, questa è anche dimostrazione del suo ingegno. L'abate Peyron, già nominato, che conosceva il valore intellettuale di lui, giunse a dire che con sei uomini come Don Rua egli avrebbe aperto un'Università (1).

Senza l'ufficio di prefetto dell'Oratorio aveva assai più agio di dedicarsi ai confratelli vicini e lontani, secondochè esigeva la sua carica di Prefetto Generale e com'era desiderio di Don Bosco, il quale appunto nel 1872 liberò sè dalla cura diretta di provvedere al movimento del personale e l'affidò a lui. In ottobre, mese delle destinazioni, gli diede per lettera queste norme: « Fa' tutto quello che puoi, affinchè le cose si facciano *sponte*, non *coacte;* se nascono difficoltà, lasciale a me. Fa' quanto puoi per accontentare dirigenti ed insegnanti ». Per l'esecuzione del difficile e delicato incarico, massime in un tempo nel quale

(1) Lemoyne, *Mem. Biogr.*, v. VIII, p. 252.

a pretendere subito il meglio si rischiava di perdere il bene, Don Bosco sapeva di poter fidarsi a occhi chiusi di Don Rua; questi infatti possedeva al sommo le tre qualità supposte da Dante in un uomo di consiglio, «Che vede e vuol dirittamente ed ama» (1): occhio, coscienza, cuore, o, in altri termini, discernimento e rettitudine d'intenzione nell'afflato della carità.

La vivissima pietà che alimentava il suo spirito, lo rendeva forte e costante in mezzo ai sacrifici. È del 1873 un fatto narrato da un testimonio oculare. Un Monaco di Lérins, che in quell'anno aveva fatto da sagrestano in Maria Ausiliatrice, ne mandò una relazione particolareggiata. Un giorno arrivò all'Oratorio un principe col suo seguito. Don Bosco non c'era; Don Rua, che avrebbe dovuto riceverlo, diceva Messa. Il visitatore avvertito entra nella sagrestia per aspettarlo. Venti minuti dopo Don Rua ritorna dall'altare. Subito si corre a dirgli che faccia presto. Egli, come se non avesse inteso, depone adagio adagio i paramenti, si volta, e il principe con i suoi si muove verso di lui; ma egli, fattogli cenno di attendere, va all'inginocchiatoio, nasconde la faccia tra le mani e sta così venti minuti assorto in preghiera. Alla fine si alza e con un angelico sorriso, allargando le braccia, si dirige verso quei signori, scusandosi di non aver potuto mettersi subito a loro disposizione. Essi compresero, furono assai gentili ed a chi li accompagnò, manifestarono quanto fossero rimasti edificati.

Che Don Rua avesse fatto molto cammino nella via della perfezione, l'avrebbe visto un cieco. Ma più dell'opinione di tutti gli altri insieme valga il giudizio di Don Bosco. Chi poteva avere maggior competenza di lui in questa materia? Il medesimo religioso lerinese si trovò pre-

(1) *Par.*, XVII, 105.

sente nel settembre del 1874, allorchè Don Bosco a Lanzo durante gli esercizi disse in una conversazione: — Se io volessi, dirò così, mettere un dito sopra Don Rua, in un punto, dove non vedessi in lui la virtù in grado perfetto, non potrei farlo, perchè non troverei quel punto.

Era l'anno in cui ai 13 di aprile Roma aveva emanato il decreto di approvazione delle Costituzioni: una vittoria di Don Bosco dopo lunga e dura battaglia. Quante preghiere aveva fatto fare Don Rua nell'Oratorio per il buon esito! Don Bosco, che lo sapeva, scrivendogli il 14, accludeva un foglio da leggersi la sera a tutti. Cominciava così: « Il vostro padre, il vostro fratello, l'amico dell'anima vostra dopo tre mesi e mezzo parte oggi da Roma ». Non voleva « nè feste nè musica nè accoglienze » al suo arrivo. L'Oratorio era in lutto. Vi si piangeva la morte recente di Don Francesco Provera, il succeduto a Don Rua nella prefettura della casa, sacerdote ricco di virtù, gran lavoratore ed eroico nel patire.

Approvata così in pieno la Società Salesiana, non era più il tempo d'andar avanti con il « governo tradizionale e quasi patriarcale » di prima (1); bisognava tenersi fissi al codice delle Regole. Don Rua doveva essere nelle mani del Fondatore il più valido strumento a imprimere dappertutto quella regolarità inappuntabile, dalla quale soltanto si poteva sperare, con la benedizione di Dio, il crescente e fecondo sviluppo della Società.

(1) La frase e il pensiero sono di Don Bosco (*Mem. Biogr.*, v. XII, p. 80).

Capo IX

Nuove attività; economia religiosa; alcune lezioncine.

Nella vita di Don Rua c'incontriamo continuamente con Don Bosco. Il « faremo a metà » non fu una frase pronunciata per dire una piacevolezza, ma il presagio o la predizione di una realtà; è dunque impossibile non nominare con certa frequenza il Santo, dal quale appunto incominceremo questo capo. Nel 1876 alcuni Salesiani, conversando con lui, manifestarono il dubbio che il soverchio lavoro fosse stato la causa della morte precoce di vari confratelli. Don Bosco, dimostrata l'inconsistenza di tale ipotesi, proseguì dicendo: — Chi si potrebbe quasi chiamar vittima del lavoro, è Don Rua; ma noi vediamo che il Signore ce lo conserva abbastanza in forze (1). — Dal 1874 al 1879 egli venne alleggerito di qualche occupazione, ma per sostituirvene altre, non meno affaticanti nè men gravi di responsabilità.

Mettiamo in primo luogo le visite ai collegi, volute da Don Bosco. Quei viaggi non gl'impedivano di soprintendere alle cose dell'Oratorio, perchè i collegi, sebbene cresciuti di numero, non erano troppo lontani da Torino, sicchè poteva far sì che per le sue assenze non avessero a scapitare gli ordinari suoi doveri. Inoltre nelle case non perdeva un briciolo di tempo; anzi, anche andando e venendo, non se ne stava con le mani in mano.

(1) *Cronichetta* di Don Barberis, 14 agosto 1876.

Un suo autografo ci pone çott'occhio il metodo, con cui eseguiva tali incarichi. Premettiamo che Don Bosco pure visitava i collegi; ma correva grave divario tra le visite dell'uno e dell'altro. Don Bosco vi portava la sua amabile paternità; Don Rua invece era il visitatore d'ufficio. Mente ordinata e precisa, recava seco, fissato in un quadro sinottico, il piano delle ispezioni, distinto per luoghi, persone e cose. Visitando segnava quanto gli pareva degno di rilievo riguardo a difetti e imperfezioni e notava i mezzi con cui rimediarvi. Sul posto, faceva le osservazioni che stimava urgenti; poi da Torino comunicava in forma di lettera ai Direttori tutti gli appunti presi, manifestando le sue impressioni con estrema delicatezza e porgendo consigli pratici. Dal tutto traspariva non aver egli altro di mira che la gloria di Dio e il bene delle anime insieme con l'onore della Congregazione. A giudicare dai saggi rimasti di queste comunicazioni, non sembra verosimile che alcuno se ne sia potuto menomamente adontare; si doveva anzi aver piacere che ritornasse presto a vedere qual conto si fosse fatto de' suoi avvertimenti.

Ebbe pure necessità di estendere la sua assistenza e le sue visite alla seconda famiglia di Don Bosco, alle Figlie di Maria Ausiliatrice, specialmente nella loro Casa madre a Mornese, in diocesi di Acqui. Avevano esse per Direttore Don Giovanni Cagliero; ma nel 1875 egli partì per l'America, guidando la prima spedizione di Missionari salesiani, e Don Bosco lo fece supplire da Don Rua in quell'ufficio. Dopo esservi già stato altre volte, egli vi ritornò nell'agosto del 1876 a rappresentare Don Bosco nella vestizione delle novizie; ma fece assai di più. Confessò, illustrò il pensiero del Fondatore sul tenor di vita che le Suore dovevano condurre, trattò dell'apertura di qualche nuova casa ed esaminò la convenienza di certi trasferimenti, e insieme si rese conto di tutto l'andamento morale e dello

stato finanziario, dando spiegazioni, incoraggiamenti e consigli. La comunità che non aveva mai avuto una visita così accurata, rimase piena di consolazione, vedendo qual tesoro di Direttore avesse regalato loro Don Bosco.

Anche con le Suore si mostrava l'uomo della Regola; in fatto di osservanza neppure con esse voleva tante epicheie. Nel 1877 la direttrice della casa di Torino, ricevendo in regalo abbondanza di frutta, ne distribuiva alle consorelle ogni mattina dopo il caffè per impedire che andassero a male. Ma siccome la Regola diceva di dare a colazione caffè e latte o frutta, le venne qualche scrupolo a motivo di quell'*o* e ne interrogò Don Rua. Egli le rispose esser meglio lasciar andar a male delle frutta anzichè l'osservanza della Regola. Del resto suggerì di darne in elemosina a persone bisognose o in premio a ragazze.

Nel Capitolo Superiore il membro più influente e attivo dopo Don Rua era Don Cagliero, Direttore spirituale della Società; perciò, partito lui, toccò a Don Rua prendere su di sè le sue parti anche in questo. È vero che Don Bosco lo esonerò dalla cura dei novizi, affidandola a Don Giulio Barberis; ma gli si accrebbe il lavoro per un altro verso. La partenza dei Missionari aveva suscitato un'eco larghissima, richiamando l'attenzione generale sull'Opera di Don Bosco; onde affluivano domande di fondazioni, che, passate per le mani di Don Bosco, andavano a finire sul tavolo di Don Rua. Egli doveva esaminarle, fare le trattative secondo le istruzioni del Santo e talora andare sul posto a vedere e concertare; così, quando nel 1877 s'intavolarono pratiche per Mendrisio nella Svizzera, egli vi si recò a visitare l'edificio e a procurarsi informazioni precise.

Corre a volte fra religiosi uno scherzetto, che a prima vista sembra sgarbato, ma che nell'intenzione significa lode, ed è quando si chiama taluno l'asino del convento. Il pa-

ziente, laborioso e sobrio animale simboleggia allora chi si piega, senza dire mai basta, a tutte le occupazioni impostegli. Non oseremmo onorare di quel titolo il nostro eroico lavoratore; ma la realtà è che sulle sue spalle i pesi si aggiungevano ai pesi. Don Bosco, pregato spesso di mandare suoi sacerdoti a predicare o a confessare in istituti religiosi, specialmente femminili, non di rado incaricava Don Rua, che non diceva mai di no. Anzi in quegli anni la Curia arcivescovile gli fece pure un suo regalo, commettendogli temporaneamente il delicato e gravoso ufficio della direzione spirituale nel grande Istituto Barolo. Era la sua un'attività che aveva del fenomenale, capace veramente di ammazzare un uomo, che non avesse avuto la sua forza di volontà.

Con tanto sovraccarico di lavoro, chi non lo immaginerebbe affogato nelle faccende sì da non avere un momento di respiro? Eppure il tempo si moltiplica nelle mani di chi ha l'abitudine di farne uso con buon ordine. Non si saprebbe dir come, ma Don Rua trovava ancora modo di preparare cose da dare alle stampe. Don Bosco, sotto il titolo di *Biblioteca della gioventù italiana*, aveva iniziato una collezione di classici italiani, che debitamente espurgati e commentati, potessero andare per le mani della gioventù studiosa. Orbene, fra i primi dei 204 volumi usciti, cinque portano in fronte il nome di Don Rua, che ne curò l'edizione (1).

Il 1876 arrecò a Don Rua un gran dolore con la morte della madre. Questa santa donna aveva sacrificato i suoi ultimi vent'anni ai giovanetti dell'Oratorio, che trovavano in lei un cuore materno. Il figlio ne provò acerba pena. Tutta la casa partecipò al suo lutto, facendo copiosi suf-

(1) Tre del Cesari (uno di *Novelle* e due di *Prose scelte dalle opere sacre*), un quarto contenente il *Viaggio in Terra Santa* del Sigoli e *Fiore di virtù*, di un anomimo trecentista, e ultimo la *Vita del B. Colombini* di Feo Belcari.

fragi. Nel mandare al fratello Antonio, controllore nella Regia Fabbrica d'armi a Brescia, un ritratto della defunta, gli rendeva scrupolosamente conto della roba da essa lasciata. Tutto si riduceva ad alcuni capi di vestiario, a un poco d'oro per l'ammontare di lire 58,50, all'anello matrimoniale, creduto prima d'oro, ma al saggio risultato d'argento dorato, del valore di lire due, e a pochi mobili stimati a 80 lire. Aveva diviso gli abiti fra parenti, e quanto al resto scriveva: « Mettendo insieme la metà dell'orificeria in lire 30 con la metà del valore dei mobili in lire 40, ti unisco qui lire 70, che io suggerirei di dividere fra i tuoi figli e figlie, affinchè tutti abbiano qualche piccolo ricordo della loro cara avola ».

Il lettore farà qui le sue riflessioni; ma un'osservazione da non omettersi è che un uomo, il quale si faceva coscienza di ripartire così fedelmente poche lire, quasi fossero una grossa eredità, era ben degno di essere ministro della divina Provvidenza, nel maneggiare le somme da essa inviate a Don Bosco in sostegno delle sue Opere.

E certo ne passò del denaro per le sue mani. Non un soldo, manco a dirlo, gli si attaccò alle dita; non un soldo più del necessario lasciava scorrere nello spendere o nel dare. In questo, come sempre, partiva da un principio superiore, enunciato da Don Bosco nei seguenti termini: — La Provvidenza non ci è mai mancata e non ci mancherà nell'avvenire, purchè non ce ne rendiamo indegni con lo spreco del denaro e con l'affievolimento dello spirito di povertà. — Di qui il rigore di Don Rua nell'osservanza del voto di povertà, rigore con tutti e primieramente con se stesso. Povere le vesti: nel 1877 uno de' suoi segretari, Don Giuseppe Vespignani, incaricato di spolverargli la talare, non osò batterla per tema di sdruscirla, tanto era logora (1). Povere le calzature: non arrossiva di

(1) Proc. inform., *Summ.*, p. 521.

portare rattoppate le scarpe. Povero nell'ufficio: un semplice tavolino, sul quale lavorava e al quale riceveva; due o tre sedie dozzinali; due umili immaginette appese con uno spillo alla parete dirimpetto, rappresentanti il Santissimo Sacramento e Maria Ausiliatrice. Questo era ciò che tutti vedevano; ma le privazioni, a cui per amor di povertà si sottometteva, erano avvertite da pochissimi.

Riguardo agli altri, quanto vi sarebbe da dire! Limitiamoci a poche cose riferentisi al periodo del quale parliamo. Spettava a lui provvedere ai Missionari. Nel 1876 un confratello, prossimo a partire per l'Argentina, gli chiese un breviario nuovo. Fattosi mostrare quello che già usava, gli fece vedere il suo, vecchio e logoro e sorridendo gliene propose il cambio. L'altro con un bell'inchino si ritirò senza osar insistere. L'anno dopo, il mentovato Don Vespignani, che venuto all'Oratorio da pochi mesi per farsi salesiano, era stato preso da Don Rua nel suo ufficio come segretario, aveva ricevuto una cassetta di libri e gli domandò il permesso di tenerli in camera. Delicatamente gli rispose: — Ti dico come feci io: li ho messi tutti nella biblioteca della casa. — Al medesimo la famiglia aveva spedito un leggìo a mo' di scrittoio per lavorare stando in piedi. Portatolo nell'ufficio e chiesto a Don Rua di poterlo adoperare: — Vedi, gli disse, tu sei alto di statura; il mezzo più comodo per scrivere in piedi è di mettere sul tavolino una sedia. — Nell'uno e nell'altro caso metteva alla prova il novizio, vietandogli l'uso di cose superflue e il ritenersi, contro la Regola, cose donate. Ai segretari faceva esaminare i registri delle spese per vedere come da tutti si tenevano da conto i propri indumenti e voleva la lista di coloro che consumavano più di una veste e più d'un paio di scarpe all'anno per poi avvisarli.

Questo nell'Oratorio. Alle case, dopo le visite, mandava filze di osservazioni circa le economie praticabili in cu-

cina, in cantina, nei laboratori delle cucitrici, al bucato, nell'illuminazione, nel riscaldamento. Tanta minutezza di indicazioni serviva anche a imprimere nelle menti l'idea del risparmio, non per puro motivo di economia domestica, ma per il valore che ha il denaro in mano a chi professa povertà. Per il religioso, il denaro è quasi sacro, perchè dono della Provvidenza all'unico fine di promuovere la gloria di Dio e procurare il bene delle anime. Si comprende perciò come Don Rua fosse tutto sollecitudine nei riguardi dei prefetti, incaricati dell'amministrazione nelle case, convocandoli talvolta per impartir loro norme pratiche di economia e far entrare nell'uso un metodo identico di contabilità. In quei principii importava anche assai introdurre dappertutto sistemi conformi al vero spirito della nuova Società, donde poi pigliasse alimento una sana tradizione.

Leggendo dell'austerità di Don Rua nel praticare e voler praticata la povertà, potrebbe venire in mente che portasse sulla persona segni di grettezza e che gretto si mostrasse con i dipendenti. Niente di più erroneo. Il suo vestire spirava povertà non solo decente, ma decorosa per nettezza e per una tal quale lindura, che lo rendeva simpatico. Nè lo spirito di povertà gli chiudeva le viscere; visto il bisogno, non si faceva prezioso: con i malati poi, con i Missionari e per il decoro della chiesa e del culto non lesinava, ma somministrava generosamente il bisognevole. Due erano i principii che in materia di povertà governavano la sua condotta: uno ascetico e l'altro morale. Senza lo spirito di povertà è impossibile il fervore nelle pratiche di pietà, impossibile esser disposti ai sacrifici inerenti alla vita salesiana, impossibile ogni vero progresso nella perfezione, impossibile essere veri figli di Don Bosco. Inoltre, i benefattori s'impongono spesso vere privazioni per soccorrere le opere salesiane e il non fare buon

uso della loro carità è andar contro alle loro intenzioni con pericolo che venga meno la necessaria beneficenza (1).

Interprete e portavoce di Don Bosco, profittava di una speciale circostanza per far penetrare le idee di lui. Una di queste idee era che ogni collegio dovesse rispecchiare la Casa madre. Giovava a ciò l'essere stati tutti i Direttori formati nell'Oratorio; ma questo non era sufficiente a togliere di mezzo la possibilità di vedute e indirizzi personali, che avrebbero col tempo alterato più o meno nei collegi i lineamenti della comune fraternità. A scansare questo pericolo Don Bosco li riuniva presso di sè ogni anno una o due volte. Allora per parecchi giorni, in conferenze da lui presiedute, si richiamava l'attenzione dei presenti su punti, intorno ai quali occorreva intendersi e mettersi d'accordo. Ma da certe adunanze Don Bosco o per necessità o deliberatamente si assentava, lasciandone la presidenza a Don Rua. Qui egli, conoscendo bene le intenzioni del Fondatore, scendeva a particolari che a quello non conveniva toccare, massime in materia di povertà religiosa e di economia domestica, la seconda oggetto di spettanza sua e la prima sua virtù caratteristica.

Ancora due cose sull'argomento finanziario. In momenti di maggiori strettezze Don Bosco per aver denaro ricorreva a un mezzo, da privati non ancora attuato alla sua maniera: organizzava lotterie, e alla grande; e allora Don Rua a farsi in quattro nei complicati preparativi, nello smercio dei biglietti e nelle pratiche finali, tutte cose alle quali Don Bosco non poteva più attendere da sè, come un tempo.

Nell'Oratorio si viveva di carità. Tutti sanno quanto fosse industrioso Don Bosco nel muovere i facoltosi a venirgli in soccorso. In questa santa sua arte venne adde-

(1) Circ. 31 gennaio 1897.

strando a poco a poco il suo maggiore aiutante, cosa necessaria specialmente quando le assenze di lui si fecero più frequenti e prolugate. Stando egli in casa, o i benefattori andavano da lui o andava lui dai benefattori; ma quando non c'era, Don Rua si trovava ne' guai. Allora, secondo le istruzioni avute, scriveva di tratto in tratto a questo o a quello dei più noti, annunciando una sua visita per ricevere quello che la sua carità gli avrebbe suggerito di dare. Da principio Don Bosco gli tracciava perfino lo schema di tali lettere.

Ma anche quando Don Bosco stava nell'Oratorio, spuntavano giorni critici, nei quali non si sapeva dove dare del capo per sopperire a bisogni urgenti. Il Santo però non si smarriva, convinto com'era che la Provvidenza non gli sarebbe venuta meno. L'aveva sperimentato tante volte! Don Rua invece per arrivare a sì fiduciosa tranquillità ebbe d'uopo di una lezioncina. Il salesiano Don Lemoyne ce ne conservò memoria in un dialogo (1), del quale ecco le battute culminanti. Don Bosco, la sera del 29 aprile 1879, dopo cena, in presenza di vari confratelli, aveva osservato a Don Rua che molti si lagnavano, perchè venivano a domandar denaro ed egli li mandava via a mani vuote. — La ragione è semplicissima, rispose Don Rua, son vuote le casse.

— Vendi quelle tali cartelle.

— Ne ho già vendute; ma tutte non conviene venderle. Bisogna conservarne per casi gravi.

— Ma allora il Signore provvederà. Intanto soddisfacciamo ai debiti più pressanti.

— Tra quindici giorni scade un debito di 28.000 lire.

— Ma questa è una follia: lasciar insoluti debiti pagabili oggi e serbare una somma da pagarsi fra quindici giorni.

(1) Riprodotto in AMADEI, *l. c.*, p. 294.

— I debiti d'oggi non urge pagarli. Come faremo allora?

— Il Signore provvederà. Chiude la via alla divina Provvidenza chi mette da parte denaro per bisogni futuri.

— Ma la prudenza...

— Ascoltami. Se vuoi che la Provvidenza ci aiuti, metti fuori quanto hai. Soddisfa i creditori, e l'avvenire lasciamolo nelle mani di Dio. Non posso trovare un economo che si abbandoni interamente alla Provvidenza, e non ammassi per il futuro. Temo che le presenti strettezze sian dovute a troppi calcoli. In questo, quando c'entra l'uomo, Dio si ritira.

Tale incidente ci dà occasione di riferire altre lezioncelle non risparmiate da Don Bosco a Don Rua negli anni, di cui trattiamo. Nel 1876, durante una assenza di lui, Don Rua aveva permesso che si aprisse una finestra, fatta murare da tempo, accanto al campanile della chiesa di S. Francesco. Al ritorno, vista quella novità, Don Bosco gli disse con certa fermezza: — Sì, sì, adesso che comanda Don Bosco, fate pure come volete voi; ma un giorno, quando sarete voi a comandare, anche gli altri faranno come vorran loro. — Don Rua chinò il capo e proferì umili parole di scusa; ma Don Bosco non modificò sillaba (1).

Un'altra volta Don Rua, trovato uno straccetto rosso, se lo stese sullo scrittoio. Don Bosco lo vide e sorridendo gli disse: — Ah Don Rua! ti piace, eh, l'eleganza! — E poichè Don Rua gli faceva notare che misera cosa fosse, ripigliò Don Bosco: — Il lusso e l'eleganza facilmente s'introducono, se non stiamo attenti (2).

Un ammonimento d'altro genere. Un protestante nel 1876 aveva scritto a Don Bosco da Firenze, esprimendogli

(1) *Mem. Biogr.*, v. XI, p. 206.
(2) Proc. inform., *Summ.*, p. 504.

il desiderio di recarsi all'Oratorio per abiurare e vivere con i Salesiani. Don Rua, incaricato di rispondere, avendo subodorato inganno, credette prudenza non usargli tanti complimenti. Colui riscrisse a Don Bosco mostrandosi indignato. Don Bosco disse a Don Rua: — A coloro che son novizi in cose di religione e incapaci, quando vengono un po' offesi, di fare un atto di virtù, si risponda sempre benignamente, anche se si teme con fondamento che abbiano secondi fini o che vogliano ingannare. — Indi gl'insegnò il modo di comporre lettere simili (1).

È notevole come Don Bosco, nonostante la stima e l'affetto che nutriva per Don Rua, non esitasse a mortificarlo così, parlandogli non in *camera caritatis*, ma alla presenza d'altri. Lo faceva forse anche (e Don Francesia lo dava per cosa certa) a fine di offrire agli astanti edificante esempio di umile sommissione.

Ancora un ammonimento riferito appunto da Don Francesia (2). Un giorno Don Bosco disse: — Stanotte sognavo di essere in sagrestia per confessarmi. Vidi Don Rua inginocchiato; ma non osavo avvicinarmi, perchè temeva che fosse troppo rigoroso. — Gli astanti risero all'idea che Don Rua facesse paura a Don Bosco. Sorrise anche Don Rua; ma Don Francesia, testimonio del fatto, ritenne allora che quelle parole mirassero bellamente a richiamare l'attenzione di Don Rua sul suo modo di confessare, quasi che coi penitenti si mostrasse più giudice che padre.

Non era stato invece rivolto a lui un monito, che pure corse a lungo sotto il suo nome. Si narrava che nel tempo della sua Prefettura gli avesse detto una volta Don Bosco: — Dammi retta, mio caro, mettiti a negoziare olio — volendo significare che doveva studiarsi di non far stri-

(1) *Cronichetta* di Don Barberis, 29 marzo 1876.
(2) *L. c.*, p. 89-90.

dere troppo i suoi dipendenti, come stridono le porte se non si dà olio ai cardini. Don Rua, pur sapendo che Don Lemoyne, fondato sulla tradizione, si disponeva a raccontare così il fatto nella *Vita di Don Bosco* (1), non disse mai nulla per rettificare. Solo dopo la sua morte, quando uscì l'ottavo volume delle *Memorie Biografiche*, Don Secondo Marchisio, leggendo la cosa narrata in quella forma, confessò che a sè, prefetto dell'Oratorio, non mai a Don Rua, aveva Don Bosco dato tale avvertimento, affinchè usasse modi più compiti nel trattare con le persone. Don Rua dunque si era sorbita per tanto tempo in silenzio la propria umiliazione.

E di umiltà Don Rua arriverà al Rettorato assai ben fornito. Durante gli anni della sua Prefettura aveva compilato un *Manuale del Prefetto*, che rimise poi al suo successore Don Belmonte. Morto quest'ultimo, Don Rinaldi, sottentrato nel medesimo ufficio, trovò nel tavolino di lui un mazzo di bozze con quel titolo. Ne lesse il contenuto che gli piacque oltremodo, presentò le bozze a Don Rua chiedendogli licenza di stamparle, e vi mise una prefazione nella quale diceva che era un lavoro di Don Belmonte. Solo molti anni dopo scoperse il manoscritto e conobbe il vero autore; ma Don Rua, che sapeva tutto questo, non lasciò mai trapelare che si trattasse di un'opera sua (2).

L'albero salesiano, che affondava le sue radici nell'Oratorio, moltiplicava e dilatava all'intorno la corona de' suoi rami. Ogni anno il Catalogo della Congregazione registrava nuove case, tre delle quali in Francia. Era sorta pure l'*Unione dei Cooperatori Salesiani*, creata da Don Bosco perchè fiancheggiasse le sue Opere, e approvata dalla Santa Sede il 9 maggio del 1876. Ed ecco aggiungersi occupa-

(1) *Mem. Biogr.*, v. VIII, p. 490.
(2) Proc. Ap., *Summ.*, p. 982.

zioni a occupazioni per il Prefetto Generale. La detta Associazione dipendeva bensì da Don Bosco, ma importava un complesso di pratiche, il cui disbrigo gravava su Don Rua. Come avrebbe dunque potuto dedicare ancora gran parte del suo tempo e delle sue energie all'Oratorio? Appunto per questo Don Bosco sul principio dell'anno scolastico 1876-77 lo esonerò dalla direzione, affidandola a Don Giuseppe Lazzero. — Finora, spiegò agli alunni, la prima persona dopo il Direttore generale, quegli che guidava gli affari della Casa, era Don Rua. Adesso Don Rua ha ceduto il posto a Don Lazzero, perchè egli si trova soventi volte fuori e non può attendere a tutto in casa. Spesso viene gente per trovarlo, ed egli non c'è; bisogna provvedere a qualche urgenza, ed egli non si trova; qualcuno di voi desidera parlargli, ma non ci riesce. Ora ci sarà Don Lazzero, il quale non esce tanto di casa e potrà adempiere esattamente il suo ufficio, e vi sarà sempre. Così Don Rua, che è molto buono, attenderà ad altro, e Don Lazzero che è più buono, occuperà il suo posto di direttore.

Buono e più buono vanno intesi qui nel senso che i ragazzi, ai quali Don Bosco rivolgeva la parola, dànno a questo positivo e comparativo, allorchè paragonano una con l'altra le bontà di due loro superiori: condiscendente e più condiscendente, indulgente e più indulgente. Sì, il nuovo Direttore era per indole inclinato a concedere e secondare. Senonchè in un ambiente così vasto e complesso come l'Oratorio bisogna, più che altrove, saper temperare la larghezza con l'esigenza; il che venne a mancare. Onde a poco a poco il rilassarsi della disciplina fece temere ai Superiori che le cose andassero in isfacelo. Don Bosco, messo sull'avviso, nominò una commissione, la quale sotto la presidenza di Don Rua studiasse i mezzi da adottare per togliere i lamentati incon-

venienti. I mezzi furono trovati e in breve le cose tornarono a posto.

Ho accennato a viaggi di Don Rua per luoghi, donde venivano proposte di fondazioni. Ai primi di novembre del 1878 l'abate Roussel, che aveva fondato a Parigi un grande istituto di beneficenza, voleva, anche per consiglio di Pio IX, chiamare i figli di Don Bosco a dirigerlo. Il Santo inviò Don Rua a vedere e a trattare. Gli diede a compagno il sacerdote salesiano Carlo Cays (1). L'abate, che già li conosceva, avendo visitato quell'anno stesso l'Oratorio, li tenne presso di sè fino all'ultimo del mese; donde si comprende che le trattative non furono facili. Don Bosco scriveva al suo rappresentante il 16: « In questi momenti una Casa in Parigi per noi giudico un gran vantaggio morale, religioso e politico ». Politico, non in senso proprio: scherzevolmente vuol dire che l'aver una casa a Parigi favorirebbe lo sviluppo e il consolidamento della Società nel mondo, a motivo del credito che le ne deriverebbe. Ma le pratiche, proseguite dopo la partenza di Don Rua, non approdarono; Don Bosco non potè accettare qualche condizione, alla quale l'abate non intendeva di rinunciare. Intanto il lungo soggiorno nella capitale francese era giovato a Don Rua per isfranchirsi nel parlare quella lingua, della quale avrebbe poi avuto gran bisogno di servirsi e che prima conosceva solo grammaticalmente, non per pratica. Da chierico, nel 1859, aveva fatto scuola di grammatica francese a soldati di quella nazione, che dopo la battaglia di Solferino stavano acquartierati nei pressi di Valdocco e frequentavano l'Oratorio (2).

(1) Il conte Carlo Cays di Giletta e Casellette, già deputato al Parlamento Subalpino e ritiratosi, come tanti altri, dalla vita politica nel 1870, cattolico fervente, si fece salesiano nel 1877. Ordinato sacerdote l'anno dopo, morì santamente nel 1882. Di lui è uscita un'interessante biografia, scritta da Don Terrone su copiosi documenti inediti.

(2) Francesia, *l. c.*, p. 48.

Per altro il suo compagno di viaggio, che pure aveva familiare il francese, scriveva da Parigi il 10 novembre: « Don Rua si cava col francese meglio di me ».

S. Giovanni Bosco attraversò dal 1873 al 1883 un decennio di prove dolorosissime. La Congregazione si sviluppava in modo mirabile; ma non tutti giudicavano serenamente l'opera e la persona del Fondatore. Nascevano frequenti attriti e serie contestazioni, in cui entrava non poca passionalità e che mettevano in croce l'uomo di Dio. Cosa singolare! In mezzo a quei contrasti Don Rua godeva la fiducia di chi li sollevava, sicchè, mentre condivideva le afflizioni del padre, si adoperava volta per volta con la massima prudenza, presso l'altra parte a chiarire e a smussare, spiegando azione pacificatrice. Assai preziosi furono i servigi da lui resi nel corso della diuturna controversia.

Le qualità intellettuali, morali e religiose di Don Rua erano così eminenti, che bastava avere gli occhi in fronte per vederlo. Questo rafforzava ogni dì più l'opinione, che egli dovesse un giorno succedere a Don Bosco. Nel 1879 il Santo a Don Cagliero, tornato due anni prima dall'America, pose il quesito sul suo eventuale successore. Tre, a suo giudizio, sarebbero potuti essere i probabili. — Più tardi sì, rispose il Cagliero, ma per adesso ve n'è uno solo, Don Rua. — Don Bosco non gli diede torto; anzi esclamò: — Abbiamo un solo Don Rua! Egli è sempre stato ed è il braccio destro di Don Bosco. — E Don Cagliero di rimando: — Non soltanto braccio, ma testa, occhio, mente e cuore.

Don Rua possedeva indubbiamente una spiccata personalità propria; eppure, invece di esplicarla liberamente, la subordinò, anzi la sacrificò tutta a Don Bosco e alla sua Opera, convinto, convintissimo di obbedire così a una vocazione superiore.

Capo X

A Roma, a Parigi e a Frohsdorf con Don Bosco.

Il non avere più la responsabilità amministrativa e direttiva dell'Oratorio permetteva a Don Rua maggior libertà di movimento, sicchè poteva facilmente assentarsi per andar a visitare le case, spingendosi anche fino oltralpe, come abbiamo accennato. Nell'agosto del 1880 ritornò in Francia. Don Bosco era atteso ansiosamente dai confratelli a Marsiglia per gli esercizi spirituali; ma, avendogli i medici proibito di muoversi, inviò il suo *alter ego*. Poi vennero tre viaggi a Roma, a Parigi e a Frohsdorf. Non già che non s'interessasse più dell'Oratorio. Ne aveva pur sempre l'alta cura d'ufficio, come per tutte le altre case, con il di più che naturalmente gli suggerivano la convivenza, l'importanza della Casa madre e il particolare affetto. Qui inoltre i confratelli ricorrevano pur sempre a lui in loro bisogni individuali o in casi di particolari difficoltà. Ma insomma non gli davano più imbarazzo affari di ordinaria amministrazione.

Il titolo di questo capo sembra promettere molto; ma in realtà i lettori vi troveranno poco. Don Rua fu la precipua, se non l'unica fonte d'informazione circa quei tre viaggi; ma tanto nella corrispondenza quanto nelle conversazioni si occupava esclusivamente di Don Bosco, quasi che a sè fosse toccato di fare solo da comparsa. Ecco perchè di lui sappiamo pochino.

A Roma riaccompagnò Don Bosco nell'aprile del 1881. Se quella volta il Santo volle lui con sè, ne ebbe i suoi buoni motivi. Uno, forse il principale, era la chiesa del Sacro Cuore. Leone XIII l'aveva incaricato di quella costruzione. Se n'erano gettate le fondamenta al tempo di Pio IX; ma poi vi era cresciuta l'erba sopra. Bisognava prendere conoscenza dei contratti stipulati dalla precedente amministrazione con i fornitori, intendersi con l'architetto, esaminare i disegni per l'ideato ospizio da erigersi accanto alla chiesa, studiare tutti i modi possibili per procacciar denaro: lavoro complicato, improba fatica, di cui Don Rua avrebbe alleggerito Don Bosco, affinchè avesse piena libertà di attendere a parecchi altri gravi affari. Di tale suo lavorio troviamo traccia appena in una lettera e in tre biglietti scritti da lui a Don Lazzero; aveva troppo da fare per aver tempo di pensare a corrispondenza.

I Salesiani residenti a Roma e dimoranti prima a Tor de' Specchi, si erano trasferiti da poco in una casetta situata presso l'erigenda chiesa. In detta lettera, che è del 22 aprile, Don Rua si diffonde alquanto sopra un argomento, che aveva già preoccupato molto Don Bosco per altri luoghi e in tempi anche remoti e che quindi non poteva lasciare indifferente il suo fedele discepolo: l'argomento dei protestanti. Scriveva: « Anche qui ci troviamo alle prese con i protestanti. Pare veramente che il Signore ci voglia destinare a combattere l'eresia con le armi della preghiera, della scuola e della carità; giacchè, come sai, a Bordighera ci troviamo proprio dappresso ai protestanti, alla Spezia siamo loro accanto a pochissima distanza, a Firenze il nostro piccolo istituto, che dovrà diventare grande, non si potè allogarlo altrove, che nella regione della città, in cui i protestanti fanno propaganda, e qui a Roma il collegio dei protestanti è separato dal nostro

ospizio solo da una via ». Preghiera, scuola, carità: ecco tre grandi armi dei veri cristiani nel combattere l'errore.

Durante quel soggiorno romano Don Bosco mandò il suo aiutante a visitare i Salesiani della casa aperta da cinque anni a Magliano, diocesi suburbicaria nella Sabina, in provincia di Rieti. Nell'andata ebbe un incontro, del quale scrisse 34 anni dopo il Card. Le Fontaine, Patriarca di Venezia (1). Il futuro porporato era allora giovane chierico. Ricordato nella sua lettera il fatto, soggiungeva: « Mi fece grande impressione l'affabilità di lui, il raccoglimento, la confidenza piena di riserbo, che usò verso di me ». Nemmeno Don Rua dimenticò il suo compagno di viaggio; infatti, dopo la consacrazione episcopale del La Fontaine, gli scrisse domandandogli se fosse quel *quondam* giovane, col quale aveva egli viaggiato per Magliano. La memoria di Don Rua stava a pari con le altre sue facoltà.

Il 1881 fu l'anno di uno dei più notevoli « sogni » di D. Bosco. È noto come Dio si compiacesse di rivelare al suo servo per mezzo dei sogni cose importanti. Fece quel sogno nella notte sull'11 settembre. I particolari rimasero impressi a lungo nella mente dei Salesiani. Don Bosco aveva visto come in due quadri viventi e impressionanti la Società Salesiana, quale doveva essere e quale correva pericolo di diventare, qualora i Soci si fossero scostati dalla retta via (2). La prima parte sembrava delineare la figura precisa di Don Rua nel suo spirito, nel suo carattere, nelle sue virtù. Egli ne commentò subito ambe le parti ai confratelli dell'Oratorio in una serie di conferenze, delle quali è facile arguire l'effetto, se si pensa che gli uditori vedevano in lui la pratica dei doveri raccomandati nel sogno e la fuga assoluta dei loro contrari ivi pure rappresentati. Morto Don Bosco, ne pigliò spesso argomento

(1) Lett. a Don Amadei, Venezia, 22 settembre 1915.
(2) *Mem. Biogr.*, v. XV, pp. 183-7.

a opportuni richiami, e all'avvicinarsi del 1890, del qual anno Don Bosco aveva detto in una nota al sogno: « Circa il 1890 gran timore », fece stampare e mandò a tutte le case l'autentica narrazione, scritta di proprio pugno dal Santo e tuttora conservata.

Don Rua aveva un dono speciale per l'assistenza dei moribondi: era voce comune che ne fosse vero angelo consolatore. Lo dimostrò al capezzale del conte Cays nel 1882. Questo santo religioso non potè aver vicino Don Bosco fino agli ultimi giorni della malattia; ma ve lo supplì degnamente Don Rua. Ne leniva le pene di spirito, ne dissipava i dubbi, gl'infondeva sentimenti di fiducioso abbandono in Dio. Vedendolo declinare, gli stette accanto tutta l'ultima notte sul 4 ottobre. Gli suggeriva ogni tanto santi pensieri, che davano all'infermo un visibile conforto. Poco prima dell'alba ne raccolse l'estremo respiro, reso con tranquilla serenità, senza il menomo segno dei turbamenti, che il sant'uomo aveva temuto di dover provare in quell'ora suprema. Don Rua a conclusione di un suo scritto sulla morte del Conte, dice: « Senza spasimi, senza dolore vide avvicinarsi la sua ultima ora e non solo non ne provò spavento, ma dolce contentezza, riguardandola come mezzo per unirsi inseparabilmente al suo caro Gesù e alla tanto amata Mamma Maria, com'egli soleva chiamarla ». Par di sentire ancor vibrare in queste parole l'accento della voce di colui, che una sì invidiabile pace aveva saputo infondere nel cuore del morente.

Nel 1883 Don Bosco fece un viaggio a Parigi, che fu un avvenimento. Riscosse omaggi dalle persone più qualificate della capitale, parlò in chiese a folle immense e, nonostante il suo povero francese, ricevette frenetiche ovazioni popolari. Che una Parigi potesse allora commuoversi a tal segno sotto il fascino della santità, chi l'avrebbe mai potuto prevedere? Tanto più che si trattava di un

umile prete italiano. Vi si trattenne circa un mese e mezzo, sempre assediato da gente che voleva vederlo, parlargli e averne benedizioni nella speranza di ottenere anche guarigioni miracolose. Tutti i giornali si occuparono di lui.

Vi giunse la sera del 18 aprile in compagnia del salesiano francese Don De Barruel. Prese dimora nel palazzo della contessa de Combaud, felice di dargli un'ospitalità libera da qualsiasi soggezione. Verso la fine del mese non poteva più fare senza Don Rua, almeno per il disbrigo della corrispondenza. Ogni giorno arrivavano mucchi di lettere, e ve n'erano spesso di carattere delicato. Don De Barruel, non sapendo più come cavarsela, pigliò un sacco e le gettava dentro. Don Rua, chiamato, volò a Parigi. Per prima cosa vuotò quel sacco e si mise con calma e costanza eroica a esaminare lettera per lettera e a farvi le risposte. Parecchie persone collaboravano sotto i suoi ordini; ma l'impresa diventava sempre più ardua, perchè sei volte al giorno il portiere saliva con una guantiera colma. Don Rua scriveva il 2 maggio a Don Lazzero: « Non puoi farti un'idea delle montagne di lettere, che sono qui in aspettativa di risposta ».

Anche il redattore di un giornale parigino, avendo osservato questo « tipo caratteristico d'italiano » immerso in quella fatica, scriveva in un suo articolo (1): « Non abbiamo mai visto tante lettere arrivate in un giorno. Formavano un gran mucchio sopra la scrivania, e sotto ve n'era una gran quantità di lacerate. Il prete faceva un segno su quelle che meritavano risposta e le univa a un mazzo che gli stava davanti. Quante lettere, quante lettere! E senza contare le assicurate ». Il pubblicista lo tempestava di domande. Don Rua non ismetteva il lavoro, ma dissuggellava buste, scorreva con l'occhio le pagine,

(1) *La Libertà*, 5 maggio 1883.

annotava e riponeva o senz'altro cestinava e intanto rispondeva all'intervistante, avido di ghiotte notizie da ammannire ai lettori.

In quei giorni un ex magistrato pubblicò un opuscolo anonimo di circostanza, del quale in una settimana furono esaurite tre edizioni (1). Si vendeva a beneficio dell'Oratorio di Torino. L'autore fa in esso di Don Rua questa miniatura: « Statura media, colore pallido, viso scarno, occhio vivace, Don Rua è il tipo perfetto dell'italiano a modo e diplomatico. Ha dolce la voce, fine il sorriso temperato da grande benevolenza. Ci fu dato di passare lunghe ore con lui e siamo venuti via sotto il fascino di quella conversazione, nella quale la bonarietà oltremontana va unita a profonda conoscenza del cuore umano. È un gran carattere ».

Che si può dire di più del suo soggiorno a Parigi, se durante gli splendidi trionfi di Don Bosco egli si tenne in un'eclissi totale? Da buon mattino a tarda sera stava unicamente intento a scriver lettere su lettere o a incanalare folle di visitatori. Siamogli grati che almeno ci abbia conservato quelle note edificanti parole proferite da Don Bosco poco dopo che il treno aveva lasciato la stazione di Parigi. Rimasto un tratto in silenzioso raccoglimento, che i suoi due compagni di viaggio si guardarono bene di turbare, egli, rivolto a Don Rua, disse: — Cosa singolare! Ricordi, Don Rua, la strada che conduce da Buttigliera a Murialdo? A destra vi è una collina e sulla collina una casetta e dalla casetta alla strada si stende giù un prato. Quella misera casetta era l'abitazione mia e di mia madre; in quel prato io ragazzo menava due vacche al pascolo. Se tutti quei signori sapessero, eh, che han portato così in trionfo un povero contadino dei Becchi?... Scherzi

(1) *Dom Bosco à Paris, sa vie et ses œuvres.* Josse, 2ª ediz., p. 61.

della divina Provvidenza! — Queste parole furono consacrate da Don Rua nei Processi di Don Bosco a testimonianza dell'umiltà di lui.

Rientrarono all'Oratorio il 31 maggio. Subito nello stesso giorno Don Rua aveva pronta una circolare da spedire alle case, nella quale diceva: « Col divino aiuto giunse a casa sano e salvo il nostro caro Padre, reduce dal suo lungo viaggio di ben quattro mesi: viaggio che fu una continua testimonianza di affetto e di venerazione dei buoni francesi verso di lui e verso la Società Salesiana ». Invitava quindi a ringraziare il Signore e Maria Santissima. Alla circolare univa copia di un sogno fatto da Don Bosco nella notte sul 18 gennaio. In esso il defunto prefetto dell'Oratorio Don Provera gli dava parecchie norme per i Salesiani e per i loro alunni (1). Don Rua l'aveva già esposto e commentato ai confratelli dell'Oratorio nel mese di aprile, battendo soprattutto sul lavoro e sulla vigilanza, due cose raccomandate con energia dall'interlocutore di Don Bosco, perchè le ridicesse a tutti i Salesiani.

Don Bosco era quasi appena ritornato, che cominciarono a giungergli inviti sempre più pressanti di recarsi in Austria. Aspettava la consolazione di una sua visita il conte Enrico di Chambord, legittimo pretendente al trono di Francia. Viveva egli esule a Frohsdorf nella Stiria, a quattro chilometri da Vienna. Disperato dai medici, aspettava da Don Bosco niente meno che un miracolo. Don Bosco, alquanto scosso nella salute, si schermì a lungo, ma la carità lo indusse finalmente ad arrendersi. Partì con Don Rua la sera del 13 luglio; li accompagnava il segretario del Principe. Faceva un caldo soffocante. Nelle lunghe fermate Don Bosco non prese mai cibo, perchè altrimenti il moto del treno gli avrebbe disturbato lo

(1) *Mem. Biogr.*, v. XVI, pp. 15-17.

stomaco; solo Don Rua, scrisse il detto segretario, « se la scialò con due uova al tegame » (1).

Giunsero al castello la mattina del 15. I giornali di partito s'impadronirono dell'episodio, colorendolo ognuno secondo il suo punto di vista. È certo che la presenza del Santo influì mirabilmente sull'infermo. Cadendo in quel giorno la festa di Sant'Enrico, vi fu un pranzo molto aristocratico, nel quale ebbero posto onorato anche i due ospiti. Al momento opportuno, ecco fra lo stupore e la gioia dei convitati affacciarsi il Principe, spinto dai domestici sur una poltrona a ruote. Brindò alla salute dei presenti e particolarmente di Don Bosco.

I nostri la sera del 16 ripartirono. La Principessa in una lettera del 29 a Don Rua, rispondendo ad altra scrittagli da lui in nome di Don Bosco, diceva: « Grazie a Dio, sebbene lentamente, pure si scorge ogni giorno un miglioramento progressivo ». E alla fine soggiungeva: « La memoria di quei due giorni che Don Bosco con Lei, ottimo Don Rua, passava qui tra noi, ci rimarrà sempre carissima ». Al medesimo Don Rua scriveva il segretario del Principe il 31, confermando le notizie rassicuranti.

Ma sul principio di agosto le cose cambiarono. Un'imprudenza del Principe gli fu fatale. Facendosi portare nel parco, assisteva per ore a partite di caccia. Il 4 agosto volle un fucile e dalla sua poltrona uccise un cervo; ma nello sparare il calcio dell'arma gli aveva inferto un colpo allo stomaco, dov'era la sede del male. La violenza gli causò sì grave lesione interna, che la mattina del 24 rese l'anima a Dio. Del viaggio e della visita Don Rua aveva cominciato a stendere una relazione, che poi lasciò in tronco. Di sè diceva soltanto: « Trattandosi di un viaggio così lungo, Don Bosco giudicò conveniente di prendere

(1) J. Du Bourg, *Les entrevues des Princes à Frohsdorf*. Paris, Perrin, 1910. Si parla di Don Bosco da p. 112 a p. 169.

seco uno dei suoi segretari». Non si poteva mettere più esemplarmente in pratica l'*ama nesciri et pro nihilo reputari* dell'*Imitazione di Cristo*.

Nel maggio del 1884 Don Bosco era nuovamente a Roma. Don Rua a Torino non istava bene di salute; tuttavia, come scrivevano dall'Oratorio, si consumava nel lavoro. Il Santo, saputo de' suoi incomodi, lo fece avvertire da Don Lazzero, suo confessore nell'assenza di Don Bosco, che si togliesse «la corazza dal petto» perchè avrebbe potuto stancarlo troppo. Chiamava corazza l'ordigno di penitenza detto più comunemente cilicio.

Ma poco dopo il bisogno urgente di denaro per la chiesa del Sacro Cuore costrinse il Santo a proporgli di andare a Tolone per ritirare dai benefattori conti Colle una somma promessa. Ne aveva già avvertito quei signori. I ricchi e caritatevoli coniugi, perduto l'unico figliuolo, concentravano tutto il loro affetto nei figli di Don Bosco, largheggiando in frequenti e vistose offerte. Don Rua si mise senz'altro in viaggio. Il conte gli consegnò centocinquanta biglietti da mille; ma per evitare ogni sospetto che portasse con sè del denaro, non lo tenne neppure a pranzo: aveva nondimeno disposto che ricevesse ospitalità nella vicina casa salesiana di La Navarre. Come nell'andata, così nel ritorno viaggiò in terza classe, il che gli accrebbe lo strapazzo, onde lo assalì una fiera irritazione di reni. Non si reggeva più in piedi; a vederlo camminare faceva pietà. Eppure scherzava dicendo che il peso di tanto denaro gli aveva rotto le coste (1).

Avrebbe avuto gran bisogno di riposo; ma come fare? Nell'Oratorio le cose non andavano bene; non vi regnava più l'armonia di una volta fra superiori e alunni. Egli non si dava tregua per ovviare agli inconvenienti. Fortu-

(1) Francesia, *l. c.*, p. 99.

natamente Don Bosco gli venne da Roma in aiuto. Una sera, ritiratosi in camera, mentre, disponendosi per andare a letto, cominciava a recitare le preghiere insegnategli dalla mamma, ebbe « una distrazione », com'egli scrisse. Gli fu mostrata la causa dei mali, che si lamentavano nell'Oratorio. L'indomani dettò una lunga lettera al segretario da spedire a Don Rua con l'ordine di leggerla in pubblico. Ce n'era per tutti, superiori e inferiori. Don Rua lesse agli uni e agli altri separatamente la parte che li riguardava. Principiò di lì un mutamento radicale nella vita dell'Oratorio (1).

Nell'estate Don Bosco, forzato dai medici, andò a passare un mese col Vescovo di Pinerolo; ma il suo pensiero era di continuo all'Oratorio. Qui Don Rua stava sempre sulla breccia, vigilando affinchè nulla tornasse a turbare la pace in casa. Da Pinerolo il segretario di Don Bosco gli scriveva: « Caro signor Don Rua, oh se sapesse quanto sovente si parla di lei, e con quanto affetto! Don Bosco mi dice di raccomandarle che si usi riguardi, perchè l'arco troppo teso finalmente cede e si rompe ». Ma si preparavano per lui nuove e più gravi responsabilità.

(1) *Mem. Biogr.*, v. XVII, pp. 107-114.

Capo XI

Vicario di Don Bosco.

Il grande Papa Leone XIII nel 1883 rivolse un pensiero di paterna sollecitudine alla Società Salesiana. Aveva preconizzato Vescovo Don Cagliero, nominandolo Vicario Apostolico della Patagonia settentrionale e centrale. Un mese prima della consacrazione, il 5 novembre, ricevutolo in udienza, dopo avergli parlato della sua Missione, si mostrò preoccupato della sorte, che sarebbe per toccare all'Opera di Don Bosco, quando fosse venuto a morte il Fondatore. — Egli è vecchio! — esclamò crollando il capo. Bisognava dunque provvedere a raccoglierne diligentemente lo spirito a fine di conservarlo e tramandarlo inalterato. Senza di questo si sarebbe arrestato lo sviluppo della Società. E non c'era tempo da perdere. Finchè viveva il Fondatore, si poteva con maggior facilità conoscere lo spirito dell'Istituto. — Ci vuole un vicario adatto a tale scopo — concluse il Pontefice. Che cosa abbia detto o fatto il Cagliero dopo quel colloquio, non sappiamo; sappiamo però che il Papa dopo le parole venne ai fatti, e di ciò appunto ci accingiamo a parlare.

Don Bosco era non solo vecchio, ma assai malandato in salute. Per sè, a 68 anni, quanti ne aveva allora, data la sua costituzione fisica, non vi sarebbe dovuto essere di che allarmarsi, se non fosse stato dei disagi, delle fatiche, dei patemi d'animo, che ne avevano talmente esaurito il vigore vitale da far scrivere al suo medico curante

che « dopo l'anno 1880 circa, l'organismo di Don Bosco era quasi ridotto ad un gabinetto patologico ambulante » (1).

Orbene, nella notte sul 10 ottobre del 1884, Don Bosco fece uno de' suoi sogni. Gli pareva di andare a Roma, presentarsi al Papa e dopo un'udienza di due ore ritornarsene a Torino. Il Papa, fra l'altro, gli aveva raccomandato di badar bene se gli aspiranti alla Società Salesiana avessero indole pieghevole, spirito di sacrificio, distacco dalla patria e dai parenti e moralità sicura. Nulla di straordinario: un sogno come un altro, quando ci si riaffaccia dormendo ciò che abbiamo veduto o fatto o pensato da svegli. Ma il singolare è qui, che nel medesimo treno, col quale egli sognava di viaggiare ritornando a Torino, viaggiava realmente una lettera per lui, scritta per ordine del Papa al Card. Alimonda, succeduto da poco al Gastaldi nel governo dell'archidiocesi torinese. Il Santo Padre voleva che Sua Eminenza cercasse subito di far entrare Don Bosco nell'idea di designare una persona idonea a prendere il titolo di suo Vicario, magari anche con diritto di successione.

Il Cardinale eseguì senza indugio l'alto incarico e trovò Don Bosco dispostissimo a quanto il Papa desiderava. Egli promise al Cardinale che il più presto possibile avrebbe messo i Superiori del Capitolo al corrente della cosa e quindi preparato la risposta da inviare a Roma. Radunò pertanto il Capitolo due settimane dopo. Esposto il desiderio del Papa, non omise di rilevare nell'atto pontificio una prova di grande amore e interesse del Santo Padre verso la Congregazione e un segno di particolare benevolenza verso il Superiore di essa, col volere che fosse rimessa a lui la scelta della persona. Chiese quindi quale fosse la risposta da dare. Il Capitolo fu di parere che egli scegliesse

(1) Dott. G. Albertotti, *Chi era Don Bosco.* Biografia fisico-psico-patologica. Opera postuma. Genova, Pala, 1934, p. 83.

chi credeva, e tutto sarebbe fatto. Don Bosco prese tempo a deliberare (1).

Pochi giorni dopo, sempre per il tramite dell'Arcivescovo, umiliò al Papa la sua risposta, nella quale dichiarava di proporre a suo vicario e successore Don Michele Rua per tre motivi: perchè in ordine di tempo era uno dei primi della Società, perchè da molti anni esercitava già in gran parte l'ufficio di vicario, e perchè tale nomina avrebbe incontrato il pieno gradimento di tutti i Confratelli. Il Papa gli fece immediatamente significare che approvava la sua scelta, e tosto venne redatto a Roma il decreto che designava Don Rua vicario e successore di Don Bosco.

Il Santo per altro non ebbe fretta di partecipare l'avvenuta nomina; tranne i Superiori del Capitolo, nessuno dei Soci era a conoscenza delle corse trattative. Il Papa non aveva fissato un termine perentorio; anzi non aveva neppur consigliato di far presto. Ciò favoriva una consuetudine di Don Bosco, il quale a importanti decisioni soleva premettere possibilmente un periodo di esperimento. Venne dunque allargando a Don Rua la sfera di azione senza dire il perchè, disponendo così gli animi a non avvertire quasi l'innovazione, quando fosse notificata. A tal fine andava pure insinuando essere necessario che Don Rua pigliasse in molte cose il suo posto, il che ripeteva con crescente frequenza dandone per ragione la malferma salute e il bisogno di ordinare tutto a poco a poco e in tempo utile.

In questo, e non nell'umiltà di Don Rua, quasi riluttante alla carica, come altri vorrebbe, è da riporre la causa del lungo ritardo alla comunicazione. L'umiltà non avrebbe mai indotto Don Rua a tanta resistenza. Cono-

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 24 ottobre 1884.

scendo egli che la disposizione partiva dalla Santa Sede e che era conforme al volere di Don Bosco, ne aveva più che a sufficienza per piegare il capo. Certo l'obbedire costò sacrificio alla sua sincera e profonda umiltà; ma non è men certo che l'umiltà non poteva fomentare in lui la ritrosia a obbedire e nemmeno renderlo pusillanime. Era troppo docile ai menomi desiderii del suo Superiore e troppo avvezzo a confidare non nelle proprie forze, ma nell'aiuto di Dio.

I confratelli dell'Oratorio videro allora Don Rua tenere il confessionale di Don Bosco durante la Messa della comunità. Da sedici anni ogni mattina giovani e salesiani si confessavano là dal Santo nella sagrestia di Maria Ausiliatrice, nè avrebbero mai potuto supporre che dovesse venire un giorno, nel quale non ve l'avrebbero più trovato (1). Anche a presiedere le adunanze del Capitolo Superiore vediamo non rare volte Don Rua. Per certi affari, che prima si solevano trattare con Don Bosco, egli quasi sempre mandava da Don Rua.

Importante incarico, atto a metterlo ognor più in vista, fu quello affidatogli di una visita straordinaria alle case dell'Italia centrale e della Sicilia. Intraprese la lunga peregrinazione nell'aprile del 1885. Purtroppo ne sappiamo pochissimo; ma non è questo un buon motivo per non dire almeno quel tanto.

Nessuna notizia della visita alla casa di Roma. In Sicilia visitò Salesiani e Suore; i primi avevano il solo collegio di Randazzo nella provincia di Catania, le seconde tre case tutte in questa stessa provincia. Aveva con sè il coadiutore Giuseppe Rossi, provveditore generale alla diretta dipendenza del Prefetto Generale. A Catania capitò in un brutto momento; ma fu bene. In città si bucinava che

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 28 ottobre 1884.

non dovessero tardar molto ad arrivare i Salesiani per piantarvi le loro tende. Il locale anticlericalismo massonico sferrò sull'organo del partito un attacco in piena regola. Ne offerse ambito pretesto un fatto insignificante. Una giovane popolana, accolta dalle Figlie di Maria Ausiliatrice nella loro casa di Bronte e poi mandata alla Casa madre di Nizza Monferrato, ma rivelatasi non sana di mente, dopo una breve cura nel manicomio di Torino, era stata restituita alla sua famiglia. La pazzerella, irritata, prese a sparger chiacchiere, che trovarono credito presso la redazione d'un giornale. Su quella trama fu ordita la tela di una tragedia monacale, con scene rocambolesche. Vi si satireggiava sulle « figlie di Don Bosco » e si scagliavano strali contro chi aveva affidato a « quelle iene camuffate a pecorelle » la direzione del collegio femminile brontese. All'arrivo di Don Rua la petulanza settaria toccava il colmo. Egli, raccolti elementi sicuri, stese una relazione calma e molto particolareggiata dei fatti, com'erano realmente avvenuti, così terminando: « Date queste dilucidazioni, noi cessiamo da qualsiasi ulteriore pubblicazione in proposito, pronti a mostrare i documenti alle competenti autorità, qualora sia necessario ». Il giornale non che pubblicare quella relazione, non ne diede neppur notizia ai lettori e continuò nella sua campagna; la pubblicò invece per intero il foglio cattolico (1). Ma a marcio dispetto dei loro denigratori i Salesiani nell'autunno dello stesso anno apersero la prima delle quattro case che oggi hanno in Catania, godendovi costantemente il favore popolare.

Del viaggio di ritorno ci è noto un solo particolare occorsogli a Faenza. Quel Direttore ne aveva invocato la venuta l'anno antecedente per escogitare una forma con-

(1) *L'Amico della Verità*, 27 aprile 1885. Si può leggere in *Mem. Biogr.*, v. XVII, pp. 823-4.

veniente al disordine di edifici che componevano la casa e per concertare qualche cosa che turasse la bocca ai maligni. E di maligni ce n'erano anche in quella cattolica e simpatica città (1). Quattro scalmanati si arrabattavano per aizzare la popolazione contro i Salesiani, scrivendo cose *de populo barbaro* in un loro famigerato giornale. Don Rua il 18 maggio, percorrendo le vie cittadine, leggeva sui muri: *Abbasso i Salesiani*, *Fuori i Salesiani*. Il primo suo incontro con la gente romagnola non fu veramente troppo lusinghiero. Ma egli, invece di turbarsi, sembrava che se ne rallegrasse, perchè diceva con tutta serenità: — Oh, guardate quanto bene si farà in questa città! quanto bene! — Anche Don Bosco col Direttore della casa, recatosi nel giugno seguente a Torino, si mostrò assai ottimista, dicendogli: — Maria Ausiliatrice vi aiuterà. Andate avanti come se niente fosse (2). — Così fu fatto, e del bene se ne fece e si continua a farne.

Omai Don Bosco andava sensibilmente deperendo nella salute; tutti coloro che lo avvicinavano avevano la pena di constatarlo. Nel mese di giugno parlò così in Capitolo: — Bisogna che Don Rua si emancipi da ogni occupazione e serva unicamente per Don Bosco, stia sempre accanto a lui, perchè Don Bosco, come si trova, non può più andare avanti. Se Don Bosco potrà appoggiarsi tutto su Don Rua, libero da ogni fastidio, potrà giovare con la sua esperienza e andare ancora un po' avanti. C'è bisogno che qualcuno cerchi la beneficenza con lettere e visite, non solo a Torino, ma a Genova, Milano, Roma. Finora ha fatto ciò Don Bosco, ma ora non può più, e ci vuole un altro che faccia in nome suo (3). — Era un lontano pre-

(1) Lett. di D. B. Rinaldi a Don Rua, 27 novembre 1884.

(2) Tutti questi particolari sono desunti da una *Cronaca* del collegio, scritta da Mons. Taroni, Direttore dei Cooperatori salesiani faentini.

(3) *Verb. del Cap. Sup.*, 22 giugno 1885.

ludio dell'atto finale, compiuto cinque mesi e mezzo dopo. Così stando le cose, nessuno si meravigliava che chi faceva, fosse Don Rua. Pieno di delicatezza verso il Padre, sagace nelle disposizioni e sempre di buona grazia nel trattare, cominciava ad ispirare la riverenza e la venerazione, che si sentono verso un Superiore più alto degli altri, che gli stanno attorno. Era passato così circa un anno, quando Don Bosco stimò esser giunto il momento di por termine alla preparazione e dar principio al nuovo ordine di cose. Lo fece in due tempi: prima ne parlò al Capitolo e poi ne scrisse alle case.

Il Capitolo era già stato informato confidenzialmente; ma allora si trattava di fare la comunicazione ufficiale, indicando le modalità e le conseguenze del provvedimento. Il 24 settembre del 1885 pertanto, convocati i Capitolari, disse fra l'altro: — Don Bosco è mezzo andato ed ha bisogno di uno che faccia le sue veci: di un Vicario generale, che subentri nelle cose che faceva Don Bosco e che s'incarichi di tutto ciò che è necessario per il buon andamento della Società. Tuttavia nel trattare gli affari sono sicuro che egli prenderà volentieri gli avvisi di Don Bosco e dei confratelli, e che nell'addossarsi questa carica altro non intenderà se non di venire in aiuto alla Società Salesiana, cosicchè quando io abbia a morire, non si alteri punto l'ordine dell'Istituto. Quindi il Vicario deve provvedere che le tradizioni, ora da noi tenute, si mantengano intatte. Ciò fu raccomandato caldamente dal Santo Padre. Le tradizioni si distinguono dalle Regole, e bisogna procurare che dopo di me si conservino da quelli che ci seguiranno. Mio Vicario Generale della Congregazione sarà Don Michele Rua. Questo è il pensiero del Santo Padre. — Qui espose le pratiche a noi già note; indi conchiuse: — D'ora innanzi pertanto Don Rua farà le mie veci in tutto; e ciò che posso fare io, potrà farlo lui. Ha i pieni

poteri del Rettor Maggiore. — Tutte queste parole stanno registrate nel verbale della seduta. Quello fu l'atto d'insediamento. Con la nomina a Vicario si cambiava la condizione giuridica del nominato; dovette quindi rinunciare alla carica di Prefetto della Società. Don Bosco, valendosi della facoltà concessagli dalle Regole di poter mettere uno di sua scelta nel posto di un membro del Capitolo Superiore che venisse a cessare dall'ufficio prima del tempo stabilito per le elezioni, cioè prima del Capitolo Generale, nominò Prefetto Don Celestino Durando, determinando insieme le relazioni che dovevano passare fra il Vicario e lui.

Ai Soci non diede subito alcun avviso del mutamento, ma aspettò fino alla festa dell'Immacolata; secondo il suo stile, voleva veder prima sistemate le nuove cariche, fra le quali vi era pur quella del Consigliere Scolastico, tenuta già da Don Durando e allora passata a Don Francesco Cerruti, già Direttore del collegio di Alassio. Per l'8 dicembre dunque aveva pronta la lettera destinata alla comunicazione generale. L'aveva ponderata a lungo. In capo ad essa si fece uso per la prima volta dello stemma salesiano.

Cominciò in quel giorno dai Soci dell'Oratorio, dei quali preparò gli animi, prendendo viva parte alla grande solennità. Li rallegrò comparendo a mensa nel refettorio comune, dove da qualche tempo non discendeva più per la difficoltà di fare le scale. Assai raramente dava la benedizione in chiesa col Santissimo; quella sera la diede. La gente montava fin sui banchi per vederlo, mentre si avanzava curvo e a passo lento. Sul tardi tenne conferenza ai Salesiani della casa nel coro di Maria Ausiliatrice, come soleva fare ogni anno alla stessa data. Prima di prendere la parola, fece leggere da Don Francesia, come Ispettore delle case piemontesi, la lettera suddetta. Appresso non

aggiunse una parola di commento, ma fece la conferenza esaltando la bontà della Madonna nel benedire e proteggere l'Opera Salesiana. Fu una rassegna, diremmo oggi, cinematografica delle vicende incontrate dall'Oratorio fin dalle origini; mediante il confronto del passato col presente mise in risalto il grande cammino percorso e quanto si avesse motivo di bene sperare per l'avvenire.

L'indomani la circolare fu diramata agli altri tre Ispettori d'Europa e ai due d'America. Don Bosco presentava in quella il suo Vicario come un altro se stesso, il cui precipuo ufficio sarebbe stato di fare in modo che le tradizioni fino allora vigenti si mantenessero in fiore sempre da coloro che sarebbero venuti dopo di lui. « Parlo, insisteva, di quelle tradizioni pratiche per intendere, spiegare e osservare fedelmente le Regole, quali furono definitivamente approvate dalla santa Chiesa e che formano lo spirito e la vita della nostra Pia Società ». Come si vede, il santo Fondatore teneva molto alle tradizioni, considerandole quale integrazione delle Regole stesse; onde soggiungeva: « È mio desiderio vivissimo che venuta l'ora del mio passaggio alla vita eterna, per nulla vengano a turbarsi o a mutarsi le cose nostre ». Don Rua non dimenticò un istante quel punto sì capitale del programma impostogli in termini tanto categorici. Infine Don Bosco dava succinto ragguaglio delle svolte pratiche e notificava i cambiamenti introdotti fra i membri del Capitolo Superiore.

La nomina di Don Rua non solo incontrò favore, ma destò entusiasmi, dei quali sono documento anche alcune lettere giunte a Don Bosco dalla Francia e dall'America e tuttora conservate negli archivi. Non parliamo poi dei Salesiani d'Italia e degli antichi compagni di lui. I sentimenti che lasciò scritti il Card. Cagliero, si devono intendere di tutti i vecchi colleghi. Oltre al resto, dice: « Gli

fui compagno nella giovinezza, nel chiericato, nel sacerdozio, e da Direttore e membro del Capitolo Superiore, e posso assicurare che in tutti questi stadi della mia vita fu sempre *primus inter pares*, primo nella virtù, primo nel lavoro, primo nello studio e nel sacrificio, come fu sempre primo nell'amore santo e forte verso Don Bosco e verso i giovani, pel bene dei quali era tutto zelo, sollecitudine e fraterna e paterna carità ». Mentre pertanto gli giungevano da ogni parte testimonianze di affettuosa devozione, è verissimo quello che scrive il suo maggior biografo (1): « Suo studio quotidiano, e nell'intimità della vita salesiana e nelle relazioni con gli esterni, era sempre e solo questo: nascondersi, scomparire quasi e continuare a tener viva l'ammirazione e la devozione di tutti per la persona di Don Bosco ».

Dall'altro lato (esempio mirabile dei Santi!) Don Bosco medesimo voleva dipendere da lui, quale umile suddito. Trattandosi nel Capitolo di accettare nuove fondazioni, diceva bensì il proprio parere, ma lo subordinava a quello di Don Rua, nei riguardi del quale si diceva figlio dell'obbedienza. Le Regole obbligano i Salesiani a fare mensilmente il rendiconto spirituale al proprio superiore. Dai Capitolari lo ricevette Don Bosco fino al luglio del 1886; dopo d'allora assegnò a Don Rua anche quell'incombenza.

Don Rua aveva 48 anni compiuti. Vent'anni della carica di Prefetto gli avevano impresso nella persona un'aria di severità, non spontanea, ma voluta virtuosamente per la natura dei doveri inerenti a quell'ufficio. Fatto Vicario di Don Bosco, se ne sbarazzò completamente, sforzandosi di far sua la paternità del Santo. Chi non avvertì allora il cambiamento? Questo fece sì che i Soci

(1) Amadei, *l. c.*, p. 352.

alla stima che già gli professavano, aggiungessero l'affezione filiale. Coloro che non vissero quegli anni, non possono comprendere a pieno il valore di ciò che qui diciamo, non avendo sperimentato che cosa fosse per i Salesiani Don Bosco vivente.

Questa che abbiamo scritta, resterà sempre per varie ragioni nella storia della Società Salesiana una pagina fra le più belle, edificanti e gloriose.

Capo XII

Con Don Bosco nella Spagna e a Roma.

Due viaggi notevoli fece ancora Don Rua con Don Bosco, uno del 1886, ultimo all'estero, nella Spagna, e l'altro dell'anno dopo, ventesimo e ultimo a Roma. Potrebbe sembrare inverosimile che il Santo stesse così male di salute, se intraprendeva ancora viaggi di tal fatta; ma appunto perchè allarmati dalle sue condizioni, i Superiori si rassegnarono a restar privi della presenza anche di Don Rua e vollero che lo accompagnasse lui tutt'e due le volte.

Quando in casa si sparse la notizia che Don Bosco andava nella Spagna, i confratelli rimasero costernati. Egli per calmare le apprensioni disse che prima avrebbe fatto prova della sua resistenza, percorrendo comodamente la riviera ligure ed anche la costa francese; qualora tutto andasse bene, avrebbe proseguito: altrimenti sarebbe tornato indietro. In nove giorni dunque, dal 12 al 21 marzo, raggiunse appena Marsiglia. Fin qui l'avevano accompagnato due membri del Capitolo Superiore, il Consigliere scolastico Don Cerruti e l'Economo generale Don Antonio Sala; evidentemente i Superiori, consci della loro responsabilità, volevano vederci chiaro. Una volta rassicurati, cedettero il posto a Don Rua, chiamato a Marsiglia per il 2 aprile. Partirono per la Spagna il giorno 7. Neppure in questo viaggio aspettiamoci gran che sul conto di Don Rua; siamo già abituati a vederlo ombra tacita di Don Bosco, alla quale quasi non si bada.

Nell'attesa egli aveva preso a studiare lo spagnolo. Solito a far molto con mezzi da poco, portava con sè una grammatichetta, della collezione Sonzogno di Milano, ogni numero della quale costava tre soldi. Per libri di lettura usava *Don Bosco y su Obra* di Mons. Spinola, allora Vescovo di Milo, e l'*Imitazione* tradotta in quella lingua. Da Torino a Marsiglia aveva già fatto qualche cosa, e a Marsiglia continuò, sicchè, passata la frontiera, parlava castigliano. Don Bosco all'udirlo stupì. Don Francesia osserva (1): « Era forse la prima volta che Don Rua aveva fatto una novità senza avvisare Don Bosco ». Il Santo volle sapere se avesse imparato solo le frasi dell'uso comune. Rispose che s'era ingegnato a fare un po' di più. — Bravo, bravo! gli disse. Questo mi toglierà da molti imbrogli. — E fu vero, perchè gli fece da interprete in molte occasioni, massime quando nessun altro salesiano avrebbe potuto opportunamente compiere tale ufficio per la natura degli incontri.

Una primizia del suo profitto la troviamo già in una lettera del 9 aprile da Barcellona a Don Giovanni Bonetti, Direttore spirituale della Società. L'aveva cominciata in spagnolo, tirando avanti per buon tratto, finchè s'interruppe scrivendo: « Oh, guarda! sono tanto avvezzo a parlare in castigliano, che quasi non m'accorgeva di scrivere in questa lingua a te che, malgrado la tua visita a questa città, non hai potuto prendere molta pratica della lingua, essendo stata assai breve. Per non farti perder tempo continuerò in italiano ». Nelle molte lettere che ci rimangono, sono rarissime le volte che indulge, come qui, allo scherzo. Don Bosco invece scherzava di frequente nella sua corrispondenza epistolare, talora anche improvvisando quattro, cinque, sei strofette in versi

(1) *L. c.*, p. 101.

settenari od ottonari; è uno dei punti in cui si differenziavano i due santi uomini.

Il Prefetto generale Don Durando spediva di tanto in tanto alle case relazioni sul viaggio, togliendo le notizie dalle frequenti lettere del segretario Don Viglietti, che negli ultimi anni non si staccava mai da Don Bosco. Una volta sola parla di Don Rua, ed è nella circolare del 5 maggio. Dice: « Non bisogna che io dimentichi di darvi notizie eziandio dell'amatissimo Don Rua, che in tutto il tempo della dimora di Don Bosco nella Spagna gli fu vero Vicario e sostegno, in mezzo a tante a svariate occupazioni; nessuna fatica, nessun lavoro lo affrange. Ma ciò che potrà riuscire di meraviglia ad alcuno, sarà il sapere che a numerosa udienza egli ha predicato in lingua spagnola, nella nostra chiesa di Sarrià ». Ciò fu il 26 aprile, seconda festa di Pasqua.

Una vita romanzata allungherebbe qui la narrazione, cavando materia da congetture assai probabili. È probabile infatti che Don Rua dedicasse ore e ore al disbrigo dell'abbondantissima corrispondenza; che rappresentasse Don Bosco in visite di cortesia ed anche in pratiche di rilievo, ma sempre in veste di umile segretario; che nella sua qualità di Vicario per il governo della Società si tenesse in continua relazione d'affari con i membri del Capitolo Superiore; che esercitasse il sacro ministero a pro dei confratelli e dei giovani, massime confessando. Da queste non immaginarie supposizioni la fantasia potrebbe far scaturire elementi descrittivi e narrativi da dilettare i lettori. Ma è meglio confessare che, dopo il poco detto sopra, null'altro sappiamo di positivo, fuorchè un fatterello, del quale lì per lì non si fece caso. Un giorno portarono a Don Bosco un bambino spedito dai medici e quasi agli estremi. Si voleva che lo benedicesse. Egli stanco e assediato da visitatori, disse di farlo benedire da Don

Rua. Così fu fatto, e la innocente creatura guarì all'istante. Sul momento si pensò che il prodigio fosse avvenuto, perchè la benedizione di Don Rua era stata data in nome di Don Bosco, e tutto finì lì. Ma allorchè Don Rua assunse la successione di Don Bosco, i Cooperatori spagnoli rievocarono l'episodio dandogli una diversa spiegazione. I Salesiani anziani però, appena lo seppero, si ridicevano fra loro le parole ripetute più volte da Don Bosco, che Don Rua, se avesse voluto, avrebbe potuto far miracoli.

Nel ritorno, attraversando la Francia, si fermarono a Valenza, dove Don Bosco fu festeggiatissimo. In città si aspettava una sua conferenza nella cattedrale, che, sebbene vastissima, si gremì di popolo. Tutti anelavano di udirlo; ma senza un miracolo non avrebbe potuto appagare il loro desiderio. Cedette perciò la parola a Don Rua, che in un francese semplice, ma corretto, narrò la storia dell'Oratorio. Era l'argomento di Don Bosco nei luoghi, dove parlava la prima volta in pubblico. Sceso dal pulpito, andò in giro tra la folla col vassoio a fare la colletta, secondo un costume francese dopo i *sermons de charité*.

Giunti il 13 a Grenoble, ricevettero cordialissima ospitalità alla Gran Certosa. La prima sera l'abate, visto che Don Bosco era stanco, pregò Don Rua di rivolgere ai monaci una pia esortazione, che tenesse luogo della consueta lettura spirituale. Don Rua prese a dire dell'amor di Dio verso gli uomini. Scriveva uno degli uditori: « Le sue ardenti parole rivelavano in lui un'anima infiammata. Più che meditazione era contemplazione, ma per Don Bosco diventò estasi. Grosse lacrime gli rigavano le guance ». Una tal vista produsse in tutti un'emozione straordinaria. Il citato testimonio soggiungeva: « Le lacrime del Santo furono ancor più possenti degl'infiammati sospiri di Don Rua ».

La mattina del 15 Don Bosco diede il suo ultimo ad-

dio alla Francia, a quella Francia dalla quale aveva ricevuto numerose e cordiali prove di benevolenza e di generosità e che non doveva cessare di mostrarsi buona e generosa anche col suo successore.

Tra il viaggio di Spagna e il viaggio di Roma s'inserisce un anno intero. Dodici mesi dovrebbero offrire materia da riempire non poche pagine; ma le giornate di Don Rua, per quanto fossero piene, trascorrevano più di prima fuori degli sguardi altrui, essendo più rare le circostanze nelle quali uscisse dal suo ufficio e si mettesse a contatto con i confratelli. Si fece vedere nel Capitolo generale delle Suore e in quello dei Salesiani, senza però compiere atti da tramandare alla storia; qualche cosetta tuttavia la cronaca ci fa sapere.

Dopo la seconda partenza del Cagliero per l'America nel 1884, ricevette nuovamente la Direzione delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Nell'agosto del 1886 a Nizza Monferrato esse fecero le elezioni delle Superiore. Don Bosco, che soleva presiedere le loro triennali assemblee, quella volta, non sentendosi tanto in forze da poter sostenere simile fatica, delegò Don Rua, concedendogli tutte le facoltà necessarie per qualunque deliberazione si dovesse prendere nell'interesse dell'Istituto (1). Nella lettera aggiungeva: « Coraggio, molte cose il Signore ci ha preparato; adoperiamoci per mandarle ad effetto. Io sono mezzo cieco e cadente di sanità ». Ormai non poteva quasi più far altro che pregare, ma riposava tranquillo sul suo Vicario, la cui presenza e parola edificarono grandemente le religiose. Tanto assicurano le memorie del tempo.

Don Bosco potè invece presiedere in settembre il Capitolo dei Salesiani, tenuto a Valsalice. Il soggiorno di Pinerolo nella villa del Vescovo l'aveva rinfrancato. An-

(1) Lett. a Don Rua, Pinerolo, 8 agosto 1886.

che a Valsalice vi furono le elezioni. Don Rua non si staccò mai dal fianco del Santo, ma parlò due volte sole, nell'adunanza preparatoria e in quella finale. Nella prima per altro lesse soltanto il regolamento dei Capitoli generali, facendovi qualche breve chiosa. In quei giorni Don Bosco, vedendosi circondato da un gruppo di Salesiani, disse loro alcune paterne parole e poi soggiunse: — Vorrei dirvi tante cose, ma i miei polmoni non vogliono più soffiare. Le dirò a Don Rua, ed egli le ripeterà. — Si può supporre che gli avesse suggerito lui dodici raccomandazioni fatte ai Capitolari sul termine dell'ultima seduta, riguardanti principalmente la povertà, la vita comune e la pietà, tre cose che a Don Bosco stettero sempre sommamente a cuore (1).

E tre cose pure, nelle quali tutti ammiravano l'esemplarità di Don Rua. Certe inezie rivelano il grado del suo spirito di povertà. Un giorno, attraversando col suo passo lesto il cortile, scorge in terra un pennino nuovo, si curva, lo raccoglie e come se avesse trovato una moneta d'oro, dice a chi gli è vicino: — Ecco, ho trovato da scrivere per alcuni mesi. — Un pennino lo faceva durare più di tre mesi. Un'altra cosetta ci dà l'idea del suo attaccamento alla vita comune. Occorrendogli di mandar a riparare vesti o scarpe proprie, le consegnava al più giovane dei segretari, che le portasse dai sarti o dai calzolai; ma gli diceva di passare prima dal prefetto a farsi fare un biglietto. Non sarebbe bastato un biglietto suo? — No, rispose a chi gli fece una volta questa osservazione. Bisogna stare alla norma comune, che sia solo il prefetto della Casa a dar ordini nei laboratori. — Che dire poi della sua pietà? Nella preghiera il suo contegno rapiva. Lo si vedeva così assorto, che voci della terra non dove-

(1) *Mem. Biogr.*, v. XVIII, pp. 188-9.

vano più arrivare al suo spirito, se anche gli risonavano all'orecchio. La mattina del 23 febbraio 1887 il terremoto, che scosse e sconvolse la Liguria, si fece sentir forte anche a Torino. Nell'Oratorio era l'ora della meditazione. Tutti fuggirono all'impazzata. Cessato il panico, rientrarono nel vecchio coro di Maria Ausiliatrice. Don Rua solo era rimasto là immobile nel suo atteggiamento consueto: in ginocchio, senza verun appoggio, la faccia nascosta nelle palme delle mani.

Il viaggio a Roma fu nell'aprile del 1887. Nel mese appresso doveva esserci la consacrazione della chiesa del Sacro Cuore di Gesù. Don Bosco volle andarvi ad ogni costo. Fu per lui una *via crucis*. Possiamo ben immaginare le filiali sollecitudini di Don Rua per alleviargli i disagi in treno e nei parecchi luoghi, dove fece sosta. Arrivati a Roma il 30, se Don Bosco appariva accasciato, anche il povero Don Rua, per quanto cercasse di mostrarsi disinvolto, non poteva nascondere i segni della stanchezza; ma si vide meglio il giorno dopo. Fedele alla sua consuetudine, scese per tempissimo a celebrare nella cappella dell'Ospizio. Camminava barcollando. Inginocchiatosi in sagrestia per fare la preparazione alla Messa, si piegò sopra un fianco e se non fosse stato pronto un coadiutore a soccorrerlo, sarebbe stramazzato al suolo. Accompagnato, anzi quasi trasportato in camera, svenne. Gli si apprestarono le cure urgenti del caso, che lo fecero rinvenire. Ringraziati allora gli astanti e congedatili, perchè andassero alle loro occupazioni, ridiscese pochi minuti dopo a dir Messa.

In quei giorni, mentre romani e forestieri d'ogni grado si succedevano quasi senza interruzione da Don Bosco, egli, chiuso nella sua stanza, lavorava intorno alla molta corrispondenza, dedicandovi anche ore della notte. Oh non si doveva parlare a lui di visitare le cose belle di

Roma! Sempre ne' suoi frequenti viaggi in Italia e all'estero rammentava il motto di Don Bosco, quando a Marsiglia, invitato a visitare qualche monumento religioso, rispose di non essere là per visitare monumenti (1). Passò più volte sotto Montecassino e a chi gli diceva di visitare la storica abbazia rispondeva: — Sono venuto per visitare i confratelli, i giovani e i coadiutori. — Così non visitò mai il santuario di Lourdes, sebbene vi passasse ripetutamente vicino e fosse pressato dal compagno di viaggio ad andarvi. Pregava dal treno la Madonna (2).

La cronaca, sempre avara per lui di notizie, oltre all'incidente della sagrestia, non ricorda se non un episodietto, che pure ha il suo valore. Un giorno, scendendo le scale, s'imbattè in un uomo poveramente vestito, che arrancava su con le grucce e che gli disse di voler parlare con Don Bosco, ma proprio con Don Bosco e con nessun altro. C'erano persone di qualità, che aspettavano il loro turno per essere introdotte dal Santo. Sono casi questi, nei quali è facile la tentazione di fare ciò che l'Apostolo S. Giacomo deplora nel capo secondo della sua epistola. Non così Don Rua. Pieno di carità, andò da Don Bosco e lo pregò di ascoltare un poveretto zoppo e cencioso che aveva gran desiderio di parlargli. Fu subito fatto entrare. Don Bosco disse dopo a Don Rua che quell'uomo gli aveva portato un'elemosina assai superiore a quelle fattegli fino allora dai principi romani.

Alla vigilia della consacrazione, compiuta il 14 maggio, Leone XIII ricevette sulla sera in udienza privata Don Bosco, trattandolo con somma bontà e con segni di venerazione. Terminato il lungo colloquio, permise che gli fosse presentato Don Rua. — Voi siete, disse, il Vicario della Congregazione. Bene, bene. Sento che fin da ragazzo

(1) *Mem. Biogr.*, v. XIV, p. 453.
(2) Proc. Ap., p. 850.

foste allevato da Don Bosco. Continuate, continuate nell'opera incominciata, e mantenete in voi lo spirito del fondatore. — Don Rua, in persona sua e degli altri Superiori, rispose: — Oh sì, Padre Santo, noi speriamo con la vostra benedizione di poter spendere tutta la nostra vita per quell'Opera, alla quale ci siamo consacrati da fanciulli. — Poi, preso animo, chiese di poter domandare una grazia. Era un indulto per agevolare le pratiche d'accettazione nella Società. Il Papa ascoltò, si mostrò favorevole e disse di presentare la domanda in iscritto, facendola pervenire direttamente a lui, che l'avrebbe raccomandata volentieri a chi di ragione. Infatti la dispensa venne accordata per cinque anni.

Prima che finisse l'ottavario solenne della consacrazione, Don Bosco lasciò Roma. Egli non avrebbe più riveduto nè il Vicario di Gesù Cristo nè la città eterna, dalla quale partiva per la ventesima ed ultima volta. La sera del 20, appena rientrato nell'Oratorio, andò nella chiesa di Maria Ausiliatrice per ringraziare la Madonna. Era il sesto giorno della novena in preparazione alla festa titolare. Tutta la comunità vi stava radunata e mancavano pochi minuti alla benedizione eucaristica. Don Bosco la ricevette, impartita da Don Rua.

Ogni anno, nella vigilia della grande solennità, Don Bosco teneva conferenza ai Cooperatori Salesiani di Torino; quella volta lo sostituì il Vicario, parlando in nome di lui, che vi assistette dal presbiterio. Narrò la storia della chiesa recentemente consacrata a Roma, descrisse le feste fatte, espose quanto vi rimaneva da ultimare e infine raccomandò alla loro carità anche la Missione della Patagonia, della quale il Papa aveva mostrato di desiderare l'incremento.

In tre pubbliche occasioni il Vicario fece ancora le parti di Don Bosco, prima che il Santo ammalasse: in

un'annuale festa di famiglia, dinanzi a un pellegrinaggio francese e per una vestizione chiericale fuor dell'ordinario.

Ogni 24 giugno si festeggiava nell'Oratorio l'onomastico di Don Bosco. Tutte le volte la riconoscenza porgeva opportunità a manifestazioni non si saprebbe dire se più solenni o più cordiali. L'accademia aveva sempre del grandioso: allora Don Bosco appariva veramente il re della festa. In quella del 1887 non ebbe la forza di parlare, come soleva, alla fine. Parlò Don Rua, suscitando nei giovani e nei numerosi esterni un'onda d'intensa commozione. Appendice della festa onomastica era un convegno degli ex allievi dell'Oratorio. Quanti rispondevano di cuore all'invito! Al banchetto, rallegrato dalla gioia comune, facevano a Don Bosco stupenda corona, come affezionati figli intorno alla mensa del diletto padre. Ma quell'anno Don Bosco non ci fu; ne prese il posto Don Rua, che in nome di lui parlò, esortandoli a portare impressi nell'animo ed espressi nella vita l'immagine, i consigli, i desideri suoi. Ai convitati fu gradita sorpresa il ravvisare nel suo dire la nota paternità del loro amato benefattore.

Non passava anno che Don Bosco non visitasse almeno una volta la Francia; nel 1887, non potendo più andare lui, vennero a lui i Francesi. Eran novecento e più operai, guidati da quell'insigne industriale cristiano che fu Leone Harmel, chiamato da' suoi dipendenti col nome di *bon père*. Li conduceva a Roma in pellegrinaggio per il giubileo sacerdotale di Leone XIII, il Papa degli operai. Giunti a Torino il 13 novembre, volevano vedere Don Bosco; ma la brevità della fermata non permetteva loro di portarsi a Valdocco. Si recò Don Bosco dov'erano essi, accompagnato da Don Rua. Avrebbe voluto anche dire qualche cosa; ma non aveva quasi voce per farsi udire dai vicini. Invitò quindi Don Rua a parlare in suo nome.

Il francese di Don Rua non dispiacque, e fu ben compreso ciò che con esso intendeva esprimere; infatti quella massa d'uomini, dopo averlo ascoltato con attenzione e applaudito, si riversò intorno a Don Bosco, sfilandogli venerabondi uno per uno dinanzi a baciargli la mano e a riceverne una medaglia di Maria Ausiliatrice, talora anche una parolina (1). I più gli facevano scorrere nella mano monete d'argento, ch'egli consegnava a Don Rua.

Nello stesso mese un'attraente cerimonia chiamò alla chiesa di Maria Ausiliatrice una folla di fedeli. Il principe polacco Augusto Czartoryski, vinte dure opposizioni, poteva finalmente veder appagati i suoi ardenti voti di ricevere dalle mani di Don Bosco l'abito religioso e prepararsi a far parte della famiglia salesiana. Il 24 era il giorno fissato per la vestizione. Tre altri adulti ragguardevoli dovevano fargli compagnia, uno francese, l'altro inglese e il terzo polacco. Don Bosco si avanzò lento lento nel presbiterio con i quattro vestiendi. Dopo il canto del *Veni Creator* li invitò con le parole del rituale a svestirsi dell'uomo vecchio, ed essi abbandonarono giubbe e cravatte nelle mani dei chierici assistenti; poi li chiamò a vestirsi dell'uomo nuovo, e impose loro l'abito talare. Appresso Don Rua, montato in pulpito, fece un discorso, pigliando lo spunto dalle parole d'Isaia: *Filii tui de longe venient.* Dopo il *Te Deum*, quando si uscì di chiesa, gli anziani commentavano e dicevano: — Don Rua ha parlato con la mente e il cuore di Don Bosco.

Una vestizione assai più numerosa era stata fatta da Don Bosco un mese avanti nel noviziato di Foglizzo. Con energia superiore ai suoi incomodi, aveva voluto, contro il parere di tutti, sottoporsi al disagio di quel non lungo,

(1) Il discorso si legge nel *Boll. Sal.* francese del novembre 1887.

ma per lui gravoso viaggio. Fu l'ultima volta che andò in treno. Vestì 94 giovani ascritti. Nel congedarsi poi dalla comunità, disse: — Un altr'anno io non verrò più; verrà Don Rua. — Purtroppo le cose erano ormai a tal punto, che egli poteva appropriarsi le parole del Salvatore, vicino a terminare la sua carriera mortale: *Ea, quae sunt de me, finem habent* (1).

(1) Luc., XXII, 37.

Capo XIII

Rettor Maggiore.

Non si poteva pensare che Don Bosco dovesse morire; l'amore ne discacciava l'idea. Quest'amore legava a lui sì tenacemente i cuori da non lasciar luogo al dubbio che colui il quale ne era l'oggetto, fosse mai per venir meno. Durante la malattia si sperava nel miracolo: il ritardarne la fine sembrava un allontanarla per sempre. C'era tanto di altamente umano in questa illusione! La morte venne, ma elevò ancor più l'amore, spiritualizzandolo e immortalandolo in Dio.

Don Rua prima palpitò anche lui fra speranza e timore; poi nel luttuoso 31 gennaio del 1888 si rassegnò alla volontà divina; dopo, spese il rimanente della vita nel promuovere la gloria di Dio e il bene delle anime, vivendo e facendo vivere dello spirito di Don Bosco. — Siamo doppiamente orfani, — disse quella mattina ai vicini confratelli lacrimanti, subito che il gran padre aveva esalato l'ultimo respiro. — Ma consoliamoci. Se abbiamo perduto un padre sulla terra, un protettore abbiamo acquistato nel Cielo. Dimostriamoci degni di lui, seguendone i santi esempi.

Con notevole frequenza aveva mandato i bollettini medici alle case, nelle quali era un palpito solo con lui di ansia e di angoscia e un incessante inalzar di preghiere a Dio e alla Vergine. Indi nel giorno stesso della morte scrisse, fece tradurre in francese e spagnolo, stampare in migliaia di copie e spedire ai Salesiani, alle Figlie di Maria

Ausiliatrice, ai Cooperatori e alle Cooperatrici Salesiane una circolare, che incominciava con questi accorati accenti: « Coll'angoscia nel cuore, cogli occhi gonfi di pianto, con mano tremante vi do l'annunzio più doloroso, che io abbia mai dato, e possa ancor dare in vita mia; vi annunzio che il nostro carissimo Padre in Gesù Cristo, il nostro fondatore, l'amico, il consigliere, la guida della nostra vita è morto. Ahi! parola che trapassa l'anima, che trafigge il cuore da parte a parte, che apre la vena ad un profluvio di lacrime! Le private e pubbliche preghiere inalzate al Cielo per la sua conservazione hanno ritardato al nostro cuore questo colpo, questa ferita, questa piaga amarissima, ma non valsero a risparmiarcela, come avevamo sperato. Nulla ci conforta in questi istanti fuorchè il pensiero che così volle Iddio, il quale infinitamente buono nulla fa che non sia giusto, sapiente e santo. Quindi rassegnati chiniamo riverenti la fronte e adoriamo i suoi alti consigli ». Don Bosco, pochi giorni prima di morire, aveva detto che l'Opera sua non avrebbe sofferto per la sua morte, perchè protetta da Maria Ausiliatrice e perchè sostenuta dalla carità dei Cooperatori e delle Cooperatrici. Perciò Don Rua, narratane la santa fine, si rianimava dicendo: « Incaricato di tenerne le veci, farò del mio meglio per corrispondere alla comune aspettazione ».

Nella notte del 31 stette genuflesso più ore accanto alla venerata salma, assorto in profonda meditazione. Il passato, il presente, l'avvenire gli si saranno affacciati allo spirito con le più diverse emozioni: rimpianto, rassegnazione, speranza. Maggiormente forse il passato. Con quale strazio del cuore avrà richiamato alla mente tutto quello che era seguito fra Don Bosco e lui fanciullo, adolescente, giovane sacerdote, collaboratore devoto! La bontà paterna, i consigli salutari, i santi esempi, quali onde di memorie nell'anima afflitta, che lo facevano sospirare: — Ed ora

non è più! — Ma ecco appressarglisi la Fede e susurrargli nell'intimo: — No, egli è ancora. Ancora lo vedrai e lo sentirai; sperimenterai, sperimenterai ancora i tratti dell'antica bontà. — Nell'Oratorio corse la voce, ma non ne sappiamo l'origine, che prima dei funerali Don Bosco gli fosse apparso (1). Apparso o no, è certo che l'immagine di Don Bosco non disparve mai dagli occhi di Don Rua; dovunque fosse, qualunque cosa facesse, se lo vedeva dinanzi quasi a dargli consiglio nei dubbi, conforto nelle pene e coraggio nelle difficoltà.

Mentre si preparavano i funerali, c'era un delicato problema di risolvere. La benedetta salma sarebbe dovuta andar a finire nello squallore del cimitero comune? Non ci si poteva assolutamente pensare; si pensava invece a una cripta sotto la chiesa di Maria Ausiliatrice o ad una tomba nella casa salesiana di Valsalice. La legislazione del tempo si opponeva ai seppellimenti entro le mura cittadine e non favoriva quelli fuori del camposanto. Si prevedeva inoltre che alle difficoltà legali si sarebbero aggiunte ostilità estralegali, ispirate dall'anticlericalismo. Don Rua, radunato il Capitolo la sera del decesso, formulò un voto a Maria Ausiliatrice: se si fosse ottenuta l'una o l'altra concessione, si sarebbe posto mano prontamente alla decorazione del suo santuario, opera voluta già da Don Bosco. Intanto, memore dell'aiùtati che Dio t'aiuta, incaricò l'Economo Don Sala di interessare persone autorevoli in Torino, perchè appoggiassero la domanda indirizzata al Ministero, e sollecitò il Procuratore generale della Società in Roma a brigare presso il Governo. Della prima petizione non si volle nemmeno sentir parlare; per Valsalice si frapposero intralciamenti burocratici e mene d'altro genere. Ma alla fine i rappresentanti di Don Rua

(1) Proc. inf., *Summ.*, p. 588.

riuscirono a spuntarla, sicchè le sacre spoglie vennero tumulate a Valsalice.

E fu meglio così. Il collegio di Valsalice, situato in luogo allora solitario sullo sfondo di un'amena valletta, lungi dalla cinta daziaria, aveva accolto fino all'anno scolastico 1886-87 figli di nobili, che vi ricevevano l'istruzione elementare, ginnasiale e liceale. Don Bosco l'aveva aperto in via eccezionale e per gravi motivi; ma appena potè, se ne sbarazzò. Per desiderio suo nell'agosto del 1887 il Capitolo Superiore aveva deliberato di cambiargli destinazione, trasportandovi lo studentato dei chierici salesiani. Ecco perciò Don Bosco riposare in mezzo alle giovani speranze della Congregazione. Sembrò che la Provvidenza stessa avesse voluto affidar loro la custodia del prezioso deposito; provvidenziale infatti era stata la improvvisa trasformazione dell'istituto. In una casa destinata a dimora di giovanetti le autorità civili non avrebbero mai permesso di seppellire un morto. Nel giorno della tumulazione Don Rua esortò i chierici a recarsi spesso ad ascoltare in pia meditazione le voci ammonitrici, che sarebbero uscite da quel sepolcro; del che egli stesso diede l'esempio. Nonostante la distanza dall'Oratorio, una volta al mese era là ai piedi dell'urna in fervida preghiera.

Un altro problema ancor più delicato del precedente si affacciò non appena la tomba fu chiusa. Nella citata lettera del 31 gennaio Don Rua aveva scritto: « Incaricato di tenerne le veci, farò del mio meglio per corrispondere alla comune aspettazione ». Tenerne le veci? E perchè non disse prenderne il posto? Forse nessuno avvertì il vero valore dell'espressione. Con essa Don Rua voleva indicare che si considerava ancora come semplice Vicario di colui che non era più, non già come legittimo successore. Dicevamo nel capo undicesimo che Roma aveva emanato il decreto di nomina a Vicario con successione; ma

lo dicevamo anticipando cosa che si seppe solo dopo la morte. Nessuno aveva mai inteso parlare di un decreto in tal senso. Don Bosco nelle sue comunicazioni orali e scritte non ne aveva mai fatto menzione; evidentemente quel decreto non l'aveva mai visto. Se non fosse stato così, l'archivio ce l'avrebbe conservato. Il Santo, ricevute oralmente le varie comunicazioni romane per il tramite dell'Arcivescovo, non aveva cercato altro. Con qual documento autentico si poteva dunque provare il diritto d'immediata successione? Fu per Don Rua un caso di coscienza. Infatti negli ultimi giorni aveva confidato al dottor Tommaso Bestente, ex allievo dell'Oratorio e uno dei medici curanti, che non sapeva come si sarebbe dovuto regolare dopo la morte, se cioè spettasse a lui, come a Vicario disporre per i funerali, o toccasse ad altri, ossia al Prefetto generale, secondo le Regole, e ripetute volte lo pregò di farne in bel modo qualche cenno a Don Bosco. Il dottore eseguì la commissione, ma non ne riparlò subito all'interessato. Come il Bestente ebbe finito di lavare la salma, Don Rua gli si avvicinò tutto dolente, chiedendogli se si fosse ricordato della domanda. Ecco qual era stata la risposta di Don Bosco: — Di' a Don Rua che l'Oratorio e tutta l'Opera di Don Bosco è come una casa, che ha il suo tetto. Quando la pioggia cade sui tetti, le gocce della tegola più alta scorrono sulla seconda, dalla seconda sulla terza, e giù fino all'ultima. Don Rua dunque stia tranquillo: l'acqua scenderà dalla prima tegola sulla seconda senza difficoltà di sorta. — Udito ciò, Don Rua interrogava se stesso chi fosse la seconda tegola sulla casa dell'Oratorio. Il dottore gli sciolse il dubbio, nel modo più naturale. Donde si vede come Don Rua non avesse mai pensato a una successione senza la regolare elezione. Tanto più che Don Bosco nella lettera ai Soci sulla sua nomina a Vicario non aveva di successione fatto alcun

cenno. Quindi nel prendere provvedimenti dopo la morte agiva come investito di un'autorità non superiore a quella di prima, ed esercitandola con la riserva di ricorrere poi alla Santa Sede.

Interpellò anzitutto l'Arcivescovo, il quale, sebbene sapesse come stavano realmente le cose, consigliò di scrivere a Roma. Don Rua l'8 febbraio umiliò al Papa un'esposizione del caso, terminando con queste supplichevoli espressioni: « Beatissimo Padre, considerando la mia debolezza e incapacità, trovomi spinto a farle umile preghiera di voler portare su altro soggetto più adatto il sapiente suo sguardo e dispensare lo scrivente dall'arduo uffizio di Rettor Maggiore, assicurandovi però che coll'aiuto del Signore non cesserò di prestare con tutto l'ardore la debole mia opera in favore della Pia Società in qualunque condizione venissi collocato ». Ma non erano di questo parere i membri del Capitolo Superiore. Essi il giorno seguente indirizzarono al cardinal Parocchi, Protettore della Congregazione, una lettera collettiva, esponendogli le ragioni che militavano per la conferma di Don Rua e assicurandolo che tutta la Congregazione non solo vi si sarebbe docilmente sottomessa, ma ne avrebbe provato sincera e cordialissima gioia. Lo pregavano pertanto di riferirne al Santo Padre.

Questo documento contribuì a far dileguare le ultime conseguenze delle dicerie di chi in Roma presagiva all'Opera di Don Bosco la vicina catastrofe. Secondo certi curiali mal informati, fra i Salesiani non c'erano uomini capaci di salvare la Congregazione dallo sfacelo, e ritenevano essere unico rimedio lo scioglimento di essa e l'incorporazione dei membri in un'altra che avesse analogo scopo. Queste preoccupazioni, giunte all'orecchio di Leone XIII, l'avevano impressionato a segno da inclinarlo a credere che fosse opportuno ricorrere a un provvedi-

mento così radicale. Egli non conosceva abbastanza Don Rua. L'aveva veduto di sfuggita una volta sola, nel maggio del 1887, e in quel suo fare semplice e quasi ingenuo non aveva scorto le doti d'intelligenza necessarie per succedere a un Don Bosco. Provvidenzialmente si trovava in quei giorni a Roma il Vescovo di Fossano Emiliano Manacorda, affezionatissimo a Don Bosco e alla sua Opera e molto pratico delle Congregazioni Romane, presso le quali aveva iniziato la sua carriera. Avuto sentore del pericolo e rimastone costernato, è incredibile l'ardore con cui si adoperò a chiarire dubbi e a sbandire timori, mostrando come fra i Salesiani non mancassero uomini di virtù e di vaglia, atti a ispirare fiducia nell'avvenire. La lettera dei Capitolari arrivò in buon punto e fece colpo, tanto più perchè recava la firma anche di Mons. Cagliero.

Il Card. Parocchi andò subito dal Papa e, ritornato dall'udienza, ne notificò immediatamente l'esito al Cagliero, scrivendogli: « Lieto di aver ottenuto dalla Santità di Nostro Signore l'esaudimento della giusta brama di V. S. Ill.ma e de' suoi degnissimi confratelli, m'affretto a parteciparle, Monsignore carissimo, l'avventurata novella. Sia lodato il Signore ». Le quali ultime frasi lasciano intravvedere che egli pure aveva paventato la minaccia del disastroso provvedimento. Trasmise poi con pari sollecitudine il decreto che nominava Don Rua Rettor Maggiore per dodici anni, computati dalla data di esso, 11 febbraio 1888, con la riserva che questa maniera di succedere valesse per una volta sola, nè potesse mai costituire un precedente. Si conobbe allora l'esistenza e la data di un decreto primitivo; poichè nel nuovo era detto espressamente che s'intendeva di confermare l'altro del 7 novembre 1884. Quel decreto dunque o era andato smarrito, o meglio, era stato trattenuto da chi sa chi.

Conchiuso felicemente questo affare, Don Rua adempiè

il dovere di recarsi a Roma per far atto di ossequio al Papa. I grandiosi festeggiamenti mondiali per il giubileo sacerdotale di Leone XIII fecero ritardare alquanto l'udienza. Da tutte le parti si pellegrinava a Roma. Fra le altre dimostrazioni primeggiava una geniale esposizione vaticana. Don Bosco aveva disposto che vi figurassero pure i Salesiani. Da più di un anno aveva scritto ai Missionari di raccogliere e mandare oggetti da potersi esporre. Mons. Cagliero, tornato in Italia sul principio del dicembre precedente, aveva portato con sè una rara collezione geologica, botanica e mineralogica della Patagonia e della Terra del Fuoco, e insieme un'interessante raccolta di armi, di manufatti e di curiosità dei selvaggi. Tutto questo, unito a un centinaio di volumi, saggio della tipografia e legatoria dell'Oratorio, costituiva una distinta sezione della mostra. Don Rua, recatosi a vedere come fosse stata ordinata, ebbe la soddisfazione di osservare che essa formava una delle maggiori attrattive per i visitatori.

I giorni di attesa li impiegò in visite a Cardinali e ad alti Prelati, incontrando presso tutti buone accoglienze. Il 19 febbraio potè assistere con sua grande contentezza in S. Pietro alla beatificazione del fondatore dei Fratelli delle Scuole Cristiane Giovanni Battista De la Salle. Il Papa lo ricevette la mattina del 21. Le sue prime parole furono un elogio alla memoria di Don Bosco, che chiamò santo. Poi diede due consigli: assodar bene le opere da lui lasciate, senz'aver fretta di estenderle, e procurare una buona formazione ai novizi. Soggiunse che Don Bosco erasi mostrato santo come Francesco d'Assisi nel suo modo di comportarsi verso il Vicario di Gesù Cristo. Da ultimo chiese notizie delle Case e delle Missioni. Al termine dell'udienza disse: — Tutto l'affetto e la benevolenza che portavamo a Don Bosco, l'avremo per voi e per la Società da lui fondata. — Don Rua ritornò all'Ospizio

del Sacro Cuore con l'animo inondato di consolazione. Il dì appresso ripartì per Torino. Aveva annunciato che avrebbe lasciato Roma subito o quasi subito dopo l'udienza, dicendo (1): « Il desiderio di poter presto ritornare non so se sia maggiore in me o in voi: certo il mio è grandissimo ».

Un motivo particolare gli metteva le ali ai piedi. Autorevoli sollecitazioni l'avevano stimolato a occuparsi tosto della Causa di Don Bosco; perciò non vedeva il momento di essere all'Oratorio e ripigliare in forma più positiva una azione già iniziata in qualche modo. La fama di santità, che aveva accompagnato Don Bosco in vita, si era manifestata con un plebiscito mondiale durante la malattia e dopo la morte. A tal vista Don Rua, che della santità di lui nutriva la più fondata certezza, ventiquattro ore appena dacchè le mortali spoglie riposavano nella pace di Valsalice, aveva radunato il Capitolo e prospettato l'eventualità di dover fra breve pensare alla Causa di beatificazione. Nessuno dei presenti ne dubitava. Onde, per evitare tempestivamente che si facesse o si lasciasse fare alcun che di contrario alle leggi canoniche, volle che, seduta stante, si leggessero due decreti di Urbano VIII sulla procedura da seguire. A Roma poi trovò quello che non si aspettava. Diversi alti prelati caldeggiavano il pronto cominciamento delle pratiche. Il Card. Parocchi non solo consigliava di fare subito i primi passi presso l'Arcivescovo di Torino, ma indirizzò Don Rua da Mons. Caprara, promotore della fede nella Congregazione dei Riti, affinchè avesse da lui, il più competente in materia, precise istruzioni sul modo di regolarsi. Il Prelato gli fu largo di consigli, esortandolo anche a raccogliere notizie ben documentate di fatti prodigiosi attribuiti all'intercessione del Servo

(1) Lett. a Don Bonetti, Roma, 20 febbraio 1888.

di Dio dopo la sua morte. Il Cardinale gli raccomandò inoltre di far preparare senza indugio un riassunto esatto dei dati biografici. Figuriamoci l'impressione prodotta in Don Rua da tutte queste premure!

Ritornato il 22 febbraio a Torino, ricevette al suo giungere il primo entusiastico omaggio dell'intero Oratorio nella sua qualità di Rettor Maggiore, e assistette in chiesa al solenne *Te Deum* di ringraziamento. Due giorni dopo espose in Capitolo quanto aveva udito a Roma; indi affidò a Don Bonetti l'incarico di redigere una sintesi dei fatti e delle virtù di Don Bosco, rivolgendosi poi a tutti coloro che fossero in grado di comunicare notizie d'importanza e invitandoli a mettersi tosto in relazione con il suo incaricato. Fu una gioia per lui che il suo primo atto di Rettor Maggiore avesse a oggetto la glorificazione dell'amato e venerato Padre.

Chi lo vedeva o gli parlava, scorgendolo oltremodo sereno, avrebbe potuto supporre che l'alta carica non gli avesse causato la menoma apprensione. Invece no; aveva avuto la sua ora di crisi. Lo narrò egli stesso in una circolare del 31 gennaio 1907. Detto ivi quanto portasse impresso nella memoria il ricordo di quella data, rammentava con animo commosso l'emozione provata in un momento indimenticabile. Schivo per virtuosa abitudine a parlare degli intimi suoi sentimenti, in quella circolare lasciò correre la penna scrivendo: « Prostrato davanti la fredda salma, piansi e pregai lungamente. Gli parlai colla intima persuasione che egli mi ascoltasse; gli confidai tutte le mie ambasce, come le mille volte aveva fatto, quando egli ancora in vita dimorava fra noi ed io aveva la bella sorte di vivere al suo fianco. Mi parve che egli colla dolcezza della sua parola, col mite suo sguardo sciogliesse le mie difficoltà, infondesse novello coraggio allo sfiduciato mio cuore, mi promettesse il suo valido appoggio.

Egli è certo che mi rialzai tutto mutato; tornò la calma al mio spirito, mi sentii abbastanza di vigore per abbracciare quella pesantissima croce, che in quel momento veniva posta sulle deboli mie spalle ».

Salesiani e non salesiani, ignorando quello che si svolgeva dietro le quinte, non dubitavano punto che Don Rua, morto Don Bosco, non fosse diventato issofatto Rettor Maggiore. Perciò nelle lettere di condoglianza lo riconoscevano senz'altro come tale. I Soci dall'Europa e dall'America si profondevano in dichiarazioni di filiale obbedienza. La Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice fin dal 9 febbraio gli aveva scritto: « L'aver a Superiore la S. V. R. è per me, per il Capitolo, per tutte e singole le Figlie di Maria Ausiliatrice, tale un conforto, una consolazione, che non gliela posso a parole manifestare ».

Attestazioni di omaggio e di devoto affetto gli pervenivano dai Cooperatori. « Quando al centro e alla testa di tutto questo movimento, gli scriveva lo storico Cesare Cantù, siede un Don Michele Rua da sì lungo tempo informato dallo spirito dell'illustre estinto, ed intorno a Lui stanno tante intelligenze, tutte unite e guidate dal medesimo sentimento e spirito di sacrificio, vi è tutta ragione di credere e di sperare che l'opera di Don Bosco non solo procederà innanzi fiorente di vita interiore rigogliosa, ma che potrà dilatarsi e crescere assai al di fuori della cerchia presente ». L'aveva fatto Cooperatore Don Bosco nel 1878.

Per i Salesiani mancava ancora una comunicazione ufficiale sul vero stato delle cose. La fecero i Superiori del Capitolo il 17 marzo, presentando loro il nuovo Rettor Maggiore con una lettera firmata da tutti, nella quale si narravano e documentavano le varie circostanze, che ne avevano preceduto la nomina e la conferma. Nel giorno

poi di S. Giuseppe Don Rua inviò la sua prima circolare come Rettor Maggiore, esponendo il programma che si proponeva di attuare nell'esercizio della sua carica. Avendo udito a Roma con quali encomi si parlava di Don Bosco, gli era rimasto fisso in mente il pensiero, che i Salesiani dovevano stimarsi ben fortunati di essere figli d'un tal padre; onde traeva una triplice conseguenza pratica: cura di sostenere e a suo tempo sviluppare ognora più le opere da lui iniziate, diligenza nel seguire i metodi da lui praticati e insegnati, e studio di imitare nel loro modo di parlare e di agire il modello offerto ad essi dalla bontà del Signore. « Questo, conchiudeva, o figli carissimi, sarà il programma che io seguirò nella mia carica » (1). Contemporaneamente ordinava a tutti di raccogliere notizie su Don Bosco e di trasmetterle con fedeltà ed esattezza al Direttore Spirituale Don Bonetti. Alla lettera univa la narrazione particolareggiata dell'udienza accordatagli un mese addietro da Leone XIII.

Vediamo ora quali fossero le condizioni dell'Opera di Don Bosco all'avvento della successione. La statistica della Società numerava 768 professi perpetui, 95 temporanei, 276 ascritti o novizi e 181 aspiranti; sacerdoti 301 e case 56. Tranne l'Oratorio e tre case di formazione in Piemonte, le altre 52 erano raggruppate in sei Ispettorie o Province religiose, con denominazioni locali: piemontese, ligure, romana, francese, argentina, uruguayano-brasiliana. Le Figlie di Maria Ausiliatrice contavano 390 professe e 100 novizie, con 35 case in Italia, 4 in Francia, 1 nella Spagna, 6 nell'Argentina, 3 nell'Uruguay, in tutto 49, quattro delle quali denominate case ispettrici, quelle cioè di Torino, di Trecastagni in Sicilia, di Almagro a

(1) Don Rinaldi, terzo successore di Don Bosco, in una conferenza del 1921 alle Suore della Casa madre, alludendo a questo programma disse: « La storia dirà il martire che fu Don Rua nell'adempimento di questa promessa ».

Buenos Aires e di Villa Colón a Montevideo. Le case di Nizza Monferrato e di Almagro avevano pure il noviziato.

Teniamo conto qui anche delle Figlie di Maria Ausiliatrice, perchè avevano e per altri otto anni continuarono ad avere a Superiore Maggiore, come si esprimeva la loro Regola, il Rettor Maggiore dei Salesiani. Del resto, se l'Opera di Don Bosco si paragona a un albero, bisogna dire che sul suo tronco si elevano tre rami principali con le relative ramificazioni secondarie: Salesiani, Suore, Cooperatori. L'Istituto delle Suore nel 1906 diventò, come vedremo, di diritto pontificio, ma senza cessare di essere quello che era prima, cioè una genuina creazione di Don Bosco, e se il Rettor Maggiore non ne fu più il Superiore, fu però investito dalla Santa Sede dell'autorità di Delegato Apostolico presso il medesimo.

L'Associazione dei Cooperatori, fondata da Don Bosco nel 1875, dipendeva e dipende pure dal Rettor Maggiore. Pio IX la riconobbe in un Breve del 9 maggio 1876, diretto a Don Bosco. Il loro numero si moltiplicò rapidamente nell'Italia e all'estero, massime in Francia. Alla morte del fondatore erano molte migliaia. Vi appartenevano numerosi membri del clero dai più alti prelati ai semplici sacerdoti, e ne componevano le schiere laici d'ogni condizione, cioè nobili, altolocati, borghesi e popolani. L'Associazione è aperta anche al mondo muliebre. I Cooperatori sono, per così dire, la *longa manus* della Congregazione in mezzo alla Società.

Fra le carte di Don Bosco si rinvenne con ritardo la minuta di una lettera per i Cooperatori, sulla quale egli aveva scritto: « Da spedirsi dopo la mia morte ». Don Rua, fattala tradurre in francese e spagnolo, eseguì in maggio il mandato. Vi si legge fra l'altro: « Se avete aiutato me con tanta bontà e perseveranza, ora vi prego che continuiate ad aiutare il mio successore dopo la mia morte.

Le opere che col vostro appoggio io ho cominciate, non hanno più bisogno di me, ma continuano ad aver bisogno di voi e di tutti quelli che come voi amano di promuovere il bene su questa terra. A tutti pertanto io le affido e le raccomando ». L'Associazione sotto Don Rua non subì alcuna stasi, anzi vigoreggiò e si estese.

Una lettera Don Bosco aveva lasciata anche per i Salesiani. Don Rua il 7 febbraio, ordinatane la stampa, ne mandò alle case copie sufficienti per tutti. La fece stampare su cartoncino in comodo formato, che potesse conservarsi nel libro delle Regole. L'affettuoso testamento paterno ha una frase che richiede spiegazione. Dice verso la fine: « Il vostro Rettore è morto, ma ne sarà eletto un altro, che avrà cura di voi e della vostra eterna salvezza. Ascoltatelo, amatelo, ubbiditelo, pregate per lui, come avete fatto per me ». Don Bosco parla di elezione del successore, perchè il documento risale al settembre del 1884, un mese prima che venisse da Roma l'invito per la nomina del Vicario con successione. È vero che più tardi egli, nelle righe che facevano da cappello alla lettera, dove aveva scritto: « Fatta la mia sepoltura *il Prefetto* dirami a tutti i confratelli questi miei ultimi pensieri della mia vita mortale », modificò « il mio Vicario inteso col Prefetto »; ma non rilesse il testo della lettera, che rimase quindi invariato.

Quegli amici dell'Opera di Don Bosco, che non conoscevano abbastanza Don Rua, trepidarono al pensiero della successione. Come sottentrare a un uomo così grande e così santo nel governo di un'istituzione tanto vasta e complessa, che per giunta si avviava, diremo così, alla crisi dell'adolescenza? Il successore avrebbe trovato in sè l'altezza d'animo, lo spirito di organizzazione e d'iniziativa e tutta l'autorità morale che si richiedevano per mantener in fiore e far progredire l'Opera di lui? Ecco i

timori ispirati dall'amore; ma essi non avevano fondamento. Don Bosco ai tre argomenti addotti, allorchè proponeva al Papa la scelta di Don Rua a suo Vicario e successore, avrebbe potuto aggiungerne altri due, cioè le forze della mente e le solide virtù. Queste qualità non avevano attirato l'attenzione di molti estranei non solo a causa della sua vita di nascondimento, ma anche perchè i più, abbagliati dalla santità di Don Bosco, non avevano posto mente a chi gli stava da presso; non appena tuttavia Don Rua cominciò ad esercitare il suo ufficio, le dette qualità rifulsero in lui a segno da farlo proclamare addirittura Don Bosco redivivo.

Ed il proposito di far rivivere in sè Don Bosco non lo abbandonò un istante nei ventidue anni del suo Rettorato, a cominciare dalla paternità del Santo. Gliene facevano un sacro dovere anche due parole, che furono forse le ultime dettegli da quello: — Fatti amare. — Gliele aveva susurrate poco prima che sopraggiungesse il coma. Don Rua però ci aveva già pensato dal giorno, in cui si era presentato ai Salesiani come Vicario del Fondatore; quando poi ne divenne il successore, mise ogni studio nell'informare a sentimenti di paterna tenerezza il suo intimo e nel rivestire tutto il suo esteriore di modi paterni. I Salesiani ultimi venuti, che lo conoscevano solo da quando era Vicario, s'immaginavano che quel fare paterno gli fosse innato; gli anziani invece, che avevano avuto agio di vederlo negli anni precedenti, ammiravano lo sforzo eroico che si era imposto per raggiungere con tanta perfezione nel governo una paternità, alla quale prima non era stato avvezzo per la natura del suo ufficio e che allora lo faceva somigliare così bene a Don Bosco. Sembrava anche a loro che fosse stato sempre così, tanta era la naturalezza, con cui nel parlare e nel trattare si mostrava più che superiore, padre.

Quasi a perpetuare l'impressione che Don Bosco non si era dipartito dall'Oratorio, egli non cambiò nulla intorno a sè nel luogo della sua abituale dimora. Lasciata intatta la camera, donde l'anima del Santo era volata al cielo, riceveva nella umile salettina attigua, dove Don Bosco soleva ricevere negli ultimi anni, e non permise che fossero asportati o smossi dal loro posto i mobili ivi esistenti. Unica novità, fece collocare un divano, che ogni sera un coadiutore andava a convertire in lettuccio per il riposo della notte. Qui dunque il gran figlio di Don Bosco lavorò, diede le udienze e prese riposo durante i ventidue anni, dei quali ci resta a narrare la storia.

Capo XIV

Periodo di raccoglimento.

Anno di lutto fu detto quello che seguì alla morte di Don Bosco; ma il termine va inteso puramente nel suo significato convenzionale. La morte dei Santi non genera lutti. Quanto a Don Bosco, allorchè la sua salma si avviava verso la pace del sepolcro, si diffuse nell'Oratorio un misterioso senso di quiete, come se egli fosse ancora vivo e presente o fosse uscito per una breve assenza. Di Don Rua non si può dire che si sia chiuso in un vero lutto; ebbe piuttosto un periodo di raccoglimento, necessario per dar sesto a molte cose e per preparare bel bello il suo piano di azione. Per più mesi non andò fuori di città se non per recarsi a pregare sulla tomba di Valsalice. La sua prolungata permanenza in casa servì a ristabilire il centro di attrazione dov'era prima, sicchè a poco a poco ricominciò alla benedetta stanza il viavai d'interni e di esterni. Per lo stesso motivo quei di casa, alunni e maestri, vennero ripigliando l'abitudine di stringersi familiarmente intorno al nuovo Superiore, quando si fermava o passava in mezzo a loro durante le ricreazioni. Si sentiva di avere in lui il novello padre della numerosa famiglia.

Anche la parola raccoglimento si deve prendere in senso molto largo, escludendo l'idea dell'inazione, alla quale per un tempo si abbandonano certuni dopo la morte di persona cara. Come poteva farlo Don Rua? Due cose ben serie si trovò dinanzi subito da principio: l'ammontare

delle spese per il pane quotidiano da somministrare ai novecento e più dell'Oratorio, e lo spettro dei debiti che gravavano sulla Società. Certi giornali o goffamente maligni o stolidamente ignoranti spacciarono bene che Don Bosco aveva lasciato una pingue eredità al suo successore; ma la verità era che nel giorno stesso, in cui Don Bosco aveva cessato di vivere, non si aveva in casa tanto da pagare il pane giornaliero (1). Non essendovi cespiti d'entrata, si viveva di beneficenza, e questa andava notevolmente scemando. Nell'estate Don Rua durante un corso di esercizi spirituali confidò ai Direttori che, morto Don Bosco, le offerte erano diminuite e che soltanto sei mesi dopo avevano preso ad aumentare. Confessava inoltre che egli non possedeva l'abilità di Don Bosco nel chiedere elemosine. Don Bosco infatti sembrava che avesse una chiave magica, la quale gli aprisse i cuori, facendonelo padrone; per altro non si può negare che anche in questo il discepolo facesse onore al maestro. A ogni modo egli aveva appreso da lui un gran segreto per non lasciar mancare i mezzi materiali: la fiducia illimitata nella Provvidenza.

La cifra dei debiti si aggirava sulle seicentomila lire, somma enorme allora per la Congregazione. Egli si propose di non risparmiare da parte sua sacrifici per cercare il necessario; la Provvidenza fece il resto. Molto denaro ci voleva a estinguere i debiti contratti nell'erezione della chiesa del Sacro Cuore a Roma; eppure, senza che se ne desse pubblicità, giunsero soccorsi che permisero non solo di far fronte alle spese generali, ma anche di somministrare per la chiesa in media mille lire al giorno, sicchè entro un anno Don Rua mandò a Roma lire trecentocinquanta mila. Passività pesavano pure su case estere. Per

(1) *Boll. Sal.*, maggio 1888, p. 55.

quella parigina di Ménilmontant occorrevano d'urgenza trentamila franchi, che arrivarono d'un colpo, da persona che volle serbare l'incognito. Nè l'indebitamento finiva lì, se il 4 ottobre Don Rua scriveva a Don Cagliero: « I nostri bisogni sono immensi, anche le case di Francia sono pressochè tutte in grandi necessità ed io sono in grande imbarazzo per soccorrere alle più urgenti ». Invocava perciò e faceva invocare la Provvidenza; ma alla Provvidenza andava incontro nel modo proprio dei Santi, con intensificare cioè la beneficenza. A Roma il Procuratore aveva dovuto sospendere per mancanza di mezzi la costruzione dell'Ospizio; desiderando poi di ripigliare i lavori, ne chiese licenza. Don Rua il 22 dello stesso mese gli rispose che avrebbe dato il permesso, quando sapesse che nella casa vecchia si erano già ricoverati almeno cinquanta artigianelli poveri o quasi poveri. « Allora la Provvidenza non mancherà », conchiudeva. Ecco perchè si dice che la carità è un mezzo per accrescere la propria fortuna.

Con questa situazione finanziaria non credette che fosse tentare la Provvidenza, ma che valesse anzi a meritarne l'aiuto il fare, entro il così detto anno di lutto, prima una piccola spedizione missionaria, poi un'altra un po' più numerosa, e infine una terza superiore a tutte quelle fatte da Don Bosco. Si trovavano allora in Italia i Missionari Don Cassinis, Mons. Fagnano, Prefetto Apostolico, e Monsignor Cagliero. Il primo partì l'11 marzo con un gruppetto di sei compagni, e l'altro il 30 ottobre con dieci salesiani e sei suore; quelli andavano nell'Uruguay e nell'Argentina, questi nella Prefettura apostolica della Patagonia meridionale e Terra del Fuoco. Erano piccole avanguardie del drappello maggiore, che avrebbe dovuto salpare da Genova in novembre, ma non potè fino al 7 gennaio 1889. Lo componevano trenta missionari e venti Figlie di Maria Ausiliatrice.

Questa partenza si fece con grande solennità. Verso sera nel santuario Mons. Cagliero parlò a un affollato uditorio, entusiasmando e commovendo con la sua eloquenza schietta, calda e colorita. Il Card. Alimonda, impartita la benedizione eucaristica, volle rivolgere ai partenti anche il suo saluto nello stile che gli era proprio, ricco di nobili pensieri e di voli poetici. L'addio finale, dato ai singoli con l'abbraccio paterno di Don Rua e dei Superiori Maggiori nel presbiterio, mentre dall'orchestra il coro intonava le preci degli itineranti, rinnovò nel pubblico le emozioni che il suggestivo rito suscitava, quando era là Don Bosco a compierlo. I Torinesi presenti provarono e propagarono in città l'impressione che l'Opera di Don Bosco, non che subire interruzione o rallentamento, seguitava a marciare con passo risoluto e sicuro.

Per allestire queste spedizioni c'era voluta una spesa non inferiore alle duecento mila lire. Come si fece a trovarle? In due modi. Don Rua, prima che cominciassero le partenze, tirò fuori una circolare diramata da Don Bosco il 4 novembre 1887, per chiedere sussidi in favore specialmente delle Missioni. La circolare era stata tradotta in francese, spagnolo e tedesco; egli vi aggiunse la traduzione inglese, e fatte tirare migliaia di copie per ognuna delle cinque lingue, le mandò in ogni parte del mondo, con una presentazione così concepita: « Chiamato dalla divina Provvidenza alla grave responsabilità della direzione delle Opere del nostro compianto Fondatore, non potrei far meglio che indirizzare alle anime caritatevoli la lettera medesima di colui, il quale s'è dato tutto pel bene morale e materiale di centinaia e migliaia di poveri infelici, sparsi in diverse parti del mondo. I bisogni non sono meno urgenti oggi, che al momento in cui Don Bosco s'è visto nella necessità di rivolgersi alla carità dei cuori generosi ». Partiti poi che furono tutti, nel gennaio del 1889 lanciò

un suo appello ai Cooperatori d'Italia. Reso loro conto delle recenti spedizioni, metteva in rilievo l'opera dei Missionari a vantaggio dei tanti emigrati italiani, che lavoravano nell'Argentina, e i benefici della civiltà cristiana dai Missionari recata agli Indi della Patagonia e della Terra del Fuoco, e infine chiedeva l'obolo di tutti per sopperire alle ingenti spese incontrate e da incontrare. Al doppio appello fu risposto con incoraggiante larghezza.

Il primo diede origine a un episodio di fanatismo protestante. Un anglicano di Londra scrisse a Don Rua che non poteva in coscienza mandargli nulla, perchè per lui valevano solamente i tre simboli atanasiano, niceno e apostolico, nei quali non è detto che Maria sia l'Aiuto dei Cristiani; donde pigliava pretesto a rifriggere le viete obiezioni contro il culto della Madonna. Don Rua volle rispondergli, e lo fece con grande carità, dimostrandogli come la venerazione per la Santa Vergine avesse buon fondamento nella Scrittura e tornasse di somma utilità ai credenti, e dicendogli fra l'altro: « Se voi aveste avuto la sorte, che ebbi io, di stare per quarant'anni ai fianchi del compianto Don Bosco, vi sareste convinto della verità che v'asserisco e forse meglio di me l'avreste annunciata alle cinque parti del mondo; giacchè i pregiudizi anche più inveterati non possono resistere all'eloquenza dei fatti, le cento e mille volte ripetuti ».

Il protestante replicò, e Don Rua ebbe la pazienza di tornare a rispondergli: « Vi rispondo, diceva, animato dalla carità di Nostro Signor Gesù Cristo, perchè, mentre scorgo in voi un buon cuore, mi duole altamente che abbiate il velo sugli occhi della mente, che non vi lascia vedere la verità, anche quando risplende candida e limpida ». Ribattute quindi le accuse, esortava caldamente il suo oppositore a studiare meglio la dottrina cattolica romana ed a provvedere in tempo alla salvezza dell'anima sua. Chi

sa che più degli argomenti abbiano potuto finalmente su di lui le preghiere, che gli promise di far fare, affinchè Iddio concedesse loro la grazia di conoscersi in cielo e vivere insieme congiunti coi vincoli di perpetua amicizia.

Intanto cresceva la considerazione generale verso la persona di Don Rua, cresceva pure l'attrattiva che egli esercitava. Questo si vide pubblicamente in due circostanze. Due date mettevano ogni anno l'Oratorio in giubilo e gente esterna in moto al tempo di Don Bosco: il 24 maggio e il 24 giugno, la festa della Madre e la festa del Padre. In entrambe campeggiava la figura di Don Bosco. Nella prima egli con le sue benedizioni faceva scendere sui divoti di Maria Ausiliatrice conforti e grazie; nella seconda riceveva solenne tributo di riconoscenza da' suoi figli e di ammirazione da estranei. Dopo la sua scomparsa le cose non parvero cambiare.

Alla vigilia della festa di Maria Ausiliatrice Mons. Cagliero tenne ai Cooperatori la conferenza consueta. Nel presbiterio il seggiolone di Don Bosco aspettava colui che sarebbe andato allora a occuparlo. Quando si avanzò Don Rua con quella sua aria di serenità e di pace, tutti lo rimiravano con compiacenza, quasi illusi di rivedere Don Bosco, che essi avevano ancora negli occhi; infatti dopo la funzione cooperatori e cooperatrici gli si strinsero intorno, come una volta con Don Bosco, per dirgli e ascoltarne una parola. Nel dì poi della festa i fedeli per ore e ore si accalcavano intorno a lui nella sagrestia, chiedendogli di essere benedetti e raccomandando alle sue preghiere i loro infermi e le proprie necessità, nè più nè meno di quando c'era Don Bosco. Alla sera infine, mentre l'Oratorio nuotava in un mare di luce, che pioveva dalla cupola e si effondeva da mille fiammelle, Don Rua nel cortile partecipava alla gioia comune, circondato da una turba di giovani, di chierici e di preti, come soleva fare

Don Bosco. Egli stesso, scrivendo il 31 ai due Ispettori d'America, diceva: « Anche quest'anno la festa della nostra grande Patrona Maria Ausiliatrice riuscì splendidissima, sia pel decoro delle sacre funzioni, sia pel concorso innumerevole di gente accorsa da ogni paese. Si sentiva un gran vuoto per la mancanza del nostro amatissimo Padre; ma pare che egli dal cielo vegliasse sopra di noi, affinchè tutto riuscisse a comune edificazione e a gloria di Maria Ausiliatrice ».

E la gioconda e tanto desiderata festa di Don Bosco sarebbe dovuta passare semplicemente alla storia? Si svolgeva quella in due tempi. La sera della vigilia comparivano gli ex allievi dell'Oratorio, spettatori e parte di un'accademia e l'indomani presentando doni; la sera poi del 24 in una seconda accademia facevano onore al festeggiato anche molti amici e benefattori. A entrambe assisteva la moltitudine dei giovani interni, ai quali, oltre a svariate declamazioni, erano affidate esecuzioni musicali che rapivano. Tutto questo dunque era condannato a morire? Ci pensarono gli ex allievi a impedirlo. Nel 1888 non si fece nulla, e si capisce il perchè. Ma per gli anni seguenti maturò una proposta sbocciata fra loro. Partì da essi l'idea che si continuasse a festeggiare il 24 giugno intorno a Don Rua, intitolando la festa « Dimostrazione filiale alla memoria di Don Giovanni Bosco ». Don Rua approvò, ben lieto certamente che questo servisse a tener vivo il ricordo di Don Bosco e permettesse a sè di scomparire dietro la figura di lui. Così dal 1889 furono bellamente associati nell'omaggio della riconoscenza Don Bosco e il suo primo successore.

I vicini non occupavano talmente Don Rua da impedirgli di volgere le sue sollecitudini ai lontani. Egli arrivava in ogni parte con due mezzi: con la corrispondenza e con circolari. Non lasciava mai una lettera senza risposta.

Diede così principio a intime correnti di paternità con i suoi figli; ne fanno fede le numerose lettere private, che di lui ci rimangono. Le circolari nel primo anno furono di due specie. Le une, di carattere generale, erano stampate e andavano all'intera Congregazione; tali sono alcune accennate nei capi precedenti. Le altre erano mensili, copiate dal segretario di fiducia e indirizzate agli Ispettori. Contenevano avvisi, ordini, incoraggiamenti, richiami e simili, dati e fatti da lui con brevità, parte in nome suo, parte in nome dei singoli Superiori maggiori. Tutto quello che non riguardava esclusivamente gli Ispettori, essi dovevano portarlo a conoscenza dei Direttori da loro dipendenti. Esigeva ogni volta di essere poi ragguagliato su quanto si fosse fatto intorno a ogni punto. Le Deliberazioni dei Capitoli Generali assegnavano al Prefetto della Società l'incarico di redigere tali circolari; ma Don Rua, divenuto Rettor Maggiore, volle continuare a scriverle lui, assumendo egli stesso dai singoli Capitolari le comunicazioni che intendevano fare, secondo i rispettivi uffici. Proseguì così fino al gennaio del 1889; dopo, assediato dalle occupazioni, dovette lasciarne il compito al Prefetto. Gli premette in quei primordi tenersi personalmente, il più che fosse possibile, a contatto con i suoi maggiori rappresentanti e per tal modo aver quasi in mano e sentir battere il polso della Società.

Una circolare della prima maniera è in latino. Si riferisce ai privilegi. Si vuol significare con questo termine un complesso di facoltà, favori e grazie concessi dalla Santa Sede a una Congregazione religiosa, i cui membri, essendo sparsi in diocesi e in Stati diversi, ne hanno bisogno sia per mantenere l'unità di spirito e sbrigare agevolmente gli affari, sia per tutelare nei vari luoghi la loro libertà di azione. Sono d'ordinario esenzioni dal diritto comune e prerogative conformi all'indole e allo scopo di

ogni Istituto. Don Bosco, avuta l'approvazione delle Regole, ne aveva sollecitato per dieci lunghi anni la concessione, che ottenne finalmente nel 1884; ma, ricevutane la comunicazione ufficiale e ordinato a teologi competenti di prepararne l'edizione autentica, non fece in tempo a vederla uscire, tanto fu il lavoro richiesto. Ebbe Don Rua la soddisfazione di presentarla alla Società, il che fece con la lettera suddetta, nella quale spiegava come l'edizione fosse stata condotta, e dava norme sul modo di usarne. In una delle menzionate circolari mensili, annunciando agli Ispettori il prossimo invio del volume, diceva essere il suo contenuto un « prezioso regalo della divina bontà » alla Congregazione.

È merito di Don Rua l'aver mandato i primi Salesiani alla Pontificia Università Gregoriana in Roma. Avendo udito essere desiderio di Leone XIII, che anche Salesiani frequentassero quel celebre Ateneo, egli, nonostante le ristrettezze di personale, nell'ottobre del 1888 scelse due soggetti di buon ingegno, privando sè di un segretario già pratico di tutti gli affari e lo studentato valsalicese di un confratello assai prezioso. Quest'ultimo, Don Giacomo Giuganino, gli procurò presto la consolazione di sapere che vi si segnalava; infatti in una lettera del 13 febbraio 1889 si rallegrava con Don Cagliero di non so qual trionfo da quello riportato. Purtroppo morirono giovani entrambi. Don Rua non ismise più di mandare ogni anno un sempre maggior contingente; di quelli che andarono durante il suo Rettorato, nove furono poi inalzati ad alte dignità ecclesiastiche, cioè cinque Vescovi, tre Arcivescovi, uno dei quali, Guglielmo Piani, Delegato Apostolico alle Filippine, e il Card. Augusto Hlond, Primate di Polonia.

Secondando un tal desiderio di Leone XIII, egli aveva inteso di fare un atto di omaggio al Papa nel suo Giubileo sacerdotale; ma quell'atto non fu il solo. Nella mostra

vaticana figurava uno splendido volume di grande formato, in carta di lusso e con istraordinaria varietà di fregi, edito dalla tipografia dell'Oratorio e quivi superbamente legato. Conteneva il testo italiano di tre encicliche leoniane sotto il titolo: *La filosofia, la storia e le lettere nel concetto di Leone XIII.* Vi precedeva un'ampia introduzione del Direttore degli studi e delle scuole salesiane Don Francesco Cerruti. Il volume, presentato successivamente alle esposizioni di Bruxelles, di Barcellona e di Londra, conseguì poi la medaglia d'oro nelle due prime e il diploma d'onore nella terza. Orbene, nel dicembre del 1888, volgendo al termine l'anno giubilare, spedì copia della magnifica pubblicazione ai più insigni benefattori, « quale ricordo del fausto avvenimento e quale tenue pegno di riconoscenza », come diceva nella sua lettera di presentazione.

Cinque mesi dopo il giubileo papale Don Rua colse l'opportunità di un nuovo omaggio al grande Pontefice: opportunità che non ci sarebbe mai dovuta essere. Per il 9 giugno 1889, solennità di Pentecoste, la Roma della massoneria preparava l'inaugurazione di un monumento all'eretico Giordano Bruno nella piazza detta Campo dei Fiori, dinanzi al classico Palazzo pontificio della Cancelleria Apostolica. Quel che si prevedeva, avvenne: sfoggio di parate anticlericali, di discorsi blasfemi, di spudorati oltraggi alla Chiesa. Il Papa levò prima e dopo nobili proteste in due Concistori. Tre giorni avanti a quella empietà Don Rua aveva scritto al Santo Padre una lettera spirante amore e fede, per deplorare che si ardisse commettere sotto gli occhi suoi una delle peggiori aberrazioni umane ricordate dalla storia. Diceva: « Successore, benchè indegno, del mio amatissimo Don Bosco, di colui che ancora morendo lasciò come in testamento a' suoi figli la devozione più illimitata, l'attaccamento più fermo ed assoluto all'infallibile Cattedra di San Pietro, in Voi redivivo, io vengo,

Padre Santo, a nome mio e di tutti i Salesiani e loro alunni a rinnovare ai Vostri piedi questa devozione, questo attaccamento. Sì, ripeto ancor io che le Vostre pene sono le nostre, nostri i Vostri dolori, nostre le Vostre lacrime ». Prescrisse poi preghiere e comunioni nel santuario di Maria Ausiliatrice per ottenere dal cielo, diceva al Papa, refrigerio ai dolori del Vicario di Gesù Cristo, conversione di tanti infelici e longevità prolungata al Santo Padre.

C'era e c'è, oltre alle già dette, un'altra forma di circolare, che spetta annualmente al Rettor Maggiore di redigere e indirizzare ai Cooperatori e alle Cooperatrici. Viene pubblicata ogni capo d'anno dal *Bollettino Salesiano*. In essa il Superiore riferisce a' suoi benefattori sulle opere compiute nell'anno trascorso e li informa di quelle designate per l'anno nuovo. Nella sua prima Don Rua parlava anche della promessa fatta di abbellire il santuario di Maria Ausiliatrice, se si fosse ottenuta la grazia di dar sepoltura a Don Bosco nell'Oratorio o almeno nel collegio di Valsalice. Già Don Bosco stesso aveva nel 1887 invitato un pittore e un decoratore a fare gli studi opportuni. E ve n'era bisogno. La chiesa, lasciata nel 1868 per forza di cose con una semplice tinta, non soddisfaceva più alla pietà dei fedeli, massime di quelli che, venendo da lontano, la trovavano troppo inferiore alla loro aspettazione. Don Rua, stimando anche per questo di non dover prorogare lo scioglimento del voto, nella lettera del gennaio 1889 dichiarava aperta una sottoscrizione sotto il titolo di « Monumento al sacerdote Don Giovanni Bosco in Torino, ad onore di Maria Ausiliatrice ». In questo modo contentava anche coloro che spingevano a raccogliere offerte per l'erezione di uno dei soliti monumenti. « Avendo avuto, diceva nella lettera, l'invidiabile sorte di stare per tanti anni a fianco del sant'uomo, udirne le parole, essere testimonio de' suoi pensieri e de' suoi desiderii, io sono con-

vinto che il monumento più caro a Don Bosco si è di compiere il monumento, che egli stesso inalzò a Maria, rendendolo più adorno di pitture e di fregi, facendolo più ricco di marmi e di ori, più degno di sì eccelsa Regina ». Le oblazioni affluirono da ogni parte, sicchè in tempo relativamente breve le decorazioni divennero un fatto compiuto. Non erano ancora l'ideale per un santuario, oggetto di universale venerazione e centro della giganteggiante Opera Salesiana. L'ideale fu tradotto in realtà dopo la glorificazione di Don Bosco.

Chetamente frattanto si veniva ultimando un altro lavoro, che aveva richiesto meno tempo ed era un gioiello. Si finiva di costruire sulla tomba di Valsalice una graziosa cappella, che doveva offrire ai pii visitatori un luogo appartato e tranquillo per pregare. L'Economo della Società, ricevutone l'ordine da Don Rua, vi aveva dedicato le più amorose cure. Conosciutasi quella intenzione, era nata una gara nell'offrire i mezzi o in denaro o con prestazione gratuita di opera o con materiali di vario genere. Il bravo pittore Rollini affrescò sulla parete absidale una grandiosa *Pietà*, che chiama subito a sè tutta l'attenzione di chi vi si affaccia; egli inoltre fece i disegni per le decorazioni. L'agile e luminoso edificio non ha nulla di funebre, ma infonde un mistico senso di raccoglimento, facendo pensare allora al grande sepolto ed ora al grande glorificato. Don Rua lo inaugurò il 22 giugno 1889 alla presenza di duemila persone. Nelle parole rivolte loro, raccomandata l'anima di Don Bosco ai comuni suffragi, come prescrive la Chiesa, richiamò alla mente dei Salesiani e dei giovani le virtù di lui, stimolandoli all'imitazione.

Nei due giorni seguenti l'Oratorio festeggiò, secondo il convenuto dell'anno precedente, la memoria di Don Bosco nella persona di Don Rua, del quale s'intendeva così di anticipare l'onomastico. Il programma fu tutto come

in passato. Torna a proposito citare un brano di lettera scritta pochi giorni dopo da un testimonio oculare (1): « Alla sera del 23 non ci accorgevamo neppure che mancasse don Bosco. Gli stessi pensieri nelle letture, gli stessi canti e concerti, lo stesso concorso di forestieri, le rappresentanze degli Oratorii esterni. Alla mattina del 24 all'ora solita degli anni antecedenti entrarono in bel numero gli antichi allievi, accompagnati dalla musica, si raccolsero nella solita sala e tennero un discorso di ossequio al sig. Don Rua, precisamente come si faceva per Don Bosco. L'accademia ad onore e memoria di Don Bosco nella sera del 24 ebbe un esito imponente pel decoroso contegno, con cui vennero ascoltati i componimenti *ad hoc*, tanto da parte degli interni quanto dei numerosi esterni intervenuti ». Quel primo saggio incontrò talmente il favore generale, che incoraggiò a ripetere negli anni successivi con la stessa forma la dimostrazione.

Il gran parlare che si fece dell'Opera di Don Bosco in morte del Fondatore, suscitò un mondo di domande per avere istituti salesiani. Ma una raccomandazione del Santo, ribadita poi dal Papa, voleva che per qualche tempo non si aprissero nuove case e si badasse invece a rafforzare le già aperte. Perciò Don Rua nel 1888 non pose mano a fondazioni. Ve ne sono bensì alcune, il cui cominciamento data da quell'anno, ma le pratiche erano già state fatte con Don Bosco. In Francia una colonia agricola a Gevigney nell'Alta Saona aspettava i Salesiani dal 1883; ma le trattative si protrassero fino al 1887, sicchè Don Rua dovette mandarli l'anno dopo. In Italia il collegio di Parma fu aperto nel 1888; ma tutto era già stato preparato e concertato prima. Nel Cile l'ospizio di Talca, iniziato nel medesimo anno, deve la sua esistenza a Don Bosco, al

(1) Lettera di Don Lazzero a Mons. Cagliero, Torino, 3 luglio 1889.

quale Mons. Cagliero aveva strappato formale promessa nel 1887, incaricandosi poi di tenerla presente al successore, e questi rispettò la data parola. A Montevideo nel gennaio del 1888 un Comitato di signore, sotto l'impulso dell'Ispettore Don Lasagna, aveva già preparato quasi tutto l'occorrente per l'apertura di quel collegio del Sacro Cuore per esterni. Ciò che mancava fu aggiunto dopo, sicchè la provvidenziale opera si dovette cominciare col nuovo anno scolastico. Don Rua, informato del come erano andate le cose, scrisse il 14 aprile 1889 al Direttore: « Non avrei mai immaginato che la nostra Congregazione venisse a godere tanta simpatia in Montevideo. Non ci conoscevano. Don Bosco deve aver lavorato molto ».

Chi sa che cosa parrà di questo nostro menzionare con tanta frequenza Don Bosco in una biografia di Don Rua; eppure lo si è nominato meno di quanto si sarebbe potuto. La causa di ciò è Don Rua stesso, il quale non solo nelle sue esortazioni orali e scritte pigliava abitualmente lo spunto da Don Bosco e nel parlare di qualche virtù cominciava o finiva invariabilmente con suoi esempi, ma faceva in certo modo dipendere da lui le proprie iniziative e non deliberava su cose d'importanza senza fermarsi prima a riflettere quale sarebbe stato in tal proposito il pensiero di Don Bosco. Non cessò mai insomma di fare con lui a metà, nemmeno quando egli non era più.

Capo XV

Prime visite alle case salesiane d'Italia.

Il Rettorato di Don Rua si distingue anche per i molti viaggi intrapresi a fine di visitare le case salesiane di Europa. Il suo biografo francese, non tenendo conto delle brevi corse da lui fatte nell'Italia superiore, ma calcolando solo i maggiori percorsi compiuti dentro e fuori della penisola, ne tirò una somma di centomila chilometri (1). Quattro scopi aveva nelle sue visite: mantenere vivo dappertutto lo spirito di Don Bosco, avvicinare i singoli confratelli per conoscerli e aiutarli, incontrarsi con i Cooperatori, trattare negozi della Società. Egli, a imitazione del Fondatore, stimava insostituibili questi accostamenti per il bene della Congregazione. Dal maggio del 1889 all'aprile del 1891 visitò sedici case italiane, senza però spingersi oltre Roma; alcune vide anche una seconda volta. Seguiamolo rapidamente.

Il suo primo viaggio fuori di Torino dopo la morte di Don Bosco non lo portò lontano: l'ultimo di maggio del 1889 andò a Nizza Monferrato. Era ivi la Casa madre delle Figlie di Maria Ausiliatrice e la sede del loro Consiglio Generalizio. Si fermò fino al 5 giugno. Predicò un triduo preparatorio alla vestizione religiosa delle postulanti e dispensò abbondantemente la parola di Dio alle educande, alle novizie e alle professe, lasciando dietro di

(1) A. Auffray, *Le premier Successeur de Dom Bosco.* Lyon, Vitte, 1934. P. IV, c. 6.

sè una scia di bene, massime, notano le memorie del luogo, con la sua umiltà. Vi ritornò nella prima decade di agosto a chiudere un corso di esercizi spirituali, predicati a maestre e a signore cooperatrici. Ve n'erano duecento. Ogni anno Don Bosco aveva offerto la comodità di un simile ritiro a questo ceto di persone, non mancando mai di recarvisi a dire l'ultima parola; motivo per cui il suo successore si credeva in dovere di fare altrettanto.

Dopo la prima di queste visite si era recato a Sampierdarena. Trovò la casa ampliata e popolata di artigiani e di studenti, ma l'oratorio festivo in disagiate condizioni per la ristrettezza del cortile e dei locali. Promise ai giovani che l'anno seguente sarebbero stati più al largo; infatti l'acquisto di un terreno attiguo e di qualche edificio che lo fiancheggiava, permise di dare all'oratorio un più ampio respiro, sicchè egli, ritornatovi l'anno dopo, ricevette e gradì i ringraziamenti degli oratoriani. Nulla rallegrava maggiormente il suo cuore che il veder fiorire gli Oratorii festivi.

Da Sampierdarena ad Alassio non era grande la distanza. La Congregazione aveva nella ridente città della riviera ligure un ginnasio e un liceo, che si facevano onore. Ci è stato tramandato di quella visita un geniale ricordo in un *Album* recante le firme di tutti i superiori e gli alunni sotto un indirizzo entusiastico, che cominciava così: « Amatissimo Padre, la tua visita ci ha fatto passare tre giorni felici: la tua presenza, le tue parole hanno destato in noi una purissima gioia, un santo entusiasmo. Oseremmo dire che pareva venuto tra noi, non il successore, ma Don Bosco medesimo. Te ne ringraziamo adunque con tutto l'affetto del cuore ». Per misurare il valore di queste espressioni bisogna sapere che Don Rua nei collegi non solo parlava in pubblico, ma si metteva a disposizione di tutti: tutti potevano andare da lui in camera

ed anche nel confessionale. Passava dispensando tesori di bontà paterna.

Il 25 giugno era a Borgo S. Martino, nella diocesi di Casale Monferrato. Vi fioriva là uno dei primi collegi fondati da Don Bosco, che soleva recarvisi con certa frequenza in occasione di feste religiose. Naturalmente Don Rua ne seguì l'esempio. Allora andò per celebrare con la casa la festa di S. Luigi. Quella buona popolazione gli preparò un ricevimento trionfale con la partecipazione di molta gente accorsa dai paesi vicini. Al suo arrivo accadde un fatto impressionante. Nella prossima casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice una suora versava in fin di vita; i medici, chiamati poche ore prima a consulto, l'avevano bell'e spacciata. Don Rua non si affrettò a visitarla, ma disse alle Suore di stare tranquille che non sarebbe morta, perchè aveva ancora da fare molto bene; andassero intanto a recitare tre *Ave Maria* presso il suo letto. La stessa preghiera nella " buona notte " raccomandò ai giovani di fare in camerata prima di coricarsi. Poco dopo quella preghiera l'ammalata, che da quindici giorni non aveva chiuso occhio, si addormentò. La mattina seguente il medico, venuto per sapere a che ora fosse morta onde rilasciare la dichiarazione di legge, rimase trasecolato al trovare in lei soltanto più un poco di debolezza. — Questo è un miracolo! esclamò. Con tanti mali e con sì gravi complicazioni, la guarigione era umanamente impossibile. — Don Rua, quando gli furono riferite dalle Suore queste parole, disse sorridendo: — Vedete quello che sa fare la Madonna? Non ve l'aveva detto io che steste tranquille? — La « miracolata di Don Rua », come la chiamarono d'allora in poi, morì il 22 maggio 1914, direttrice di un istituto a Damasco in Siria. Aveva nome Filomena Bozzo.

Alla festa di Borgo era intervenuto anche il Vescovo della diocesi Edoardo Pulciano, che dopo condusse Don

Rua a Casale per una conferenza ai Cooperatori. Molti si recarono ad ascoltarlo. « Quello che maggiormente consola, scrisse colui che lo accompagnava (1), è che Don Rua incontra mirabilmente e si ha da tutti per lui grande stima e venerazione ». Un giornale cittadino (2), facendo eco alla voce comune, credette di poter affermare che l'eredità di Don Bosco posava su braccia sicure ed esperte.

Tornato a Borgo, volò per un'altra conferenza a Lu, paese della stessa diocesi, pieno di Cooperatori. Era imminente l'apertura di un asilo municipale da affidare alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Di là, vedute di passaggio le Suore di Quargnento, proseguì per Penango, altro villaggio monferratese. In quel collegio lo accolse festosamente una nidiata di piccoli interni, alunni del corso elementare, che lo aspettavano per festeggiare con lui S. Luigi. Anche là volle esserci il Vescovo, del quale scriveva il testimonio citato: « Sembra che egli abbia una particolare simpatia per Don Rua ».

Il 13 luglio seguente lo troviamo a Faenza. Ve lo chiamava l'invito a benedire una chiesa interna di quel collegio. Ebbe agio di vedere quanto fosse volonterosa ed efficace l'assistenza prestata da un forte nucleo di Cooperatori Faentini ai Salesiani nella lotta contro ostinati avversari. In tre giorni di feste animate e cordiali il fiore della cittadinanza si diede convegno nella casa. Qui non si può fare a meno di cedere la penna al solito compagno di viaggio (3): « Credo di non esagerare nel dire che quasi i due terzi del popolo di Faenza passarono in casa nostra e andarono a pregare nella nuova chiesa l'Aiuto dei Cristiani. Nulla dico del clero che ci è più che amico, e penso che neppur uno dei sacerdoti lasciò passare quei tre

(1) Lett. di Don Lazzero a Mons. Cagliero, 3 luglio 1889.
(2) La *Gazzetta di Casale*, 3 luglio 1889.
(3) Lett. di Don Lazzero a Mons. Cagliero, 25 luglio 1889.

giorni senza darci tal segno di affettuosa amicizia. Il fatto sta che Don Taroni (1) non poteva più capire in sè dalla gioia, non poteva credere a se stesso e andava di tratto in tratto esclamando: — Sogno o son desto?» L'ultima sera, dopo un trattenimento di addio, Don Rua impiegò più di un'ora per svincolarsi dalla folla, che gli si rinnovava continuamente intorno. Chi gli chiedeva una benedizione od un consiglio, chi voleva udir una sua parola, chi almeno baciargli la mano o toccargli le vesti. « Insomma, scriveva il nostro corrispondente, si fece niente di meno di quanto già si faceva per l'amato nostro Padre Don Bosco ».

Accoglienze festose incontrò pure poco dopo a Firenze e a Lucca, visitando quei due collegi salesiani. A Firenze il filosofo e scrittore Augusto Conti, professore nell'Istituto Superiore Fiorentino, volle essergli presentato. Nel mentovato documento si ripete: « Dovunque nelle nostre case confratelli e giovani fecero a Don Rua accoglienze che per nulla si distinguevano da quelle che già facevano a Don Bosco ».

In seguito, avvicinandosi il tempo degli esercizi spirituali e del quinto Capitolo Generale, si ricondusse a Torino, donde non si mosse più per il resto dell'anno, fuorchè per andare a Nizza, come abbiamo detto.

Il Capitolo Generale si radunava allora di tre in tre anni. Vi convenivano gl'Ispettori e tutti i Direttori. Il quinto, tenuto a Valsalice, durò solo dal 2 al 7 settembre, ma in sì poco tempo si fece molto. I punti proposti prima allo studio dei Soci e là presentati alla discussione erano: studi ecclesiastici dei chierici, case di formazione, assistenza dei confratelli militari, pratiche religiose, vita re-

(1) Don Taroni, poi Monsignore, aveva conosciuto personalmente Don Bosco, al quale portava un affetto sovrumano. Fu sempre il buon genio della casa faentina. Don Bosco lo chiamava il santo di Faenza.

golare. Don Bosco entrava in tutte le parlate di Don Rua. Movendo dal principio che Don Bosco era stato guidato da Dio nelle sue imprese, non si stancava mai di prendere lumi e norme da' suoi insegnamenti ed esempi. Prima di sciogliersi, l'assemblea approvò all'unanimità una formula portata avanti da alcuni, nella quale, posto per base che le Regole attribuiscono al Rettor Maggiore ampia facoltà di provvedere a quanto concerne il bene della Società, si dichiarava: « I membri del Capitolo Generale prima di separarsi, mentre ringraziano cordialmente l'amatissimo loro Superiore Don Rua della bontà paterna usata nell'assisterli e fanno caldi voti per la sua preziosa conservazione, dichiarano unanimemente di lasciargli pieni poteri di sviluppare maggiormente quello che non fosse stato abbastanza largamente trattato, ed aggiungere o modificare tutto quello che fosse da aggiungere o da modificare, al bene e al progresso della Pia Società Salesiana ed in conformità delle nostre Costituzioni ». Questo solenne atto di fiducia, usato già con Don Bosco nei Capitoli da lui presieduti, toccò il cuore a Don Rua, che ringraziò commosso e riconoscente. Sette giorni dopo Don Lazzero in una sua relazione a Mons. Cagliero scriveva: « Tutti partirono soddisfatti del nostro Superiore Maggiore; ne sia ringraziato il Signore ».

Il 1° dicembre egli benedisse un nuovo drappello di Salesiani e di Figlie di Maria Ausiliatrice, destinati all'Argentina, all'Uruguay e all'Equatore. Il veterano delle Missioni Don Giacomo Costamagna tenne il discorso di circostanza, nel quale fece vibrare anche la nota filiale verso il nuovo Superiore Generale. L'oratore, dopo aver commosso l'uditorio col descrivere il dolore dei Missionari lontani alla notizia della morte di Don Bosco, proseguiva: — Ma presto ci riconfortammo, ed io, ritornato

in Italia, ti ho visto, e in te, caro Don Rua, ho riveduto e ritrovato il mio Padre... ».

In quel tempo Don Rua aveva tra i suoi segretari il ch. Francesco Tomasetti, che sul finire del 1889 cadde gravemente ammalato. Il male che lo travagliava, era ribelle a ogni cura. L'infermo, gracile di complessione, sembrava al termine de' suoi giorni. In preda a febbre ostinata, cadde in una specie di torpore, che lo rendeva insensibile a quanto avveniva intorno al suo letto. Don Rua, preoccupato della sua sorte, una notte verso le 22, come narrarono poi gl'infermieri, andò a vederlo e gli diede la benedizione di Maria Ausiliatrice. La mattina seguente, che è che non è, il chierico, sentendo sonare la campana della sveglia, si leva e con gli altri si reca in chiesa alle consuete pratiche di pietà; poi alle nove si presenta a Don Rua per riprendere il lavoro. Don Rua, compiacendosi di vederlo guarito, gli disse: — Quantunque il tuo fisico non sia robusto, tuttavia, usandoti riguardi, andrai avanti avanti negli anni. Ringraziamo Maria Ausiliatrice e Don Bosco. — Oggi, gennaio 1949, Don Tomasetti è Procuratore Generale a Roma, ed ha oltrepassato felicemente l'ottantina.

Nel gennaio del 1890 ripigliò il ciclo interrotto delle visite alle case d'Italia. Aprì l'anno con l'andata a Roma. Vi giunse il 13. Un Superiore generale che vada a Roma, non ci va per diporto, ma ha sempre molteplici affari presso le Sacre Congregazioni; donde la necessità di vedere Cardinali e Prelati. Dedicò a questo i primi otto giorni, fino all'udienza del Papa, concessagli la mattina del 22. Godette quanto è facile immaginare, allorchè Leone XIII gli disse, scandendo le parole: — Le imprese di quel santo uomo che fu Don Bosco, furono da Dio benedette nel corso della sua vita, e continueranno a essere protette anche dopo la sua morte. — Parlando dei Mis-

sionari, anticipò una benedizione a quelli che sarebbero andati nell'Africa e nell'Asia. Nulla si aveva ancora in vista riguardo a questi due continenti; ma dall'espandersi della Società il Papa prendeva motivo a ripromettersi che là pure i Salesiani si sarebbero aperti nuovi campi di apostolato. Perciò Don Rua, alludendo a ciò, scriveva in una circolare del 1° febbraio: « Possiamo esser tranquilli, qualora ci venga fatta dimanda di Missionari per quelle parti, di averne la missione dal Vicario di Nostro Signore Gesù Cristo, e però da Dio stesso ». Il colloquio si aggirò quindi intorno alla parrocchia del Sacro Cuore in Roma. Il Papa, compiaciutosi dell'idea che aveva avuta di affidare a Don Bosco la costruzione di quella chiesa. terminò dicendo: — Coraggio! Continuate a lavorare. Si vede che, dove si lavora, nonostante le difficoltà dei tempi, il popolo accorre e si fa del bene. — Parole incoraggianti, che Don Rua portò pochi giorni dopo a conoscenza dei Soci.

Il Regolamento dei Cooperatori prescrive due conferenze all'anno, in occasione delle due feste di S. Francesco di Sales e di Maria Ausiliatrice. Don Rua, anticipando la prima, aveva fatto chiamare a raccolta i Cooperatori romani per il 23; giustificava la cosa col dire che, dovendo lasciar Roma, non voleva venir meno all'usanza di Don Bosco, il quale non andava mai via dalla città eterna senza convocare i Coperatori locali. Fece loro una particolareggiata esposizione sullo stato della Società in Europa e sull'Opera delle Missioni. Invocando poi la continuazione della loro carità, raccomandò l'Ospizio del Sacro Cuore, che era tuttora in via di costruzione.

Questo Ospizio, su disegno di vaste proporzioni, veniva su a stento per mancanza di mezzi. Tuttavia Don Rua diede ordine di accelerare. Ma donde cavar quattrini a getto continuo? Una fonte fu aperta mediante un'istituzione detta *Pia Opera del Sacro Cuore*. Ideata dal par-

roco Don Cagnòli e approvata nel giugno del 1888 dall'Autorità Ecclesiastica, non aveva ancora da Don Rua ricevuto il via; ma allora finalmente, dopo maturo consiglio, vi diede corso. Con l'offerta di una lira italiana si partecipa al frutto di sei messe quotidiane perpetue, celebrate nella chiesa del Sacro Cuore, e al beneficio di altre pie pratiche; l'offerente ha diritto di formare l'intenzione per tutte le sei Messe e per il resto a vantaggio proprio o altrui, e di cambiare l'intenzione in ogni circostanza. Con la identica elemosina si possono iscrivere bambini, assenti e qualsiasi persona anche a sua insaputa, non esclusi i defunti. Le adesioni giunsero da ogni parte. Fu veramente « Opera della Divina Provvidenza », come l'aveva denominata il suo ideatore.

Col 25 gennaio Don Rua partì alla volta della Spezia e di là per Sampierdarena. Alla Spezia si fermò appena la mattina seguente. Da Sampierdarena andò a fare conferenza ai Cooperatori genovesi nella chiesa di S. Siro, come soleva Don Bosco. « Con amore di padre e carità di fratello, scrisse un giornale (1), raccomandò la cura e la protezione della gioventù abbandonata ». La sua parola fece breccia; lo provò l'abbondante questua. Quel giorno potè prendere ristoro solo alle quindici, tanta fu la ressa di coloro che vollero conferire con lui.

Una terza conferenza tenne il 1° febbraio ai Cooperatori di Torino, nella chiesa di S. Giovanni Evangelista, la seconda bella casa del Signore edificata da Don Bosco, che aveva introdotto l'usanza di fare in essa la conferenza salesiana della festa di S. Francesco. Illustrato lo scopo degli Oratorii festivi e dei collegi salesiani, disse che dopo un anno di tregua urgeva ingrandire i collegi aperti e aprirne dei nuovi; donde la necessità di validi aiuti. Passò

(1) *L'Eco d'Italia*, 28 gennaio 1890.

poi a discorrere delle Missioni e delle gravi difficoltà incontrate dai Missionari nella Terra del Fuoco. Il Prefetto Apostolico, fatta una ricognizione, si era convinto che con gl'indigeni, disseminati nell'immenso arcipelago e girovaghi, non si sarebbe mai conchiuso nulla, finchè non fossero concentrati a formare specie di villaggi. Esposto il suo disegno al Governo cileno, aveva ottenuto a questo scopo in uso per vent'anni la grande isola Dawson. I principii apparvero duri, dispendiosi e irti di pericoli. Nel settembre del 1889 alcuni degli Indi colà raccolti avevano attentato alla vita di un missionario e di un catechista. Erano rimasti feriti entrambi, più gravemente il secondo, che, navigando verso Puntarenas, centro di tutta la Prefettura, per farsi medicare, aveva perduto la vita nelle insidie di quei mari. La narrazione del doppio episodio, fatta senza ricerca di effetto, produsse un effetto maggiore, toccando il cuore degli uditori. Fu la miglior perorazione del discorso (1).

Pochi giorni dopo Don Rua visitava la casa di S. Benigno Canavese. Stavano ivi raccolti coadiutori giovani e aspiranti coadiutori, che attendevano alla loro formazione religiosa. Celebrò con essi la festa di S. Francesco di Sales, del quale tratteggiò in una predica l'apostolica

(1) Certi missionologi condannarono il metodo dei missionari nella Terra del Fuoco, perchè il trapasso dalla vita nomade alla vita associata nei villaggi recò nocumento alla razza. Ma i missionologi parlano da scienziati, preoccupandosi della conservazione della razza, mentre i missionari agiscono da apostoli, pensando alla salvezza delle anime. Quelli nei loro viaggi di studio passano senza prendere contatto coi selvaggi e quindi non conoscono le reali condizioni della loro esistenza; questi al contrario ci vivono in mezzo e sanno che per fare opera stabile di bene non c'è altra via che la creazione di centri popolati. Lasciati in balìa di sè, i fueghini avrebbero continuato: 1° a essere barbaramente sfruttati dai bianchi; 2° a rovinarsi con l'ubbriachezza, vizio endemico, causato loro abitualmente dai civili con somministrazioni di alcool, del quale gli Indi sono divenuti avidissimi; 3° a scannarsi ferocemente fra loro. Anzi i due primi di questi guai sarebbero peggiorati col rendersi sempre minori le difficoltà delle comunicazioni.

figura, ricavandone insegnamenti adatti alla qualità de' suoi ascoltanti.

Sono del medesimo anno 1890 le visite ad altre due case non lontane da Torino. La prima fu alla cartiera salesiana di Mathi. Questa, benchè ingrandita da Don Bosco, non bastava più allo sviluppo delle tipografie; perciò se n'erano ampliati i locali, perfezionate le macchine e accresciuta l'attrezzatura. Quando le cose furono in buon assetto, Don Rua il 4 giugno vi portò la sua benedizione, il che si fece con solennità religiosa e civile. Da Mathi dista pochissimo Lanzo col suo bel collegio, molto caro a Don Bosco; ma quella volta Don Rua non potè recarvisi; riserbò la sua visita all'8 dicembre, festa dell'Immacolata. Non ne conosciamo i particolari, facili però a immaginarsi.

Non continuò le visite ad altre case d'Italia fino all'aprile del 1891. Prese però le mosse da due terre non italiane, ma di lingua italiana: da Trento e da Mendrisio. Vi erano là due case aperte da Don Bosco. A Trento i Salesiani dirigevano un orfanotrofio, che dipendeva da un ente locale. La carità di Don Rua vi lasciò una bella traccia del suo passaggio. Un articolo del Regolamento vietava di accettare orfani, ehe non fossero della città. Egli che fece? Nella conferenza ai Cooperatori narrò praticamente come a Nizza Marittima i Salesiani pochi mesi prima, trovato di notte un giovanetto undicenne intirizzito dal freddo, l'avessero senz'altro ricoverato nella loro casa. Il povero fanciullo era del Trentino: abbandonato da un suo fratello, se ne stava a basire davanti alla porta di un gran palazzo, e chi sa che fine avrebbe fatto, se mani pietose fossero state impedite di dargli pronto soccorso. Il racconto commosse fortemente quelle anime cristiane, che compresero a pieno il pensiero del servo di Dio. Perfino colui, che si mostrava il più ostinato nel vo-

lere la detta esclusione, si ricredette, sicchè l'articolo venne soppresso.

Mendrisio è una graziosa cittadina svizzera del Canton Ticino. Don Bosco vi aveva rialzato le sorti del Collegio Civico, accogliendo dal Governo cantonale l'invito di mandarvi i suoi figli a dirigerlo. La visita di Don Rua, avvenuta in maggio, servì a rimuovere le ultime difficoltà che ostacolavano l'azione dei Salesiani, non potute fino allora eliminare, come se n'erano eliminate altre precedentemente. Più di tutto egli si compiacque di vedere il buon andamento dell'oratorio festivo. Riferendone poi in Capitolo disse (1): — I Salesiani son ben visti da tutte le autorità e da tutti i partiti, specialmente a causa dell'oratorio festivo. — Significativa l'osservazione sui partiti. Dunque, di fronte all'oratorio festivo, conservatori e radicali deponevano il loro antagonismo, in tutto e per tutto inconciliabile altrove. Degli Oratorii festivi Don Rua merita il titolo di apostolo, tanto fu quello che fece, disse e scrisse per promuoverne le fondazioni e gl'incrementi.

Dopo un suo breve ritorno a Torino, tre collegi lo ebbero di seguito fra le loro mura: quelli di Mogliano Veneto, di Este e di Parma. Della prima visita sappiamo solo che invitò a conferenza i Cooperatori e che fece una corsa a Venezia, desiderato dal Cardinale Patriarca Agostini infermo. A Este il collegio Manfredini lo aspettava ansiosamente. Nei giorni che vi rimase, si dedicò tutto alla casa. Ascoltò i singoli confratelli, ricevette un per uno gli alunni della quarta e quinta ginnasiale e quei di altre classi che lo desiderarono, e confessò molto. L'ultimo giorno assistette con viva soddisfazione a una Messa solenne in canto gregoriano, eseguita da tutti i giovani insieme; non gli si sarebbe potuto fare maggior piacere.

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 12 maggio 1891.

Nella cronaca dell'istituto abbiamo letto questo periodo: « La sua visita seguì ad una specie di rilassamento spirituale nei giovani, rilassamento svelto e sradicato dall'esempio e dalle parole del Superiore ».

Anche per affetto alla tradizione lasciata da Don Bosco, egli amava grandemente il canto gregoriano, che aveva offerto materia a discussioni nel quinto Capitolo Generale. Di quelle discussioni Don Rua aveva raccolto l'eco in una sua circolare del 1° novembre 1890. Deplorando ivi che in certe case ne fosse troppo trascurato lo studio, osservava: « Nostra santa ambizione dev'essere quella che le sacre funzioni, ordinarie e straordinarie, siano eseguite con decoro riguardo al canto ecclesiastico ». Perciò lamentava l'usanza di scegliere le voci migliori per la musica, lasciando le meno belle per il canto gregoriano; voleva invece che le une e le altre fossero avviate ad eseguire questo non solo in coro e nell'orchestra, ma anche in massa. Era appunto ciò che aveva gustato e lodato al Manfredini.

Da Este, per Bologna e Imola, si diresse a Parma, toccando Lugo a fine di consolare della sua presenza e con la sua parola le Figlie di Maria Ausiliatrice da poco tempo ivi stabilite. Visitato l'istituto, parlò alle alunne, toccando delle Missioni e dei loro bisogni. Una fanciullina, tutta commossa, si fece avanti e gli porse un soldo. Egli con grazia squisita lo ricevette dicendo: — Al Signore, e anche a Don Rua, questo soldo è caro come se fosse un milione. — Dopo alcune ore andò a Faenza. Qui viste le molte domande di ammissione al collegio, autorizzò un prolungamento del fabbricato. Il Prefetto Generale Don Belmonte scriveva (1): « In quella città repubblicana i Salesiani trionfano malgrado la rabbia, in-

(1) Lett. a Mons. Cagliero, Torino, 14 maggio 1891.

dicibile, dei settari ». Repubblicano era in Romagna il comun denominatore per designare gli anticlericali d'ogni tinta; in questo senso non poteva dirsi repubblicana la città di Faenza, perchè i cattolici non vi erano nè pochi nè di poco conto nè inoperosi. Gli altri però facevano più rumore, sicchè ai lontani sembravano i padroni del campo.

A Parma i Salesiani, dopo aver cominciato nel 1888 con la parrocchia di S. Benedetto e con l'oratorio festivo, apersero l'anno seguente un collegio destinato a un grande avvenire. Lo dirigeva Don Carlo Baratta, uomo di valore, allevato da Don Bosco nell'Oratorio. In quel terzo anno egli potè già presentare a Don Rua due opere che acquistavano sempre maggior popolarità ai Salesiani di Parma: la scuola di religione e la scuola di musica.

Il Direttore col fattivo consenso del Vescovo Miotti aveva organizzato una scuola di religione aperta a tutte le categorie di studenti. Era il primo esempio in Italia, esempio coraggioso in mezzo al laicismo che imperava nell'insegnamento superiore e medio. Le famiglie secondavano più che da molti non si fosse sperato. Don Baratta stesso dava lezioni settimanali efficacissime ai liceisti ed agli universitari, il cui numero andava crescendo. Don Rua ne vide i primi effetti nella comunione pasquale, a cui per la prima volta si accostarono senza rispetto umano numerosi giovanotti studenti; altri frutti maturarono col tempo in uomini di salda fede, professata da essi francamente anche nei più alti gradi della vita politica.

La scuola di musica non era una delle tante. A Parma, città della musica, Don Baratta con la sua *schola cantorum* si attirava l'ammirazione dei competenti. Agitavasi allora la questione della musica sacra. La riforma, invocata da pochi, ma valenti, stentava a farsi strada. Don Baratta era del numero. Egli trionfava col Palestrina e con gli autori, che a quel genio si erano ispirati. Due mesi

dopo la partenza di Don Rua molto più si parlò e si scrisse de' suoi cantori dopo una solenne funzione del 21 giugno nella chiesa dei Gesuiti per il terzo centenario della morte di S. Luigi Gonzaga. Nella restaurazione della musica sacra il collegio di S. Benedetto marciò all'avanguardia.

Don Rua a Parma, sebbene non si sia mostrato in pubblico, pure non passò inosservato. Una città così colta e gentile sapeva apprezzare e onorare gli ospiti di merito. Gli amici di Don Baratta lo circondarono di affettuose premure e lo misero in bella luce dinanzi alla cittadinanza che partecipò largamente alle dimostrazioni domestiche in suo onore.

È qui il luogo di dire qualche cosa sull'atteggiamento di Don Rua nella controversia sulla riforma della musica sacra. A Torino il maestro Dogliani, coadiutore salesiano e musicista di ottima fama, entrato a vele spiegate nella corrente della riforma, veniva facendo del santuario di Maria Ausiliatrice uno dei maggiori centri di esecuzioni classiche e gl'intendenti, nelle grandi occasioni, accorrevano anche da lontano a deliziarvisi. Il Dogliani, abilissimo nella formazione e direzione di masse corali giovanili, otteneva effetti sorprendenti. Don Rua lo lasciava fare, ma non nascondeva le sue preferenze per innovazioni meno radicali. Nella festa di Maria Ausiliatrice del del 1891, dopo una prodigiosa esecuzione della Messa di Papa Marcello, non fu avaro di complimenti al Maestro; tuttavia gli disse quasi scherzando che a lui andava più a genio la musica di Mons. Cagliero. Tale sentimento è spiegabile per chiunque ricordi quanto Don Bosco avesse cara l'opera feconda e varia del suo figlio musicista e come da anni l'Oratorio risonasse delle melodie caglieriane.

Ma in Don Rua il sentimento non soverchiava la ragione. Dopo la detta esecuzione un sacerdote salesiano assai colto ed anche buon musicista, Don Matteo Otto-

nello, gli scrisse una lunga lettera, nella quale gli dimostrava la necessità che i Salesiani con i loro mezzi si mettessero senza indugio a capo dell'irresistibile movimento, se non volevano trovarsi un giorno alla coda ed essere con disdoro rimorchiati. Don Rua non rispose. Passarono dodici anni, e comparve il noto *Motu proprio* di Pio X sulla musica sacra. Don Rua in un'adunanza, dov'era presente anche l'autore della lettera, gli rivolse la parola e gli disse davanti a tutti che egli aveva avuto ragione. Non basta: coerente a se stesso, vietò non solo di eseguire più oltre, ma anche di vendere quella tal musica salesiana a lui sì cara, non rispondente però alle prescrizioni pontificie.

Ecco due lati della personalità di Don Rua: l'attaccamento alle tradizioni salesiane e la docilità piena e assoluta alle disposizioni della Santa Sede. Ne avremo altre prove in materie assai più gravi.

Capo XVI

Quattro mesi all'estero: in Francia, Spagna, Inghilterra, Belgio.

Questi quattro mesi tennero dietro al ritorno da Roma e vanno dal febbraio al maggio del 1890. Sembreranno molti; ma, misurati all'ampiezza dei percorsi, appaiono poca cosa. Non già che fossero gite da turista, nelle quali si corre da luogo a luogo fermandosi dappertutto per breve tempo: il nostro viaggiatore, dove andò, vide molto e molto fece, perchè non derogò mai al suo costume di non perdere tempo. Questa volta con i quattro fini delle sue peregrinazioni accennati sul principio del capo antecedente ne aveva un quinto o per dir meglio conseguì un quinto effetto. Fuori d'Italia era ancora conosciuto poco e da pochi di coloro che avevano ammirato e aiutato Don Bosco; importava molto conservare la loro fiducia e benevolenza, al che nulla poteva giovare quanto la conoscenza personale col suo successore. Ebbene, diciamolo subito: Don Rua, dovunque si presentò, non solo produsse ottima impressione, ma diffuse la certezza che l'Opera di Don Bosco era passata in buone mani.

Cominciò il suo giro dalla Francia, e in Francia da Nizza, culla dell'Opera salesiana francese. Il savoiardo Don Cartier, Direttore di quel *Patronage St-Pierre*, lo aspettava a Ventimiglia. Aveva imparato a conoscere Don Rua dal tempo che era venuto a fare il ginnasio nell'Oratorio, e quanto gli volesse bene, si vide dal ricevi-

mento preparatogli nella sua casa. Gioia dei confratelli, festa dei giovani, vivo interessamento dei Cooperatori e delle Cooperatrici. Di questi ve n'erano molti in città, inscritti da Don Bosco nella Pia Unione e attaccatissimi alla sua memoria. Formavano un Comitato maschile e uno femminile: i signori si curavano degli alunni interni e le signore erano le dame patronesse dell'oratorio femminile. Nei nove giorni che Don Rua stette a Nizza, tutti lo circondarono di attenzioni, guadagnati dalle sue sante maniere. Un eloquente religioso si rese così interprete del sentimento comune (1): « Ho visto un miracolo: Don Bosco risuscitato. Don Rua non è solamente il successore di Don Bosco, è un altro Don Bosco. Ha la stessa dolcezza, la stessa umiltà, la stessa semplicità, la stessa grandezza d'animo; la stessa allegria suscita intorno a sè ».

Una lacuna rilevò nell'opera di Nizza: mancava l'oratorio festivo. Se ne dolse, tanto più che le Figlie di Maria Ausiliatrice ne dirigevano uno fiorente e la casa salesiana aveva cominciato con l'oratorio. In un'adunanza dei due Comitati disse (2): — Avete già fatto molto per la gioventù. Il Circolo Cattolico è un vero oratorio, e io sono certo che Don Bosco in cielo si rallegra del bene che fate ai giovani operai. Ma sono ancora tanti i fanciulli che abbisognano di assistenza! — L'anno seguente, ritornato a Nizza, lamentò la stessa cosa e rinnovò la raccomandazione; ma fino al 1908 non fu possibile far pago il suo desiderio, benchè condiviso da quei Salesiani. L'impedimento nasceva dal timore che l'oratorio ostacolasse la vita parrocchiale. Invece l'esperienza insegna, che dovunque parroco e direttore riescono a intendersi, e non è poi cosa tanto difficile, la vita parrocchiale ha con l'ora-

(1) *Boll. Sal.*, aprile 1890, p. 49.
(2) *Ib.*, p. 47.

torio tutto da guadagnare e nulla da perdere, massime al giorno d'oggi.

Il Circolo menzionato da Don Rua si componeva di giovani operai. L'avevano fondato persone amiche dei lavoratori. Don Bosco, saputo che non gli si poteva trovare una sede, aveva messo a disposizione la propria casa, e richiesto di fissare la pigione, aveva risposto: — Fate del bene, e a me basta. — Il suo successore continuò a favorirlo, del che i soci gli manifestarono la loro riconoscenza, invitandolo a una riunione indetta in suo onore.

Da Nizza si recò alla colonia agricola denominata la Navarre, nella diocesi di Tolone. Abbiamo letto in una cronaca locale: « Nel 1890 Maria Ausiliatrice per consolarci e incoraggiarci a imitare Don Bosco ci faceva il bel regalo della visita del nostro nuovo padre, che tanto amavamo e veneravamo ». Espressioni che lasciano abbastanza intendere quanto cordialmente dovettero superiori e alunni festeggiarne la venuta. Sospese la visita per andare a Tolone, aspettatissimo da numerosi Cooperatori. Anch'essi godettero di ravvisare in lui Don Bosco redivivo. Ritornò alla Navarre, quando i giovani si disponevano a fare il mensile esercizio della buona morte, ed egli fu quella volta il confessore straordinario, che i Direttori salesiani sogliono chiamare in simile occasione: straordinario veramente, non solo perchè diverso dall'ordinario, ma anche perchè in modo singolare superiore all'ordinario. E lo si comprese così bene, che tutti vollero profittarne. Don Bosco diceva che il sacramento della penitenza è la migliore delle pedagogie.

Dalla scuola agricola salesiana dista poco la cittadina di Cannes, stazione climatica assai frequentata. Don Bosco vi si era fatti molti amici. Anche Don Rua vi andò con l'idea di fermarsi solo quanto bastasse a tenere una conferenza. Ma quando vide l'affezione e la generosità

di tante brave persone, non potè venir via così presto. Dovette contentare pure diverse comunità religiose, come aveva fatto ogni volta Don Bosco. Di là Don Lazzero, che l'aveva accompagnato fin da Torino, scriveva all'Oratorio: « Il nostro carissimo signor Don Rua fa davvero mirabilia. La questua della conferenza fruttò la somma di 2150 franchi, oltre a quello che ricevette in particolare. Bisognerebbe che potesse fermarsi qui almeno otto giorni ». Otto giorni erano troppi: si fermò la metà.

Il 26 febbraio fece ancora una capatina alla Navarre. Visto il maggior bene che si sarebbe potuto fare con una casa più grande, diede ordine di metter mano a nuove costruzioni, delle quali esisteva già il disegno, rimasto però sulla carta per mancanza di mezzi pecuniari. La Provvidenza rispose alla fiducia in lei riposta per sì nobile scopo; infatti nel gennaio del 1892 la fabbrica era terminata.

Lo aspettavano a Saint-Cyr, che è nelle vicinanze. I Salesiani vi avevano un piccolo orfanotrofio maschile, e le Figlie di Maria Ausiliatrice un altro femminile, tuttora esistente. Il vivo ricordo di Don Bosco attrasse al suo successore una moltitudine di persone, bramose di vederlo e di sentirlo. Lo sentirono nella chiesa parrocchiale. La cronaca domestica registra alcuni casi di guarigioni da mali inveterati, ottenute dopo pie pratiche da lui suggerite. La notizia di tali fatti avvenuti dopo la sua partenza si diffuse nei dintorni con gli effetti facili a immaginarsi.

Il 28 febbraio era al *Patronage St-Léon* di Marsiglia, centro allora dell'Opera salesiana in Francia. Là, ancor più che altrove, prima e poi dovette difendersi da coloro che lo facevano eguale a Don Bosco. — *De Don Bosco, il n'y en a qu'un*, — proclamò in pubblico, rispondendo a chi pubblicamente l'aveva salutato in quei termini. E

proseguiva: — Vi potranno essere salesiani suoi imitatori, ma non saranno mai altri Don Bosco. — E in questo aveva ragione. Una processione ininterrotta di visitatori lo rubava ai giovani della casa, i quali con rammarico dovettero contentarsi di avvicinarlo la mattina in confessione e di ascoltarlo due sole volte dopo le preghiere della sera.

È bello vedere le impressioni che provavano avvicinandolo persone già oltremodo devote a Don Bosco. Abbiamo sott'occhio il diario di una signorina Olive, appartenente a distinta famiglia, che aveva avuto per Don Bosco vivo la più alta venerazione e professava per Don Bosco morto un vero culto. Sfogliamolo, recando in italiano alcune delle cose che ivi si leggono intorno a Don Rua. « 6 marzo. Ho avuto la grazia inestimabile di poter discorrere da sola con il successore del venerato Padre Don Bosco. Era la prima volta che lo vedevo; ma invece di provar soggezione, mi sentii subito a mio agio, il che fece sì che gli parlassi con grande confidenza. Oh, come mi si allargò il cuore! Venni via con la mamma, avendo l'anima inondata di contentezza e di pace ». E più avanti: « 10 marzo. Bella giornata, apportatrice di belle grazie! Ho riveduto da sola il successore del venerato Padre Don Bosco. L'impressione ricevuta nelle due visite mi durerà sempre in cuore ». Leggendo queste candide espressioni, chi lo conobbe non può non ricordare quanto semplice, sereno e serenante egli fosse realmente nel modo di parlare e di trattare.

L'ispettoria salesiana francese aveva il suo noviziato a Santa Margherita, poco lungi dalla città di Marsiglia. C'erano 26 novizi, oltre a 11 studenti di filosofia. Don Rua andò più volte a vederli, passando con essi ore di intimità, come tra padre e figli. Ma la casa stava per cambiare destinazione. Le novizie francesi delle Suore crescevano di

numero, nè per ovvie ragioni conveniva inviarle ancora a Nizza Monferrato. Come provvedere? Il problema, studiato da Don Rua a Marsiglia, fu risolto poco dopo a Torino con il trasferimento dei novizi a Saint-Pierre de Canon nelle Bocche del Rodano e la destinazione della loro casa al noviziato delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

L'Ospizio di S. Leone, aperto da dodici anni, non bastava assolutamente più al bisogno. Sovrabbondavano le domande di ammissione, che non potevano essere soddisfatte se non in minima parte. Don Rua si preoccupò della cosa. Parlando in conferenza ai Cooperatori marsigliesi, dopo aver detto loro dell'acquisto fatto di un'area fabbricabile, soggiunse: — Ora tocca a voi, cari Cooperatori, far sì che si possano eseguire nuove costruzioni. — Ci volevano laboratori più ampi e meglio attrezzati, nè era più possibile fare a meno di una buona tipografia. Il disegno della nuova fabbrica a due piani sul pian terreno contemplava una superficie di 640 metri quadrati. Le parole di Don Rua stimolarono la generosità francese, che quando si muove, nulla più l'arresta. Il 10 dicembre seguente venne collocata con solennità la prima pietra e l'edificio sorse come per incanto; anche la buona scuola tipografica non si fece aspettare.

Dopo una corsa a Aubagne e a Roquefort, due località dove Don Bosco aveva avuto benefattori insigni, rivolò a Marsiglia per andar a chiudere gli esercizi spirituali dei novizi; poi quasi subito, il 10 marzo, diede l'addio alla casa di S. Leone. Il non molto tempo passato coi giovani era stato sufficiente, perchè essi gli si affezionassero a segno che, venuta l'ora del distacco, fu una scena commovente vedere la mestizia che traspariva dai loro volti.

L'intero viaggio di Don Rua si divise in tre parti. La prima terminò con l'andata dalla Francia nella Spa-

gna, la seconda si svolse in terra iberica, la terza fu ripresa dopo un ritorno di pochi giorni a Torino.

Da Marsiglia mosse direttamente verso la frontiera spagnola. Don Lazzero cedette il posto a Don Giulio Barberis, Direttore dello studentato di Valsalice. I Salesiani avevano nella Spagna due case, una a Sarriá presso Barcellona e l'altra a Utrera nell'Andalusia. Don Rua si diresse alla capitale della Catalogna. Alcuni signori barcellonesi andati per incontrarlo alla stazione di Moncada e cercatolo invano negli scompartimenti della prima e della seconda classe, credettero senz'altro che avesse perduto la corsa. Ma il Direttore Don Filippo Rinaldi, che era con loro, indovinò dove bisognava cercarlo; lo scoperse infatti in un carrozzone di terza. Quei signori, saliti in fretta, perchè il treno si moveva, alla prima stazione lo fecero scendere e passare in prima.

A Barcellona una lunga fila di carrozze padronali lo scortò fino al palazzo di una gran dama, che, rimasta vedova, impiegava buona parte del suo vistoso patrimonio in opere di beneficenza. Tutti conoscevano Donna Dorotea Chopitea de Serra come la madre dei poveri. A lei risaliva il merito della fondazione di Sarriá, fatta da Don Bosco nel 1884 a sua istanza e a sue spese. Don Rua celebrò nel suo oratorio domestico. Nel pomeriggio partì per Sarriá. I trecento alunni delle scuole professionali con canti, suoni e voci di giubilo gli diedero il benvenuto. Prevedendo che le visite da ricevere e da fare gli avrebbero portato via la maggior parte del tempo, attese da prima esclusivamente ai confratelli e ai giovani.

Il fatto più notevole di quei giorni fu l'apertura di una casa salesiana entro Barcellona. Un quartiere, quasi tutto popolato di operai e di povera gente, aveva per quarantamila anime una chiesa appena e fuor di mano, ed era affatto privo di scuole. Donna Dorotea, nell'in-

tento di rimediare al doppio bisogno, aveva cominciato a far costruire un grande edificio per scuole diurne e serali e un locale per l'oratorio festivo, tutto cedendo ai Salesiani con una provvisione fissa per il loro sostentamento. È l'attuale istituto S. Giuseppe. Si era aspettato Don Rua per l'inaugurazione. L'intero collegio di Sarriá ve lo accompagnò. Dinanzi a un mare di popolo il Vescovo benedisse la nuova opera e dopo, parlando in lingua catalana per essere meglio inteso, spiegò quali benefici si dovessero aspettare là dai figli di Don Bosco. Terminata la cerimonia, una folla si riversò dov'era Don Rua, che ebbe un bel da fare per liberarsi dall'assalto. Con santa pazienza cercò di accontentare tutti, spicciolando il castigliano tenuto in serbo da quattro anni e allora somministratogli dalla fedele memoria. La munifica signora, il 7 marzo del 1891, portava con gioia a conoscenza di Don Rua il gran bene che già producevano quelle scuole, aperte a quattrocento allievi esterni. Ebbe, si può dire, appena il tempo di fargli questa relazione; poichè, caduta ben presto inferma, il 3 aprile seguente andava a ricevere il premio delle sue straordinarie virtù, per le quali è in corso il Processo di beatificazione.

La migliore società barcellonese si fece un onore e un dovere di manifestare la sua stima per l'Opera salesiana e la sua venerazione per il successore di Don Bosco. « È una cosa straordinaria, scriveva D. Barberis all'Oratorio. Tutti venerano grandemente Don Rua e riconoscono proprio in lui un altro Don Bosco ».

Una funzioncina fatta da lui nella cappella delle Figlie di Maria Ausiliatrice, lasciò nelle Suore un'impressione profonda. Celebrata la Messa, fu invitato a dire qualche cosa che tenesse il luogo della meditazione. Si commemoravano in quel giorno le piaghe del Salvatore. Parlò di questo argomento unendovi un pensiero sull'Eu-

caristia; ma lo fece con tale accento, che le uditrici non potevano frenare la commozione. I pensieri erano religiosi, dissero poi a Don Rinaldi, ma più di tutto ci colpì quel senso di dolore e di amore, che accompagnava le sue parole.

Celebrata a Sarriá la festa di S. Giuseppe, l'indomani si mise in viaggio per Madrid: ventiquattro ore di treno filate. Arrivò stanchissimo, anche perchè disturbi fisici non gli avevano permesso un minuto di sonno. Si trattenne a Madrid solo fino a sera, ospite di un Cooperatore, professore universitario. Visitò vari personaggi, fra i quali il Nunzio Apostolico Di Pietro, il Vescovo e il Card. Frey, Arcivescovo di Siviglia ivi di passaggio; fu « accolto da tutti con schietto ed intimo affetto », scriveva Don Barberis a Torino. Rimessosi in treno per Utrera, fece una sosta di alcune ore a Siviglia. Sparsasi la notizia del suo arrivo, molti accorsero a vederlo e a chiedergli la benedizione.

La casa di Utrera, la prima aperta da Don Bosco nella Spagna, godeva larga riputazione. Le sue scuole passavano per le migliori della città e dei dintorni. Don Rua, arrivato con un corteggio di personalità recatesi a incontrarlo, fu salutato con giovanile entusiasmo da duecento alunni. Scrisse Don Barberis: « È incredibile l'affetto che si destò nei cuori di tutti. Molta impressione la prevedevo, tanta non mai ». Quei buoni figliuoli non ebbero ritegno a strappargli bottoni e a tagliargli lembi del soprabito come reliquie. Per potergli parlare certi ragazzi stettero più di tre ore alla porta della sua camera; alcuni anzi rinunciarono al pranzo, non volendo perdere il posto. Quando la sera del secondo giorno si seppe che già era sulle mosse per partire, fu una vera desolazione. Aspettatolo in fondo alla scala, tutti, appena comparve, caddero in ginocchio. Egli li benedisse, rivolse loro qualche pa-

rola, ma alti singhiozzi levatisi da ogni parte lo interruppero. Allora il Direttore ordinò che s'andasse tutti alla stazione. Qui Don Rua si fece in mezzo a loro, distribuendo medaglie e dicendo buone parole. Si staccò intenerito fino alle lacrime, cosa che Don Barberis asseriva di non aver mai visto in lui.

Per Siviglia, Barcellona e Marsiglia, con brevi fermate, tornò in Italia, arrivando a Torino giusto in tempo per compiere le funzioni della settimana santa. Dopo le feste di Pasqua si rimise in viaggio il 14 aprile. Parigi, Londra e Liegi furono la triplice mèta della ripresa.

Avviandosi verso la Francia del Nord, non poteva non fare una tappa a Lione. Aveva sede colà il Consiglio Generale dell'Opera per la Propagazione della Fede, che da più anni sussidiava anche le Missioni Salesiane. Un dovere di riconoscenza lo obbligava a portarvi i suoi ringraziamenti. Il suo pensiero tornò gradito a quei signori. Il Segretario generale lo condusse a visitare il loro museo. Fra gl'interessanti ricordi missionari spiccavano le reliquie dei celebri Martiri lionesi, che nel secondo secolo consacrarono col proprio sangue la Chiesa metropolitana delle Gallie. Si arrestò là dinanzi venerabondo, finchè a un cenno della guida si volse ad una vetrina, che gli procurò una bella sorpresa: vide là entro esposti i primi oggetti inviati dalla Patagonia e dalla Terra del Fuoco.

A Lione si eleva il colle di Fourvière, che domina la città e dal quale lancia le sue guglie al cielo un santuario della Madonna, assai venerato dai Lionesi e non da essi soli. Don Rua, ad esempio di Don Bosco, vi andò a celebrare. Molti Cooperatori, saputa questa sua intenzione, ve lo precedettero, ascoltarono la sua Messa e ricevettero dalle sue mani la santa comunione. Il bollettino del santuario, narrando il fatto, osservava (1): « Don Rua non

(1) *Echo de Fourvière,* 19 aprile 1890.

la cede in nulla al così rimpianto suo Maestro per lo zelo, per la mitezza e soprattutto per quella fede che trasporta le montagne ».

Giunse a Parigi la mattina del 17. Il *Patronage St-Pierre-et-Paule* a Ménilmontant non avrebbe potuto fare di più per dimostrargli quanto fosse attesa quella sua visita. Il ricevimento fu subito improntato a schietta e confidente allegria. Dopo s'andò a Messa, celebrata da Don Rua, che godette assai udendo i giovani eseguire a due cori e a perfezione melodie gregoriane. Tenne una conferenza nella Chiesa dell'Assunzione. Esordì rievocando le accoglienze fatte a Don Bosco dai parigini nel 1883; poi si diffuse a parlare dell'Opera salesiana di Ménilmontant e dell'urgenza d'ingrandire quella casa. Vi erano state ottocento domande, delle quali novanta sole esaudite. L'oratorio festivo, che spiegava un'attività molteplice e feconda, avrebbe potuto fare assai più, se spazio e locali l'avessero consentito. Intanto comunicò l'acquisto di un terreno fabbricabile; vedessero dunque i Cooperatori di somministrare i mezzi per edificarvi sopra. La sua parola trovò eco nei cuori. Lo consolò oltremodo la notizia datagli dal Nunzio Apostolico Rotelli che Leone XIII ringraziava Iddio dell'appoggio dato ai Salesiani in Francia e del bene da essi compiuto. Il Nunzio stesso seguiva con simpatia l'azione provvidenziale che essi svolgevano in quel quartiere molto bisognoso di assistenza religiosa. Dopo appena due giorni Don Rua sospese la visita a Ménilmontant, perchè era aspettato a Londra; ma promise di tornare e di fermarsi più a lungo.

Il prete cattolico che va oltre la Manica, depone l'abito talare e indossa il costume civile. Don Rua, nel suo zelo per la romanità, pensò che non dovesse far dispiacere a nessuno, il portarne le insegne in mezzo agli anglicani e volle andare vestito alla romana. Il popolo, non più av-

vezzo a vedere tale foggia, lo guardava in vari modi, tutti però poco incoraggianti; perciò, ritornandovi due altre volte, sostituiva fuori di casa alla sottana e al nicchio un soprabito lungo e nero e un cappello da borghese. Oggi la cosa non farebbe generalmente l'impressione di allora.

Londra ha due sedi vescovili cattoliche, una a Southwark, sulla riva sinistra del Tamigi, e l'altra, la metropolitana, a Westminster. Il quartiere di Battersea, dove si trovano i Salesiani, appartiene alla diocesi di Southwark. L'Opera salesiana londinese, cominciata tre anni prima con umili principii, stentava ancora a prendere incremento. Povera la chiesa, povera l'abitazione, ma non poveri i frutti. Il vescovo Butt si lodava grandemente dei Salesiani. Amministravano una parrocchia, che aveva circa duemila cattolici, quasi tutti irlandesi e poveri, e dirigevano, come si fa in tutte le parrocchie di Londra, la loro scuola parrocchiale, assai ben quotata dalle autorità scolastiche nelle loro relazioni ufficiali (1) e quindi sussidiata dal Governo, secondo la saggia legislazione inglese. L'oratorio festivo era frequentato anche da piccoli protestanti, attirati dall'allegro vociare delle ricreazioni. Don Rua rimase meravigliato a udire i canti sacri di quei ragazzi e a vedere come eseguivano le cerimonie religiose. Diede quattro disposizioni particolari: costruire una chiesa degna di questo nome, ingrandire l'oratorio maschile, stabilirne uno femminile e tentare tutte le vie per aprire un ospizio. Era sentita la necessità di ricoverare fanciulli orfani e bisognosi, esposti al pericolo di correre le vie del male o di cadere nelle mani dei protestanti. Aveva portato là una statua di Maria Ausiliatrice, che a suo tempo nel dì della festa venne pubblicamente recata in processione.

(1) *Boll. Sal.*, agosto 1890, p. 123.

Cosa nuova una processione a Londra, ma guardata con rispetto dagli anglicani; parve un trionfo della Madonna di Don Bosco.

Don Rua partì risoluto a non lasciar nulla d'intentato per dare all'opera una sistemazione conveniente; perciò nella lettera del 1902 ai Cooperatori scriveva: « La cappella di legno e di ferro che serviva fin qui di chiesa parrocchiale, è divenuta insufficiente per il numero sempre maggiore dei fedeli. Di più, le autorità di quella capitale non permettono più che si funzioni in simile chiesuola, ma pretendono che se ne costruisca una in muratura. Vano è sperare notevoli soccorsi là dove le opere cattoliche sono tutte onerate di debiti e dove pure in mezzo ai protestanti non è a dire quanto sia necessaria l'opera nostra; epperciò io non ho altra speranza che nella divina Provvidenza e in voi ». Questo e altri suoi appelli precedenti non rimasero sterili, come vedremo.

Il 25 aprile, ripassato lo stretto, sbarcò a Calais, dove il Direttore della casa di Lilla lo aspettava con alcuni Cooperatori per accompagnarlo in quella città. Nell'andare salutò a Guines le Figlie di Maria Ausiliatrice, che vi avevano accettato da poco tempo la direzione di un orfanotrofio. Lilla lo ebbe per dieci giorni. Come non appagare le primarie famiglie, che serbavano il più affettuoso ricordo di Don Bosco e desideravano conoscerne da vicino il successore? Quella scuole professionali prosperavano; ma anche là s'invocavano ampliamenti per non dover respingere tante domande. Egli acconsentì che il Direttore lanciasse un appello ai Cooperatori di quei paesi. La Provvidenza venne, sicchè ben presto i 180 alunni salirono a 300.

L'essenziale per Don Rua era di recare nelle case visitate un risveglio di fervore spirituale. A Lilla, quand'egli arrivò, i giovani stavano per incominciare i tre giorni di

esercizi, soliti a farsi ogni anno nei collegi salesiani poco prima o poco dopo la Pasqua. Fece lui la predica d'introduzione e la predica di chiusura, e fra l'una e l'altra confessioni e confessioni. Il suo passaggio segnò un rinnovamento generale di spirito.

Lilla è vicina al Belgio, e nel Belgio si era alla vigilia di una prima fondazione salesiana. L'aveva promessa Don Bosco al grande Vescovo di Liegi Doutreloux pochi giorni avanti che il Signore lo visitasse con l'ultima infermità. Monsignore ne aveva dato subito la notizia alla diocesi scrivendo (1): « Quest'opera ci è così cara, che, quand'anche dovesse costarci la vita, non ci parrebbe attuata a troppo gran prezzo, tanto più che diverrebbe in tal modo il testamento del nostro profondo e santo affetto per il nostro gregge ». Morto il Santo, pose tutta la sua fiducia nel successore, nulla facendo in proposito senza consultarlo. Nutriva la persuasione che all'opera di Liegi fosse riservato un glorioso avvenire. Essendo ormai tutto pronto per il collocamento della prima pietra, Don Rua, senz'ancora accomiatarsi da Lilla, partì il 7 maggio per Liegi.

In una città così fiorente di vita industriale non si poteva pensare se non alla gioventù operaia e a scuole professionali. Il quartiere, dove queste dovevano sorgere, prese vivacemente parte alla cerimonia. Vie pavesate, popolo in festa, grande accorrere di gente. La funzione fu preceduta da una conferenza di Don Rua nella chiesa parrocchiale. « Compare sul pulpito, scrive il giornale cattolico (2), un prete straniero, bruno in volto e scarno come un anacoreta. Ciò che più colpisce in lui si è la serenità dello sguardo scintillante sotto le palpebre arrossate. La sua allocuzione, detta semplicemente, ma con cuore, con convinzione e piena di una fede comunicativa, bastò per

(1) *Mandement pour le Carême* de 1888.
(2) *Gazette de Liège*, 10-11 mai 1890.

convincere tutti che Don Bosco non avrebbe potuto trovarsi un successore più degno e più capace ». Benedetta ivi la pietra, si formò un imponente corteo, che, chiuso dal Vescovo e dal Nunzio Fràncica-Nava, sfilò processionalmente verso il luogo designato. Compiuto ivi il rito, prese la parola il Vicerettore dell'Università di Lovanio, Mons. Cartuywells, il quale « assuefatto a parlar bene », diceva il citato giornale, « raramente fu così felice », facendo provare « l'emozione prodotta dall'assistere al cominciamento di una cosa grande ».

Il Vescovo diede in onore di Don Rua un banchetto, al quale invitò autorevoli personaggi. Il re della festa, ascoltati i brindisi degli altri, si levò a fare il suo. In questi casi egli aveva senso di opportunità, grazia geniale di trovate e felicità di risposte. Allora le sue parole piacquero assai ed ebbero un'eco duratura. Citeremo soltanto la conclusione. Disse: « Il nostro amatissimo Padre avrebbe riguardato come una grazia l'assistere alla solennità di questa mattina, ed io sono sicuro che vi prese parte. Gli eletti non sono punto privati delle gioie che possono aumentare la loro felicità. E noi abbiamo buone ragioni di credere che Don Bosco è presso Dio. Egli gioirà come noi e con noi, che oggi i Salesiani siano diventati belgi, in virtù della solennità che ha dato loro il diritto di fare un po' di bene anche nel Belgio ».

Tutto faceva bene sperare, sicchè il Vescovo scriveva l'anno seguente a Don Rua (1): « Ho fiducia che quella di Liegi sarà una delle vostre case più belle, degna perciò di essere stata l'ultima fondazione dell'amatissimo e veneratissimo Don Bosco ». Tre settimane dopo, ancora tutto pieno di esultanza, tornava a scrivergli (2): « La

(1) Liegi, 24 aprile 1891.
(2) Liegi, 21 maggio 1891.

grande giornata fu sorgente di edificazione e di dolce gioia per quanti vi ebbero parte ».

Su Don Rua raccogliemmo nel capo sedicesimo le impressioni di un'anima pia; ora non dobbiamo trascurare quelle dell'insigne Vescovo di Liegi, il quale aveva scritto a Don Celestino Durando del Capitolo Superiore (1): « Debbo dirle quanto egli ci abbia edificati con le sue belle maniere, unite alle virtù interne? Le sue parole così piene di unzione e di pietà e la sua fisionomia così soave gli guadagnavano i cuori di tutti. Io non saprei benedire abbastanza la Provvidenza che abbia procurato la presenza di lui alla benedizione della prima pietra dell'orfanotrofio S. Giovanni Berchmans ».

L'affluire delle offerte attestava la benedizione di Dio sulla casa intitolata al giovane Santo del Belgio. L'8 dicembre del 1891, quinto anniversario del consenso dato misteriosamente da Don Bosco a quella fondazione, non solo i primi Salesiani erano sul posto, ma anche le Figlie di Maria Ausiliatrice prendevano possesso di una casa costruita per loro. Nel secondo anno Monsignore manifestava a Don Rua tutta la propria contentezza nel vedere come l'andamento morale e spirituale della casa avesse sorpassato ogni sua speranza (2).

Nel Belgio, paese molto sensibile a tutto quello che tocca la questione sociale, non erano sfuggite all'attenzione degli ecclesiastici e dei laici cattolici le iniziative di Don Bosco in questo campo; perciò avevano seguito e seguivano con interesse gli sviluppi della sua Opera. Ecco perchè Don Rua, prima di allontanarsi, fece dal 9 al 18 maggio un rapido giro per le città principali del regno: Namur, Lovanio, Bruxelles, Malines, Anversa, Gand, Bruges, Courtrai, Tournai. In questi grandi centri potè

(1) Liegi, 15 maggio 1891.
(2) Liegi, 16 marzo 1892.

conoscere buon numero di amici, che gli espressero in mille modi la loro soddisfazione di vedere il successore di Don Bosco. Ad Anversa aderì all'invito di parlare nel Circolo Cattolico; un giornale fiammingo (1), riferendo sulla conferenza, descriveva così il conferenziere: « Il continuatore delle Opere di Don Bosco è un uomo dalla favella calma e affabile, dalle maniere semplici e delicate. Tutto spira in lui bontà ». Egli a sua volta nella città di Courtrai, manifestata la sua riconoscenza per la stima in cui i Belgi tenevano le Opere salesiane, riassunse le sue impressioni con questa formula: — Il Belgio è un paese, dove si ama, come merita, tutto ciò che viene da Dio e che a Lui conduce.

Di ritorno in Francia, risalutati i lillesi, visitata l'incipiente colonia agricola di Le Rossignol presso il Passo di Calais e trattenutosi dalla sera del 20 alla mattina del 21 ad Amiens, proseguì per Parigi. Vi trascorse una settimana, dividendo il suo tempo tra i confratelli, i giovani interni ed esterni e le molte visite fatte e ricevute. Il Card. Richard, che si trovava fuori di Parigi, saputone l'arrivo, venne apposta in città per vederlo. Festeggiò nell'istituto la Pentecoste, che cadeva il 25 aprile. Quella sera convennero intorno a lui i membri del Comitato salesiano parigino e numerosi altri amici. Il presidente, esprimendogli i sentimenti di tutti, lo assicurò che nella sua persona essi amavano la viva immagine e il figlio prediletto di Don Bosco e che si sarebbero sempre adoperati per attirare la gioventù all'oratorio.

La sera del 27 si staccò dal caro *Patronage* e scese a Paray-le-Monial, dove ebbe la consolazione di celebrare all'altare dell'Apparizione del Sacro Cuore a S. Margherita Alacoque. Un gruppo di Cooperatori venuti da Cluny

(1) *Handelsblad*, 14 maggio 1891

lo accompagnarono nella loro città per trattare di una fondazione. Finalmente la mattina del 30 rientrava nell'Oratorio ancora in tempo per la festa di Maria Ausiliatrice, che ragioni liturgiche obbligavano quell'anno a celebrare il 3 giugno. Potè dunque nella rituale conferenza della vigilia intrattenere i Cooperatori torinesi sui particolari più salienti del suo lungo viaggio attraverso a quattro Stati, con grande soddisfazione degli uditori, che da tutto l'insieme compresero non esservi da temere nè per il presente nè per l'avvenire della Società Salesiana.

La prima volta poi che radunò il Capitolo Superiore riferì sul crescente sviluppo delle case all'estero e sulla generale necessità d'ingrandimenti edilizi (1). In Francia aveva conchiuso le trattative per due fondazioni. La prima, a Ruitz presso Lilla, doveva servire a sfollare l'istituto lillese col mandarvi gli studenti; la seconda a Dinan nella Bretagna era per studenti e artigiani. È degno di memoria che quest'ultima nel suo primo decennio diede alla Chiesa ben trentatrè sacerdoti.

Nella calma operosa della sua cameretta, riandando quanto gli era occorso di osservare durante il viaggio, due cose segnatamente stimava meritevoli di particolar rilievo: la grande venerazione che aveva scorta in ogni parte per Don Bosco, unita a straordinaria fiducia nella sua intercessione, e il buono spirito delle case, tutte sovrabbondanti di allievi e con personale zelante nell'adempiere i propri doveri, nell'osservare fedelmente le Regole e nel mantenere le buone tradizioni salesiane. Ne diede comunicazione ai Soci in una circolare del 1° novembre. Ma la perfezione non è di questo mondo; perciò nella stessa circolare, indirizzata sull'aprirsi del nuovo anno scolastico, faceva alcune osservazioni chiare, ma impersonali,

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 5 giugno 1890.

miranti a ottenere che si mettesse riparo senza indugio a deficienze riscontrate.

Dovunque passasse, suo pensiero dominante era stato di rinvigorire nei giovani e nei loro superiori la vita spirituale. Nessuno meglio di lui comprendeva che i frutti di ogni apostolato sono proporzionati al grado di vita interiore posseduto da coloro che lo esercitano. Invece di vita interiore egli diceva pietà, che per lui, come per Don Bosco, era tutt'uno, e voleva dire in sostanza il senso di Dio nella vita, alimentato dalle pratiche divozionali. Congregazioni di vita attiva, come la salesiana, hanno estrema e continua necessità di sentirselo ripetere, nè mai Don Rua si stancò di farlo con fervore di parola e di esempio. *Primauté du spirituel!*

Capo XVII

Occupazioni giornaliere e periodiche.

Nel suo rettorato Don Rua non creò nulla; creare fu la parte del fondatore. Il programma del primo successore è tutto compendiato in due parole: sviluppare e organizzare. Del piano tracciato e iniziato da Don Bosco egli allargò le linee, moltiplicando le opere e mantenendo l'unità di spirito e di disciplina. Dopo un anno di sospensione e un altro di attività limitata in fatto di fondazioni, si accinse ad aprire nuove case nei quattro maggiori continenti.

Quanto alla sua vita, se si tolgono i frequenti viaggi e alcuni eventi straordinari, essa più non ci presenta molto di personale, esterno e vario, che offra gran materia narrativa. Le sue giornate nell'Oratorio trascorrono in cose, mi si passi la frase, di ordinaria gestione: confessioni, udienze e corrispondenza. Nell'anno poi sono sempre le medesime ricorrenze periodiche: esercizi spirituali dei Salesiani e delle Suore, conferenze ai Cooperatori torinesi, festa del 24 maggio e commemorazione del 24 giugno, premiazione dei giovani e saluto per le vacanze. Di governo della Società trattava nelle sedute del Capitolo Superiore, che naturalmente si tenevano *remotis arbitris*. Delle pratiche per le fondazioni si occupava un membro del Capitolo senza che egli vi avesse quasi da fare. Sospenderemo ora il racconto per fare un cenno di queste occupazioni.

La giornata di Don Rua, fuori di camera, incominciava con la meditazione, fatta costantemente nella comunità, alle cinque e mezzo d'inverno e alle cinque d'estate; dopo sedeva in confessionale nell'antica sagrestia. C'erano anche altri confessori in chiesa, ma quasi tutti i Soci e la gran maggioranza dei giovani artigiani e studenti, che ascoltavano la Messa gli uni dopo gli altri, preferivano andare da lui. Essendo assai numerosa la popolazione dell'Oratorio, ogni mattina egli ne aveva fino alle otto, quando celebrava la Messa.

Molti sappiamo ancora per esperienza quale fosse il suo metodo di confessare. Discreto nelle domande, breve e sugoso nei consigli, aveva una parola per ogni capo d'accusa con un cenno alle ricorrenze liturgiche o al Santo del giorno. Spesso ricordava anche i consigli dati la volta precedente, sicchè la sua direzione non mancava di continuità. Due testimonianze particolari giova riferire dal Processo diocesano (1). Una è di Don Rigoli, parroco di Somma Lombardo, il quale dice: « Mi presentavo a lui soventissimo in confessione. Egli aveva tutta la mia confidenza, come pure quella di molti altri miei compagni. Con la mia esperienza d'oggi, ripensando a quella direzione, dico che essa era veramente illuminata e di sacerdote tutto di Dio ». L'altra testimonianza è del prof. Pietro Gribaudi. « Ispirava, depone egli, una grande confidenza, sicchè, nonostante la sua apparente austerità, si ricorreva a lui come confessore con animo aperto. Quando poi in qualche circostanza della vita sentivo il bisogno di un esame completo di tutti i miei atti, ricorsi a Don Rua e sempre dopo la confessione, anche per l'aiuto che in essa mi dava, mi sentii profondamente consolato ». Nel Processo Apostolico un altro teste depone (2): « Io che

(1) *Summ.*, p. 134 e 257.
(2) Il Salesiano Don Melchiorre Marocco (*Summ.*, p. 580).

l'ebbi per circa dieci anni mio direttore spirituale, lo trovai sempre di una carità, di una prudenza, di una saggezza e di una pietà veramente ammirabile ». Dell'alto sentimento, col quale esercitava il ministero della confessione, è prova il suo non voler mai essere disturbato da nessuno nell'atto di cotanto ufficio. Una volta, avvertito mentre stava confessando, che una persona di riguardo lo cercava, ammonì che al confessionale non si venisse mai a chiamarlo, chiunque fosse chi lo desiderava.

Dimostrava pure col fatto il gran conto che faceva di questo sacramento. Ogni lunedì, e più tardi ogni venerdì, dopo aver ascoltato la confessione di Don Francesia, gli cedeva il posto e inginocchiato faceva a lui la propria confessione là dinanzi ai presenti, che aspettavano il loro turno. Durante i viaggi, venendo il suo giorno, pregava un confessore salesiano di ascoltarlo. Taluni, confusi, tentavano di schermirsi: ma egli con gravità e fermezza faceva comprendere non essere il momento di far cerimonie.

Terminate le confessioni e celebrata la Messa, si ritirava in camera e dava udienza fino a mezzodì. Riceveva ogni sorta di persone, che volessero parlargli. Erano a volte personaggi eminenti, a volte salesiani e suore, signori e signore, spesso benefattori e non di rado povera gente del popolo; chi si recava a lui per consiglio, chi per conforto, chi per implorare aiuto. Gli traspariva dal viso la parte che prendeva ai dolori altrui. Ascoltava con pazienza anche lunghe tiritere inconcludenti per procurare ad anime afflitte la consolazione di quello sfogo; si commoveva ai racconti di sciagure, e tanti che dai segretari erano visti entrare pensierosi, rannuvolati o tristi, uscivano con un'aria che non si riconoscevano più. Per tre ore continue durava questo entrare e uscire. L'efficacia delle sue parole illuminatrici e tranquillanti gli derivava

dalla viva fede e da ardente carità. Peccato che le pareti della stanza non fossero grafofoni, che fissassero quei colloqui e ora ce li riproducessero! Leggo nella relazione di un sacerdote salesiano che, travagliato da scrupoli, aveva sovente bisogno di una voce amica, atta a sollevarlo da' suoi scoramenti: « La mia penna è incapace di esprimere al vivo, come vorrei, le premurose industrie usate verso di me da questo santo e fedele Servo di Dio, per far conoscere da quale carità squisita e delicata era animato il suo cuore verso l'ultimo de' suoi figli ». Qualche anima buona fu udita ingenuamente esclamare: — Se è così dolce parlare con i santi, come sarà dolce lo stare con Dio!

Un aspetto caratteristico del governo di Don Rua sta nella sua corrispondenza epistolare. Avvezzo a coltivare relazioni personali con tutti indistintamente i Soci, quando questi erano poche decine e poi quando salirono ad alcune centinaia (in morte di Don Bosco non arrivavano a novecento), continuò a farlo, come poteva, allorchè passavano il migliaio e le due migliaia. Non pago di mantenere il contatto con la Congregazione mediante circolari spiranti sollecitudine paterna per il bene di tutti, si studiava di raggiungere una tal quale intimità con i singoli, anche a lui sconosciuti, mediante individuali comunicazioni dirette o indirette. Tutti sapevano di potergli scrivere liberissimamente, sicuri di non essere mai lasciati senza riscontro. Chi si rivolgeva a lui per manifestargli qualche suo bisogno reale o immaginario, chi per confidargli qualche sua pena, chi per esprimergli qualche suo desiderio; anzi in certi casi con taluni che sembravano trascurare di farsi vivi, egli per primo rompeva il ghiaccio, invitandoli a dargli notizie di sè.

Una corrispondenza così abbondante, aggiunta a quella d'ufficio e di altro genere, gli procurava giorno per giorno un gran numero di lettere, che i suoi poveri occhi infermi

infallantemente leggevano e a cui rispondeva o faceva rispondere secondo i casi. Questo esigeva tempo e libertà; per avere l'uno e l'altra nei pomeriggi andava a rinchiudersi due ore dalle quindici alle diciassette in casa di qualche benefattore, dove potesse rimanere indisturbato, e là con applicazione intensa dava corso alle cose più urgenti. Coloro che lo ospitavano erano ben lieti di mettere a sua disposizione una stanza, dove potesse attendere tranquillo al suo lavoro. Non sempre tuttavia quelle due ore bastavano a tutto, ma a volte per rispondere senza soverchi ritardi sacrificava al tavolino buona parte della notte.

C'è questo di singolare nelle sue lettere, che per sè sono, dirò così, piuttosto asciutte, cioè senza lampi d'immaginazione, senza originalità, senza idee peregrine, senza elaboratezza di forma, scritte sovente per economia su umili scampoli di carta; eppure anche ora a leggerle si resta ammirati di quella pacatezza, di quell'amabilità, di quella semplice, sobria, ma schietta e cordiale apertura d'animo. Chi le riceveva dovette, a seconda dei casi, sentirsi indotto a riflettere, tocco da commozione, vinto da quel linguaggio del cuore, obbligato insomma a entrare nelle vedute paterne del buon Superiore. Nello stile c'era l'uomo, vale a dire il santo.

Sotto sotto s'intravede sempre quanto gli stia a cuore il profitto spirituale del destinatario. Se poi mentre scrive, è passata di fresco o è in atto o si avvicina una ricorrenza religiosa, non tralascia di farvi cenno, pigliandone motivo a un augurio opportuno o ad un suggerimento pratico. E che dire dei rilievi delicati in occasione di onomastici o di altra coincidenza lieta? che della bontà premurosa, con cui presso Ispettori o Direttori s'interessa dei bisogni di qualche loro dipendente, o esaudisce domande anche di coserelle, alle quali altri crederebbe facilmente

di passare sopra? Un chierico chiede a lui dall'Equatore una dozzina di manuali per l'insegnamento del canto liturgico, ed egli li fa spedire a volta di corriere. Don Trione dal collegio di Randazzo in Sicilia lo prega di procurargli d'urgenza un inno per la festa del Direttore Don Guidazio, avvertendo che ha già pronte e che sta già insegnando le note musicali, e Don Rua si prende la briga di far fare in tutta fretta i versi come l'altro li vuole, e li manda giusto in tempo, perchè arrivino alla vigilia dell'onomastico. Che dire inoltre di certe graziose trovate, che rivelano un cuore di padre? C'era in America un giovane direttore salesiano, che predicava ai confratelli la dolcezza e la mansuetudine, mentre egli faceva tutto il contrario. Un giorno si vede arrivare da Torino un piccolo pacco postale con l'indirizzo evidentemente della mano di Don Rua. Apertolo, che vi trova? Una scatola contenente un vasetto di miele e un bigliettino che dice: « Ecco, caro Don Borghino, prenderai un cucchiaio di miele tutte le mattine. Don Rua ». Avrà contribuito anche quello a fare di Don Borghino un superiore secondo lo spirito di S. Francesco di Sales e di Don Bosco, quale divenne.

Una cosa che colpisce nella corrispondenza di Don Rua, è vedere com'egli si mettesse soavemente nei panni di chi gli scriveva. Chi era irritato, non misurava le espressioni, lo si scorge dalle risposte, che però tenevano conto dello stato d'animo, mostravano di comprenderlo, procedevano intonate ad amorevole compatimento. Chi ha delle fisime, riempie pagine di corbellerie, che egli crede verità di vangelo. A prima vista verrebbe da ridere e la voglia di gettare nel cestino. Non così Don Rua. Considerava questi casi come infermità da trattarsi come si fa dai medici con malati noiosi. Dopo la sua morte furono trovate 115 lettere di un prete salesiano che, soggetto certamente a squilibri mentali, veniva fuori ogni tanto

con le sue osservazioni inconcludenti, considerate da lui come le cose più serie del mondo. Ebbene Don Rua gli rispondeva volta per volta e con tutta premura. Esistono ancora 56 di quelle risposte; le altre 59 furono regalate dal destinatario a persone che desideravano avere autografi del servo di Dio. E potevano andare nelle mani di chicchessia, tanto era il candore, tanta l'amabilità, tanto il saper sorvolare, che nessuno indovinava il tenore delle missive.

Piaceva poi la precisione delle sue risposte. Fin dalle prime righe per lo più specificava la data della lettera a cui rispondeva; quindi toccava certi particolari, che dimostravano com'egli avesse letto attentamente ogni cosa. Insomma la sua corrispondenza, per quanto concisa e perfino scarna nella forma, racchiude tesori di bontà veramente paterna, di carità evangelica ed anche di spiritualità, poco appariscente, se si vuole, ma reale e sostanziale. Chi lo conobbe, vi scorge lui con le sue doti e con le sue virtù.

In principio del capo dicevamo di ricorrenze periodiche, nelle quali egli era *pars magna*. Del 24 maggio e del 24 giugno, quello che si è detto una volta, è detto per tutte. Finchè potè, non volle mai derogare alla consuetudine di presiedere la premiazione finale, che nell'Oratorio si faceva il dì dell'Assunta, e neppure all'usanza di rivolgere il saluto e l'ammonimento paterno nella chiesa ai partenti per le vacanze. Nè compariva dinanzi ai giovani, come se fosse un estraneo alla loro vita. Sebbene non si occupasse direttamente di essi, profittava di ogni occasione per mostrarsi a loro in chiesa e fuori di chiesa. Tutti sapevano di poterlo avvicinare qualunque volta desiderassero; si aggirava volentieri in mezzo agli alunni durante la ricreazione pomeridiana; teneva conferenzine settimanali agli studenti delle classi superiori. Per questi

e per altri motivi l'influsso della sua presenza era abitualmente sentito.

Fatiche straordinarie sosteneva dalla metà di agosto ai primi di ottobre. Allora Salesiani e Suore facevano gli esercizi spirituali. Presso le seconde gli bastava fare qualche comparsa, massime al chiudersi dei vari corsi; ma con i primi stava dal principio alla fine d'ogni muta, vivendo giorni che biblicamente potevano dirsi pieni. Era tutto per gli esercitandi, che si adunavano sempre in gran numero. Celebrata la Messa per tempo, stava parecchie ore a confessare, ripigliando poi prima e dopo la cena. Fatica improba, sotto la quale più volte svenne; ma, rimessosi presto, ritornava subito al confessionale. Durante la giornata riceveva chi volesse parlargli e nessuno o quasi nessuno partiva senza essere passato da lui, sicchè si vedevano sempre molti che aspettavano fuori della sua camera. Trascorreva le ricreazioni moderate del dopo pranzo, conversando fra gruppi di confratelli che lo attorniavano. Dava ogni sera succose " buone notti ", come si chiamano nei collegi salesiani le brevi parlate del superiore a tutta la comunità dopo le ultime preghiere. Al termine di ogni corso faceva la così detta predica dei ricordi. Due mesi di tali occupazioni dovevano stancarlo non poco. Non mancò chi filialmente gli fece osservare che quello era proprio un volersi uccidere; ma egli, rispostogli con una lepidezza evasiva, disse: — Queste sono le mie vendemmie. — A dir vero, le sue vendemmie duravano per tutte le stagioni.

Qui sarebbe da dire del suo modo ordinario di governo. Ma l'argomento, si sa, è di natura delicata e poi mancano elementi di pubblicità, sui quali si potrebbe fondare un'ampia esposizione. Un po' si arguisce già dal fin qui detto; altro si intuirà nel seguito. Accennerò solo a uno dei punti più difficili per un superiore, alla distribuzione degli uf-

fici e delle cariche. Due cose ci son note a questo proposito. Anzitutto Don Rua, dovendo nominare un Direttore o un Ispettore o un membro supplente del Capitolo Superiore, non andava in cerca di chi gli piacesse, ma di chi fosse conosciuto anzitutto come osservante delle Regole e delle tradizioni salesiane. In secondo luogo pregava, e intanto si consultava a parte e segretamente con i singoli Capitolari. Quando, per esempio, dopo la morte del Prefetto generale Don Belmonte, chiamò dalla Spagna a coprire quell'ufficio fino al prossimo Capitolo Generale Don Filippo Rinaldi, gliene diede l'annuncio dicendogli che aveva terminato allora una novena a S. Giuseppe, affinchè lo illuminasse nella scelta. Onde si spiega la testimonianza di Don Barberis, che deponeva nel Processo informativo (1): « Non mi ricordo che ci siano state mai gravi lagnanze su questo punto, anzi fu da ammirare che tutti si adattassero volentieri alle sue decisioni ».

Quello che abbiamo detto in questo capo è un complesso di azioni esteriori, le sole che diano nell'occhio e si possano da ognuno osservare; ma il più e il meglio stava dentro, in quell'abito di vita interiore « che fa nascere i fiori e i frutti santi » (2).

(1) *Summ.*, p. 377.
(2) *Par.*, XXII, 48.

Capo XVIII

Giubileo delle Opere salesiane. Nuovi viaggi in Italia e in Francia. Sesto Capitolo Generale.

Non bisogna prendere troppo alla lettera il leopardiano « Virtù viva sprezziamo, lodiamo estinta » (1). In generale questo varrà, e non sempre, per la virtù ordinaria degli uomini, non per la virtù eroica dei Santi, la quale non ne aspetta la morte per essere riconosciuta, apprezzata e lodata; non vale certo per Don Rua. L'abbiamo visto abbastanza chiaramente fin qui, nè vorremo insistere maggiormente a raccogliere testimonianze. Il fascino della sua vita virtuosa rapiva di ammirazione quanti avevano occhio per vedere e mente per discernere.

Nel 1891 ricorreva una data storica per la Congregazione: si compivano cinquant'anni delle Opere salesiane. Queste avevano avuto il loro inizio l'8 dicembre 1841 (2). Parve allora a Don Rua che si compisse in quell'anno un periodo di tempo degno di tutta la considerazione e che quindi fosse doveroso celebrare con solennità la semisecolare ricorrenza; onde richiamò su di esso l'attenzione dei Soci, invitandoli a festeggiare, come si conveniva, l'avvenimento. Si scegliesse pertanto in ogni casa un giorno da dedicarsi con la maggior pompa a tal celebrazione giubi-

(1) *Canzone nelle nozze della sorella Paolina.* Il poeta imitò Orazio: *Virtutem incolumem odimus,* | *Sublatam ex oculis quaerimus invidi* (*Od.*, III, 24, 31-2).

(2) Come questo vada inteso storicamente, si può vedere nel II vol. degli *Annali*, pp. 100-101.

lare. Non si stesse paghi però a sole manifestazioni esteriori, ma si profittasse dell'occasione per ravvivare il proprio fervore e animare gli allievi alla frequenza dei sacramenti, cercando « con le letture, coi sermoncini della sera e nelle private conversazioni di accendere nei propri cuori e nei cuori degli alunni la riconoscenza a Dio, la divozione a Maria Ausiliatrice e la venerazione al caro Padre Don Bosco » (1).

In Torino una circostanza particolare si presentava opportuna per dar lustro e crescer valore alla solennità. Dopo tre anni di lavoro erano terminate le decorazioni del Santuario di Maria Ausiliatrice: decorazioni volute nel 1888 quale monumento a Don Bosco e promesse formalmente in voto, come vedemmo. In un tempio da considerarsi quasi espressione sintetica e alto coronamento delle Opere salesiane, nulla in sì fausta ricorrenza veniva più a proposito che l'inaugurazione degli abbellimenti, dei quali era stato arricchito.

Le feste si svolsero per tutto un ottavario, dalla domenica 6 dicembre alla domenica seguente. Magnificenza e varietà di funzioni con splendide esecuzioni musicali e onda crescente di divotissimo popolo furono le note caratteristiche, che resero memorabili quegli otto giorni. Ma Don Rua nell'invitare tutti i Salesiani a partecipare in ispirito all'inaugurazione del monumento materiale li esortava pure a concorrere tutti nell'erezione di un altro monumento, al santo Fondatore senza dubbio accetto. « Noi, diceva, discepoli e figli di Don Bosco, facciamo in modo che le nostre azioni, la nostra attività, zelo e fervore nel servizio di Dio, il nostro spirito di sacrificio a favore del prossimo, specialmente della gioventù, servano a rammemorare le virtù e la santità del nostro buon Padre, in guisa che ciascuno di noi sia di lui copia fedele.

(1) Circ. 21 novembre 1891.

Questo sarà certamente monumento a lui molto gradito! » (1). A cose finite, metteva fra le maggiori benedizioni, con le quali il Signore aveva consolato la Società Salesiana nel 1891, le sì edificanti e sì bene riuscite feste giubilari (2).

Avrebbe desiderato che venisse a presiederle il Cardinale Protettore, dal momento che l'archidiocesi torinese era vedovata del suo Pastore, essendo morto in maggio il Card. Alimonda. Ma il Card. Parocchi, scusandosi di non poter aderire all'invito, gli scriveva l'8 dicembre: « L'opera dei Salesiani avviata, or son cinquant'anni, dall'ammirabile Sacerdote, che fu Don Bosco, promette nuove benemerenze per l'altra metà del secolo, che abbiamo oggi iniziata. A questo gioverà, dopo il patrocinio di Maria SS. Immacolata, lo zelo, l'attività, la prudenza di Vostra Paternità ».

A proposito della sede vacante, non è da tacere la parte, che Don Rua ebbe nella scelta del nuovo Arcivescovo. Gli premeva sommamente che questa cadesse sopra un Prelato che fosse ai Salesiani non meno benevolo del defunto, e non aveva motivo di farne mistero. Come infatti disinteressarsi dei sentimenti che quegli avrebbe nutrito verso la Congregazione nel luogo dov'essa aveva la Casa madre e il suo centro vitale? E poi si sarebbe egli, come l'Alimonda, preso a cuore la Causa di Don Bosco, da poco iniziata? Mentre tali pensieri occupavano la mente sua e dei Superiori, ecco giungergli una lettera del Card. Parocchi, il quale, tocco dalle medesime considerazioni, suggeriva a Don Rua di presentare al Papa un memoriale intorno a chi gli sembrasse opportuno che fosse mandato a reggere l'archidiocesi (3). Don Rua, serbando

(1) Circ 21 novembre 1891.
(2) Circ. 31 dicembre 1891.
(3) Lett. di Don Rua al Procuratore Don Cagliero, 16 novembre 1891.

il più assoluto segreto, umiliò al Papa uno scritto, nel quale esponeva col massimo rispetto i motivi, per cui gli sembrava che il Vescovo di Novara Davide dei conti Riccardi di Netro riunisse in sè tutti i requisiti per divenire un compitissimo Arcivescovo di Torino. Leone XIII fece tanto caso del suo giudizio, che immediatamente incaricò l'Uditore segreto di annunciare a Mons. Riccardi la sua promozione alla Chiesa metropolitana torinese.

Quanto alla Causa di Don Bosco, Mons. Riccardi vi pose non minor cura del suo predecessore. Questi aveva avuto poco più del tempo necessario per aprire e incamminare il Processo diocesano. I lavori del tribunale erano incominciati il 23 luglio del 1890; ma per la morte del Cardinale, avvenuta il 30 maggio del 1891 e per quella del Postulatore Don Bonetti a pochi giorni di distanza, eransi dovuti sospendere. Uno dei primi pensieri del nuovo Arcivescovo fu di riprenderli. Fattili proseguire con alacrità, si stimò fortunato di poterli chiudere il 1° aprile del 1907.

Era stata cagione di grave lutto a Don Rua la morte di Don Bonetti, uno dei confratelli più antichi, più ragguardevoli e più cari. Egli aveva perduto in lui « un amico fido, pio e sagace, e un appoggio pronto e potente », nel suo triplice ufficio di Direttore spirituale della Società, di Direttore generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice e di Postulatore della Causa (1). Lo supplì nella prima carica con Don Giulio Barberis e nel terzo ufficio con il Prefetto Generale Don Belmonte. Riguardo alla direzione delle Suore, domandò preghiere, affinchè il Signore lo illuminasse a fare una buona scelta. Finalmente dopo un anno si decise per Don Giovanni Marenco, chiamandolo al suo fianco dalla Liguria, dov'era Ispettore.

(1) Circ. 16 giugno 1891.

La circolare del 31 dicembre citata poc'anzi era diretta agli Ispettori, Direttori e Prefetti per informarli di una spinosissima questione, che avrebbe potuto interessarli. L'aveva sollevata l'agente delle imposte con un avviso di tassazione all'Oratorio, basata su redditi presunti non solo dell'Oratorio stesso, ma anche di tutte le case salesiane: secondo i suoi calcoli, sarebbe risultato un reddito netto di lire 322.500 per esercizio di professioni e per stipendi d'impiegati. Don Rua, assistito dall'avvocato Carlo Bianchetti, presentò un ricorso alla Commissione Comunale, del quale informava partitamente i detti destinatari per loro istruzione e norma. Lo colpì in seguito una serie di condanne, emanate prima dal Tribunale di Torino, poi dalla Corte d'Appello e dalla Corte di Cassazione pure di Torino. Ma egli non si dette vinto: ricorse alla Corte Suprema di Roma. Raccomandò la cosa alle comuni preghiere, senza però trascurare i mezzi umani. Il suo segretario particolare Don Angelo Lago era parente di Giolitti, Capo del Governo; gli fece dunque esporre esattamente al Ministro lo stato della questione. Giolitti riferì sull'affare in Consiglio e chiese ai presenti il loro parere. Essi lasciarono mano libera al Presidente. Allora egli diede ordini tassativi, perchè Don Rua non fosse molestato dall'agente delle imposte. Venuto poco dopo a Torino, volle riceverlo e comunicargli personalmente la soluzione della controversia. Don Rua, pieno di gioia, invitò i Superiori a ringraziare Iddio, nella cui bontà e provvidenza aveva riposto ogni sua fiducia.

Agli Ispettori mandò sul principio di gennaio del 1892 una circolare riservata, della quale vogliamo rendere conto, perchè è un documento della sua vigile sollecitudine di Superiore. Essendo a sua conoscenza che qua e là si veniva meno a tradizioni salesiane, voleva che gli Ispettori nelle loro prossime visite alle case cercassero di

rimediarvi. Erano trascuratezze in certe pratiche di pietà, omissioni di conferenze periodiche ai confratelli e dei loro rendiconti, negligenze nella cura dei chierici, qualche oblio di norme prescritte nel trattare con i giovani. « Anche sulla povertà, soggiungeva, aprite l'occhio », e indicava alcuni punti speciali. Non ometteva infine di raccomandare qualche visita alle case delle Figlie di Maria Ausiliatrice, esistenti nelle loro Ispettorie, massime alle più lontane dalla Casa madre e quindi raramente visitate dalle Superiore; nel che scendeva a minuti particolari. Intanto si raccomandava anche alle loro preghiere, affinchè il Signore lo aiutasse nella ricerca di un buon Direttore Generale delle Suore. Giacchè la bontà di Dio si degnava servirsi, diceva, anche dell'opera dei poveri Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice per fare un po' di bene nella Chiesa, bisognava che tutti si unissero nel rendere grazie e nel sentimento della loro responsabilità. Nella scelta che abbiamo visto, del Direttore per le Suore, ebbe mano felice.

Aveva appena diramata questa circolare, che intraprese nuovamente le sue peregrinazioni per visitare case in Italia e fuori. Da Rettor Maggiore non aveva ancora visitato le case di Sicilia e qualche altra nella penisola; si mise dunque in viaggio verso la metà di gennaio del 1892, accompagnato da Don Francesia. Passando per Roma, fu ricevuto dal Santo Padre. Il Papa, del quale i giornali spacciavano che stesse molto male di salute, era solo infermiccio; pure gli si mostrò tanto benevolo da dirgli che sarebbe stato disposto a riceverlo anche da letto. Nel parlare dei Salesiani usò la frase « i miei cari Salesiani » (1). Caduto il discorso sulle Missioni, levò una spina dal cuore di Don Rua. Un ecclesiastico italiano brigava a Roma per

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 9 marzo 1892.

far erigere un Vicariato Apostolico nel Chubut, regione della Patagonia soggetta alla giurisdizione di Mons. Cagliero, agognando di esserne il titolare. Il Papa rassicurò Don Rua e gli disse che, avendo saputo di colui precedenti poco onorevoli, nulla si sarebbe innovato nella Patagonia. Venne così rimosso, a giudizio di Don Rua, un vero flagello per le terre patagoniche, già tanto infelici. Molto lo consolarono queste parole di Leone XIII: — Don Bosco è altamente benemerito presso Dio della Chiesa, degli uomini e del mondo. — Onde esclamava: « Fortunati noi, che apparteniamo alla scuola di un padre così virtuoso e santo » (1).

Introdotto poi Don Francesia, il Papa latinista, che conosceva il suo valore nella lingua del Lazio, si mise a parlare di studi classici; indi, levatosi in piedi, andò a prendere un superbo volume stampato a Udine e contenente tutti i suoi carmi latini e dinanzi a loro lo sfogliò e, lettine alcuni, ne fece dono a Don Rua. Don Francesia rimase talmente entusiasmato, che ancora molto dopo, scrivendone in una sua autobiografia inedita, incominciava così: « All'udienza del S. P. Leone XIII fummo ricevuti regalmente ».

Don Rua, imbarcatosi a Napoli, sbarcò a Palermo, donde, salutato da quei Cooperatori, proseguì per Marsala. In questa città stava per essere consegnato ai Salesiani un orfanotrofio; l'arrivo di Don Rua determinò la conclusione delle già lunghe pratiche. Dopo una conferenza salesiana avvenne un curioso episodio. Un professor Gambini gli presentò due suoi figli, che si chiamavano Michele e Luigi. — Anch'io, disse Don Rua al primo, mi chiamo Michele. — E al secondo: — Anch'io aveva un fratello, che si chiamava Luigi. E siamo rimasti or-

(1) Lett. a Don Costamagna, Marsala, 2 febbraio 1892.

fani in tenera età. Venite con me alla casa degli orfani; venite, vi terrò carissimi. — Il padre, impressionato a tali parole, lo fu ancor più quando si sentì dire per commiato: — Arrivederci in paradiso. — Anche gli astanti rimasero sorpresi, ritenendo quello una specie di malaugurio. Ebbene, l'indomani, il padre venne colpito da fiera meningite e morì pochi giorni dopo (1).

Da Marsala partì per Catania, sostando a Caltanisetta. Anche qui, un episodio singolare. Gli furono presentati due seminaristi, che erano sul punto di deporre l'abito, perchè dovevano andar militari. Don Rua disse: — Non tutt'e due, ma uno sì e l'altro no. — Infatti contro ogni aspettazione uno dei due, lasciata ben tosto la caserma, potè ritornare nel seminario.

A Catania i Salesiani erano assai conosciuti per l'oratorio quotidiano, detto dei Filippini, perchè annesso alla chiesa già di questi preti regolari. Il collegio S. Francesco di Sales, destinato a diventare il centro d'irradiazione dell'Opera salesiana nell'isola, era appena incipiente. Egli prese stanza nel primo. Quanto godeva a vedere la turba di ragazzi che vi accorreva quotidianamente e che gli si accalcava intorno come ad antica e dolce conoscenza! Lo dirigeva un'anima grande, un degno figlio dell'Oratorio e molto caro a Don Bosco, il giovane sacerdote Francesco Piccollo, che nel mondo giovanile catanese esercitava un vero fascino. Don Rua rivide il Cardinale Arcivescovo Dusmet: fu l'incontro di due santi. Il venerando e venerato Pastore, appartenente all'Ordine Benedettino, si era grandemente adoperato presso Don Bosco per avere i Salesiani nella sua città, e finalmente poteva consolarsi dei primi frutti, promessa di altri sempre maggiori.

Il primo collegio salesiano di Sicilia, quello di Ran-

(1) Proc. Ap., *Summ.*, p. 1126.

dazzo, del quale abbiamo già parlato, dopo un periodo di straordinaria floridezza, aveva patito una crisi, dovuta al richiamo del suo direttore Don Pietro Guidazio, la cui riputazione gli aveva guadagnato l'universale fiducia; ma nel 1889 col ritorno di lui le cose volsero subito al meglio. Don Rua nella sua visita trovò così avviata la ripresa, che venne via molto soddifatto.

Le figlie di Maria Ausiliatrice vollero pure la loro parte. Esse avevano case a Catania, a Bronte, a Trecastagni, a Màscali, e ad Alì Marina. Tutte le visitò rapidamente, lasciando durevoli ricordi del suo passaggio. Dopo scese a Messina, ma non si fermò: progrediva lenta in città la costruzione di un collegio. Passato quindi lo stretto, ebbe a Reggio Calabria ospitalità cordiale dall'Arcivescovo Casanova, appresso Cardinale. A Squillace lo aspettava la marchesa Scoppa, generosa Cooperatrice, che vagheggiava e preparava qualche Opera salesiana per la sua Calabria. Da ultimo per Taranto e Bari risalì la penisola fino a Macerata per vedere il collegio ivi recentemente aperto. Nella menzionata autobiografia di Don Francesia, unico documento che ci faccia conoscere l'itinerario dopo il ritorno dalla Sicilia, leggiamo: « La casa era stata inaugurata da poco ed era già piena e riboccante. Pareva l'Arca di Noè: c'erano studenti, artigiani, giovani dell'oratorio. L'ordine lo teneva soltanto l'amore ». Diceva questo, perchè il personale era inferiore al bisogno. I Cooperatori, più numerosi che non avrebbe creduto, vollero da Don Rua una conferenza, alla quale intervenne il Vescovo. Gli amici maceratesi, pur compiacendosi che il collegio prosperasse, ci tenevano di più all'oratorio festivo per il bene della loro gioventù, e in questo ebbero presto di che dirsi arcicontenti.

Da Macerata non distava molto Loreto, dov'erasi aperto un collegio l'anno avanti. Don Rua vi si recò, fa-

cendo il viaggio col fervore di spirito col quale gli antichi pellegrini andavano da ogni parte del mondo a venerare nel santuario la santa Casa della Madonna. Fatte quindi brevi fermate ad Ancona, Rimini e Venezia, si diresse a Novara, nella qual città era imminente l'ingresso dei Salesiani. Il Vescovo, già promosso alla sede arcivescovile di Torino, lo accolse a braccia aperte. Egli ignorava il passo fatto da Don Rua presso la Santa Sede, e Don Rua diede alla sua visita il carattere di primo omaggio personale. Si doveva a Monsignore la costruzione di un grandioso oratorio festivo, che fu il punto di partenza al complesso di opere sortevi da poi. Don Francesia scrive di Mons. Riccardi nel luogo citato: « Egli si mantenne costante nell'amare la nostra cara Congregazione ».

Quasi inosservato avvenne questa volta il ritorno all'Oratorio l'8 marzo, non essendovi stato preavviso. Quando riferì sul suo viaggio nel Capitolo Superiore, lo informò di dodici domande per fondazioni fattegli in quei due mesi e da lui accettate in massima. Pochi giorni rimase a Torino, perchè il 13 era già in Francia.

Non vorremmo annoiare i lettori col ripetere troppo spesso che Don Rua batteva in tutto le orme di Don Bosco; ma lascino accennare che egli lo imitava anche nel percorrere ogni anno la Costa Azzurra. Quanto era benedetto da quelle parti il nome di Don Bosco e quanto generosi continuavano a mostrarsi ivi gli amici della sua Opera! Don Rua c'era stato anche tra il febbraio e il marzo del 1891; ma per difetto di notizie non ne abbiamo detto nulla. Del resto, d'ora innanzi lo seguiremo un po' alla larga ne' suoi frequenti viaggi, anche perchè bisognerebbe sempre ripetere su per giù le medesime cose.

Le case francesi visitate, sapendo della sua venuta, avevano aspettato che egli fosse presente per festeggiare con lui il cinquantenario delle Opere salesiane. E poichè

fra l'altro aveva consigliato che in tali celebrazioni le varie case raccogliessero un po' di denaro per concorrere alle spese delle decorazioni, anche i giovani francesi gli presentarono il loro obolo, piccolo in sè, data la condizione degli offerenti, ma significativo per lo spirito di solidarietà salesiana.

A Nizza gli rincresceva tanto che non s'arrivasse ad aprire l'oratorio maschile! Tuttavia un passo avanti fu fatto. Quei confratelli fino allora, nonostante il buon volere, non avevano ancora potuto trovare un locale adatto. Don Rua, parlando ai due Comitati di cui dicemmo, mise l'affare nelle mani di S. Giuseppe, suggerendo di recitare ogni giorno certe preghiere sino alla fine del mese a lui dedicato. Ebbene, prima che il mese terminasse, il locale era trovato, varie difficoltà appianate, col 1° di aprile firmato il contratto e il 5 data la benedizione. Ma perdurava sempre il ma della parrocchialità, che ritardò ancora di circa sei anni l'apertura.

Il 21 andò a Cannes e poi a Grasse, donde proseguì per la Navarre. Le altre volte per arrivare alla colonia aveva dovuto allungare di mezz'ora il cammino per una stradaccia impraticabile: questo perchè il vasto tenimento che circondava una sontuosa villa, non permetteva di attraversare. Orbene, sei mesi prima i signori del luogo avevano con atto notarile accordato ai Salesiani il diritto di transito; ma ciò non sarebbe bastato a causa di un grosso corso d'acqua, che passava per il fondo. I Salesiani avevano unito le due rive con un ponte in ferro lungo ventiquattro metri, e allora tutta la scuola aspettava sul posto Don Rua per la benedizione e l'inaugurazione. I giovani, ad accogliere il Superiore, si fecero trovare allineati in due file sul ponte. Era l'ora del tramonto. Assistevano molti venuti dalle campagne vicine. Don Rua, prima del sacro rito, prese la parola e ringraziò pubblica-

mente i proprietari, dicendosi lieto di vedere aperta da loro una bella via ai benefattori della colonia, che in seguito sarebbero andati più spesso e più numerosi a visitare i loro piccoli protetti, portando ad essi incoraggiamenti e limosine. Recitate che furono le preci liturgiche, i giovani cantarono il *Laudate Dominum* con l'accompagnamento che facevano le acque scorrendo, sonanti, sotto il ponte. In casa Don Rua benedisse il nuovo braccio di fabbrica, da lui voluto due anni addietro. La Provvidenza era stata larga di aiuti. Il breve soggiorno, come si rileva dalla cronaca, lasciò nei cuori profondo ricordo.

La sera del 26 andò a Marsiglia, ricevuto nell'Ospizio come padre dai figli. Vi rimase cinque giorni interi, uno dei quali dedicò alle Figlie di Maria Ausiliatrice nel loro noviziato di Santa Margherita. Nei sermoncini serali, come anche nelle sue conferenze ai Cooperatori, parlava il francese con uno studio simpatico di correttezza.

Visitò poi il recente noviziato a Saint-Pierre de Canon. Grazie alla bontà del Vescovo di Aix, al quale Don Rua fece visita, i Salesiani abitavano un antico monastero abbandonato nel 1887 dai Benedettini. Sedici ettari di terreno coltivabile offrivano la possibilità di tenere una piccola scuola agricola e aiutavano a risolvere il problema economico. All'arrivo di Don Rua i novizi terminavano gli esercizi spirituali di Pasqua, sicchè egli fece loro il regalo della predica dei ricordi. Un ricordino personale lasciò al Direttore nel partire per Saint-Cyr. Pochi minuti prima che giungesse il treno, trasse di tasca trecento franchi e porgendoglieli disse con un misterioso sorriso: — Prendi. Ho visto con piacere che vivete in povertà. — Quegli, temendo che volesse pagargli lo scotto, ricusava di riceverli. — Prendi, prendi! insistette Don Rua. Sono trecento franchi dimenticati da te in un cassetto aperto della camera assegnatami. Sta' attento. — E ridendo di

cuore, montò in treno. Lezioncine di tal genere non risparmiava mai di darne, ogni volta che se ne presentasse l'occasione.

Dopo la visita a Saint-Cyr fece ritorno a Torino. Quando stava ancora a Nizza, aveva fatto spedire alle case con la data del 19 marzo la lettera di convocazione del sesto Capitolo Generale da tenersi a Valsalice sul finire di agosto. Ne illustrava il programma, che si riduceva a due punti essenziali: studiare quello che fosse più giovevole al consolidamento e sviluppo della Società e vedere che cosa potesse più contribuire al profitto spirituale e scientifico de' suoi membri. E poichè vi si dovevano pure eleggere i membri del Capitolo Superiore, esortava a raccogliere il pensiero su coloro che sembrassero *in Domino* meglio adatti a esercitare l'ardua missione di reggere e governare l'intera Società. A raggiungere i fini proposti raccomandava fervide preghiere.

Il Capitolo dei Salesiani fu preceduto dal Capitolo delle Suore a Nizza Monferrato, nella seconda metà di agosto. Don Rua si trattenne a Nizza tutta la durata di quello, assistendo a parecchie adunanze e avvalorando i suoi suggerimenti con massime ed esempi di Don Bosco, il che fece poi tanto più nel Capitolo dei Salesiani, dal 29 agosto al 6 settembre. — La memoria di Don Bosco, disse nella seduta preliminare, è così viva in mezzo di noi, che lo possiamo considerare come presente. — A lui attribuì lo sviluppo dell'Opera salesiana negli ultimi anni. Col catalogo alla mano, mostrò come nel sessennio dal 1886 al 1892 il numero dei soci e delle case fosse più che duplicato. Da taluno gli si era domandato se egli non allargasse troppo le braccia nell'accogliere domande per aperture di case. Spiegò allora come si resistesse a molte richieste; ma osservò pure come in certe circostanze fosse impossibile opporre rifiuti. Ultimamente per parecchie

fondazioni nell'America la mossa era venuta direttamente dalla Santa Sede.

Nel giorno 31 le operazioni elettorali si svolsero in un'atmosfera di perfetta calma e regolarità. Riuscirono rieletti tutti i membri scaduti; in luogo del defunto Don Bonetti risultò eletto Don Paolo Albera, Ispettore delle case francesi e futuro successore di Don Rua. La sua elezione e il numero alto di voti raccolti da ciascuno degli altri provarono abbastanza la serietà con cui si erano fatte le cose, essendosi avuto evidentemente riguardo di coloro, che più ab antico e più da vicino avevano attinto lo spirito di Don Bosco. E a far rivivere maggiormente questo spirito, Don Rua in principio d'ogni seduta leggeva dall'autografo e commentava qualche tratto di un testamento spirituale scritto da Don Bosco nel 1884. Il documento, non essendo ancora conosciuto, produceva grande impressione (1).

Quando si trattò delle pratiche di pietà e delle preghiere da far imparare ai giovani anche in latino, Don Rua colse il destro per ribadire la sua raccomandazione di favorire lo studio della lingua latina, anche quale mezzo per coltivare le vocazioni ecclesiastiche. Al qual proposito fu notevole questa sua osservazione: — Come i despoti mirano ad abolire la lingua di un popolo per ridurlo in servitù, così i nemici della Fede cattolica vorrebbero abolire il latino per rompere l'unità della Chiesa. Così è da insistere nel senso opposto, anche contrastando con la consuetudine di certi paesi e facendo che si comprenda, quanto è possibile, il latino usato nella liturgia della Chiesa Romana. L'esempio che in questo noi daremo, potrà tornare molto utile, dove vige una consuetudine contraria. — Alludeva alle Repubbliche dell'America latina. E nella sua

(1) Ora si può leggere per intero nel vol. XVII delle *Mem. Biogr.* al capo X.

corrispondenza con quei Direttori batte e ribatte senza tregua sopra questo punto, chiamando perfino opera santa il coltivare lo studio del latino.

In tema di vocazioni, nel corso di uno dei detti preamboli alle varie sedute, espose una serie di idee, dalle quali spiccheremo e riuniremo come in un mazzo i fiori di alcune sentenze. — Dio chiamò la Congregazione salesiana a promuovere e coltivare la vocazioni ecclesiastiche. Queste riescono meno tra le famiglie agiate, nelle quali entra di più lo spirito del mondo. Giornali, libri, compagni, discorsi soffocano in germe le vocazioni o dispiegate le rovinano. Non mai consigliare lo stato ecclesiastico ad un giovane malsicuro in fatto di castità; si può sperare l'emenda, se si tratta di mera fragilità, non di chi sia irretito da ostinata abitudine. Si transiga sulla mediocrità dell'ingegno, non in materia di castità. Niuno si respinga solo per mancanza di mezzi. Il sistema preventivo, preservando i giovani dal male, è un gran mezzo. La pazienza e la dolcezza guadagnano molte vocazioni. Si dissuadano i giovani dallo stato ecclesiastico, quando intendono di abbracciarlo per l'utile della famiglia. Don Bosco diceva: Meglio ciabattino che prete da quattrino.

L'11 novembre inviò alle case una succinta relazione sul Capitolo Generale, comunicando pure ufficialmente l'esito delle elezioni. Egli vedeva nel sesto Capitolo Generale il coronamento di fausti avvenimenti, di cui era stato ricco l'anno scolastico 1891-92. Giubileo delle Opere salesiane celebrato quasi in tutti i collegi con solenne pompa religiosa; inaugurazione delle decorazioni del santuario di Maria Ausiliatrice, accompagnata da un intero ottavario di feste le più divote e gioconde; apertura di parecchie nuove case e Oratorii festivi, che già producevano frutti consolanti; nuove tende piantate non solo nell'Europa e nell'America del Sud, ma anche nell'America Cen-

trale a Messico, nell'Africa a Oran e in Asia nel paese di Gesù; infine portato a termine l'Ospizio del Sacro Cuore di Gesù a Roma, ultimate altre fabbriche e fatti diversi acquisti, che permettevano a opere già esistenti un maggiore sviluppo. In tutto questo la sua fede gli faceva scorgere la mano divina della Provvidenza; onde chiamava tutti a unirsi con lui nel rendere a Dio le più vive grazie.

Capo XIX

Nel Giubileo Episcopale di Leone XIII (1893). I viaggi del 1893 e '94 in Italia, Inghilterra, Belgio, Francia, Svizzera, Alsazia, Olanda.

In Don Rua, sotto quell'esile figura, che si sarebbe detta l'umiltà personificata, pulsava un elevato senso della propria condizione: sentiva egli tutta la grandezza dell'istituzione, che era chiamato a reggere e a rappresentare. Aveva imparato a stimarla fin dalle origini, quando cominciava a intravederne i destini; partecipando poi al governo di essa, ne osservava ammirato il continuo grandeggiare; infine, divenutone il capo, non poteva ignorare di essere l'esponente maggiore di un'opera, che nella Chiesa veniva conquistandosi un posto d'onore. Questo pensiero, se naturalmente atterriva la sua innata modestia, gli ispirava pure grande fiducia nella divina assistenza. Di qui nasceva la cura assidua di tenere alto il decoro della Congregazione, facendo dal canto suo tutto il possibile non solo per mantenerla nella più fedele osservanza, ma anche per rappresentarla decorosamente agli occhi tanto del pubblico quanto delle supreme autorità, secondo le occasioni.

Una di queste occasioni fu il Giubileo Episcopale di Leone XIII, aperto il 23 febbraio del 1893. Si preparavano in onore del glorioso Pontefice grandi festeggiamenti, ai quali Don Rua si associò con atti di particolar valore

e significato. Anzitutto volle recarsi subito a Roma il 25 febbraio per rendere omaggio al Papa in nome della Congregazione; nè vi portava soltanto parole. Come la chiesa del Sacro Cuore era stata dedicata da Don Bosco a Pio IX, perchè non avrebbe potuto egli dedicare a Leone XIII l'annesso ospizio? Il vasto disegno, eseguito in piccola parte, dormiva da tre anni, quando, memore che il Santo voleva un edificio capace di cinquecento giovani, mentre allora ne conteneva a mala pena trecento, ordinò nel 1891 di riprendere i lavori senza più interromperli fino al termine. Nel 1893 poco rimaneva da fare; quindi gli venne l'idea di offrire al Papa nell'anno giubilare l'opera finita, come monumentale omaggio di affettuosa devozione della Società Salesiana. Avutone il sovrano gradimento, fece accelerare i lavori, sicchè ai 7 di marzo il Card. Parocchi, assistito da Mons. Cagliero e da altri otto Vescovi, benedisse in nome di Sua Santità il grandioso fabbricato, percorrendolo dai sotterranei fino al quarto piano. Una classicissima iscrizione latina ricorda tuttora sotto il portico d'ingresso il fausto avvenimento.

Da Torino poi il 15 agosto, vigilia dell'onomastico del Papa, gl'indirizzò una lunga lettera, nella quale con i più fervidi voti dei figli di Don Bosco faceva un'ampia relazione di quanto la Società aveva compiuto, con l'alto patrocinio del Santo Padre, negli ultimi due anni, enumerando le fondazioni dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia, in Francia, nel Belgio, nella Spagna e nell'America e descrivendo le fatiche apostoliche dei Missionari nella Patagonia e nella Terra del Fuoco. Terminava invocando con la benedizione apostolica una parola, che servisse d'incoraggiamento a tutti per andare di bene in meglio nel compiere altre opere a vantaggio delle anime e a servizio della Chiesa e della civile società.

Non passò un mese che colse una nuova occasione

per un ossequio collettivo al Vicario di Gesù Cristo. Nella prima metà di settembre gli si radunarono intorno per due giorni a Valsalice i Direttori dei Cooperatori Salesiani dell'Alta Italia. I Cooperatori, moltiplicandosi in tanti luoghi, avevano bisogno di chi li tenesse uniti; ecco perchè Don Bosco aveva messo a capo dei nuclei parrocchiali i Decurioni e dei gruppi diocesani i Direttori. Un'assemblea di questi ultimi, anche solo parziale, non era mai stata indetta. Quello fu il primo esperimento, che incoraggiò a fare di più in appresso. Don Rua, che presiedette le sedute, elevò fin dall'apertura le menti e i cuori degli astanti al Papa. Cominciò così il suo dire (1): — Don Bosco era cattolico fino al midollo; quindi in tutte le sue opere cercava sempre di sostenere l'Autorità del Vicario di Gesù Cristo. Se si osservano i suoi scritti, i suoi libri, si vede che dappertutto lavorava all'intento di raggruppare i fedeli cristiani intorno al Sommo Pontefice. — Terminati poi i lavori, fece preparare e firmare un nobile indirizzo, che accompagnato da un « non magro obolo » (2), venne spedito al Papa.

Finalmente al chiudersi delle feste giubilari incaricò il Procuratore di presentare a Leone XIII una copia artisticamente rilegata di un Messale Romano, lavoro magnifico, che le Scuole professionali dell'Oratorio avevano eseguito con lo scopo di fare quel devoto omaggio prima che terminasse l'anno giubilare. La presentazione fu fatta e ricevuta con solennità. Il Papa, esaminando illustrazioni, fregi e caratteri, si fermò ad ammirare la *Crocifissione* preposta al Canone e riproducente la miniatura che adorna lo storico Messale del Card. Della Rovere. All'udire che quei sedici colori erano stati ottenuti con mezzi puramente tipografici, non nascose un certo stu-

(1) *Boll. Sal.*, ottobre 1893, p. 188.
(2) *Osservatore Cattolico* di Milano, 16 settembre 1893.

pore. Don Rua gli aveva fatto esprimere il desiderio che il 18 febbraio 1894, celebrando in San Pietro la Messa di chiusura del giubileo, si degnasse di usare quel Messale. Il Papa, ordinato di passar sopra a certe formalità sampietrine, dispose che così si facesse. Don Rua in quei giorni, ogni volta che ne parlava, manifestava una gioia quasi infantile, tanto onore gli pareva che venisse alla Congregazione da tale condiscendenza.

Ma il Papa in altre forme più concrete aveva dato a conoscere nel 1893 la sua sovrana benevolenza. Anzitutto, essendogli pervenuta da una signora di Orvieto un'eredità, affinchè la destinasse a un'opera benefica, fondò con suo *Motu proprio* in quella città del Sacramento un istituto, del quale affidò ai Salesiani la direzione. Ai Salesiani inoltre assegnò il nuovo Vicariato Apostolico di Mendez e Gualaquiza nella Repubblica dell'Equatore, come diremo. Più ancora, nel settembre del 1893, per esaudire il voto espressogli da Don Rua nella menzionata relazione, gli aveva inviato un affettuoso Breve, nel quale effondeva l'animo suo paterno, manifestando la massima fiducia nell'Opera di Don Bosco e auspicando sempre maggior bene in futuro sulle orme di quell'« Uomo incomparabile ». In una sua lettera latina Don Rua rese vive grazie al Santo Padre con l'assicurazione che unico ideale dei Salesiani sarebbe stato in ogni tempo di attuare fedelmente il programma tracciato loro dal Fondatore. Per due motivi la parola del Papa riempì di consolazione Don Rua, perchè scorgeva in essa una prova certa che la Società camminava sulla diritta via e perchè gli sembrava di scorgere nella medesima un effetto della celeste assistenza di Don Bosco a' suoi figli (1).

Con lo scopo appunto di mantenere vivo dappertutto lo spirito di Don Bosco non dava tregua ai viaggi. Nel-

(1) Circ. 8 ottobre 1893.

l'autunno del 1893 dedicò un mese a visitare case fuori d'Italia. Da Torino partì direttamente per Londra. Ve lo chiamava la consacrazione della nuova chiesa. Era nel cuore dell'anglicanesimo un avvenimento l'aprirsi di una chiesa cattolica romana; Don Rua, compreso dell'importanza, volle esserci, tanto più che aveva e con le sue raccomandazioni stimolato quei confratelli a far presto e con i suoi replicati appelli ai Cooperatori (1) contribuito all'affluire dei mezzi per erigerla. La celerità dei lavori fu ben grande, se nell'ottobre del 1893 la bella chiesa era già finita. In istile romanico della transizione, misurava 42 metri di lunghezza per 22 di larghezza, con sulla fronte un maestoso campanile, che, dando risalto al sacro edificio, dominava il quartiere. Incontrò subito una buona stampa, anche nel campo protestante.

Giunse a Londra in compagnia di Mons. Cagliero. Il Vicario Apostolico della Patagonia eseguì le cerimonie della consacrazione, assistito da Don Albera, da Don Barberis e da vari superiori salesiani venuti dalla Francia. Imponente si svolse il rito liturgico. Subito dopo, Don Rua vi celebrò per primo la Messa, alla quale assistettero molti fedeli accorsi da ogni parte della città. Bisogna conoscere gli abituali sentimenti del Servo di Dio per comprendere che cosa passasse nel suo spirito durante quella celebrazione. Una sua lettera del dì appresso (2) ci solleva un velo. Dice in essa d'aver provato una gioia riconoscente, che la maestà di Dio discendesse a prendere possesso del nuovo tempio cattolico nel mezzo di un quartiere per nove decimi protestante, e insieme d'aver concepito una viva speranza che il Cuore di Gesù, al quale la chiesa era dedicata, volesse trarre a sè migliaia di anime, anzi fosse per ricondurre presto all'ovile tutta l'Inghilterra.

(1) Lettere di capo d'anno del 1891 e '92.
(2) Lettera a Don Costamagna, Londra, 15 ottobre 1893.

L'affluenza dei londinesi non cessò tutto quel giorno e durante l'intero ottavario. Quei buoni cattolici sapevano bene che cosa significasse una loro chiesa di più nella capitale. Sacerdoti secolari e regolari si succedettero numerosi a rallegrarsi con Don Rua dell'opera generosamente intrapresa e felicemente compiuta. Tenne una conferenza salesiana il rev. Bourne, allora semplice Rettore del Seminario e poco dopo Arcivescovo di Westminster e poi Cardinale, che aveva conosciuto da vicino e amava Don Bosco. In quella circostanza anche molti protestanti mostrarono di gustare le arcane bellezze del culto cattolico. L'Opera salesiana poteva dirsi adunque stabilita su solide basi a Londra.

Nel ritorno, Don Rua attraversò il Belgio dal 23 ottobre al 2 novembre. Trattenutosi circa tre giorni ad Anversa, proseguì per Malines, dove visitò il Cardinale Primate, il quale disse e ripetè che stimava gran fortuna l'aver ricevuto una sì cara visita. Di là passò a Bruxelles. In questa città fu ospite al monastero di Barleimont, il cui educandato accoglieva le figlie delle migliori famiglie belghe. La Superiora e le religiose lo ricevettero e trattarono con i segni della massima venerazione. Il Nunzio Nava dolcemente lo forzò a ritardare di un giorno la divisata partenza, per il desiderio che aveva di godere della sua compagnia. Il 28 disse la Messa a Namur presso una famiglia di ragguardevoli Cooperatori, ansiosi da gran tempo di tanta grazia. In giornata si recò a Liegi. Il collegio, aperto due anni prima, gli fece ottima impressione. Lo lasciò il 31, ma con la promessa di presto ritornare. Indi, riveduta Bruxelles, celebrò il dì dei Santi a Courtray dai Gesuiti; indi si recò a Roumillies dal conte di Robiano. Il giorno seguente era a Tournai. Andò finalmente a prender fiato in Francia, a Lilla.

A prender fiato, in quanto al correre in treno; ma non

stette inoperoso. Ebbe da fare in casa e fuori. Visto che le Figlie di Maria Ausiliatrice con un locale più ampio avrebbero potuto accogliere un numero più grande di fanciulle esterne, disse al Direttore che, permettendolo i mezzi, facesse costruire; nel che fu prontamente obbedito.

Da Lilla scese a Parigi; ma dopo breve dimora si rimise in viaggio per Dinan, Guincamp, Saint-Brieux e Rennes, visitando famiglie di benefattori, tenendo conferenze a comitati d'azione salesiana e trattando di nuove fondazioni. A Dinan vide per la prima volta quella casa, aperta nel dicembre del 1890. Un ideale di Don Rua fu sempre di ottenere che si coltivassero con zelo le vocazioni ecclesiastiche e religiose; ora in questo la casa di Dinan lo secondava in modo che egli ne formò pronostici di buona messe. Nè s'ingannò; infatti, come dicevamo, nel primo decennio uscirono di là trentatrè sacerdoti. Il 10 novembre, tornato a Parigi, invitò a conferenza i Cooperatori. Visitata infine un'incipiente scuola di agricoltura a Courcelles, la mattina del 13 era di ritorno all'Oratorio.

Omettiamo di parlare delle sue non rare andate alle case vicine; bastava che un Direttore gli manifestasse il desiderio di averlo in occasione di qualche festa, perchè egli facesse il possibile per rispondere di sì. Erano ogni volta vere missioni a beneficio spirituale di tutti, con vivificanti piogge di grazia divina. Parleremo invece di nuovi viaggi all'estero, dopo che avremo detto della sua prima andata a Milano in qualità di Rettor Maggiore.

Milano non aveva ancora nessuna fondazione salesiana. Erede dei sentimenti di Don Bosco verso i milanesi, Don Rua, quando gli si era presentata la proposta concreta di un'opera, vi aveva fatto subito buon viso, e quei Cooperatori s'ingegnavano di preparare un locale per la venuta dei Salesiani. A tale scopo tre cose avevano divisato di fare il 29 maggio del 1894: inaugurare l'annua

festa di Maria Ausiliatrice, tenere la prima regolare conferenza salesiana e presentare ufficialmente ai Cooperatori un Comitato e un Sottocomitato, aventi l'incombenza di portare con sollecitudine a termine i suddetti preparativi. La presenza di Don Rua, invocata e ottenuta, era quanto di più opportuno si potesse desiderare per l'occasione.

La festa fu celebrata nella chiesa di S. Maria Segreta. Egli vi parlò al popolo e, come notava un giornale (1), « con la sua voce fievole, ma limpida disse carissime cose su Maria Ausiliatrice, su Don Bosco e il suo amore ai milanesi ». Prese poi nuovamente la parola nella serale adunanza plenaria dei Cooperatori, fra i quali figuravano personaggi considerati a Milano come l'aristocrazia della carità. Svolse più ampiamente sotto l'aspetto pratico le cose dette la mattina. Il Direttore dei Cooperatori, ex allievo dell'Oratorio, Don Pasquale Morganti, dopo la presentazione del Comitato e del Sottocomitato, riferì sul già fatto e sul da fare per un erigendo Istituto. Il citato giornale chiudeva così il suo articolo: « Avvenne poi una gran ressa attorno all'esile e pallida figura di Don Rua; tutti volevano baciargli le mani, parlargli, consegnargli offerte. Egli non potè contenere dopo un'espressione che su quelle labbra parche e dignitose ci fece senso: — Oh quante brave e buone signore ha Milano! — Tornato quindi alla sua dimora, fu anche là un andirivieni di personaggi, che vollero parlargli e raccomandarsi alle sue preghiere, sicchè a stento potè trovare un quarticello per volare in via Commenda a dare uno sguardo fuggevole alla futura dimora de' suoi figli ».

In via Commenda fu la prima stazione dei Salesiani a Milano. Vi giunsero il 7 dicembre di quell'anno, festa di S. Ambrogio. Il giovane Direttore Don Lorenzo Sa-

(1) *Osservatore Cattolico*, 29-30 maggio 1894.

luzzo era partito da Torino con il denaro strettamente necessario per il viaggio suo e de' suoi due compagni. Don Rua gli aveva detto: — Va', confida nel Signore, in Maria Ausiliatrice e in Don Bosco, che ti voleva tanto bene. Denaro a Milano ne troverai quanto bisogna. — Infatti furono raccolti e spesi più di due milioni. Scrive Don Saluzzo in una sua relazione: « Man mano che l'opera nostra si sviluppava era sempre Don Rua a farci coraggio, mai turbandosi delle difficoltà e delle opposizioni d'ogni genere, che anche la casa di Milano sostenne aspre e fierissime ».

Il 2 luglio del 1894 rieccolo uscire dall'Oratorio e intraprendere un altro giro al di là delle Alpi. La mèta era Liegi; ma per prima e per dopo si era prefisso un itinerario, che gli permettesse di visitare un certo numero di case e di persone. Incominciò dalla Svizzera. Fatte brevi fermate nelle case di Novara e di Trecate, poi a Busto Arsizio e a Como, la sera del 3 giunse a Balerna nel Canton Ticino. Saliti al potere nel 1893 i radicali, tutto induceva a credere che il Governo Cantonale avrebbe dato lo sfratto ai Salesiani dal Collegio civico di Mendrisio; perciò, prevedendo il colpo, se n'erano andati da sè. L'anno medesimo l'Amministratore Apostolico Molo aveva messo a loro disposizione il palazzo della villeggiatura vescovile nella suddetta città. Gli alunni di Mendrisio e altri d'altre parti lo popolarono subito e allora fecero a Don Rua le più festose accoglienze. Sparsasi la notizia del suo arrivo, fu un accorrere di Cooperatori in sì gran numero, che parve opportuno improvvisare anche in loro onore un trattenimento accademico. Era il primo saggio pubblico nella nuova sede. Alla fine nel rispondere a sacerdoti ed a laici che avevano parlato, prese argomento da interessanti cose dei tempi di Don Bosco: l'ammissione nell'Oratorio di molti giovani del Canton Ticino, gli aiuti prestati in certe stagioni a quelli che solevano emigrare tem-

poraneamente di là a Torino, le agevolazioni fatte a quanti ticinesi mostrassero attitudine allo stato ecclesiastico, la storia delle pratiche intercorse per avere i Salesiani a Mendrisio. Infiorò il suo discorso di episodi narrati con amena semplicità. Si volle poi una sua conferenza nella chiesa plebana. Ripigliando il viaggio la mattina del 5, portò con sè carissimi ricordi.

Andato a Lugano per riverire l'Amministratore Apostolico, aderì all'invito di dire una buona parola ai seminaristi raccolti in cappella. Poichè erano imminenti le vacanze, li premunì con un potente antidoto contro possibili intossicamenti spirituali, raccomandando loro la divozione a Gesù Sacramentato.

Dista di là alcuni chilometri il comune di Gravesano. Qui dal 1893 stava aperto un collegetto di artigianelli e studenti. Li rallegrò di una sua visita e si rallegrò egli pure del profitto, di cui gli diedero prova. Anche nella Svizzera tedesca, a Muri nel Cantone di Argovia, zelanti Cooperatori e Cooperatrici non vedevano l'ora di avere una scuola salesiana di arti e mestieri, per la quale tenevano pronto un ex monastero. Il clero locale gli mosse incontro a notevole distanza dal paese. Vi si aspettava Don Rua come il Messia. Egli non immaginava di trovare tanto trasporto nella popolazione. Il giorno 8 tenne conferenza. Singolare fu l'esattezza, con cui venne osservato il rituale delle conferenze salesiane. Prima, lettura di un tratto della Vita di S. Francesco di Sales e canto di un mottetto, e dopo colletta e benedizione. Don Rua parlò in francese per tre quarti d'ora, e il parroco veniva traducendo punto per punto in tedesco il suo discorso. Tocco da tanta buona volontà, non potè non fare una promessa conforme ai voti di tutti. La casa venne aperta tre anni dopo. Ne fu primo Direttore Don Eugenio Mederlet, alsaziano, futuro Arcivescovo di Madras.

Entrato quindi nell'Alsazia e fermatosi a Obernai, si vide circondato da un numeroso stuolo di amici. Lo stesso ad Andlau, dove tutto era preparato, perchè facesse una conferenza. L'11 pernottò a Sainte-Marie-aux-Mines in un istituto fondato per artigiani da un prete, che lo voleva cedere alla Congregazione. Vivamente atteso giunse poi a Strasburgo, dove pure abbondavano i Cooperatori, che lo colmarono di attenzioni e ne ottennero una conferenza. Attraversando quindi la Lorena, sostò a Metz, fatto segno a cordiali cortesie dal Vescovo e dai Cooperatori. Qui vien da domandare come avesse fatto Don Bosco a moltiplicare così i Cooperatori anche in regioni e fra genti di sì diversa lingua. Potè molto la fama delle caritatevoli sue istituzioni e della sua santità; ma vi si aggiunsero pure le sapienti industrie, con le quali seppe attirare nell'orbita della sua carità gli uomini di buon volere, dovunque si trovassero.

Era tempo che raggiungesse Liegi, scopo del suo viaggio. *In hymnis et canticis* fece l'ingresso in quella casa il 13 luglio. Quei Salesiani avevano inalzato a Maria Ausiliatrice una sontuosa chiesa, ed egli, come aveva promesso, veniva per assistere alla consacrazione. Suo primo pensiero fu, secondo il solito, di salutare Gesù Sacramentato nella privata cappella. Qui accadde un episodietto di quelli non tanto rari nella vita del nostro Servo di Dio. I suoi occhi si posarono subito sopra inginocchiatoi guerniti di cuscini. Non erano di velluto, anzi apparivano molto ordinari. Domandò perchè vi si fossero posti. Inginocchiatoi e cuscini erano dono del parroco. Lì per lì non fece osservazioni; ma dopo disse al Direttore di rimuovere tale comodità, affinchè nessuno avesse ad abituarvisi.

Durante quel soggiorno accadde un fatto analogo a due narrati nel capo precedente. Dalle Figlie di Maria

Ausiliatrice vi erano due Suore di egual cognome Rossini, ma non parenti. Una, Suor Vittoria, era tisica dichiarata; l'altra, Suor Cesira, stava benissimo. Don Rua, visitando la loro casa, diede udienza particolare a tutte. Presentatasi Suor Cesira, piena di vita e di ardor giovanile, Don Rua prese a compatirla e a confortarla dicendo: — Poveretta! non state troppo bene, non è vero? — E la suora: — Scusi, non sono io l'ammalata; è l'altra di egual cognome. — Ma Don Rua a ripetere: — Fatevi coraggio, rassegnatevi alla volontà di Dio. — Uscita, volò dalla Direttrice a contarle la cosa. Sulle prime immaginò che Don Rua non avesse voluto riconoscere il suo errore. Ma dopo la partenza di lui, venutale qualche inquietudine, si domandava se non fosse stata una profezia. Ed ecco che, passati alcuni giorni, si buscò una forte costipazione, degenerata in etisia fulminante. Portata a Torino, morì quasi subito, mentre Suor Vittoria, alla quale Don Rua, non aveva detto nulla, campò ancora cinque anni.

Avvenne un altro fatto simile circa due anni appresso, sebbene in senso contrario. Nel 1895 partì per il Venezuela un bravo chierico, il quale poco tempo dopo cadde così gravemente ammalato a Valencia, che i medici disperavano di salvarlo. Il Direttore preavvisò della vicina morte Don Rua, persuaso che all'arrivo della lettera l'infermo non sarebbe più stato in vita. Invece la risposta non solamente lo trovò ancora vivo, ma recava l'assicurazione che non sarebbe morto e che, ricuperata la salute, l'avrebbe dedicata alla salvezza delle anime. Infatti morì nel 1945 in età di 70 anni. Era Mons. Enrico De Ferrari, primo Prefetto Apostolico dell'Alto Orinoco.

Assistito che ebbe alla solennissima consacrazione e rese pubbliche grazie al Vescovo, al clero e a tutti i benefattori, nei primi giorni dell'ottavario andò a Hechtel. Qui si voleva una scuola di agricoltura; ma trovò disa-

datte la casa e la campagna. Per due anni non se ne parlò più. Rinacque nel 1896 il desiderio di avere i Salesiani; allora vi si stabilì il noviziato belga. Proseguendo il viaggio, rivide i Cooperatori di Anversa, di Malines e di Bruxelles.

Nel 1893 un pellegrinaggio olandese diretto a Roma aveva visitato il santuario di Maria Ausiliatrice e l'Oratorio, manifestando il desiderio di vedere Don Rua nel loro paese, che contava un buon numero di Cooperatori. Ricordandosi di ciò, colse allora l'occasione per rispondere all'invito. In due giorni incontrò ottimi amici a Maëstricht, Ruremonde, Bois-le-Duc, Arhnem, Utrecht e Rotterdam. Dall'Olanda partì difilato per Torino, dove prossimamente lo attendevano le annuali fatiche degli esercizi.

Delle visite alle case d'Italia merita speciale menzione una fatta al collegio di Treviglio. In un primo tempo i Salesiani avevano aperto ivi scuole esterne e oratorio festivo in un edificio molto scomodo. S'imponeva il dilemma, o fabbricare o abbandonare il posto. I Cooperatori trevigliesi fabbricarono, sicchè l'11 novembre del 1894 Don Rua poteva già fare l'inaugurazione del nuovo edificio. Ve l'aveva preceduto un gran desiderio di conoscerlo e di udirlo. Parlò dopo la benedizione della casa, esortando a ultimare il convitto sì da farlo bastare per almeno trecento giovani. Fu esaudito. L'anno dopo il più benemerito dei Cooperatori gli scriveva (1): « Questa casa è evidentemente benedetta da Dio [...]. L'opera è progredita sopra le speranze ». I bisogni locali consigliavano di unirvi un pensionato per alunni delle scuole tecniche governative. Don Bosco non amava questo genere di scuole ne' suoi istituti, e il suo successore neppure; tuttavia Don Rua, considerate le ragioni di opportunità,

(1) Don Rainoni a Don Rua, Treviglio, 11 giugno 1895.

permise che si provasse per un anno. Lo sperimento diede buoni risultati; onde consentì che si continuasse.

Ritornando passò per Milano. Il nuovo Arcivescovo Card. Ferrari, che aveva fatto l'ingresso ai 3 di novembre, lo accolse con vera cordialità, lasciandogli intendere quanto si aspettava da lui per la fondazione milanese. Sua Eminenza il 23, trovandosi a Groppello, ricevette una rappresentanza degli alunni di Treviglio, venuti a rendergli omaggio, e in una pubblica adunanza, accennando alla recente visita di Don Rua, parlò di lui con tanto affetto, che i Salesiani presenti ne furono vivamente commossi.

Chi legge negli *Annali della Società Salesiana* la storia di questi anni, vede crescere e dilatarsi il favore dei grandi e la simpatia dei popoli verso l'Opera di Don Bosco. È una cosa che sorprende non poco, data anche la condizione dei tempi. A produrre sì larga copia di consensi aveva potuto molto il fascino esercitato dal gran nome del Fondatore; ma a mantenerli ed a moltiplicarli nulla fu più efficace della fiducia ispirata dal suo venerando successore.

Capo XX

Nella Terra Santa.

Che i Salesiani potessero andare nel paese di Gesù, era desiderio di Don Rua, ispiratogli dalla fede, ma anche dal suo studio di portare a compimento i disegni di Don Bosco. Egli sapeva infatti della risposta data dal Santo a chi, dopo il 1875, gli aveva rinnovato nel 1887 la proposta di mandarvi i suoi figli. Aveva detto: — Ora no; dopo, sì.

Il dopo venne con tre anni di attesa, nel 1890, quando per la terza volta fu ripetuto l'invito dalla medesima persona. Era questa il buon canonico Antonio Belloni, fondatore di orfanotrofi a Beltemme, a Beitgemal ed a Cremisan, sotto la denominazione comune di *Opera della Sacra Famiglia*, Congregazione da lui istituita e detta dei *Fratelli della Sacra Famiglia*. Lo preoccupava il pensiero di assicurare alla sua istituzione la continuità, perchè i suoi collaboratori in complesso non gli davano sufficiente affidamento; avrebbe quindi voluto incorporare ai Salesiani quelli di essi, che vi avrebbero aderito. Ottenuto il consenso della Santa Sede, ne trattò con Don Rua, e il tutto fu prestamente conchiuso. Nel maggio del 1891, vi fu inviato come visitatore Don Barberis, accompagnato da due sacerdoti, che sarebbero rimasti sul posto a preparare l'arrivo di altri. Il Belloni non solo cedette al rappresentante di Don Rua la proprietà assoluta degli immobili,

ma emise anche dinanzi a lui i voti privati, riserbandosi di ripeterli, come fece a suo tempo, nelle forme consuete per divenire così membro effettivo della Società. In ottobre giunsero a Betlemme quattro chierici, tre coadiutori e cinque Figlie di Maria Ausiliatrice. Altri sedici Salesiani li seguirono in dicembre. Con saggio consiglio Don Rua allora mandò pure un nucleo di giovani chierici, affinchè, mentre compirebbero i loro studi, imparassero bene la lingua araba. L'Opera salesiana acquistava per tal modo una nuova forma di attività apostolica.

Vinte a poco a poco le difficoltà inevitabili nella fusione, nulla poteva riuscire più atto a stringere in perfetta concordia gli animi, che la presenza di Don Rua. S'imbarcò egli a Marsiglia il 16 febbraio del 1895 dopo aver visitato le case della Liguria, di Nizza Mare, della Navarre e i Cooperatori di Cannes, Grasse e Toulon. Lo accompagnavano il Direttore spirituale della Congregazione Don Albera e il marchese di Villeneuve-Trans. Questo caritatevole benefattore marsigliese si recava con lui a cercar conforto in Terra Santa dopo l'amara perdita di un figlio diciannovenne. Già affezionatissimo a Don Bosco, era assai contento di compiere il pellegrinaggio con Don Rua, per il quale anzi volle provvedere generosamente a tutte le spese (1).

Sul piroscafo, come ebbe occupato il suo posto e vide ben accomodati i suoi compagni, trascorse i primi giorni in ritiro spirituale e gli altri attendendo a varie occupazioni. La sera del 23 approdarono ad Alessandria d'Egitto, ma troppo tardi per scendere a terra. La mattina appresso, Don Rua celebrò sul piroscafo; poi, non essendovi ancora la casa salesiana, che fu aperta l'anno seguente, andò al collegio dei Gesuiti. Quei Padri, che conoscevano a me-

(1) I particolari di questo viaggio ci son noti attraverso la corrispondenza di Don Albera con il Prefetto Generale.

nadito la vita di Don Bosco, si stimarono felici di avere fra loro il suo successore e lo colmarono di tante attenzioni, che egli ne rimase profondamente commosso e grato.

Imbarcatosi di nuovo il 27, arrivò a Giaffa dopo ventisei ore di navigazione. Ve lo attendeva Don Belloni con parecchi altri. Ai pellegrini di Terra Santa, e Don Rua viaggiava con animo di pio pellegrino, è accordata l'indulgenza plenaria, dovunque ivi primamente sbarchino. Per acquistarla dunque entrò a pregare nella chiesa di S. Pietro, eretta là dov'era stata l'abitazione di quel *Simon coriarius*, in casa del quale il Principe degli Apostoli ricevette i messi inviatigli dal centurione Cornelio (1).

Proseguì subito per Gerusalemme, ma senza entrare nella santa città, premendogli di raggiungere in giornata Betlemme. Qui e altrove si stupiva Don Albera, al vedere come s'interdicesse quasi ogni visita a luoghi venerandi che si trovavano sul passaggio. Da prima l'attribuì a soverchia mortificazione; ma poi capì che, avendo intrapreso il viaggio per assestare le fondazioni palestinesi, voleva anzitutto dedicarsi agli affari che l'avevano là condotto, senza lasciarsene distrarre nemmeno da motivi di pietà. Eppure, quanto sentisse tali impulsi divoti, si potè osservare in seguito.

Un numeroso stuolo di ex allievi dell'orfanotrofio, andatigli incontro a cavallo, gli si fece innanzi nella stazione di Gerusalemme. Di qui, su cinque carrozze, nell'ultima delle quali stava Don Rua, si prese la via di Betlemme. Quei giovani facevano scorta d'onore al Superiore dei Salesiani, galoppandogli ai lati e a tergo. Calava la notte. A un chilometro da Betlemme ecco gli alunni avanzarsi con fiaccole accese e unitisi agli altri formare un corteggio fantastico. Alle porte della città lo aspettava

(1) *Atti degli Apostoli*, c. X.

una folla di gente. Don Rua fu condotto processionalmente alla chiesa pubblica del collegio, dove, cantato il *Te Deum*, fu impartita la benedizione eucaristica.

Fuori, gli diede il pubblico benvenuto Don Belloni a nome di tutti; ed egli rivolse alcune parole improntate di paterno affetto. Fu notato che al suo giungere, rannuvolatosi il cielo, cadde dopo ostinata siccità una pioggia abbondante, la quale parve proprio una benedizione portata da lui.

La mattina appresso era alla grotta della Natività. Prostrato dinanzi all'altare, s'immerse nella preghiera, baciando poi e bagnando di lacrime il marmo, che ricopre il punto dove nacque il Redentore. Sull'altare là vicino celebrò il 1° marzo, piangendo di tenerezza.

Durante i giorni della sua dimora in collegio ricevette continue testimonianze di affetto e di venerazione tanto da quei di casa quanto da persone esterne. La casa, detta Orfanotrofio del Bambino Gesù, era scuola professionale e aveva accanto, come abbiamo accennato, una chiesa pubblica, dedicata al Sacro Cuore di Gesù. Don Rua volle che uno di quei giorni fosse consacrato all'esercizio della buona morte, nel quale parlò a tutta la comunità riunita e attese alle confessioni. Tra le festose dimostrazioni gli piacque oltremodo la recita del dramma *La Patagonia* di Don Lemoyne, framezzato con pezzi di musica e con scene comiche in francese.

Il 4 marzo partì per Gerusalemme. Lungo il cammino la sua conversazione si aggirò sulle sante memorie locali. All'apparizione delle torri e delle cupole fece sue con somma riverenza le parole di Gesù: *Ecce ascendimus Jerosolymam.* Appena entrato in città, anelava di portarsi al Santo Sepolcro; ma la convenienza voleva che rendesse prima omaggio a varie personalità ecclesiastiche e laiche. Compiute le formalità ufficiali, potè appagare la

sua pietà, destinando le ore del pomeriggio al Santo Sepolcro e al Calvario. Aveva a fianco il Console Generale italiano. Nell'uno e nell'altro luogo si trattenne a lungo in fervida preghiera, dolente di non poterla protrarre quanto il suo cuore avrebbe desiderato.

Pernottò dai Francescani, che la mattina dopo gli avrebbero procurato la gioia ineffabile di celebrare sul Sepolcro di Cristo. Scrisse Don Albera: « Mentre noi eravamo già a letto, Don Rua nelle gallerie superiori, lo sguardo fisso sul Santo Sepolcro, prolungò le sue preghiere fino ad ora assai tarda ». Alle quattro incominciò la Messa, servitagli da Don Albera e dal marchese e celebrata con serafico fervore. Il resto della mattinata lo spese in fare la *Via dolorosa* e in salire al monte degli Ulivi, venerando lungo il cammino i luoghi santificati dalla presenza di Gesù. Rientrò a Betlemme sull'imbrunire.

Andò quindi a trascorrere circa cinque giorni nella casa di Cremisan, dal 6 all'11 marzo. La località dista quattro chilometri da Betlemme. Don Rua, benchè le strade fossero pessime, preferì andare a piedi. La casa, situata in località amena e tranquilla, adatta perciò al raccoglimento e allo studio, albergava il noviziato, con un ginnasio per giovanetti quasi tutti indigeni, poveri od orfani. Al mantenimento provvedeva la scuola agricola, che coltivava ottanta ettari di terreno. Don Rua, accolto con filiale cordialità, offerse occasione a pie pratiche speciali, e tutti i confratelli poterono conferire personalmente con lui. Venne rappresentato un dramma del Reffo intitolato *Manuelito Gonzalez*, in cui ammirò la correttezza di quegli arabetti nella pronuncia dell'italiano. Visitata minutamente la colonia, lasciò scritti al Direttore consigli pratici sul modo di ben coltivarla a comune vantaggio.

Dopo un'altra corsa a Gerusalemme, chiamatovi da affari della Congregazione, si recò il 12 a Beitgemal. Vi

trovò una ben avviata scuola di agricoltura con vigna, oliveto e campi di cerali. Se ne traevano mezzi di sussistenza anche per Betlemme. Il numero dei ricoverati oscillava sempre fra i trenta e i trentacinque, tutti gratuitamente mantenuti. Dall'arrivo dei Salesiani al 1914 vi si contarono circa 400 ricoverati e si ebbero settanta abiure di giovani greci e sette vocazioni ecclesiastiche. Don Rua, attesovi con impazienza dai Salesiani e dagli alunni e accolto con la più viva esultanza, volle, secondo il solito, farsi un'idea esatta di ogni cosa. Anche là tracciò sagge norme per il buon andamento della colonia. Prima di partire benedisse una grotta di Lourdes eretta nel cortile e raccomandò ai giovani di onorare la Madonna scoprendosi il capo nel passarle dinanzi e considerandola come loro Protettrice e Madre.

Visitando le tre case e considerando quale fosse la caratteristica di ciascuna, ne trasse motivo per aggiungere al loro nome una specie di cognome, suggeritogli dalle tre virtù teologali. Chiamò quella di Betlemme *Casa della Fede*, a ricordo di quanto per il suo impianto fosse debitrice alla grande fiducia nella Provvidenza divina. Quella di Cremisan denominò *Casa della speranza*, probabilmente perchè destinata a coltivare le speranze della Congregazione in Oriente. A quella di Beitgemal riserbò il titolo di *Casa della Carità*, pensando forse che la sua campagna, sempre meglio coltivata, avrebbe potuto grandemente aiutare le altre esistenti e le future.

Il 14 marzo, assiso sopra un asinello e attorniato da tutta la comunità di Beitgemal, si mise in cammino verso la stazione di Deir Aban, donde il treno l'avrebbe portato a Giaffa. In ferrovia, quando il momento parve opportuno, Don Albera, per incarico avuto da Torino, gli comunicò una penosa notizia. Era stato assassinato Don Francesco Dalmazzo, già Procuratore Generale della Congregazione

a Roma e allora Rettore del Seminario Arcivescovile di Catanzaro. Un fanatico suo dipendente, contrariato nella pretesa di ricevere gli ordini sacri, per i quali non dava prova di sufficiente preparazione, gli aveva sparato contro un colpo di rivoltella, che non lo uccise sull'istante, ma mortalmente lo ferì. Al ricevere simili comunicazioni, Don Rua soleva raccogliersi alcuni minuti in silenzio dinanzi a Dio e poi, proferite parole di rassegnata conformità ai divini voleri, si rimetteva, pur dolorando, l'animo in pace.

Da Giaffa per mare tragittò a Kaifa. Dopo sei ore di navigazione, si presentò al convento dei Carmelitani, che, sebbene fosse mezzanotte, gli furono cortesi di ospitalità. Il 15 andò in vettura a Nazaret, dove si affrettò a visitare il luogo della Santa Casa, nella quale il Verbo di Dio si fece carne. Lo commosse vivamente il leggere sull'altare le parole: *Verbum caro* HIC *factum est.* Stato alquanto in orazione, ascese sul colle che domina la città. Quivi Don Belloni aveva da tempo acquistato un terreno con l'intenzione di fabbricare un ospizio per un nuovo orfanotrofio; ma non aveva ancora potuto mettervi mano. Don Rua, al vedere là vicino un grande edificio dei protestanti, sentì forte il bisogno di raccomandare che vi fosse inalzato al più presto un istituto salesiano. Ebbe principio poco dopo la casa di Nazaret, accanto alla quale sorse il magnifico tempio di Gesù Adolescente.

Celebrò il giorno dopo nel santuario dell'Annunciazione, facendo appresso « sempre in ginocchio, scrive Don Albera, un lungo e fervorosissimo ringraziamento ». Ritornato quindi a Kaifa, salì al Carmelo, dove assistette al patetico canto vespertino della *Salve Regina*, eseguito dai monaci. Il Priore lo trattò con bontà e gentilezza senza limiti. Sul registro dei viaggiatori, apertogli dinanzi affinchè apponesse con qualche motto la sua firma, scrisse:

« Salendo il monte Carmelo, si presentano alla mente le parole: *Quis ascendet montem Domini? Innocens manibus et mundo corde* ».

Per la festa di S. Giuseppe intendeva trovarsi nuovamente a Betlemme; perciò, essendo il mare burrascoso, rinunciò a imbarcarsi, e non volendo aspettare, ritornò a Giaffa per terra. La carrozza lo trascinò per strade malagevoli, attraverso campi, prati, paludi, montagne di sassi e di sabbia. Egli senza mai scomporsi, ora teneva allegri con facezie i compagni di viaggio, ora si concentrava in sè recitando il breviario o meditando sull'*Imitazione di Cristo* in tedesco.

Dalle otto del 17 s'arrivò a Giaffa alle dieci del 18. Quante peripezie in quelle ventisei ore! Avevano dovuto trascorrere tutta la notte sulla vettura, ferma all'aperto, sotto una rugiada che pareva pioggia. Alle tre del 18, nonostante le proteste del cocchiere che voleva aspettare la luce del giorno, ripresero il viaggio. Il vetturino aveva avuto ragione. Non senza pericoli si erano avventurati ad attraversare torrenti senza ponti, e l'unico ponte incontrato, stretto e senza parapetti, faceva paura. Il conducente, un giovane prussiano, sordo a tutte le rimostranze, vi lanciò i cavalli, mentre i viaggiatori dallo spavento tenevano il respiro e si raccomandavano in cuor loro alla Madonna. Cessato il pericolo, Don Rua ringraziò il Signore; poi disse che la Provvidenza l'aveva guidato così da quelle parti, affinchè potesse formarsi un concetto dei rischi e dei disagi affrontati dai Missionari nelle loro escursioni apostoliche.

Celebrata la Messa a Giaffa dai Francescani, partì per Gerusalemme. Alla stazione di Deir Aban lo riscossero dal sonno, a cui stanco si era lasciato andare, le garrule voci dei giovani, condotti da Beitgemal a salutarlo. Verso le diciotto e mezzo rimetteva finalmente piede nell'or-

fanotrofio di Betlemme. Qui il 19 si fece gran festa in onore di S. Giuseppe. Cantò egli la Messa. Nel pomeriggio ricevette alcune professioni religiose e diede l'abito a vari aspiranti; nell'oratorio femminile fece la cerimonia della vestizione di una suora betlemita, la prima Figlia di Maria Ausiliatrice della Palestina.

Lo scopo principale del viaggio, la visita alle case, era ormai raggiunto; insieme con quello aveva soddisfatto anche il desiderio di venerare i Luoghi Santi. Bisognava dunque pensare alla partenza. Parola dura per coloro che restavano! Li lasciò piangenti la mattina del 20 marzo.

A Giaffa incontrò a bordo amici delle Opere salesiane, arcicontenti di navigare con lui; fra gli altri, un medico, ottimo cattolico, gli offerse la propria cabina di prima classe; vi trovò pure un cooperatore salesiano, intimo del marchese di Villeneuve e noto benefattore della casa salesiana di Lilla. Riveduta Alessandria, si spinse fino al Cairo, atteso dal Superiore dei Gesuiti, i cui confratelli alessandrini gli avevano rinnovato le gentilezze della volta precedente. Nella traversata osservò scrupolosamente il digiuno quaresimale, come aveva fatto già prima. Sulla nave si mangiava sempre di grasso; ond'egli a volte si contentava di alcune olive e di un frutto.

Entrò in porto a Marsiglia il 29 marzo. È facile immaginare la sorpresa dei confratelli andati a incontrarlo, quando se lo videro comparire dinanzi con tanto di barba. Aveva voluto conformarsi all'usanza. Visitate ancora parecchie case francesi dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, il 3 aprile era di ritorno a Torino. Cadeva in quel giorno il mercoledì della Settimana Santa, nelle cui funzioni, sull'esempio costante di Don Bosco, egli pure soleva fare le parti del celebrante.

La Cronaca dell'Ispettoria Orientale, registrata la notizia dell'arrivo di Don Rua e poi della sua partenza, così

commenta: « L'uomo di Dio passa benedicendo e consolando tutti in ciascuna casa e, sorvolando sulle miserie umane, cementa l'unione, la carità e la stabilità dell'unione. Le popolazioni della Palestina rimasero meravigliate della devozione, con la quale Don Belloni (che era sempre l'uomo del giorno in Palestina) accolse il venerando Don Michele Rua; e ciò servì per accrescere in ogni parte l'entusiasmo per la stessa persona di Don Rua; e tutti ebbero agio di conoscere la santità che risplendeva chiaramente nel successore di Don Bosco ».

Anche noi, conchiudendo, diremo che la visita di Don Rua non sarebbe potuta giungere più opportuna. In Palestina l'Opera salesiana finiva appena di assorbire l'Opera belloniana. I Salesiani, senza pretendere di soffocare gli elementi che formavano le condizioni esterne della seconda, erano venuti prudentemente armonizzando le cose in guisa, che nell'insieme nulla risultasse disforme dagli elementi costitutivi della prima. Don Rua venne, vide e pose il suggello.

Capo XXI

Rose e spine.

Dall'aprile al dicembre del 1895 si avvicendarono per Don Rua gioie e dolori. È tanto umano nelle prime dare in espansioni di allegrezza e nei secondi lasciarsi andare a pensieri di afflizione! Ma come nel fisico Don Rua non aveva quasi nulla più del necessario a costituirgli l'organismo, così nello spirituale poco o nulla appariva in lui, che non fosse sostrato necessario all'umanità. Con immagine differente potrebbe affermarsi di lui senza esagerazione che era uomo tutto quadro e niente cornice. Formava cornice a Don Bosco, per esempio, la genialità, quella genialità che dimostrò fin da fanciullo e che non gli venne mai meno neppure nel massimo fulgore della santità. Intendo qui per genialità non solo potenza d'ingegno creatore, ma anche festività e piacevolezza innata di carattere. Perfino nel ricordo il suo nome, per dirla col Manzoni, « affacciandosi in qualunque tempo alla mente, la ricrea con una placida commozione di riverenza e un senso giocondo di simpatia ». Don Rua si sforzava d'imitarlo pure in questo; ma ne risultava un che di riflesso, di virtuosamente voluto, mentre in Don Bosco era cosa che fioriva spontanea in qualsiasi circostanza della vita e faceva del santo, dirò così, un uomo fra gli uomini. Ecco uno dei particolari, in cui non si può chiamare Don Rua un altro Don Bosco.

Lieto, lietissimo avvenimento fu il Congresso internazionale dei Cooperatori Salesiani, tenutosi a Bologna nella seconda metà di aprile. Non ne nacque a Don Rua l'idea, ma venne all'Arcivescovo Card. Svampa, che, assicuratosi il concorso di persone competenti, ne fece la proposta a lui, offrendogliene la presidenza, « fiducioso, come gli scrisse, che l'ottimo successore di Don Bosco avrebbe fatto paghi i comuni desiderii ». Nella sua risposta Don Rua diceva: « Lascio immaginare a V. E. con qual piacere io approvo sì bel disegno, dandovi a suo tempo tutta la pubblicità e tutto l'appoggio di cui posso essere capace presso i nostri Benemeriti Cooperatori. Se poi pare conveniente che come Superiore dei Salesiani io assuma la presidenza effettiva di tale Congresso, sebbene con qualche trepidazione, ne accetto il benevolo invito, confidando a mia volta sull'appoggio del Comitato e sulla benignità dei Cooperatori, che vi prenderanno parte ».

Il Congresso durò tre giorni interi, dal 23 al 25 aprile, preceduti, accompagnati e seguiti da funzioni religiose di straordinaria solennità e con stragrande affluenza di popolo. La cittadinanza d'ogni grado e condizione secondò dal principio alla fine. Alle due adunanze quotidiane intervenivano quattro Cardinali, ventinove Arcivescovi e Vescovi e numerose persone assai qualificate d'Italia e dell'Estero. Parlarono i Prelati e parteciparono alle trattazioni uomini della scienza, della scuola, della stampa, dell'apostolato religioso e dell'azione sociale. Furono sviscerati argomenti vitali, le cui conclusioni pratiche vennero non solo raccolte negli *Atti*, ma anche portate a conoscenza di tutti mediante gli organi della pubblicità. Il Papa Leone XIII inaugurò e chiuse, si può dire, il Congresso con due Brevi di classico sapore e di alto significato. Ogni cosa mirò a porre in evidenza il più largamente possibile lo spirito informatore di Don Bosco, a farlo pe-

netrare e crescere nell'animo dei Cooperatori e delle Cooperatrici ed a moltiplicarne le benefiche istituzioni.

Don Rua presiedette con abilità insuperabile e con somma dignità. Il favore dell'assemblea gli arrise dalla prima all'ultima seduta. Un periodico di Milano (1) lo ritrasse e quasi fotografò nell'atto che « povero prete, magro, macilento, stecchito, dimesso ed umile, ma col volto tutto raggiante di riso bonario » ascendeva al banco della presidenza. Nel suo primo discorso, manifestata la propria commozione e confusione di trovarsi in mezzo a tanti eccelsi personaggi, rese grazie distintamente a tutti e, rilevata l'importanza del Congresso, terminò chiedendo umilmente di poter baciare la mano al Card. Arcivescovo. Un immenso applauso lo salutò, mentr'egli, avvicinatosi al Porporato, fu da questo abbracciato e con espansione di affetto baciato in volto. Le adunanze si svolsero tranquille, animate, piene d'interesse. Alla fine il Crispolti riunì in sintesi le impressioni generali, dicendo il Congresso « splendido saggio di generosità finanziaria, di magnificenza, d'ordine, di cooperazione delle varie classi, di concorso del pubblico, splendido saggio soprattutto di fervore religioso » (2).

Prima che i congressisti si separassero, i Prelati sottoscrissero e inviarono al Papa una relazione di quanto erasi compiuto; poco dopo Don Rua glie ne umiliò un'altra propria, quale di presidente dell'assemblea e di Rettor Maggiore dei Salesiani. Ne procurò personalmente il recapito Mons. Tarozzi, Segretario del Santo Padre per le lettere latine, rispondendo fra l'altro: « Il Santo Padre ne ha ricevuta nuova consolazione e se ne consola insieme col medesimo Superiore e con l'Istituto; ne spera poi abbondanza di frutti in ogni parte di quelle opere salutari

(1) *La Scuola Cattolica*, maggio 1895.
(2) Riportata in *l. c.*

che sono loro proprie, favorite d'ora innanzi con viemmaggiore alacrità dai molti Cooperatori ».

Don Rua, appena ritornato all'Oratorio, si affrettò ad aprire l'animo suo con i Salesiani, mandando loro una lunga circolare. Riepilogate le vicende del Congresso, manifestate le proprie impressioni ed esposti i motivi di riconoscenza, soggiungeva: « Lo splendido risultato del Congresso ci rende ognor più cara la Pia Società, a cui Iddio per tratto di sua singolare misericordia ci ha chiamati. Se già per mille prove sapevamo che Iddio benedice e protegge in modo speciale l'Istituto a cui apparteniamo, questo Congresso valga a rendercene ognor più persuasi e ci sproni a sempre meglio meritare i celesti favori ».

« Eco fedele del Congresso » Don Rua chiamò un'adunanza di Cooperatori tenuta a Valsalice l'11 settembre di quell'anno (1). La componevano quattro Vescovi e circa 200 fra direttori diocesani, decurioni, zelatori e zelatrici, sotto la sua presidenza. Vi si ebbe per iscopo di chiarire e far bene comprendere il concetto di cooperazione salesiana e di determinare quali fossero i mezzi più acconci per attuare le deliberazioni prese a Bologna.

Ma il Congresso ebbe pure un monumento duraturo, che fu l'Opera salesiana bolognese. Don Rua aveva detto pubblicamente che, richiesto da più parti di aprire una casa salesiana in Bologna, intendeva di assecondare tale desiderio. Infatti l'anno dopo mandò i primi salesiani a principiare una fondazione, che tosto ricevette uno sviluppo meraviglioso. Oggi purtroppo il turbine sterminatore della guerra ne ha fatto barbaro scempio; ma i Cooperatori, che tanto aiutarono il sorgere dell'opera, ne aiuteranno con zelo non minore il risorgere; del che hanno già dato sensibili prove, nonostante le gravi difficoltà del tempo.

(1) *Boll. Sal.*, ottobre 1895.

Nel 1895 un secondo motivo di consolazione era la più intensa alacrità con la quale procedevano i lavori per la Causa di Don Bosco. Si affrettava col desiderio l'epilogo della prima fase, rappresentata dal Processo diocesano; ma troppe vicende si erano innestate nella vita di Don Bosco, troppe relazioni l'avevano accompagnata, a troppe opere egli aveva messo mano, perchè fosse possibile compiere in breve tempo indagini numerose e talora complicate. Tuttavia Don Rua godeva di vedere come i giudici, anzichè provar tedio della lunga e gravosa fatica, se ne mostrassero talmente entusiasmati, che l'esame dei testi proseguiva senza posa e con ritmo accelerato; si aveva dunque motivo di sperare non lontana la fine.

In quei giorni, a rallegrare il cuore di Don Rua, si aggiunse la consacrazione di un terzo Vescovo salesiano, dopo Mons. Cagliero; del secondo diremo fra breve. Leone XIII, avendo eretto nell'Equatore il Vicariato Apostolico di Mendez e Gualaquiza e affidatone la cura ai Salesiani, chiamò a reggerlo Don Giacomo Costamagna, che da vent'anni lavorava nella Repubblica Argentina. Preconizzato alla sede titolare di Colonia nell'Armenia, fu consacrato il 23 maggio 1895 nel santuario di Maria Ausiliatrice. Al presente sono tanti i Vescovi salesiani, che *ab assuetis non fit passio;* non così allora. Infatti la cosa suscitò nell'Oratorio e nei collegi manifestazioni di gioia. D. Rua stesso ne aveva dato la notizia in una circolare del 1° gennaio, dicendosi certo che tutti l'avrebbero accolta con esultanza e aggiungendo che egli vedeva in questo un segnalato favore della Provvidenza, la quale si degnava concedere così più vasto campo di azione allo zelo dei Missionari salesiani.

Ma agli avvenimenti giocondi ne succedevano altri ben diversi. Uno fu la tragica morte del povero Don Dalmazzo, già accennata nel capo precedente. I particolari

del luttuosissimo caso quando furono conosciuti, accrebbero a Don Rua la pena, sicchè dovette rinnovare il suo atto di rassegnazione. Si trattava di un salesiano dei più antichi, ricco di magnifiche doti e inalzato da Don Bosco a posti di fiducia nella Congregazione; il suo nome perciò ricorre spesse volte nei volumi delle *Memorie Biografiche* del Santo.

Un mese dopo, il 21 maggio, la morte rapì a Don Rua uno de' suoi maggiori aiutanti nella persona di Don Antonio Sala, da tredici anni Economo Generale. L'aveva scelto Don Bosco nel 1882 a far parte del Capitolo Superiore. Nessun lavoro d'importanza erasi eseguito in quel periodo senza di lui, particolarmente le chiese di S. Giovanni Evangelista a Torino e del Sacro Cuore di Gesù a Roma e i restauri di Maria Ausiliatrice, sicchè Don Rua, comunicandone ai Soci il decesso, dichiarava avere egli ben meritato della Società Salesiana, curandone gl'interessi con indefesso zelo e con detrimento perfino della sua sanità.

Ma un terzo lutto molto più grave dei precedenti mise il colmo al suo dolore. Il secondo Vescovo salesiano, gran Missionario e gran Vescovo, Mons. Luigi Lasagna, incaricato dalla Santa Sede di organizzare le Missioni nel Brasile, era perito il 5 novembre con il segretario e con quattro figlie di Maria Ausiliatrice in uno scontro ferroviario presso Juiz de Fora. Andava ad aprire una scuola di agricoltura e due educandati femminili. Era nel buono dell'età, ardente di zelo e ricco d'iniziativa. Non è qui il luogo di tessere l'elogio delle sue virtù e del suo apostolato; Don Albera ne scrisse una diligente biografia. Per Don Rua la ferale notizia fu davvero un fulmine a ciel sereno. Ricevette il telegramma che glie l'annunciava, mentre nella casa di Foglizzo usciva dalla cappella dopo la cerimonia della vestizione chiericale di 140 novizi;

glielo portava un Superiore venuto apposta da Torino. Lo lesse in silenzio, alzò gli occhi al cielo, li chiuse e stette alcuni istanti come astratto, con le mani incrociate sul petto; quindi esclamò: *Dominus dedit, Dominus abstulit; sit nomen Domini benedictum.* La voce tremava, ma nell'accento vibravano rassegnazione e fede. Abbassando poi lo sguardo sugli astanti, che stretti da angoscia lo rimiravano, li invitò a rientrare in chiesa per inalzare a Dio una prece di suffragio.

Senza frapporre indugio diede partecipazione del disastro ai Salesiani. Scrisse: « L'ambascia che a voi medesimi, o figli carissimi, cagionerà questo funesto annuncio, vi darà un'idea dell'immenso dolore che provarono il vostro Rettor Maggiore e gli altri membri del Capitolo Superiore ». Accresceva ancor più l'angoscia il non conoscere i particolari del fatto, giacchè fino agli ultimi del mese non sarebbero giunte lettere a Torino. Sentiva pertanto la necessità di fare appello ai sentimenti di fede e di pietà per aver la forza di pronunciare generosamente il *fiat* della rassegnazione, tali essendo le sorgenti, alle quali egli stesso poteva attingere qualche conforto. In una posteriore circolare del 29 gennaio 1896, tornando sull'argomento, rinnovava l'espressione del suo dolore; ma, ringraziati i confratelli che da ogni parte gli avevano inviato condoglianze, richiamava tutti a virili sentimenti e saldi propositi. « Ora è tempo, diceva, di dimostrarci uomini provetti e addestrati alle varie vicende della vita religiosa. Comunque volgano le nostre sorti, siano prospere od avverse le cose nostre, a noi tocca sottometterci in tutto alla divina volontà, inchinarci dinanzi agli imperscrutabili giudizi di Dio, rimaner fermi e ferventi nel suo santo servizio, ripetendo le parole di Giobbe: *Sit nomen Domini benedictum* ».

Ma quell'anno le croci non erano ancora finite. Nella

Colombia i Salesiani prestano da oltre cinquant'anni assistenza ai lebbrosi in due lazzaretti, che sono due paesi, popolati da quegli infelici, Agua de Dios e Contratación. Antesignano dell'eroica schiera di coloro che si sacrificarono e si sacrificano in quell'opera di misericordia, fu Don Michele Unia. Tocco dalla miseria e dall'abbandono, in cui languivano quei reietti nel primo dei due lebbrosari e mosso da irresistibile impulso interiore, nel 1891 aveva implorato come una grazia da Don Rua la licenza di dedicarsi tutto ad essi. Don Rua che gli aveva già inviato una speciale destinazione al Messico, gliela ritirò senz'altro, rispondendogli il 13 ottobre: « Sono contentissimo della generosa risoluzione di sacrificarti in favore dei lebbrosi. Ti dò il mio pieno consenso e imploro da Dio per te le più elette e abbondanti benedizioni. Tu sei disposto a sacrificare la tua vita ed io me ne congratulo. Può essere che qualche altro Salesiano, attratto dal tuo esempio, si disponga a venire a farti compagnia per aiutarvi reciprocamente ». Con la benedizione del Superiore andò a chiudersi in quella terra del dolore, menando una vita che soltanto la più sublime carità cristiana può sostenere. Altri realmente seguirono il suo esempio. Egli divenne, per così dire, l'idolo di quei disgraziati, ai quali si studiava di lenire i dolori fisici e di far sentire i conforti spirituali. Ma in quattro anni la sua fibra si esaurì. Nel 1895 lo assalì un malore, che si aggravava di mese in mese. Resistette, finchè si vide costretto ad abbandonarsi nelle mani dei medici. Tornate inutili le loro cure, l'obbedienza l'obbligò a tornare in Italia nella speranza di prolungargli la vita. Si rassegnò, piangendo, a partire. La disperazione dei suoi protetti fu cosa da non potersi descrivere.

Giunse all'Oratorio il 3 dicembre, abbattuto nel corpo, ma con l'animo sollevato. Poi le sue condizioni peggiorarono. Don Rua lo visitava con grande frequenza. Il giorno

9, sul mezzodì, quasi improvvisamente rese l'anima a Dio. Lo piansero i confratelli, ma inconsolabili si mostrarono i suoi lebbrosi, quando ne appresero la morte. Essendo nota la sua immolazione, giunsero numerose condoglianze. Anche il Papa fece pervenire a Don Rua l'espressione del suo cordoglio. Intanto, mentre i lebbrosi di Agua de Dios continuavano a godere i benefici da lui apportati, altri Salesiani non cessarono più di chiedere ai Superiori che fosse loro concesso di imitarne l'esempio. Avremo ancora occasione di tornare su questo argomento.

E perchè fra le pene che angustiavano Don Rua non metteremo anche le spine delle strette finanziarie? È un fatto che nel 1895 vi fu una sensibile diminuzione di soccorsi materiali, tanto che nella lettera per il capo d'anno 1896 egli lo disse chiaro ai Cooperatori, rivelando come a stento si fosse potuto fino allora provvedere alle prime necessità. Don Rua però ne pigliava motivo a maggior fiducia nella Provvidenza, non che a vegliare e a insistere con i Salesiani e con le Figlie di Maria Ausiliatrice, affinchè non si demeritassero gli aiuti del Cielo con spese superflue, o con qualunque cosa contraria allo spirito della povertà religiosa. Tuttavia dopo un corso di esercizi spirituali, salutando a tavola i confratelli, raccomandò loro di stare allegri e di rallegrarsi anche di più, quando vi fossero tribolazioni; molti però sapevano quale fosse il suo intimo pensiero nel proferire sì incoraggianti parole.

Ma fece ancora di meglio. La fiducia nella Provvidenza lo sosteneva talmente, che proprio quell'anno aperse tante case quante non se n'erano aperte mai in un anno solo: inoltre allestì una spedizione missionaria, che risultò la più numerosa di tutte le precedenti: la componevano 87 salesiani e 20 Figlie di Maria Ausiliatrice. Se avesse voluto regolarsi secondo le corte vedute umane, avrebbe fatto tutto il contrario; invece *in spem contra spem cre-*

didit, e Dio benedisse l'appello da lui diramato per mezzo del *Bollettino* nel gennaio del 1896. Infatti ben presto l'afflusso delle limosine ripigliò il suo corso ordinario. Per la Pasqua, alle anime più generose mandò in omaggio una riproduzione artistica, che abbiamo già menzionata, del Crocifisso adornante il Messale edito dalla Tipografia Salesiana per il Giubileo di Leone XIII. Gioverà riportare dalla sua lettera di accompagnamento il seguente tratto: « Godo poterle offrire un fac-simile della preziosa miniatura *La Crocifissione*, che adorna il Messale del Card. Della Rovere, vescovo di Torino, lavoro splendido del secolo XV, esistente nel Museo di questa città. Noi ci impegnammo venisse riprodotto fedelmente ad ornamento della nostra nuova riproduzione del Messale Romano, affinchè fosse manifesto il singolar merito artistico d'un lavoro non abbastanza conosciuto, ma che oggidì è uno dei più preziosi tesori d'arte antica. Nutro fiducia che non abbia a riuscire discaro alla S. V. questo piccolo ricordo, che manifesta anche la premura con la quale noi ci adoperiamo, perchè i nostri poveri artigianelli s'ispirino a quanto avvi di bello e di prezioso nell'arte, informata ai misteri della nostra santa Religione. Mi gode l'animo sperare che questo possa essere un pegno ancora della riconoscenza che professo alla S. V. per la benevolenza sua verso l'Opera del venerato nostro Padre Don Bosco, alla cui continuazione fui chiamato dalla Divina Provvidenza, e dalla quale la Religione e la civiltà si promettono tanto bene ».

Qui torna a mente un'antitesi dell'Arcivescovo Riccardi di Torino, la quale, allorchè venne da lui enunciata nel Congresso di Bologna, potè anche sembrare una mera arguzia. Disse che ognuno dei due « prodigi » di Torino, com'egli chiamò il Cottolengo e Don Bosco, ha il suo spirito e lo deve mantenere, spirito consistente in questo, che il Cottolengo non domanda mai niente, perchè a

mandare il necessario ci pensa la Provvidenza, e Don Bosco fu ispirato a ricorrere alla beneficenza pubblica. — Guai, conchiuse, se il Cottolengo adottasse il sistema di Don Bosco, guai se Don Bosco adottasse il sistema del Cottolengo! — Il secondo « guai » trovò consenziente Don Rua, che presiedeva l'adunanza; poichè in questo, come in tutto, egli calcava fedelmente le vestigia di Don Bosco.

Capo XXII

Sviluppo dato da Don Rua all'Opera Salesiana nell'America.

Il Rettorato di Don Rua vide estendersi l'azione salesiana per quasi tutti gli Stati d'America; fecero eccezione soltanto le piccole Repubbliche del Guatemala e di S. Domingo, che li accolsero dopo. Quando egli assunse il governo, i Salesiani lavoravano in cinque Stati: Argentina, Uruguay, Cile, Brasile, Equatore; e quando morì, erano entrati in altri undici Stati e in due Colonie. Inoltre alle Missioni propriamente dette della Patagonia e della Terra del Fuoco Don Rua ne aggiunse parecchie nuove, delle quali però due sole restano, le maggiori. Di tutta questa espansione nel Nuovo Mondo diremo ora quel tanto, che riveste carattere biografico, incominciando da tre Missioni. Della parte da lui avuta nell'iniziativa a pro dei lebbrosi abbiamo fatto menzione nel capo precedente.

È da premettere che Don Rua non cessò mai di tener vivo nei Salesiani l'amore per le Missioni, sicchè non durava fatica a trovare i soggetti necessari alle sempre maggiori spedizioni, che ripetè quasi ogni anno. E come si studiava di ben disporre i partenti! Soleva prima della pubblica cerimonia d'addio, riunirli nella cappelletta presso la camera di Don Bosco e là, animatili a mostrarsi degni figli del grande Padre con lo zelo, la carità e l'osservanza, in nome di lui li benediceva. Li faceva andare là e non in chiesa, sebbene talora fossero molti, perchè,

come disse qualche volta, poteva così parlar loro con la familiarità che desiderava, quasi da padre a figli. E l'ultima affettuosa parola, che susurrava all'orecchio di ognuno nell'abbraccio finale in Maria Ausiliatrice, scendeva nei cuori nè più la dimenticavano, tanto la sapeva dire conforme allo stato d'animo dei singoli. Dopo la partenza non li perdeva di vista, ma s'informava di essi e da principio scriveva loro con certa frequenza. Raramente erano vere lettere; d'ordinario per economia di posta e di tempo formava plichi di bigliettini con poche righe, le quali venivano lette avidamente e religiosamente conservate. Provvedeva pure ai bisogni delle Missioni. Il Card. Cagliero depone che, quando stava nella Patagonia, Don Rua rispose costantemente e con larghezza alle sue richieste di soccorsi. Lo stesso faceva con Mons. Fagnano, la cui intensa attività apostolica creava non di rado a quell'apostolo seri imbarazzi finanziari. Questo prendersi tanto pensiero delle lontane Missioni era in lui effetto della brama che lo divorava di cooperare con ogni mezzo alla dilatazione del regno di Dio.

La medesima brama lo spingeva ad accogliere volentieri domande per nuove Missioni, sebbene ciò importasse gravi sacrifici. Fra le Missioni intraprese durante il suo governo sembra che prediligesse quella del Matto Grosso nel Brasile. Bastava sentire come ne parlava. Mostrava di conoscere minutamente la sterminata regione, quasi l'avesse veduta con i propri occhi. Di tutto voleva essere informato, rispondeva di suo pugno alle non poche lettere che di là gli venivano, e ad ogni lieto successo raggiava di gioia e non poteva stare senza dirlo a tutti. Ma quegli Indi, denominati Bororos, erano straordinariamente duri da conquistare. Nel 1894 Mons. Lasagna, incaricato di iniziare la Missione, le aveva assegnato per quartier generale Cuyabá, capitale dello Stato, e i Missionari, se-

condo l'espressione di Don Albera, che fu sul posto, si resero selvaggi coi selvaggi per trarli a Gesù Cristo (1).

E che razza di selvaggi fossero, Don Rua n'ebbe un saggio, che è bene raccontare. Si festeggiavano nel 1898 a Torino il centenario politico del 1848 e parecchi centenari religiosi con una Esposizione Generale italiana, di cui faceva parte una Mostra delle Missioni Cattoliche. Don Rua aveva ordinato ai Missionari salesiani di mandare il proprio contributo. « Non sono una vana pompa, scriveva loro, queste Cattoliche Esposizioni, ma un saggio di quello che fanno i generosi Missionari a pro dei fratelli sepolti nella barbarie e nella ignoranza ed un invito ai buoni a sostenerli nella pia impresa ». Il capo della Missione mattogrossense Don Bàlzola vi condusse tre Bororos di quelli detti Coroados, tre giovanottoni alti e tarchiati, dall'andatura fiera e usciti appena dal fondo delle loro vergini foreste. Dimoravano nel collegio di Valsalice. Una domenica sera trovarono modo di evadere e andati su per le colline, entrarono in osterie, dove ottennero da bere. Brilli, facevano sciocchezze, onde qualcuno li trattò senza tanti complimenti. Rientrarono in casa furibondi, diedero di piglio ad armi che il Missionario aveva acquistate per il teatro, e mentre i Superiori con Don Rua stavano a cena durante un corso di esercizi spirituali, essi, buttati via i vestiti, irruppero nel refettorio, saltarono sulle tavole e roteando con frenesia bestiale quelle sciabole, vociavano minacce in un linguaggio incomprensibile. Disgraziatamente Don Balzola era fuori in cerca de' suoi galantuomini. Tutti si diedero a precipitosa fuga o si misero sulle difese; Don Rua stette là in piedi, imperturbabile, fissandoli col suo sguardo tranquillo e penetrante. Gli energumeni a tal vista rimasero come

(1) Don P. Albera, *Mons. Luigi Lasagna.* Memorie biografiche. S. Benigno Canavese, 1900, p. 344.

ammaliati e conquisi. Intanto giungeva Don Balzola, che dopo lungo altercare li indusse a ritirarsi nelle loro camere, dove si addormentarono. La condotta di Don Rua in quel frangente riempì di meraviglia quanti ne furono testimoni. I tre figli della foresta, convenientemente istruiti da Don Balzola, conoscitore del loro barbaro idioma, ricevettero prima di partire il battesimo dalle mani dello stesso Don Rua nel santuario di Maria Ausiliatrice.

Con gente di tal fatta i frutti dell'evangelizzazione stentavano a maturare. È bello vedere la sollecitudine, con cui Don Rua interveniva non solo a incoraggiare gli operai evangelici, ma anche a dare utili consigli. In una località si era creata una specie di villaggio, composto di capanne allineate ai lati di una piazzetta. Don Rua, saputo questo, fece il 23 maggio 1903 le seguenti raccomandazioni: « Non esigete dai poveri Indi di star lungo tempo rinchiusi; secondateli nelle loro usanze lecite e nel loro modo di vivere quanto potete. Ma state attenti a non lasciar loro maneggiare armi da fuoco ». I Bororos avevano una paura maledetta del fucile; guai se vi avessero pigliato familiarità! In morte di qualcuno gli Indi, dopo macabre operazioni, ne gettavano le ossa nel fiume. Don Balzola aveva riportato una grande vittoria sulla loro testardaggine, persuadendoli a seppellire i loro defunti in terreno apposito. Ed ecco da Don Rua il 31 dicembre opportuni suggerimenti: « Quanto a certi usi che hanno codesti selvaggi, specie intorno ai loro morti, procurate di non disprezzarli, ma, ad esempio di quello che faceva la Chiesa nei tempi antichi in mezzo ai popoli pagani, cercate di santificarli, se non sono usanze dannose alle anime od ai corpi. Così hai fatto bene a cominciar ad inaugurare la bella usanza di seppellire nel cimitero. Converrà fabbricare un qualche recinto intorno al sito destinato a tal uopo, erigervi una bella croce, benedirlo

e cominciar a praticare le cerimonie della Chiesa per le sepolture. Se vogliono levar le ossa dopo venti giorni, converrà persuaderli ad aspettare maggior tempo per evitare i pericoli d'infezione ». Terminava poi manifestando la speranza di ricevere presto notizie di battesimi e di altri sacramenti, massime di matrimoni. Il primo battesimo era stato amministrato a un bambino l'8 dicembre; tre ragazzetti furono battezzati nelle feste natalizie. Con gli adulti bisognava andare adagio.

Nel 1904 Don Rua godette assai di vedere un rappresentante dei Bororos trasformati dall'educazione cristiana. Glielo presentò l'Ispettore salesiano Don Antonio Malan. Era un giovane che, tolto il colorito, non si distingueva per nulla anche nella pietà dagli alunni più grandi, cresciuti in collegi salesiani. Parecchi di tali giovani frequentavano come interni le scuole professionali di Cuyabá. Prima di chiudere la sua mortale carriera Don Rua ebbe ancora altre consolazioni dal suo caro Matto Grosso; maggiori ne ha certamente oggi nel Cielo.

Mentre la Missione del Matto Grosso si andava avviando, un'altra stava per essere iniziata. Nel gennaio del 1892 Don Rua, trovandosi a Roma, ricevette dal Card. Rampolla, Segretario di Stato, comunicazione orale, confermata sei mesi dopo per iscritto, che la Santa Sede intendeva di affidare ai Salesiani la Missione di Mendez e Gualaquiza nella Repubblica dell'Equatore. Egli, sebbene si trattasse di un'impresa molto ardua e il momento fosse difficile per la Società salesiana, non mosse osservazione in contrario; ma, desideroso di non por tempo in mezzo, incaricò un provetto Missionario, Don Angelo Savio, di andar a esplorare la regione degli Jivaros, come si chiamano i selvaggi del paese; ma Don Savio morì nel viaggio prima di arrivarvi. Allora Don Rua diede ordine a due altri salesiani d'intraprendere quella esplora-

zione, che fu condotta a termine entro il 1893, sicchè nel febbraio dell'anno seguente quattro Missionari si stabilirono a Gualaquiza. Alcuni mesi dopo, eretta la Missione in Vicariato Apostolico, veniva designato Vicario Don Giacomo Costamagna, Ispettore salesiano nell'Argentina; ma, consacrato a Torino nel 1895, barriere politiche gli preclusero l'ingresso nell'Equatore fino al 1902. Don Rua, che aveva seguito i progressi della Missione, appena intravvide la possibilità che fossero caduti gl'impedimenti, sembrava preso da una santa impazienza di spingervi subito il Vicario Apostolico. Infatti il 2 gennaio del 1902 scriveva una prima volta a Don Albera, visitatore straordinario nell'America: « Credo che sarà cosa molto vantaggiosa, se potrai costì stabilire le cose in modo che Mons. Costamagna possa sul finire di quest'anno portarsi nel suo Vicariato. Là c'è bisogno anche delle Figlie di Maria Ausiliatrice ». A questo bisogno Monsignore solo poteva provvedere; un motivo di più per sollecitarne l'andata. E il 21 febbraio a Monsignore stesso: « È ormai tempo che t'incammini verso l'Equatore ». Di nuovo il 12 marzo a Don Albera con maggior calore: « Ora converrebbe proprio che Mons. Costamagna si avviasse all'Equatore. Io gli scrivo in proposito, come gli ho già scritto altre volte. Tu fa quanto puoi per indurlo ad accompagnarviti od almeno andarvi al più presto possibile ». Finalmente per la terza volta al medesimo il 24 marzo con energia: « Quanto a Mons. Costamagna, temo non possa più avere la benedizione del Signore, finchè non sia al luogo destinatogli dalla Divina Provvidenza, cioè all'Equatore. Queste cose avevo già scritto prima, non so se la mia lettera vi sia pervenuta. In ogni eventualità valga la presente. Fa capire a Mons. Costamagna che, essendo scomparse le difficoltà per andare al suo Vicariato, è suo dovere e nostro vivo desiderio che ci vada ».

Ma Don Rua ignorava che, se le difficoltà erano scomparse per i semplici preti stranieri, perduravano per lo straniero Vescovo. Tuttavia Monsignore, scosso dalle insistenze di lui, lasciata Santiago del Cile, sua dimora, si mise in viaggio verso l'Equatore. Quivi giunto, fece sapere al Governo che veniva solo per visitare le case salesiane, non per stabilirsi nella Repubblica; ottenne così di potersi fermare tre mesi, spirato il qual termine, dovette fare le valige. Gli fu concessa una seconda autorizzazione temporanea l'anno seguente; ma l'esilio durò ancora dieci anni, quattro dopo la morte di Don Rua. Questa Missione, la più difficile delle Missioni Salesiane, proseguì e prosegue, pur fra molti e gravi ostacoli, la sua opera di fede e di civiltà.

Si dovette pure a Don Rua una terza Missione, che però ebbe solo sei anni di vita. Si svolse in territorio colombiano, nei Piani di San Martin. Vanno sotto questo nome pianure immense, che si estendono in lungo e in largo per migliaia di chilometri. A distanze enormi vivevano cinque popolazioni cristiane senza un prete; tribù selvagge le circondavano. L'Arcivescovo di Bogotá pregava il Signore di mandargli apostoli per quella porzione del suo gregge; ma alle preghiere univa le ricerche. Prima con lettera e poi personalmente a Torino fece calde istanze a Don Rua di non negargli Missionari. Don Rua, commosso per tanto abbandono, autorizzò l'Ispettore colombiano a provvedere. Provvide quegli inviando nel 1896 quattro salesiani, dei quali poi aumentò il numero. Essi affrontarono sacrifici inauditi, e l'avvenire si annunciava promettente; ma cause di forza maggiore obbligarono nel 1902 a cedere il campo per far posto a religiosi profughi dalla Francia. La cosa addolorò Don Rua e i Salesiani. Essi vi erano tanto stimati e amati, che ancora alla distanza di vent'anni si desiderava di riaverli.

Delle Repubbliche, le quali ricevettero da Don Rua i Salesiani, le prime furono la Colombia, il Perù e il Messico. Per la Colombia nacque un incidente che amareggiò Don Rua, essendoci di mezzo un dispiacere recato al Papa. Il fatto andò così. La Santa Sede, sollecitata dal Governo colombiano, gli aveva già due volte espresso il desiderio, che inviasse i Salesiani in quella nazione; ma, durando ancora il periodo, nel quale si doveva sospendere l'apertura di nuove case, le risposte di Don Rua erano sempre dilatorie. Se non che il rappresentante della Repubblica presso il Vaticano insisteva senza posa, perchè il Santo Padre lo obbligasse a troncare gl'indugi. Si era arrivati in tal modo al 30 marzo del 1889, nel qual giorno un biglietto del Card. Rompolla avvertiva Don Rua di recarsi sollecitamente a Roma, avendo il Papa manifestato il desiderio di parlargli. Mentre dunque si preparava a partire, ecco una lettera del Card. Parocchi, Protettore della Congregazione, che lo costernò. Sua Eminenza cominciava in questi termini: « Torno ora dall'udienza pontificia, dolente che i miei carissimi Salesiani abbiano, senza volere, disgustato la Santità di Nostro Signore ». E poco più avanti diceva: « Il Santo Padre ardentemente desidera che si accetti dalla nostra Congregazione la nuova Casa in Colombia, e la Congregazione rifiuta ». Mostrato poi di comprendere le vere cagioni, soggiungeva: « Ma dinanzi al Papa conviene piegarsi, per così dire, anche all'impossibile, con la fede che porta via le montagne ». Era implacabile l'eminentissimo Protettore! Meno male che infine addolciva un pochino la pillola, facendogli sapere che la chiamata a Roma aveva avuto appunto questo motivo, ma che Sua Santità lo dispensava da tale viaggio; essere tuttavia perentorio il suo volere e doversi quindi obbedire subito e allegramente. Don Rua, addoloratissimo, rispose all'istante, mettendo in chiaro le cose e supplicandolo di

adoperarsi a togliere ogni motivo di disgusto a Colui, al quale tutti i Salesiani bramavano di recare ogni consolazione e giammai il minimo dispiacere. In realtà l'accettazione della Casa in Colombia era già un fatto compiuto; solo si aspettava fino al 1891, secondochè stava fissato nella relativa convenzione di Don Rua col Governo. Il Cardinale fece tanto bene la parte sua, che Leone XIII accolse benignamente i sentimenti espressigli; ma il medesimo Porporato significava essere ferma volontà del Papa che si andasse in Colombia nel 1890, anzichè nel 1891. E si andò. I salesiani incaricati di aprire a Bogotá una scuola professionale, salparono da Saint-Nazaire il 10 gennaio del 1890. Esemplare sollecitudine! L'anticipazione costò cara; ma questo per Don Rua trovò il suo compenso nella soddisfazione d'aver dato una nuova prova di docilità al Vicario di Gesù Cristo.

Anche nell'andata al Perù c'entrò la Santa Sede. Nel marzo del 1890 il Card. Rampolla informava Don Rua desiderare il Santo Padre che mandasse al più presto i Salesiani a Lima per occuparsi della gioventù. Là pure si voleva una scuola di arti e mestieri. A evitare il pericolo che si ripetesse il caso della Colombia, rispose categoricamente: « Può assicurare Sua Santità che dal canto nostro faremo quanto potremo per secondare i venerati suoi desiderii ». Le pratiche col rappresentante del Governo richiesero un po' di tempo; ma nell'agosto del 1891 un gruppo di Salesiani e un altro di Suore navigavano a quella volta.

Se nella capitale del Messico Don Rua non inviò i Salesiani per volere del Papa, ne ricevette tuttavia l'espressione del suo alto compiacimento. Essendogli parso opportuno che i suoi inviati portassero seco una commendatizia del Segretario di Stato per quelle autorità ecclesiastiche, lo pregò del favore. Il Cardinale nell'esaudirlo gli scrisse

che Sua Santità aveva appreso con viva soddisfazione la notizia. Cominciò così la prima di parecchie opere, una grande scuola professionale, che nelle burrasche politiche di quella nazione giacquero e risorsero e oggi dopo l'ultima terribile rivoluzione operano veri prodigi a bene della gioventù.

Nel 1890 Don Rua scriveva sembrargli che la Provvidenza avesse voluto rendere più stretti i vincoli dei Cooperatori del Venezuela con la Congregazione, disponendo che si riponesse in grembo al loro suolo un seme destinato a germogliare in una istituzione salesiana. Alludeva con queste parole alle spoglie di un chierico che, ammalatosi durante la navigazione verso la Colombia e sceso a terra alla Guaira, aveva pochi giorni dopo cessato di vivere e quei Cooperatori gli avevano dato onorevole sepoltura non lungi da quel porto. Il pronostico di Don Rua si avverò circa quattro anni dopo, nel novembre del 1894. Due furono le fondazioni, una nella capitale Caracas e l'altra a Valencia, seconda città della Repubblica. Cominciate dal poco, progredirono grazie ai sacrifici dei Salesiani, che ne fecero le due più importanti istituzioni benefiche venezuelane.

Appartengono geograficamente al Venezuela le Antille olandesi. L'isola maggiore Curaçao, sede del governo coloniale, è abitata da una popolazione di razza mista. Ne ha la giurisdizione ecclesiastica un Vicario Apostolico, sempre dell'Ordine di S. Domenico. Uno zelante domenicano olandese, per l'amore che portava a Don Bosco, volle cedere ai Salesiani un suo orfanotrofio con scuole professionali. Don Rua inclinava ad accettare l'offerta anche perchè nelle frequenti rivoluzioni che sconvolgevano il Venezuela e la Colombia, il tranquillo possedimento dell'Olanda poteva in caso di bisogno offrire un rifugio vicino e sicuro. Le pratiche si sbrigarono presto. I Salesiani sbar-

carono a Curaçao nel dicembre del 1897 e vi faticarono per vent'anni, finchè, morto il donatore, un nuovo Vicario Apostolico trasformò l'istituzione.

Nelle medesime Antille vi è un gruppo di isole appartenenti all'Inghilterra, fra le quali domina la Giamaica. Qui, cattolici venuti da varie parti diedero origine alla Missione giamaicana, elevata a Vicariato Apostolico e affidata ai Gesuiti. Il Vicario Apostolico che la reggeva nel 1891, aperse trattative con Don Rua per avere alcuni Salesiani; ma solo un anno dopo la morte del primo successore di Don Bosco fu possibile esaudirne il desiderio. I Salesiani dovevano tenere un collegio di negri nella capitale Kingston per impartir loro l'istruzione elementare e formarli all'agricoltura; in pari tempo si dedicarono a una Missione nel nord dell'isola. Ma l'esperienza fece toccar con mano anche al Vescovo che coi negri era perder tempo e sprecar denaro il volerli piegare a vita di disciplina, di studio e di lavoro. Perciò l'attività dei Salesiani si concentrò tutta nella Missione. La trovarono in pieno sfacelo morale e materiale. Fino al 1909 fecero veri miracoli per rialzarne le sorti. Allora, sentendosi esausti dalle fatiche e dalle infermità tropicali ed essendo cambiate le disposizioni dei Superiori gesuiti verso di loro, ricevettero da Don Rua l'ordine di sospendere l'opera in attesa di circostanze migliori, che non si verificarono mai. Il buon Vescovo al vederli partire pianse e in una commovente lettera a Don Rua fece i più alti e cordiali elogi di quei confratelli per il lavoro compiuto, per i frutti raccolti e per l'esemplarità della vita.

Ed ora viene la volta della Bolivia. La rinomanza dei Salesiani come specialisti in materia di scuole professionali incontrava grandi simpatie nelle Repubbliche dell'America Latina, facendoli desiderati e richiesti da molte parti. Nella Bolivia l'iniziativa partì dal Governo, il quale

a Don Rua fece domanda di personale sufficiente per due scuole di arti e mestieri, una a La Paz e l'altra a Sucre. Don Rua iniziò le trattative, che furono condotte a buon esito. I due collegi, qualunque partito salisse al potere, vennero sempre rispettati e protetti, sicchè presero felice incremento.

Nel campo evangelico accade purtroppo quello che non succede nei campi di grano: le messi a volte biondeggiano e non si hanno i mietitori. Lo sperimentava Don Rua messo nell'impossibilità di trovare operai bastanti per tante parti, donde si volevano. Ecco perchè e nelle circolari ai Soci e nella corrispondenza con Direttori e Ispettori batte continuamente sulla necessità di coltivare fra i giovani le vocazioni. Ciò faceva più che con altri con i Superiori d'America, perchè qui il bisogno di personale era maggiormente sentito. Tuttavia aveva già potuto dare Salesiani a tutte le Repubbliche del Sud, fuorchè a una, al Paraguay; ma venne pure il momento per quella.

D'intesa con lui erasi da Mons. Lasagna concertato col Governo paraguayano di fondare una scuola di arti e mestieri nella capitale Asunción; ma la tragica scomparsa del Vescovo arrestò bruscamente le pratiche. Perdurava nondimeno il sincero desiderio di giungere a una conclusione. Infatti l'ottimo Console Generale della Repubblica a Montevideo, per incarico del suo Governo, scriveva direttamente a Don Rua nel 1895, scongiurandolo di andare incontro all'estrema urgenza che la propria patria aveva di chi ne preparasse la rigenerazione morale e sociale. « La mia disgraziata Repubblica, gli diceva, è la principal vittima dinanzi alla spaventosa morte di Mons. Lasagna, che tutti deploriamo con immenso dolore. Solamente la S. V., come degnissimo Rettore generale dei Salesiani, può attenuare per il Paraguay le conseguenze di sì grande sventura ». Rimosso un pericolo

che avrebbe minacciato la libertà di azione, Don Rua dispose che si procedesse tosto all'apertura della Casa. Pertanto nel luglio del 1896 i voti di quel Governo furono appagati.

Scoccò anche l'ora di altre Repubbliche dell'America Centrale. Dei cinque Stati a Sud del Messico, quattro ottennero da Don Rua scuole professionali e agricole. Primo fu il Salvador nel 1897. Con un Comitato, che aveva l'appoggio del Governo, Don Rua si era obbligato per il 1898; ma i richiedenti ricorsero al Papa, ed ecco una lettera del Card. Rampolla, il quale gli diceva essere intenzione del Santo Padre che, secondando il desiderio del Presidente di quella Repubblica, anzichè attendere il 1898, disponesse l'immediata partenza dei Salesiani per la capitale del Salvador. Che poteva fare Don Rua, se non obbedire? E così fece.

Un vero regalo potè fare allora Don Rua al Salvador. Nel 1896 il Governo anticlericale e massonico dell'Equatore aveva barbaramente espulso dalla Repubblica i Salesiani, eccettuati i Missionari di Mendez e Gualaquiza. Pretesti per giustificare simili atti di violenza non ne mancano mai; si accusarono i Salesiani di ostilità al regime dittatoriale stabilitosi da poco. Ma anche le persecuzioni finiscono. I Salesiani ritornarono tre anni dopo e in condizioni migliori di prima. Nel frattempo gli esuli vennero distribuiti in case del Perù e del Cile, e il loro Ispettore Don Luigi Calcagno ebbe da Don Rua la missione d'impiantare l'Opera salesiana nel Salvador. Vi giunse con i suoi il 3 dicembre 1983. Uomo intelligente, zelante e intrepido, impresse alle cose un ottimo indirizzo.

Le altre Repubbliche del Centro America, nelle quali Don Rua mandò i Salesiani, furono l'Honduras, la Costarica e il Panamá; dovettero passare però ancora dieci anni dal 1897. Importanza speciale rivestì la fondazione

fatta nella capitale del Panamá. I Panamesi fino al 1903 avevano formato un dipartimento della Colombia; ma quell'anno, sostenuti dagli Stati Uniti, si resero indipendenti. Allora il protestantesimo statunitense cominciò a dilagare, giacchè la Repubblica Stellata per mezzo di Compagnie commerciali veniva assorbendo tutte le principali attività del paese. Nulla più della necessità di neutralizzare l'azione protestante valeva a stimolare lo zelo di Don Rua. L'opera principiò nel 1907; ma dovette attraversare varie vicende prima di raggiungere la sistemazione definitiva.

Ci resta da vedere quello che Don Rua fece per gli Stati Uniti. Richiamarono quivi la sua attenzione i particolari bisogni dei moltissimi emigrati, specialmente italiani, che v'incontravano condizioni di vita diverse da quelle offerte loro nelle Repubbliche latine. In queste, bene o male, gli emigrati imparavano presto la lingua e vivevano fra popolazioni cattoliche; invece negli Stati Uniti la lingua inglese era un osso duro e la convivenza con protestanti molto pericolosa, sicchè, non intendendo e non essendo intesi, i poveri italiani disertavano la chiesa e ben presto o cadevano nell'indifferentismo religioso o davano nelle reti degli eterodossi. La Santa Sede se ne preoccupava; Don Rua fece proprie tali preoccupazioni.

Una colonia numerosa di Italiani stanziava a San Francisco di California. L'Arcivescovo scriveva a Don Rua nel luglio del 1896: « Credo che vi sia un gran campo per i Salesiani in questa città e diocesi e grande speranza per l'avvenire ». Prontamente Don Rua rispose, dichiarandosi disposto a secondare le sue intenzioni; onde l'Arcivescovo gli riscrisse in agosto: « Ringrazio Iddio che la S. V. rev.ma si trovi in grado di mandare Missionari a questo lontano paese ». Le trattative non portarono via gran tempo, sicchè i Salesiani nel marzo del 1897 prendevano già pos-

sesso della parrocchia dei Santi Pietro e Paolo in mezzo a connazionali. Seppero ispirare tanta fiducia, che subito l'anno dopo ricevettero la cura di un'altra parrocchia del *Corpus Domini* e nel 1903 una terza a Oakland sull'opposta riva della baia. Questa era popolata da emigrati portoghesi.

Contemporaneamente correvano trattative per Nuova York, che sul finire del secolo scorso aveva già 200.000 italiani. L'Arcivescovo scrisse a Don Rua nell'ottobre del 1897: « Conscio del felice successo dell'Istituto di Don Bosco, ardisco rivolgermi a lei come Superiore Generale dei Salesiani e proporle l'impresa di una chiesa italiana a Nuova York ». Mettersi subito a fabbricare una chiesa non fu possibile; ma Don Rua accettò di dar principio alla Missione, esordita nel novembre del 1898 con l'amministrazione parrocchiale della chiesa di S. Brigida e proseguita con l'assunzione di una seconda della Trasfigurazione. A costruirne una propria i Salesiani si accinsero parecchi anni dopo e la dedicarono a Maria Ausiliatrice; ma Don Rua la vide dal Cielo.

Due altre fondazioni risalgono a lui negli Stati Uniti, entrambe a vantaggio degli emigrati italiani. La prima fu quella di un collegio aperto a Troy, città posta nelle vicinanze di Nuova York. Il suo scopo piacque tanto a Don Rua, che non esitò un istante a darvi la propria cordiale adesione. Per sollevare le deplorevoli condizioni religiose degli emigrati italiani quale miglior mezzo che allevare sul luogo sacerdoti provenienti da famiglie loro? Il collegio di Troy doveva appunto educare figli d'italiani con l'intento di coltivare fra essi vocazioni allo stato ecclesiastico. L'apertura del collegio avvenne il 12 ottobre del 1903. Nel capo d'anno seguente Don Rua ne dava notizia ai Cooperatori osservando: « Non credo d'andar errato pensando che l'apertura di quella casa abbia da

segnare un gran passo nell'Opera dei Salesiani a favore dei nostri connazionali negli Stati Uniti ». Il Papa Pio X, informato della cosa, se ne rallegrò con un Breve del marzo 1904. L'istituto fu cinque anni dopo trasferito a Hawthorne, villaggio poco distante da Troy, in un edificio donato e assai più adatto.

Una delle ultime opere sante volute da Don Rua venne intrapresa in un luogo degli Stati Uniti tristamente famoso. Chi all'inizio di questo secolo non era più bambino, sentì parlare di Paterson, come di un covo d'anarchici internazionali, dond'era uscito nel 1900 l'assassino di re Umberto I. La colonia italiana, allora incipiente, contava appena una trentina di famiglie. Uomini ben pensanti presero a prospettare l'opportunità, che i Salesiani andassero a compiervi un apostolato di preservazione. Don Rua ebbe ancora il merito d'aver compreso e secondato tale iniziativa nel 1909. Due anni dopo le Figlie di Maria Ausiliatrice apportarono l'efficacia della propria collaborazione, fondando a Paterson la loro prima casa statunitense.

Chiuderemo questa rapida rassegna con un rilievo. Se si pensa che alle suddette fondazioni americane n'andavano di concerto altre in Europa, Africa e Asia, e che fondare non era tutto, dovendosi poi successivamente intervenire dappertutto con rinforzi di personale per rendere possibile lo svolgersi progressivo delle singole opere, viene spontaneo il domandarsi, donde mai traesse Don Rua tanti soggetti. Glieli preparavano le case di formazione, cioè aspirantati, noviziati, studentati di chierici. Il suo rettorato si distinse per il moltiplicarsi di tali case. In Piemonte ne aperse di nuove non solo per italiani, ma anche per polacchi, tedeschi, ungheresi e sloveni. Inoltre il costituirsi delle Ispettorie, portò con sè l'istituzione e l'ampliamento di simili case nelle varie parti del

mondo, case sulle quali Don Rua esercitava assidua vigilanza. In una circolare del 20 gennaio 1898 scriveva: « Fonte di consolazione e di gioia furono per me gli sforzi generosi con cui, superando gravi difficoltà, vari Ispettori fecero sorgere, fra gli istituti di loro dipendenza, alcune di quelle Case, che non dubito di chiamare palestre d'ogni virtù religiosa, giardini d'elettissimi fiori, delizie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria, semenzai di Salesiani ». Intendeva accennare ai noviziati aperti negli ultimi anni a Bernal nell'Argentina, a Lorena nel Brasile, a Macùl nel Cile, ad Arequipa nel Perù, a Genzano di Roma ed a Burwash presso Londra. Era dunque un getto continuo e crescente di personale, che ogni anno gli somministrava nuovi strumenti per le sue imprese. Si deve di più tener conto del metodo praticato e tramandato da Don Bosco, che cioè per procedere a una fondazione non occorre che ci sia tutto e non manchi nulla, ma che basta avere l'indispensabile, rimandando al poi il completare e perfezionare; cominciare insomma dal poco e andar progredendo passo passo secondo le possibilità e le circostanze. Don Bosco e il suo successore, se per dar vita alle loro istituzioni avessero voluto aspettare di poterle far sorgere nello stato di opere perfette, avrebbero fatto il centesimo di quello che fecero.

Capo XXIII

Viaggi del 1896 e '97.

Don Rua non viaggiava certo per gusto. Egli ricordava senza dubbio le parole di Don Bosco che l'Ispettore è un uomo, il quale ha sempre la valigia in mano, volendo dire che l'Ispettore è il visitatore perpetuo delle sue case. Don Rua, Ispettore degli ispettori, riteneva che fosse pure obbligo del suo ufficio non istancarsi mai di visitare. E d'altra parte, in quel periodo di assestamento della Congregazione, nel quale importava al sommo radicar bene dappertutto il genuino spirito salesiano, la sua abitudine di fare le cose bene era cagione che nulla risparmiasse per tutto vedere e tutto disporre non solo da lontano, ma anche da vicino.

Nel 1896 i suoi viaggi non lo portarono fuori d'Italia. In gennaio lo troviamo nella Casa madre delle Figlie di Maria Ausiliatrice per vestizioni religiose; in marzo a Chieri per la benedizione della prima pietra di una chiesa nell'oratorio femminile; nella festa di S. Giuseppe è a Novara per una cerimonia analoga presso l'istituto salesiano; sul principio d'aprile va a Vignale per inaugurare un oratorio maschile; nella seconda domenica di Pasqua si reca a Genova per presiedere un'adunanza di Cooperatori liguri; in maggio parte per Intra a tenervi una conferenza salesiana: riferendone l'organo cattolico locale ritraeva il conferenziere dal « volto scarno, ma irradiato da perenne sorriso », che diceva insieme « le austerità del-

l'anacoreta, la febbrile attività dell'apostolo instancabile, la bontà quasi infantile d'un cuor d'oro, il candore e la bellezza di un'anima tutta di Dio ». Finalmente alla vigilia della festa di Maria Ausiliatrice parlava ai Cooperatori torinesi, richiamando la loro attenzione sui bisogni dei Missionari, massime nella Terra del Fuoco, e chiedendo con la carità delle preghiere la carità delle elemosine.

Più lontano si spinse nel mese di giugno, intraprendendo un lungo giro da Torino per Milano, Verona, Vicenza ed Este fino a Roma e a Caserta. A Milano si radunò sotto la sua presidenza il Comitato salesiano che soprintendeva alla costruzione del nuovo istituto. Rimase molto contento nel veder condotta a buon termine un'ala del fabbricato, che presto avrebbe potuto cominciare ad accogliere un bel numero di ragazzi. A Verona c'era già stato nel maggio del 1891, quando vi si preparava il luogo per i Salesiani, mandati poi nel novembre successivo. Nel 1896 trovò che il collegio aveva fatto notevoli progressi. Prova ne fu che poche settimane dopo il suo passaggio vennero presentati agli esami di licenza ginnasiale trentatrè alunni, che avevano compiuto il corso in soli quattro anni e che riuscirono tutti promossi nella prima sessione. Cosa da rimanere strabigliati a quei lumi di luna. Don Rua, parlando ai Cooperatori e lodandone la generosità, mostrò quanto urgesse ingrandire il fabbricato per poter accogliere un maggior numero di giovanetti; continuassero dunque i veronesi a largheggiare in soccorsi. A Vicenza si trattenne solo il tempo necessario per fare una conferenza a quei Cooperatori; quindi, visitato il collegio di Este, proseguì per Roma.

Qui il suo itinerario segnava appena una breve fermata; tuttavia avrebbe desiderato ottenere un'udienza dal Papa: ma, essendosi alla vigilia del Concistoro, le udienze erano

sospese. Non gli mancò per altro una prova di benevolenza da parte del Santo Padre, poichè, recatosi dal Card. Rampolla, gli fu comunicato che il Papa, avendo ricevuto un'eredità da erogarsi in opere di beneficenza e avendo saputo esservi nella patria del testatore una casa salesiana, aveva disposto che due terzi dell'eredità fossero devoluti in favore dei Salesiani. Commosso da tanta bontà, ne informò i confratelli in una lettera edificante del 2 luglio, scrivendo: « Io vi comunico questo, perchè tutti conosciate quanto il Supremo Gerarca della Chiesa ci ama e quanto pensa alla nostra umile Congregazione ed anche affinchè tutti preghiate e facciate pregare i vostri giovani pel Vicario di Gesù Cristo in terra ».

A Caserta assistette alla posa della prima pietra di una casa salesiana e di una chiesa. Volle così onorare la persona lontana, che era stata l'ispiratrice e la prima finanziatrice dell'opera nascente, ma che esigeva di essere ignorata da tutti, fuorchè da lui e da Don Durando, incaricato delle pratiche relative. Avendo fatto parte della casa del Duca di Parma, nella quale vivo durava il ricordo di Don Bosco, essa mirava a perpetuare con un'istituzione benefica il proprio omaggio alla memoria della piissima principessa Maria Immacolata di Borbone, nella città un tempo sua preferita dimora. La cittadinanza partecipò con entusiasmo alla cerimonia; ma la sua esultanza sarebbe stata maggiore, se avesse saputo donde e come le proveniva quel beneficio, poichè il nome della principessa, figlia del già re di Napoli Ferdinando II, risonava ancora benedetto e caro fra il popolo.

Ritornato subito a Roma, cedette alle istanze del Procuratore Don Cagliero, dedicando una mezza giornata a Genzano, uno dei Castelli romani sui colli laziali. Erasi terminata ivi la costruzione di una casa, la cui importanza meritava bene che andasse Don Rua a benedirla. Delle

cinque Ispettorie salesiane d'Italia due sole avevano il noviziato, la Piemontese che accoglieva pure i novizi di altre Ispettorie, e la Sicula per gli isolani; a Genzano si apriva quell'anno il noviziato della Romana. Don Rua vi andò con un numeroso e allegro accompagnamento: vi si recarono con lui i quattrocento alunni studenti e artigiani dell'Ospizio del Sacro Cuore. I genzanesi, gente cordiale ed espansiva, manifestarono festosamente la contentezza di poter salutare fra loro il successore di Don Bosco.

Rimessosi poi immediatamente in viaggio per Torino, fu dall'Assunta alla Madonna del Rosario occupato negli esercizi spirituali delle Suore e dei Salesiani, passando da Nizza Monferrato a Valsalice, a San Benigno, a Foglizzo, a Ivrea. Abbiamo già detto quante e quali fossero durante quel tempo le sue fatiche. Tutti rammentiamo ancora, fra l'altro, le sue esortazioni nei quotidiani sermoncini della " buona notte " e le prediche dei ricordi. In tali circostanze egli dispiegava tutta la sua ascetica, un'ascetica semplice e pratica, come quella di Don Bosco, e ricavata costantemente dagli insegnamenti e dagli esempi di lui, che illustrava con naturalezza e col cuore alla mano.

Nel 1897 viaggiò non solo in Italia, ma anche in Francia. Il 7 gennaio era a Nizza Monferrato per presiedere alla vestizione. Assai più lontano andò in febbraio. La sera del 20 giungeva a Bologna, ospite del Card. Svampa Arcivescovo. Si doveva collocare la prima pietra di un grande istituto salesiano. Don Rua l'aveva promesso due anni avanti nel Congresso bolognese. La domenica 21, vigilia della cerimonia, dinanzi a numeroso uditorio, alla presenza del Cardinale, nella chiesa della Trinità, parlò di Don Bosco, del suo sistema educativo e di quello che si sperava di fare a Bologna. Il giorno dopo diecimila persone si radunavano intorno al Cardinale, al clero e alle rappresentanze. Un particolare non isfuggì agli osservatori:

erano convenute là, come mai a Bologna dal 1859 in poi, le Autorità civili con le ecclesiastiche. Anzi, il Ministro dell'Interno aveva telegrafato al Prefetto di tutelare con deferenza il sacro rito. L'Arcivescovo pronunciò un'allocuzione semplice ed elevata. Disse fra l'altro: « Pieni di fede in Dio e sicuri delle simpatie universali, noi osiamo dar oggi principio ad una impresa ben grande, collocando la prima pietra d'un vasto istituto, nel quale come in arena adeguata, l'azione salesiana si svolga in tutta la sua pienezza e riveli tutta la sua efficacia ». Il voto di sua Eminenza ebbe effetto nel corso di circa cinquant'anni, e le simpatie universali, di cui affermava la certezza, non venute mai meno, si manifestano più vive che mai ora che si tratta di rifare quello che i micidiali bombardamenti hanno disfatto.

Dopo la funzione, il Comitato promotore convocò un'eletta di signore bolognesi per costituire un comitato femminile, che lo coadiuvasse nella ricerca delle offerte. Il Cardinale che volle assistere all'adunanza, uscì in queste espressioni: — Don Rua ha acquistato il diritto di essere riconosciuto uno dei principali benefattori di Bologna, col mandare qui i suoi figli e col prendere tanta cura dell'istituzione salesiana fra di noi. In questo io son sicuro d'interpretare l'animo della diocesi intera e di Bologna che sente profondamente in cuore tutta la gratitudine per il padre dei Salesiani. — Varie iniziative spuntarono tosto, sicchè Don Rua partì convinto che il popolo bolognese era tutto, per così dire, cooperatore salesiano.

Quello che a Bologna s'incominciava, a Milano era già innanzi: sorgeva già imponente l'ala sinistra del grandioso istituto e in maggio se ne doveva fare l'inaugurazione. L'occasione si presentava solenne: cadeva in quel mese il XV centenario della morte di S. Ambrogio, per il quale i milanesi avevano preparato magnifici festeggiamenti.

L'inaugurazione del collegio salesiano ne fu uno dei numeri più importanti. Il Cardinale Arcivescovo Ferrari benedisse il 15 maggio l'edificio con l'intervento di Don Rua. La solennità non sarebbe potuta essere più splendida. Vi presero parte tutte le Autorità cittadine, dodici Arcivescovi e Vescovi e col Card. Ferrari i Cardinali Svampa di Bologna e Sarto di Venezia, convenuti a Milano per il centenario ambrosiano. Nel trattenimento che seguì, anche Don Rua disse la sua parola senza fronzoli, ma pratica e cordiale. Grato della bontà dei milanesi verso i Salesiani, promise che questi ne li avrebbero ricambiati con lo zelo nel curare la loro gioventù secondo lo spirito di Don Bosco. Prima di lasciare la città volle con delicato pensiero celebrare nella nuova cappella per i Cooperatori e benefattori defunti. Ne ascoltarono la Messa i membri del Comitato, con i quali poi si fermò alquanto in familiare conversazione. In questi intimi colloqui spiccava d'ordinario la sua semplicità evangelica, unita a giustezza di vedute e a spirito soprannaturale.

Sul principio di giugno fece una rapida corsa a Roma, non sappiamo precisamente il motivo. Forse non fu estraneo il desiderio di risolvere un problema, intorno al quale i Superiori studiavano in quei giorni. Il problema riguardava i chierici che frequentavano la Pontificia Università Gregoriana. Dal dover essi dimorare nell'Ospizio del Sacro Cuore derivavano tre inconvenienti: impossibilità di seguire in tutto l'orario della casa, difficoltà della loro assistenza e direzione, e gran perdita di tempo nell'andare e venire, essendo lontana la scuola. Pensandosi di trasferirli altrove, ecco giungere da Roma l'offerta della casa di S. Filippo, appartenente alla Confraternita di S. Girolamo della carità. Parve che l'ubicazione rispondesse alle esigenze. Avendo la cosa agli occhi di Don Rua somma importanza, nulla di più naturale che egli volesse

rendersene personalmente conto. Il fatto è che, nella prima seduta capitolare tenuta dopo il suo ritorno, fra le decisioni prese vi fu quella di far rispondere dal Procuratore, che, non bastando il locale a contenere i gregoriani, mancava lo scopo prefisso e che quindi si troncavano le trattative (1).

Ma è probabile che un altro scopo più diretto gli consigliasse quella improvvisa comparsa a Roma. Il 5 agosto 1897 l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice compiva venticinque anni di vita. Affinchè la lieta ricorrenza fosse festeggiata con maggior solennità Don Rua avrebbe voluto ottenergli esplicitamente dalla Santa Sede l'approvazione, contenuta solo implicitamente in un documento pontificio del 1893 (2); ma, com'era stato già pensiero di Don Bosco, desiderava che tale approvazione lasciasse le Suore alla dipendenza della Società Salesiana, sull'esempio della Figlie della Carità, dipendenti dai Lazzaristi. Con questa idea in mente e quasi per preparare il terreno, aveva il 27 aprile mandato al Procuratore, affinchè lo presentasse al Papa, un memoriale sull'Istituto. In quello, pigliando le mosse dal venticinquesimo anno di fondazione, dava un ragguaglio particolareggiato circa il suo sviluppo interno e il bene dal medesimo compiuto. Ma Don Cagliero il 22 maggio, come gli scriveva, non aveva ancora fatto nulla, perchè, essendovi gran movimento nel Vaticano, poca o nessuna probabilità vedeva che il Santo Padre potesse tanto presto prenderne conoscenza. Quanto poi alla domanda di approvazione, Don Rua stesso non si nascondeva la difficoltà e non sapeva neppure in che modo la si potesse formulare. Premendogli intanto di conchiudere presto qualche cosa da potersi comunicare in

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 25 maggio e 2 giugno 1897.

(2) Nel Breve *Societati vestrae* del settembre 1893 Leone XIII aveva usato la frase *Sacrisque Virginibus eiusdem Societatis.*

tempo utile alle Suore, non avrà giudicato opportuno di muoversi egli stesso e andar a vedere? Effetto del viaggio sarà stato il constatare l'impossibilità di ottenere quello che bramava e l'essersi quindi limitato a chiedere alcuni favori spirituali per la circostanza. Intanto si era ormai alla metà di luglio, e nessuna risposta veniva da Roma; onde il 16 luglio diramò alle case delle Suore una circolare in cui annunciava l'approssimarsi della ricorrenza giubilare e tracciava un programma di funzioni e preghiere, in attesa di ulteriori comunicazioni. Ma proprio un giorno prima il Card. Rampolla gli aveva indirizzato una lettera, nella quale gli diceva che Sua Santità, in relazione al memoriale presentato, encomiando altamente l'Opera delle Suore, che tornava di sempe maggior elogio per il Fondatore, vero Apostolo di carità, concedeva di gran cuore la sua speciale benedizione a tutte le religiose, alle loro alunne e alle loro intraprese di apostolato e in segno di particolare benevolenza si degnava inoltre accordare una speciale indulgenza plenaria e la facoltà di cantare la Messa di Maria Ausiliatrice nel giorno in cui si sarebbe celebrato il venticinquesimo. Per il prossimo 5 agosto Don Rua lasciò che le Suore eseguissero quanto egli aveva indicato nella circolare del 16 luglio; ma con una seconda del 15 ottobre comunicò loro le grazie spirituali largite dal Papa e dispose che ogni casa fissasse durante l'anno giubilare il giorno più opportuno per celebrare la festa straordinaria, alla quale erano quei favori annessi. Degne di nota sono le espressioni da lui usate riguardo alla lettera del Segretario di Stato. « Al ricevere questa graziosa lettera, scriveva, vi assicuro che nel mio cuore ho sentito tutta la riconoscenza che può sentire un padre nel vedere così benedette le sue Figlie dal Vicario di Gesù Cristo. Ma vorrei che altrettanta riconoscenza nutriste voi verso il Santo Padre, il quale non poteva certo, in modo più

solenne e più paterno, favorire le feste dell'umile nostro Istituto. Vi invito quindi a fare speciali preghiere per la sua incolumità e ad approfittarvi della specialissima Indulgenza che vi concede ».

Chiuso il periodo degli esercizi spirituali, andò a Novara, dove dall'8 al 10 ottobre si celebrarono solenni feste per l'inaugurazione di un istituto salesiano. Una signora Pisani novarese aveva nel gennaio 1895 chiamato suo erede universale Don Rua con l'obbligo di fondare nella sua città un istituto sul tipo dell'Oratorio di Valdocco. In venti mesi di lavoro una parte dell'edificio e la chiesa annessa furono terminate. Alla vigilia dell'inaugurazione Don Rua, parlando ai Cooperatori, stimò bene di presentare loro un vero resoconto circa l'uso fatto del lascito; poi, allargando il discorso, spiegò in qual modo solesse impiegare anche in altre città le beneficenze messegli nelle mani da pie persone. Così tagliò corto su certi commenti che, come spesso avviene, eran corsi in quel caso circa il lascito e l'uso fattone. Il settimanale cattolico (1) nell'ampia relazione delle feste scriveva: « Don Rua, con quella voce, con quell'aspetto da santo, rubò i cuori di tutti, e quando discese dal pulpito, fu una vera gara per avvicinarlo, baciargli la mano e raccomandarsi alle sue preghiere ».

Verso la metà di ottobre passò le Alpi per visitare le case francesi di formazione. Ve n'erano due: quella di Saint-Pierre de Canon per i Salesiani e quella di Santa Margherita per le Figlie di Maria Ausiliatrice. Nulla conosciamo che non sia secondo l'ordinario di tali visite. Nel *Patronage* di Marsiglia benedisse una nuova macchina nel laboratorio degli elettro-meccanici.

Ritornato al suo Valdocco, volle avviare lui l'anno

(1) *La Voce di Novara*, 17 ottobre 1897.

scolastico, radunando a conferenza i confratelli della casa. Premendogli d'infondere in ogni attività dei Salesiani uno spirito soprannaturale, com'ebbe dato uno sguardo all'anno precedente, invitò tutti a proporsi di trascorrere con frutto il nuovo mediante il fervore della preghiera, la pratica dell'umiltà e l'osservanza della povertà. Pochi giorni dopo diede l'addio a un drappello di Salesiani e a un gruppo di Suore, che partivano per l'America. Infine si rimise in viaggio per visitare le case di Parma, Bologna, Faenza e Lugo; in quest'ultima benedisse una nuova chiesa e tenne conferenza ai Cooperatori. Nelle altre si occupò soltanto delle cose domestiche.

Ritornando fece una diversione a Legnago, dove l'anno innanzi erasi aperto un collegio. La cittadinanza lo festeggiò grandemente. Essendo raro allora il caso che funzionari dello Stato avvicinassero in pubblico i preti, fece impressione vedere il Delegato di Pubblica Sicurezza presentarsi anche lui a Don Rua, che gli si mostrò amorevolissimo e con tutto candore gli disse: — Noi non facciamo politica. Nostro scopo è il bene, ed io mi sono mosso per raccogliere offerte a favore dei nostri orfanelli e delle nostre Missioni. — Vedendo poi le sue buone disposizioni, soggiunse: — E lei sarà annoverato fra i nostri benefattori. — In così dire, cavò di tasca il taccuino e prese nota del suo nome. Una sua conferenza fu ascoltata come si ascolta la parola di un santo. Lo attestò il giornale cattolico (1): « La sua parola è quella di un santo. Fu una conferenza che commosse. Don Rua ci apparve l'uomo che senza arte, senza ricercatezza, ma con una semplicità tutta sua, con eloquio caldo sa trovare le vie del cuore ».

Nel partire da Legnago fece una brevissima fermata a Milano per vedere la comunità e i giovani. La casa era

(1) *Verona Fedele*, 9 dicembre 1897.

aperta solo da pochi mesi; ma gli parve che lo fosse già da qualche anno, tanto bene trovò incamminate le scuole professionali. Gli alunni, che non lo conoscevano ancora, lo guardavano con una specie di venerazione. Gli bastò appena il tempo per rivolgere loro due parole nella cappella. Essendo la vigilia dell'Immacolata, prese di lì argomento a una paterna esortazione.

Porremo termine al capo con narrare due tratti di benevolenza usatigli da Leone XIII nel 1897. Il primo fu per cosa riferentesi ai Cooperatori Salesiani. Fino allora ai nuovi Cooperatori si era mandato un diploma unito con il loro Regolamento. Parve meglio a Don Rua staccarnelo e dargli la forma consueta delle onorificenze. Perciò fece preparare uno speciale disegno, che riflettesse la natura e lo scopo della Pia Unione. Ne venne un lavoro di elegante fattura; ma osservò che vi mancava un motto, il quale compendiasse, quasi parola d'ordine, il fine e i vantaggi della istituzione. Fatto dunque presentare al Papa il disegno originale per mano del Cardinale Protettore con la supplica che si degnasse di indicare una sentenza adatta, il Papa ordinò di scrivervi il primo versetto del salmo 40: *Beatus, qui intelligit super egenum et pauperem; in die mala liberabit eum Dominus.* Quindi, preso nuovamente il foglio, vi mise la sua firma. Il diploma si arricchiva così di un grande pregio, come appunto Don Rua aveva desiderato.

Il secondo tratto fu ancor più lusinghiero. Avendo Don Rua umiliato al Papa in omaggio una scelta di opere edite dalle tipografie salesiane, il Santo Padre non si contentò di una delle solite lettere firmate dal Segretario di Stato e inviate a nome di lui, ma gl'indirizzò addirittura un Breve, di cui ecco il periodo centrale: « In questo abbiamo non solo ravvisato un pegno di riverenza e di affetto, ma anche ammirato lo zelo, col quale tu e i tuoi

confratelli vi studiate per mezzo della stampa di provvedere alla preservazione della gioventù in quello che riguarda la fede e i costumi ».

Fra le tribolazioni che nè poche nè leggere afflissero il rettorato di Don Rua, qualsiasi segno di approvazione proveniente dal Vicario di Gesù Cristo gli arrecava grande conforto e viva gioia, perchè la sua fede gli faceva ravvisare in quelli tante prove tangibili dell'approvazione divina.

Capo XXIV

Rieletto Rettor Maggiore.

Le Regole della Società Salesiana volevano allora che si radunasse ogni tre anni il Capitolo Generale e che ogni sei vi fosse l'elezione dei membri del Capitolo Superiore; più tardi, mantenuto questo sessennio di carica, anche la convocazione del Capitolo Generale fu stabilito che avvenisse solamente di sei in sei anni. Il Rettor Maggiore invece dura nella sua carica dodici anni, dopo i quali può essere rieletto, ma non può riprendere il suo ufficio, se non previa l'approvazione della Santa Sede. Ora il 1898 era l'anno dell'VIII Capitolo Generale e delle elezioni, non però ancora di quella del Rettor Maggiore. Il dodicennio di Don Rua, come abbiamo visto altrove, scadeva soltanto l'11 febbraio 1900. Questo avrebbe dunque obbligato a convocare un'altra volta gli elettori dopo men di due anni, il che sarebbe stato causa non solo di forti spese, ma anche di gravi disturbi, perchè avrebbe allontanato dalle case i soci più influenti in un tempo dell'anno scolastico, nel quale la loro presenza era oltremodo necessaria. Per evitare tali inconvenienti Don Rua, considerando parte del suo dodicennio anche il tempo, in cui aveva esercitato l'ufficio di Vicario, come si disse nel capo undicesimo, giudicò potersi ritenere finito il periodo del proprio mandato; onde nella convocazione dell'VIII Capitolo Generale invitava i futuri membri di esso all'elezione pure del Rettor Maggiore (1).

(1) Circ. 20 gennaio 1898.

Certo, se il suo modo di vedere non fosse stato esatto, egli aveva pur sempre tutto il diritto di rinunciare a due anni della carica, il che era dispostissimo a fare. Tuttavia per mettersi meglio al sicuro e insieme per non aver l'aria di voler sottrarsi prima del tempo all'onere impostogli dal Papa col Rescritto dell'11 febbraio 1888, decise di ricorrere a Roma; quindi incaricò il Procuratore di parlarne al Papa o al Prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari o a chi altri credesse conveniente, di modo che venisse sancito dalla suprema Autorità quanto ragioni di convenienza suggerivano di fare. Il Procuratore formulò e umiliò al Papa un'istanza, nella quale, esposto il pensiero di Don Rua, conchiudeva: « Questo il signor Don Rua domanda instantemente non già per desiderio di esonerarsi dal peso della sua carica, ma per ovviare al grave disturbo di convocare altra volta circa 300 soci da tutte le parti del mondo, e alla spesa di molte e molte migliaia di lire occorrenti pel viaggio di tante persone ». La risposta giunse il 20 agosto per il tramite del Cardinale Protettore, il quale informava che Sua Santità, *attentis specialibus casus adiunctis attentoque insuper consensu Rectoris Maioris Sodalium Salesianorum*, accordava tutte le facoltà necessarie e opportune all'uopo.

Chiarito appieno questo punto, si procedette con tutta tranquillità agli atti relativi. Il Capitolo fu aperto la sera del 29 agosto e la mattina seguente si venne alle elezioni, cominciando da quella del Rettor Maggiore. Don Rua fece anzitutto dar lettura di un suo autografo, col quale pregava gli elettori di mettere da parte la sua persona e di eleggere a Rettor Maggiore un confratello non tanto avanzato in età, capace di sostenere il peso di lavoro, che lo sviluppo della Società imponeva al Superiore Generale, promettendo di continuar a lavorare anche nel più umile posto, a gloria di Dio e a salvezza delle anime.

Indi, ceduta la presidenza al Prefetto Don Belmonte, scese dal palco e andò a sedere fra gli elettori.

Questi erano 217. Parrà enorme il numero; ma allora intervenivano ai Capitoli Generali tutti i Direttori delle case e per le elezioni menavano seco ognuno un delegato eletto dai soci dalle singole case. Mancavano due Ispettori e parecchi Direttori d'America. Condotte a termine le operazioni, risultò eletto Don Rua con voti 213. Come si apprese di poi, due elettori, sotto l'impressione delle parole di Don Rua, avevano votato per Don Giuseppe Bertello, uomo di valore e salesiano di merito; un terzo, ingenuo coadiutore, delegato di un collegio d'America, pieno di venerazione per il Fondatore, aveva scritto sulla scheda: *Viva Don Giovanni Bosco*. Dunque il quarto voto mancato e dato a Don Giovanni Marenco, futuro Arcivescovo e Delegato Apostolico del Centro America, era stato quello di Don Rua. Sebbene l'esito non fosse mai stato dubbio, tuttavia la proclamazione fu salutata da tutti, fuorchè dall'eletto, con segni di vivissima allegrezza. Egli, ritornato alla presidenza, ringraziò del meraviglioso accordo della sua rielezione, dicendo di non saper interpretarlo altrimenti che come omaggio a Don Bosco, il quale lo aveva voluto suo Vicario, e atto di devozione al Sommo Pontefice, dal quale era stato eletto successore di Don Bosco. Esortò quindi a durare costanti in tali sentimenti, che avrebbero sempre giovato molto alla prosperità della Congregazione. Attribuì infine il bene operatosi negli anni antecedenti, dopochè all'aiuto di Dio e alla protezione di Maria Ausiliatrice, alla efficace cooperazione e instancabile operosità degli altri membri del Capitolo Superiore, dei quali fece il più cordiale elogio.

Tre mesi e mezzo dopo, nella circolare in cui dava ai Soci ampio ragguaglio del Capitolo Generale, si esprimeva così sulla sua rielezione: « Vi posso assicurare che

la quasi unanimità, con cui mi si volle rieleggere, malgrado la mia pochezza, mi persuade sempre più della vostra venerazione pel nostro amatissimo Fondatore Don Bosco, che mi aveva eletto suo Vicario negli ultimi anni della sua vita, come pure del vostro pieno ossequio al Vicario di Gesù Cristo, che si degnò subito dopo la morte di lui designarmi a suo successore. Questa vostra fiducia mi anima sempre più ad occuparmi con coraggio pel bene della Congregazione. Caldamente mi raccomando alla carità delle vostre orazioni, affinchè meno indegnamente possa compiere il mio ufficio ».

Nella medesima circolare rendeva pure ufficialmente noto l'esito delle altre elezioni. Quindi, encomiati « la carità, la concordia, il desiderio della gloria di Dio e del bene della Congregazione », che avevano diretto ogni mossa degli elettori, diceva degli eletti o meglio dei rieletti, poichè tutti i membri del passato Capitolo Superiore avevano riportata la gran maggioranza di voti: « Essi mi avevano aiutato potentemente negli anni precedenti e godo poterne fare di nuovo solenne testimonianza, come già feci nel Capitolo Generale subito dopo la loro elezione, lieto che siano stati rieletti senza che neppure su di uno sia stato necessario un secondo scrutinio. Son certo che essi continueranno ad aiutarmi efficacemente con la loro opera e col loro consiglio e che tra tutti si promuoverà la gloria di Dio e il bene delle anime. L'essere stati rieletti i membri del Capitolo precedente, mi pare un segno chiaro che la Congregazione cammina bene, animata da sentimenti di reciproco affetto e confidenza ».

Questa circolare fu spedita da Roma il 16 dicembre di quell'anno. Perchè tanto ritardo frapposto alla comunicazione ufficiale? Perchè volle aver agio di studiare e di risolvere una questione, se cioè egli fosse in obbligo di chiedere al Papa la conferma della sua elezione, come pre-

scrivono le Regole, oppure se, trattandosi di un caso fuor dell'ordinario, non vi fosse tenuto. Non era infatti propriamente una rielezione, essendo intervenuta nel primo caso la nomina pontificia. Alla fine decise di presentare l'istanza prima di recarsi a Roma per rendere omaggio al Santo Padre. Gli si rispose dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari con rescritto del 26 novembre, confermando.

Allora, preso il tempo indispensabile al disbrigo degli affari più urgenti, partì per Roma. Leone XIII lo ricevette il 13 dicembre. Fu con lui di una bontà indescrivibile. Fattolo sedere presso di sè, si rallegrò della rielezione e gli rivolse molte domande sulle cose della Congregazione, manifestando per essa un grande interessamento. Espresse il desiderio che si coltivassero con ardore gli studi filosofici e teologici. Si compiacque di osservare quanto spesso Vescovi e Governi si rivolgevano al Papa per ottenere più facilmente i Salesiani nelle loro giurisdizioni, dal che si arguiva che l'Opera di Don Bosco era generalmente molto apprezzata. Soggiunse però che egli andava a rilento nel far pervenire al successore di Don Bosco tali nobili desiderii con la sua approvazione per non causare soverchi aggravi alla Società, preferendo invece che venissero ben stabilite e fornite di personale le fondazioni già fatte. Il colloquio infine si aggirò a lungo intorno alle Missioni e ai Missionari, conchiuso con una larga benedizione.

La raccomandazione circa gli studi rispondeva al programma di Leone XIII, che tanto fece per elevare la cultura del giovane clero, e fu di stimolo a Don Rua a proseguire nel promuovere gli studi ecclesiastici de' suoi chierici, come andava già facendo. Aveva cominciato presto a organizzarli sempre meglio. Fin dall'ottobre del 1888 aveva nominato una commissione, che dovesse proporre nuovi mezzi per darvi incremento e nel gennaio del 1889, fatte sue le conclusioni della commissione, le diramava a

coloro cui spettava provvedere, affinchè le mettessero in pratica, a bene della Società e in omaggio alla memoria di Don Bosco, che tanto aveva fatto per l'educazione intellettuale e morale de' suoi figli. Sempre uguale a se stesso: non dava un avviso, un consiglio, un ordine, non prendeva una decisione senz'appoggiarsi a Don Bosco. Poi negli schemi delle materie da trattarsi dal V Capitolo Generale del 1889 ne aveva inserito uno sui miglioramenti da introdurre negli studi della filosofia, della teologia e dell'ermeneutica. Fu allora sentimento comune degli adunati che urgesse stabilire al più presto veri studentati teologici alla maniera di quelli filosofici, già esistenti. Ci si tornò sopra nel VI Capitolo Generale del 1892 e nel VII del 1895. E Don Rua, che andava ogni anno aumentando il numero dei chierici mandati a frequentare l'Università Gregoriana tanto per la filosofia quanto per la teologia, non si dette pace finchè non cominciarono a sorgere nella Congregazione studentati regolari nelle Ispettorie, a costo di qualunque sacrificio e conforme a tassative disposizioni del IX Capitolo Generale. Questi studentati si moltiplicarono abbastanza rapidamente, provvisti di buoni professori, sicchè quando egli fu vicino al premio, ebbe la soddisfazione di veder secondati in ciò con zelo i suoi incitamenti. Sulle tracce da lui segnate si andò poi sempre di bene in meglio.

Quell'andata a Roma gli porse occasione di visitare parecchie case. Rivide Caserta, dove benedisse la nuova chiesa. Dopo, invece di fare la linea mediterranea, si diresse all'adriatica, sicchè potè prendere conoscenza delle case di Trevi e di Gualdo Tadino, aperte da poco. In quest'ultima mostrò quanto fosse inflessibile nell'eseguire gli itinerari prefissi. Era dicembre avanzato. A Gualdo l'inverno ha giornate molto rigide con venti impetuosi e neve in abbondanza. La mattina stabilita per la partenza sof-

fiava la tramontana ed era caduta in tanta copia la neve, che i cavalli non potevano tirare la carrozza per la strada della stazione. Che cosa non si disse anche da un insigne cooperatore per dissuaderlo dal mettersi in viaggio? Tutto fu inutile: bisognò cercargli un carro trainato da due paia di buoi e così condurlo al treno. Egli tutto sorridente ringraziava il Signore della singolare quadriga, che gli permetteva di non guastare i suoi piani.

Voleva fare il Natale nell'Oratorio, e il tempo stringeva; tuttavia, come aveva stabilito, deviò a Lugo e la mattina del 24 diede uno sguardo al fabbricato di Bologna, ammirando i progressi fatti; indi, via subito per Parma, dove trovò un paio d'ore per parlare ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice e prendere un po' di ristoro. Rimessosi in viaggio, giunse a Torino giusto in tempo per cantare la Messa di mezzanotte.

Gli uomini di Dio considerano anche le più alte cariche quali mezzi offerti loro dalla Provvidenza per una maggior perfezione. Di Don Rua questo si può asserire con tutta certezza. Se non vi fossero altre prove, basterebbe un prezioso documento. Appena rieletto, fermò sulla carta alcuni propositi, che portò poi sempre con sè fino al termine della vita. Erano del seguente tenore: « 1898. *Rectorem te posuerunt?* 1° *Noli extolli:* umiltà; 2° *Esto in illis quasi unus ex ipsis:* affabilità; 3° *Curam illorum habe:* sollecita carità per provvedere i dipendenti del necessario nello spirituale e nel temporale; 4° *Et sic conside:* con calma e prudenza tratta gli affari della Congregazione nostra; 5° *Et omni cura tua explicita recumbe:* industriati con tutto zelo a promuovere la gloria di Dio e la salvezza delle anime, e non darti posa finchè non hai provveduto a quanto occorre all'uopo: 1) suscitare Compagnie dell'Immacolata fra i Confratelli; 2) fissar un giorno ai Capitolari per parlarmi; 3) affidare ai segretari quanto posso, la

corrispondenza; 4) cercar modo di tener vive le relazioni coi Cooperatori ».

Il recente biografo del Superiore Generale di un insigne Ordine religioso scrive (1): « La fortezza e la soavità sono le due virtù che più si ricercano in chi sta al comando: quella spicca gli ordini, questa non li fa sentire ». In così santa arte di governo Don Rua, già eccellente per l'addietro, eccelse ancor più nel secondo dodicennio del suo Rettorato.

(1) Giuliano Cassani Ingoni, S. J., *Il Padre Wlodomiro Ledòchowski*, p. 139. Ediz. della « Civiltà Cattolica ».

Capo XXV

Visite alle case della Spagna e del Portogallo.

Nella Spagna e nel Portogallo Don Rua era già stato una volta da Rettor Maggiore; tuttavia volle ritornarvi nel 1899. Il rigoglioso, rapido e crescente sviluppo delle Opere Salesiane nella penisola iberica gli consigliarono di andare ad accertarsi *de visu*, se le cose si mettevano a dovere. Partì dunque subito dopo il funerale per Don Bosco nell'undicesimo anniversario della morte. Lo accompagnava Don Marenco, suo Vicario per le Figlie di Maria Ausiliatrice.

La Spagna attraversava allora un momento critico. Nel 1898 la breve e sfortunata guerra con gli Stati Uniti le aveva causato disastrose conseguenze. Rovina della flotta; perdita di Cuba, di Portorico e delle Filippine e crollo dell'impero coloniale; dissesto delle finanze e quindi aggravio delle imposte; crisi economica generale. Intanto era cresciuto il numero dei fanciulli orfani e bisognosi, ai quali i Salesiani davano ricovero, nonostante il rincaro della vita e la diminuzione della beneficenza. La presenza di Don Rua arrivava molto opportuna per incoraggiare i Soci e animare i Cooperatori. Anche per questo la notizia della sua venuta fu apportatrice di gioia ai Salesiani e ai loro amici.

Erasi recato a incontrarlo fin presso la frontiera l'Ispettore Don Rinaldi, che non si allontanò più da lui fino al termine di tutto il viaggio. Giunsero a Barcellona nella

prima ora di notte del 5 febbraio. Molte persone ragguardevoli si trovarono a dargli il benvenuto. Un gruppo di giovani operai, che frequentavano l'Oratorio salesiano di S. Giuseppe, fece il tentativo di staccare i cavalli dal cocchio inviatogli da un cooperatore e condurlo a mano per la *Rambla*, il più grandioso corso della metropoli catalana, affollatissimo a quell'ora e inondato di luce; ma ne vennero cortesemente e opportunamente dissuasi. Proseguì direttamente per Sarriá. Nell'istituto, illuminato a giorno, passò acclamato tra le file di 400 alunni, anelanti di vederlo. Suo primo pensiero fu di entrare in cappella a ringraziare il Signore per il felice viaggio.

Quindici giorni gli bastarono appena per visitare e per tener conferenze ai Cooperatori, ossequiare i più benemeriti fra essi, rendere omaggio alle autorità religiose e civili e dare udienze a persone d'ogni ceto. Un'impressione incancellabile riportò dal mentovato oratorio di S. Giuseppe, ultima santa opera di Donna Dorotea (1); infatti il 30 maggio seguente ne parlava così ai bolognesi: « Pochi anni or sono regnava in quel quartiere il mal costume e l'irreligione anche nei ragazzi, che, fatti petulanti e sfacciati dall'esempio dei maggiori, insultavano e offendevano villanamente i passeggeri, sì da provocare frequenti interventi della forza pubblica. Trovai quei popolani tranquilli e garbati, ed i ragazzi chiassosi ed allegri, ma rispettosissimi verso il sacerdote, che salutano e accostano con grande confidenza. Tutti attribuiscono tal meraviglioso cambiamento all'oratorio festivo, che da pochi anni funziona con regolarità in mezzo a loro, e benedicono quell'istituzione che, istruendo ed educando i figli, agisce così efficacemente anche sui parenti e su tutta la famiglia ».

Delle prime quattro case visitate, due dei Salesiani e

(1) Cfr. sopra, p. 185.

due delle Suore, scriveva Don Rua stesso al Prefetto Generale Don Belmonte: « Qui le cose procedono abbastanza bene. Queste case godono di grande simpatia ». Dedicò pure due giorni a una quinta, al noviziato di San Vicens dels Horts, non molto distante dalla città. Erano gli ultimi giorni del carnevale. Si facevano dai novizi gli esercizi spirituali, ed egli confessò, parlò alla sera e diede i ricordi. Anche la popolazione si associò talmente alla casa nel festeggiare l'ospite, che parve dimenticare perfino le solite mascherate; infatti neppure una maschera si vide in giro. Della visita egli informava il medesimo Prefetto scrivendo: « Anche là pare che le cose vadano bene ». In una corrispondenza così intima quella ripetuta semplice espressione voleva dire che, pur non mancando difetti e debolezze, l'essenziale c'era.

A Sarrià nel ritorno lo aspettava una gradita sorpresa: un'adunanza di ex allievi, la prima che si tenesse nella Spagna. « Fu uno spettacolo veramente mirabile, che noi non avevamo mai veduto », riferì un settimanale del luogo (1). Incoraggiati da Don Rua, quei giovani costituirono un'Associazione permanente, destinata a raggruppare tutti i già alunni delle scuole salesiane di Sarriá.

Il 17 febbraio visitò la casa di Gerona. Vi si doveva benedire la prima pietra di una chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice. Al suo arrivo diluviava, e continuò a piovere tutta la notte, nè si scorgeva indizio di prossima fine. La gente, angustiata da lunga siccità, benedisse il Cielo e ringraziava Don Rua, alla cui presenza attribuiva tanta grazia di Dio. I Salesiani però si mostravano impensieriti, temendo che il cattivo tempo avesse a guastare la festa. Don Rua, accortosene, li rassicurò, solo raccomandando che in casa si dicessero bene le orazioni del mattino

(1) *El Sarrianes*, 25 febbraio 1899.

e della sera. Infatti la domenica 17 risplendeva un sole primaverile, sicchè la cerimonia si svolse all'aperto con grandissimo concorso di popolo.

Lasciò la Catalogna il 21, diretto al Portogallo, ma con parecchie fermate intermedie. Il viaggio riuscì più lungo e più faticoso che non si sarebbe immaginato. Sostò nelle case di Bilbao, Santander, Salamanca e Bejar. Dappertutto entusiasmo, affetto, venerazione non solo da parte dei Salesiani e dei loro alunni, ma anche degli esterni, massime dei Cooperatori. Come già in Catalogna, così pure qui, municipi, popolo, clero mossero a incontrarlo. I Vescovi e i Gesuiti di Bilbao e di Salamanca, gli Scolopi di Saragozza, che gli dettero ospitalità, i Carmelitani di Alba de Tormes, dove per compiacere al Vescovo di Salamanca andò a venerare le reliquie di S. Teresa, gli dimostrarono in più maniere la loro stima. Era continuamente assediato da persone che volevano consigli, da giornalisti che cercavano interviste, da infermi che imploravano benedizioni. « Si rinnovano, scriveva Don Marenco, i fatti di Don Bosco, compreso quello di veder tagliati i panni addosso al povero Don Rua ». Qui la frase non è in senso figurato: gli si tagliavano letteralmente i panni per aver reliquie.

Dopo Salamanca, sospese le visite alle case di Spagna, passò nel Portogallo. Durante quel viaggio gli accadde un brutto incidente. Il treno, entrando nella stazione di Quejigal, infilò, per distrazione del macchinista, un binario morto, nel quale erano fermi parecchi vagoni carichi di frumento e di legname. L'urto che ne seguì, fu tanto più terrificante, perchè assolutamente improvviso. Don Rua, Don Rinaldi e Don Marenco si sentirono di colpo sbalzati contro i viaggiatori che sedevano dirimpetto, sicchè ruzzolarono giù gli uni su gli altri, e dalle reticelle i bagagli caddero loro sulla schiena. Don Rua riportò un'ammaccatura alla fronte, non grave, ma che

gli produsse emorragia nasale. Tutti gli altri di quello scompartimento rimasero illesi. Altrove invece vi furono contusi e feriti. I carri merci, accavallatisi, erano andati in frantumi. La macchina servì ancora a trascinare il treno fino alla stazione seguente, dove potè essere sostituita.

Furono a Braga il 4 marzo. L'ora tarda dell'arrivo non impedì che si facesse un ricevimento degno del successore di Don Bosco e della città, che si gloria del titolo di Roma del Portogallo. Il dì appresso i Cooperatori diedero un grande trattenimento. Un oratore di grido spiegò tutta la sua eloquenza in magnificare Don Bosco, illustrarne l'Opera e tratteggiare la figura del Cooperatore salesiano. Gongolava di gioia Mons. de Vasconcellos, grande araldo dei Salesiani nel Portogallo. Conosciuto e amato da tutti per la sua carità e simpatico parlatore, fece un breve, ma fervido discorso. Infine Don Rua, come già nella Spagna, in corretta lingua del paese, tributò a tutti le dovute grazie. Quando il giorno 7 risalì momentaneamente verso la Galizia spagnola, andò dalla carrozza al treno, passando sopra uno strato di fiori. Personaggi altolocati gli portarono il loro saluto, grati dell'onore fatto a Braga con la sua visita. Gli evviva della folla si univano con le note della banda civica. La mattina stessa Don Marenco aveva scritto di là a Don Belmonte: « L'Opera salesiana è ben ricevuta, in alto e in basso, nel clero e nel popolo. Bisogna dire che *digitus Dei est hic* ».

Mèta di quella deviazione era la casa di Vigo. La stazione si trovava in un paesello distante tre chilometri dalla città. Invece delle note musicali accolsero Don Rua voci squillanti di ragazzi, che, accorsi in gran numero da Vigo, gridavano senza posa: Viva Don Rua! Dopo, ne scortarono, correndo, la carrozza fino alla casa salesiana. Il loro clamore, più forte di qualsiasi scampanìo, ne an-

nunciò da lontano l'arrivo ai cittadini, che, affollatisi sul passaggio, guardavano trasecolati la novità di quel corteggio. Don Rua rievocò la scena a Bologna, dove, esaltando il bene operato con gli Oratorii festivi e ricordando lo zelo dei Salesiani spagnoli in questo campo, disse: « In un paesello fui ricevuto da una turba di bambini e ragazzi d'ogni età e condizione e da quella nuova scorta d'onore fui accompagnato per ben tre chilometri in mezzo alle grida di gioia, ai segni di stima e di affetto più schietti e cordiali ». I Cooperatori e le Cooperatrici lo attendevano all'ingresso del collegio, mentre una massa di gente si addensava nel cortile.

Il dì appresso scese al quartiere marino, nel quale i Salesiani avevano svolta la loro attività nei primi tre anni. Vi abbondavano i pescatori, uomini semplici e alla buona, che si accalcarono nella chiesa per ascoltarlo. Parlò ad essi molto familiarmente, promettendo che i Salesiani avrebbero provveduto ai loro bisogni spirituali, e pubblicamente raccomandò poi anche ai Cooperatori di aiutare in questo i Salesiani. Il suo desiderio ebbe esecuzione poco dopo, quando i Salesiani accettarono la parrocchia del luogo.

Da Vigo ridiscese il 9 nel Portogallo. Fermatosi un giorno intero a Oporto fra amici che l'avevano aspettato a braccia aperte, entrò la mattina dell'11 in Lisbona. La sontuosa capitale parve tenerci a fare del suo meglio per onorarlo. La stampa, anche quella liberale, aveva dato la notizia della sua venuta con nobiltà di linguaggio. Intorno all'umile prete torinese le maggiori autorità e la più alta aristocrazia furono larghe in parole e atti, manifestanti rispetto e stima. In collegio, essendosi voluto trarre partito dalla sua presenza per rendere più solenne la premiazione degli alunni, si videro mani aristocratiche non disdegnare di porgere agli artigianelli i premi meritati, che

consistevano in strumenti del loro mestiere. Non si era forse mai dato il caso che la nobiltà lisbonese facesse una cosa simile.

Il marchese De Liveri diede in suo onore un banchetto, nel quale gli fecero corona personaggi assai qualificati ed anche i Provinciali di cinque Ordini religiosi: Domenicani, Francescani, Gesuiti, Lazzaristi e dello Spirito Santo. La squisita gentilezza lusitana spiccò nei brindisi, ai quali tutti seppe in fine genialmente rispondere il re della festa; ma spiccò anche la generosità dell'anfitrione, che amava cordialmente i Salesiani. Questi allora lavoravano con disagio in un locale disadatto e angusto, sospirando il giorno di poter dare miglior assetto alle loro scuole professionali. Il marchese fece là a Don Rua un presente di centomila lire e l'offerta di un largo terreno, affinchè si mettesse mano alla costruzione di un edificio più capace e meglio rispondente allo scopo. La pubblicità del suo atto stimolò altri a concorrere o con denaro o col favore. « La notizia, scrisse Don Marenco il 14, si divulgò per la città, recando ammirazione e consolazione in tutti ». Don Rua poi compiè l'opera con una sua conferenza in francese, lingua molto diffusa a Lisbona e intesa anche da chi non avesse fatto grandi studi.

Saputo che a Corte sarebbe stata gradita una sua visita, vi andò. Vide prima la regina Amelia, che lo ricevette con amabilità somma. La sovrana avrebbe voluto che i Salesiani dirigessero un istituto di discoli, i quali, com'essa diceva, vi entravano birichini e ne uscivano rovinati. — Ma, soggiunse, trattandosi di ente governativo la cosa non sarebbe facile. Almeno fosse possibile col tempo! (1). Intanto sviluppate l'opera vostra, conservando la vostra libertà. Io continuerò a proteggerla. Fa vera-

(1) Il tempo rese possibile quello che la Regina desiderava. Oggi i Salesiani nel Portogallo dirigono anche Riformatori.

mente del bene. — Don Rua passò quindi all'appartamento dei due Principi, figli di lei; ma trovò solo il secondogenito Emanuele, col quale s'intrattenne alcuni minuti, dandogli poi la benedizione di Maria Ausiliatrice e mettendogliene al collo la medaglia. L'indomani si recò dal Principe ereditario Don Luigi Filippo, che, pieno di venerazione per il visitatore, gli parlò della prossima sua prima comunione. Anche a lui Don Rua mise al collo la medaglia e diede la benedizione, ricevuta divotamente in ginocchio. Quando poi seppe il giorno della prima comunione, gli scrisse una bella letterina. Infine visitò la regina madre Maria Pia, accolto con vera cordialità. Essendo il 14 marzo, genetliaco del fratello di lei Umberto I, Don Rua ne fe' cenno, promettendo di pregare per lui e per le due reali famiglie.

Poco lungi dalla capitale, a Pinheiro de Cima, i novizi non vedevano il momento di avere fra loro il Rettor Maggiore, desideroso egli pure di contentarli. Vi andò il giorno 16. Vi ricevette la professione di due chierici portoghesi. La mattina dopo partiva da Lisbona. Amici e ammiratori convennero alla stazione per rinnovargli le testimonianze della loro devota affezione. Al Direttore della casa disse nel salutarlo: — Credimi, lascio a Lisbona una parte del mio cuore. — E il medesimo Direttore, mandandogli il dì appresso l'abbozzo dell'atto, con cui il marchese De Liveri faceva la donazione del terreno, gli scriveva: « I nostri giovani non sanno darsi pace per la dipartita di V. S. Ill.ma ». Parecchi di essi, fortemente impressionati di quanto avevano veduto e udito, domandavano di essere salesiani e anche missionari. Il *Correo de Andalucia*, che in quei giorni ne annunciava il vicino ritorno nella Spagna, aveva scritto: « Don Rua va commovendo le città che visita e difficilmente si cancelleranno le orme de' suoi passi ».

Rientrato nella Spagna, si portò direttamente a Si-

viglia, facendone il centro di partenza per le visite alle case salesiane dell'Andalusia. Al suo giungere, ricevette un'accoglienza spettacolosa. Cooperatori e Cooperatrici in gran numero gli si serrarono intorno, appena fu disceso dal treno. Primo ad avvicinarlo fu il santo Arcivescovo Spinola. Sul piazzale della stazione, fra una moltitudine plaudente, si allineava una lunga fila di vetture signorili: l'Arcivescovo lo fece salire sul suo cocchio. Folti gruppi di operai e di popolani attendevano nei pressi dell'istituto. All'apparire della carrozza arcivescovile, seguita da tutte le altre, si levò un clamore di voci misto a fragore di spari e a scoppi di razzi luminosi, che soffocavano il canto della massa giovanile accompagnato dalla banda. Portato quasi dalle braccia della folla, Don Rua si avviò alla vasta chiesa, che si riempì di popolo. Gli alunni finalmente poterono farsi udire da soli, rispondendo con un poderoso coro al *Te Deum* intonato dall'altare. Dopo, nel cortile, breve e alato discorso di un professore universitario, parole dell'Arcivescovo piene di affetto e di santa unzione, commossa risposta di Don Rua in puro castigliano. Difficile impresa fu quella di liberarlo dall'assedio della calca, che lo stringeva da ogni lato. Quando, raccolto nella sua camera, si avvide che gli avevano tagliuzzato senza pietà la povera sottana, se ne rammaricò col Direttore, il quale era Don Pietro Ricaldone, il suo futuro terzo successore, e lo esortò a intervenire, affinchè tal cosa non si avesse più a ripetere. Don Ricaldone promise, ma per distrarlo gli disse: — Stia tranquillo, domani avrà un'altra veste. Mi lasci dire però che a me non hanno mai tagliata la veste. — Egli sorrise. Nei giorni seguenti le principali famiglie mandavano stoviglie, posate, biancheria, coperte, tappeti, mobili, contente che se ne servisse almeno una volta per poi conservare quegli oggetti come sacri ricordi.

Per due giorni sfilò la processione delle visite. Tre cose

intanto volle fare subito: prendere parte con gli artigiani alla festa di S. Giuseppe, recarsi dalle Figlie di Maria Ausiliatrice in città e vedere una casa salesiana aperta da poco e dedicata a S. Benedetto di Calatrava. Il 21 interruppe la sua dimora colà per andare al collegio di Carmona, poi dalle Figlie di Maria Ausiliatrice a Valverde del Camino, dai Salesiani e dalle Suore di Ecija, alla nuova casa di Montilla, all'istituto di Utrera e alle scuole delle Suore a Jerez de la Frontera, tutte città della provincia di Siviglia. A Ecija, appena il treno entrò nella stazione, tutte le campane della città sonarono a festa; nessuna delle autorità mancò a porgergli omaggio; l'indomani, alla partenza, entusiastica dimostrazione popolare con acclamazioni al santo. Il 25 marzo a Utrera, prima tappa dei Salesiani nella Spagna, la cittadinanza lo accolse con tale apparato, quale, secondochè fu detto, si vedeva soltanto al passaggio del re o di qualche principe reale. Egli cantò la Messa delle Palme; poi nei primi tre giorni della settimana santa i giovani fecero gli esercizi spirituali, avendo agio di sentirlo nella confessione, nei sermoncini dopo le preghiere della sera e nella predica dei ricordi. Il 30 marzo, giovedì santo, era nuovamente a Siviglia, giunto in tempo per compiere la cerimonia della lavanda dei piedi, che nei collegi salesiani si fa la sera di quel giorno.

Nel venerdì santo, come scrisse Don Rinaldi, lasciò in tutti una profonda impressione, assistendo alla processione del Cristo morto. La gente non si saziava di guardarlo, assorto com'era nel massimo raccoglimento. La sera del sabato santo se lo portarono via i giovanotti, che componevano il circolo cattolico nell'oratorio di S. Benedetto. Là gli oratoriani non gli diedero tregua. Vi fu l'immancabile accademia. Quante se n'era sorbite fino allora, preparate con ogni cura e svolte con sincero entusiasmo, ma tali da stancare anche chi avesse avuto una resistenza fi-

sica maggiore della sua! Non bastò: lo fecero assistere a una rappresentazione drammatica, lavoro del loro Don Pedro, com'era popolarmente chiamato Don Ricaldone. Don Rua, zelatore degli Oratorii festivi, si prestò a tutto e a tutti con sovrumana serenità. E non ricusò neppure di passare in chiesa, dove lo attendevano all'altare di Maria Ausiliatrice babbi e mamme per fargli benedire i loro bambini. Caratteristici canti andalusi, sotto l'incantevole cielo di Siviglia, rallegrarono fino a tarda ora il resto della serata, chiusa con una fantasmagoria di fuochi artificiali.

Si volle ancora una manifestazione, che fosse come l'epilogo delle giornate di Siviglia. La si ebbe il lunedì dopo Pasqua. Nel magnifico salone del palazzo arcivescovile si svolse un'accademia di eccezionale grandiosità. Tutte le autorità, l'aristocrazia, i più ragguardevoli cittadini erano presenti. Don Rua alla fine ringraziò in buon castigliano, chiedendo poi all'Arcivescovo che volesse nella sua umile persona benedire la Congregazione Salesiana e tutti gli astanti. L'Arcivescovo premise due parole, che stimò doverose, una a Don Rua e l'altra a Siviglia. Al primo disse: — Tornate alla vostra terra contento e soddisfatto. I vostri figli salesiani compiono qui un gran bene e la città li conosce e li stima. — E alla città: — Sei un popolo che sa apprezzare i benefici, che riconosci i servigi rèsiti, che distingui il merito dove sta, che applaudi e onori chi forma il tuo decoro e sente le necessità dei tempi attuali. Un popolo che possiede tali pregi, è un popolo grande e capace di rigenerazione. — Poi avvenne una scena finale, che produsse un'emozione indescrivibile. Il santo Arcivescovo protestò di non poter accettare l'invito fattogli da Don Rua di benedirlo, ma che si teneva egli onorato di ricevere, come tutti gli altri, la benedizione del successore di Don Bosco. Allora Don Rua tentò con profonda umiltà di prevenirlo, mettendosi prima di lui in gi-

nocchio; ma l'Arcivescovo lo obbligò dolcemente ad alzarsi e a dare la benedizione a lui e a tutti. Così dicendo, gli s'inginocchiò dinanzi. Fu un momento di silenzioso stupore generale. Nella voce di Don Rua benedicente si sentiva quasi il palpito del cuore commosso.

Largo di spirituali conforti ai Salesiani del collegio e ai giovani interni, parlando agli uni e agli altri ogni sera dopo le comuni preghiere e ascoltandoli ogni mattina in confessione, portò un'attenzione speciale all'oratorio festivo. Vide i prodigiosi frutti ottenuti, e a Bologna il 30 maggio manifestò le sue impressioni. Cominciò a narrare i precedenti: guerriglie fra ragazzi e ragazzi armati di fionde, che tutti maneggiavano con grande destrezza; i rappresentanti dell'ordine messi in fuga; scene selvagge e non sempre incruente. Poi proseguì: « Fu allora che si sentì il bisogno di chi educasse quella gioventù abbandonata. Sorse l'oratorio festivo, a cui corsero tutti quei birichini, attratti dai giuochi e divertimenti, e in pochi mesi ne subirono il benefico influsso. Quale trofeo della vittoria riportata dall'educazione religiosa su quei caratteri indomiti furono appese attorno al simulacro di Maria nella cappella dell'oratorio trecento fionde, di cui si disarmarono spontaneamente quei piccoli convertiti, troncando per amor della Madonna il triste e pericoloso giuoco ».

La mattina del 4 aprile diede l'addio a Siviglia, fra dimostrazioni che più unanimi non si sarebbero potute immaginare. Aveva promesso di tenere a Mura una conferenza, assai desiderata dai Cooperatori. C'era già stato una volta; ma non aveva parlato in pubblico, essendo un giorno della Settimana Santa. Vi ritornò dunque e non essendo distratto da altre cure, trascorse gran parte del tempo in particolare intimità con affezionatissimi amici dei Salesiani.

È nell'Andalusia anche Malaga. Là pure i Salesiani

erano portati in palma di mano, per l'abnegazione con cui si sacrificavano a bene della gioventù più bisognosa di assistenza: il loro oratorio rigurgitava di ragazzi. Dal 7 al 12 aprile Don Rua tutto vide, tutti conobbe. I Cooperatori prepararono una solennissima accademia in suo onore. Presiedette il Vescovo. Intervennero non meno di ottocento persone, il fiore della cittadinanza. Il programma fu cosa interamente salesiana. Quando poi la sera del 12 aprile s'imbarcò per Almeria, un mondo di gente si riversò nel porto. Al momento di salpare, essendo apparso Don Rua sul ponte, la folla, come un sol uomo, si gettò in ginocchio, domandando ad alta voce l'ultima benedizione. Egli, ritto a poppa, li benedisse e quindi, mentre tutti lo salutavano, rispondeva agitando le braccia.

I Cooperatori, per fare cosa grata a lui e lasciare nei giovani una dolce rimembranza del suo passaggio, avevano procurato il necessario per una buona merenda, ma in forma singolare. Ogni ragazzo interno ed esterno ricevette la sua razione avvolta in bel fazzolettino legato con nastri dai colori spagnoli e italiani, da conservarsi come ricordo.

Si arrivò ad Almeria la mattina dopo. Là si doveva aspettare il piroscafo per Orano. In città non esisteva casa salesiana nè vi erano molti Cooperatori; tuttavia vi fu un solenne ricevimento. Numerosi ecclesiastici, signori laici e popolani lo stavano attendendo. Mentre si ormeggiava, ecco staccarsi dalla riva tante barche, indi da quelle salire a bordo le principali personalità, che poi, ridiscese, seguirono a terra la barca del Comando portuale, che l'aveva preso su. Una ventina di carrozze lo scortarono dopo al palazzo di un ricco e ottimo Cooperatore.

Intanto sul mare si era levata la burrasca, che costrinse a ritardare la traversata del canale. Don Rua appariva talmente stanco, che Don Marenco gli propose di rinunciare all'andata in Africa. Ma a lui spiaceva di lasciar

delusi coloro che ve lo aspettavano. Che fece dunque? Uscito per alcune visite, mentre si passava lungo il porto, lanciò nelle onde una medaglia e disse: — Riterrò essere volontà di Dio che prosegua per l'Africa, se domani il mare si farà navigabile. — La mattina appresso, data giù alquanto la furia del mare, si potè partire per l'Algeria; ma la traversata fu così difficile, che invece delle solite otto ore ce ne vollero diciannove. Di questa andata diremo nel capo seguente.

Nell'insonnia causatagli dal ballonzolare del piroscafo dovettero fra le abituali sue elevazioni della mente a Dio mescolarsi di tratto in tratto i ricordi rimastigli della lunga peregrinazione. Quel cumulo di memorie non l'aveva ancora abbandonato nel gennaio dell'anno seguente, quando, scrivendo ai Salesiani, rammentava (1): « Ora per vostra edificazione e consolazione richiamo la vostra attenzione sulle feste che nella cattolica Spagna si fecero al vostro Rettor Maggiore. L'onore del padre è giocondità dei figli, e sono sicuro che voi avrete giubilato nel vostro cuore, leggendo le belle descrizioni che di tali feste ha dato il nostro *Bollettino*. Vi assicuro però che la realtà ha superato la relazione e l'aspettazione, e che la nostra Pia Società nella persona del suo Superiore e rappresentante ha ricevuto in quella nobile nazione onoranze tali che, dirò col poeta, era follia sperare. I santi entusiasmi dell'indimenticabile Congresso di Bologna si sono riprodotti e accresciuti in tutta la penisola iberica, compreso il regno del Portogallo ». Riandando queste cose, egli mirava, come si esprimeva, ad aumentare ne' suoi l'amore e la stima verso la Società e ad eccitarne la riconoscenza verso Dio per l'insigne beneficio fatto loro col chiamarli ad essa.

(1) Lett. edif. 20 gennaio 1900.

Capo XXVI

In Francia e nell'Africa Francese.

Dove passava Don Rua, si sentiva che la sua presenza era apportatrice di benedizioni. L'uomo non aveva proprio nulla di quell'esteriore, che rende la persona appariscente; bisogna dire anzi che aveva tutto il contrario. Lo descrisse bene il citato *Correo de Andalucia*, quando, annunciandone la venuta a Siviglia, presentava in lui « l'umile religioso, dal vestito povero, dall'aspetto modesto, dal corpo macilento ». Con tutto ciò, lo « sguardo penetrante », il « dolce sorriso », il « tratto paterno », a chi ben l'osservava, rivelavano uno spirito intelligente e un'anima di Dio; donde l'attrattiva segreta su coloro che lo avvicinavano. E questo non solo nella Spagna, la classica terra dei mistici, ma anche in ogni altra parte.

In Francia aveva fatto due prime tappe nell'attraversarla per arrivare ai Pirenei. Essendo partito dall'Italia per la via di Grenoble, incontrò lungo il percorso due case salesiane, che ancora non conosceva. La prima fu l'oratorio di Romans, presso Valenza nel Delfinato. Vi giunse a sera avanzata il 1° febbraio. L'indomani, dopo aver atteso al confessionale, celebrò dinanzi a molti Cooperatori e Cooperatrici, ai quali parlò quindi col cuore alla mano, commovendoli fino alle lacrime. Una colletta, fatta da lui stesso, come si usa in Francia, diede occasione alla generosità francese di manifestarsi. Fuori di chiesa, *toujours bon*, *simple*, *paternel*, *aimable*, *gai*, sfilata di ag-

gettivi dovuta al maggior benefattore della casa in una sua relazione, diceva una buona parola qua, prometteva preghiere là o invitava a pregare, impartiva benedizioni, distribuiva medaglie di Maria Ausiliatrice. Un'agape intima gli raccolse intorno un'*élite* di commensali, che quasi tutti, chi in un modo chi in un altro, gli vollero dire la loro contentezza di averlo tra loro. Egli poi nessuno lasciò senza la conveniente risposta. Insomma, *quelle bonne journée!* esclamava il menzionato signore, colui che aveva aperto ai Salesiani la strada di Romans (1). Ma avrebbe dovuto dire più esattamente: Che bella mezza giornata! Perchè Don Rua a mezzodì, salutati un'ultima volta i giovanetti interni, si separava da quei cari amici, che si auguravano di rivederlo presto, e non più così di volo.

La sera stessa si fermava a Montpellier, nel collegio aperto da sei anni. La mattina, primo venerdì del mese, gran fervore generale di pietà nelle divote pratiche proprie del giorno e discorsino di Don Rua dopo la sua Messa. Fu una vera festa dello spirito, gustata dai giovani e da quanti vi presero parte. Nella conferenza del pomeriggio ai Cooperatori raccomandò alla loro carità il completamento dell'Opera salesiana locale, sicchè vi si potesse spiegare un'azione maggiore a vantaggio di tanta gioventù bisognosa. All'uscita dalla chiesa si vide circondato da una moltitudine di pie persone, che gli domandavano di essere benedette, mettendosi anche in ginocchio per terra dinanzi a lui. Come all'arrivo aveva avuto un ricevimento, non saprei dire se più trionfale o più cordiale, così la mattina del sabato alla partenza fu un'espressione generale di rammarico per tanto breve soggiorno. La sincera pietà riscontrata nei giovani gl'inondò il cuore di consolazione. Era il suo ideale.

(1) *Bull. Sal.*, marzo 1899, p. 64.

Esaurito il programma delle visite alle case di Spagna e Portogallo, passò, come s'è accennato, nell'Algeria. I Salesiani avevano entro Orano un fiorente oratorio con scuole e alla periferia un orfanotrofio per studenti e artigiani con oratorio a Eckmühl, sopra un bel colle che domina la città. Due case avevano pure le Figlie di Maria Ausiliatrice, una a Eckmühl e l'altra nel villaggio di Mers-el-Kebir. Don Rua si trattenne a Orano cinque giorni, dei quali tre soli interi, ma veramente pieni. Gli animi erano così ben preparati, che la grazia di Dio, piovuta in abbondanza, produsse frutti duraturi. Quei confratelli avevano fatto e fecero del loro meglio per testimoniare il loro affetto filiale al successore di Don Bosco.

Giunto la mattina del 16 aprile, domenica, si avviò difilato a Eckmühl, dove c'erano maggiori comodità per tutto. Là nove giovani aspettavano ansiosi di ricevere da lui la prima comunione. Visto il ritardo del piroscafo a causa del mare mosso, come dicemmo, vennero consigliati a fare la comunione prima del suo arrivo, ascoltando poi la sua Messa in ringraziamento; ma non ne vollero sapere. Ed ebbero ragione, perchè il ritardo non fu eccessivo, rispetto all'ora del santo sacrificio. Le parole, con le quali infervorò i comunicandi, parvero, al dire dei testimoni, tutta una fiamma di fede, di pietà e di amore.

Orano in quella stagione è una festa di fiori. Don Rua, quando attraversò il giardino, passò sotto un grande arco trionfale fatto di rose e gigli e recante al sommo lo stemma salesiano con la scritta floreale: *A Don Rua les Missions d'Afrique*. Lo sorreggevano due colonne coi nomi di dieci case aperte dai Salesiani e dalle Figlie di Maria Ausiliatrice in Africa negli ultimi anni; poichè non ve n'erano solo in Algeria, ma anche nella Tunisia, nell'Egitto e al Capo di Buona Speranza. Nella sala del solenne ricevimento, dove faceva sfoggio della sua varietà la lussureggiante

flora del luogo, campeggiava questa felicissima iscrizione biblica: *Mortuus est pater... et quasi non est mortuus, similem enim sibi reliquit post se* (1). Vi stavano radunati anche i Salesiani e le Suore delle altre due case, alunni, ex alunni, amici, Cooperatori. S'inneggiò a Don Rua con canti, suoni e indirizzi; ma la cosa che più lo rallegrò fu la geniale offerta di un tesoro spirituale, consistente in 11.760 opere buone e atti di virtù compiuti nella casa di Eckmühl per ottenere la grazia che fosse accelerata la Beatificazione di Don Bosco.

Divise poi il suo tempo fra le tre case, visitando tutto minutamente, ascoltando confratelli, suore e giovani, facendo visite a persone di riguardo e tenendo due conferenze ai Cooperatori, una in città e l'altra a Eckmühl. A Eckmühl i Salesiani convennero tutti di nuovo l'ultimo giorno per fare con lui l'esercizio della buona morte. Il buon Superiore, saputo che i giovani avevano imparato una Messa del Palestrina, volle allora, anzichè solamente celebrare la Messa della comunità, cantarla per procurare ad essi e ai loro maestri una soddisfazione inaspettata e per mostrare insieme in quale conto tenesse il vero canto sacro.

Al porto si trovarono riuniti giovani oratoriani in gran numero. La gente si domandava chi fosse quel semplice prete tanto acclamato e corteggiato. — È un grande *marabùt* — spiegò con la sua flemma un arabo. — No, corresse un operaio, è un prete che fa molto bene a tutti, specialmente alla gioventù. — Se si fosse potuto leggere nella mente di non pochi, si sarebbe colto il pensiero che quel prete era un santo.

L'addio diede luogo a bellissime scene. I Salesiani da una gran barca e i giovani dall'estremità del molo face-

(1) Morì il padre, ma non sembra che sia morto, perchè ha lasciato dietro di sè chi lo rassomiglia (*Eccli.*, XXX, 5).

vano echeggiare l'aria di evviva e agitarono a lungo i fazzoletti. Don Rua e Don Marenco dalla tolda non cessavano di rispondere con segni delle mani, finchè la nave diventò un punto, che disparve nell'immensità delle acque. Il Direttore Don Bellamy commentava: « Il battello tracciò nelle onde solamente un effimero solco; ma il passaggio del nostro buon Padre Don Rua ha prodotto nelle anime impressioni che nè il tempo nè lo spazio potranno mai scancellare. Per tutta la vita porteremo scolpita nell'anima quella personificazione della bontà, della calma, della semplicità, della pietà, insomma della vera santità » (1). Anche il Vescovo, che l'aveva colmato di cortesie, ebbe a dichiarare d'aver scorto in lui un vero figlio di Don Bosco, ripieno dello spirito del padre e diventato quasi la sua incarnazione.

Avrebbe desiderato di spingersi ancora fino alla Tunisia; ma ci sarebbe voluto troppo più tempo che non ne avesse ormai più a sua disposizione. Perciò si diresse a Marsiglia. Nella Tunisia invece andò l'anno seguente durante un nuovo viaggio in Sicilia. La Congregazione aveva là tre residenze e una l'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Nell'interno della città di Tunisi i Salesiani amministravano la parrocchia del Rosario con collegio e oratorio; nei dintorni, tenevano a La Marsa un orfanotrofio con oratorio e a Manuba la parrocchia. Qui le Suore dirigevano un educandato.

Don Rua approdò a Tunisi il 23 marzo 1900, applaudito clamorosamente da una folla di giovani, filialmente riverito dai Salesiani e salutato con affetto dai Cooperatori. Durante nove giorni passò da una comunità all'altra, rendendosi conto di ogni cosa. Dalle Suore benedisse l'abito religioso alla loro prima novizia maltese; a La Marsa fece

(1) *Bull. Sal.*, luglio 1899, p. 180.

la vestizione di sei chierici. Notevole fu la sua conferenza nella cattedrale. Erano presenti l'Arcivescovo Primate, il suo Ausiliare e tutto il clero cittadino; una fitta moltitudine gremiva addirittura il vasto tempio. Sapendo come fosse composto il suo uditorio, parlò parte in francese e parte in italiano. Un giornale cittadino, che dedicò alla conferenza un articolo, diceva del conferenziere (1): « La sua simpatica figura attirò subito gli sguardi del pubblico assai numeroso. Fu ascoltato con attenzione e seppe ispirare a tutti il vivo desiderio di sostenere le Opere Salesiane ». Un punto colpì gli uditori, e fu quando lamentò l'insufficienza della chiesa parrocchiale del Rosario, non affatto proporzionata a una popolazione di 50.000 anime; raccomandò quindi a tutti di aiutare i Salesiani a provvedere. Le sue parole non rimasero senza effetto. Il parroco si diede subito d'attorno a cercare i fondi necessari e nel 1901 una nuova chiesa poteva già essere benedetta e aperta al culto. Si fece così presto, perchè non si costruì dalle fondamenta, ma venne trasformato un edificio esistente, sicchè ne risultò una casa del Signore ampia e bella, e in più l'abitazione del parroco un po' migliore della precedente. Nel viaggio di ritorno, manifestando le sue impressioni, diceva d'aver trovato nei francesi e negli italiani di quei luoghi molte anime buone.

Ritorniamo al 1899. Sbarcato a Marsiglia il 22 aprile, trovò che fra i giovani era scoppiata la rosolia. Senza scomporsi, dopo una paterna allocuzione ai sani, consigliò una novena a Maria Ausiliatrice in onore di Don Bosco; quindi, postosi in ginocchio dinanzi al tabernacolo, recitò con la comunità le prime preci della novena. Partito che fu, il pensiero che egli pregava con loro, animava superiori e giovani. La cronaca della casa nota che al nono

(1) *L'Union*, 30 marzo 1900.

giorno tutti i colpiti avevano lasciato il letto e stavano benissimo e che non vi era più stato nessun caso dopo il passaggio di Don Rua.

Visitati i novizi di Saint-Pierre de Canon e le novizie di Santa Margherita, proseguì per Nizza. Aspettato con impazienza, arrivò il 1° maggio, dopo alcune fermate lungo la costa. Chi può dire il tripudio di quei giovani, che vivevano in un ambiente saturo di salesianità? Regalò ad essi tre giorni, facendo di molte cose. Due giorni dopo la sua partenza un giornale scriveva (1): « Siamo ancora sotto la dolce impressione del troppo rapido passaggio di quel santo sacerdote, che da Don Bosco ereditò non solamente la carica, ma anche le virtù e la santità ».

Fatte due brevi soste a Vallecrosia e a Nizza Monferrato, rientrò a Valdocco il 7 maggio. Tre mesi di assenza lo facevano desiderato da tutti. Fu accolto con i segni d'allegrezza, coi quali tutta la casa era solita salutare i ritorni di Don Bosco. Alla vigilia della festa di Maria Ausiliatrice, nell'ordinaria conferenza ai Cooperatori, descrisse il suo lungo viaggio, facendo rilevare i grandi progressi dell'Opera di Don Bosco e l'attiva collaborazione degli amici di essa nei vari paesi. Conferenze di tal genere, nelle quali Don Bosco e Don Rua informavano familiarmente i Cooperatori vicini alla Casa madre sullo stato delle cose, erano sempre ascoltate con interesse e producevano ottimi effetti.

Ritornò poi sull'argomento nella lettera del capo d'anno successivo. « Permettetemi, diceva, che vi apra l'animo mio e compia un sacro dovere ». Aperse l'animo manifestando la commozione non ancora estinta nel suo cuore per l'affetto sincero che i Cooperatori delle diverse città da lui visitate nutrivano verso i Salesiani e per l'efficace

(1) *La Croix des Alpes Maritimes*, 6 maggio 1899.

loro zelo nel sostenere le opere esistenti presso di essi. Il sacro dovere era quello di valersi della propizia occasione per ringraziare con tutta l'anima quei lontani benefattori, promettendo imperituro soave ricordo e l'umile sua preghiera unita con le preghiere di tanti altri.

Un'ultima osservazione. Parlando o scrivendo del suo viaggio, egli amava far conoscere che una delle cose, le quali l'avevano più profondamente consolato, era stato il gran numero di Oratorii festivi trovati e l'attenta e sollecita cura che se n'aveva. Del che dava lode a quei Salesiani, perchè mostravano di comprendere bene l'articolo delle Costituzioni che dice: « Il primo esercizio di carità sia di raccogliere particolarmente nei giorni festivi i giovanetti poveri e abbandonati per istruirli nella nostra santa cattolica Religione » (1).

(1) Lett. edif., 20 gennaio 1900.

Capo XXVII

Su e giù per l'Italia.

Il 1899 e il 1900 furono per Don Rua due anni di lungo viaggiare. Oltre ai viaggi già descritti fuori d'Italia, ne intraprese altri da un capo all'altro della penisola, visitando il maggior numero di case aperte o da aprire. Noi lo seguiremo con la rapidità di lui nel correre da luogo a luogo, limitandoci a cogliere per via solo qualche particolare più saliente.

Partito da Torino il 26 maggio, visitò l'istituto di La Spezia, ammirando la grande chiesa innalzata in brevissimo tempo fino al tetto e da dedicarsi alla Madonna della Neve. Fu quindi a Firenze, donde, sistemate alcune faccende, si portò a Bologna per inaugurarvi nuovi locali. Di là prese la via di Ferrara, visitando in seguito le case di Este, Mogliano Veneto, Verona, Desenzano, Treviglio, Milano, Parma e Modena. Aveva stabilito di trovarsi ad Ancona per la benedizione della prima pietra di quell'oratorio; ma, visto che i lavori preparatorii non erano ancora a buon punto e non volendo perdere il suo tempo, decise di recarsi a Roma.

Quel contrattempo fu provvidenziale. La cerimonia di Ancona si sarebbe dovuta compiere l'11 giugno, per il qual giorno se ne preparava a Roma un'altra ben più importante, da cui tutto consigliava che Don Rua non dovesse essere assente. Stavano radunati nell'alma città cinquantatrè Arcivescovi e Vescovi dell'America Latina,

per tenervi un Concilio Plenario sudamericano allo scopo di raggiungere il massimo accordo possibile nel governo delle loro diocesi. Orbene, Leone XIII, dopo aver indetto il giubileo del prossimo Anno Santo, aveva con l'Enciclica *Annum Sacrum* del 25 maggio proposto e raccomandato un atto, che al giubileo poteva servire di ottima preparazione: la consacrazione di tutto il genere umano al Sacro Cuore di Gesù. Tale consacrazione, preceduta da un triduo, doveva essere fatta in tutte le diocesi e parrocchie del mondo la domenica susseguente al primo venerdì dopo l'ottava del *Corpus Domini*, che cadeva appunto l'11 giugno. I Vescovi americani deliberarono di consacrare tutti insieme in quel giorno al Sacro Cuore le loro persone, le loro diocesi e l'intera America Latina nella chiesa eretta al Cuor di Gesù da Don Bosco in Roma. Celebrarono dunque in detta chiesa e in forma solenne il triduo prescritto; poi, la sera dell'11, fatto processionalmente l'ingresso nel santuario, si disposero nell'ampio presbiterio, invitando ad accedervi anche Don Rua. Parve loro opportuno, e diremmo pure giusto, unirlo a sè, quale rappresentante di tutte le Missioni e Opere salesiane delle loro terre. La funzione si svolse maestosa non meno che divota, davanti a una fitta moltitudine di fedeli. Dopo, recatisi tutti fra un corteggio d'invitati in un salone decorato con bandiere delle loro Repubbliche, parteciparono a un decoroso ricevimento, nel quale faceva gli onori di casa lo stesso Don Rua, assistito dal Procuratore generale Don Cagliero. Egli vi fu molto festeggiato. I Prelati, che ancora non lo conoscevano personalmente, ed erano quasi tutti, riportarono di lui la più soave impressione, come testificarono in diverse circostanze o a voce o per iscritto.

Quei Vescovi, quando per l'Italia passavano dove fossero case salesiane, non mancavano mai, potendo, di visitarle. In previsione di questo, Don Rua aveva avvertito

i Direttori, che dessero loro, come a veri benefattori e padri dei Salesiani d'America, ogni miglior dimostrazione di rispetto e di riconoscenza, accogliendoli nella maniera più conveniente alla loro dignità, offrendo ad essi ospitalità e prestando ai medesimi qualsiasi servizio potesse occorrere. Nell'Oratorio tre c'erano stati prima del Concilio e nove vi andarono dopo, accolti sempre col massimo onore e con manifestazioni comuni di gioia. Uno, il Vescovo cileno di Ancud, aveva pontificato nella festa di Maria Ausiliatrice.

Lasciata Roma, toccò Iesi, Trevi, Gualdo Tadino e Loreto, donde fece ritorno a Valdocco per l'annuale commemorazione di Don Bosco e la concomitante festa della riconoscenza verso il suo successore nei giorni 23 e 24 giugno. Di lì a poco si raccolse con Don Marenco in spirituale ritiro nella casa appartata di Avigliana presso il Santuario detto della Madonna dei Laghi. Dopo tanto correre sentiva il bisogno di riposare lo spirito in Dio prima di essere assorbito dalle occupazioni proprie di quei mesi, non ultima l'assistenza ai confratelli e alle suore nei vari corsi di esercizi spirituali.

Come nel 1899, così nel 1900, commemorato che fu con una funzione di suffragio il dodicesimo anniversario di Don Bosco, diede principio a una nuova peregrinazione. Dieci giorni prima della partenza lanciò ai Soci una parola d'ordine, che fosse norma di vita religiosa durante l'Anno Santo: attendere con serietà alla perfezione e con fervore alla preghiera. Ecco le sue parole (1): « Siamo nell'Anno Santo, facciamoci tutti diligente studio per eliminare dalla nostra individuale condotta e dalle nostre case quanto si oppone alla santità del nostro stato e avanzarci realmente nella via della perfezione. Gli esempi di S. Fran-

(1) Lett. edif., 20 gennaio 1900.

cesco di Sales e del nostro amatissimo padre Don Bosco ci siano di sprone all'acquisto delle virtù necessarie al nostro stato. Siccome in questa impresa sommamente ci è necessario l'aiuto di Dio, così desidero che durante questo periodo più insistenti e fervorose preghiere vengano inalzate al trono di Dio dalle comunità della famiglia salesiana ».

Dal 31 gennaio al 6 febbraio fu a Sampierdarena, a La Spezia, a Firenze e a Roma. Qui, reso omaggio specialmente a parecchi Cardinali e presieduta la conferenza ai Cooperatori, non aveva in animo di domandare udienze dal Papa, sapendolo occupatissimo in quei giorni a ricevere pellegrini e pellegrinaggi; ma il Cardinal Richelmy, Arcivescovo di Torino, che si trovava pure a Roma, lo invitò seco in Vaticano e gli ottenne con facilità e con suo gran piacere di vedere il Pontefice. Anche quella volta Leone XIII lo accolse con sovrana bontà e tra l'altro gli disse queste parole: — I Salesiani lavorano. Sono contento di loro. Si vede che lo spirito di Don Bosco è passato a' suoi figli. — E prendendo tra le sue le mani di lui, soggiunse: — Oh quanto bisogno c'è di buoni sacerdoti! — Negli otto giorni trascorsi a Roma pensò pure all'acquisto del giubileo, al quale scopo visitò le quattro Basiliche Maggiori.

Veduti i novizi a Genzano, partì il 17 febbraio per Caserta. Qui l'azione salesiana progrediva. Di lì ogni volta il pensiero di Don Rua si portava alla benefattrice dell'Opera. Essa non potè vedere i frutti della sua carità, perchè era divenuta cieca; ma vi rivolgeva di continuo la mente e ne seguiva con una santa passione le vicende. Don Rua, sapendo di farle cosa molto gradita, procurava di tenerla al corrente di tutto, come appare dalla corrispondenza di lei. Le notizie inviatele allora la fecero esultare di gioia. Nel bene che vi si compieva, ravvisava una gra-

zia preziosa fattale da Dio in compenso della dura infermità, con la quale voleva provarla (1).

Proseguito il suo viaggio alla volta di Napoli, trovò infermo a letto il buon cooperatore Mons. Nervi, sempre felice di aver ospitato in casa sua Don Bosco nel 1880. Don Rua, datagli la benedizione di Maria Ausiliatrice, gli disse senz'altro di alzarsi e di celebrare la Messa. Quegli obbedì e trascorse lietamente con lui la giornata. Da Napoli partì per Castellammare di Stabia e di là per Tropea. In treno un giovane dottore, osservatolo a lungo, susurrò all'orecchio del sacerdote salesiano che l'accompagnava: — Questo prete mi sembra un santo. — A Tropea, grande accorrere di gente per vederlo e ascoltarlo nella cattedrale. Alla partenza, nella stazione molti ecclesiastici e laici, genuflessi intorno a lui, vollero la sua benedizione. « Quadro commovente! esclamava un cooperatore descrivendo la scena in una sua relazione. Un vecchietto dal volto d'asceta, esile di persona, e tanta gente curva e commossa a' suoi piedi! ».

Era diretto a Messina. A Villa S. Giovanni giunse alla banchina, quando il traghetto si metteva già in moto. Il capitano del porto, saputo chi fosse il viaggiatore in ritardo, diede improvvisamente il segnale di fermare e gli offerse il modo di raggiungere il vapore. A Messina stette tre giorni. La visita di tre Oratorii, due maschili dei Salesiani e uno femminile delle Figlie di Maria Ausiliatrice, pieni di gioventù e bene avviati, gli procurò una delle maggiori consolazioni. Indi si recò ad Alì Marina, residenza assai importante delle Suore, che gli avevano preparato un'accoglienza trionfale.

Dalla cronaca del viaggio, scritta minutamente quasi giorno per giorno dal Salesiano che lo accompagnava,

(1) Lett. a Don Durando, 17 febbraio 1900.

è facile rilevare l'esuberante espansività dell'anima siciliana, espansività che altrove potrebbe sembrare eccessiva, ma che era espressione sincera di veraci sentimenti; si vede pure la religiosità di quel popolo, che, intuendo nell'uomo il santo, non sapeva mettere limiti alla propria venerazione. Al che sia lecito aggiungere che tutto questo non sarebbe stato possibile, se nei vari luoghi i Salesiani non si fossero guadagnata quella forma generale di simpatia, che denominiamo popolarità. Si dovrebbero perciò ripetere le stesse cose ad ogni fermata: Catania, S. Gregorio, Pedara, Trecastagni, Bronte, Randazzo, Màscali, Vizzini vorrebbero tutti la loro pagina: ma nell'osservazione precedente è detto quanto basta.

Nell'ultima città mentovata non pioveva più da mesi: le campagne erano una desolazione. Tra la popolazione si diceva: — Se questo santo sacerdote benedice le nostre campagne, il cielo si moverà a pietà di noi. — Col pretesto di fargli visitare due inferme, lo condussero in carrozza sopra un'altura, donde lo pregarono di benedire le terre sottostanti. Egli, tocco da compassione, fatta una breve preghiera, alzò la mano e benedisse. Vide poi le inferme. Alla prima raccomandò di aver fede in Maria Ausiliatrice, e quella guarì; all'altra domandò se voleva bene alla Madonna e se le piaceva andare a vederla in cielo. Colei fino allora si era ostinata a rifiutare i sacramenti, rispondendo sempre che li avrebbe ricevuti dopo la guarigione; ma, partito Don Rua, li chiese spontaneamente e pochi giorni dopo morì. Al momento di lasciare la città, pioveva a dirotto. Il raccolto di quell'anno fu poi così abbondante, che i vecchi, al dire di un testimonio, non ricordavano di avere mai visto tanto ben di Dio.

Passò a Siracusa la festa di S. Giuseppe presso l'Arcivescovo, che faceva l'onomastico. I seminaristi d'allora, divenuti preti, serbarono il ricordo della sua pietà nel

celebrare e la penetrante unzione della sua parola in un discorsetto rivolto loro. La sera del 20 marzo giungeva a Palermo, ospite del Cardinale Arcivescovo. Il venerando Prelato teneva il letto per attacco d'influenza e a motivo dell'età molto avanzata credeva di essere alle porte dell'eternità. Don Rua gli disse parole incoraggianti; poi, cedendo alle sue insistenze, gl'impartì la benedizione di Maria Ausiliatrice. — Il Signore la conserverà, aggiunse, a fare ancora del bene alla sua Chiesa, a educare buoni chierici per il sacerdozio e a salvare molta gioventù. — Nel pomeriggio del dì seguente Don Rua, partendo per Marsala, potè vedere che era scomparso ogni motivo di timore per l'augusto infermo.

Da Marsala navigò a Tunisi, come abbiamo narrato. Il 3 aprile, ritornato a Palermo e recatosi al palazzo arcivescovile, ecco venirgli incontro il quasi nonagenario Cardinale in buona salute e di ottimo umore. Quella rapida guarigione aveva colpito coloro che lo avvicinavano, determinando la pubblicazione di un Numero unico, pieno di notizie sulle Opere salesiane e diffuso in città prima del ritorno di Don Rua. Persone in gran numero fecero a gara per avere da lui udienza; gente di ogni ceto lo ascoltò in una chiesa pubblica. Il 5 entrava in Agrigento, ricevuto a gran gala. Dopo la conferenza ci volle tutta l'autorità del Vescovo per sottrarlo alla pia indiscrezione della folla. L'avevano preceduto da Randazzo lettere entusiastiche di giovani agrigentini, convittori in quel collegio; il che valse a diffondere in città una generale aspettazione e il conseguente entusiasmo popolare.

A Terranova, oggi Gela, saputosi che sarebbe andato a visitare i Salesiani del luogo, vi fu chi disse: — Se è un santo, come lo proclamano, ci otterrà bene la pioggia! — E arrivato là, trovò la pioggia a riceverlo. L'effetto s'indovina. Da Terranova andò a Ragusa Superiore per

vedere un collegio, che si voleva affidare ai Salesiani; indi proseguì per Modica. Qui tre zitelle lo pregarono di mandare nella loro città le Figlie di Maria Ausiliatrice, alle quali esse avrebbero provveduto casa e tutto; ma le mandasse presto, perchè, vecchie com'erano, e malandate in salute, sentivano la morte vicina; anzi con cristiana semplicità parlavano della loro prossima fine. Don Rua rispose piacevolmente che avessero pazienza e aspettassero a morire, non potendo contentarle subito. Poi con tono e aspetto solenne ripigliò: — No, prima non morranno! — E così fu, sebbene il loro desiderio non fosse tanto presto esaudito.

Nel ripassare per Siracusa, gli bastò appena il tempo di celebrare nella cappella del seminario; ma non volle lasciare quei chierici senza ridir loro una buona parola. L'Arcivescovo nell'accomiatarlo gli s'inginocchiò ai piedi e volle a ogni costo essere da lui benedetto.

Il *San Marzano*, giornale cattolico dell'archidiocesi, terminava così un articolo: « Don Rua è un santo: ecco il segreto per cui guadagna i cuori. È sì tranquillo in viso, è sì allegro e modesto insieme, è poi tanto semplice che la semplicità è il suo carattere. Iddio gli si legge sul viso; io credo che un positivista si troverebbe imbrogliato a spiegare quell'aura soprasensibile che gli aleggia intorno ».

Da Siracusa rivenne a Catania. Era il mercoledì santo. Quella sera nell'oratorio detto dei Filippini, un oratorio dei più fiorenti che abbia la Congregazione, confessò studenti di ginnasio, di liceo e di Università per sei ore, dalle 16 alle 22; la mattina poi del giovedì santo ne comunicò non meno di quattrocento. La sera dello stesso giorno andò a compiere la tradizionale cerimonia della lavanda dei piedi, *more Salesianorum*, nel noviziato di S. Gregorio. Il venerdì santo per tempo partì alla volta di Barcellona Sicula, aspettatissimo nell'istituto delle Figlie di Maria

Ausiliatrice. La pasqua la celebrò a Messina; dopo rivide Alì, dove dispensò la comunione pasquale a una folla di persone. Fatto ritorno al collegio di Messina poco prima della mezzanotte e dovendo partire il giorno dopo di buon'ora, contentò quei confratelli, che volevano una conferenza e che lo ascoltarono, scrive il citato cronista del viaggio, « stando tutti in piedi per evitare il pericolo di addormentarsi ».

Salpato dalla Sicilia il 17 aprile, percorse il lido calabro da Reggio per Bova Marina fino a Catanzaro e di là a Taranto, donde risalì la penisola salentina per visitare la scuola agricola di Corigliano d'Otranto, e poi su su a Lecce, Brindisi e Bari. Visitate quindi le Figlie di Maria Ausiliatrice nella sperduta e impervia Gioia dei Marsi, ripiegò verso San Benedetto del Tronto, Ascoli Piceno, Loreto, Ancona. In tutte le città menzionate, anche dove non c'erano nè Salesiani nè Suore, incontrava « accoglienze oneste e liete » da prelati e personalità laiche. In Italia non esisteva forse località di qualche importanza, dove non fossero Cooperatori salesiani e quindi non si leggesse il *Bollettino*.

Ad Ancona per la posa della prima pietra aveva delegato nell'agosto del 1899 un proprio rappresentante; ma allora incluse nel suo itinerario anche la capitale delle Marche. Il venerando Card. Manara, accoltolo nel suo palazzo, volle condurlo egli stesso dove si costruiva l'oratorio; appresso gli riunì intorno nell'Episcopio i Cooperatori, affinchè parlasse loro. E parlò, scrisse il giornale cattolico *La Patria*, « senza artifici e senza posa; ma il pensiero, il sentimento sgorgava limpido, semplice, e diceva tante cose ».

Ancona non dista soverchiamente da Forlì, dove da meno d'un anno i Salesiani avevano rilevato un oratorio festivo. Don Rua volle vederlo nell'avviarsi alla vicina

Faenza. Per festeggiarlo gli alunni dell'istituto faentino eseguirono varie parti dei *Lombardi alla prima Crociata* dinanzi a un pubblico scelto. Il cronista ci conservò il senso del sermoncino che egli fece dopo l'esecuzione; è un documento, diremo così, della sua mentalità. Ringraziati a parte a parte gl'intervenuti per l'attestato di affetto datogli e complimentati i giovani esecutori e prendendo lo spunto dalla rappresentazione, invitò tutti a fare una crociata contro il demonio con la preghiera, cioè contro i Mussulmani, procurando missionari che andassero a convertirli; ricordato in seguito quanti seguaci di Maometto aveva veduti a Tunisi, invitava ad abbracciare l'apostolato missionario quelli fra gli alunni che se ne sentissero in cuore il desiderio, e gli altri a farsi missionari con l'implorare mediante una vita esemplarmente cristiana la conversione degli infedeli.

Fatta quindi una corsa a Lugo, raggiunse Bologna. In questa città, come anche a Milano, gli stava grandemente a cuore l'opera iniziata, della quale presagiva un glorioso avvenire; perciò vi tornava spesso, vigilando affinchè tutto si stabilisse su buone basi. A Bologna il 3 maggio si festeggiò la benedizione di un artistico labaro, dono delle Cooperatrici al collegio. La cerimonia si sarebbe dovuta svolgere all'aperto; ma il cattivo tempo non lo permise. Onde il Card. Svampa alla fine disse: — Se il sole ci ha negato il suo sorriso, abbiamo però avuto la fortuna di avere il sorriso del signor Don Rua, che di ritorno dal suo lungo viaggio in Sicilia e in Africa posa il piede nella sua cara Bologna e si ferma a provare di quanto affetto la ami.

Il 4 maggio, primo venerdì del mese, infervorò i giovani del collegio di Parma, facendo con loro le pie pratiche di quel santo giorno. Il 5 volò ad Alessandria, visitando per la prima volta quella casa. Finalmente la mat-

tina del 7 rimetteva piede nell'Oratorio di Valdocco, accolto festosamente dai giovani e dai confratelli, schierati dal cortile interno fino alla cancellata del santuario. Ma la sera stessa partiva per Foglizzo, dove soleva ogni anno celebrare con i novizi la festa di S. Michele. Di là si recò a Nizza Monferrato. Ci voleva l'approssimarsi della solennità di Maria Ausiliatrice, per obbligarlo a fermarsi alquanto nell'Oratorio. Alla conferenza della vigilia non gli mancò davvero materia da intrattenere a lungo i Cooperatori torinesi.

Il 4 giugno eccolo già nuovamente in treno per Milano. Il disegno dell'opera milanese portava nel centro una chiesa di vaste dimensioni, della quale allora fu collocata la prima pietra. Nella parte già eretta dell'istituto trovò ricoverati circa trecento figli del popolo e accanto ad essi ne contemplò con sommo piacere cinquecento altri, venuti per l'occasione dai due Oratorii festivi, che i Salesiani dirigevano nella città.

Ormai nel 1900 non dovremo più seguirlo in questo suo moto perpetuo. Non già che si sia arrestato del tutto nel rimanente dell'anno; ma non uscì dal Piemonte, anzi non si allontanò molto da Torino.

L'anno 1900 va segnalato nel governo di Don Rua per l'impulso, che egli diede alla divozione del Sacro Cuore di Gesù. Prima questa divozione aveva da noi un carattere piuttosto personale o locale; egli la generalizzò, inserendola nelle altre divozioni proprie della Società Salesiana (1). Inculcava sempre più le pratiche divote del mese di giugno e del primo venerdì d'ogni mese in onore del Divin Cuore. Nei primi venerdì, dovunque si trovasse, godeva di dire la Messa della comunità, pronunciando fervorini, nei quali si sentiva che parlava *ex abundantia*

(1) Cfr. Circ. 21 novembre 1900.

cordis. In una circolare del 29 novembre 1899, per far amare ai Soci la virtù dell'obbedienza, aveva mostrato quanto essa fosse cara al Cuor di Gesù. Volle naturalmente che si celebrasse dappertutto con particolare solennità la festa del Sacro Cuore, del che l'Oratorio diede l'esempio. Per la prima volta in tale circostanza tutta la casa era parata come nelle maggiori festività. Spiccavano qua e là grandi iscrizioni inneggianti al Cuore Divino e coronate di lumi, perchè si potessero leggere nell'oscurità della sera. Nel pomeriggio si fece una processione, nella quale Don Rua portò il Santissimo, dando la benedizione da vari altari eretti nei cortili e nella piazza di Maria Ausiliatrice. La giornata fu chiusa con accademia e illuminazione. Alla fine del trattenimento egli, descritta la processione eucaristica del *Corpus Domini* fatta da Don Bosco nei primordi dell'Oratorio, alla quale egli pure aveva partecipato, ed enumerate le benedizioni largite da Gesù dopo d'allora, si augurava che anche la processione di quel giorno ne moltiplicasse le grazie sull'intera Opera salesiana. Tutto ciò preludeva e preparava a un atto, che possiamo chiamare storico nella Congregazione e di cui diremo nel capo seguente.

Capo XXVIII

Il venticinquesimo delle Missioni Salesiane e la consacrazione della Società Salesiana al Sacro Cuore di Gesù.

Ricorreva nel 1900 l'anno venticinquesimo delle Missioni Salesiane. Dalla prima spedizione del 1875 in poi se n'erano fatte trentacinque altre. Grande il cammino percorso, straordinario il lavoro compiuto, abbondante la messe raccolta in quel venticinquennio! Vi erano dunque ragioni di giubilo, doveri di render grazie a Dio, motivi di pubblicamente riconoscere l'efficacia dell'aiuto prestato in ogni tempo dai Cooperatori. Di qui l'idea di celebrare quella data.

Per tale celebrazione i Salesiani d'America avrebbero voluto avere con loro il successore di Don Bosco. Già nel Capitolo Generale del 1898 i loro rappresentanti gli avevano fatto di ciò pubblica istanza. Egli aveva risposto che volentieri li avrebbe esauditi; ma che, non essendo la cosa possibile, avrebbe mandato chi facesse le sue veci. È molto probabile che, se ci fosse andato Don Bosco, sarebbe andato anche lui; infatti delle ragioni che aveva di non andare, accennò questa sola, che anche Don Bosco, quantunque ne avesse il desiderio, non era andato.

Questo mi offre l'opportunità di riportare un'osservazione, che trovo accennata nei Processi (1). Chi per mo-

(1) Proc. Ap., *Summ.*, p. 728.

tivo d'ufficio aveva frequente occasione di avvicinare Don Rua, notava che, facendoglisi qualche proposta giudicata utile e conveniente, egli usava due maniere di rispondere. A volte, udito di ciò che si trattava, si raccoglieva un istante in silenzio e poi rispondeva: — Sì, vedremo. — Era segno che la cosa non avrebbe avuto seguito. Altre volte invece decideva subito, il che avveniva quando ricordava come si fosse comportato e avesse agito Don Bosco in circostanze analoghe; allora esponeva ne' suoi particolari l'operato del Santo, sicchè umilmente finiva con attribuire a lui, anzichè a sè, la decisione presa.

Saputasi in America la sua risposta, quei confratelli non vi si rassegnarono, ma premettero da più parti sui loro Ispettori, affinchè studiassero il modo di conseguire l'intento.

Gl'Ispettori pensarono di rivolgersi al Card. Rampolla, Segretario di Stato. Lo informarono dunque degli ideati festeggiamenti, gliene esposero il programma e lo scopo e mostrarono quanto sarebbe stata opportuna la presenza del Rettor Maggiore, non solo per crescere splendore alla celebrazione, ma anche perchè questa producesse più copiosi i suoi benefici effetti. Essi speravano per questa via di ottenere che Leone XIII interponesse la sua autorità. Il Cardinale ne riferì al Papa; ma il Papa si limitò a rallegrarsi del bene fatto e dei buoni propositi per l'avvenire, inviando l'apostolica benedizione, senza far parola d'altro. Tutto questo Sua Eminenza comunicò non agli scriventi, ma a Don Rua (1), il quale, informandone Mons. Cagliero, suo vicario per l'America di qua dalle Ande, e a mezzo di lui gl'interessati, ringraziava degli amorevoli sentimenti verso la propria persona e diceva (2): «Io pertanto sarò presente in ispirito, mentre mi farò

(1) Lett. 30 aprile 1900.
(2) Lett. 20 maggio 1900.

rappresentare dal caro Don Albera ». Don Albera era il Direttore Spirituale della Società.

Ringraziando poi il Cardinale, accludeva per il Santo Padre una relazione sull'attività spiegata dai Salesiani e dalle Figlie di Maria Ausiliatrice in America, il che gli procurò una seconda lettera, nella quale l'eminentissimo Protettore rammentando la ricorrenza del venticinquesimo, gli diceva (1): « L'Augusto Pontefice usa volentieri di questa occasione per attestare ai Salesiani e alle Suore di colà la sua paterna benevolenza, impartendo a tutti e singoli una speciale benedizione ». Cosicchè per l'andata di Don Rua fu questione finita.

La storica ricorrenza venne celebrata in tutte le case d'America, ma il centro delle manifestazioni fu a Buenos Aires nel collegio Pio IX, che era la Casa madre dei Salesiani dell'America Meridionale. Si fecero le cose con buona preparazione e con ottimi risultati. Là si diresse Don Albera, approdandovi l'11 settembre e incominciando a rappresentare Don Rua in un grandioso Congresso internazionale di Cooperatori, emulo di quello bolognese. Poi, rimasto in America quasi tre anni, visitò tutte le case, dall'estremo Sud della Terra del Fuoco agli Stati Uniti del Nord. Con la qualità di rappresentante del Superiore Generale, lo rendevano universalmente accetto le sue esimie doti personali. Con quali disposizioni d'animo lo accogliessero dappertutto i confratelli, possiamo arguirlo da una lettera del Prefetto Generale, che l'11 novembre gli scriveva: « Giungono lettere dall'America piene di entusiasmo e di ringraziamenti al Superiore per averti mandato visitatore. La loro contentezza li fa andare in visibilio e si struggono dal desiderio di vederti, di conoscerti, di parlarti. Don Rua disse un giorno: — Ho paura che i

(1) Lett. 26 settembre 1900.

nostri americani per contentezza ci mangino Don Albera. — Non puoi immaginarti quanto conforto recano al Superiore e a tutti noi tali buone notizie. È un sintomo il più veritiero dell'affezione che dimostrano e sentono per la Congregazione, e dell'attaccamento al Rettor Maggiore ».

A festeggiare il giubileo delle Missioni Don Rua chiamò i Cooperatori torinesi l'8 e il 9 dicembre nella chiesa di Maria Ausiliatrice. Diceva calorosamente nella lettera d'invito: « Sotto la guida di Mons. Cagliero, l'8 dicembre 1875 i figli di Don Bosco inauguravano a Buenos Aires nella chiesa di *Mater Misericordiae* la loro missione fra gli emigrati italiani. Era l'aurora che preludeva a quello splendido giorno, in cui il sole della fede doveva brillare su innumerevoli anime. E quel sole nella sua ascensione vide i Salesiani correre per ogni lato la Patagonia, valicare le Ande nevose, distendersi nel Cile, Uruguay, Paraguay, Perù, indi volare alla Terra del Fuoco, penetrare nel Brasile e nelle foreste del Matto Grosso ad innalzare il segno della redenzione e della cristiana civiltà ». Alle cerimonie religiose si accompagnarono dimostrazioni civili, cosicchè Torino dai piedi di Maria Ausiliatrice univa le sue voci di giubilo e i suoi canti di ringraziamento a Dio con l'immenso coro di voci e di inni echeggianti su ogni punto dell'America salesiana.

Stava allora per chiudersi il secolo. Don Rua verso la fine dell'anno annunciò e predispose il compimento di un atto, che è da considerarsi forse come il più solenne del suo Rettorato. Da tempo egli andava meditando uno straordinario omaggio collettivo dei Salesiani al Sacro Cuore di Gesù, anche per dare esecuzione a un voto di Don Andrea Beltrami. Questo eroico servo di Dio, morto nel 1896, terminando di scrivere la vita dell'allora Beata Margherita Maria Alacoque, dopo aver ravvisato nella fecondità prodigiosa della Società Salesiana un premio dell'omag-

gio reso da Don Bosco al Divin Cuore con l'erezione di una sontuosa chiesa in suo onore nella capitale del mondo cattolico, usciva in questa supplice aspirazione: « Voglia il dolce nostro Redentore e la sua Madre Maria Santissima considerare sempre la Società Salesiana come sua figlia diletta e abbellirla dei fiori delle più elette benedizioni. E se la mia voce non è troppo ardita, faccio voti che la Società Salesiana venga solennemente consacrata a quel Cuore adorabile, da cui attingerà nuove grazie di vita eterna ». Don Rua desiderava non lasciar cadere l'ardente desiderio di quell'anima innamorata di Dio, tanto più che la proposta aveva incontrato favore, sicchè da più parti gli si chiedeva che volesse procedere a tale atto. Dopo un lungo differire consigliato dalla prudenza e dopo aver preso consiglio dal Cardinale Protettore circa l'opportunità e le modalità della cosa (1), credette giunto il momento di agire, allorchè il secolo decimonono volgeva al tramonto e stava per spuntare l'aurora del ventesimo. « Mi par bello, scriveva (2), e direi sublime, nell'istante che divide due secoli, presentarci a Gesù anime espiatrici per i misfatti dell'uno, e apostoli per conquistar l'altro al suo amore [...]. È giunto pertanto, o carissimi, il gran momento di rendere pubblica e solenne la consacrazione nostra e di tutta la nostra Pia Società al divin Cuore di Gesù; è giunto il momento di emettere l'atto esterno e perentorio, tanto desiderato, con cui dichiariamo, che noi e la Congregazione restiamo cosa sacra al Divin Cuore ».

Fissava quindi il programma, affinchè tutto si eseguisse in modo uniforme. Perciò ingiungeva tre cose: preparazione con triduo di preghiere e di predicazione da cominciarsi la sera del 28 dicembre; atto di consacrazione emesso da tutti insieme i giovani e i confratelli d'ogni casa e dal

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 27 novembre 1900.
(2) Circ. 21 novembre 1900.

maggior numero possibile di Cooperatori; funzione da compiersi in chiesa nella notte sul primo di gennaio, nel momento che avrebbe diviso i due secoli. È da sapere che, mentre nella stampa si discuteva se l'ultimo anno del secolo fosse il 1899 o il 1900, il Papa aveva disposto che alla mezzanotte del 31 dicembre di entrambi gli anni si potesse celebrare la Messa solenne col Santissimo esposto. Radunatisi dunque tutti in chiesa la notte del 31 dicembre 1900 e fatta l'esposizione eucaristica, dopo almeno un quarto d'ora di adorazione, si dovevano rinnovare da ognuno i voti battesimali, dai Soci anche i voti religiosi, e subito dopo, consacrazione di se stessi, della propria casa e di tutto il consorzio umano al Sacro Cuore di Gesù con la formula prescritta da Leone XIII l'anno antecedente. Infine, Messa, *Te Deum*, benedizione.

Persuaso infine che a praticar bene la divozione al Sacro Cuore e a fare con profitto spirituale l'atto di consacrazione fosse necessario avere in mente idee chiare, incaricò Don Albera di compilare un'istruzione, che poi fece sua e spedì a tutte le case. In quella, narrata la storia della divozione al Sacro Cuore, se ne dimostra la sublimità dall'oggetto, dal fine, dai motivi e dagli emblemi. Se ne spiega quindi l'utilità per i cristiani in genere e per i religiosi in specie. Si passa poi a mostrare come la consacrazione sia onorifica e cara al Sacro Cuore e proficua alla Congregazione, quali fini si proponga, quali frutti se ne sperino. Da ultimo, toccato dei rapporti della divozione di Maria con quella del Sacro Cuore, si enumerano e illustrano le pie pratiche in onore del Cuore di Gesù. È insomma una trattazione dell'argomento che non potrebbe essere nè più completa nè più limpida nè più solida, quale appunto l'aveva Don Rua ispirata.

Parve conveniente che egli col suo Capitolo facesse la consacrazione in una maniera differente dalla comune. Com-

posta a tale scopo una formula speciale, ne volle ottenere da Roma l'approvazione. Perciò il 12 dicembre scrisse al Santo Padre: « L'impulso dato dalla Santità Vostra alla divozione al Sacratissimo Cuore di Gesù e l'ordine emanato lo scorso anno di consacrare tutte le diocesi e tutti i popoli a quel Divin Cuore fecero nascere in noi il desiderio di fare con tutta solennità una consacrazione speciale della Pia Società di S. Francesco di Sales, fondata dal nostro indimenticabile Padre Don Bosco, e di tutte le opere e persone da essa in qualche modo dipendenti, nella notte che divide il secolo che muore dal novello secolo, notte in cui per la paterna bontà della Santità Vostra si potrà anche quest'anno celebrare la santa Messa. Nella fiducia di far cosa gradita al cuor vostro ardente di divozione verso il Cuore Santissimo di quel Gesù di cui siete il Vicario, ci permettiamo di presentarvi la formula di tale consacrazione, affinchè, accompagnata dalla vostra benedizione, gli torni più gradita e ci attiri in maggior abbondanza le grazie e i favori di cui abbisogniamo per lavorare con sempre maggiore alacrità a dilatare il Regno di nostro Signore Gesù Cristo e alla salute delle anime ». Dal Vaticano gli rispose il già nominato Segretario per le lettere latine, Mons. Tarozzi, restituendo la detta formula con queste parole: « Il Santo Padre ha benignamente lodata la pia proposta, e di tutto cuore l'ha benedetta ».

Mentre dunque tutte le case facevano la consacrazione, Don Rua, prostrato con il Capitolo Superiore dinanzi a Gesù Sacramentato esposto sull'altare di Maria Ausiliatrice, pronunciò con vivo sentimento la formula speciale per sè e per i Superiori Maggiori. Con essa consacrava al Divin Cuore persone, case, opere della Società Salesiana, Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Pia Unione dei Cooperatori e gioventù affidata ai Salesiani e alle Suore. Implorava poi aiuto e forza per l'apostolato a pro dei

« giovani popolani » e per la santificazione di coloro che lo esercitavano. Infine, cantata la Messa e distribuita la santa Eucaristia, intonò il *Te Deum* e diede la benedizione.

Nella solennità dell'atto Don Rua non potè non avere una reminiscenza e non fare un confronto. Venticinque anni prima, il 16 giugno 1875, ricorrendo il bicentenerio dell'apparizione del Sacro Cuore all'Alacoque, egli aveva compito nella stessa chiesa una cerimonia simile, raccomandata da Pio IX. Don Bosco era assente e toccò a lui sostituirlo. Salito in pulpito e spiegato il senso dell'atto da compiere, lesse una formula di consacrazione individuale al Sacro Cuore, ripetuta frase per frase dai presenti. Orbene, ravvicinando in quella notte le due date, dovette misurare con la mente i progressi che aveva compiuti d'allora in poi con l'aiuto del Cielo l'Opera salesiana, progressi dei quali egli era stato testimonio e attore, sicchè poteva, ringraziando Iddio, spingere con tranquilla fiducia lo sguardo nell'avvenire. Ecco perchè sul principio della nuova preghiera manifestava il suo commosso stupore dinanzi al pensiero degli innumerevoli benefici elargiti in ogni tempo dalla bontà del Divin Cuore ai Superiori in particolare e a tutta la Società Salesiana in generale.

In una lettera mensile Don Rua fece conoscere il suo desiderio che ogni casa gli esponesse in qual modo si fosse compiuta la cerimonia della consacrazione. Veramente il modo non sarebbe potuto essere altrimenti che uniforme, se si doveva stare alle sue istruzioni uguali per tutti; ma forse gli piaceva anche accertarsi dello spirito con cui le cose erano state fatte. Rimangono ottantotto relazioni. Leggendole si aspira un profumo di spiritualità che ricrea. Quanto agli effetti desiderati da Don Rua, egli stesso si compiacque di rilevarli due anni dopo, scrivendo agli Ispettori nel Natale del 1902: « La grazia di nostro Signor Gesù Cristo, sempre scesa abbondantissima sulla nostra

Pia Società, crebbe di molto dal giorno in cui ci siamo intieramente, noi e tutta la Società insieme, consacrati al Sacratissimo Cuore di Gesù. Dopo di allora cominciò una sistemazione fra noi più compatta; furono erette canonicamente le Ispettorie e si sistemarono con precisione i noviziati; da allora entrò fra di noi, con l'aiuto di vari consigli ed ordinazioni della Santa Sede, una nuova vita, quasi un nuovo ordine di idee, una nuova brama di sistemare anche le più piccole nostre cose per renderle ognora più conformi alle viste della Chiesa, e così consolidarle e renderle imperiture ». Per questi e per altri motivi egli aveva creduto di poter cominciare la sua lettera, facendo proprie con tutta verità le parole della liturgia natalizia, cioè affermando che in quella benedetta occasione più che mai nella Congregazione *apparuit gratia Dei Salvatoris nostri.*

Capo XXIX

Una grave prova.

La prima volta che Don Rua parlò di una eventuale consacrazione della Società Salesiana al Sacro Cuore di Gesù (il che fu nella festa celebrata dai novizi a Foglizzo il 3 agosto 1897), ricordando l'assassinio di Garcia Moreno, presidente dell'Equatore e promotore di tale omaggio da parte della Repubblica, disse: — È una cosa che mi fa pensare. Non vorrei che alcun che di simile capitasse alla nostra Congregazione, che cioè la consacrazione ci fruttasse patimenti e persecuzioni. — E dopo una breve pausa ripigliò: — Ma noi non temiamo i patimenti, nè ci spaventeremo delle persecuzioni, lieti di soffrire per Gesù. — Ora, considerando certi fatti, verrebbe quasi da pensare che quelle parole nascondessero un presagio o un presentimento. Dal 1901 al 1907 si succedettero tre gravi prove, due per Don Rua e una terza per tutta la Congregazione. Entra nell'economia ordinaria della Provvidenza il permettere che i servi di Dio e le loro opere soggiacciano a tribolazioni, perchè si cresca in virtù e nel divino amore, perchè ne venga arricchita la corona dei meriti e perchè ciò sia occasione di buoni esempi. *Perchè tu eri caro a Dio*, disse l'Arcangelo a Tobia, *fu necessario che la tentazione ti provasse* (1). E S. Paolo: *Il Signore castiga chi egli ama, e usa la sferza con ogni figlio, che tiene per suo* (2). Diremo ora della prima di quelle tre prove.

(1) *Tob.*, XII, 13.
(2) *Hebr.*, XII, 6.

Fu una prova assai penosa per Don Rua, perchè gl'impose l'abbandono di una consuetudine che durava fin dagli inizi dell'Oratorio. Allora Don Bosco, essendo solo sacerdote, confessava coloro che vivevano con lui; ma anche appresso, quando ebbe in casa altri sacerdoti e benchè invitasse sovente sacerdoti estranei a udire le confessioni, si preferiva generalmente andare da lui. Nè la sua qualità di superiore ratteneva i dipendenti dal confidargli i segreti delle loro coscienze, perchè egli nell'esercizio dell'autorità, assai più che superiore, si mostrava padre. Quando poi cominciò ad aprire collegi, i Direttori, informati al suo spirito, si comportavano nello stesso modo cattivandosi l'affetto e la fiducia di tutti con esercitare paternamente l'autorità e occupandosi molto di cose ascetiche, sicchè comparivano agli occhi delle proprie comunità rivestiti di una superiorità spirituale, fatta d'indulgente soavità, che dava loro la chiave dei cuori. Erano quindi ritenuti i più adatti al ministero delle confessioni. Tuttavia Don Bosco insegnava con l'esempio e con la parola a non mai omettere una precauzione, di cui ammoniva i Direttori in un suo testamento del 1884, che cioè, mentre si offrivano pronti ad ascoltare le confessioni dei giovani, dessero loro la massima possibilità e libertà di andare da altri.

Le cose continuarono pacificamente in questa forma fino a dodici anni dopo la morte del Santo, quando la Chiesa dispose che si cambiasse metodo. La ragione di ciò, secondo un'autorevole dichiarazione, fu che la Santa Sede, vedendo la Società Salesiana diffondersi tanto nel mondo, non voleva che s'introducesse nessuna pratica, la quale fosse meno conforme allo spirito della Chiesa (1). Si temettero infatti a Roma tre cose: che nei collegi sa-

(1) Lett. di Don Marenco a Mons. Cagliero, Roma, 27 giugno 1901.

lesiani fosse diminuita la libertà degli alunni nel confessare i loro peccati con discapito dell'integrità sacramentale, che men liberi fossero i superiori nel loro governo, e che venissero sospettati di valersi delle notizie udite in confessione (1).

Si procedette per gradi. Primieramente con un decreto del 5 luglio 1899 il Santo Ufficio proibì che in Roma verun Superiore o maggiore o minore di qualsiasi comunità religiosa o seminario o collegio ascoltasse le confessioni dei propri alunni dimoranti nella medesima casa. Tale decreto, benchè precettivo solo per Roma, diventava naturalmente direttivo per altre diocesi; così il Cardinale Vescovo di Frascati lo estese subito alla diocesi tusculana. Quindi sia nell'Ospizio del Sacro Cuore a Roma sia nel collegio frascatano i Superiori smisero di confessare. Intanto correva già voce che fosse in preparazione un provvedimento radicale.

Don Rua, com'è facile comprendere, si preoccupò subito della cosa. Custode vigile delle domestiche tradizioni, alle quali stimasse legato lo spirito di Don Bosco, prevedeva di doversi trovare in una ben critica situazione. Da un lato il volere di Roma, e dall'altro lo stroncamento di una pratica delle più caratteristiche ricevute dal Fondatore, pratica la cui bontà era per lui indiscutibile come la santità stessa di Don Bosco.

Dominato da questi pensieri, indirizzò il 29 novembre agli Ispettori e Direttori una lunga circolare, la quale probabilmente mirava a prevenire inconvenienti che potessero dar motivo a misure da parte delle Autorità ecclesiastiche. Esordiva col ricordare loro che essi dovevano essere « le guide di altri confratelli nel sentiero della perfezione, le sentinelle vigilanti dei giovanetti affidati alle

(1) Decreto del Santo Ufficio, 5 luglio 1899.

loro cure, i custodi dello spirito di Don Bosco, gl'interpreti autorevoli delle intenzioni dei Superiori, anzi i rappresentanti della loro stessa autorità ». Indi col cuore alla mano e con la familiarità di un padre con i suoi figli prediletti, esponeva alcuni riflessi sul modo di amministrare il sacramento della penitenza nei loro istituti. Trasportato dall'affetto e dall'ammirazione per Don Bosco e solito a prendere da Don Bosco le mosse in ogni sua istruzione o raccomandazione, si dilungava alquanto a dire di lui confessore, donde poi scendeva a pratici ammonimenti. Appresso, ben sapendo che Ispettori e Direttori aspettavano di conoscere il suo pensiero intorno al decreto del 5 luglio, noto a tutti perchè pubblicato nelle riviste ecclesiastiche, osservava da prima che il decreto riguardava solo le confessioni degli alunni, *alumnorum sacramentales confessiones*, e che in virtù di un altro decreto rimasto in vigore i Superiori religiosi potevano confessare i loro sudditi, se questi liberamente ne li richiedessero. E proseguiva: « Del resto ove il succitato decreto non ha forza precettiva, possono continuare i Direttori a ricevere le confessioni come fecero in passato, poichè secondo lo spirito del nostro Fondatore e le tradizioni salesiane il Direttore nei nostri istituti si troverebbe in una condizione presso a poco rassomigliante a quella d'un Direttore spirituale di un seminario ».

Ricordava in seguito le condizioni indispensabili, perchè così veramente fosse, non dicendo nulla di nuovo, ma richiamando alla memoria specialmente dei Direttori meno anziani quello che in tal materia aveva sempre costituito la base del sistema di Don Bosco: non esercitare l'autorità in cose odiose, lasciare ad altri ogni misura disciplinare, affidare al prefetto le relazioni coi parenti degli alunni, non intervenire nel dare i voti di condotta nè leggerli essi in pubblico, invitare ogni sabato confessori esterni e

collocarli dove i giovani potessero accedere senza essere veduti dal direttore, procurare di guadagnarsi il cuore di tutti i dipendenti con la loro pietà, carità dolce e paziente. Infine terminava così: « Ma mentre io vi dico che pel momento potete continuare a diportarvi come avete fatto finora, devo pur aggiungere che questa sapientissima legge promulgata per la città e diocesi di Roma cade pure in taglio per risvegliare in tutti i Direttori salesiani lo spirito di Don Bosco riguardo al modo di confessare i giovani e i confratelli. Dio volesse che, ricordando che sono giudici e medici delle anime, i nostri Ispettori e Direttori si sforzassero a tutto potere per adornarsi di quella bontà di vita, di quella prudenza, carità e dolcezza, per cui si diviene padroni dei cuori e si esercita con immenso frutto il ministero delle confessioni ».

Don Rua dunque, finchè non partisse da Roma una parola definitiva, cercava di temporeggiare. Troppo lo angustiava l'idea di dover infrangere una tradizione che metteva capo a Don Bosco e che datava da più di sessant'anni. Anche tra i confratelli, massime tra gli anziani, prevaleva un senso di disagio e quasi di sconforto dinanzi all'eventualità di un generale provvedimento. Non ci stacchiamo mai senza pena da una pratica passata in consuetudine, tanto più se giudicata e sperimentata buona.

Le cose stavano in questi termini, quando, appena chiuse le feste di Maria Ausiliatrice, giunse da Roma la notizia essere omai pronto un decreto del Santo Ufficio, che vietava espressamente ai Superiori salesiani di ascoltare le confessioni dei loro dipendenti. Il decreto infatti non tardò a uscire. Portava la data del 24 aprile, ma fu comunicato al Procuratore soltanto il 29 maggio. Severo ne era il tenore. In foglio separato si aggiungeva: « Il Commissario del Sant'Ufficio nel dare copia autentica del decreto 24 aprile 1901, prega il rev.mo Procuratore ge-

nerale dei Salesiani di fargli conoscere al più presto, in iscritto, che detto decreto non solo è accettato dall'Istituto, ma che sarà prontamente e pienamente eseguito in tutte le case ». Don Rua, ricevutone il testo e l'annessa ingiunzione, si affrettò a incaricare il Procuratore di inoltrare la dichiarazione seguente: « Ho l'onore di render noto a V. E. che ho comunicato al Rettor Maggiore il decreto 24 aprile di cotesta Suprema Romana Inquisizione, e che esso non solo fu accettato dall'Istituto, ma che sarà pienamente eseguito in tutte le case con tutta la prontezza che è richiesta dal decreto stesso ».

Di lì a poco fece successivamente due domande. Una fu, se la comunicazione ufficiale del decreto si potesse differire fino al prossimo Capitolo Generale; il 22 giugno venne l'intimazione che lo si comunicasse *sine mora*, senza indugio. Con nuovo ricorso insistette domandando se il *sine mora* si dovesse intendere nello stretto senso della parola o si potesse conciliare con l'ordine antecedente di comunicare *intra annum* alla Sacra Congregazione l'esecuzione di tutte le cose ingiunte e se quindi fosse lecito protrarre la comunicazione del decreto a tutta la Congregazione fin dopo il Capitolo Generale; la risposta fu negativa su tutta la linea.

Allora Don Rua, fatti senz'altro adunare nella chiesa interna di S. Francesco di Sales tutti i confratelli dell'Oratorio, tenne loro una breve conferenza. Aveva destato non poca meraviglia il non vedere più lui da qualche tempo sedere al confessionale, ma in sua vece un santo suo segretario. Ne spiegò dunque il motivo, facendo la storia dei due decreti, il particolare per Roma e il più generale per la Società Salesiana. Che farebbe in questo caso Don Bosco? si domandò egli. Obbedirebbe immediatamente e totalmente, rispose. Ed egli avrebbe imitato Don Bosco, astenendosi in avvenire dal confessare. Indi

propose il caso di uno che volesse confessarsi proprio da lui. — Io prego costui, disse, di non mettere a cimento il povero Don Rua. — Infine, raccomandato che non si facesse argomento di conversazione quello che aveva detto e quello che stava per comunicare, diede lettura del decreto in latino e in italiano. Dopo, senza aggiunger verbo, recitò la preghiera consueta e sciolse l'adunanza. Tutti si ritirarono in silenzio; ma la sua parola serena, pacata e umile non impedì che si pensasse quanto gli sanguinasse il cuore di dover spezzare così una pratica istituita da Don Bosco e diventata una tradizione lunga e cara, la quale, se costava a lui sacrifici talora gravissimi, massime in tempo di esercizi spirituali, gli sembrava tuttavia fonte di gran bene per la Società.

Fatta la comunicazione ai residenti nell'Oratorio, il 6 luglio la estese a tutti i Salesiani, accludendo copia del decreto in una sua circolare, nella quale ordinava che, radunati tutti i confratelli professi, ciascun Direttore ne desse lettura con chiara ed intelligibile voce, e senza farvi alcun commento ne spiegasse il senso anche ai confratelli che non intendevano il latino; si conservasse poi gelosamente il testo del decreto, come si merita qualunque documento, ordine e disposizione proveniente dalla suprema Autorità della Chiesa. E conchiudeva: « Finora tenevamo una via che ci pareva più adatta alle nostre circostanze; ma chi fu da Dio incaricato di ammaestrare i popoli ed anche i loro maestri, ci fa conoscere che dobbiamo modificarla; e noi riconoscenti e rispettosi con piena e volenterosa obbedienza eseguiamo quanto ci viene prescritto, imitando così il nostro buon padre Don Bosco, che tanta venerazione ed obbedienza prestò sempre a qualsiasi cenno della Santa Sede. Non cerchiamo come mai ci sia dato quest'ordine, per causa di chi o di quale avvenimento; riteniamo che è disposizione dell'amorevole

Divina Provvidenza, che è Gesù stesso che si degna parlarci per mezzo del suo Vicario, e studiamoci di eseguirne gli ordini con la maggiore fedeltà ». Correndo poi la distanza di due mesi e mezzo dalla data del decreto a quella della comunicazione, nessuno sospettasse che si fosse avuta qualche difficoltà a comunicarlo; il decreto gli era giunto nelle mani solo ai primi di giugno e la necessità di aspettare schiarimenti l'aveva obbligato a differire.

Due difficoltà erano prevedibili e prevedute per l'attuazione. Come trovare subito in ogni casa un confessore, che avesse le qualità necessarie e che fosse libero da uffici inconciliabili con le esigenze del decreto? e come vincere la ripugnanza di molti confratelli, massimamente dei più anziani, a un cambiamento così brusco? In vista di ciò Don Rua diede da studiare al moralista Don Piscetta alcuni quesiti, che i confratelli avrebbero potuto proporre al Rettor Maggiore. Il teologo volle consultare in proposito Monsignor Bertagna, autorità indiscussa nel campo della teologia morale, e dopo maturo esame consegnò a Don Rua la soluzione dei probabili casi. Don Rua, fattala stampare, la mandò in via confidenziale agli Ispettori. In pari tempo, fondandosi sulle risposte del Piscetta e udito il parere del Capitolo, fece umiliare al Santo Padre undici dubbi, implorando un'autorevole risposta. L'intenzione sua era certissimamente di salvare il salvabile, ma in maniera compatibile con l'ossequio al decreto.

Se non che accadde un contrattempo. Nonostante le precauzioni, le risposte del Piscetta caddero nelle mani del Sant'Ufficio; onde il Procuratore (1), chiamato dal Commissario, si sentì dire cose tanto inaspettate quanto dolorose. In sostanza si credette in Roma che Don Rua giocasse di astuzia per sottrarsi alla piena esecuzione del

(1) Essendo morto il 1° novembre 1899 Don Cesare Cagliero, gli era succeduto nella Procura Don Giovanni Marenco.

decreto e gli si imputò di aver voluto tentarne un'interpretazione, mentre il solo Sant'Ufficio è interprete de' suoi decreti. Il Commissario si espresse in termini molto severi, con l'obbligo di informarne Don Rua e di dirgli che revocasse le interpretazioni del teologo; dopo di che il Sant'Ufficio avrebbe dato risposta ai quesiti presentati dal Procuratore.

Tutto questo non sarebbe capitato, se Don Rua avesse mai supposto che interpretare i decreti del Sant'Ufficio non è lecito a nessuno fuorchè a chi li ha emanati. Così avvenne che una mossa, determinata da sincero desiderio di bene, apparisse tentativo di ribellione, del che la santa anima di Don Rua dovette sopportare le penose conseguenze.

L'uomo di Dio, senza perdere nè la sua pace nè ogni fiducia, revocò le soluzioni incriminate, scrivendo serenamente agli Ispettori il 15 agosto: « Ho una lieta notizia da comunicarvi; vengo a sapere che la veneranda Congregazione della Suprema Romana ed Universale Inquisizione ci darà la soluzione ufficiale dei vari dubbi che sorgono nell'eseguire il decreto *Quod a Suprema* del 24 aprile del corrente anno. In attesa del desideratissimo documento revoco le soluzioni da me date a stampa, manoscritte e a voce, a chi mi interrogava in passato intorno a tale argomento. Ringraziamo il Signore che si degna darci una guida così sicura e continuiamo a pregarlo di aiutarci ad essere ognora fedeli nell'eseguirne gli insegnamenti ».

Ma la sua lieta aspettazione fu di brevissima durata. I quesiti, sottoposti a chi doveva darvi il proprio voto, produssero un effetto inatteso, che fu la chiamata di Don Rua a Roma. Partì egli senza il menomo indugio; ma, ivi giunto, dovette subirsi personalmente il rimprovero già fattogli pervenire a mezzo del Procuratore e sentirsi inoltre intimare di lasciare subito la città. Andò e tornò in soli tre giorni. Lo strapazzo gli causò un'enfiagione a un

lato del petto e gl'infiammò ancor più gli occhi, già da anni abitualmente infiammati. Dio solo sa quali dovettero essere le sue sofferenze morali, più acute certo di quelle fisiche.

Intanto dal 1° al 5 settembre si teneva a Valsalice il nono Capitolo Generale. Tre giorni prima dell'apertura era giunta da Roma l'annunciata soluzione. Vi si ribadivano in modo più imperativo le disposizioni precedenti. Don Rua ordinò subito la stampa de' suoi quesiti e delle risposte romane, facendone tirare mille copie da distribuire largamente ai Capitolari, affinchè ne avessero per sè e per altri. Del decreto era prescritto che si desse lettura al Capitolo Generale. Lo lesse in principio il Procuratore. Quindi Don Rua parlò dei quesiti e delle risposte, confessando che egli ignorava dovere tutti i dubbi intorno ai decreti del Santo Ufficio essere risolti esclusivamente da esso; rinnovò quindi la revoca di ogni propria soluzione e ripetè una raccomandazione già fatta, dicendo: « Dobbiamo assolutamente eliminare qualsiasi maligna supposizione. Il decreto ci viene dal Papa, perciò da Dio; devesi quindi accettare con sommissione assoluta e pronta, anzi ringraziare Iddio che ci ha dato tanta luce per mezzo dei supremi nostri Superiori, ascrivendo tale decreto ad atto di speciale benevolenza, perchè si volle che noi fossimo conformi alle altre Società e Congregazioni religiose, che hanno somiglianza con la nostra » (1).

Restava da eseguire una prescrizione: entro lo spazio di un anno dalla data del decreto bisognava presentare al Sant'Ufficio un esemplare delle Deliberazioni dei Capitoli Generali corrette nei punti che riguardavano le confessioni e i confessori. L'anno sarebbe spirato il 24 aprile 1902; ma, prevedendosi di non poter fare in tempo, fu chiesta e ottenuta la necessaria dilazione. Don Rua av-

(1) Verbali del IX Capitolo Generale.

visò tosto (1) che il ritardare la ristampa delle Deliberazioni non significava che non si dovesse stare in tutto il resto al decreto, e tornava a dare l'ordine già dato con una circolare del 6 luglio 1901 e nel Capitolo Generale « di eseguire con tutta esattezza e in tutta la sua estensione detto decreto ».

I giovani non fecero caso del mutato regime; la difficoltà maggiore fu per molti Salesiani, che stentavano a confessarsi a sacerdoti giovani o già loro dipendenti. Ma si fece anche questo sacrificio. Don Rua dal canto suo rispondeva laconicamente a chi gli sollevasse obbiezioni: si vedeva chiaro che non ammetteva discussioni, ma che voleva obbedienza (2).

L'affare delle confessioni, mentre segnò quasi una svolta nella storia della Società, diede materia a una pagina della massima importanza nella vita di Don Rua, per l'umiltà dimostrata dal servo di Dio, per l'obbedienza praticata e imposta in cosa molto ardua ed anche per i patemi d'animo da lui non solo vinti, ma eroicamente dissimulati. Lo dimostrano le ultime parole da lui dette alla fine del IX Capitolo Generale: « Facciamoci coraggio, o miei buoni figliuoli. Dacchè nell'anno scorso ci siamo consacrati al Sacro Cuore di Gesù, il Signore, un po' con zuccherini, un po' con pillole, ci ha fatto progredire. Amiamolo, lodiamolo, benediciamolo questo buon Signore. Egli non lascierà di continuarci i suoi benefici; ma per carità non cessiamo di corrispondere; e nelle cose prospere e in quelle che ci sembrano avverse, procuriamo di veder sempre la mano del Signore e serviamoci di ogni circostanza per animarci a far del bene nel suo santo nome ».

(1) Circ. 19 marzo 1902.

(2) Cfr. lett. di Don Albera a Don Rua, Brasile, 4 agosto 1901; di Don Rua a Mons. Costamagna, 8 ottobre 1901; ai fratelli Rabagliati sacerdoti in Colombia, 7 novembre 1901 (Arch. Sal.).

Capo XXX

Nei viaggi del 1901.

Durante il Rettorato di Don Rua i viaggi si susseguono per tanta parte d'ogni anno, che in mano al biografo fan quasi da filo conduttore a raccostarne e raccordarne le svariate attività. Erano giri di apostolato salesiano dentro e fuori delle case: apostolato che aveva principalmente per oggetto di rassodare nei Soci lo spirito di Don Bosco e di animare i Cooperatori a raggiungere lo scopo della loro Pia Unione.

È notevole nel 1901 la frequenza delle visite alle case di formazione. Quattro volte andò a Foglizzo dai novizi e quattro a Nizza Monferrato dalle Suore della Casa madre e dalle loro novizie; due volte a S. Benigno dai novizi coadiutori e assai spesso al vicino Valsalice dai chierici studenti di filosofia; e poi a Ivrea da altri chierici del corso filosofico, a Lombriasco dai novizi polacchi e a Genzano di Roma, dov'era il noviziato e lo studentato filosofico dell'Ispettoria romana. In tali occasioni dispensava largamente e paternamente la sua parola illuminatrice.

In maggio la cronaca foglizzese ricorda un episodio. Vi doveva essere processione interna; ma, piovendo forte, il Direttore durante i vespri andò a pregare Don Rua che subito dopo volesse dare la benedizione eucaristica. — Uomo di poca fede! gli rispose. Vedrai che si potrà fare benissimo la processione, senza pioggia e col sole. — La calma e la sicurezza della sua affermazione fece re-

stare di stucco chi udiva; ma ecco che al *Magnificat* le nubi si dileguarono e il cielo durò limpido fino a notte.

Le ripetute gite a Valsalice non ebbero tutte il solo fine di vedere i chierici; due ebbero anche motivi speciali. Non bisogna dimenticare che lo studentato valsalicese era pure Seminario delle Missioni Salesiane. Ora nel 1898, decennio dalla morte di Don Bosco, erasi costituito a Torino, per iniziativa di Cooperatori, un Comitato col programma di promuovere un omaggio internazionale alle Opere di lui. L'omaggio doveva rendersi nella città, dove quelle Opere avevano avuto la culla e che era il centro della loro espansione, e concretarsi nell'erezione di una chiesa dedicata a S. Francesco di Sales presso il Seminario delle Missioni Salesiane. La proposta incontrò tanto favore in Italia e all'Estero, che giunsero offerte da ogni parte, sicchè nel 1901 la bella chiesa era terminata. Alla cerimonia della benedizione, compiuta dal Cardinale Arcivescovo, fu presente Don Rua, che tenne il discorso. Senza trascurare i molti uditori estranei, rivolse particolarmente il suo dire ai chierici e poichè la chiesa era dedicata al grande maestro della pietà, si diffuse a parlare di questo argomento.

A Valsalice stette poi una settimana, quando presiedeva il nono Capitolo Generale, a cui abbiamo accennato sopra. Veramente questo appartiene alla storia della Congregazione; ma c'è pure da cogliere qualche particolare che illumina la figura di Don Rua. Quello fu l'ultimo Capitolo, al quale parteciparono i Direttori di tutte le case, o grandi o piccole che fossero. Non mancarono discrepanze di opinioni, com'è naturale; anzi da parte di taluno un po' vivace vi fu anche qualche intemperanza di linguaggio. In tali casi Don Rua a capo chino e poi, cercando di mettere le cose a posto, la parola gli veniva calma e ferma.

Un giorno ricevette un biglietto, in cui gli si domandava se non facessero perder tempo le sue frequenti parlate. Egli umilmente lesse il biglietto in una seduta e chiese scusa. All'udir questo l'assemblea scattò in piedi e proruppe in un caloroso applauso. Non si scancellò più dalla memoria dei testimoni il virtuoso contegno di Don Rua, il quale, scrivendo in America a Don Albera, diceva con ammirabile serenità di « non essere rimasto turbato per le divergenze manifestatesi » e di voler anzi sperare che anche da esse il Signore avrebbe cavato del bene per la Società.

Questo fatto ne tira un altro, che è da riferirsi qui, sebbene avvenuto tre anni dopo; è un caso pur esso fuori dell'ordinario. Trattandosi nel Capitolo Superiore, se si dovesse o no confermare dopo il suo sessennio un certo Ispettore, i voti furono contrari. Quegli, conosciuta la decisione, pensò e ritenne sempre, che causa della sua mancata riconferma fosse stato Don Rua e ne serbò in cuore amarezza tale, che gliene scrisse più volte rammaricandosi. Il Prefetto Don Rinaldi, che per ragione del suo ufficio vide quelle lettere, ne parlò nei Processi, osservando che Don Rua, mentre con una sola parola avrebbe potuto riversare sul Capitolo la responsabilità della decisione presa e liberarsi da un'odiosità che lo faceva soffrire, non volle dire mai questa parola, sopportando fino all'ultimo la secreta e cocente pena (1).

La cronaca della casa di Nizza Monferrato, facendo menzione delle visite di Don Rua, suole riportare anche la sostanza dei suoi ragionamenti spirituali. Il 9 aprile, esortando le professe a vivere in modo da prender gusto alle cose dello spirito, mostrava come ciò sarebbe tornato

(1) Proc. Ap., *Summ.*, p. 728. Dai *Verb. del Cap. Sup.* (26 sett. 1904) risulta che Don Rua ne avrebbe voluto la riconferma e che quindi fu suo l'unico voto favorevole nella votazione secreta. Cfr. anche *Verb. del Cap. Sup.*, 6 dic. 1904.

di grande vantaggio a loro e a chi le avvicinava. Poi continuò: « Parlando col nostro padre Don Bosco si gustava un non so che di amabile e noi sperimentavamo che, avvicinandolo, si diventava migliori. Mi ricordo che, essendo io chierico e trovandomi un giorno con lui a passeggio, gli feci questa domanda: — Che cosa vuol dire, Don Bosco, che quando vengo con lei mi sento migliore, a somiglianza dei due discepoli di Emmaus, che, camminando in compagnia di nostro Signore, sentivano in cuore un ardore insolito d'incoraggiamento al bene? — ». Don Rua, pago di far notare il fatto, non disse la risposta avuta; è probabile che Don Bosco voltasse discorso con qualcuna delle sue amabili facezie. Conchiuse invece: « Operiamo in modo che lo stesso accada di noi e preghiamo, perchè il Signore ci comunichi questa bella grazia, di avere noi pure un sapore comunicativo delle cose spirituali ».

Le visite anzidette furono fatte lungo tutto il corso dell'anno; ora diremo di visite fatte a serie, in determinati periodi di tempo. Una serie fu nella prima metà di febbraio, quando visitò le case di Nizza Mare, Bordighera, Alassio e Varazze. A Nizza lo chiamavano le feste per il venticinquesimo della prima fondazione in Francia, avvenuta là nel 1875. Si sarebbe dunque dovuta celebrare nel 1900; ma circostanze speciali lo impedirono. Vi si trovarono riuniti tutti i Direttori delle case francesi, ai quali esclusivamente dedicò due giorni interi. Gli amici dei Salesiani, sempre memori di Don Bosco, si mostravano penetrati di venerazione verso il suo successore. Lo colpirono le dimostrazioni di gioia dategli dai giovani della casa. Vide volentieri un bel numero di ex allievi, che tennero una riunione per dirgli la loro parola e udire la sua. Ai Cooperatori fece rilevare lo sviluppo di quella fondazione in 25 anni e ne attribuì loro il merito. Non potè purtroppo allargar il cuore a rosei pronostici sull'avvenire;

sordi rumori politici minacciavano di turbar presto tanta pace. L'ottimo Direttore Don Cartier temeva a ragione che quelle feste dovessero essere per le Opere salesiane in Francia il canto del cigno (1). Don Rua si studiò d'infondere coraggio, esortando tutti a confidare nella Provvidenza.

Anche a Bordighera Salesiani e Suore festeggiavano il giubileo d'argento delle loro case. Don Rua, ritornando da Nizza, vi si fermò due giorni. Durante la Messa solenne rievocò dinanzi al popolo le origini dell'opera. C'era veramente da ringraziare il Signore. Tutta la ridente plaga, minacciata già dall'eretica pravità, aveva visto allontanarsi il pericolo, grazie all'azione degli inviati di Don Bosco.

A Varazze accadde una cosa che ebbe del prodigio. In una buona famiglia della città un giovane giaceva sì gravemente infermo, che i medici disperavano di salvarlo. Il padre costernato ricorse a Don Rua, gli si prostrò ai piedi e sfogando la sua angoscia, implorava una sua benedizione per il figlio. Don Rua gli disse che stesse tranquillo, che suo figlio non sarebbe morto; gli raccomandò solo di pregare Don Bosco. Il padre così fece e l'infermo fu subito fuori di pericolo. Tredici anni dopo il medesimo padre attestava il fatto al Direttore del collegio. Don Rua anche quando se ne invocavano le preghiere, amava nascondersi nell'ombra di Don Bosco.

Dal 26 aprile al 23 giugno fece un'altra serie di visite ancor più numerose: fu nelle case di La Spezia, Parma, Modena, Bologna, Ravenna, Pavia e Milano. A La Spezia i Salesiani lavoravano da 25 anni in scuole diurne e serali, in Oratorii festivi e in opere del sacro ministero. Nel 1901 chiusero il loro venticinquesimo con la consa-

(1) *XXV^me^ anniversaire de l'Œuvre de Dom Bosco.* Nice, 1902. Prefazione.

crazione di una splendida chiesa, da essi costruita per esporvi un'immagine di Maria Santissima, che fin dal secolo XV la popolazione venerava sotto il titolo di Madonna della Neve. Quell'immagine era stata quattro secoli in una chiesetta solitaria, circondata da una piantagione di olivi, che ogni anno il 5 agosto, durante la Messa solenne, si vestivano repentinamente di nuove foglie e di fiori. Il portento si ripetè fino al 5 agosto del 1864, quando, atterrato il santuarietto e sradicati gli alberi per far luogo alla costruzione dell'Arsenale, il quadro della Vergine fu trasferito in un'altra chiesa, dove rimase fino al 1881. In quell'anno passò nella modesta cappella dei Salesiani, attendendo una sede più conveniente. Questa sede era appunto la grande chiesa suddetta. Don Rua udì ancora la testimonianza di varie persone che assicuravano d'aver veduto coi loro occhi la misteriosa fioritura. Si può ben comprendere come la popolazione, che dai padri aveva appreso a venerare la santa effigie, partecipasse con sentita pietà alle feste della consacrazione, celebrate con la massima pompa. Don Rua vi si fermò per tutto l'ottavario.

Entrava nel programma dei festeggiamenti la processione per la traslazione dell'immagine. Sono celebri le spettacolari processioni dei Liguri; ma quella volta sembrava che la pioggia dovesse impedirla. Invece al momento giusto cessò di piovere e squarciatesi le nubi, un bel raggio di sole si posò sul capo della Madonna proprio mentre usciva dalla vecchia chiesa e si avviava al nuovo tempio. La folla guardava con divota ammirazione il contegno di Don Rua, che incedeva coi Vescovi davanti al trono di Maria.

Durante il non breve soggiorno partecipò a riunioni parrocchiali, fece conferenze e nel dì della chiusura, prima del *Te Deum*, predicò al popolo, prendendo argomento da

una pastorale del Vescovo, che, con allusione all'amore degli Spezzini per la Beata Vergine, ripeteva più volte il primo verso della lode mariana: « Noi siam figli di Maria ». Mostrò qual fortuna fosse l'essere figli di Maria e che cosa bisognasse fare per divenire degni figli di Maria. L'uditorio pendeva, quasi estatico, dal suo labbro, che pareva ispirato.

A Parma con sua grande gioia assistette all'assegnazione dei premi in quella scuola di religione, frequentata da studenti secondari e universitari, la prima sorta in Italia per opera del Direttore Don Baratta e assai fiorente. A Bologna il Card. Svampa benedisse e collocò alla sua presenza la pietra fondamentale del tempio da dedicarsi al Sacro Cuore di Gesù presso l'istituto salesiano. A Pavia tenne discorso ai chierici seminaristi e poi a numerosi fedeli nella chiesa del Carmine; fece pure la conferenza salesiana nel santuario di Nostra Signora delle Grazie. In treno da Pavia per Milano, cavato fuori dalla valigia il Diurno, disse bonariamente a chi lo accompagnava: — Sai? Il Papa mi ha dispensato dal recitare il breviario, ma non me l'ha proibito. — E incominciò la preghiera. Il 23 giugno nell'Oratorio presiedeva alla commemorazione di Don Bosco e il 24 riceveva l'omaggio della riconoscenza, secondo il consueto di tutti gli anni.

Sorvolando visite di case poste non molto lungi da Torino, veniamo a dire del suo primo viaggio in Polonia. I Salesiani erano da tre anni a Oświecim, piccola città della Polonia austriaca nei dintorni di Cracovia e poco distante dai confini della Polonia prussiana e dalla russa. Fino al 1901 avevano abitato una casa d'affitto, dove potevano tenere pochissimi giovani; ma allora erano trasmigrati in un grandioso edificio, costruito appositamente e capace di 400 convittori. L'aveva disegnato l'architetto torinese Ceradini, seguendo le indicazioni dategli dall'Eco-

nomo Generale. Doveva essere benedetto il 20 ottobre dal Card. Puzyna, Arcivescovo di Cracovia. Vi fu invitato Don Rua, che, nonostante le molte e gravi occupazioni di quella stagione, accondiscese.

Giunse a Oświecim il 14, precedendo di cinque giorni l'arrivo del Cardinale; tanto tempo gli era necessario per orientarsi in un paese così nuovo per lui e del quale non conosceva la lingua. Intervenne pure il vicerè della Galizia. Il Comitato, che aveva raccolto i fondi per la costruzione, aveva voluto che il collegio fosse monumento al Redentore, come se n'erano inalzati tanti nel mondo all'alba del secolo XX, e del Redentore troneggiava sulla torre del centro una colossale statua. Il Cardinale, compiuta la cerimonia alla presenza delle autorità e di una grande moltitudine, esortò ad apprezzare la fortuna dell'avere tra loro i figli di Don Bosco e a soccorrerli con animo generoso. Don Rua celebrò quindi la Messa cantata. I piccoli cantori si fecero onore, eseguendo musica del Perosi sotto la direzione del chierico Augusto Hlond, futuro Cardinale. Il divoto popolo polacco gioiva all'udire cantate dai giovanetti lodi sacre tradizionali, che gli sono molto care.

Don Rua non si lasciava sfuggire occasioni di parlare. Usava il francese, che faceva tradurre in polacco dal Direttore. Questi, italiano, aveva della lingua una conoscenza da principiante; ma Don Rua preferiva lui, per essere sicuro che il suo pensiero fosse reso con precisione. Una sola volta nel dare, come faceva ogni sera, la " buona notte " alla comunità si preparò un sermoncino in tedesco. La sua prudenza gli aveva suggerito di usare qualche volta la lingua dei governanti. Si era pure fatto insegnare certe frasi in polacco, che ripeteva con garbo, producendo gradita sorpresa in chi lo udiva. Un giorno il Direttore si rammaricava che il ritardato arrivo di un sacerdote

salesiano polacco, il quale avrebbe dovuto preparare opportune declamazioni dinanzi al Cardinale e al governatore, avesse impedito di dare maggior lustro al ricevimento. Don Rua gli rispose con questa notevole osservazione: — A noi pare che manchi molto, se mancano certe cose che vorremmo fare e per solito facciamo; ma nè il Cardinale nè il governatore sono avvezzi a tali cose nei loro ricevimenti e perciò non avvertono affatto quella mancanza, che da noi è tanto sentita.

Anche là non vi furono rose senza spine. Il primo salesiano mandato in Polonia era stato un prete polacco sulla quarantina, professo da pochi anni. Avrebbe dovuto reggere una parrocchia e intanto preparare il terreno a un'opera della Congregazione. Egli invece badò a tutt'altro. I Superiori, per quanto facessero, non riuscivano mai a rimetterlo in carreggiata. Si sperava nell'andata di Don Rua. Il Card. Puzyna, a fine di comporre la vertenza, convocò Superiore e suddito nel suo palazzo a Cracovia. Era umiliante per Don Rua subire quella specie di confronto; tuttavia si trovò puntuale dove il Prelato lo chiamava. Non così l'altro, che all'ultimo momento telegrafò di non poter venire. Il Cardinale ne fu irritatissimo, ma comprese tutto, e colmò di gentilezze Don Rua, il quale a sua volta nè si offese nè si stupì.

Rivenendo in Italia, fece due fermate per visitare le case di Gorizia e di Trieste. A Gorizia trovò molto sviluppata l'Opera salesiana, nè volle partire senza recarsi a pregare sulla tomba del conte di Chambord, presso il quale aveva accompagnato Don Bosco nel 1883. Due giorni si trattenne a Trieste. I Salesiani, lasciato un modestissimo alloggio dei primi tre anni, erano passati allora in un nuovo edificio dagli ampi locali, che Don Rua inaugurò con la sua benedizione. Il settimanale *L'Amico* scriveva: « Chi ha visto Don Rua nei due memorabili

giorni che egli rimase a Trieste, chi ammirò la sua scarna figura di asceta, chi vide il suo fare dolce e paterno, chi potè pendere dal suo labbro, che parlava con tanta semplicità, eppure in modo tanto attraente da incantare gli uditori, dovette dirsi: Egli è un santo! ».

Si dibatteva da un anno la questione, se convenisse o no nell'impero austro-ungarico far riconoscere dal governo la Congregazione. I Cooperatori locali sostenevano la convenienza e ne fecero rilevare a Don Rua i vantaggi: esenzione dalle imposte, riduzioni ferroviarie, dispensa dei chierici dal servizio militare, facoltà di aprire scuole, di raccogliere limosine e di acquistare beni immobili, indipendenza dai luogotenenti; unica esigenza, che Ispettori e Direttori fossero sudditi austriaci. Premevano dunque da tempo su di lui, perchè seguisse l'esempio di tutte le altre Congregazioni esistenti in Austria. Ma Don Rua la pensava altrimenti. Il Capitolo, dopo aver sospeso la deliberazione in proposito, aveva finito col mettere il veto (1). Don Rua, sempre fedelissimo alle massime di Don Bosco, aveva presente la sua norma di non sottoporre le opere salesiane a ingerenze esterne, che ne vincolassero la libertà di azione. Tuttavia l'anno dopo cedette a malincuore; ma le due prime domande furono respinte, una per difetto di forma e l'altra su motivazioni politiche. Il riconoscimento venne però, ma dopo la morte di Don Rua, nel 1911.

I lunghi viaggi del 1901 non erano terminati. Nella prima metà di novembre, inaugurato l'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Crusinallo nel novarese, andò al vicinissimo paese di Omegna per visitare nel camposanto la tomba di Don Andrea Beltrami. Questo giovanissimo sacerdote, salito ad alta perfezione nei patimenti di

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 27 dicembre 1900 e 19 febbraio 1901.

una lunga malattia, era morto nel 1897 a Valsalice in concetto di santità e il suo corpo, reclamato dalla famiglia, riposava ancora nel patrio cimitero. È in corso la sua Causa di beatificazione. Da Omegna Don Rua andò a visitare il promettente istituto di Novara, aperto da poco tempo. Infine ai primi di dicembre partì per Roma. Essendosi nell'ultimo Capitolo Generale prese deliberazioni, che non potevano essere attuate senza l'approvazione della Santa Sede, Don Rua stimò utile andare a trattarne di presenza con le Congregazioni Romane. Di tutto informò i Soci con una circolare del 19 marzo 1902.

L'andata a Nizza Marittima fu l'ultimo viaggio di Don Rua nella Francia salesiana; di lì a poco la Congregazione cessò di esistere ufficialmente in Francia. La legge delle Associazioni, entrata in vigore nel 1902, stroncò ogni pubblica attività dei Salesiani come tali. Le case del Nord, che, valendosi del diritto accordato dalla legge stessa, avevano chiesto inutilmente l'autorizzazione governativa, furono tutte chiuse, confiscate e vendute all'asta. In quelle del Sud i Soci preti, secolarizzatisi canonicamente, ottennero l'incardinamento nelle rispettive diocesi di origine; quindi alcuni rimasero all'obbedienza dei Vescovi in attesa di tempi migliori, e altri, avuto l'*exeat*, presero stanza nei pressi di alcune case, che continuarono a restare aperte sotto regimi di laici amici; i non preti, deposte le insegne religiose, vi si stabilirono dentro come istitutori. I noviziati furono trasportati fuori dei confini. Negli Annuari della Congregazione si soppressero i nomi dei Soci francesi e per non dare sospetti cessarono le relazioni fra Salesiani e Salesiani. Le Figlie di Maria Ausiliatrice si secolarizzarono regolarmente, cioè con la licenza di Don Rua. Dove fu possibile, presero a convivere quali istitutrici laiche, associate per fini d'insegnamento o di beneficenza. Inquisizioni e perquisizioni piovvero loro

addosso; ma le cose di valore stavano al sicuro in mano a privati, e le persone erano nella perfetta legalità. Così i membri dell'una e dell'altra Congregazione aspettarono pazientemente dal tempo e dalla Provvidenza la possibilità di riunirsi e riprendere la vita di prima. Si avverò difatti allora per le Congregazioni religiose in Francia quello che la Chiesa sperimenta da secoli: *fluctuat nec mergitur:* i flutti possono scuoterla, ma non riescono a inghiottirla.

Capo XXXI

Per il mondo salesiano d'Europa nel 1902.

Gl'itinerari del 1902 saranno il filo per l'orditura anche di questo capo. Se non ci fossero i viaggi, scarseggerebbe troppo nella nostra biografia la nota di varietà, che suol dare attrattiva al racconto.

Durante i dodici mesi di quest'anno pare che solo in marzo Don Rua non sia uscito di città. Nei primi due non andò fuori del Piemonte; anzi si limitò a recarsi in case di formazione: Nizza Monferrato, San Benigno Canavese, Foglizzo, Ivrea, Valsalice. Nella Casa madre delle Figlie di Maria Ausiliatrice assistette alla cerimonia della vestizione religiosa. Parlò alle suore, alle aspiranti e alle educande, ora riunite, ora a parte. Andò pure a trovare le novizie nella loro casa poco distante. Le cronache locali dicono che lo si ascoltava come se parlasse il Signore e che lasciò con la sua benedizione il ricordo della sua santità e bontà.

A San Benigno c'erano i novizi coadiutori. Fino a pochi anni prima questa categoria di novizi non aveva avuto per l'aggregamento una cerimonia che corrispondesse alla vestizione dei chierici; Don Rua la istituì. Consisteva nella pubblica consegna di una medaglia, recante da un lato Maria Ausiliatrice e dall'altro S. Francesco di Sales. In gennaio andò là egli stesso a compiere il rito, rivolgendo ai nuovi ammessi parole di eccitamento alla perfezione religiosa.

Da San Benigno non dista molto Foglizzo, dove una ventina di novizi chierici non avevano ancora ricevuto l'abito. L'occasione parve opportuna ai Superiori della casa per fare la prima e inattesa menzione di una simpatica ricorrenza: il giovane Michele Rua nel 1852 aveva ricevuta sul colle di Don Bosco la veste chiericale. Era stata la prima delle tante vestizioni salesiane, il cui numero crebbe poi tanto di anno in anno. Altri quattro giovani l'avevano, è vero, già avuta, quando però non si parlava ancora di Congregazione, della quale più tardi uno solo fece parte, ma come coadiutore. Là dunque una festicciola domestica diede principio ad altre manifestazioni intime, che si sarebbero succedute nel corso dell'anno. Per un'identica cerimonia di vestizione si portò nella casa d'Ivrea, che albergava novizi di nazionalità straniere. Non negandosi mai alle case di formazione, accettò in febbraio l'invito a chiudere nello studentato di Valsalice l'annuale breve corso di esercizi spirituali. Nel suo discorso premunì i suoi giovani uditori, studenti di filosofia, contro tre pericoli della scienza, la quale gonfia, minaccia lo spirito di pietà e fa venire la smania di letture inopportune.

Molto lungo fu il viaggio che intraprese in aprile dopo le feste pasquali. Lo accompagnava Don Bertello, Consigliere Professionale del Capitolo Superiore. Toccata Novara, si fermò due giorni nell'istituto di Intra. Visitato ivi anche l'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice, indi il loro convitto operaio a Cànnero e il loro asilo e ospedale a Cannobio, proseguì per la Svizzera. Raccogliamo dalla *Cronaca Novarese* del 5 aprile questa nota di un corrispondente, che scriveva da Intra: « Noi, che abbiamo avvicinato la veneranda persona di Don Rua, possiamo dire che Don Bosco ha un successore ben degno e che per la santità che gli traspira dal volto, è caro a quanti hanno la fortuna di avvicinarlo ».

Di due fatti restò memoria a Cànnero. Un'accademiola preparatagli dalle Suore rischiava di andare a monte, perchè un febbrone aveva gettato a letto una convittrice, a cui era assegnata una parte obbligata. Don Rua, fattosi accompagnare nell'infermeria, le diede la benedizione di Maria Ausiliatrice, raccomandandole che avesse fede. Pochi minuti dopo la giovane correva giù per le scale, perfettamente guarita. — Vedete la Madonna! — rispose Don Rua sorridendo, a chi gli recava la sorprendente notizia. Singolare pure quello che accadde nella partenza. Mentre sul lago s'imbarcava per Cannobio, udì due pescatori che si lagnavano d'aver faticato più ore senza prendere nulla. — Gettate le reti dalla parte opposta — fece egli con tutta semplicità. I due buoni uomini obbedirono. S'immagini lo stupore di tutti alla vista della repentina e abbondante pesca fatta. La cosa si divulgò; l'effetto tra gente di fede semplice è facile a indovinarsi.

Entrato nella Svizzera, sostò ad Ascona, Lugano, Balerna, Briga-Naters e Zurigo. Ad Ascona nel 1896, per cavare da gravi imbarazzi l'Amministratore Apostolico del Canton Ticino, aveva rilevato un Collegio Pontificio. Quella sua prima visita lo consolò grandemente; potè infatti toccar con mano che Dio aveva benedetto il suo atto generoso, tanto era il bene compiuto dai Salesiani in casa e fuori. Glielo confermò anche l'entusiasmo, col quale fu accolto. Un giornale arrivò a scrivere che quanti avevano potuto carpirgli una parola speciale, e non furono pochi, dovevano stimarsi felici come del « dono di una gemma molto preziosa, destinata a brillare sempre nel corso della loro vita ».

A Lugano ebbe la gioia di inaugurare un oratorio festivo, proclamando per la ennesima volta essere l'oratorio festivo l'opera forse più importante, alla quale i cattolici dei nostri tempi possano metter mano. Alti attestati di

venerazione e di ossequio lo attendevano a Balerna, dove osservò da quanta stima fossero circondati i Salesiani. Qui essi dal 1893, da quando cioè il radicalismo li aveva costretti ad abbandonare il collegio civico di Mendrisio, occupavano una villa messa a loro disposizione dall'Amministratore Apostolico Molo. Anche il Vescovo della non lontana Como, Valfrè di Bonzo, saputo del suo arrivo, volò ad abbracciarlo, dicendosi felice di dare un attestato di sincera devozione al degno e venerando successore di Don Bosco.

A Briga-Naters Salesiani e Figlie di Maria Ausliatrice prestavano assistenza religiosa e sociale a parecchie migliaia di operai italiani, che lavoravano al traforo del Sempione; così pure a Zurigo i Salesiani curavano le sorti materiali e morali della numerosa colonia italiana, composta massimamente di lavoratori dell'emigrazione temporanea o permanente. Per il Sempione Don Rua aveva accolto le istanze rivoltegli dall'Associazione Nazionale " Dante Alighieri ", che s'interessava degli Italiani dimoranti in terre straniere; per Zurigo aveva risposto prontamente a un invito di Leone XIII. Là incoraggiò efficacemente l'apostolato, che sacerdoti e suore esercitavano fra non poche nè piccole difficoltà, avendo il terreno contrastato dai politicanti; qui animò i sostenitori dell'opera a fornire con larghezza i mezzi necessari, stimolandoli insieme a conservare l'integrità della fede cattolica e a diffondere intorno a sè esempi di virtù cristiane in mezzo al brulicare delle sette protestanti e delle società anarchiche. Di entrambe queste Missioni dovremo riparlare.

Dalla Svizzera partì direttamente per Liegi, scansando la Francia, dove purtroppo il suolo scottava sotto i piedi; ne abbiamo veduto il perchè alla fine del capo trentesimo. Giunto il 5 aprile, incontrò un ricevimento di novissimo genere. Doveva arrivare di notte. Una quarantina tra coa-

diutori ed ex allievi andarono ad aspettarlo in tanti gruppi di tre o quattro, armati di nodosi bastoni. Era una precauzione. Una turba di esaltati dopo una sommossa popolare stavano attendendo alla stazione i deputati socialisti, reduci dalla Camera. Prudenza voleva che Don Rua trovasse una buona guardia del corpo che lo scortasse fino a casa. Ma ci pensò la Provvidenza. Un incidente ferroviario causò al suo treno il ritardo di un'ora, il che fece sì che i dimostranti, già stanchi, si stancassero ancor di più e, smorzate le ire, si sbandassero. In collegio, nonostante l'ora tarda, nessuno aveva voluto andare a letto. Gradì il festoso benvenuto; quindi diede la buona notte, avvertendo che si sarebbero poi fatte in comune preghiere speciali alla Madonna, affinchè nel Belgio i disordini avessero fine. A questo scopo l'indomani fu cominciato un triduo. La sera nel discorsetto dopo le orazioni disse fra l'altro: — Offrite anche le vostre comunioni durante questi tre giorni per ottenere la pace e l'allontanamento di ogni male da questa nazione, modello di tutte le nazioni cattoliche. Il Belgio, per il suo benessere materiale è superiore a tutte le nazioni ed è una singolarità da questo punto di vista. Tuttavia è minacciato da un grave pericolo, e perciò dobbiamo pregare Iddio che lo benedica e vi ristabilisca la pace e la tranquillità. Se voi pregate bene in questi tre giorni, non avverrà nulla di sinistro. — Tutti pregarono con fervore mirabile. Sobillatori venuti da fuori avevano distribuito armi d'ogni fatta e disposto ogni cosa, perchè la domenica 20 scoppiasse un grosso tumulto. La città era in trepidazione. Invece già alla vigilia di quel giorno Liegi rientrava nella calma.

La fermata a Liegi si prolungò fino all'ultimo di aprile; egli però divise il suo tempo non solo tra i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice, ma anche nel visitare la nuova casa-famiglia di Saint-Laurent, il noviziato di Hechtel e i

collegi di Verviers, Tournai e Saint-Denis Westrem. Assistette pure a saggi di varia specie. Gli studenti di Liegi rappresentarono il dramma latino *Leo I* di Don Francesia (1). A Hechtel invece il Direttore Don Tomasetti, che, frequentando a Roma l'Università Gregoriana, aveva visto come si facevano le pubbliche dispute scientifiche, ne preparò una in onore di Don Rua con i suoi chierici su materie teologiche. Piacque oltremodo sentire Don Rua stesso interloquire, parlando speditamente in latino.

Lasciato il Belgio, giungeva il 1° maggio alla *Salesian School* di Battersea in Londra. Come trovò tutto cambiato dall'altra volta! Non erano più le quattro casette di prima con uno scarso numero di alunni. Allora un ampio edificio ne accoglieva più di duecento fra interni ed esterni. Alla vista della casa tutta parata a festa per riceverlo, ripeteva bonariamente: — Sì, sì, fate, fate. Tutto è a onore di Don Bosco. Se fosse per me, non potrei permettere. — Nel primo venerdì del mese, chiudendosi gli esercizi spirituali, celebrò la Messa del Sacro Cuore in ringraziamento delle benedizioni concesse all'istituto, a quel Cuore divino dedicato. In un trattenimento svoltosi alla sera di quel giorno fece elogi per una serie di quadri viventi, tratti da cose sacre, lavoro di buon gusto, lodato dai presenti ed encomiato dalla stampa cattolica.

Trascorsi due giorni a Burwash nella casa di formazione e visitato il nuovo collegio di Farnborough, ripartì per Liegi, donde nel pomeriggio del 12 maggio, accompagnato dai voti, dalle preghiere e dal desiderio di tutti, si rimise in via verso l'Italia. Del suo passaggio la citata cronaca registrò queste impressioni: « Il po' di tempo da lui passato a Liegi ci permise di conoscere il nostro buon Padre e di apprezzarlo. Il ricordo delle sue virtù e della sua

(1) I particolari di Liegi sono desunti dalla cronaca dell'Istituto.

attività è vivo nella nostra memoria nè si cancellerà mai più. Altra brama non abbiamo che di rivederlo ancora il nostro buon Padre e soprattutto di poterlo imitare ».

Durante il ritorno fu con ogni prudente cautela avvicinato da alcuni Salesiani di Francia, che lo informarono sull'andamento delle cose loro. Erano in corso i preparativi per applicare anche ad essi la famosa legge contro le Associazioni. Da Torino prese a seguire quasi giorno per giorno le loro fortunose vicende con la preghiera, nè cessava nella corrispondenza di raccomandarli accoratamente ai confratelli d'altri paesi.

A Torino arrivò ancora in tempo per occuparsi di un secondo Congresso degli Oratorii festivi da tenersi nell'Oratorio: il primo era stato indetto a Brescia dai Filippini nel 1895. Di questo secondo la stampa aveva bandita l'idea due mesi prima che egli intraprendesse il suo viaggio. Trovò numerose e autorevoli adesioni. Ogni cosa fu pronta per il 21 e 22 maggio. Intervennero con parecchi Vescovi molti sacerdoti e laici da più parti d'Italia. Nel fraterno convegno, presieduto da Don Rua, essi poterono conoscersi, scambiarsi le loro vedute e imparare gli uni dagli altri; qui sta appunto un notevole vantaggio di tali adunate. Dalle serie trattaziomi germogliarono proposte assai pratiche. Nelle sedute generali la parola del presidente cadeva tempestiva e vivificante come *imber super gramina*. Ancora tre anni dopo al ricordo di quel Congresso egli se ne compiaceva anche per essere stato « tutto opera salesiana » (1).

Come accorreva volentieri dovunque ci fosse del bene da fare! Nel 1902 la cartiera salesiana di Mathi torinese compieva 25 anni, dacchè Don Bosco l'aveva acquistata e rinnovata. Festeggiandosi l'avvenimento il 1° giugno,

(1) Lett. edif., Roma, 14 giugno 1905.

Don Rua vi partecipò col Card. Richelmy; vollero entrambi onorare il lavoro, passando una giornata in mezzo agli operai. Dopo solenni funzioni di chiesa, nelle quali Don Rua cantò la Messa e sua Eminenza fece il discorso, lavoratori e lavoratrici sedettero a banchetto intorno a loro. Sul termine del festino Don Rua annunciò una elargizione maggiore per chi aveva un ventennio di servizio, minore per chi contava un decennio e altre regalie per quei di cinque anni; a tutti poi una gratificazione annua da proporzionarsi alla progressiva durata dal lavoro. Il Cardinale, resosi interprete dei loro sentimenti di riconoscenza, suscitò una cordiale ovazione col far noto che ricorreva anche per Don Rua un giubileo, il cinquantennio della vestizione chiericale. Il successore di Don Bosco aveva inteso quel giorno di tributare omaggio a Leone XIII per la recente Enciclica *Graves de communi* sulla questione operaia.

Farà meraviglia il vedere con quanta frequenza egli andasse a Milano. Così là come a Bologna il moltiplicarsi delle sue visite aveva per oggetto di accertarsi con i propri occhi, se le due grandiose opere ivi incominciate crescevano gagliarde, ma immuni da pericoli d'ogni sorta per l'avvenire. A Milano ritornò dunque il 2 giugno, nel qual giorno vi si celebrava dai Cooperatori la festa di Maria Ausiliatrice. Nella conferenza, parlato che ebbe il Card. Ferrari, volle anche lui esprimere la propria soddisfazione al constatare i meravigliosi progressi dell'opera milanese. Vi si trattenne due giorni. L'impressione da lui lasciata palpita quasi in un lungo articolo comparso nel più diffuso allora dei giornali cattolici (1). Vi si leggeva questo profilo: « Potrà contare 64 anni. Alto, esile, magro, più che magro scarno, diafano, con la fronte spaziosa, con

(1) *Osservatore Cattolico*, 6-7 giugno 1902.

gli occhi quasi sempre arrossati e malati per le lunghe veglie, egli è una vera figura ascetica spirante soavità e dolcezza ineffabile. La sua parola, tenue e modesta, ricorda quella del Fondatore, che nella sua semplicità sapeva ricercare le fibre più delicate del cuore e farle vibrare. È di una bontà inenarrabile e d'una attività straordinaria ».

Quasi appena ritornato da Milano, si rimetteva in viaggio per Roma. Veramente sua mèta era la Sardegna; ma si indugiò un paio di giorni nella capitale prima di affrontare il mare. Lo fece tanto più volentieri, perchè il 19 giugno avrebbe dovuto assistere a un Concistoro, nel quale sarebbe stato preconizzato Vescovo di Bobbio Mons. Morganti. Volle così onorare il degno alunno di Don Bosco e zelante direttore dei Cooperatori milanesi.

In Sardegna i Salesiani lavoravano da quattro anni a Lanusei, centro dell'Ogliastra, in un locale materialmente disagiatissimo, che apparteneva al Municipio. Mancandovi cose essenziali per un convitto nè sapendosi come porvi rimedio, avevano trattato di ritirarsi. La cittadinanza, che li amava, reagì. A poco a poco si fece strada l'idea di costruire dalle fondamenta un nuovo collegio. Il Municipio donò il terreno in ottima posizione; cittadini influenti, alcuni dei quali erano ex alunni di Alassio, concertarono la maniera di far saltar fuori i mezzi necessari all'impresa. L'edificio sorse, e in quel giugno del 1902 Don Rua andava a inaugurarlo.

Imbarcatosi a Civitavecchia e approdato al porto di Arbatàx, fece lentamente in treno la via montana, che mette capo a Lanusei, dominante dall'alto il golfo di Tortolì e prospettante l'ampio mare. Lo aspettava l'intera popolazione con l'Arcivescovo di Cagliari, il Vescovo diocesano e quello di Iglesias. Solo il Municipio brillava per la sua assenza. Lo componevano egregie persone, le quali però avevano troppa fede nel laicismo per la reden-

zione del povero comune. Saputo ciò, Don Rua il dì appresso si recò al palazzo municipale e fece visita al sindaco. Tanta magnanimità vinse i pregiudizi e disarmò quei signori a segno che sindaco e giunta immediatamente gli restituirono la visita, mostrandosi con lui perfetti gentiluomini.

Nei tre giorni dal 14 al 16 nulla mancò di quanto potesse dar lustro e solennità all'inaugurazione. Il Direttore Don Ottonello, il grande fautore della riforma musicale già menzionato, fece strabiliare gl'intendenti con l'esecuzione delle soavi armonie perosiane e palestriniane. I Cagliaritani presenti invidiarono gli abitanti dell'alpestre e remota cittadina, che potevano di quando in quando tuffarsi, dicevano, in quell'onda di melodie, ignote alla capitale dell'isola. È inutile dire che di Don Rua si parlò a lungo lassù come di un santo.

Sceso a Cagliari, nel seminario, dov'era ospite, fu quasi sempre assediato dalla gioventù delle varie Associazioni, con la quale lottavano le maggiori personalità per poter anch'esse riverirlo e averne una parola e spesso anche la benedizione. Recatosi con l'Arcivescovo al vicinissimo santuario della Madonna di Bonaria, parlò ai fedeli, che l'avevano preceduto, dicendo che pregava la Santa Vergine di rimuovere gli ostacoli frapponentisi alla creazione di un'Opera salesiana anche nella loro città. Egli aveva veduto quanto i Salesiani vi fossero desiderati. La sua preghiera fu esaudita due anni dopo la sua morte. Data quindi una capatina in Sanluri dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, ripassò il mare, giungendo all'Oratorio per le annuali feste del 23 e 24 giugno.

In queste celebrazioni c'era ogni volta qualche nota originale. Nel 1902 gli alunni studenti e artigiani, informati che nella Patagonia, conforme a un ardente voto di Don Rua, era stata eretta una casa di noviziato, rag-

granellarono fra loro e gli presentarono nell'accademia del 23 la somma occorrente a provvedere l'abito talare per i primi sei novizi. L'iniziativa partì da alcuni di loro, che senza difficoltà la resero accetta a tutti i compagni. Nell'Oratorio il nome della Patagonia non aveva ancora cessato di elettrizzare le immaginazioni giovanili (1).

Degno di particolar menzione è il discorso concettoso ed elegante letto la sera del 24 dal marchese Filippo Crispolti. Preso lo spunto dalle parole del Manzoni che « tanto i santi come i birboni gli abbiano a aver l'argento vivo addosso », mostrò in che cosa consistesse l'argento vivo che Don Rua aveva ereditato da Don Bosco. Uomo di governo per eccellenza, dotato di un'eccezionale prudenza serena, che attingeva la sua virtù dalla preghiera era stato Don Bosco; uomo dallo spirito nuovo di libertà, di confidenza e di universalità, nei giorni e nei giovani della rivoluzione e del disordine, portò col suo argento vivo, apparso ai superficiali disordine, l'ordine più perfetto, salvando insieme le anime ed i principii, che si dicevano dall'argento vivo di Don Bosco minati. Orbene, *qualis pater, talis filius.*

Ormai è inutile che lo seguiamo ancora in reiterate visite, a Nizza Monferrato, Biella, Avigliana, Ivrea, San Benigno, Foglizzo, Lombriasco e Chieri. Un cenno solo a Castelnuovo. A questo comune appartiene il luogo, dove cinquant'anni prima Don Rua aveva ricevuto nella festa del Rosario l'abito ecclesiastico; perciò il Consiglio municipale, non insensibile al desiderio unanime della popolazione che tale data vi avesse un solenne riconoscimento, gli conferì la cittadinanza onoraria. Don Rua dal canto suo aveva commemorato la fausta ricorrenza al colle Don Bosco, dov'era avvenuta la vestizione. Dopo non

(1) Nel *Boll. Sal.* del dicembre 1903, p. 352, si può vedere il gruppo fotografico dei primi dieci novizi della Patagonia.

andò via subito, ma rivide festeggiatissimo alcuni comuni dei dintorni, portatovi dalla nostalgia di quando, mezzo secolo innanzi, vi era passato al seguito di Don Bosco nelle gaie gite, che il Santo regalava a' suoi giovani in autunno per le amene terre del Monferrato.

In dicembre fu un'altra volta a Milano e verso la fine del mese era a La Spezia. A Milano si doveva scoprire una lapide coi nomi di benefattori defunti e un busto al munifico avvocato Zucchi. Per debito di riconoscenza Don Rua volle esserci non solo, ma cantò egli stesso la Messa di suffragio, rivolgendo agli astanti dopo il Vangelo un discorsetto, che li edificò e commosse. A La Spezia si fermò due giorni, diretto nuovamente a Roma per il motivo che diremo nel prossimo capo. I Salesiani dell'industre città marittima festeggiavano il venticinquesimo del collegio S. Paolo. Gli ex allievi, sempre affezionati al luogo della loro educazione, erano stati gl'ispiratori ed erano l'anima dei festeggiamenti. Fu un regalo per essi la venuta di Don Rua. Il successore di Don Bosco, che conosceva bene le vicende di quella fondazione, rievocò dinanzi a loro le memorie delle origini, conchiudendo col dire che, compiuto omai l'edificio materiale, pensassero essi all'edificio morale mediante la buona riputazione e l'edificazione del prossimo: i figli di Don Bosco dovevano distinguersi sempre come buoni cattolici e buoni cittadini.

Fra il ritorno da Milano e la partenza per la La Spezia aveva trovato modo e tempo di comporre una lunghissima circolare, che fece spedire agli Ispettori con la data del santo Natale. Era frutto certamente di mature riflessioni, dopochè aveva impresso alla Società Salesiana un moto energico con l'organizzazione di trentatrè Ispettorie e la relativa canonica erezione. Sentiva quindi la necessità d'intendersi con i chiamati a essere i suoi più validi aiutanti. Con tale scopo metteva sott'occhio agli

Ispettori una ventina di punti, mediante i quali la vita della Congregazione, partendo dal Capitolo Superiore, scendesse con tenore uniforme nei singoli membri di tutte le case. Meritano particolar rilievo le sue osservazioni sulla cura che debbono prendersi gl'Ispettori dei Direttori da essi dipendenti. « Siate, diceva, i consiglieri amabili dei vostri direttori, siate come i loro padri, i loro consolatori, il loro aiuto, il loro sostegno, i loro pacificatori ». E proseguiva per buon tratto sul medesimo tono, terminando con la seguente considerazione: « Se voi farete tante opere e non formate dei buoni direttori, voi non potete dirvi ispettori prudenti ed oculati; facendo molto riuscirete a poco, mentre al contrario, se spenderete le vostre fatiche nel formare buoni direttori, son per dire che, anche facendo poco, potete ritenere d'aver fatto molto ».

Questa lettera, ricca di contenuto e forte di efficacia comunicativa, fu un bel regalo natalizio non ai soli destinatari, ma a tutta la Congregazione.

Capo XXXII

Incoronazione di Maria Ausiliatrice.

Nel 1903 un fatto, del quale Don Rua *pars magna fuit*, l'incoronazione di Maria Ausiliatrice nel suo santuario di Valdocco, assunse le proporzioni di un avvenimento. Menti, cuori, occhi ebbero in esso la parte loro: le menti con elevazioni insolite alle cose celesti, i cuori con ardenti espansioni di pietà mariana, gli occhi con la visione di un rito eccezionale. Don Rua, se non concepì la prima idea della celebrazione, la fece propria e ci si mise con tutto il fervore della sua divozione verso la Madonna di Don Bosco.

Il disegno d'incoronare l'immagine di Maria Ausiliatrice rampollò nell'anima di un pio sacerdote salesiano residente nell'Oratorio. Sospinto da interiore impulso, se ne aperse con Don Rua, che intuì subito l'importanza della cosa, ma gli disse di tacere e pregare. Intravide infatti le difficoltà che sarebbero potute venire a frapporsi. Basti aver presente che spetta al Capitolo Vaticano accordare la facoltà d'incoronare le immagini di Maria Santissima e che per ottenerla bisogna dimostrare, fra l'altro, che la venerazione di una data immagine dura almeno da cent'anni, mentre nel caso di Torino non s'arrivava nemmeno a cinquanta.

Don Rua venne preparando alla lunga i suoi piani. Un'occasione gli si presentava propizia. Col 20 febbraio del 1902 Leone XIII era entrato nel suo venticinquesimo anno di pontificato. Nella lunga serie dei Pontefici romani

egli solo e Pio IX avevano sorpassato il limite indicato nella cerimonia della consacrazione con le rituali parole: *Non videbis annos Petri.* La straordinarietà dell'evento moveva il mondo anche non cattolico a festeggiare un sì raro giubileo papale; si trattava di un Papa che, volere o no, era oggetto di universale ammirazione. Il *Bollettino Salesiano*, ispirato da Don Rua, lanciò una proposta a tutti i direttori di Oratorii festivi, ospizi, collegi e istituti salesiani e a tutte le direttrici di opere dipendenti dalle Figlie di Maria Ausiliatrice: promuovere tra i loro giovani e le loro fanciulle una sottoscrizione per formare un grande *Album* da umiliare insieme con l'obolo di San Pietro a Leone XIII, per costituire il quale obolo concorressero tutti i firmati mediante l'oblazione di almeno dieci centesimi. A tal fine s'inviarono schede da rispedirsi riempite alla direzione del periodico. A cose fatte, risultarono due voluminosi *Album* con 70.000 firme e una somma di lire 12.400. Don Rua pensò di recarsi personalmente a fare la presentazione, accompagnato da una delegazione giovanile, e di cogliere quel momento per impetrare dal Papa il bramato favore.

Partì dunque negli ultimi giorni del 1902. Aveva con sè quattro sacerdoti salesiani, più due artigiani e due studenti dell'Oratorio, eletti con votazione segreta dai compagni a rappresentarli nell'omaggio. Gli fu concessa un'udienza speciale per la mattina del 5 gennaio. Si aggiunsero al gruppo torinese il Procuratore Don Marenco e due giovani, che rappresentassero uno l'oratorio festivo e l'altro l'Ospizio del Sacro Cuore.

Don Rua, introdotto da solo alla presenza del Papa, espose lo scopo della sua visita, che era l'omaggio giubilare a nome delle due famiglie di Don Bosco, parlò di un prossimo Congresso internazionale dei Cooperatori Salesiani, per il quale chiese una particolare benedizione, e

infine umilmente gli rimise un memoriale circa l'affare dell'incoronazione. Dopo furon fatti entrare gli altri. Due dei giovani recavano i volumi dell'*Album* e l'obolo. Tosto si svolse una conversazione amabile e paterna. Don Rua, indicando l'obolo, disse: — Benchè ci troviamo alla vigilia della festa dei Magi, non osiamo unirci ad essi, ma ci contentiamo di frammischiarci ai poveri pastori di Betlemme per offrire a Gesù, nella persona del suo Vicario, il nostro meschino obolo. — Indi richiamò l'attenzione del Papa su alcune copie a stampa del *Carmen saeculare* composto da Sua Santità e usato con la traduzione in versi italiani di Don Francesia (1), pregandolo che si degnasse di gradire anche quel presente. — L'accettiamo volentieri, rispose. È cosa nostra; lo vedremo. Conosciamo il valore letterario del Francesia. — Avendo detto Don Rua che le case di Francia non avevano potuto rispondere all'invito, il Papa si fece serio e per dieci minuti esaltò le benemerenze delle Congregazioni religiose, conchiudendo col dire che conosceva lo sviluppo della Congregazione salesiana e il bene da essa operato. — È una prova, soggiunse, che Don Bosco vi assiste e protegge. E voi (a Don Rua) procurate che si mantenga sempre lo spirito di Don Bosco. — Poi, rivolto a tutti, continuò: — Il vostro Superiore ci disse che si fa molto bene con la Pia Unione dei Cooperatori e che per mezzo loro si conserva la fede in molti paesi, massime col diffondere la divozione all'Ausiliatrice. Per l'incremento di questa divozione ci ha umiliato una petizione da noi favorevolmente accolta. Abbiamo accordato il favore. Ci riserbiamo solo di studiare il modo dell'esecuzione. — Questo fu il suggello

(1) Leone XIII, nell'avvento del nuovo secolo, aveva composto un *Carmen saeculare* sul metro di quello oraziano, intitolandolo: *A Jesu Christo ineuntis saeculi auspicia.* Si può leggere in *Civ. Catt.*, serie XVIII, vol. I (aprile 1903), p. 102. La versione di Don Francesia fu pubblicata dal *Boll. Sal.* dell'aprile 1903.

dell'udienza. Dire che Don Rua, uscendo, gongolava di gioia, sarebbe dare in una nota un po' stonata, se si tien conto della sua persona; ma certo aveva il cuore colmo di allegrezza.

Egli aspettava dunque di conoscere quale sarebbe stato il modo dell'esecuzione, quand'ecco poco dopo la metà di febbraio giungere al Card. Richelmy un *Motu-proprio*, col quale il Papa decretava l'incoronazione e incaricava lui di compiere il rito in nome e autorità del Pontefice. Accennato in esso all'origine del tempio, alla venerazione dei fedeli per l'immagine ivi esposta e all'estensione del relativo culto e alle grazie ottenute, il Santo Padre proseguiva: « Tali cose riandando col pensiero, allorchè il diletto figlio Michele Rua, Rettor Maggiore della Pia Società Salesiana, a nome suo e di tutta la Salesiana famiglia, ci fece calda e umile supplica, perchè Noi in quest'anno, nel quale celebriamo felicemente il ventesimo quinto del nostro Pontificato, volessimo incoronare quella veneratissima Immagine, Noi che nulla abbiamo di più caro nè di più dolce che il veder crescere ogni giorno più fra il popolo cristiano la pietà verso l'augusta Madre di Dio, abbiamo volentieri giudicato bene di accondiscendere alla domanda ». Formulava quindi il Decreto nello stile usato.

Questo documento arrivò a Torino il 17 febbraio. Don Rua ne diede immediata comunicazione ai Soci e ai Cooperatori. Ai primi, mentre additava nel rescritto pontificio una bella prova dell'affetto che il Papa nutriva per i Salesiani e un forte motivo di ravvivare l'amor loro verso il Vicario di Gesù Cristo, ricordava pure come la Società, tutto quello che aveva, lo dovesse a Maria Ausiliatrice, essendo stata essa a ispirare e a guidare prodigiosamente Don Bosco in tutte le sue grandi imprese e avendo poi continuato e continuando ancora la sua materna assistenza

in tutte le Opere salesiane. Scrivendo contemporaneamente ai Cooperatori, esordiva così: « Quando nel 31 gennaio 1888 vi comunicava la perdita del nostro caro Don Bosco, mi ricordo che vi diceva essere quello l'annunzio più doloroso che vi avessi dato o vi potessi dare in vita mia. Ebbene, sia lodata e benedetta la bontà del Signore! Questo è il giorno in cui mi pare di poter dire: Ecco la notizia più bella e più consolante che vi abbia mai dato o possa darvi, dovessi pur rimanere lunghi anni sulla terra ».

Sparsasi la notizia in Torino, corse come una parola d'ordine nell'alta società muliebre, toccare alle donne di mettersi alla testa del movimento per preparare degni festeggiamenti. Gentildonne e nobili signore, costituitesi in Comitato, diramarono un appello mondiale alle Cooperatrici Salesiane, invitandole a rivendicare per sè l'onore di offrire le corone, che si sarebbero poste sul capo della loro Madre e Regina Maria e dell'adorabile suo Figlio. Anche il Cardinale Arcivescovo nella sua lettera pastorale per la quaresima eccitò i diocesani a porgere docile l'orecchio agl'inviti che avrebbero ricevuti di contribuire al buon esito dell'incoronazione, trattandosi dell'effigie tanto cara di Maria Ausiliatrice.

La festa ebbe degna preparazione prossima in un terzo Congresso internazionale dei Cooperatori, tenutosi nell'Oratorio dal 14 al 16 maggio. Per tre giorni i Congressisti, recandosi alle adunanze, attraversarono la piazza del santuario trionfalmente adorna e animatissima. Nel santuario ogni sera un Prelato teneva discorso al popolo. Intanto le corone stavano già esposte nelle vetrine del gioielliere che le aveva fatte, associando in esse alla ricchezza e allo splendore la severità e la grazia. Imponente si presentava l'apparato nella chiesa.

L'alba del 17 annunciava una giornata del più bel sole di maggio. I pressi del santuario cominciarono ad

animarsi per tempissimo. Aperto alle due e mezzo, si riempì in breve. Torinesi e forestieri vi affluivano di continuo; non cessavano di giungere carovane, venute anche a piedi in divoto pellegrinaggio da paesi vicini. Pellegrini ve n'erano molti arrivati da lontano. Gli addobbi e le luci davano al sacro ambiente un aspetto di soave e mistica grandiosità. Ininterrottamente dalla balaustra si distribuivano comunioni. Ma alle otto i fedeli, docili all'invito di sgomberare, andarono a porsi sulla piazza. Dentro i cancelli del sacrato si celebravano Messe ad un altare, su cui stava eretta un'aurata statua di Maria Ausiliatrice, della quale dovremo riparlare. Nello stesso tempo l'interno del santuario si ripopolava. I giovani dell'Oratorio e di altre case salesiane e svariate categorie di persone venivano occupando tutti i posti disponibili, secondo un ordine prestabilito.

Il suono delle campane a gloria annunciò il muoversi del corteo. Preceduti dal piccolo clero e dai chierici di Valsalice e fra due lunghe file di rappresentanze delle Associazioni cattoliche, uscivano dall'Oratorio avanzandosi verso l'ingresso del santuario ventisei Vescovi: ultimo incedeva il Cardinale, al quale andavano innanzi due giovanetti dell'Oratorio, uno artigiano e l'altro studente, in costume di nobili paggi, recando su ricchi vassoi quattro corone, due delle quali destinate all'icona dell'altare e due, di cui diremo appresso. Lo seguivano il Capitolo Superiore della Società con Don Rua a capo e vari personaggi ecclesiastici e laici. L'Arcivescovo fu accolto nell'interno al canto di un imponente e bellissimo *Ecce Sacerdos*, composizione del Maestro salesiano Don Pagella.

Si dà principio alla funzione. Il Cardinale dalla cattedra ordina la lettura del decreto pontificio. Dopo gli si presentano le corone in un piatto d'oro. Subito si fa innanzi Don Rua e, come vuole la prammatica, giura di ben custo-

dirle e di lasciarle in perpetuo sul capo delle sacre immagini. Ricevuto il giuramento, Sua Eminenza le benedice; quindi comincia la Messa pontificale, celebrata da Mons. Cagliero, che, espressamente invitato da Don Rua, era ritornato dalla sua Patagonia. Una massa corale di 250 voci fa risonare nel tempio le sovrumane melodie della Messa palestriniana, detta di Papa Marcello, sotto la direzione del Maestro Dogliani.

Al Vangelo il Cardinale monta in pergamo e legge l'omelia dinanzi all'imponenza di un uditorio, quale rare volte capita a un oratore sacro di avere così vario, distinto e attento. Finita la Messa, egli intona il *Regina caeli, laetare, alleluia*, che un coro di voci bianche prosegue nel paradisiaco ritmo gregoriano. Il Delegato pontificio intanto, dominato da visibile commozione, si accosta ai piedi della scalinata mobile, che porta all'altezza del quadro. Lo assistono diacono e suddiacono e lo precede un sacerdote recante le corone. Il canto tace, e regna un arcano silenzio. Tutti gli sguardi si puntano sull'Arcivescovo, che sale, sale, fino al sommo. Si vedono molte ciglia inumidirsi di lacrime. Egli piega il ginocchio a ricevere la prima corona, e proferendo con voce alta e commossa la formula rituale, la mette sulla fronte del Bambino Gesù. Tutti ne seguono con pupille intente ogni mossa. Subito dopo prende la seconda corona e scandendo con voce ancor più forte e più vibrante di commozione le parole, la impone sulla fronte di Maria Ausiliatrice. Erompe allora dai petti un grido, e altissimo risuona dalle tribune e da basso l'applauso, che si propaga per la piazza gremita di gente.

Nel medesimo istante era squillato sulla cupola un campanello elettrico, al qual segnale immediatamente dodici trombe d'argento davano dal cornicione esterno a piè del cupolino l'annuncio dell'incoronazione. Tosto le campane del santuario sonarono a distesa, a distesa ri-

sposero da tutte le torri le campane della città. Singhiozzi e grida di Viva Maria! si confondevano con le note dell'inno trionfale lanciate dalle trombe e con lo scampanare dei sacri bronzi. Don Rua, che prima pareva estatico, ruppe in pianto dirotto, cosa che meravigliò un poco i Salesiani vicini a lui, perchè conoscevano quale padronanza aveva di se stesso (1).

Raggiante il Cardinale è sceso e con tutti i Prelati s'incammina verso la grande porta. Non appena si affaccia sulla soglia, ecco dalla piazza, dal corso, dalle vie, dai balconi, dalle finestre, dai tetti mille e mille cappelli e pezzuole agitarsi fra un gridìo di giubilo immenso. Per soddisfare al desiderio del popolo, si era provveduto a una seconda incoronazione da farsi per sua autorità dall'Arcivescovo alla statua della Vergine, posta nel sacrato. Preceduto dai Vescovi, il Cardinale salì sul palco, dov'era stato trasportato dall'altare esterno il simulacro. Quando egli stendeva le mani alla prima corona, un gran silenzio si fece in quella marea di gente, che appena le vide entrambe brillare sul capo del divin Figlio e della divina Madre, scoppiò in un frenetico applauso. Risposero dall'interno coloro che affollavano il tempio e da tutti insieme si levò al cielo un sol grido: Viva Maria Ausiliatrice!

Al rientrare del corteo, si rinnovavano dall'alto gli squilli delle trombe; poi cento cantori, nascosti dietro i drappi che pendevano dalla ringhiera del cornicione attorno alla cupola, intonarono l'antifona *Corona aurea super caput Eius;* alle loro voci rispondevano altre dalla cantoria e centinaia da basso, riempiendo il tempio di una melodia dolce, solenne, grandiosissima. Era una composizione liturgica del Dogliani. L'attesa vivissima di questa antifona, della quale aveva dato notizia la stampa, fu superata

(1) Proc. Ap., *Summ.*, p. 426.

dall'esecuzione. Dopo l'antifona, il Cardinale intonò il *Te Deum*, continuato dentro e fuori a voce di popolo: era un coro strapotente, che dall'altar maggiore si stendeva fino al corso al di là dalla piazza. Appresso squillarono un'ultima volta la trombe per dare il segnale che il Delegato pontificio impartiva la benedizione papale. Fu un altro momento solenne. Con questo la funzione aveva termine. I Vescovi uscirono processionalmente dalla chiesa e fra le ovazioni della moltitudine rientrarono nell'Oratorio. Allora, spalancati i cancelli, la folla irruppe nel santuario, bramosa di rimirare le fulgenti corone, ma anche di pregare la Vergine incoronata.

Due cose misero fine alla storica giornata: la processione e l'illuminazione, una per la pietà e l'altra per la gioia popolare. Nel tempio non cessò fino alle ventiquattro la ressa dei fedeli, essendo quello tutto immerso in un mare di luce. Le feste si prolungarono poi con solenni funzioni quotidiane durante l'intero ottavario e con ininterrotta frequenza di pellegrini. Epilogo fu la solennità di Maria Ausiliatrice il 24.

Echi molteplici seguirono in molte parti dell'antico e del nuovo continente, massime dove si trovavano Salesiani o Figlie di Maria Ausiliatrice. Don Rua, imitando anche in questo l'esempio di Don Bosco, fece coniare un'artistica medaglia commemorativa, che donò a quanti avevano contribuito a preparare il trionfo di Maria e che mandò in omaggio a Cooperatori e a persone altolocate. Da allora il culto dell'Ausiliatrice si accrebbe e si estese immensamente nel mondo. Era quello che Don Rua voleva, a gloria della Madre di Dio e a onore del suo fedel servo Don Bosco.

Capo XXXIII

Ai piedi di Pio X.

Nessuno avrebbe potuto pensare che cinque mesi appena dopo il decreto dell'incoronazione di Maria Ausiliatrice Leone XIII dovesse essere chiamato da Dio a ricevere egli stesso un'altra corona nel regno dei Beati. La morte di sì gran Papa fu come il tramonto di un astro, il quale, dopo aver brillato tanto a lungo sul mondo, pareva che non dovesse scomparire mai dall'orizzonte. I suoi atti avevano rivelato nel numero, nella varietà e nella profondità un prodigio di Pontefice, a segno che perfino un noto periodico protestante, la *Norddeutsche Zeitung*, scrisse allora di lui che aveva incarnato l'idea storica del Papato.

La sua morte avvenne il 20 luglio 1903. Don Rua colse la prima occasione di commemorarlo la mattina seguente nel chiudere gli esercizi spirituali delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Torino, ricavando dal fatto un triplice ricordo, rispondente alla circostanza ed espresso con queste tre parole: il Papa, la Chiesa, la morte. Raccomandò poi ai Cooperatori che, dove fossero in numero sufficiente, facessero celebrare una Messa di suffragio cantata o almeno letta, accostandosi alla santa comunione. Volle infine per il 5 agosto un solenne funerale nella chiesa di Maria Ausiliatrice, incaricando dell'elogio funebre Don Francesia. Pontificò Mons. Cagliero. Le esecuzioni musicali furono degne del grande Estinto. Il sentimento suo

verso l'immortale Pontefice era stato sempre quale trasparisce dalle parole che aveva scritte in una lettera edificante del 29 gennaio 1893: « Noi dobbiamo consolarci nel sapere che il sapientissimo Leone XIII ama l'umile nostra Società. Egli si tiene informato di tutto ciò che fanno i Salesiani in Europa e nelle Missioni, e in varie circostanze si degnò mostrarsi soddisfatto di quel bene che per grazia di Dio noi cerchiamo di fare ». Esortava perciò a meritarne sempre meglio l'amore e la stima, vivendo secondo lo spirito del Fondatore.

Il giorno avanti che si celebrasse il detto ufficio funebre, erasi nella stessa chiesa cantato il *Te Deum*, perchè alla cattedra di S. Pietro era stato inalzato un nuovo Pontefice nella persona del Card. Sarto, Patriarca di Venezia, assuntosi il nome di Pio X. Don Rua, ricevutane telegraficamente la notizia ad Avigliana, aveva subito radunato in quel santuario della Madonna i chierici francesi, esuli ivi dalla loro patria, e intonato giubilante il *Te Deum*. L'amore e la devozione al Vicario di Gesù Cristo fu la sera stessa il tema di una sua conferenza.

Sarebbe stato suo vivo desiderio di recarsi subito a Roma per rendere il dovuto omaggio al nuovo Papa; ma due cause, una dopo l'altra, lo forzarono a indugiare. A giorni dovevano incominciare in vari luoghi i soliti corsi di esercizi spirituali, da cui non poteva essere assente. Inoltre stimava necessario chiedere al Santo Padre certe facoltà, che egli solo poteva concedere; ma alcune erano di natura così delicata, che giudicava opportuno consigliarsi prima col grande amico dei Salesiani il Card. Svampa. Farlo per lettera non conveniva; bisognava quindi aspettare l'occasione di trattarne personalmente. Ciò fu possibile sul finire di settembre, allorchè, visitando varie case dell'Emilia, si fermò anche a Bologna, sede arcivescovile di Sua Eminenza.

Le facoltà che dicevamo di natura delicata, si riferivano al decreto del Santo Ufficio sulle confessioni. Il Cardinale, che conosceva bene l'indole e lo stato della Congregazione, entrò pienamente nell'ordine di idee espostegli da Don Rua; onde dopo la partenza di lui per Parma scrisse il 26 settembre al Card. Rampolla, Protettore della Società, una lettera, della quale possediamo copia di sua mano. Accennato ivi al proprio affetto per l'Istituto di Don Bosco e alla prossima andata di Don Rua a Roma per fare omaggio al Santo Padre, proseguiva così: « Non le nascondo che in questi ultimi anni i Salesiani furono molto mortificati dal noto decreto del Santo Ufficio, che arrivò improvviso e in termini molto gravi, sconvolgendo non poco l'organismo disciplinare che fin dai tempi di Don Bosco aveva regolato l'Istituto. Don Rua, uomo di virtù non ordinaria, al quale ricorrevano fiduciosamente i figli per confidargli la propria coscienza, e che nelle frequenti visite alle case influiva salutarmente alla formazione degli animi mercè il tribunale della penitenza (come appunto aveva fatto Don Bosco) si vide improvvisamente privato della facoltà di confessare i propri sudditi: e così tutti i Superiori (ossia Direttori) per riguardo ai propri dipendenti. Questa misura fu presa senza sentire lo stesso Don Rua, e senza tener conto della speciale indole dei Salesiani, nei quali i Direttori (e con essi il Preposito generale) hanno più che altro l'ufficio di Padri Spirituali, rimanendo ai prefetti, ai consiglieri e al Supremo Consiglio il compito delle parti di rigore e di punizione. Io fui testimonio dell'immensa pena provata dai Salesiani in questa penosa circostanza e dell'obbedienza esemplare con cui ottemperarono agli ordini perentori della Suprema ». Ciò detto, non sapendo se fosse possibile modificare le prescrizioni del decreto, pregava vivamente il Protettore d'interessarsi con paterno amore a pro dei Salesiani presso

il Santo Padre e gli manifestava la propria opinione che sarebbe stata ottima cosa dare ai benemeriti figli di Don Bosco qualche pubblica ed evidente prova di stima e di benevolenza per le opere di zelo e di carità, a cui si consacravano. E qui, venendo al concreto, esponeva una sua proposta. Era ritornato in Italia, come abbiamo già detto, Mons. Cagliero. Fattene le più alte lodi, proponeva di ottenergli a Roma una qualche posizione ragguardevole in servizio della Propaganda e della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari.

Si poteva prevedere facilmente che il Card. Rampolla non sarebbe rimasto insensibile a questo appello; infatti, ricevuta dopo la morte del Card. Parocchi da Leone XIII la nomina a Protettore dei Salesiani, aveva scritto il 31 marzo a Don Rua: «Io mi compiaccio di questo vincolo speciale che verrò ad avere coi benemeriti figli di Don Bosco, dei quali mi è noto lo zelo per la gloria di Dio e l'ardore della carità pel bene del prossimo, addimostrato anche in lontane regioni». Orbene, in quella occasione confermò tali sentimenti, come rileviamo dalla risposta che il 6 ottobre indirizzò al Card. Svampa. « Ringrazio vivamente V. E., diceva, dell'interessamento che prende a favore dei buoni Salesiani di Don Bosco, e della raccomandazione che Ella si è compiaciuta di farmi per essi. Io ho conosciuto personalmente quel sant'uomo, tanto benemerito della Chiesa e della Società, ho trattato con lui per la fondazione della Missione della Patagonia, e per altre fondazioni nella Spagna, ed ho nutrito sempre particolare stima ed affezione per il suo Istituto, di cui oggi sono Protettore; a questo s'aggiunge ora l'amorevole ed a me gratissima intervenzione dell'E. V. Veda Ella quanti titoli concorrono, perchè io mi adoperi, per quanto mi sarà dato, a loro vantaggio. Non dubiti pertanto che io ben volentieri me ne interesserò con Don Rua nella sua

prossima venuta a Roma ». Non si nascondeva tuttavia le difficoltà che avrebbe potuto incontrare. « A Roma, diceva, vi hanno delle prevenzioni presso alcuni, poco favorevoli ai Salesiani, non già nel senso che si disconosca il gran bene che fanno dappertutto col loro zelo ed esemplare abnegazione; ma perchè talvolta sembrano venir meno al rispetto dovuto alla giurisdizione dei Vescovi ». Si augurava per altro che tali prevenzioni si dissipassero e che il Santo Padre accogliesse con grande benevolenza Don Rua. Ma che la Suprema Congregazione del Santo Ufficio ritirasse la nota circolare, non osava sperarlo. Nè, a dir vero, Don Rua pretendeva tanto. Riguardo a Mons. Cagliero, che si trovava in quei giorni a Roma e col quale si era lungamente intrattenuto e che preferiva ritornarsene in America, si riserbava di parlarne con Don Rua. Il Card. Svampa, inviando il 6 ottobre a Don Rua copia di questa lettera, trascritta di suo pugno, vi faceva seguire questa nota: « Ho creduto bene che Ella conosca i sentimenti del Card. Rampolla, prima che vada a Roma. Così potrà regolarsi bene nel colloquio che avrà con lui ».

Don Rua, per dar tempo alla pratica di fare il suo corso, attendeva con tutta calma e serenità nell'Oratorio alle cose che solevano occuparlo ivi sul principio dell'anno scolastico. Vi era tra quelle la consuetudine di una conferenza a tutto il personale della casa. La tenne il 16 ottobre. Riandando i divini benefici ricevuti nell'anno scolastico passato, disse tra l'altro (1): « Il compianto Pontefice ci regalò, prima di volarsene al cielo, la bellissima festa della Incoronazione di Maria Ausiliatrice, ci benedisse il nostro Congresso dei Cooperatori; ed ora abbiamo fondati motivi per sperare che anche l'attuale Pontefice,

(1) Da appunti di Don Ernesto Vespignani, conservati nell'archivio ispettoriale dell'Oratorio.

che Iddio ci ha regalato, continuerà egli pure ad esserci molto benevolo, come l'Antecessore ».

A procurargli una assai benevola accoglienza dal Successore di Leone XIII giovarono senza dubbio i buoni uffici del Card. Rampolla. Niente sappiamo di preciso al riguardo; ma egli aveva promesso. Don Rua, andato a Roma sul finire di ottobre, fu ricevuto dal Papa la mattina del 3 novembre. « Posso assicurarvi, scrisse poi il 6 gennaio ai Soci, che trovai in lui, non solo un padre sommamente benevolo, ma sarei per dire un amico ed un protettore delle Opere salesiane ». Erano con Don Rua il Procuratore, vari Ispettori e Direttori e la Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice con alcune Visitatrici d'Italia e d'America. Il Papa, come Don Rua ne ebbe fatte le presentazioni, disse loro: — Sono ben lieto di trovarmi in mezzo ai figli di Don Bosco e ora di Don Rua. Vi ringrazio del bene che fate alla Chiesa. Si vede che il vostro Istituto è opera di Dio e che un Angelo vi assiste dal cielo, perchè lo sviluppo della vostra Opera e il bene che fate non si può spiegare umanamente. Se un Angelo non vi assistesse dal cielo, non si spiegherebbero i prodigi che fate. Mentre pregherò per voi, mi raccomando alle vostre preghiere, affinchè io possa portare questa croce pesante, che il Signore ha voluto porre sulle mie spalle. Così, tutti insieme, a forze unite, potremo lavorare alla gloria di Dio e alla salvezza delle anime ». Infine li benedisse.

Usciti gli altri, il Papa trattenne ancora pochi minuti Don Rua; ma non potendosi allora trattare comodamente di affari speciali, lo invitò a ritornare quella sera alle diciassette e mezzo. La seconda udienza durò tre quarti d'ora. Il Papa gli dimostrò un'ineffabile bontà e confidenza, chiedendogli informazioni sulle Opere salesiane. Don Rua gli aveva presentata per iscritto la domanda di tre favori.

Il primo era questo. Come a Successore di Don Bosco, gli toccava fare lunghi viaggi attraverso a molte diocesi, per la visita delle case e per interessi spirituali e temporali delle medesime. A volte gli accadeva di essere richiesto del ministero della confessione da persone che si rivolgegevano a lui come a successore di Don Bosco e che non sarebbero andate da altri. Appunto per simile motivo Don Bosco aveva avuto da Pio IX e da Leone XIII la facoltà di confessare e assolvere in qualsiasi diocesi del mondo. La stessa facoltà aveva, a lui Don Rua, concessa Leone XIII; onde supplicava il Papa di confermargliela con quella estensione che avrebbe creduto conveniente per il bene delle anime.

Veniva quindi una seconda cosa. In virtù del decreto relativo alle confessioni, i Superiori delle case religiose non potevano confessare i loro sudditi. Ora accadeva che i Salesiani dovessero cercarsi confessori estranei alla Congregazione o perchè mancavano confessori della Società o perchè, quelli che c'erano, non ispiravano confidenza, essendo più giovani o per altri motivi. Talora chiedevano bene di confessarsi a qualche superiore per non dover ricorrere a sacerdoti estranei; ma i superiori, temendo di far contro il decreto, si schermivano. A fine dunque di tranquillare le coscienze, Don Rua supplicava il Papa che concedesse a lui la facoltà di autorizzare i superiori a prestare il loro ministero in modo privato agli individui che ne li richiedessero.

Una terza facoltà riguardava le Figlie di Maria Ausiliatrice. Nei loro istituti bisognava mandare talora a celebrare o a predicare sacerdoti, approvati bensì per le confessioni, ma non ancora muniti della speciale facoltà di esercitare quel ministero in tali luoghi. Orbene avveniva che qualche suora o allieva domandasse di confessarsi per fare la comunione o per valersi di un confessore straor-

dinario. Implorava quindi la facoltà di autorizzare per simili casi straordinari i detti sacerdoti.

Nella prima e nella terza supplica egli ebbe l'avvertenza di terminare dichiarando essere cosa intesa che, per quanto fosse possibile, si sarebbe accordato con gli Ordinari delle diocesi. Il Papa, presa conoscenza delle tre suppliche, annuì senz'altro e scrisse a piè del foglio: *Juxta preces, pro gratia. Ex aedibus Vaticanis, die 3 novembris 1903.* Pius P. P. X. Tanta fu poi la delicatezza, con la quale Don Rua si valse di queste facoltà, che pochissimi e solo molto confidenzialmente seppero averle egli domandate e ottenute; inoltre ne faceva uso in forma riservata, unicamente quando le circostanze lo esigessero; anzi, a taluno che, informato della seconda concessione, avrebbe voluto continuare a confessarsi da lui ogni settimana, egli, non vedendovi vera necessità, rispose sempre negativamente.

Quella volta prolungò in modo notevole il suo soggiorno a Roma, perchè sentiva il bisogno di preparare alla lontana quanto potesse contribuire al buon esito del decimo Capitolo Generale da tenersi nel settembre del 1904, un Capitolo il più importante di tutti gli antecedenti. A tal fine, come scrisse nella mentovata circolare, assunse informazioni, domandò consigli e si procurò dalle Autorità competenti opportune facoltà. Ritornato finalmente a Torino col cuore ripieno di santa letizia e di gioconde speranze, invitò tutti a rallegrasi con lui nel Signore.

Ma, sbrigati gli affari, non era partito subito per Torino. Oltre alle case di Roma, aveva visitato quelle recentemente aperte a Napoli e ad Alvito nell'estremo lembo settentrionale della Terra di Lavoro, e poi quelle di Artena, Genzano e Frascati, non che la casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Genazzano. Giunse così all'Oratorio poco prima che spuntasse per tutta la Chiesa l'alba di un anno giubilare, il cinquantesimo dalla pro-

clamazione del dogma dell'Immacolata Concezione, avvenuta l'8 dicembre 1854. Leone XIII, unico superstite fra quanti Cardinali o Vescovi avevano fatto corona a Pio IX in quel giorno solenne, volendo che le feste cinquantenarie avessero un'impronta degna di Roma e fossero tali da servir di stimolo e regola alla pietà dei cattolici di tutto il mondo, aveva in maggio nominato una Commissione Cardinalizia, a cui spettasse ordinarle e dirigerle (1). Morto lui, il suo Successore, compreso dei medesimi sentimenti, si affrettò a confermare la Commissione leoniana e il programma da essa già approvato. Ecco perchè Don Rua, nella più volte citata circolare, dopo aver esortato a implorare con fervorose orazioni i lumi e le grazie del Signore per la felice riuscita del prossimo Capitolo Generale, ordinava la quotidiana recita in comune di alcune preghiere, accompagnate dall'invocazione *Regina sine labe originali concepta, ora pro nobis;* al che faceva seguire il 17 maggio un'apposita istruzione circa le modalità, con cui tutte le case salesiane dovevano prender parte alla mondiale dimostrazione di fede e di amore verso la Vergine Immacolata. Bramava che in quella circostanza i figli di Don Bosco imitassero l'affetto, lo zelo e la divozione del padre, il quale iniziò l'opera sua nel giorno dell'Immacolata, alla data di essa festa volle associati i più grandi fatti e le principali disposizioni riguardanti la Società, al nome dell'Immacolata intitolò parecchie case, sicchè la festa dell'Immacolta Concezione era stata sempre celebrata con la massima solennità in tutte le case e chiese salesiane.

(1) Lettera di Leone XIII ai Card. V. Vannutelli, Rampolla, Ferrata e Vives, 26 maggio 1893.

Capo XXXIV

Nella Svizzera, nell'Austria, in Polonia, nella Germania e nel Belgio. Al X Capitolo Generale della Società Salesiana.

Si farebbe un'idea troppo incompleta di Don Rua chi non tenesse nel debito conto il suo grande viaggiare. Non saprei qual altro Superiore Generale abbia peregrinato tanto e facendo quanto faceva lui, in eguale spazio di tempo. Non si contentava di relazioni: voleva con i propri occhi vedere e rivedere figli e figlie, opere e cooperatori, arrecando tesori di lumi, d'incoraggiamenti e di fervore spirituale a coloro che avevano il bene di avvicinarlo. Qualcuno lo chiamò il commesso viaggiatore della carità (1); se la frase commerciale piacesse a tutti i gusti, sarebbe stato più esatto dirlo commesso viaggiatore dello spirito di Don Bosco. Questo stava in cima a' suoi pensieri. Leone XIII in una lettera del 29 giugno 1901 ai Superiori degli Ordini e Istituti religiosi aveva detto ai regolari: « Tutti, giovani e provetti, tenete gli occhi ai vostri incliti Fondatori. Vi parlano essi con le loro massime, vi guidano con gli statuti, vi precedono con l'esempio; sia per voi sacra e amorosa cura ascoltarli, seguirli, imitarli ». Così Don Rua faceva per sè, così procurava che facessero i suoi; donde quel recarsi di continuo in mezzo a loro. Non avrei detto tutto, se non aggiungessi che or-

(1) Proc. Ap., *Summ.*, p. 901.

mai l'età e la salute avrebbero dovuto fargli preferire ai disagi del correre da luogo a luogo la quiete della sua stanzetta di lavoro; ma una volontà più forte degli anni e delle infermità lo spingeva fuori e non gli lasciava aver posa.

Ci si presentano ora due prove del suo fare molte cose in poco tempo. Sono due serie di viaggi compiuti nel 1904. Dal 30 maggio al 18 giugno fu a Milano, a Vienna, a Oświecim e a Daszawa in Polonia, a Lubiana, a Mogliano Veneto e a Conegliano Veneto. Dal 25 giugno al 21 luglio lo videro comparire in Italia Milano, Tirano, Sondrio e Como; nella Svizzera Balerna, Lugano e Basilea; in Alsazia-Lorena Strasburgo e Metz; nel Belgio Bruxelles, Tournai, Gand, Maltebrugge, Lippeloo, Malines, Liegi, Verviers, Hechtel e Colonia. Sembrerebbe che queste non potessero essere se non apparizioni fugaci, anzichè visite accurate; eppure ogni volta che partiva da un luogo, lasciava tutti contenti, soddisfatti e memori del suo passaggio. Per comprendere il mistero conviene tener presenti parecchie cose. Arrivando in un luogo, non andava alla ventura, ma portava in mente un piano prestabilito di quello che intendeva di fare ed anche le eventualità che potevano accadere; il che lo aiutava a procedere con ordine e a distribuire bene il suo tempo. E del suo tempo, l'abbiamo già detto, non perdeva un minuto. Il tutto poi faceva con quella calma, che ha l'aria di condurre per le lunghe, mentre invece è un gran segreto per far presto e bene. Ma ciò non sarebbe bastato senza un eroico spirito di sacrificio, che, dissimulato da lui con disinvoltura, gli moltiplicava le forze, permettendogli di compiere in un giorno quello che altri avrebbe fatto in due o tre. Parlargli di prendersi qualche intervallo di riposo fra una tappa e l'altra sarebbe stato tenergli un linguaggio che egli non capiva. La rapidità delle odierne comunicazioni, se abbrevia le distanze, non elimina certo la stanchezza.

Prevedendo di dover andare in paesi di lingua tedesca, Don Rua si era messo a studiare seriamente il tedesco durante il viaggio in Terra Santa, nel che il marchese Villeneuve Trans, che lo accompagnava, non finiva di ammirarne la mortificante fatica, come ricordava ancora parecchi anni dopo. Continuò poi a profittare delle occasioni per arrivare ad esprimersi in quella lingua, il che gli venne in taglio specialmente quando nel 1904 si recò nella capitale austriaca. A Vienna i Salesiani avevano dall'anno precedente la direzione di una casa per fanciulli derelitti. Egli vi giunse improvviso; ma appena si seppe della sua presenza, cooperatori e amici accorsero a riverirlo. Visitò il Nunzio Pignatelli di Belmonte, l'Arcivescovo Card. Gruscha, il celebre borgomastro Lueger e l'arciduchessa Maria Giuseppina di Sassonia, vedova dell'arciduca Ottone e madre dell'ultimo imperatore Carlo. Questa grande gentildonna, salutata mamma della gioventù povera e abbandonata, s'interessava molto dell'incipiente Opera salesiana; onde fu molto contenta di vedere Don Rua, dai modi e dalle parole del quale rimase così colpita, che incontrando il Direttore dei Salesiani, non dimenticava mai di ripetere che scrivendogli lo riverisse da parte sua e raccomandasse alle sue preghiere lei e tutta la famiglia imperiale. Finiva sempre col ritornello: — Don Rua è un santo.

Esemplarità e umiltà erano due fedeli compagne di Don Rua nelle visite alle case. Ne diede prova durante la sua dimora a Vienna. Sono cose piccole, anzi, se si vuole, piccolissime; ma se *de minimis non curat praetor*, un uomo di Dio non trascura nemmeno quelle. Ecco un caso. Le comunità religiose, levatesi da mensa, alternano una serie di preci, con le quali rendono grazie a Dio e domandano grazia per sè, per i loro benefattori e per le anime del purgatorio. A Vienna, essendo la comunità composta

di pochi individui, appena i ragazzi uscivano dal refettorio, si affrettavano ad uscire anch'essi per andare ad assisterli, facendo solo la brevissima preghiera di ringraziamento che comincia: *Agimus tibi gratias.* La prima volta che Don Rua prese la refezione con loro, usciti al solito gli altri, rimase con lui soltanto il Direttore. Alla fine Don Rua lo invitò a fare il ringraziamento. *Agimus tibi gratias*, cominciò egli:

— No, no, lo interruppe prontamente. Di' la preghiera prescritta.

— Non la ricordo, — rispose. — Siamo in così pochi, che resto sempre solo.

— Prendi la tabella e leggi.

— Non l'abbiamo.

— Allora comincia, e io ti aiuterò.

Dovette così recitare tutta la preghiera, aspettando l'imbeccata nei versetti che non aveva bene a mente. Don Rua dopo, soddisfatto, gli fece un paterno sermoncino sull'essere esatti e regolari nel dire le piccole preghiere. « Sono forse, scrisse più tardi a questo propositio (1), agli occhi di taluno piccole regole, ma la loro trascuranza è indizio di rilassatezza e producono nei dipendenti l'abitudine di curarsi poco dell'esatta osservanza ».

Un secondo caso si riferisce pure al refettorio, ma è d'altro genere. Quei confratelli, benchè appartenessero a diverse nazionalità dell'impero, tuttavia, avendo passato parecchi anni in Italia, a mensa da principio parlavano ordinariamente in italiano. Questo al Direttore, italiano, faceva molto piacere, ma non recava vantaggio; onde si erano conformati di buon grado al suo desiderio, che a tavola si parlasse unicamente in tedesco, e si stava alla consegna. Don Rua, venuto a conoscenza di tale dispo-

(1) Circ. 1° novembre 1906 (agli Ispettori e Direttori).

sizione, prese fin dalla prima volta a parlare il suo tedesco, nè per quante insistenze gli facesse il Direttore, non riusciva a strappargli una parola in italiano. — Signor Don Rua, implorava il Direttore, ho tante cose da dirle! Parliamo in italiano, magari se vuole, in piemontese e non perda tempo a cercar le parole. — *Sprechen wir deutsch!* Parliamo tedesco! — fu la sua inesorabile risposta, e non ci fu mai verso a piegarlo. Dopo disse: — Era stabilito così, ed era giusto che stessi anch'io agli ordini. Del resto, è un buon esercizio, che giova anche a me. — E rideva di riso gioviale, come se non avesse fatto nè più nè meno del proprio dovere.

Durante la seconda serie di viaggi all'estero indicati sopra, nelle conferenze ai Soci ripeteva insistentemente due raccomandazioni. Una era di evitare « il prurito di riforma », frase usata da Don Bosco nell'introduzione alle Regole per prevenire velleità di mutamenti, che potessero tentare certuni col pretesto del doversi adattare ai tempi e ai luoghi. Se mutamenti fossero da fare, si facessero non per arbitrii locali o personali, ma per via dell'autorità suprema. Con una seconda raccomandazione si studiava di mettere nell'animo di tutti, che si lasciassero da parte le questioni di nazionalità, cosa tanto contraria alla fraterna unione dei cuori. — La carità cristiana, diceva, bisogna che sull'esempio di Don Bosco unisca in un cuor solo e in un'anima sola i Salesiani d'ogni nazione.

Dicevamo nel capo precedente che Don Rua nel 1903 si fermò a Roma più del consueto, perchè aveva da trattare di affari spettanti al decimo Capitolo Generale, che si sarebbe radunato nel 1904. Uno di questi affari concerneva la costituzione dei Capitoli Generali da tenersi non più ogni tre, ma ogni sei anni e con la partecipazione non più degli Ispettori e di tutti i Direttori, ma dei soli Ispettori accompagnati da un socio delegato, eletto nei

singoli capitoli ispettoriali. In questa forma fu celebrato a Valsalice il detto Capitolo fra l'agosto e il settembre. Durò 22 giorni, presieduto sempre da Don Rua, nonostante le sue non buone condizioni di salute. Infatti la mattina dell'ottavo giorno il Prefetto Generale, colto il destro di una sua momentanea assenza, avvertì l'assemblea essere ordine espresso del medico che egli non si affaticasse nel dare udienze, come voleva. — Contentiamoci, disse, di averlo in mezzo a noi, giacchè questo rallegra il suo cuore paterno, ma risparmiamogli ogni molestia. — Che non istesse bene, non lo dava a conoscere fuori; ma in camera riceveva adagiato e quasi disteso sopra il sofà. È necessario che diamo qualche notizia sul suo stato di salute.

Tutti vedevano il mal d'occhi, che lo afflisse per decine d'anni e che senza togliergli l'uso della vista fu ribelle ad ogni cura e gli causava continue sofferenze. Ma nemmeno tutti coloro che maggiormente lo avvicinavano, potevano sospettare qual tormento gli dessero le gambe nell'ultimo decennio della vita. Enfiate per la debolezza del cuore, vi si aggiunsero le ulceri. Faceva bene il possibile per curarsele da sè; ma spesso ricorreva all'opera del santo coadiutore Giuseppe Balestra, addetto alla sua persona, diligentissimo nel servirlo, ma muto sulle cose che riguardavano il Superiore, perchè così il Superiore voleva. Qualche volta però in viaggio aveva bisogno della mano d'altri, onde qualche cosa si veniva a conoscere. Il detto coadiutore assistette a operazioni dolorosissime, sopportate sempre tacendo. Un giorno il medico gli strappava la pelle di una piaga ed egli avrebbe dovuto gridare; invece moveva solo leggermente le dita delle mani, dal che si arguiva quanto dovesse soffrire. Certe mattine durante la celebrazione della Messa nella cappelletta di Don Bosco si faceva portare sulla predella dell'altare una se-

dia per posarvi sopra i ginocchi (1). Eppure non solo non ismetteva le ordinarie occupazioni, non solo continuava imperterrito a fare i viaggi che abbiamo detto e che diremo, ma non cessava neanche di andare a piedi da Valdocco a Valsalice e viceversa, sempre per il suo eroico spirito di povertà. Ciò posto, si pensi al miracolo della sua serenità durante il lungo e faticoso Capitolo Generale. Quando si ebbe sentore di suoi incomodi, venne forzato a non muoversi più dal suo posto per andare a gettare nell'urna il proprio voto. Ma poco dopo il Capitolo, egli fu obbligato a tenere il letto per quattro settimane.

Le vicende di questo Capitolo appartengono alla storia della Società e non alla biografia del Superiore. Un episodio per altro può trovar luogo anche in queste pagine. Vive e ripetute istanze erano pervenute a Don Rua, massime dai più anziani, che volesse procurar loro la consolazione di rivedere le amate sembianze di Don Bosco prima di lasciare Valsalice. Alcuni Ispettori gliene avevano scritto anche prima del Capitolo. Non era cosa tanto facile ottenere il permesso di scoprire la salma; tuttavia Don Rua, non meno desideroso degli altri, eseguì le pratiche necessarie presso le Autorità ecclesiastica e civile. Incontrò minore opposizione che non avrebbe creduto; onde potè annunciare che il comune voto sarebbe stato esaudito. Lo scoprimento avvenne il 3 settembre 1904 alla presenza del Card. Richelmy e di vari personaggi in modo affatto privato e segreto; si era evitata ogni sorta di pubblicità. Il feretro, trasportato in un gran salone, dopo essersi ivi celebrate Messe di suffragio, come vuole la Chiesa prima che intervenga la sua sentenza sulla venerabilità d'un servo di Dio, fu aperto, osservandosi tutte le formalità canoniche. Allora furon fatti entrare coloro

(1) Proc. Ap., *Summ.*, *De fortitudine*, passim.

solamente che si trovavano a Valsalice e che, sfilando accanto, poterono fissare gli occhi sul benedetto volto, non più veduto da circa diciassette anni. Il corpo apparve ben conservato. La faccia presentava ancora quasi tutti i lineamenti riprodotti dalla fotografia, che era stata presa nel dì del decesso; ma la morte aveva pur lasciato tracce profonde nelle venerate sembianze. Soprattutto « erano scomparsi, scrisse Don Rua (1), quegli occhi che tante volte ci avevano mirati con ineffabile bontà ». Soddisfatta così la pietà dei figli, le sacre spoglie del padre rientrarono nella quiete del sepolcro.

Don Rua sentiva che quello doveva essere l'ultimo Capitolo da lui presieduto; poneva quindi ogni studio a imprimere nelle menti dei maggiori rappresentanti della Società le massime e i principii, che racchiudono l'essenza genuina dello spirito di Don Bosco. Qui miravano frequenti sue osservazioni e raccomandazioni. Chi meglio di lui avrebbe mai potuto farlo? « La sua parola, attesta uno dei segretari del Capitolo in una memoria, aveva sempre una particolare efficacia; ma durante questo Capitolo memorando oso dire che penetrava i cuori e li moveva a piacimento ». Il medesimo testimonio descrive l'abilità con cui regolava le discussioni. Si sa che in simili adunanze non tutti la pensano a un modo e che ognuno fa del suo meglio per sostenere la propria idea. Certe volte buone ragioni militano da ambe le parti e a volte il dibattito minaccia di farsi interminabile e la questione insolubile. In tali casi Don Rua ascoltava senza verun segno di fastidio, dando ragione su punti particolari tanto di qua che di là; ma allorchè vedeva le due parti trincerate nelle loro posizioni e non disposte a cedere, riassumeva con lucidità il pensiero dell'una e dell'altra e tirava

(1) Circ. 19 febbraio 1905.

una conclusione, diremmo noi, di compromesso, nella quale aderivano, sebbene non fosse interamente la loro. Sapeva cogliere insomma il meglio delle due tesi, fonderle in un tutto nuovo e farlo accettare. Ond'egli potè scrivere (1): « Fu ammirabile la calma imperturbabile che sempre vi regnò, accompagnata da carità fraterna ed esemplare accondiscendenza anche nei casi di disparità di pareri ».

Di un merito speciale gli si rende testimonianza nei Processi. Dove più dove meno, serpeggiavano allora insidiosamente gli errori, che vanno sotto il nome complessivo di modernismo. Tutti si doveva stare in guardia, anche fra i religiosi. Don Rua, mettendo sull'avviso col richiamare e commentare gl'insegnamenti di Don Bosco, che tornavano opportuni a premunire contro pericolose novità, influì non poco a far sì che per grazia di Dio nella Società Salesiana non si subissero deviazioni o defezioni a questo riguardo. Il Prefetto Generale Don Rinaldi alla morte di Don Rua ebbe da Pio X l'assicurazione che non aveva mai dovuto lamentarsi dei Salesiani rispetto alle condannate tendenze.

Chiuso il Capitolo, Don Rua presentò alla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari gli articoli organici e precettivi in esso formulati e che dovevano averne l'approvazione, perchè entrassero a far parte delle Costituzioni, come completamento o come autentica interpretazione delle medesime. Trascorse quasi un anno prima che venisse la risposta. Finalmente il 1° settembre 1905 comparve il decreto; nel consegnarlo, il Prefetto Card. Ferrata fece esprimere a Don Rua la propria soddisfazione sul come era stato condotto il Capitolo Generale. Allora Don Rua comunicò senza indugio le deliberazioni così sancite, inviandole quale regalo in occasione del suo onomastico.

(1) Circ. 29 settembre 1905.

Sull'esito del Capitolo egli aveva già informato i Soci con una lunga circolare il 19 febbraio 1905, della quale fanno per noi soltanto l'esordio e la conclusione, dove ci rivela taluni suoi sentimenti. L'esordio c'introduce nella sua cameretta, mentre egli sfoglia il nuovo Catalogo della Società Salesiana, che si pubblica rinnovato ogni anno e la cui prima copia è stata recata a lui, appena messa in punto. Ricevutala, corre subito all'indice ed enumera commosso tutti gli Istituti Salesiani e vi scorge la prova più evidente che la Congregazione è opera di Dio e che dei Salesiani, nonostante la loro pochezza, Dio si degna servirsi come di strumenti per salvare molte anime. Inoltre, svolgendo quelle pagine, vede avverate le profezie di Don Bosco sulle sorti della Congregazione, sicchè più viva si fa la speranza, che nel giudizio della Chiesa sulla santità del Fondatore abbia a contare molto il rapido propagarsi della sua religiosa famiglia. Giacchè poi il Catalogo si apre con l'elenco di tutti i Soci, quella lunga sfilata di nomi parla al suo cuore con particolare eloquenza. « Che dolce conforto per me, scrive, il pensare che alcune migliaia di confratelli, sebbene separati da sterminate distanze, appartenenti a nazioni differenti, parlanti diverse lingue, pure vivono strettamente uniti col vincolo della carità, lavorano ad uno stesso scopo, ed ubbidiscono ai medesimi Superiori! Riflettendo su tali cose io sciolgo un inno di lode e di ringraziamento a Maria Santissima Ausiliatrice, a cui è dovuto tutto quanto noi siamo e operiamo, e nel tempo stesso l'animo mio si eleva alle più dolci speranze per l'avvenire della nostra Società ». Infine chiude la lettera con un triplice augurio: che nessuno abbia mai a scoraggiarsi nelle difficoltà, in cui potrebbe incorrere; che a nessuno avvenga di abbandonarsi a una vita tiepida e negligente, fosse pure nelle piccole cose; che non si lasci mai illanguidire la divozione al Sacro Cuore

di Gesù ed a Maria Santissima Ausiliatrice. E affinchè questi suoi auguri si compiano, promette che ogni mattina nella santa Messa pregherà per tutti, e su di tutti invocherà le benedizioni del Cielo. Diceva da ultimo, che, appena avuto in mano il decreto di approvazione, aveva reso vivissime grazie a Dio anche perchè un tale atto, emanato dopo maturo esame, lo assicurava che la Congregazione in nulla si era allontanata dallo spirito del Fondatore, dallo spirito della Chiesa (1).

(1) Circ. 29 settembre 1905.

Capo XXXV

Un'altra prova.

Nel 1905 Don Rua non andò fuori d'Italia: un grave affare richiedeva qui la sua presenza. Chi non conobbe da vicino Don Rua o per lo meno non visse nella Congregazione al tempo del suo Rettorato, difficilmente forse riesce a comprendere, perchè mai il decreto sulle confessioni, del quale abbiamo parlato sopra, e le nuove disposizioni riguardanti le Figlie di Maria Ausiliatrice, di cui parleremo ora, abbiano potuto essere per lui due grandi croci. Troppo gli sapeva amaro dover disfare quello che Don Bosco aveva fatto. Ogni mutamento, che avesse qualche rilievo, gli si rappresentava a tutta prima come un colpo vibrato contro l'opera del Fondatore, la quale egli stimava suo massimo dovere trasmettere a' suoi successori senza innovazione di sorta. In quelle due circostanze però il suo contegno fu differente. Nell'affare delle confessioni, quando il provvedimento era ancora in preparazione, si adoperò perchè non venisse spinto all'estremo, ma poi s'inchinò docilmente al volere di Roma e non tollerò tergiversazioni da parte di nessuno; qui invece, quando il nuovo ordine si veniva preparando, egli si tirò in disparte, lasciando che le Suore agissero come credessero meglio. Soffriva senza dubbio al vedere la piega che pigliavano le cose; nell'esteriore tuttavia si mostrò sempre sereno, disposto a tutto e pronto a inculcare perfetta e religiosa sottomissione.

Era stata intenzione di Don Bosco di non domandare per le Figlie di Maria Ausiliatrice l'approvazione della Santa Sede, ma di limitarsi alle necessarie approvazioni diocesane, nè s'indusse mai a farlo, sebbene altri glielo consigliassero per liberarsi da certe difficoltà locali. A lui premeva più avere l'Istituto sotto la sua diretta influenza a fine di trasfondere e mantenere in esso lo spirito che voleva, mentre l'approvazione romana, facendolo diventare di diritto pontificio, l'avrebbe sottratto alla sua autorità; giacchè per gli Istituti femminili la cosa va alquanto diversamente che per i maschili. Onde un articolo delle Costituzioni da lui date alle Figlie di Maria Ausiliatrice diceva: « L'Istituto è sotto l'alta e immediata dipendenza del Superiore Generale della Società di S. Francesco di Sales, cui danno il nome di Superior Maggiore ». Don Bosco pertanto le reggeva paternamente, facendosi rappresentare da un Vicario *ad nutum* col titolo di Direttore Generale e coadiuvato nelle singole regioni dagli Ispettori salesiani. Nonostante però tale ordinamento il regime interno dell'Istituto era nelle mani della Superiora Generale, assistita dal suo Capitolo, salvi sempre i diritti degli Ordinari. In tutto ciò Don Bosco seguiva l'esempio dei Signori della Missione, che per gl'identici motivi, non avevano mai voluto che fossero approvate a Roma le Regole date da S. Vincenzo alle Figlie della Carità.

L'Istituto dunque, dopo avere per sedici anni goduto la santa direzione del fondatore, aveva continuato per altri diciassette a riconoscere per suo Superiore il successore di lui. Ad entrambi la Madre Generale era sempre ricorsa nelle difficoltà; aveva sentito il loro parere nell'aprir case e nello stabilire Missioni; aveva fatto per mezzo di essi convenzioni con autorità ecclesiastiche e civili e con Amministrazioni di Enti; l'Istituto insomma era nato, vissuto e cresciuto sotto un'egida sicura, che lo

metteva al riparo contro i pericoli delle incertezze, degli sbandamenti e anche di dissesti economici. Si può dire che lì stava il cardine della sua esistenza. Nè questa direzione aveva intralciato il libero funzionamento dell'organismo interno, aveva anzi prodotto i migliori effetti, come lo dimostravano sia il suo sviluppo meraviglioso, sia le commendatizie dei Vescovi, e neppure aveva impacciato mai l'autorità degli Ordinari; era invece somma a questo riguardo la delicatezza, con cui il Superiore procedeva. Eccone un esempio. L'Ispettore argentino aveva consultato Don Rua sul modo di regolarsi con l'Arcivescovo di Buenos Aires in affari delle Suore e sul quando occorresse chiedere autorizzazioni. Don Rua gli rispose il 12 settembre 1901: « Il *modus vivendi* che io ti suggerisco, si è quello di trattare alla semplice col rev.mo Arcivescovo: ottenere da lui le autorizzazioni che crede concedere, assecondarlo rispettosamente in ciò che esige ed evitare ogni questione. In questo medesimo modo ho già risposto anche ad altri. Noi siamo in aiuto dei Vescovi, le Figlie di Maria Ausiliatrice sono in aiuto nostro e fanno per le giovanette ciò che i Salesiani fanno per i giovanetti; e poichè esse devono essere informate allo spirito del loro e nostro fondatore e Padre, credo che gli ecc.mi Vescovi solo vorranno assistere esse e noi nel fare un po' di bene alla poverà gioventù, principale oggetto delle nostre cure. Quindi procura di andare avanti con semplicità e prudenza, con molta deferenza all'autorità dei Vescovi, chè questo credo sarà il miglior modo da tenere ».

Ma a Roma s'inclinava da qualche tempo a rendere indipendenti dalle maschili le Congregazioni femminili. Anche il moltiplicarsi delle Congregazioni di voti semplici induceva la Santa Sede a prendere misure, che servissero a convenientemente disciplinarle. Ecco perchè nel 1901 erano comparse certe *Normae* emanate dalla Sacra Con-

gregazione dei Vescovi e Regolari, nelle quali all'art. 202 si stabiliva che una Congregazione femminile di voti semplici non potesse dipendere da una maschile della stessa natura. Mirando a ciò, il Card. Gotti, Prefetto di detta Congregazione, chiedeva nel 1902 a Don Rua una relazione sullo stato dell'Istituto, cioè copia delle Costituzioni e delle deliberazioni dei Capitoli Generali, approvazioni rilasciate da Ordinari, notizie sulla sua origine e scopo, sul personale e disciplina, sulle condizioni materiali e finanziarie. Tutto fu eseguito a puntino; anzi le Suore aggiunsero un elenco particolareggiato e ben fatto, nel quale si specificavano con esattezza le varie attività di ciascuna casa. Nell'ottobre poi del 1904 il nuovo Prefetto Card. Ferrata rinnovò la richiesta; poi il 10 maggio 1905 ingiunse in nome del Santo Padre che le Costituzioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice venissero modificate in guisa da conformarle alle *Normae* suddette. Quindi il 24 seguente il Procuratore Don Marenco fu chiamato dall'Uditore dei Vescovi e Regolari, che, dategli alcune spiegazioni, si disse incaricato di comunicargli che si riconoscevano le benemerenze dei Salesiani verso l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e i copiosi e salutari frutti derivatine, ma non essere più possibile che esso Istituto continuasse nelle condizioni, in cui era sorto e in cui si trovava. Gli affidava infine da parte della Sacra Congregazione l'incarico ufficiale di modificare le Costituzioni nel senso voluto dalle *Normae*.

Faceva pertanto il suo cammino la pratica alla quale Don Rua non partecipava come attore, ma assisteva da spettatore, non certo indifferente. Solo il Procuratore vi aveva veste ufficiale; ma egli non moveva un dito senza sentire il Superiore. Questi non nascondeva ai membri del suo Capitolo le preoccupazioni, che gli tenevano l'animo sospeso e lo facevano soffrire; tuttavia si adoperava a mi-

tigare le preoccupazioni delle Suore, senza lasciar trasparire le proprie, anzi mettendo nella miglior luce l'operare della Santa Sede.

Nelle Suore le preoccupazioni sorsero vivissime non appena ricevettero la prima vaga notizia di ciò che era nell'aria. Dovendoci essere nel settembre del 1905 a Nizza Monferrato il quinto Capitolo Generale dell'Istituto, Don Rua aveva giudicato opportuno di non parlarne ad esse prima d'allora. Prevedendo però che l'impressione sarebbe stata grave, suggerì al Direttore Generale di radunare durante gli esercizi, che precedevano il Capitolo, le Suore che dovevano prendervi parte, e rivelar loro con la massima prudenza quello che per lungo tempo era stato un geloso segreto. Il Direttore eseguì l'ordine il 4 settembre. L'effetto prodotto dall'inattesa comunicazione palpita in una lettera scritta a Don Rua il giorno dopo dalla segretaria generale a nome della Madre e delle future Capitolari. Diceva fra l'altro: « L'annuncio della possibile sottrazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice dalla dipendenza del Successore di Don Bosco, benchè dato con caritatevole e prudentissima tattica, immerse tutta l'assemblea in una indicibile costernazione ». Seguiva una supplica accorata a impedire tanta iattura, supplica riassunta nel grido: « Oh, caro Padre non ci abbandoni! ». Affinchè ognuna avesse modo di manifestare liberamente il proprio pensiero, si era indetta una votazione segreta, con la quale tutte dichiarassero se volevano o no continuare nell'obbedienza a Don Bosco e al suo legittimo successore. Tante presenti, tanti sì.

L'8 settembre Don Rua andò ad aprire il Capitolo ed a presiederlo, secondo le Regole. Nella prima seduta accennò pure alla lettera ricevuta e alla votazione fatta, dicendosi commosso e consolato dall'una e dall'altra; ma tosto soggiunse: — Tuttavia prima siamo obbedienti a

Santa Madre Chiesa; Don Bosco stesso, se fosse in vita, vorrebbe che obbedissimo alla Santa Chiesa, qualora stabilisse cosa che fosse diversa da ciò che egli avesse stabilito.

Durante il Capitolo il Procuratore presentò all'assemblea l'abbozzo delle Costituzioni da lui modificate, invitandola a esprimere il suo pensiero sulle novità introdotte. Causa oggi un senso di vera pena il vedere lo sbigottimento che assalì l'animo di tutte all'idea della separazione, tradotta già in forma così concreta. Ci rendiamo facilmente ragione di tale stato di spirito; ma dovremo anche ammirare la pronta e piena docilità, con la quale l'Istituto si sottometterà alle disposizioni della Sede Apostolica, subito che queste saranno definitive. Don Rua ebbe in ciò la sua parte. Nè diminuisce il merito delle Suore l'aver cercato, finchè sembrò loro possibile, di parare quello che ritenevano un colpo per l'Istituto, apportando ragioni da esse giudicate buone, subordinatamente sempre alla volontà sincera di stare a quanto verrebbe deciso da Roma.

Il Procuratore riferì verbalmente alla Sacra Congregazione l'impressione, di cui era stato testimonio, e alcuni desideri espressigli per iscritto dalle Capitolari. La sua relazione recò sorpresa, tanto che fu autorizzato a introdurre nel nuovo testo gli accennati desiderii, allegando in foglio a parte i motivi dei medesimi. Tali desiderii culminavano in questo: « Allo scopo di conservare nell'Istituto l'unione, la regolarità e lo spirito del fondatore, il Rettor Maggiore dei Salesiani, Successore *pro tempore* di Don Bosco di santa memoria, continuerà ad esercitare verso il medesimo una direzione e vigilanza paterna, la quale non derogherà menomamente ai diritti che, a norma dei sacri Canoni, competono agli Ordinari ». Don Rua non aveva assistito alla seduta, in cui l'assemblea doveva

manifestare in presenza del Procuratore il suo sentimento sulle nuove Costituzioni, ma aveva ceduto la presidenza alla Madre Generale. La notizia che i loro desiderii erano stati presi in considerazione, fatta conoscere nell'ultima seduta del Capitolo, fu un raggio di luce che rischiarò l'orizzonte.

Soltanto il 4 dicembre Don Rua fece leggere nel suo Capitolo una lettera della Madre Generale, che a nome del Consiglio generalizio e dell'intero Istituto insisteva nella protesta più formale che le Suore volevano rimanere nelle condizioni, in cui le aveva poste Don Bosco fondando l'Istituto e in cui esse erano rimaste fino allora, e supplicava di non abbandonarle. I Superiori, visto che non domandavano di dipendere da una Congregazione maschile, ma unicamente dal successore di Don Bosco, furono di parere che andassero a Roma, si consultassero con un avvocato ecclesiastico, esponendogli i loro voti, e ne seguissero i consigli.

Pochi giorni dopo la Madre Daghero con qualche Assistente e con la Segretaria Vaschetti, destinata dalla Provvidenza a raccoglierne nel 1924 la successione, partiva per Roma. Là fecero tre cose: sottoposero con l'aiuto del Procuratore e di altri a minuziosa revisione il nuovo testo delle Regole da consegnarsi alla Sacra Congregazione, prepararono un diffuso Memoriale da esser dato alle stampe e presentato ai singoli Cardinali della Congregazione stessa insieme con una copia pure stampata delle Regole, e andarono visitando Porporati e Prelati per chiarire, ove fosse necessario, le reali condizioni dell'Istituto. Nel Memoriale erano illustrati e motivati i più volte menzionati desiderii. Don Rua, sentendo che erano alquanto impacciate e temendo che il Procuratore non fosse abbastanza libero di fare tutto quanto sarebbe stato necessario, aveva mandato, d'accordo con i suoi consiglieri, un membro del

Capitolo Superiore, che le indirizzasse in tutto quello che paresse conveniente.

La mattina del 7 gennaio 1906 le Madri Generali presenti a Roma furono ricevute da Pio X in udienza particolare. L'amabilità somma del Santo Padre allargò il cuore alla Superiora, che gli espose i comuni timori, ascoltata con tutta attenzione. Il Papa si mostrava soddisfatto delle spiegazioni che udiva, e raccomandò loro quattro o cinque volte di stare tranquille, che le cose sarebbero continuate come prima. Fece anche osservare che dal fatto stesso di aver incaricato un Salesiano di adattare le Regole potevano arguire non esservi le intenzioni, di cui tanto temevano.

La Costituzioni furono presentate alla Sacra Congregazione il 12 gennaio. Gli studi ulteriori fàttivi sopra portarono a nuove modificazioni per raggiungere l'integrale applicazione delle *Normae;* tuttavia si volle risparmiata l'umiliazione d'infliggere un decreto. Quindi nel Congresso ossia adunanza del 26 giugno 1906 i Cardinali ordinarono che fossero comunicate al Superiore Generale dei Salesiani le ultime modificazioni e che al medesimo e all'Arcivescovo di Torino si scrivesse una lettera, con la quale si presentassero le nuove Regole corrette per ordine del Santo Padre. La lettera a Don Rua reca la data del 17 luglio.

Una particolarità importante è qui da notare. Prima che la Santa Sede approvi le Regole di una Congregazione religiosa, bisogna che vi precedano un decreto di lode della Congregazione stessa e dopo un intervallo di tempo un altro decreto di approvazione generica di quella; trascorso infine un secondo periodo di tempo, viene l'approvazione speciale delle Regole. Nel caso delle Figlie di Maria Ausiliatrice si passò sopra a tutte queste formalità, procedendosi all'immediata approvazione finale, con

i relativi effetti canonici. Fu questo un tratto di bontà voluto dal Papa, certo in riconoscimento dell'ottimo stato in cui si trovava l'Istituto.

Le Capitolari, come dicevamo, si erano separate carezzando in cuor loro la speranza che nello *statu quo* non avrebbro avuto cambiamenti sostanziali ed avevano ricevuto il divieto di divulgare queste cose; perciò fino agli ultimi di settembre del 1906 non si seppe più nulla dalla generalità delle Suore. Don Rua, che si era ritirato immediatamente da ogni ingerenza, diede alle Figlie di Maria Ausiliatrice partecipazione del cambiamento avvenuto, rispondendo il 29 settembre con una circolare ai loro auguri in occasione della festa di S. Michele, suo onomastico. Lo fece in una forma singolare, atta a non ridestare allarme: « In questo mio giorno onomastico intendo farvi un regalo col darvi il lieto annunzio che fra poco riceverete dalla vostra rev.ma Superiora Generale le Costituzioni dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, fondato da Don Bosco. Esse furono rivedute nel vostro quinto Capitolo Generale tenuto l'anno scorso e modificate dalla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari in conformità alle Norme emanate dalla stessa Sacra Congregazione il 28 giugno 1901. Essendo l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice notabilmente accresciuto, la Santa Sede lo prese in benevola considerazione come quelli che sono per ricevere la pontificia approvazione e che dipendono direttamente dalla Santa Sede. Vogliate dunque ricevere le nuove Costituzioni con la massima venerazione e come un attestato dell'interessamento che per voi ha il Vicario di Gesù Cristo; studiatele e sovrattutto praticatele per divenire buone religiose secondo le sante viste della Chiesa e mantenervi nello spirito del nostro Padre Don Bosco, che era tutto rispetto, ubbidienza, affetto al Sommo Pontefice ed agli

altri Pastori ». Questo fu l'ultimo atto, che ricordava la paterna autorità da lui esercitata sull'Istituto e che in pari tempo ne notificava la fine.

Rimanevano due cose da fare: rendere conto alla Sacra Congregazione e impartire opportune istruzioni ai Salesiani. Don Rua scrisse il 5 ottobre al Card. Ferrata: « Credo non sarà necessario che moltiplichi parole per accertarla che i figli di Don Bosco eseguiranno scrupolosamente e di gran cuore non soltanto ciò che vuole il Santo Padre, ma anche ciò che Egli mostrasse di desiderare ». Quanto ai Salesiani, indirizzava il 21 novembre una serie di norme che avevano per base il seguente principio: « Avendo le Figlie di Maria Ausiliatrice con i Salesiani comune lo spirito e il Fondatore, fra esse e noi vi sarà grande carità, riconoscenza e rispetto, ma senza alcun diritto di superiorità o dovere di sudditanza ».

La Sacra Congregazione aveva dichiarate nulle tutte le deliberazioni dei cinque Capitoli Generali e ordinato di convocarne uno nel termine di un anno secondo le nuove Costituzioni per le elezioni di sua spettanza. Il Capitolo fu tenuto a Nizza Monferrato nel settembre del 1907 sotto la presidenza del Vescovo di Acqui, nella cui diocesi era la Casa madre. Le 65 capitolari nell'ultima seduta approvarono e firmarono una nobile dichiarazione, che poi, trascritta su pergamena, fu presentata a Don Rua. Le sottoscritte, come legittime rappresentanti di tutte le Consorelle dell'Istituto e con esse unite di mente e di cuore, esprimevano i sensi della loro filiale devozione, della loro profonda riconoscenza alla sacra memoria del Venerabile Fondatore e Padre Don Giovanni Bosco, al suo immediato Successore, ai Superiori e membri della Società Salesiana. Il qual concetto sviluppavano in un'ampia esposizione, documento compitissimo nella sostanza e nella forma.

Iddio, che leggeva nel cuore di Don Rua, vide quali fossero i suoi sentimenti dinanzi a un fatto che, come quello delle confessioni, dissolveva un ordine di cose lasciatogli in eredità da Don Bosco; ma vide pure l'umile sottomissione del suo servo. Finchè visse, Don Rua non fece atto, non disse parola per ottenere modificazioni, pur giudicate opportune. Vivente lui, si ebbero alcuni leggeri temperamenti, ma richiesti dalle Suore stesse alla Santa Sede. Dopo la sua morte, Roma allargò la mano, finchè Benedetto XV nominò *ad quinquennium* il Rettor Maggiore dei Salesiani Delegato Apostolico per le Figlie di Maria Ausiliatrice con determinati poteri; ma Pio XI fece di più, ordinando di inserire nei privilegi, approvati per la Società Salesiana, un gruppo di facoltà, che permettono al Rettor Maggiore *pro tempore* di provvedere liberamente ai bisogni spirituali dell'Istituto. Ormai dunque le Figlie di Maria Ausiliatrice potevano mettere il cuore in pace; la vigile assistenza del successore di Don Bosco, da esse continuamente invocata, era assicurata loro in maniera completa e definitiva.

Capo XXXVI

« In itineribus saepe ».

In viaggi incessanti, come S. Paolo (1), continua Don Rua. Con tanto viaggiare però, manca nella sua vita quello che forma la fortuna dei biografi, cioè l'elemento episodico, il quale offre materia di bella varietà al racconto ed è sorgente di godimento nella lettura. I viaggi di Don Rua, come del resto tutto il tenore abituale della sua esistenza, non avevan, non dico avventure, ma neanche notevoli vicende. Detto di uno, è detto di tutti. Qualche particolare fa capolino qua e là; ma nell'insieme è poca cosa. Ebbene, contentiamoci di questo poco, e tiriamo avanti.

Anche nel 1905 ebbe necessità di andare a Roma. Partì dopo le feste di Maria Ausiliatrice e stette fuori un mese. Lasciò credere che avesse per iscopo di partecipare alla celebrazione del venticinquesimo dell'Opera salesiana al Castro Pretorio; ma quello era motivo apparente. I veri motivi furono almeno tre: spingere avanti la Causa di Don Bosco, ottenere l'approvazione delle deliberazioni prese nell'ultimo Capitolo Generale e mandate alla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, e soprattutto vedere che cosa si potesse fare nella questione delle Suore. Della Causa di Don Bosco si occupò « con ardore »; trovò che vi si lavorava attorno, ma secondo le possibilità della Sacra Congregazione dei Riti, e non con l'alacrità da lui

(1) *II Cor.*, XI, 26.

e da tutti desiderata. Quanto a quell'approvazione, non potè ancora ottenere una soluzione definitiva (1). Riguardo alla faccenda delle Suore, non essendovi ancora nulla di concreto, venne via con la speranza di una conclusione diversa da quella temuta. È vero che il Procuratore gli aveva comunicato il 14 marzo una lettera del Card. Ferrata, nella quale si diceva essere volontà del Santo Padre che fossero quanto prima modificate le Costituzioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice, all'effetto di conformarle in ogni parte alle *Normae* approvate dalla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari per i novelli Istituti, e che così modificate fossero presentate entro sei mesi alla stessa Sacra Congregazione per la opportuna revisione; ma egli insomma, dopo aver parlato con chi di dovere, aveva riportato l'impressione, che si trattasse solo di una separazione degli interessi materiali tra le due famiglie di Don Bosco. Noi sappiamo già invece come s'andò poi a finire.

Nell'Ospizio del Sacro Cuore Don Rua inaugurò una piccola, ma interessante esposizione didattico-professionale interna, organizzata dal Direttore Don Tomasetti. Vi assistettero insigni personaggi della capitale. Nella solenne accademia commemorativa accadde un incidentino inaspettato. Nessuno aveva pensato a nominare Maria Ausiliatrice. Don Rua, invitato a chiudere il trattenimento, rilevò la dimenticanza ed elevò alla Madonna di Don Bosco un inno così fervido, che commosse gli astanti fino alle lacrime (2).

Un prezioso ricordo ci rimane di quel suo soggiorno romano in una lunga lettera edificante, di là spedita ai Soci il 14 giugno, data dell'udienza concessagli da Pio X. « Egli è per noi, scriveva del Papa, un Padre il più amabile, che molto s'interessa delle Opere salesiane ». Diceva

(1) Circ. 14 giugno 1905.
(2) Proc. Apost., *Summ.*, p. 417.

poi di non sentirsi tranquillo, finchè non avesse messo in carta alcuni pensieri e riflessi suggeritigli dalla dimora nell'eterna città. A Roma egli sentiva più vivamente che altrove donde attingesse Don Bosco il vero spirito del Signore, che lo animava tanto nel suo zelo: glielo ispirava il suo grande attaccamento alla Chiesa Romana e al Vicario di Gesù Cristo. Di qui derivò che egli antevenisse disposizioni emanate più tardi dal Papa, perchè richieste da ragioni o da bisogni speciali. Così Pio X con un *Motu-proprio* del 1903 aveva dettato norme precise per la riforma del canto ecclesiastico e con un'Enciclica del 1905 aveva riacceso nei Pastori della Chiesa il fervore per l'insegnamento catechistico: due cose, delle quali Don Bosco sessant'anni prima aveva predicato *verbo et opere* la necessità, e su cui Don Rua richiamava l'attenzione di tutti i Salesiani. Da Roma pure dando uno sguardo all'estendersi della Congregazione nel mondo e all'imperversare della cattiva stampa in ogni dove, faceva un caldo appello a tutti i suoi, perchè coltivassero, a costo anche di sacrifici, le vocazioni per il sostegno e l'espansione delle Opere salesiane, e perchè si studiassero di diffondere con ogni mezzo la stampa buona, due altre cose, nelle quali Don Bosco col suo esempio era andato avanti ai tempi. Questi quattro argomenti costituiscono il fondo della lettera, da lui inviata quale « piccolo ricordo » del suo soggiorno a Roma.

Come nel venire aveva visitato le case di Pisa e di Livorno, così prima di partire, fatta una visita ai novizi di Genzano, andò a visitare i collegi di Caserta e di Napoli, e nel ritorno a Torino si fermò in quelli di Firenze, Faenza, Bologna, Comacchio e Milano. Si fermò non alla maniera di chi fa una breve sosta per prendere un po' di ristoro, ma da Superiore, che, sollecito del bene di tutti, vuole vedere, sentire, parlare. Rientrava poi all'Oratorio per la

solita festa della riconoscenza e per l'annuale commemorazione di Don Bosco, le due ricorrenze associate fin dal 1889, come abbiamo narrato. Nell'accademia in suo onore un salesiano reduce dal Perù gli fece un curioso presente: una scatoletta, sulla quale si leggeva: « Al loro amatissimo Padre, nel suo onomastico, i Cooperatori e le Cooperatrici di Lima, dolenti di non potergli inviare la quantità di pastiglie digestive sufficiente a togliere a Lui e a tutti i suoi figli e alle sue figlie i gravi dolori di capo prodotti dal microbo *puf* ». Questa è una parola piemontese, allusiva a una nota frase di Don Bosco e che significa debiti; la scatola conteneva cinquanta sterline in oro.

Quei lontani amici avevano inteso di rispondere con la loro offerta ad una circolare del 1904, nella quale Don Rua si raccomandava alla carità dei Cooperatori. Si versava in condizioni difficili. Diceva: « È bene che vi persuadiate, o miei cari, che allorquando si ricorre così esplicitamente a voi, noi siamo davvero in gravi strettezze, da cui non possiamo uscire senza il vostro generoso soccorso ». Esposte quindi le cause di tali angustie, soggiungeva: « Faccia conto ognuno di voi che invece di questo mio scritto io stesso vi sia davanti, dopo aver picchiato alla vostra porta, col cappello in mano, e vi chiegga umilmente un'elemosina. Son persuaso che nessuno mi rimanderebbe con le mani vuote ».

La scarsezza di denaro però non faceva vacillare la sua fiducia nella Provvidenza nè imponeva limiti alla sua carità. Si vide fra l'altro quando nel 1905 un violento terremoto scosse il suolo della Calabria, causando rovine e lutti assai gravi. Nella gara generale di recar sollievo ai colpiti, Don Rua, senz'aspettare di essere pregato, spedì subito alcuni Salesiani sui luoghi del disastro a raccogliere poveri fanciulli rimasti orfani e diede ordine agli Ispettori di tenersi pronti a riceverne nelle case da loro dipendenti.

I suoi inviati riunirono 85 calabresetti, che, condotti a Roma e presentati al Papa, furono assegnati a diversi collegi, dov'erano attesi con viva simpatia e accolti con fraterna cordialità dai loro futuri compagni. Memore inoltre che Don Bosco aveva più volte manifestato il desiderio di fare qualche cosa per il mezzogiorno d'Italia, anticipò di quattro anni l'apertura di due case, deliberata già per il 1909. Egli riconosceva tutto il vantaggio di stabilire centri di educazione in quei remoti paesi, anzichè allontanare i giovanetti dalla loro terra natale, dove avrebbero difficilmente fatto ritorno dopo essere vissuti in regioni più fortunate.

L'anno successivo, nuovi viaggi. Propriamente non tutti nuovi, ma i più ripetuti. In febbraio e marzo fece un gran giro all'estero; in aprile e maggio percorse l'Italia. Le ripetizioni non erano per lui superflue, perchè il confronto del prima e del poi gli dava modo di accertarsi se e come si camminava; donde consigli, incoraggiamenti e stimoli.

Il 2 febbraio, dopo essere andato a pregare sulla tomba di Don Bosco in Valsalice, partì in compagnia del Consigliere Professionale con l'intenzione di recarsi direttamente nel Portogallo. Di quell'andata a Valsalice è rimasto un ricordo. Una camerata di seminaristi torinesi lo sorprese in cappella a pregare. Uno di essi ne ricevette tale impressione, che non gli si cancellò più dalla memoria; onde parecchi anni dopo, divenuto prete, ne rilasciò una minuta relazione. Don Rua stava inginocchiato in uno degli ultimi banchi, col breviario nelle mani, immobile, senz'alcun appoggio, gli occhi sul libro e spirante pietà da tutto il contegno. Non diede il menomo indizio d'essersi accorto dell'ingresso di quella rumorosa schiera giovanile. Alla fine si segnò con un gesto molto edificante, ma assai naturale. Appena si alzò, i chierici lo attorniarono; ma solo

dopo aver salutato Gesù in Sacramento con una genuflessione perfetta ed esser giunto con essi alla porticina che dava nel corridoio, rivolse loro parole di saluto, cordiali e accompagnate da un dolce sorriso. I più lo vedevano la prima volta, ma ne ebbero abbastanza per comprendere che erano dinanzi a un uomo di fede e di grande unione con Dio.

Nel Portogallo doveva assistere all'inaugurazione del nuovo edificio inalzato dai Salesiani in Lisbona, del quale abbiamo parlato nel capo XXV; ma, arrivato in Francia, apprese il rinvio della cerimonia, e rinviò di qualche settimana l'andata, modificando il suo itinerario. Cominciò a trattenersi alquanto nella Repubblica per poter essere avvicinato da Salesiani francesi. Non sappiamo dove alloggiasse. Dopo la famosa legge, sei residenze aveva ancora l'Ispettoria del Nord e dieci quella del Sud; ma tutto procedeva in modo da non far nascere sospetti. I Salesiani lavoravano o da semplici secolari o da preti secolarizzati; i Direttori sorvegliavano dal di fuori come *aumôniers* o cappellani. Dove c'era istituto, un cooperatore laico figurava dirigente legale. Quei confratelli aspettavano con fiducia che la burrasca passasse. Gli anziani ridicevano ai più giovani le argute parole proferite da Don Bosco nel 1880, quando infieriva la prima guerra contro le Congregazioni in Francia: — Cacciare i religiosi è fatica sprecata. Avviene come sull'aia, dove si è trebbiato il grano. Da ogni parte volano uccelli a beccare. Se battete le mani, tutti scappano e, finchè battete, non si fanno più vedere; ma appena avrete cessato di battere, uno dopo l'altro voleranno di nuovo là. Così i religiosi durante la persecuzione si nascondono o vanno via; ma poi a poco a poco ritornano a fare come prima. — I fatti gli diedero due volte ragione.

Dalla Francia Don Rua andò nell'isola di Guernesey,

la principale delle Normanne, nella Manica, politicamente inglese e geograficamente francese. Nell'imminenza dell'espulsione si erano rifugiati là Salesiani di Francia, trasferendovi un aspirantato che avevano a Dinan. È facile immaginare la gioia di tutti a sì inattesa comparsa. Passò quindi a Londra, fermandosi dal 15 al 19 febbraio nella casa di Battersea e recandosi pure a visitare l'istituto di Farnborough, distante appena quaranta chilometri dalla capitale. Non possedendo abbastanza la lingua, parlava ai Salesiani in francese e alle Suore in italiano; tuttavia c'è ancora chi ricorda che una volta fece ai confratelli una conferenza in inglese. Chi sa quanto gli sarà costato il prepararvisi; pure dicono che riuscì a farsi intendere. Volle dare questa soddisfazione ai Salesiani inglesi e insieme una prova della tradizione salesiana, che non solo rifugge da ogni imposizione nazionalistica, ma ha caro l'adattarsi ai paesi di residenza e il farsi quasi dei luoghi, dove si lavora.

Dall'Inghilterra si recò nella Spagna. Attraversando nuovamente la Francia, toccò Parigi. Qui sapendo di Cooperatori parigini che s'interessavano della Missione del Matto Grosso, si diede premura di visitarli e di animarli nell'opera santa di soccorrere quei missionari, molto bisognosi di aiuto. Benchè allora dessero da pensare le necessità della Chiesa di Francia, tuttavia quei caritatevoli signori gli promisero che avrebbero seguitato a beneficarli (1). Nella Spagna trovò tempo a visitare le case di Vitoria, Bilbao-Baracaldo, Santander, Salamanca e Bejar. A Salamanca non vi fu classe di cittadini, i cui maggiori rappresentanti non abbiano cercato di vederlo e di parlargli.

Finalmente il 7 marzo entrava nel Portogallo dalla

(1) Lett. di Don Rua a Don Malan, Vianna (Portogallo), 11 marzo 1906.

parte del Nord. Alla stazione di Braga c'erano molti signori a dargli il benvenuto; ma, appena messo piede fuori, ecco una turba di poveri fanciulli serrarglisi intorno con una confidenza da far stupire, ed egli con una bontà ancor più ammirevole prese a incamminarsi fra loro verso il collegio, ripetendo ai Cooperatori che si sforzavano di tenerglisi vicini: — Bisogna pensare a un oratorio festivo per questi poveri ragazzi!

Ogni tanto avveniva qualche fatto, in cui si vedeva la mano di Dio. Ne scelgo due, che sembrano meglio documentati. Il primo accadde mentre visitava il collegio di Vianna do Castello. C'era in casa un alunno sarto di quattordici anni, per nome Michele Fernandez, soggetto al malcaduco, che lo assaliva quasi ogni giorno, sicchè il medico ne esigeva l'allontanamento. Consigliato da un superiore, aspettò Don Rua sulla scala, donde doveva discendere in cappella per celebrare, gli espose il suo stato e lo supplicò di aiutarlo. Don Rua gli disse: — Stai tranquillo, pregherò per te Maria Ausiliatrice. — La sua preghiera fu esaudita subito. Da quel momento il giovane non patì mai più nessun attacco del male nè in collegio nè fuori. Combattente della prima grande guerra in Francia, rimase ferito, venne curato, guarì, ma non ebbe più alcun ritorno di epilessia (1).

Un'altra guarigione straordinaria accadde a Vigo nella Galizia, dove, come già la volta precedente, fece una diversione dal Portogallo. Nella nobile famiglia Bugallo un bambino di otto mesi aveva testa, faccia e petto invasi da un orrido eczema purulento. Bisognava tenergli legate le manine, affinchè non si lacerasse con le unghie le carni per alleviare il prudore. La testa poi, grossa fuor di misura, gli dava l'aspetto di un mostricino. Era l'unico ram-

(1) Proc. Ap., *Summ.*, p. 1118.

pollo maschio. I genitori pregarono Don Rua di benedirlo. Egli lo benedisse e alla loro domanda se sarebbe guarito, rispose: — Sì, Don Bosco e Maria Ausiliatrice lo guariranno. — Il giorno dopo ogni prudore era cessato e le pustole andavano scomparendo. In breve il corpicciuolo fu libero; rimanevano però due squame alle estremità delle labbra. Di lì a poco a Sarriá Don Rua, saputo che la guarigione non era completa, fece un atto di meraviglia; ma tosto soggiunse: — Guarirà! — Infatti guarì subito dopo. Crebbe poi sano e robusto; anche la testa prese col tempo le proporzioni rispondenti all'età (1).

Rientrato nel Portogallo e fatta una breve tappa a Oporto, proseguì per Lisbona. Tutto era pronto per l'inaugurazione del nuovo fabbricato, che doveva servire alle scuole professionali. La cerimonia si compiè in forma semplicissima il 19 marzo, sacro a S. Giuseppe, del quale l'istituto portava il nome. Don Rua aveva mandato al Papa un telegramma di augurio per il suo onomastico. Gli rispose il Card. Merry del Val, Segretario di Stato, invocando la benedizione di S. Giuseppe sulle nuove scuole professionali e inviando da parte del Santo Padre una speciale benedizione « alla Pia Società Salesiana e al degnissimo Superiore e ai benefattori ». La pubblica lettura di questo messaggio costituì l'atto più solenne dell'inaugurazione. A Lisbona stette dal 14 al 22 marzo, con brevi assenze per visitare le altre case. Il suo compagno di viaggio disse che in tutti quei giorni Don Rua non ebbe letteralmente un minuto a sua disposizione.

Lasciò la capitale portoghese per la capitale spagnola. La sua presenza fu apportatrice di salute al Direttore della casa di Madrid Don Antonio Castilla. Soffriva egli dal 1893 periodici sbocchi di sangue, che si ripetevano ogni dodici o diciotto mesi e duravano ogni volta quindici

(1) Proc. Ap., *Summ.*, p. 1119.

giorni, gettandolo in una grande prostrazione di forze. All'arrivo di Don Rua si trovava proprio nel periodo critico. Fece di tutto perchè egli non se n'accorgesse; ma un giorno non potè scendere a mensa con la comunità. I confratelli dissero semplicemente che il Direttore si sentiva poco bene. Don Rua tacque; ma, uscito dal refettorio, salì difilato a lui e volle sapere di che si trattava. Incoraggiatolo, gli diede la benedizione di Maria Ausiliatrice e uscì. Orbene Don Castilla, in una sua relazione scritta sei anni dopo, nel 1912, dice: « D'allora in poi non mi sono tornati più gli sbocchi; anzi scomparvero pure le emorragie nasali, che avevo prima di frequente ».

Dopo Madrid, andò a trovare i confratelli delle case di Valencia, Barcellona, Sarriá, Mataró e Gerona. A Valencia, avendo perduto la corsa, giunse con tale ritardo, che celebrò alle quattordici, nè volle venir meno in quel giorno al digiuno quadragesimale, benchè per l'età (era entrato nei settant'anni) non vi fosse tenuto. A Barcellona, essendo a colazione in casa di Cooperatori, tutti, quasi non osando parlare, gli stavano con gli occhi addosso, per vedere come si diportasse a mensa; lo guardavano con quell'intensa curiosità, con la quale si osservano gli atti di un santo durante l'operazione così ordinaria e, diremmo anche, così prosaica, che è il cibarsi. Egli se ne accorse e ruppe il ghiaccio dicendo molto bonariamente: — Eh, sì, anche i santi fanno come gli altri: vivono di ciò che manda loro la Provvidenza.

È tradizione che il Rettor Maggiore compia le funzioni della settimana santa nella chiesa di Maria Ausiliatrice. Don Rua cercò sempre, potendo, di non mancarvi. Era il più delle volte fatica aggiunta a fatiche. Nel 1906, arrivato all'Oratorio nella mezzanotte del 7 aprile, sabato dopo la domenica di Passione, fece il dì seguente la lunga funzione delle Palme.

Appena terminate le feste pasquali, era già nuovamente in treno per una larga escursione da Torino in Sicilia, a Malta, in Calabria, nella Lucania, nelle Puglie e nelle Marche. In poco più di un mese visitò ventisette case dei Salesiani e una quindicina delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Sul treno da Caserta a Napoli, un signore che gli sedeva accanto, inteso casualmente chi fosse il suo vicino, balzò in piedi, si scoperse il capo e lo abbracciò, fuori di sè dalla gioia per l'inattesa fortuna, disse, di trovarsi a fianco di un sì grand'uomo, che da molto tempo conosceva per fama e che desiderava grandemente conoscere di persona.

In Sicilia, benchè vi fosse già stato pochi anni prima, ricevette le stesse calorose accoglienze, anzi ancor più entusiastiche in qualche luogo. Nel collegio di Messina parecchi alunni stettero digiuni fino alle undici per ricevere da lui la santa comunione. Ad Aragona fu tale la ressa, che per contentare tutti, dopo aver celebrato, non potè prender ristoro fin verso le diciannove. Lo consolò il vedere una turba di seicento giovani, quasi tutti solfatari, frequentare le scuole serali e l'oratorio festivo. Partendo, ad evitare maggior confusione, uscì di casa un'ora prima del tempo, recandosi a piedi e per vie traverse alla ferrovia. Nella stazione di Cammarata, il 4 maggio, gli si presentò un tal Giuseppe Infantino, ridotto uno scheletro da una pleurite purulenta, che lo tormentava da tre anni. Aveva fatto a piedi sette chilometri di strada. Il medico e i parenti gli gridavano che quello era un suicidio; ma egli li lasciò dire. Il poveretto teneva l'anima coi denti. Spintosi fino a Don Rua, gli afferrò la mano, la baciò, si raccomandò a lui. Don Rua lo benedisse, e di lì a pochi giorni era completamente guarito. Il dottor Arturo Alessi, anni dopo, dichiarò semplicemente due cose, d'averlo visto il 4 maggio 1906 in condizioni allarmanti e di averlo poi

riveduto in perfetta salute. Fu combattente in Libia e nella prima grande guerra. A Palermo il nuovo Arcivescovo Card. Lualdi, che conosceva poco l'Opera di Don Bosco e niente la persona del suo successore, lo trattenne in lungo colloquio, dopo il quale rimase talmente ammirato, che si alzò di scatto e gli s'inginocchiò davanti dicendo: — Don Rua, mi benedica! — Si comprende la confusione di Don Rua a quel gesto improvviso; ma non ci fu verso, dovette cedere.

S'imbarcò a Siracusa per Malta. Nell'isola di S. Paolo non era mai stato; ma per l'azione di zelanti Cooperatori, che vi diffondevano il *Bollettino Salesiano*, l'Opera di Don Bosco vi era ben conosciuta e apprezzata, e di riverbero anche la persona del successore; per iniziativa dei medesimi, laboriose trattative del potere civile con Don Rua avevano avuto il loro epilogo nell'apertura di una scuola professionale. Le difficoltà nascevano, com'è facile intendere, da preoccupazioni politiche. Allora pertanto Don Rua ricevette l'omaggio di tutte le autorità, compreso il Governatore inglese. « La fama della sua santità, scrive il grande cooperatore Alfonso Gàlea, s'era già diffusa nell'isola, anche prima del suo arrivo. Quando poi, qualche giorno dopo, fece una conferenza sulle Opere salesiane nella cappella di S. Patrizio, stipata di amici, parlò con una semplicità ammirabile per tre quarti d'ora, che ad alcuni sembrarono venti minuti, ad altri anche meno, e le lacrime sgorgarono dagli occhi di tutti e s'era commossi, e confesso che anch'io ed i miei avevamo gli occhi umidi di pianto ». Quando partì, sebbene l'ora fosse assai tarda, molti vollero accompagnarlo al battello. Portava con sè dell'isola, com'ebbe a dire, un gratissimo ricordo, e della casa salesiana una grande soddisfazione. Nel 1910, anno della sua morte, il Governo maltese intitolò dal suo nome una via e un'altra da quello di Don Bosco.

Attraversando la Calabria e vedendo la desolazione causata dal recente terremoto, ripeteva all'Ispettore Don Piccollo: — Don Francesco, apri più case che puoi in questa regione. Ce n'è gran bisogno. — Durante il tragitto da Bova Marina a S. Andrea del Ionio avvenne fra il detto Ispettore e Don Rua un colloquio misterioso, che il primo lasciò descritto. Erano le 21. Nello scompartimento si trovavano essi soli con due Salesiani, che sonnecchiavano in un angolo. Don Piccollo profittò del momento per dire a Don Rua: — Senta, signor Don Rua, io ho da qualche tempo più che una preoccupazione, un presentimento che tra non molto debba morire, non io solo però, ma con una cinquantina dei nostri; anzi mi pare che saremo in cinquantadue a morire. — Don Rua lo guardò stupito. Non prese tuttavia la cosa alla leggera, ma gli chiese di spiegarsi meglio. — Non ho altro pensiero, rispose; non so dove nè in che tempo, ma la voce interna mi dice che quando morirò, saremo in cinquantadue a presentarci a Dio. — Dirò di passaggio che il Piccollo, studente di ginnasio, era da Don Bosco indicato come uno dei giovani più buoni e più innocenti, che fossero nell'Oratorio. Tacque allora Don Rua; anche il suo interlocutore fece silenzio e pensava ad altro. D'un tratto Don Rua lo toccò leggermente sulla spalla e gli disse: — Senti, caro Don Francesco, ora io pregherò per te; quello che mi dici, non ti capiterà più. — Trascorsero due anni e Don Piccollo non ricordava nemmeno più quel discorso, quando accadde un fatto che glielo fece ricordare. Viveva egli in riposo a Soverato nella Calabria, donde già due volte era andato a godere le feste natalizie con i confratelli di Messina, come contava di fare anche una terza volta nel 1908; ma l'obbedienza lo mandò visitatore straordinario nelle Ispettorie napoletana, romana e ligure. Il 28 dicembre del 1908, tragica data dello spa-

ventoso terremoto calabro-siculo, egli stava nel collegio di Alassio in Liguria, e ignaro dell'accaduto, sognava che in quei giorni avrebbe dovuto sperimentare il beneficio del mite inverno di Messina. Invece proprio in quel giorno l'inaudito cataclisma aveva sepolto sotto le rovine di quell'istituto cinquantuna vittima. La cinquantaduesima l'avevano dunque salvata le preghiere di Don Rua?

Più volte sembrò che le preghiere di Don Rua avessero una speciale efficacia per impetrare la pioggia. Abbiamo accennato a qualche caso. Narriamone ancora uno. A Lecce trovò la popolazione costernatissima per l'ostinata siccità. Nella cattedrale si moltiplicavano le suppliche per ottenere un po' di refrigerio. Don Rua andò ad unire le sue alle preghiere del popolo nella cattedrale; anzi volle recarsi dinanzi al simulacro del protettore S. Oronzo e inginocchiatosi vi rimase a lungo in divota, fervida preghiera, dopo la quale, avvicinatosi al parroco, gli disse con benevolo sorriso di confidenza: — Abbia fede, avrete l'acqua; S. Oronzo vi farà la grazia. — Infatti, era appena partito per Corigliano, che il cielo si coprì di nuvole e l'acqua venne giù a catinelle, rallegrando e ristorando Lecce e le campagne attorno.

Molte consolazioni la Bontà Divina largì al successore di Don Bosco in questo viaggio. Chi aveva accompagnato più volte Don Bosco ne' suoi viaggi e allora Don Rua, non si saziava di ripetere che la stessa venerazione e lo stesso entusiasmo circondarono il santo Fondatore e il suo Successore dovunque andassero (1).

Di entrambi i viaggi rese conto ai Soci in una lettera edificante del 2 luglio. Se anche non lo dichiarasse esplicitamente nelle prime righe, si vedrebbe una volta di più, che si sentiva felice, quando prendeva la penna per comunicare ai figli i suoi pensieri e che avrebbe davvero

(1) *Boll. Sal.*, giugno 1906.

voluto potersi moltiplicare per portarsi a passare almeno qualche giorno anche nelle case più lontane. Cominciava dunque con questo sguardo complessivo: « Nei mesi scorsi ho potuto visitare varie case e trattenermi a mio agio anche con molti Confratelli e Cooperatori che ancora non mi conoscevano. Attraversai tutta la Francia per recarmi a visitare varie case delle Isole Britanniche, passai per le nostre case del Portogallo ed in gran parte di quelle della Spagna e quindi, tornato a Torino, dopo breve fermata ripresi il viaggio per le nostre case dell'Italia meridionale, della Sicilia, della Calabria e delle Puglie. Dappertutto ho visto il buono spirito che c'è fra i nostri Confratelli, ho visto che si lavora molto e che regna la carità, la quale è, come dice S. Paolo, *vinculum perfectionis* ». Scendendo poi al particolare, metteva tutti a parte delle cose che gli avevano apportato maggior consolazione: il vedere dappertutto apprezzate e desiderate le Opere salesiane, l'universale venerazione per Don Bosco, lo zelo di molti salesiani nel coltivare le vocazioni fra i giovani studenti e artigiani e nel promuovere l'Opera dei Figli di Maria, come chiamò Don Bosco gli adulti di vocazione tardiva, l'impegno dei sacerdoti nell'approfondire lo studio della teologia morale e di tutti nel dedicarsi all'insegnamento del catechismo, le frequenti conversioni in paesi d'eterodossi, dove lavoravano i Salesiani, e lo sviluppo dato agli Oratorii festivi. Sopra ognuno di questi punti faceva i suoi opportuni riflessi. Da tutto il contesto infine appare il segreto suo intendimento di suscitare fra i Soci una santa gara di emulazione per ogni opera di bene propria della Società; ma quello che gli sta più a cuore è che i Salesiani, mentre secondo le loro forze cercano di salvare il prossimo, si studino seriamente di crescere essi nella perfezione religiosa, del che egli medesimo lasciava dappertutto luminosi esempi.

Anche questa volta Don Rua chiuse il suo secondo viaggio del 1906 sotto le feste di Maria Ausiliatrice. Il 21 tenne conferenza alle Dame di Maria Ausiliatrice sulla diffusione del culto della loro Titolare, riferendo quanto aveva avuto la gioia di constatare nei viaggi recentemente compiuti e prendendone motivo per eccitarle a ravvivare anch'esse la loro fede nella celeste Madre.

Quand'egli giunse a Torino, trovò un tempo pessimo che non accennava punto a migliorare, onde si temeva che la festa non si potesse svolgere con la solennità consueta. Ma il suo ritorno parve ricondurre il sereno: i due giorni prima del 24 maggio furono un trionfo di sole con tutta la fresca gaiezza della più ridente primavera. Poi ecco di nuovo oscurarsi il cielo e l'aria divenire piovigginosa; ma il 24 la pioggia cessò come per incanto al principio della processione, che potè svolgersi imponente e devota. Don Rua al solito edificò la popolazione torinese, accompagnando la Vergine con il contegno serafico dell'uomo tutto assorto in orazione.

Capo XXXVII

Due Congressi. Opera di pacificazione. Due circolari.

Lo spirito e lo zelo di Don Rua avevano manifestazioni varie e continue; ne riuniremo qui alcune, strette insieme più da esteriore vincolo cronologico che non da intimo nesso reciproco. Lo vedremo operare anche fuori del suo ambiente; ma o agisse in seno alla Congregazione o si occupasse di cose estranee, si ravvisa sempre in lui l'*uomo di Dio compiuto, ben disposto ad ogni opera buona* (1).

Il Rettorato di Don Rua va distinto anche per i Congressi dei Cooperatori Salesiani. Nel giro di undici anni ne vide ben cinque, vicini e lontani: i tre già accennati di Bologna, di Buenos Aires e di Torino, e due del 1906, dei quali uno a Lima e l'altro a Milano. Non si creda che questi convegni avessero per iscopo l'incremento della Società Salesiana, ne erano anzi l'effetto; essi miravano a diffondere sempre più nel mondo per mezzo dei Cooperatori lo spirito di Don Bosco, cosa che entrava direttamente nel programma del suo successore, il quale perciò li favoriva a tutto potere.

Al Congresso peruano, come già a quello argentino, Don Rua fu presente nella persona di un suo rappresentante, il visitatore straordinario Don Albera (2); al mila-

(1) *II Tim.*, III, 17: *Ut perfectus sit homo Dei ad omne opus bonum instructus.*

(2) Del Congresso peruano qui non si dice nulla, perchè non presenta elementi per la biografia di Don Rua. Cfr. *Annali della Società Salesiana*, v. III, pp. 626-631.

nese invece intervenne personalmente. Questo fu inaugurato il 4 giugno con la benedizione di una parte compiuta della grandiosa chiesa di S. Agostino, nel centro dell'istituto salesiano. La benedisse il Card. Ferrari, assistito da Don Rua, che, finita la cerimonia, fece dar lettura di un Breve indirizzatogli da Pio X, come a presidente del Congresso. Il Papa lodava i quattro punti principali, che dovevano formare oggetto di studio: educazione della gioventù studiosa e operaia, aiuto materiale e spirituale alle masse popolari, assistenza degli emigrati, evangelizzazione degli infedeli. Il Santo Padre vi premetteva una dichiarazione esplicita del suo continuo affetto verso i Salesiani. Aveva dunque ragione Don Rua di riguardare anche questo documento come una delle pubbliche ed evidenti prove di stima e di benevolenza invocate dal Card. Svampa per le opere, alle quali la Società si consacrava (1).

Il Congresso durò due giorni, 5 e 6 giugno. Non ci fu vero presidente, come negli altri, perchè i Milanesi, con il loro abituale senso pratico, fecero a meno di tante adunanze plenarie, contentandosi della sola finale, alla presenza del Cardinale, di alcuni Prelati e di Don Rua; Don Trione fu il grande regolatore. Ai lavori proficui si attese in adunanze di sezione, che si tenevano nel palazzo arcivescovile. Nell'unica seduta generale Don Rua pure prese la parola. Appena si alzò, si produsse un senso di viva attesa. Col suo tono pacato, bonario e insieme suggestivo, cominciò: — Dopo i lavori del Congresso, udite le risoluzioni prese e i voti emessi dai signori congressisti, spetta a me, come Rettor Maggiore, sebbene indegno, presentare a voi i più umili ringraziamenti. — Nominati poi, con promesse di riconoscenza e di preghiere, coloro che avevano collaborato, *in primis* il Cardinale, proseguì: — Ta-

(1) Cfr. sopra, p. 279.

luno dice che i Congressi sogliono lasciare il tempo che trovano. Per i Congressi salesiani mi pare che non lo si possa dire; infatti dal Congresso di Bologna, oltre ai vantaggi che produsse con i suoi deliberati, scaturì quel grande istituto con oratorio e chiesa. Dal secondo Congresso salesiano tenutosi a Buenos Aires sorse l'istituto salesiano nel quartiere Palermo, con chiesa pubblica, collegio e scuole elementari, commerciali e professionali. — Indi passava a dire di quello che si aspettava per Milano. L'ultima parola fu del Card. Ferrari. — Non Don Rua, disse, deve ringraziare me, ma io devo ringraziare Don Rua e i Salesiani a nome di Milano. Arcivescovo di questa città, non posso non apprezzare il prezioso concorso di quanti mi coadiuvano generosamente nel mio pastorale ministero. — Sulla qual cosa in termini ancor più espressivi manifestò il proprio sentimento nel gennaio dell'anno dopo dinanzi al Comitato promotore dell'Opera salesiana milanese. — Tra le non poche spine, disse, che s'incontrano nella non facile missione dell'apostolato, il buon Dio suole spargere rose soavi. Ed io, sulla via del mio apostolato, ho trovato anche questa rosa dell'Opera salesiana. Sia benedetto il Signore!

Don Rua a Milano si era guadagnato molte simpatie, ed egli lo avvertiva, e ne pigliava animo a fare. Allora piacquero e fecero il giro degli amici alcune parole da lui proferite in una riunione di Cooperatrici: — Non vengo mai a Milano senza sentirmi crescere la stima per tanti eletti benefattori e senza provar più vivo il desiderio, che i Salesiani abbiano a corrispondere sempre meglio a tanto zelo e a tanta benevolenza.

Un episodio avvenuto in quei giorni a Milano getta una bella luce sull'efficacia che aveva la parola di Don Rua nel consigliare. Si trovava ancora in città il nuovo Arcivescovo di Siracusa Luigi Bignami, già consacrato e

vivamente aspettato nella sua archidiocesi, ma così agitato da dubbi di coscienza, che non si sapeva decidere a partire. Benchè il Papa stesso, che l'aveva carissimo, lo esortasse, lo incoraggiasse, paternamente lo stimolasse, il buon Prelato non se la sentiva di addossarsi il grave peso. Volle udire anche Don Rua. Avuto con lui un lunghissimo colloquio, uscì tutto raggiante in volto e pienamente rasserenato nello spirito. Soleva poi dire che dall'Eliseo di Don Bosco aveva ricevuto conforto e incoraggiamento a raggiungere quanto prima la sua sede (1).

Don Rua fece menzione dei due Congressi del 1906 nella lettera del gennaio seguente ai Cooperatori, rilevando una caratteristica di ognuno. Dopo averli annoverati entrambi fra le « divine benedizioni » dell'anno antecedente, diceva del limano che aveva acceso in quelle terre un nuovo ardore per la santa causa della cristiana educazione giovanile, e del milanese che non era terminato con la chiusura, ma che continuava a illuminare e dirigere autorevolmente l'azione di quei Cooperatori.

L'attività di Don Rua non si teneva circoscritta, dicevamo, entro l'ambito, per quanto vasto, dell'Opera salesiana, ma, sotto gl'impulsi della carità, si estendeva anche fuori, dovunque fosse da recare qualche giovamento al prossimo. Gli operai torinesi, per esempio, sapendo quanto volentieri egli mettesse a loro servigio la sua grande influenza, ricorrevano a lui, se disoccupati, affinchè una sua buona parola ottenesse loro il modo di guadagnarsi il pane. L'industriale Anselmo Poma, che aveva una grande manifattura tessile alla periferia di Valdocco, soleva dire che, se avesse dovuto accettare tutti i suoi raccomandati, gli sarebbe stato necessario impiantare un'altra fabbrica, e non sarebbe bastata. Ora appunto presso il suo

(1) Proc. Ap., *Summ.*, p. 741.

stabilimento, che dava lavoro a più di 1500 fra operai e operaie, Don Rua ebbe occasione d'intervenire per appianare una grossa vertenza.

Prima era stata una questione oraria, che poi divenne salariale. Nonostante i moniti di Leone XIII, la legislazione sociale non si svincolava dalla tradizione, che legava il lavoro alle dure esigenze del capitale; ond'è che le giornate di lavoro avevano la durata, oggi incredibile, di undici ore e mezza. Gli operai del Poma domandarono la riduzione a dieci, come già la si era ottenuta in altri opifici affini. L'industriale finì con piegarsi a ridurre le ore, ma insieme ridusse proporzionalmente le paghe. Dopo trattative infruttuose perchè le tariffe fossero lasciate come in passato, operai e operaie il 22 maggio 1908 scioperarono. Il Poma, gran galantuomo, teneva molto alla propria autorità, e quindi rifiutava assolutamente di cedere alla forza. Don Rua, che aveva con lui amichevoli rapporti, cercava di dissuaderlo dall'irrigidirsi a quel modo; ma egli, come in generale la pensavano allora i suoi pari, credeva di sacrificare il proprio prestigio, se venisse a patti con i dipendenti. Eppure, volendosi, come si dice, salvare capra e cavoli, tutelare cioè il decoro personale del datore di lavoro e mantenere la pace dei lavoratori, un ripiego c'era: bastava che il primo si ritirasse qualche tempo per motivi estranei al conflitto, rimettendo ad altri l'amministrazione della Ditta. Era questo il pensiero di Don Rua, che cercò d'insinuarglielo bellamente con una lettera del 29 maggio, nella quale gli scriveva: « Molto mi sta a cuore l'affare che attualmente preoccupa la S. V. onor.ma, e sempre mi informo come vanno le cose ». Riceveva informazioni dirette dal Prefetto Generale Don Rinaldi, che col suo tatto squisito faceva come da spola fra lui e l'industriale. Ciò detto, continuava: « Sento che il malumore nella sua massa operaia continua. Giovedì

scorso, come ebbi a dirle, mi accorsi che la sua salute ne soffre. Abbia pazienza: si allontani per alcuni giorni: vada fuori di Torino. La S. V. ha figli intelligentissimi ed affezionatissimi, che la rappresenteranno benissimo; dia loro le istruzioni che crederà opportune: essi la terranno informata di quanto occorrerà. Intanto ella si tolga da questa baraonda ». Ma il Poma non giudicò bene di fare buon viso al prudenziale suggerimento.

Aveva poi egli un bel dire agli operai che la sistemazione delle tariffe si sarebbe eseguita dopo certe operazioni amministrative, le quali richiedevano tempo; da quell'orecchio essi non volevano sentire. Bisogna notare che nella massa si erano infiltrati elementi sovvertitori, che soffiavano nel fuoco, inducendo a rifiutare le vie pacifiche e spingendo non solo alla resistenza, ma anche alla violenza. Spalleggiava gli scioperanti la Camera socialista del lavoro. Nei comizi gli animi s'infiammavano. Fu posto un vero assedio allo stabilimento, per ricacciare indietro a colpi di sassi coloro che, venendo a più miti consigli, sarebbero stati disposti a riprendere il lavoro.

Intanto i colloqui fra Don Rua e il Poma si moltiplicavano. Don Rua persuase l'industriale a lanciare un appello con buone promesse alle donne, affinchè rientrassero in fabbrica. Risposero 650, incoraggiate e sostenute dalla generosa signorina Astesano. Vi si aggiunsero poi 150 operai. S'impegnò allora una vera battaglia dì e notte fra lavoranti e scioperanti. È inutile al nostro scopo narrare tutte le peripezie della lotta. La Camera del lavoro voleva spuntarla a ogni costo, e il datore di lavoro a tener duro. Le sovvenzioni di detta Camera permettevano agli operai di non disarmare. S'arrivò così alla metà di luglio senza che si fosse fatto un passo nè da una parte nè dall'altra.

Intanto gli operai della città, solidali con i loro compagni, minacciavano lo sciopero generale. Gli stessi capi

socialisti, preoccupati delle possibili complicazioni, si mostrarono disposti a ordinare la ripresa, purchè l'aggiustamento apparisse dovuto alla Camera del lavoro. Ma il Poma era sordo; sordo però da ultimo non fu alle insistenze affettuose e alle caritatevoli esortazioni di Don Rua, al quale risalì tutto il merito della soluzione finale. Il 17 luglio comparve sul *Momento* una lettera di Don Rua al Direttore del giornale così concepita: « Nell'intento di ritornare la calma negli animi sì lungamente esasperati e far cessare uno stato di cose tanto dannoso alla classe operaia, mi rivolsi al signor Anselmo Poma, perchè volesse manifestare le sue intenzioni riguardo alle sue operaie. Ne ebbi la risposta che qui le comunico. Fidente di potere con la pubblicazione della medesima facilitare lo scioglimento da tutti desiderato di queste dolorose vertenze, la prego di darle posto nel suo prezioso giornale. Sicuro che la S. V. condividerà meco questo umanitario sentimento, mi pregio professarmi, ecc. ». Nella sua lettera il Poma dichiarava che si facevano le concessioni a piena soddisfazione degli operai che allora lavoravano e che le stesse erano estensibili a quanti altri si potessero riprendere, senza pregiudizio di coloro, che avevano partecipato attivamente alla lotta. Onde il giornale nel numero del 19 luglio così commentava: « Noi non abbiamo che a compiacerci di una soluzione che ristabilisce l'armonia tra un grande industriale e i suoi operai, e consacra ad un tempo il trionfo dell'opera paterna di quel venerando sacerdote che è Don Rua e la sconfitta della Camera del lavoro e de' suoi più violenti rappresentanti ». Naturalmente per Don Rua non esistevano nè vinti nè vincitori; ma la sola vittoria era della carità cristiana, che abbraccia tutti in unico amplesso. Con il 19 luglio ritornarono dunque nello stabilimento la vita e la pace, dopo ben cinquanta giorni di fiero contrasto.

L'epilogo fu per Don Rua un atto di ammirabile semplicità, ispiratogli da quella fede soprannaturale che lo guidava in ogni circostanza. Dopo conchiuso l'accordo, persuaso che il nemico di Dio e degli uomini fosse stato il seminatore di tanta zizzania e temendo che potesse tendere nuove insidie, chiamò due sacerdoti, diede loro una copia dell'*Exorcismus in Satanam et angelos apostaticos* e li mandò a recitarlo nelle vicinanze del cotonificio, senza dare nell'occhio, ma facendo come chi per istrada dica il breviario o legga il giornale.

Ho nominato la signorina Astesano. Caterina Astesano non era una sconosciuta per Don Rua. Mossa a pietà delle condizioni morali e fisiche, in cui la necessità costringeva a vivere le sartine e altre lavoratrici torinesi, diedesi a studiare la maniera di prestar loro efficace assistenza. Col concorso di anime caritatevoli incominciò ad aprire per esse un oratorio festivo. Don Rua, al quale si rivolgeva per aver lume, la aiutava non solo di consiglio, ma anche mandandole sacerdoti a celebrar Messa e a tenere conferenze e ottenendo dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, che nell'estate mettessero a sua disposizione le due case di Giaveno a piè delle Alpi e di Varazze sulla riviera ligure, affinchè le più bisognose potessero andar a respirare aria di montagna o di mare. Inoltre le cercava in alto chi la favorisse nell'opera santa. « Quanto alla signorina Astesano, scriveva nel 1904 al Direttore di Firenze, puoi rassicurare l'ottima signora marchesa Alfieri che è una persona degna di tutta la fiducia e che va sviluppando un'opera degna di tutto l'interesse da parte dei buoni, qual è quella di proteggere le giovani operaie col procurar loro il riposo festivo, impedire il loro sfruttamento con un lavoro troppo prolungato con danno fisico e morale, ecc. ecc. ». Da questa lettera si vede che l'opera s'andava estendendo; questa infatti, ben veduta e protetta dal Card. Ri-

chelmy, Arcivescovo di Torino, e benedetta da Leone XIII e da Pio X, si dilatava e si consolidava sempre più e con sempre nuovi vantaggi per le giovani operaie. Nelle difficoltà Don Rua non cessava di far animo alla benemerita signorina, assicurandola essere la sua un'opera voluta da Dio. Sorse così la *Società Nazionale di Patronato per le giovani operaie*, che nel 1906 contava 1505 patronesse e 13.168 operaie, numero triplicatosi da allora al 1910 in morte di Don Rua.

Nulla valeva a distogliere Don Rua dal suo pensiero dominante di formare Salesiani modellati su gli esempi e gl'insegnamenti del Fondatore. Tutte le occasioni erano buone per lui al raggiungimento di questo scopo: diremo ora di due in particolare.

Verso la fine di agosto del 1906 convennero presso la tomba di Don Bosco molti Ispettori e Direttori per un corso di esercizi spirituali riservato a loro. Tre cose inondarono allora di santa gioia il cuore di Don Rua: il trovarsi circondato da vari fra i più anziani della famiglia, il vedere insieme radunati tanti dei Soci, che maggiormente godevano la fiducia del Capitolo Superiore, e la possibilità di rivolgere la parola a coloro, che avevano tanta parte nella direzione e amministrazione degli istituti. Quanto avrebbe desiderato che non mancasse nessuno! Ma le distanze e altre cause l'avevano impedito. Si mise tutto a disposizione dei presenti, ascoltando con vivo interesse quello che avevano a dirgli e sul conto loro individuale e sulle case da essi dirette. Ogni sera poi nel sermoncino della " buona notte " toccava punti che gli sembravano di molta importanza e che avrebbe voluto far giungere all'orecchio anche degli assenti. Ecco perchè appresso credette opportuno riassumere quelle esortazioni in una circolare da spedire a tutti gli Ispettori e Direttori, affinchè servisse per memoria agli uni e per informazione

agli altri. Lo fece nella festa di Ognissanti del medesimo anno. Passiamone in breve rassegna il contenuto.

Il primo argomento versava sui rendiconti da farsi mensilmente al Superiore, come stabiliscono le Regole di tutte le famiglie religiose. Al qual proposito si domandava: « Come mai potrebbe un Superiore dirigere i suoi dipendenti, aiutarli nel compiere i doveri del loro ufficio, istruire gli uni, incoraggiare gli altri, in una parola dare a ciascuno quelle regole di condotta, che meglio sono appropriate a' suoi bisogni? ». E rispondeva: « Non con le prediche nè con le conferenze, che pur sono utilissime, ma con quell'intima conversazione per cui il suddito fa conoscere lo stato dell'animo suo ed il Superiore gli dà i consigli e gli avvisi, di cui abbisogna ». Veniva perciò alla conclusione di pregare Ispettori e Direttori, che per l'amore da loro portato alla santa memoria di Don Bosco, accogliessero quattro raccomandazioni: 1° Continuassero essi nella bellissima abitudine di fare con sincerità e semplicità il loro rendiconto agli Ispettori o ai membri del Capitolo Superiore che andassero a visitarli; 2° considerassero dovere di coscienza il dare comodità ai propri confratelli di fare il medesimo con essi ogni mese, non lasciandosi ingannare dall'idea che fosse tempo perduto l'ascoltarli e che altri affari più importanti richiedessero le loro sollecitudini; 3° si sforzassero di imitare la dolcezza e longanimità di Don Bosco, evitando ogni parola aspra, ogni rimprovero inopportuno, che sarebbe bastato a chiudere per sempre il cuore di chi andava a confidare le sue pene; 4° si guardassero attentamente dal manifestare agli uni i difetti degli altri, anche quando si trattasse di cose conosciute già per altre vie, essendo sufficiente una breve indiscrezione su questa materia per diminuire o forse distruggere la confidenza dei sudditi.

Manifestava in secondo luogo la profonda afflizione

causatagli dall'udire di un lamento uscito, certo per zelo, dalle labbra di qualcheduno. C'era chi mostrava di credere in decadenza tra i Soci lo spirito di Don Bosco. Egli invece, dopo tante visite fatte e dopo tante relazioni ricevute, assicurava di non potersi associare a tale giudizio. « Per grazia del Signore, diceva, posso affermare, senza paura d'ingannarmi, che tra le file dell'esercito salesiano militano molti buoni religiosi, veramente degni di essere chiamati figli di Don Bosco, i quali si sforzano di camminare sulle sue tracce ». Non era però nè cieco nè sordo. Conosceva bene quali massime sconvolgevano il mondo, non ignorava lo spirito d'indipendenza che vi dominava; perciò nel timore che la cattiva tendenza s'infiltrasse tra i giovani soci, metteva sull'avviso Ispettori e Direttori, affinchè corressero ai ripari prevenendo e provvedendo; ma soprattutto facessero ben comprendere a ognuno la necessità di Salesiani veramente obbedienti. A tal fine tenessero saldo il principio di autorità, avvezzassero i confratelli a vedere con gli occhi della fede Gesù Cristo nella persona dei superiori e richiamassero loro alla mente l'immolazione della volontà fatta al Signore nell'atto della professione religiosa. Non bastare tuttavia le parole; la comunità aver bisogno non solo d'insegnamenti, ma anche di buoni esempi. In una casa governata da un Direttore obbediente, pio e zelante i soci ne rispecchiano inconsciamente il modo di parlare e di agire. Attenzione poi a non trascurare taluni doveri inerenti alla carica, quali le due conferenze mensili accuratamente preparate e il non ricusare mai di ricevere i mensili rendiconti.

Deplorava per terzo le negligenze nella lettura a mensa, omettendola con facilità o abbreviandola più del giusto, la trascuratezza e la precipitazione nelle preghiere prima e dopo i pasti, il non vigilare sulle pratiche di pietà in comune, massime per la meditazione e la lettura spiri-

tuale, e il ridurre l'esercizio della buona morte ad una pratica quasi infruttuosa. Riguardo alle due prime cose osservava: « Sono forse agli occhi di taluno piccole regole; ma la loro trascuranza è indizio di rilassatezza e produce nei dipendenti l'abitudine di curarsi poco dell'esatta osservanza ». Quanto alla meditazione aveva queste incalzanti parole: « A dir vero mi pare che sia seriamente imbarazzato quel Direttore, il quale debba inculcare ad altri di far la meditazione, mentre egli non si trova mai. Oh! quando saremo tutti ben persuasi, che si è specialmente nella meditazione che noi impareremo a farci santi ed a santificare gli altri? ». E per l'esercizio della buona morte ricordava come si facesse ai tempi di Don Bosco: « Quale impressione facevano le parole, con cui l'annunziava! Ci serviva di predica il suo contegno divoto, mentre si recitavano le belle preghiere della buona morte! Ancor dopo ci richiamava alla mente i buoni propositi fatti ». Conservassero dunque sempre a questa utilissima pratica il suo antico carattere.

Coglieva in quarto luogo l'occasione per confidare una pena che lo teneva in angustia. Imbaldanziva ogni dì più il modernismo in libri e riviste, che propugnavano dottrine apertamente contrarie agli insegnamenti della Chiesa: uno sfrenato desiderio di novità, un sensibile piacere di dare smentite ai dottori più stimati dai cattolici e di screditare le credenze del popolo cristiano. Egli paventava che tali pubblicazioni corressero anche per le mani dei Soci. L'arte con cui venivano annunciate e diffuse, destava una curiosità, la quale dava a temere che ne fossero già penetrate pure nelle case salesiane; aver avuto anzi indizio che non tutti fossero interamente immuni dal contagio. Aprissero perciò bene gli occhi Ispettori e Direttori, sbandendo letture di tal genere e facendo sì che chierici e giovani preti occupassero il tempo nello studio di opere veramente sane.

Bando pure all'ammirazione di certi autori lodati per la forma letteraria e artistica, ma senza fede e ostili alla religione. « Non potrò mai approvare, soggiungeva, che nelle nostre scuole se ne parli con entusiasmo. Che se fosse necessario spiegarne qualche squarcio prescritto, un maestro salesiano dovrebbe sempre stornare gli scolari dalla lettura di quelle opere e contentarsi di ciò che si trova nelle buone Antologie. Questo è l'avviso che ci dava Don Bosco, il quale desiderava ehe non si parlasse con encomi di tali autori e si premunissero i propri dipendenti da simili letture. Questi avvisi noi dobbiamo ripetere ai nostri preti e chierici. Del resto si eviterebbe ogni pericolo, se i nostri chierici e sacerdoti, per mezzo di una saggia e prudente direzione, si formassero una coscienza vera, retta e delicata ».

Da ultimo ha un avvertimento intorno ai coadiutori e sul modo di accogliere i confratelli di altre case. Con i fatti e non con sole parole dimostrassero i superiori di tenere i coadiutori come veri fratelli, evitando tutto quello che potesse dar loro pretesto di credersi considerati quali servitori. Cordiale bontà poi verso i soci inviati ad altra casa per qualche affare. Il ricevere con volto ridente e con fraterna carità, osservava, anche chi ancora non si conosce, è cosa che fa stimare la vocazione; invece un fare aspro e indifferente amareggia il cuore del nuovo arrivato, rendendogli talora intollerabile il soggiorno in tale compagnia.

Li pregava infine di accogliere sempre le sue lettere come parole di un padre che molto li amava e sentiva il bisogno del loro aiuto per il buon andamento della società. Come tutti i salmi finiscono in gloria, così o in un modo o nell'altro Don Bosco doveva sempre entrare in tutto. « Più che la mia parola, diceva nella conclusione, vi stimoli a più perfetta osservanza la brama di meritare

che la Chiesa presto dichiari Venerabile il nostro amatissimo Don Bosco. Voglia il Signore che si compia il voto d'un santo Arcivescovo, che la virtù dei figli sia prova della santità del padre ».

Anche qui si vede l'ascetica di Don Rua, della quale conveniva dare ancora un saggio: un'ascetica alla buona, pratica, sentita ma non sentimentale, non dedotta da speciali teorie ma dettata da fede intensamente vissuta. L'aveva imparata molto bene alla scuola di Don Bosco.

È di simile tenore un'altra circolare, inviata tre mesi dopo a tutta la Congregazione. Gliela suggerirono le condizioni finanziarie. Si navigava di nuovo in basse acque; scarseggiava grandemente il denaro. Un grido supplichevole si levava da una lettera del 6 gennaio 1907 ai Cooperatori. Diceva loro Don Rua: « Essendo proprio in eccezionali strettezze, non posso trattenermi, o buoni Cooperatori e generose Cooperatrici, dallo stendervi umilmente la mano, come la stenderebbe un povero in cerca di elemosina ». Ai bisogni ordinari se n'erano aggiunti di straordinari. A S. Francisco di California un vasto incendio aveva distrutto anche la parrocchia e la casa salesiana; nel Cile il terremoto aveva rovinato le case di Valparaiso e di Talca; a Londra era andato in fiamme l'edificio delle scuole parrocchiali, frequentate da circa 500 alunni; nelle Missioni urgevano sempre maggiori soccorsi; nuovi noviziati e studentati aumentavano le spese. E con tutto ciò le entrate diminuivano per il continuo diminuire delle offerte. La Provvidenza in simili distrette non era mai venuta meno; ma a volte si faceva aspettare e bisognava mettere in pratica l'aiùtati che Dio t'aiuta.

L'accennata diminuzione doveva attribuirsi in buona parte alle voci che inconsideratamente e talvolta forse malignamente, ma sempre a rovescio della verità si mettevano in giro che Don Rua e i Salesiani fossero ricchi.

Certo il rapido sviluppo dell'Opera di Don Bosco dava nell'occhio ai profani e si prestava alle loro false interpretazioni, non sapendosi da tutti che quella vitalità dipendeva unicamente dalla beneficenza. Il fatto che porgeva ansa a fantastici commenti era il non raro ripetersi di disposizioni testamentarie in favore della Congregazione. C'è bene un proverbio che dice: Eredità e santità, metà della metà. Ma ci crede generalmente solo chi si trova nel caso di farne l'esperienza. Quanto non si disse, per esempio nel 1906 dell'eredità della marchesa Zambeccari di Bologna! Pareva che una pioggia d'oro fosse caduta improvvisamente dal cielo sulla Congregazione; invece furono tante le contestazioni e le noie che alla fine non ci fu troppo da star allegri.

Questa eredità fa ricordare un episodio, nel quale emersero la carità e la prudenza di Don Rua. Una lunga e laboriosissima lite sorta dal testamento fra Don Rua e i parenti della detta testatrice diede molto da lavorare agli avvocati e minacciava esito sfavorevole dinanzi alla Cassazione. Intanto, nel corso della vertenza, al parente più prossimo della Zambeccari, che era appunto l'attore della causa, Don Rua *pietatis causa* aveva concesso un assegno mensile, richiedendone volta per volta la ricevuta. Alla vigilia della discussione presso l'alto tribunale fu suggerito a Don Rua di consultare un valente avvocato di Roma. Questi, senza entrare nel labirinto delle ardue questioni legali sollevate dagli avversari nel dibattito, si fece consegnare quelle ricevute e le presentò ai giudici, i quali vi riscontrarono la prova del riconoscimento della qualità di erede in Don Rua (1), qualità che colui pretendeva doversi negare.

E veniamo alla seconda lettera accennata sopra. In

(1) Proc. Ap., *Summ.*, p. 509.

sì gravi strettezze Don Rua ravvisò come un monito della Provvidenza che richiamasse a esemplare osservanza della povertà religiosa; onde diramò alle case una delle sue più lunghe circolari intorno all'amore e alla pratica di tale virtù, qual mezzo per conservare fedelmente lo spirito di Don Bosco. È un vero trattatello, che spedì il giorno stesso, in cui si compiva il diciannovesimo anniversario dalla morte del Fondatore. Vi sfilano dinanzi ai figli di Don Bosco i motivi più stringenti, che devono indurli a una vita religiosamente povera, accettando con animo generoso i sacrifici, che ne sono la conseguenza. Impressiona la rapida, ma viva rievocazione finale dei tempi così detti eroici dell'Oratorio: « Trascorsero molti anni, in cui era necessaria una straordinaria virtù per conservarci fedeli a Don Bosco e per resistere ai pressanti inviti che ci si facevano di abbandonarlo, e ciò per l'estrema povertà, in cui si viveva. Ma ci sosteneva l'amore intenso che noi portavamo a Don Bosco; ci davano forza e coraggio le sue esortazioni a rimaner fermi nella nostra vocazione, nonostante le dure prove e i gravi sacrifici ». Lo stesso amore a Don Bosco egli sperava, anzi si diceva certo che avrebbe continuato a produrre i medesimi effetti anche allora.

Dell'accoglienza riverente e affettuosa fatta a questa circolare si compiacque in una lettera edificante del 24 giugno 1907, dalla quale veniamo a sapere parecchie cose. Da più parti gli si era espresso il desiderio dei Soci di averne copia personale; ond'egli ne aveva ordinata la ristampa, che spediva a tutti, con la raccomandazione di accoglierla e di tenerla come uno dei regali che Don Bosco soleva fare per la festa del suo onomastico, continuata a celebrarsi in quella data. Parecchi inoltre, per tranquillità della loro coscienza, gli avevano chiesto a voce o per iscritto chiarimenti su certi punti pratici toccati nella

circolare, volendo assicurarsi di essere in regola riguardo ad affari d'interessi; nel che egli vedeva un altro frutto evidente di buona volontà, che raddoppiava la sua gioia. Altro frutto fu un maggior impegno da lui constatato nell'amministrar bene il denaro nelle case.

L'esordio di questa lettera è una pagina autobiografica. Don Rua descrive la trepidazione che lo prese, quando giunse per lui il momento di raccogliere l'eredità di Don Bosco, mettendosi a capo di quella Congregazione, che era la più grande delle sue opere e che egli sapeva quante fatiche e quanti sacrifici gli fosse costata. Allora fu che, come abbiamo già riferito (1), andò a prostrarsi davanti alla venerata salma e pianse e pregò. Dopo lunga preghiera gli scese nell'anima una calma arcana e si sentì infondere nel cuore sfiduciato un vigor nuovo. Indi il suo primo atto fu di promettere a Don Bosco che nulla avrebbe risparmiato per conservare intatto il suo spirito, i suoi insegnamenti e le più minute tradizioni della sua famiglia. E dopo diciannove anni, volgendo lo sguardo indietro, non esitava ad affermare: « Mentre incontro motivi di umiliarmi, provo pure un gran conforto nel vedere che, per la grazia di Dio, non mi pare di esser mai venuto meno alle mie promesse ». La circolare sulla povertà aveva appunto lo scopo di ritrarre in tutta la sua pienezza lo spirito di Don Bosco riguardo a tale virtù. Quanto alla sua fedeltà a mantenere la parola data in quel solenne momento, la storia dovrà dire che non vi venne mai meno fino alla morte.

(1) Pag. 134.

Capo XXXVIII

Cinque mesi di viaggi. Don Bosco Venerabile.

Ora che questa umile e nobile vita volge al termine, cresce il desiderio di seguirla da vicino per coglierne tutti quei particolari, che per essere fra gli ultimi destano in noi maggiore interesse. Ma notizie particolareggiate non abbondano come si vorrebbe. Dei viaggi, per esempio, quasi continui in cinque mesi del 1907, poco o nulla sappiamo di molto notevole. D'altro lato, da un tenore di vita, quale vedemmo in Don Rua, pressocchè sempre uniforme nelle ordinarie contingenze, non si possono attendere copiosi elementi di varietà o di novità.

Dal febbraio al giugno del 1907 furono trentadue le case salesiane da lui visitate nell'Italia settentrionale e centrale, nella Svizzera e nel Trentino. La sua presenza era allora desiderata anche per un motivo speciale. Ricorreva quell'anno il cinquantenario della morte di Domenico Savio, l'angelico giovanetto, il profumo delle cui virtù continuava a rallegrare l'Oratorio di Valdocco, donde si espandeva in lungo e in largo per le altre case salesiane. Volendone fare commemorazioni nei collegi e negli Oratorii festivi, si aspettava il passaggio di Don Rua, dovunque si sperasse che l'avrebbe condotto il suo itinerario, affinchè la sua partecipazione rendesse più solenni e fruttuose le onoranze. Egli, che aveva conosciuto intimamente il festeggiato, poteva parlarne come nessun altro. A Valdocco, nell'accademia commemorativa, dopo averne

esaltata la rara bontà, aveva espresso la fondata speranza, che presto se ne sarebbe introdotta la Causa di Beatificazione, fiducioso desiderio che manifestava poi ripetutamente anche altrove. E la Provvidenza gli riserbò la consolazione di vedere l'apertura del Processo diocesano circa due anni prima di essere chiamato all'eternità.

Avanti d'intraprendere più lungo viaggio, visitò alcune case del Piemonte ed ebbe pure necessità di recarsi a Mondovì, quantunque non vi fossero Salesiani. Di là non volle partire senz'andar a pregare la Madonna nel suo celebre santuario di Vicoforte, distante appena tre chilometri dalla città. Il suo arrivo al sacro luogo fu salutato da festoso suono di campane, e la notizia aveva fatto affluire al tempio gran numero di fedeli, bramosi di assistere alla sua Messa, di udirne la parola e di ricevere da lui la santa comunione. Egli fece paghi, quanto potè, i loro pii desiderii. Una relazione inviata a Torino nel 1915 da un sacerdote, Pietro Airaldi, conteneva questa testimonianza: « Sono già trascorsi nove anni, e lo ricordo come se fosse ieri. Mi pare ancora di vederlo prostrato innanzi all'altar maggiore con gli occhi fissi nel tabernacolo: io avrei detto che egli vedeva realmente Gesù, tanto era il fervore che gli si leggeva sul volto, quasi direi trasformato. Non dimenticherò mai più la figura di Don Rua in adorazione di Gesù Sacramentato, e prego il Signore a conservare in me i frutti di una predica così eloquente ». Non si deve credere che il fascino dell'ambiente e il collettivo fervore di pietà della folla gli comunicasse allora, quasi per suggestione, un sentimento religioso fuor dell'ordinario; fosse egli in chiesa o fuori, si trovasse solo o con la comunità, facesse brevi o lunghe orazioni, il suo atteggiamento, pregando, era sempre quello di chi è tutto assorto in Dio. Siamo ancora in discreto numero ad attestare quello che i nostri occhi videro.

Lasciato il Piemonte, cominciò a visitare le case della Liguria. Qualche cosa ci si ricorda della sua fermata a Varazze. E anzitutto un monito. La mattina del primo giorno celebrò nell'educandato delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Le alunne, appena lo videro uscire dalla sagrestia per tirarsi in disparte e continuare le azioni di grazie, uscirono anch'esse di chiesa per riverirlo, omettendo la lettura solita a farsi dopo le preghiere consuete. Egli tosto se ne lamentò, perchè il ringraziamento dopo la comunione era stato troppo breve e disse che Don Bosco aveva stabilito tale lettura, affinchè servisse a prolungare quel tempo così prezioso. Poi addolcì l'ammonizione distribuendo un confetto alle Suore.

Appresso ecco un commovente spettacolo. Una processione di donne con bambini da far benedire, e dietro di loro malati, sofferenti, operai senza lavoro: una sfilata insomma di dolori e di miserie. Seguivano poi molti non desiderosi d'altro che di una benedizione o di una parola. Sonava mezzogiorno, e l'afflusso continuava. Bisognò quasi portarlo via, raccomandando a quella buona gente di essere discreta e di tornare la sera. Chi avrebbe potuto supporre che proprio allora ci fosse in Varazze chi nell'ombra veniva apprestando per Don Rua il calice più amaro che avesse mai dovuto trangugiare in tutto il corso della sua vita? Sarà questo l'argomento del capo che segue.

Viste anche le case della Toscana, proseguì alla volta della Romagna, giungendo aspettatissimo a Faenza sul finire di aprile. I Salesiani avevano preparato « con molta cura » (1) nel collegio il terzo congresso degli Oratorii festivi e delle Scuole di Religione. Si voleva che Don Rua condividesse la presidenza con il faentino conte Zucchini, grande cattolico e attivo dirigente dell'azione cattolica.

(1) *Civ. Catt.*, an. 1907, v. II, p. 745.

Intervennero i Cardinali Svampa e Boschi, parecchi Arcivescovi e Vescovi e altri ragguardevoli personaggi. Don Rua si presentò ornato della sua abituale modestia, che tuttavia non lo faceva scomparire fra paludamenti episcopali e porpore cardinalizie; il pubblico lo acclamava all'ingresso, lo rimirava con simpatia e lo ascoltava volentieri. Ma due volte sole prese la parola, al principio e al termine. Nell'apertura volle rievocare con animo riconoscente il grande amico di Don Bosco e dei Salesiani Mons. Paolo Taroni, santo formatore del clero faentino. Nell'adunanza di chiusura, compiaciutosi del felice esito, si rallegrò del buon volere, scorto in tutti, di lavorare a vantaggio della gioventù e promise di far pregare per ottenere dal Signore la grazia, che si mettesse in pratica quanto si era deliberato. Ai Confratelli poi, che avevano partecipato al Congresso e a quei della casa, lasciò tre raccomandazioni: si confermassero nel proposito di promuovere gli Oratorii festivi, cercassero modo di avervi la regolare frequenza dei giovani, e stessero bene attenti a non mai scambiare i mezzi col fine, i giuochi cioè e ciò che serviva ad attirarli, restassero semplici mezzi, ma il fine fosse sempre l'istruzione e la formazione religiosa.

Di questo Congresso scrisse ai Salesiani in una lettera edificante del 24 giugno. Gli pareva di commettere una mancanza imperdonabile, non aggiungendovi qualche parola in proposito. Dopo un rapido cenno generale, si fermò sul concetto che il Congresso faentino era stato una vera glorificazione di Don Bosco, ed ecco la sua dimostrazione: « Il vedere riconosciuta ora da tutti non solo l'opportunità, ma la necessità degli Oratorii festivi, coi quali Don Bosco incominciò il suo apostolato; l'udir proporci come mezzi efficacissimi per attirare la gioventù la ginnastica, lo sport, la drammatica e la musica, che già fin dai primi anni Don Bosco introdusse nei suoi Oratorii; quell'inculcare in

nome del Santo Padre Pio X e dei Vescovi il dovere di preservare dall'errore la gioventù specialmente con le pratiche di pietà, con i catechismi e con le scuole di religione, appunto come sempre c'insegnava Don Bosco con l'esempio e con la parola: tutto ciò mi assicurava una volta di più che Don Bosco aveva conosciuto intimamente i bisogni dei tempi, che aveva trovato il rimedio ai mali propri del nostro secolo, che era evidentemente ispirato da Dio e guidato dalla sua mano ». Ciò premesso, tirava le opportune conseguenze dichiarando: « In questa circostanza, come in tante altre, mi parve gran fortuna l'essere figlio di Don Bosco e d'essere stato formato alla sua scuola. Avrei voluto che fossero presenti a quel caro Congresso tutti quanti i Salesiani, persuaso che anch'essi ne avrebbero ricavato un amore ardente alla loro vocazione, una stima sempre più grande del nostro Fondatore ed uno zelo infaticabile nel lavorare a vantaggio della gioventù ».

Dalla Romagna, visitate alcune case dell'Emilia, si diresse nel Veneto, facendo la prima tappa a Conegliano. Le Figlie di Maria Ausiliatrice, che avevano qui un fiorente istituto, anelavano da gran tempo di ricevere da Don Rua una visita; questa voltà egli le accontentò. Ci sono stati tramandati due episodietti, accaduti al termine di un trattenimento dato in suo onore. Venne rappresentato per conclusione un drammetto intitolato *Le cinque parti del mondo.* L'attrice, che faceva la parte dell'Europa, dovette pronunciare queste parole: — La bandiera salesiana sventolerà in tutte le parti del mondo. — A quel punto Don Rua, alzando le mani tremolanti, le fe' cenno di arrestarsi un momentino, e in tono lieto esclamò, sì che tutti lo udirono: — Sì, sì! brava, brava! Facciamo voti, perchè l'augurio si avveri e possa così anche per opera di noi Salesiani e di voi Figlie di Maria Ausiliatrice

estendersi il regno di Gesù Cristo sino agli estremi confini della terra (1). — È probabile che, prevedendo di non poter dire al termine qualche parola ai numerosi presenti, abbia pensato di ricorrere a tale espediente per lasciare un suo buon pensiero.

Dalla lettera di una suora, che si trovò a quell'accademia, veniamo a conoscere pure un casetto toccato a lei. Svolto che fu l'intero programma, venne recato a Don Rua un vassoio di caramelle, affinchè avesse il piacere di distribuirle ai bambini dell'asilo, alle alunne interne ed esterne, alle signore ex allieve ed anche alle postulanti, alle novizie e alle professe. Alla destra di Don Rua sedeva il vicecurato di una parrocchia della città, il quale, visto che l'accennata suora si era messa in bocca la caramella ricevuta, le disse a mo' di scherzo: — Oh che suora poco fervorosa! Non pensa neppure a fare un fioretto in onore della Madonna. — La suora, che credeva atto di cortesia mostrar di gustare il dono, rispose con una sua facezia alla facezia dell'altro. In quel mentre Don Rua, che certo aveva udito botta e risposta, richiamando l'attenzione delle suore che lo circondavano, disse: — Ora state attente a me, che vi faccio il gioco dei bussolotti. Vedete questa caramella? — E la agitava con la destra, quasi volesse che tutte se ne accertassero bene. — Io la faccio passare nella mano sinistra. Uno!... Ora la faccio ritornare senza la carta nella destra. Due!... E adesso la fo scomparire. — Così dicendo se la recava alla bocca. Fu un tratto insolito di paterna amabilità, col quale senza dubbio intese di temperare l'intempestivo rigore del prete e rassicurare la suora che non c'era stato nessun peccato di gola.

Ma dunque Don Rua continuava a occuparsi delle

(1) Proc. Ap., *Summ.*, p. 455.

suore? Certo; ma andava da esse come vi sarebbe andato qualsiasi altro sacerdote per visite di cortesia o per inviti a celebrare o per vedere i loro edifici. Dalla sua corrispondenza con gli Ispettori possiamo raccogliere le norme che dava loro e che quindi anche lui seguiva nei rapporti con le Figlie di Maria Ausiliatrice. Raccomandava in genere che avessero riguardi particolari verso di esse a motivo della comune origine. In casi di bisogno, non negassero consiglio, aiuto e assistenza, ma non esercitassero veruna autorità. Quanto all'amministrazione dei sacramenti, si rivolgessero alle Autorità Ecclesiastiche locali, ricevendo dalle medesime gli ordini o gl'inviti a prestare l'opera propria nelle case di quelle; in genere, dalle stesse Autorità dovevano avere le facoltà necessarie per l'esercizio del sacro ministero.

Qualche cosa di particolare egli faceva solo per la Casa madre di Nizza Monferrato. Là, previa sempre intelligenza col Vescovo di Acqui, accettava di recarsi talvolta a compiere la cerimonia della vestizione, al quale scopo vi era andato nell'Epifania del 1907. Dalla cronca domestica si rileva la profonda impressione da lui lasciata nella numerosa comunità. La Madre Generale non seppe trattenersi il dì dopo dallo scrivergli una lettera, che non si legge senza una certa commozione, tanto vi sono espressi al vivo e il sentimento della riconoscenza per il bene spirituale ricevuto e il fermo proposito di appagare sempre anche l'ultimo de' suoi desiderii. La Superiora giungeva ad asserire: « Si direbbe che l'idea della separazione ha rafforzato i vincoli ed unito più strettamente i cuori ».

Il Signore sembrava che benedicesse la sua carità verso le figlie del comun padre. Limitiamoci al 1907. A Nizza suor Elisa Fiorito era afflitta da varie malattie, come dalla nefrite e da deviazione della spina dorsale. Medicine e cure rimanevano senza effetto. Da tre anni

indossava con immenso disagio il busto di gesso nè riusciva, se non con gran pena, a passare qualche ora fuori del letto. Ormai contava solo in un miracolo. Don Rua, ritornato a Torino per annunciare la novena di Maria Ausiliatrice, andò il 15 maggio a visitarla. Incoraggiata dalle sue consolanti parole, gli domandò se potesse sperar di guarire. — Dovete guarire, le rispose, e fare ancora molto bene per la Congregazione. — Le suggerì quindi qualche breve preghiera quotidiana. La guarigione si fece aspettare, ma venne in un'altra novena della Madonna, in quella dell'Immacolata. La suora visse poi a lungo, facendo realmente molto bene. Piacerebbe forse di più, che la guarigione non avesse tardato tanto; ma anche così, l'avverarsi della predizione senza il ricorso a nuovi medicamenti non perde il suo valore. Dio distribuisce le sue grazie secondo i disegni della sua sapienza.

Il 1° giugno Don Rua ripartì da Torino per Milano; era la seconda volta che vi andava nell'anno. Prese parte alla festa di Maria Ausiliatrice, dai Cooperatori celebrata nella chiesa di Santa Maria Segreta. I giornali avevano annunciato una sua conferenza; ma si sentiva così sposssato, che dovette rinunciarvi. Parlò in sua vece l'animoso e zelantissimo Don Trione. Volle tuttavia mostrarsi in pulpito per presentare l'oratore e scusare se stesso, il che fece molto bonariamente dicendo: — Cari Cooperatori, vi fu annunciato che Don Rua avrebbe tenuto la conferenza; per qualche contrattempo o inconveniente la voce fievole me lo impedisce. Lascio al caro Don Trione l'incarico di parlarvi; tuttavia vi ringrazio di quanto avete fatto, fate e farete.

Rinfrancatosi un po', riprese il viaggio per Iseo, Treviglio e Maroggia nel Canton Ticino. A Treviglio fu lieto di trovare un collegio, che era specchio di ordine e di disciplina. Coloro che primi gli corsero incontro, rimasero

stupiti al vedere quanto fosse dimesso il suo vestire. Tra l'altro, aveva un collare di gomma così logoro dalla parte superiore per il lungo uso, che lo portava rovesciato. Don Fedele Giraudi, allora giovane sacerdote, nella sua filiale e vivace confidenza, gli disse che era tempo di cambiarlo; anzi gli promise di procurargliene uno nuovo. Don Rua gradì la sua attenzione e anticipatamente lo ringraziò. Ma nell'affaccendamento della eccezionale giornata la cosa passò di mente a Don Giraudi, non però a Don Rua, che nell'istante della partenza, mentre saliva in treno, si rivolse a lui e col suo caratteristico sorriso gli disse: — Don Fedele, il colletto non me l'hai dato! — Queste parole non avevano la menoma espressione di rimprovero, ma sonavano paterno richiamo a quella esattezza nelle piccole come nelle grandi cose, della quale egli fu sempre maestro e modello forse impareggiabile.

Fatto ritorno a Torino per la festa di S. Giovanni, spedì il 24 giugno la lettera edificante, citata alla fine del capo precedente, nella quale, accennando anche ai recenti viaggi, lodava l'ordine, l'attività, lo zelo e lo spirito di sacrificio, che aveva potuto osservare nelle non poche case visitate. È notevole questo confronto del presente col passato: « Mi parve di assistere di nuovo allo spettacolo che offrivano certi Salesiani nei primi tempi della nostra Congregazione, quando, presentandosi un'occupazione, senza troppo badare alle difficoltà e ad altri impegni assunti, ciascuno si offriva prontamente a compierla; specialmente mi fu soave conforto il vedere che in vari luoghi l'esempio veniva dall'alto, poichè incontrai degli Ispettori e Direttori, che, non paghi del grave lavoro di direzione, vollero essi medesimi incaricarsi di parte dell'insegnamento; come pure altri Superiori, che, discesi dalla loro carica, si applicarono agli uffici inferiori di prefetto, catechista, insegnante, ecc. con lo stesso amore e

diligenza dei primi tempi della loro vita religiosa ». Ringraziato quindi il Signore, lo pregava di conservare nei Soci questa meravigliosa attività e indifferenza, sicchè una operosità ben intesa non fosse il privilegio di alcuni, ma la virtù d'ogni membro della famiglia salesiana, a imitazione di quell'indefesso lavoratore, che era stato sempre Don Bosco.

A un mese da quella data lo attendeva una grande gioia. Quante preghiere aveva fatte, quante volte aveva raccomandato di pregare, affinchè la Causa di Don Bosco procedesse speditamente! Terminato a Roma l'esame del Processo diocesano torinese, la Sacra Congregazione dei Riti propose al Santo Padre che fosse introdotta la Causa mediante il Processo apostolico, intrapreso cioè e condotto per autorità della Santa Sede. Pio X ratificò questo voto dei Cardinali il 24 luglio. Effetti di tale atto furono il titolo di Venerabile attribuito al Servo di Dio e il cadere delle gramaglie dalla sua tomba (1). La Causa aveva fatto così il primo passo. Una sì fausta notizia, recata a Don Rua dal telegrafo, gli procurò momenti di vera felicità. Avrebbe voluto chiamare subito a parte del suo giubilo tutta la Congregazione; ma giudicò meglio aspettare prima l'arrivo del decreto. Fu allora per lui d'ineffabile consolazione il baciare la firma del Pontefice e versò la piena del suo cuore in una lettera del 6 agosto a tutti i Soci. « Don Bosco è Venerabile! » esclamava ripetutamente. « A questo pensiero, diceva, un inno di gioia e di ringraziamento erompe dal mio petto. Se vedemmo per tanti anni il nostro buon padre accasciato sotto il peso di indicibili pene, sacrifici e persecuzioni, com'è consolante vedere la

(1) Il 26 agosto 1913 un decreto della Congregazione dei Riti, accolto poi nel *Codice di Diritto Canonico*, stabilì che il titolo di Venerabile si cominciasse a dare solamente dopo riconosciuta l'eroicità delle virtù.

Chiesa Cattolica intenta a lavorare per la glorificazione di lui anche in faccia al mondo! Se mai ci avesse sorpreso qualche dubbio che la nostra Pia Società fosse l'opera di Dio, ora il nostro spirito può riposare tranquillo ». Più avanti aggiungeva: « Questo primo passo del Processo di Don Bosco è una evidentissima prova che mal non si apponevano coloro che pur durante la sua vita mortale lo consideravano e proclamavano come santo. Tale fu additato a me ed a tanti de' suoi alunni fin dal principio del suo laboriosissimo apostolato ». Ordinava quindi in ogni casa salesiana un *Te Deum* di ringraziamento e alcune speciali preghiere quotidiane per ottenere la Beatificazione.

Ponente della Causa era il Card. Vives y Tuto, il quale subito dopo la firma del decreto andò all'Ospizio del Sacro Cuore per congratularsi con i Superiori salesiani, mostrandosi non solo pieno di ammirazione per la santità di Don Bosco, del quale a motivo del suo ufficio aveva dovuto studiare a fondo la vita, ma anche ammiratissimo del suo successore. Sul conto di questo pronunciò parole indimenticabili, che si leggono nella minuta di una lettera scritta il 25 luglio da Don Conelli, Ispettore romano a Don Rua. Questa minuta, trovata fra le carte del defunto Don Conelli, passò nei nostri archivi; mentre la buona copia, per ragioni intuitive, manca. Ecco in riassunto la parte di un colloquio del Cardinale con il detto Ispettore: « Studiando Don Bosco, ho imparato a stimare di più Don Rua; ho visto la speciale Provvidenza di Dio a riguardo di lui, nel chiamarlo per primo, nel prepararlo, nel fargli seguire passo passo Don Bosco, perchè fosse un altro Don Bosco. E Don Rua ha tali rapporti intimi con Don Bosco, che può dirsi una reliquia vivente di Don Bosco ».

Crebbe l'esultanza di Don Rua al vedere, quanto l'avvenimento fosse riuscito caro ai Cooperatori e a tutti gli amici dell'Opera Salesiana. Ma purtroppo la sua letizia fu di breve durata; anche in sì fortunata occasione si avverò ben presto l'oracolo della Scrittura: *Extrema gaudii luctus occupat* (1).

(1) *Prov.*, XIV, 13.

Capo XXXIX

Terza prova: « I fatti di Varazze ».

Le due prove già narrate avevano fatto soffrire Don Rua, ma in fin dei conti erano state a scopo di bene; questa terza invece fu diabolica. Non a torto parve la risposta dell'inferno alla Venerabilità di Don Bosco. Il momento (cinque giorni appena dopo quel decreto), il fatto inaudito, gli autori fuor dell'ordinario, il modo perfido, la canea simultanea della cattiva stampa formano un insieme tale di circostanze, da potersi dire non ingiustificato il sospetto che fosse una diretta macchinazione di satanasso.

Il collegio salesiano, aperto da Don Bosco a Varazze sulla riviera ligure nel 1872, chiudeva alla sera del 28 agosto 1907 il suo trentacinquesimo anno scolastico. Regnava in casa la chiassosa allegria, che suol precedere la partenza dei giovani per le vacanze. Dopo il saggio finale della premiazione i più sfollarono con i loro cari; solo una ventina rimasero ad aspettare chi venisse a prenderli. S'andò a letto più tardi del solito, più tardi anche fu sonata la sveglia. Verso le sette la piccola brigata si avviò serenamente e senza il consueto ordine e silenzio alla chiesa. Recitate le orazioni e cominciata la Messa, si ode risonare dall'esterno sul pavimento un forte, celere e cadenzato rumor di passi, che s'avanza. Segue uno sbattere di porte, ed ecco irrompere dalla sagrestia uomini d'arme e signori in borghese, che, attraversato col cappello

in testa il presbiterio e fermatisi alla balaustra, intimano brutalmente di troncare le preghiere e di uscire tutti quanti. Appena fuori, separano i superiori dagli alunni, rinchiudono quelli in un'aula scolastica e questi nel refettorio, vigilati là e qui da poliziotti. Poliziotti pure stavano alle porte della casa per impedire a chicchessia l'uscita e l'entrata.

Il Direttore Don Viglietti, avuto dal suo ufficio sentore del trambusto, accorreva per vedere quali novità vi fossero, quando s'imbattè nel sottoprefetto di Savona, che gli disse a bruciapelo: — Cose gravi, reverendo, cose gravi! Qui si commettono nefandezze incredibili. — In quel mentre sopraggiunse il commissario di pubblica sicurezza, che obbligò anche il Direttore ad andar dentro con i suoi. Intanto si perquisiva da capo a fondo la casa, frugando in tutti gli angoli e rovistando in tutti i mobili.

Gli agenti, messi in fila i giovani, li menarono nella caserma dei carabinieri, dove uomini della polizia li sottoposero uno per uno isolatamente a un interrogatorio imprudente e poi a visita medica. Assisteva agli interrogatori una donna con un suo ragazzo. Costui, sfacciatello, aveva sempre da metter bocca in ciò che si diceva, mentre colei faceva le moine agli interrogati, pigliava in grembo i più piccoli baciucchiandoli e cercando d'indurli a dire sì, quand'essi avevano detto no. Gl'interroganti invece senza tanti complimenti davano schiaffi, tiravano le orecchie e facevan minacce di carcere. A mezzogiorno i poverini, sfiniti e pieni di lacrime, vennero ricondotti al collegio per il pranzo; ma avevano più voglia di piangere che di mangiare. Dopo, senza che fosse loro permesso di avvicinare i superiori, dovettero filare un'altra volta alla caserma, dove le inquisizioni durarono fino alle diciannove.

Verso le ore sedici, alcune guardie, presentatesi in collegio con l'elenco dei Salesiani e radunatili, avevano ordi-

nato loro di precederle verso la caserma. Qui venne chiamato per primo il Direttore. Si trovò alla presenza del regio Provveditore agli studi, il quale con le buone prese a esortarlo che si aprisse con lui come con un padre. Confessasse ogni cosa, egli li avrebbe aiutati. Il Direttore lo pregò anzitutto di dirgli quali accuse vi fossero a carico dei Salesiani.

— Ma la messa nera, la messa nera!

— La messa nera?! Che cosa è questa messa nera?

— Oh, non faccia l'ingenuo! Dica su: è vero o no che nel collegio si faceva la messa nera?

— Ma abbia la bontà di chiamare qualcuno, che spieghi questa cosa.

Fu chiamato il vicequestore, che entrò con aria dispettosa e lesse sgarbatamente da una specie di agenda una mezza pagina d'innominabili lordure; poi, troncata bruscamente la lettura, gridò incollerito: — Ma io non debbo dare soddisfazione a costui. Non leggo più niente. La messa nera, lei lo sa che cosa è, e non faccia il semplice. — E qui in poche e crude parole gli spiattellò in viso che cosa s'intendeva per messa nera: oscenità così ributtanti, che il rispetto ai lettori vieta di riferirle. Quindi, voltategli le spalle, andò via sbattendo l'uscio.

— Ebbene, confessa ora? — ripigliò il Provveditore.

— Nego, nego tutto. È la prima volta che sento parlare di messa nera.

— Badi che ci sono le querele... Badi che lei stasera sarà arrestato...

— Non so che dire, signor Provveditore, nego tutto.

— E allora vada pure. Io l'abbandono alla sua sorte.

Così dicendo, uscì. Il Direttore volle vedere i confratelli, ai quali disse in termini generici di che si trattava. Rimasero allibiti. Venne poco dopo il vicequestore per mettere a verbale le sue negazioni e proteste. Sul tardi

i Salesiani tornarono a casa in preda a una costernazione più facile a immaginare che a descrivere. Anche i giovani furono di ritorno per la cena e profittarono di alcuni minuti per isfogarsi con loro, contando i maltrattamenti sofferti. A dormire li accompagnarono le guardie, che passarono anch'esse la notte nella camerata e la mattina dopo li scortarono alle loro famiglie. Dalla città cominciò per tempo un viavai di persone, che venivano a prender notizie e a portare conforto.

La mattina del 30, l'anticlericale *Cittadino* di Savona aveva già un articolaccio così intitolato: « La scoperta di turpitudini nel collegio salesiano. Frati e monache compromessi. Gravi scandali. La chiusura ». Per la chiusura era troppo presto; ma la fretta stessa di annunciarla rivelava che la redazione doveva possedere fin dai giorni antecedenti il materiale necessario per lanciare le strepitose notizie. Parlava già perfino dei risultati dell'inchiesta scrivendo: « Pare che ne siano risultate cose incredibili, enormi, mostruose, inaudite negli annali dei collegi retti da frati e da monache ».

Si vorrà certo sapere chi fossero quella donna e quel ragazzo. Furono i non ciechi strumenti di chi architettò la macchina infernale. La donna, più vecchia che giovane, era vedova di un ex console; il ragazzo, passava per suo figlio, ma in realtà proveniva dall'ospizio dei trovatelli di Genova, preso da lei in consegna bambino il 25 giugno 1892, come risulta dai registri di quella casa; nel 1907 frequentava il collegio come esterno. Un giorno per mano di persone qualificate fece pervenire alle autorità e poi illustrò con dichiarazioni orali un turpissimo diario, quello, del quale il Direttore aveva dovuto ascoltare un tratto stomachevole nella caserma dei carabinieri. La spuria origine del documento era questa, come la narrava il putativo autore. Andando alle scuole dei Salesiani, egli aveva

scoperto che nel collegio si perpetravano abbominevoli nefandezze; la pseudomadre, invece di allontanarnelo, volle che non solo continuasse a recarvisi, ma che assistesse anche alle svergognate azioni e volta per volta le descrivesse in un taccuino. Quando l'anno volgeva al termine, anche il diario era terminato, e non si fermò a Varazze, ma andò a finire nelle mani di pezzi grossi della massoneria a Roma; del documento però erasi fatta una copia, trasmessa alle autorità savonesi. Queste ultime due particolarità, si capisce, non le svelò il piccolo delinquente. Diremo subito che certe pagine tradivano una diretta ingerenza estranea, tanta dottrina pornografica vi si scorgeva e tanta conoscenza della terminologia medica, due cose inconcepibili in un adolescente di tale età. Comunque, che il contenuto non fosse farina del suo sacco non rimase pura ipotesi.

Il Direttore, per cavare sè e i suoi dagli artigli della polizia, aveva la sera del 29 invocato telegraficamente da Savona l'intervento dell'autorità giudiziaria. La sera dopo giunsero nel collegio il procuratore del re e il giudice istruttore del tribunale. Conducevano seco il ragazzo. Vi fu un lungo confronto fra il Direttore e costui. Don Viglietti in un suo diario, gettato in carta giorno per giorno, scrive di questo bel mobile: « Da principio mi fece l'impressione di uno che recitasse la lezione studiata, e lo dissi; ma poi ho provato l'impressione che questo disgraziato fanciullo fosse invaso da un demonio ». Tale impressione gli derivò dall'udirlo precisare luoghi, far nomi di persone, rispondere a obiezioni, descrivere messe nere con tanto lusso di particolari e con tanta disinvoltura, come se davvero fosse stato testimonio di tutto ciò che diceva. Il povero Don Viglietti dovè subire per più d'un'ora l'atroce umiliazione.

Intanto, allo squillo partito da Savona, rispondeva a

coro tutta la stampa anticlericale e anticlericaloide. Da un capo all'altro d'Italia si levò una gazzarra indiavolata. Stuzzicavano la morbosa curiosità di certo pubblico titoli come questi, in caratteri vistosi: « Turpitudini inaudite a Varazze. - Un porcaio a Varazze. - Inaudite nefandità nel collegio dei Salesiani a Varazze. - Gli scandali neri. - La messa nera ovvero le gioie del paradiso. - I brutti scandali di Varazze. - Rivelazione di laidezze pretesche. - La liturgia nera ». Era una ridda infernale. Figuriamoci lo sgomento degli onesti e il tripudio dei maligni! A dir il vero, non ci voleva molto a subodorare la montatura; ma non tutti avevano la percezione chiara e serena di un autorevole professore universitario, che nell'ora cruciale scriveva a Don Rua (1): « Sono accuse, le quali, appunto perchè stupidamente assurde, si dimostrano false alla prima lettura ».

Effetto immediato di questa tregenda giornalistica fu che scoppiarono violenze talora selvagge in molte città, anche dove non esistevano collegi salesiani. A La Spezia il collegio passò brutte giornate. La bordaglia girava per le vie principali, fischiando sotto le finestre degli istituti religiosi, urlando contro i preti e assalendo le chiese, tanto che fu decretato lo stato d'assedio. A Varazze i Salesiani vivevano sotto un incubo angoscioso. Fortuna che la cittadinanza si serbava fedele. Nelle chiese affollate di gente s'inalzavano pubbliche preghiere per il trionfo dell'innocenza. La sera del 31 gli operai, uscendo dal lavoro, improvvisarono una dimostrazione sotto la dimora della donna fatale, che non poteva più uscire di casa senza essere assordata da urli e fischi: accanite apparivano le donne; più d'una volta i carabinieri dovettero proteggerla contro il furore popolare. Nel pomeriggio del 3 agosto

(1) Carlo Cipolla, ordinario di storia moderna. Venezia, 3 agosto 1907.

una colonna di dimostranti fece il giro della città, gridando evviva ai Salesiani e sciogliendosi dinanzi al collegio dopo una manifestazione durata non meno di tre ore. Lettere e telegrammi arrivavano ogni giorno al collegio, come anche a Torino, con espressioni commoventi di condoglianza, con fiere parole di protesta e con affettuose dichiarazioni di stima. Nè la stampa buona dormiva. Passato un primo momento di spiegabile incertezza, si lanciò nell'arringo, polemizzando senza tregua con l'avversaria, che inondava l'Italia di prose laide oltre ogni dire. Aggiunse nuova esca la notizia che i carabinieri avevano tratto in arresto e tradotto alle carceri giudiziarie di Savona un giovane chierico e un vecchio guardarobiere. Si erano fatti partire in carrozza chiusa, perchè se i varazzini se ne fossero accorti, chi sa che cosa poteva succedere contro la pubblica forza; ma a Savona li aspettava già una plebaglia furibonda che, se non fosse stato il grande apparato di forza, avrebbe tentato di linciarli.

Le cose precipitavano. Il 2 agosto un decreto prefettizio ordinava la chiusura provvisoria del collegio. Misura prudenziale, spiegò il Provveditore a rappresentanti della stampa, mentre si attendevano le risultanze dell'inchiesta giudiziaria. Il 3 la medesima sorte toccò all'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, tirate in ballo anch'esse nel famigerato diario. Allora i nemici della Chiesa nei giornali, in comizi e con interpellanze al Parlamento pigliarono ansa a invocare l'abolizione totale dei collegi tenuti da religiosi e da religiose. Ma non la pensavano così i cittadini di Varazze, che in tanti anni avevano imparato a conoscere e apprezzare l'opera dei Salesiani; quindi moltiplicavano le loro calorose manifestazioni.

Ora è tempo che parliamo di Don Rua. Nei primi giorni era ammalato. Persone si avvicendavano di continuo nella sua stanzetta per metterlo al corrente delle

cose. Nell'immenso dolore manteneva una calma e tranquillità eroica. Pregava e faceva pregare. A volte mandava a prendere giornali avversari e facendosene leggere qualche brano, ascoltava impassibile, senza manifestare l'interna pena e limitandosi a esclamare: — Ma vedi che cosa si ardisce di scrivere! — Poi con accento di sicurezza affermava che quel castello di enormità non si sarebbe potuto reggere a lungo e che il Signore avrebbe disperso gl'insani divisamenti. Quindi si raccoglieva in preghiera dicendo: — Bisogna pregare (1).

Bisognava però anche agire. A Varazze sul subito non potè far giungere se non paterni incoraggiamenti; doveva aspettare che la situazione si chiarisse e che si vedesse quale piega prendessero le cose. A La Spezia invece intervenne subito, inviando questa energica lettera telegrafica, quali allora si usavano, al Ministro degli Interni: « Notizie pervenutemi da Spezia mi mettono in grande angustia per la sicurezza personale dei Superiori e allievi di quell'istituto salesiano, minacciato da una plebaglia selvaggia. È doloroso che un istituto benefico, posto quasi nel centro di una grande città, istituto nel quale sono ricoverati numerosi figli del popolo, debba passare giorni di angosciosa trepidazione per opera di malviventi e non trovi la necessaria difesa nelle autorità. Contro questo stato di cose io ricorro alla sollecitudine di Vostra Eccellenza ed invoco la protezione, alla quale ha diritto ogni cittadino ». Non è improbabile che anche questo appello abbia influito a far prendere la seria misura, della quale si è detto sopra.

C'era a Torino un Circolo di ex allievi intitolato a Don Bosco. Don Rua ne aveva benedetta poco prima la sede in piazza Statuto. I soci, convocati la sera del 2 agosto,

(1) Proc. Ap., *Summ.*, pp. 504 e 541.

votarono una protesta contro la scellerata campagna e contro l'operato dei funzionari di pubblica sicurezza. Il presidente, recatosi la mattina dopo da Don Rua per comunicargli i sentimenti immutabili del Circolo, gli lesse il testo del telegramma. Don Rua, mentre gradì l'attestazione di affetto, non trovò di suo gradimento la forma della protesta, e disse con gravità e dolcezza: — Non ti sembra un po' troppo forte? — L'altro rimase di stucco a siffatta interrogazione e lì per lì non seppe che rispondere. Onde Don Rua proseguì osservando che non si doveva mancare di carità verso nessuno; i funzionari potevano aver creduto di compiere il loro dovere; del resto non conveniva erigersi a giudici. Udito poi che il telegramma era già stato mandato, non nascose il proprio dispiacere. A prima vista si sarebbe tentati di giudicare eccessiva una sì larga clemenza; ma non possiamo dimenticare che l'Apostolo S. Giacomo chiama *legem regalem*, legge sovrana, il precetto di amare il prossimo come noi stessi (1).

Un altro ex allievo, divenuto uomo assai ragguardevole, il comm. Giovanni Possetto, non leggendo in nessun giornale che cosa facessero i Salesiani per difendersi e temendo che non si facesse nulla, volò appositamente a Torino per parlarne con Don Rua. Abbiamo il racconto minuto della sua visita, scritto da lui stesso. Lo trovò seduto sopra una sedia a fianco del tavolo ingombro di carte e con una gamba rigida e fasciata sopra un'altra sedia. Lo descrive così: « Era pallido, più che pallido, terreo, emaciato; gli occhi gonfi ed arrossati (2), tenevano sospesa agli angoli delle profonde occhiaie una lacrima, sempre in procinto di cadere; smarrita la loro ben nota vivacità, apparivano stanchi per lunghe e affannose veglie. Tutta l'espressione del suo viso corrispondeva ap-

(1) *Jac.*, II, 8.
(2) Aveva da molti anni gli occhi alquanto scerpellini.

pieno a quella de' suoi occhi; l'affanno, il dolore più cocente, vorrei dire la sfiducia, ecco ciò che traspariva da quell'aspetto. Povero Don Rua, mai, mai l'aveva veduto così depresso, così addolorato! ».

Don Rua ringraziò cordialmente il visitatore, perchè fosse venuto a portargli la sua parola di conforto e a dirgli che non credeva... Aveva proprio bisogno di sentirselo ripetere da persone perbene. Ma l'ex allievo non era là solo per questo. Voleva sapere quale fosse la linea di difesa. Quale linea si poteva prendere in quei primi momenti? Era da temere che non si sarebbe creduti; il fango, spinto da una forza diabolica, non cessava di sollevarsi con l'acquiescenza e quasi col consenso di tutte le autorità. — Noi preghiamo, proseguì Don Rua, noi invochiamo da Dio la forza della rassegnazione. D'altra parte, creda a me, e questo è il mio maggior corruccio, tutto ciò che avviene in bene ed in male è sempre opera e volontà divina; questo che mi colpisce è cosa dovuta unicamente a me stesso, che ho troppo presunto delle mie forze, quando mi venne offerto dal nostro padre Don Bosco il posto che ora occupo. Io non avrei dovuto accettarlo; ma le assicuro che, pure accettandolo dietro le insistenti esortazioni di lui, io non ho fatto che l'obbedienza, alla quale era tenuto. Ora, a tanti anni di distanza, Iddio mi punisce della mia presunzione e vengono purtroppo con me colpevole, secondo il volere divino, colpiti anche i buoni e gl'innocenti. Io mi struggo nel pianto e nella preghiera, e dalla divina clemenza imploro di essere io, io solo a sopportare il mio castigo!

— Non faccia torto a Don Bosco, l'interruppe l'amico. Don Bosco scelse benissimo. Intanto il silenzio dà maggior baldanza. Bisogna far uso dei mezzi legali — e suggerì perciò una dignitosa e vibrata protesta da mandarsi al Prefetto di Torino con la formale domanda di un'in-

chiesta rigorosa in tutte le case salesiane e con la diffida che fino al termine di essa i Salesiani non avrebbero tollerato più oltre che fosse menomata la loro dignità e riputazione. Parecchie obiezioni gli mosse Don Rua; ma alla fine si arrese. Ai due atti si diede subito corso. Fu inviata la protesta al Prefetto con la domanda dell'inchiesta, e una pubblica minaccia di querela ai giornali, che avessero persistito nella diffamazione. Al doppio gesto, appena fu noto, molti Cooperatori e amici non solo trassero un respiro di sollievo, ma espressero anche i loro rallegramenti.

Intanto si costituiva il collegio di difesa, composto di valenti avvocati del foro torinese e d'altre città. Il loro capo andò a stabilire il suo ufficio nel collegio di Varazze. Cominciarono ad arrivare offerte per sostenere le spese. Alcuni deputati indirizzarono al Presidente della Camera un'interpellanza per interrogare il Ministro degli Interni sui fatti di Varazze e sul contegno delle autorità di pubblica sicurezza. La stampa abbassò il tono. Finalmente il 3 agosto i Salesiani presentarono formale denuncia e querela per diffamazione e calunnia contro i due presunti autori, la donna e il ragazzo, e contro chiunque fosse per risultare complice. Il passo energico ebbe la sua efficacia immediata; ma, com'è necessario in casi simili, venne ordinata la sospensione dell'atto introduttivo fino a che non fosse esaurito il procedimento giudiziario in corso a Savona.

Anche la liberazione dei due arrestati servì a gettar acqua sul fuoco, facendo aprire gli occhi. Querele di parte ne avevano determinato l'arresto per motivi estranei alle messe nere; ma i querelanti, padri di due alunni esterni, accortisi di aver agito impulsivamente e per mera suggestione altrui, ritirarono le querele. Nell'istruzione del processo nulla affatto era emerso a carico degli imputati. Il

buon coadiutore tornò tranquillamente a ripigliare il suo ufficio; ma al chierico la popolazione preparò un ricevimento trionfale.

E i Torinesi non facevano nulla? Quando si avvicinava il 29 settembre, onomastico di Don Rua, il mentovato Circolo si diede a promuovere un pellegrinaggio cittadino per quel giorno alla tomba del Venerabile suo titolare e patrono. Nessuno menzionò pubblicamente Varazze; ma nei cuori ardeva la brama di rompere con tale dimostrazione l'ora grigia, che, volere o no, fino al verdetto della giustizia, pesava pur sempre in qualche modo sull'Opera Salesiana. Nel pomeriggio dunque di S. Michele più di quattromila persone convennero presso la venerata tomba. Il Vescovo Spandre, Ausiliare di Torino ed ex allievo dell'Oratorio, parlò di Don Bosco, e quando nel terminare fece voti che Iddio volesse consolare il successore di Don Bosco fra le pene e le avversità che incontra chi va per questa valle di lacrime, quasi più nessuno udì la frase che veniva dopo, « concedendogli di veder presto il Padre comune circondato dell'aureola dei santi », perchè si levò un vero uragano di voci e di applausi. Eran tutti persuasi che la finale del periodo fosse un'altra. Eguali acclamazioni risonarono, quando Monsignore ebbe finito di leggere un autentico autografo di Pio X con la data del 24 settembre: « Ai diletti figli del Circolo Giovanni Bosco di Torino coi voti, che, visitando la tomba del Ven. Servo di Dio, si infiammino alle virtù, delle quali egli ha lasciato luminoso esempio; al diletto Don Rua, Superiore Generale, e a tutti i cari Sacerdoti, fratelli e cooperatori della Congregazione Salesiana impartiamo con effusione di cuore l'Apostolica Benedizione ». Il pubblico intuì nel paterno messaggio l'intendimento del Vicario di Gesù Cristo; onde l'entusiastica ovazione.

Altri ancora parlarono. Un avvocato, rotta la consegna,

inveì contro « la selvaggia onda della menzogna e della calunnia ». Raccomandò poi, è vero, di non levare voce clamorosa di protesta per non turbare la pace del Grande che là riposava, pronto sempre a tendere la mano benigna e soccorritrice anche ai nemici; ma i clamori andarono fin sopra le stelle. Don Rua disse ultimo poche e paterne parole di ringraziamento, pregando infine Mons. Cagliero di benedire la moltitudine. In una solenne occasione, alla distanza di due anni, egli ricordò poi questo pellegrinaggio come un fatto glorioso per i Salesiani.

Mentre continuava l'istruzione del processo, si chiese la riapertura del collegio. Non s'incontrò grande resistenza. Il 24 settembre una Commissione prefettizia eseguì un'ispezione preventiva; il 4 ottobre il Consiglio provinciale scolastico diede a unanimità voto favorevole. Solo il Ministro della Pubblica Istruzione tergiversava. I padri di famiglia brigavano. Finalmente il 26 novembre arrivò il decreto. A Varazze vi fu una vera esultanza popolare con imbandieramenti, cortei, musiche, illuminazioni. Il collegio si ripopolò subito; quasi nessuno dell'anno scolastico precedente mancò. Riuscì di viva soddisfazione a Don Rua e ai Salesiani l'apprendere che il Papa in un'udienza a Mons. Cagliero aveva detto d'aver preso parte a tante sofferenze e umiliazioni e d'aver gioito alla notizia del trionfo (1).

Ma la riapertura del collegio non era ancora il trionfo. Le indagini si protrassero a lungo, finchè la sezione di accusa del tribunale di Savona nel giugno del 1908 emise sentenza di assoluzione completa sulle nefande imputazioni. Una perizia psichiatrica allegata all'istruttoria veniva a queste conclusioni: il ragazzo, un degenerato, affetto di fatuità; la donna, fatua anch'essa con qualche

(1) Lett. di Mons. Cagliero a Don Rua, Roma, 5 dicembre 1907.

nota isteroide e con suggestibilità, fantasticheria e serotino erotismo; le accuse, il prodotto di una pseudologia fantastica, originata nel primo da un deviamento delle disposizioni erotiche; il diario, nelle sue inverosimiglianze, incongruenze e assurdità, un tessuto d'invenzioni fantastiche; non essere da escludere che altri avesse favorito l'elaborazione progressiva delle strane e aberranti creazioni politico-religiose. Intanto i due protagonisti del dramma immondo erano scomparsi dalla circolazione. Dove avranno trovato ospitale rifugio? Mistero.

Era già molto, ma non era tutto, nè il più. I Salesiani non potevano contentarsi della riconosciuta innocenza: mancava la condanna dei calunniatori e l'identificazione dei loro coartefici. Nuovi elementi affiorarono in seguito; perciò quel tema venne riproposto. Fu necessario lottare contro forze oscure e possenti. Dopo due anni, il 2 agosto del 1910, la Camera di Consiglio del Tribunale di Savona, con motivata ordinanza, ritenne fondata la querela per calunnia e decretò la ulteriore trasmissione degli atti processuali alla sezione di accusa; ma prosciolse coloro che erano stati denunciati come complici, quale per insufficienza d'indizi, quale per inesistenza di reato.

I Salesiani fecero opposizione a tale sentenza presso la Corte d'Appello di Genova. Neanche quella magistratura giudicante credette di dover individuare e mettere in evidenza le corresponsabilità. Tuttavia con sentenza emanata il 5 giugno del 1912 fornì utili elementi a formulare un giudizio sulla campagna anticlericale. Le accuse di fatti osceni vi sono dette inverosimili, infondate, calunniose; le denunce, nefande; il ragazzo, soggetto pericoloso alla società; la donna, suggestionabile, fanatica ed erotica, denunciatrice di nefandezze a carico di religiosi innocenti, incolpati di reati non mai avvenuti nel convitto civico di Varazze, a causa di autosuggestione e *certamente di*

incessanti sobillazioni di estranei interessati a suscitare uno scandalo anticlericale. Per altro, il tribunale dichiarò il non luogo a procedere contro i due maggiori imputati per essere il loro operato incosciente, e sebbene delittuoso, non passibile a termine della legge.

Chi potevano mai essere gli estranei? Acquisite all'istruttoria e diventate di pubblico dominio vi sono quattro lettere, scritte bensì con infinita cautela, ma pure non tanto sibilline, che non ne traspaiano persone e cose. Giornali di opposto colore le pubblicarono, accentuando il particolare di capitalissima importanza, che erano state spedite prima della presentazione del famoso diario. Scorrendole c'incontriamo nelle figure male adombrate del Gran Maestro della massoneria e di parecchi massoni dimoranti a Roma, a Varazze, a Padova e a Milano. Parte notevole ebbe nel losco intrigo un medico di Varazze. Un'autorevole conferma che si navigava in piena massoneria è una circolare indirizzata dal Gran Maestro Ettore Ferrari alle logge proprio il 7 agosto del 1907. Trattando ivi della necessità di « togliere di mano alle congregazioni e alla chiesa » l'istruzione e l'educazione della gioventù, scriveva (1): « Questa è la feconda agitazione, la quale, come ebbe la iniziativa, deve avere oggi il più risoluto concorso dell'Ordine ». La « feconda agitazione » era una grossa campagna anticlericale, di cui la setta aveva avuto « l'iniziativa » in un periodo di preparazione con casi di minor importanza, che qui non ricordiamo, culminati negli avvenimenti di Varazze. Onde ben a ragione la *Civiltà Cattolica* potè asserire (2): « Forse è la prima volta che si legge nella storia un metodo così forsennato di persecuzione contro il cattolicismo ».

(1) Queste righe della Circolare comparvero a Genova nel *Corriere d'Italia* del 10 agosto 1907.

(2) Serie XXII, vol. III (1907), p. 518.

I Salesiani, cadute intorno a loro le ultime scorie della diffamazione e della calunnia, non perdettero il loro tempo a cercare le estreme rivendicazioni. La scienza e la giustizia ne avevano proclamata l'innocenza; rinunciarono perciò ad altre azioni giudiziarie, non ricorrendo in Cassazione nè querelando più oltre i giornali, com'erasi già intrapreso vittoriosamente nei riguardi della *Libertà* di Ravenna. Un fatto poi abbastanza eloquente fu che il procuratore del Re Polito De Rosa, il quale aveva avuto gran parte nel tribunale di Genova, non esitò a collocare nel collegio di Varazze due nipoti, tenendoveli per più anni.

Ma Don Rua vide dal Cielo il trionfo completo della buona causa. I suoi amici, i suoi figli, secondochè scrive il suo confessore e confidente Don Francesia (1), erano andati a gara per confortarlo; ma « egli, sebbene nell'aspetto si atteggiasse a sorriso e tranquillità, non ritrovò la vera pace, che quando scomparve il frastuono orrendo, e si accorse che l'inferno aveva omai dovuto cedere, e la Madonna, guardando il dolore del divoto suo figlio, aveva vinto un'altra volta ». In possesso di questa pace, scriveva il 31 gennaio 1908 a tutti i Soci: « Non vi ha dubbio, il Signore è con noi. Egli stesso pigliò le nostre difese. E fu invero la potenza della destra di Dio, che impedì il male immenso, che i nostri nemici avrebbero voluto fare alla nostra Pia Società. Fu la sua infinita sapienza, che sa anco ricavare il bene dal male, che volse a nostro vantaggio la stessa malvagità dei nostri calunniatori ». Volle pure che i Cooperatori imparassero qualche cosa dall'onta, che si era tentato d'infliggere ai Salesiani (2). Gli pareva che essi potessero vedere come santa fosse la via battuta dai Salesiani insieme con i loro Cooperatori e come il bene

(1) *L. c.*, p. 188.
(2) *Boll. Sal.*, lettera del gennaio 1908 ai Cooperatori.

compiuto non dovesse essere poco, se aveva suscitato loro contro tanto livore da parte dei veri nemici della moralità e specialmente della cristiana educazione della gioventù. L'astuta tattica sembrava aver avuto di mira soprattutto due scopi: coprire di fango il nome salesiano per creare il discredito e fare il vuoto intorno a coloro che lo portavano e paralizzare o per lo meno restringere, se non anche annientare la loro attività ed espansione. Il primo tentativo, osservava Don Rua, era fallito, non essendosi forse mai avute tante domande di ammissione negli istituti e ospizi salesiani come quell'anno. Toccava allora ai Cooperatori aiutare i Salesiani nel mandare a vuoto il secondo disegno. Se così dall'attività dei figli delle tenebre avessero imparato a fare con rinnovato zelo la parte loro, tutto il male non sarebbe venuto per nuocere.

Questo si fece, come Don Rua aveva auspicato, sicchè, quando due anni e mezzo dopo egli lasciò la terra, non sopravviveva più del funesto dramma altro che il famoso titolo: *I fatti di Varazze*, insieme col ricordo della figura di lui, la quale, al dire del Card. Maffi nel discorso del decennale dalla morte, « fu in quei torbidi maestosa e sublime ».

Capo XL

Scioglimento di un voto?

Che Don Rua durante la tempesta di Varazze facesse voto di andare in pellegrinaggio nei Luoghi Santi, se il cielo si fosse presto rasserenato, non risulta da nessuna sua affermazione esplicita; tuttavia quella voce corse. Certo, senza un gran perchè, alla sua età di settant'anni e nelle sue condizioni di salute, non si sarebbe sottoposto ai disagi di sì lungo viaggio, tanto più che l'aveva già compiuto una volta. In questo ha non poco peso l'autorità di Don Francesia, il meglio informato de' suoi intimi sentimenti. Ora egli fa intendere abbastanza chiaramente, che Don Rua ritornò in Oriente per sciogliere un voto (1). Nè si oppone quello che da Don Rua stesso fu scritto alcuni mesi dopo (2): « Cedetti alle calde insistenze dei confratelli di Palestina e promisi loro di andarli a visitare; mi proposi pure di fare un vero pellegrinaggio ai Luoghi Santi col fine di ottenere per me e per tutta la Congregazione le grazie, di cui abbisogniamo ». Il voto potè ben essere il movente della promessa e del proposito, quantunque egli dovesse sentire, e tutti vedessero, la quasi imprudenza di abbandonarsi a tanto strapazzo.

Fu quello un gran viaggio, il più lungo della sua vita, perchè visitò anche un buon numero di case, che si trovavano sul suo passaggio e nell'andata e nel ritorno, trat-

(1) *L. c.*, p. 188.
(2) Circ. 24 giugno 1908, 4°.

tenendosi in ciascuna quanto era necessario per formarsi un giusto concetto delle opere, delle difficoltà e dei frutti. Il viaggio, cominciato il 2 febbraio 1908 e durato tre mesi più diciassette giorni, si può distinguere in tre fasi: da Torino per l'Europa sud-orientale fino a Costantinopoli; di qui per le terre di Palestina; in fine da Giaffa per l'Egitto, Malta, sud e est d'Italia ritorno a Torino. Lo accompagnava l'Economo Generale Don Clemente Bretto (1).

Fatte due brevi soste a Milano e a Mogliano Veneto, si fermò nelle quattro case di Gorizia, Trieste, Lubiana e Radna. A Lubiana ebbe accoglienze, quali non si sarebbe aspettate. Il Vescovo, appena lo vide scendere dal treno, gli mosse incontro e lo abbracciò con segni di profonda venerazione, e poichè si recava a Vienna, lasciò a sua disposizione la propria carrozza. Altre primarie autorità cittadine vollero dargli il loro benvenuto. Non istava bene; un raffreddore con tosse insistente lo aveva molestato da Gorizia in poi. Questo però non gl'impediva di mostrarsi ilare con tutti. In casa amici e benefattori lo circondarono fino all'ora del pranzo, al quale erano invitati. A mensa alcuni lo complimentarono in latino; anzi il più insigne dei Cooperatori gli sciorinò in quella lingua un lungo discorso. Don Rua rispose pure in latino, parlando con disinvoltura e correttezza di forma oltre venti minuti. Dopo che i commensali furono tutti partiti, a chi rispettosamente gli diceva che si pigliasse un po' di riposo: — Sì, sì, rispose; chi ha tempo, non aspetti tempo. — E incominciò subito a ricevere uno per uno i confratelli, ascoltandoli a loro bell'agio. Sempre pronto lo spirito, anche nella carne inferma.

(1) Parecchie sono le nostre fonti d'informazione. Ecco le principali: corrispondenza di Don Bretto riprodotta quasi per intero in tre puntate del *Boll. Sal.* (maggio, giugno, luglio 1908); posteriori relazioni di vari Direttori salesiani e di alcune Figlie di Maria Ausiliatrice; una circolare di Don Rua stesso (24 giugno 1908).

A Radna nella Carniola i Salesiani avevano da pochi mesi un noviziato e uno studentato filosofico e teologico. Il ricordo della dimora di Don Rua vi rimase incancellabile per i santi esempi che vi diede dal momento dell'arrivo fino a quel della partenza. Potremmo dire il medesimo delle altre dimore anteriori e posteriori, se ci fossero stati, come qui, buoni informatori. Messo piede nell'istituto, si affrettò a visitare il padrone di casa, Gesù in Sacramento. Nella piccola cappella i chierici riempivano tutti i banchi; onde i novizi avevano preparato per lui nel presbiterio un bell'inginocchiatoio, coperto con un drappo di seta; ma non ci fu modo d'indurlo a occuparlo. Gli sembrò quella una singolarità troppo contrastante con il suo concetto della povertà religiosa.

C'erano nell'infermeria due ammalati assai gravi; uno si disperava di poterlo salvare. Egli, recatosi al loro letto e pregato di benedirli, disse parole di speranza; quindi, raccoltosi un istante in se stesso, diede loro la benedizione e soggiunse ai presenti: — State tranquilli; speriamo in Maria Ausiliatrice. — Entrambi guarirono.

La sera del 13 febbraio si tenne in suo onore un'accademia, nella quale furono fatte due dispute, una di filosofia e l'altra di teologia. Ebbe un bel lottare Don Rua col sonno: di tratto in tratto chiudeva gli occhi, piegava il capo e dormicchiava. Tuttavia volle pronunciare l'ultima parola. Raccomandò due cose, ricordando un fatto, un detto e un desiderio di Don Bosco. Una volta Don Bosco, ascoltata una discussione sull'argomento della creazione, aveva voluto con tutta semplicità dire anche la sua, tirando fuori la vecchia questione, se fosse stato prima l'uovo o la gallina e consigliando poi che s'insegnasse a trattare i temi teologici non solo in forma scientifica, ma anche in modo popolare, sicchè qualche cosa ci capissero pure i meno istruiti, affinchè le verità religiose penetras-

sero facilmente nei cervelli meno sottili. Esortò inoltre a coltivare il canto gregoriano, come voleva Don Bosco, quasi lamentando di non aver ancora sentito niente di musica sacra. Ma dopo gli si osservò che durante la sua Messa vi erano state esecuzioni in gregoriano; onde si scusò dicendo: — Non me ne sono accorto. Durante la Messa non son solito a badarci.

A mensa lasciava in bel modo la carne. Si pensò che il suo stomaco non la sopportasse. Invece, essendoglisi una volta servita carne tritata, se ne cibò. Si comprese allora che prima se n'era astenuto per causa dei denti; ma, pauroso delle eccezioni, non aveva detto nulla a nessuno e aveva ricusato altre vivande.

La casa di Radna versava in strettezze finanziarie ed egli, avendolo notato, nel partire voleva pagare l'ospitalità, cosa che non gli venne assolutamente permessa. Quest'ultimo atto pose il colmo all'ammirazione dei confratelli, accrescendo il loro dolore nel vederlo allontanarsi così presto. L'allora Direttore Don Pietro Tirone, al quale siamo debitori di quasi tutte queste e altre notizie, termina una sua relazione mettendo in rilievo le soavi e profonde impressioni di bontà, di dolcezza, di amabilità riportate da tutti, di una santità insomma che tutti avevano per più giorni veduta, sentita e quasi palpata.

Impiegò circa due giorni ad attraversare la Iugoslavia e la Bulgaria, passando due notti in treno. Non essendovi carrozza con letti, fu ben dura penitenza per lui; ma più di tutto gl'increbbe di non poter celebrare. Giunse a Costantinopoli il 16. Per impedimenti di vario genere, i Salesiani vi avevano potuto fare ben poco fino allora. Per lo sviluppo dell'opera si rendeva indispensabile acquistare un appezzamento di terreno; ma non ci si veniva mai a capo. Don Rua andò a vedere il luogo e vi lanciò alcune medaglie. Che è che non è, pochi giorni dopo, cioè il

24 febbraio, tutte le difficoltà si dileguarono, come per incanto. Don Rua, tornato sul posto, diede una speciale benedizione e: — Le difficoltà, disse ai confratelli, sono pegno che la nostra è opera di Dio. Quindi ringraziate il Signore e speriamo bene per l'avvenire. Intanto voi vivete da veri religiosi e da degni figli di Don Bosco. — Dopo l'acquisto, l'autorizzazione a costruire si faceva sospirare da parte del Governo ottomano, restio ad accordarla a stranieri. In luglio il Direttore, essendosi recato a Torino, manifestò a Don Rua il timore di un diniego; egli invece tutto calmo, gli rispose: — Sta' tranquillo! Fra due anni sarete a posto anche voi. — Appena trascorsi i due anni, i Salesiani avevano costruito un nuovo edificio e il loro istituto era in piena attività.

S'imbarcò il 24 per Smirne, dove i Salesiani dirigevano una Regia Scuola Commerciale e una Regia Scuola popolare con oratorio festivo. Ometto di ripetere cose dette e ridette sul come impiegava il suo tempo in casa e fuori; dico invece che dopo d'allora egli incominciò veramente il sacro pellegrinaggio, e fu quando da Smirne si recò a visitare le rovine di Efeso. Ricusate per divozione le cavalcature che gli venivano offerte, si avviò a piedi fra gl'imponenti ruderi della celebre città, soggiorno, secondo taluni, di Maria con l'Apostolo Giovanni nell'ultimo periodo della sua vita. Di fronte agli avanzi dell'antichissimo tempio mariano, nel quale fu tenuto il terzo Concilio Ecumenico e condannato Nestorio e dove il popolo efesino applaudì con santo entusiasmo alla divina Maternità della Vergine, gli si riempirono di lacrime gli occhi, e scrivendone alcuni mesi dopo ai Salesiani, diceva: « Supplicai là con tutto il fervore, di cui ero capace, la nostra Madre Celeste di continuare a coprirci col suo manto e di concedere a tutti i Salesiani la grazia di essere zelanti promotori delle sue glorie. Non la potremo mai onorare quanto si merita ».

Il 6 marzo si rimise in viaggio, prefiggendosi per mèta la lontana Nazaret. Tre notti e due giorni di navigazione lo condussero il 9 marzo a Beirut e di là il treno lo portò a Damasco. Piamente venerò quivi le vetuste memorie religiose, massime i luoghi che ricordano la conversione di S. Paolo, e celebrò nella cappella, ora interrata, della casa di S. Anania. Ci fa palesi così i sentimenti allora provati: « Paragonai la mia vita così povera di opere buone con quella dell'Apostolo delle genti. A questo confronto mi sentii profondamente umiliato e chiesi la grazia d'imitare meglio nel resto di mia vita l'ardente amore di San Paolo per Gesù Cristo e il suo zelo instancabile per la salvezza delle anime. Nè occorre dirlo, ebbi un *memento* speciale pei sacerdoti della nostra Pia Società, affinchè sia veramente fruttuoso il loro ministero ».

Attraverso la Traconitide raggiunse la valle del Giordano e arrivato sulla sponda del lago di Genezaret, montò in barca. « Non so come esprimere, scrive il suo compagno, la viva commozione che vidi dipingersi sul volto del signor Don Rua nel trovarsi su quelle onde, solcate tante volte dagli Apostoli e dal Divin Salvatore. Egli gustò con sentimenti di venerazione di quelle acque e in santo raccoglimento fissava avidamente le sponde ». La fede gli richiamava alla mente le scene di Gesù che camminava sulle onde, che con l'onnipotenza della sua parola vi aveva sedato una paurosa tempesta, che lo aveva attraversato spesso nella barchetta di Pietro, e gli parve di assistere alla pesca miracolosa. A terra s'immaginava di vedere la sponda gremita di gente che ascoltasse attenta la parola del Divin Maestro e di udirne l'accento nell'atto di ammaestrare dalla barca di Pietro le turbe. Di tutte queste rievocazioni c'informa egli medesimo, soggiungendo: « Commosso rivolsi il mio pensiero a tutti i miei cari figliuoli, e feci voti ardenti, perchè si conservino ben af-

ferrati alla barca di Pietro, poichè solamente con lui possiamo sperar di arrivare al porto di salute ».

Sull'imbrunire giunse a Tiberiade, dove, lasciata la barca, andò a passare la notte nel convento dei Francescani. La mattina dopo, celebrata la Messa sull'altare eretto nel luogo, in cui Gesù commise a Pietro l'incarico di pascere il suo gregge, rimontò in barca, dirigendosi a Cafarnao, la città carissima a Gesù, che tante volte vi predicò e vi operò tanti miracoli. Fatto ritorno a Tiberiade, non lo rallegrava la calma incantevole del lago, perchè, scrisse Don Bretto, « nessun attraimento tolse dall'anima di Don Rua la mestizia che sentiva al vedere in così grande squallore quelle sponde un dì tanto popolose, dove Gesù moltiplicò i suoi portenti ».

Ma non vedeva l'ora di poter baciare il suolo calcato con i santi piedi dal Figlio di Dio fino all'età di trent'anni. Era finalmente a Nazaret il 14 marzo. I Salesiani, non godendovi ancora la popolarità, che li circondava negli altri luoghi della Palestina, avevano temuto che Don Rua incontrasse un ambiente poco favorevole; invece al suo giungere si destò per lui un generale entusiasmo, che parve miracolo. Animato sempre da viva pietà, si portò dovunque esistessero venerande memorie in città e fuori. Dappertutto gli occhi delle persone si posavano su quella sua figura, che produceva nei riguardanti una misteriosa impressione. Scrisse il Direttore Don Rosin: « Confesso di non essere tanto facile a credere alla fama di santità, che vien talvolta attribuita a questo o quello; e perciò al signor Don Rua che l'aveva, tenni gli occhi addosso con curiosità in refettorio, nelle conversazioni, nelle visite, dappertutto insomma, ove potei farlo in quei giorni fortunati che l'avemmo tra noi, per iscoprire in lui qualche difetto di perfezione religiosa; ma debbo dire di non essere riuscito nell'intento ».

Volle peregrinare anche al Tabor, il monte della Trasfigurazione. La sua cima dista almeno tre ore di cammino da Nazaret. Quelli che lo accompagnarono, montavano cavalcature; ma egli fino alle radici del monte preferì fare la strada a piedi. Si stancava, ma, non dovendo badare alla bestia, si sentiva più libero di accompagnare il passo con la meditazione delle cose suggeritegli dal luogo. L'alta ed erta salita richiede non meno di un'ora, anche da chi abbia buone gambe e non porti il fardello degli anni che gravava su Don Rua. Sebbene dopo una camminata di due ore per sentieri disagevoli dovesse sentirsi affaticato, pure non cedette alle istanze di chi gli offriva un cavallo ben sellato, ma si piegò solo a servirsi di un umile asinello male in arnese, sul quale si pose di traverso; così volevano le povere gambe. Il Direttore, visto in che abbandono si tenesse sul giumento, gli si mise ai fianchi per timore che ruzzolasse giù, e ogni tanto doveva accostarglisi e tirarlo a sedere più comodamente, perchè pian piano andava sempre scivolando dalla schiena. Ma era un sollievo per tutti l'udirlo discorrere con ineffabile piacevolezza.

Passata la notte lassù dai Francescani e rinfrancato da un sonno ristoratore, celebrò di buon mattino, indi salì a visitare le colossali rovine della basilica inalzata da Sant'Elena sul luogo della Trasfigurazione. Tra quei ruderi maestosi Don Rua si pose in ginocchio e fece inginocchiare tutti, recitando una fervida preghiera. Nel ritorno, ripercorrendo quasi tutta la strada a piedi, non poteva nascondere di aver l'animo pieno di sante emozioni, che doveva più tardi ricordare in questi termini: « È impossibile in quel luogo non pensare al Cielo, il quale non sarà altro che un Tabor, da cui non discenderemo mai più. Colà contempleremo non solo per alcuni istanti, ma per tutta l'eternità, quel Gesù che fece andar fuori

di sè gli Apostoli, sollevando per un istante un lembo del velo che celava la sua natura divina ».

Celebrò la festa di S. Giuseppe con gli orfanelli di Nazaret, donde quel giorno spedì al Santo Padre Pio X un telegramma di augurio per il suo onomastico. In una sollecita risposta il Card. Merry del Val, Segretario di Stato, gli esprimeva il gradimento del Papa per il « devoto filiale omaggio ». La mattina del 20, partenza per Gerusalemme. All'augurio e all'invito dei Salesiani di Nazaret che ritornasse quattro anni dopo per la consacrazione di una sontuosa chiesa che si veniva erigendo a Gesù Adolescente, rispose con un sorriso, il quale al Direttore della casa diede poi motivo di questa osservazione: — M'è sempre parso, durante quei giorni, purtroppo brevi, che il venerato Rettor Maggiore stette tra noi a Nazaret, che il suo sorridere fosse rivelatore di un'anima, non solamente bella, ma innocente come quella di un bambino. — Quella volta il suo sorriso voleva dire che era vano sperare il ritorno dopo tanto tempo.

Il ricordo della chiesa vista sorgere accanto alla casa salesiana e il pensiero dei giovanetti in questa ricoverati gli fecero scrivere nel giugno seguente: « Vidi sorgere sul nostro terreno una bella chiesa edificata a Gesù Adolescente, e mi spuntò in cuore una fervida speranza che i Salesiani abbiano a fare un gran bene alla gioventù, proponendole sovente quale modello il giovanetto Gesù così puro, obbediente e laborioso. Nè posso tacere che nei giorni passati nel nostro orfanotrofio di Nazaret, ogni volta che mi trovava in mezzo a quei cari giovanetti che con tanto affetto mi prendevano la mano, la baciavano e poscia la portavano alla loro fronte, mi pareva di vedere Gesù, quando era della loro età. Spesse volte nel mio cuore lo ringraziai per averci chiamati a fare un poco di bene ai suoi concittadini ».

La prima giornata di viaggio per la Galilea fu disturbata da un incidente. Il cavallo di Don Rua inciampò e buttò giù il cavaliere, mandandolo a sbattere la testa in terra. Accorsero spaventati i compagni; ma respirarono, quando videro che si rialzava da sè sorridendo. Aveva riportato solo una piccola ammaccatura alla fronte. Dopo non volle più montare in sella.

Da parecchi mesi la siccità affliggeva la Galilea e la Giudea, minacciando la totale rovina del raccolto. Nei due villaggi dell'antico Naim e di Gifne Don Rua fu pregato di unire le sue suppliche con quelle degli abitanti per implorare la pioggia, al che egli di cuore accondiscese. Parve proprio che il cielo non aspettasse altro; infatti a Naim, prima che finisse la giornata, e a Gifne, prima che s'arrivasse a Gerusalemme, la pioggia cadde in abbondanza, accompagnandoli fino alla santa città. Egli stesso, quivi giunto, diceva scherzando: — Abbiamo pregato per avere la pioggia, ed ecco che la pioggia ha bagnato anche noi. — È noto quanto sia preziosa la pioggia in Oriente per innaffiare e per dissetare, essendo scarsissime le sorgenti. In nessun altro luogo si comprende meglio quanto sia meritorio, secondo il detto di Gesù, l'offrire al prossimo un bicchiere d'acqua fresca. S'immagini dunque come quel fatto, risaputosi in lungo e in largo, abbia destato venerazione per Don Rua.

A Gerusalemme si fermò allora appena il tempo necessario a ossequiare alcune autorità, secondochè la convenienza esigeva. Nel pomeriggio del 23 marzo scese a Betlemme, che distava soltanto otto chilometri. La popolazione lo accolse con un entusiasmo, che aveva del fantastico, nonostante che piovesse a dirotto. A notte, la casa era tutta illuminata. Sull'alto del terrazzo splendeva la grande scritta luminosa, visibile anche dalla città: Viva Don Rua! Don Rua, accompagnato nel cortile, fu invi-

tato a levare gli occhi e mirarla. Egli lo fece, e in quell'atto il salesiano Don Giannini, che gli stava accanto, lo udì esclamare: — Sì, viva Don Rua sempre in grazia di Dio.

Il 27 era nuovamente a Gerusalemme, dove il dì appresso andò a celebrare dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. E qui avvenne un fatto, che non racconterei, se non lo vedessi molto ben documentato. Le suore avevano radunato tutte le ragazze della scuola e i bimbi dell'asilo. Dopo la Messa gli si lesse un complimento. Egli, com'ebbe risposto, si rivolse a Don Bretto dicendo: — Ora bisognerebbe avere qualche cosa da dare. — L'altro, in mancanza di meglio, estrasse di tasca un cartoccio, che conteneva pasticche di menta, una trentina al massimo, e glielo porse. Don Rua, vedendone così poche, avrebbe potuto ripetere: *Quid sunt inter tantos?* Invece disse: — Ebbene, cominciamo a distribuire. La Provvidenza ci verrà in aiuto. — Ne metteva cinque o sei in ogni mano, che gli si stendeva, e le mani non furono meno di duecento. Finita la scolaresca, disse: — Voglio darne anche alle Suore. — Gli bastarono per tutt'e dodici, quante erano, e all'ultima regalò anche la carta. Don Bretto, freddo e preciso matematico, esclamò alle Suore: — Questo è un miracolo. Qui non c'è nulla da ridire. — Sappiamo che c'è ancora là chi fu testimonio del fatto e conserva come reliquie alcune di quelle mentine.

Il 30 potè celebrare la Messa sul Santo Sepolcro. Durante il divin sacrificio aveva l'anima trepidante per la commozione. Ce ne rivela il perchè nel documento più volte citato: « Allora ringraziai il Signore di aver fatto trionfare la nostra Pia Società contro le calunnie dei nostri nemici e d'averne anzi ricavato immenso vantaggio per le Opere nostre. In quell'augusto tempio rinnovai la consacrazione della nostra Congregazione al Sacro Cuore

di Gesù e pregai a lungo, perchè tutti i suoi membri perseverino nella loro vocazione e che neppur uno abbia a perire ». Non è questo un dire che sul sepolcro di Gesù sciolse il voto? La qual cosa sembra confermata da ciò che segue: « Come vedete, il mio pellegrinaggio ai Luoghi Santi non doveva esser un pio esercizio di privata divozione, ma aveva per fine il bene generale della nostra Società e la santificazione di ciascuno de' suoi membri. La misericordia di Dio, i cui tesori sono inesauribili, non permetterà che vadano deluse le mie speranze, nè che rimangano senza frutto le mie preghiere ».

Se era sciolto il voto, non era terminato il pellegrinaggio. Fra i luoghi santi da non doversi trascurare rimaneva la Grotta di Betlemme. Vi andò mentre aspettava la Pasqua, che cadeva il 19 aprile; ma prima visitò le case di Cremisan e di Beitgemal. Unendo, come sempre, alla preghiera la penitenza, per arrivare a Beitgemal fece a piedi un tratto di cammino lungo, scabroso, montuoso, sotto la sferza di un sole già cocente. Don Bretto, scorgendo in alcuno dei presenti lo stupore e quasi lo scandalo, che nessuno avesse pensato a provvedere diversamente, uscì in questa esclamazione: — Don Rua ha una santità che mi spaventa. — Ce n'era abbastanza per conchiudere che Don Bretto aveva dovuto piegarsi alla volontà di lui.

Il 5 aprile fu di ritorno a Gerusalemme, donde finalmente potè recarsi a celebrare nella Grotta della Natività. In quel sacrosanto luogo non capiva più in sè dalla consolazione spirituale, che gl'inondava l'anima. Ce lo lascia intendere egli medesimo, scrivendo: « Vi assicuro che pregando in quel luogo non solo il cuore s'infiamma di amore per quel Dio che si umiliò fino a farsi uomo per la nostra salute, ma sente pure un gagliardo impulso ad imitarlo nell'umiltà e nella povertà ».

Il vero pellegrinaggio si poteva considerare terminato,

Tuttavia non omise di fare un'escursione al Mar Morto e al Giordano. Biblici ricordi, animati da viva fede, ve lo spingevano. Come fu a pochi passi da quel così detto mare, contemplatane un po' la desolazione e tenendo sempre fissi gli occhi sulle scure sue acque, si mise a pregare... Il castigo divino sulla immonda Pentapoli dovette toccargli fortemente il cuore; poichè, quasi inorridito, proruppe in questi accenti: « Caro Gesù, non permettete mai che nelle nostre case vi si offenda col brutto peccato! ». Quindi in ginocchio invitò i compagni a recitare con lui alcune preghiere. Portava impressi sul volto i segni di un accoramento angoscioso. La rimembranza delle oscene calunnie di Varazze ne era certo la cagione.

Più gioconda riuscì la vista del Giordano sotto gli ultimi riflessi del tramonto. Don Rua si fece portare frettolosamente in carrozza nel punto, dove la tradizione dice che *venit Jesus in Jordanem* (1) per essere battezzato dal Precursore. Uno gli chiese ridendo: — Signor Don Rua, ci permette di prendere un bagnetto? — Volentieri, rispose. Anch'io voglio scendere al fiume. — E là giunto, si tolse le scarpe e calze e sorretto da due confratelli, entrò nell'acqua con la divozione, con cui soleva entrare in chiesa.

Divise i giorni della Settimana Santa fra Gerusalemme e Betlemme, continuando frattanto a visitare luoghi santificati dalla presenza del Redentore. A Betlemme compiè le funzioni liturgiche dal giovedì al sabato santo. Al venerdì, dopo l'ufficio del mattino ritornò a Gerusalemme per prendere parte alla solenne *Via Crucis* solita a farsi ogni anno, seguendo la via dolorosa percorsa da Gesù nell'andata al Calvario. Una marea di popolo moveva lenta e orante dietro un padre Francescano, che dirigeva la pia

(1) Matth., III, 13.

pratica. Don Rua, incedendo accanto a lui, era tutto rapito nella contemplazione dei misteri della Passione, dei quali le quattordici stazioni gl'indicavano i luoghi, che n'erano stati testimoni. Non sembrava più un uomo di questo mondo.

La sera stessa era di nuovo a Betlemme fino alla seconda festa di Pasqua, nel qual giorno diede l'addio alle città della nascita e della morte di Gesù, dirigendosi a Giaffa. Ed eccoci a un altro fatto comprovato da testimoni e da documenti. A quella stazione lo attendeva con molti altri una signora Francesca Cassar, moglie dell'agente dei piroscafi chediviali, ansiosa d'incontrarlo. Manifestatogli il desiderio di parlargli, i due coniugi si stimarono felici di riceverlo mezz'ora dopo in casa. Essi avevano una spina nel cuore: dopo otto anni di matrimonio erano senza prole e lo supplicavano di una speciale benedizione. La signora gli s'inginocchiò davanti. Don Rua, fatta breve orazione, la benedisse, le impose le mani sul capo e le assegnò per un mese certe preghiere da conchiudersi con la santa comunione. Nove mesi dopo il Signore le donava una bambina. Subito ne scrisse a Don Rua, che le rispose con molta bontà e « ne conservo preziosamente la lettera », dice la fortunata madre in una sua relazione, che si custodisce nell'archivio salesiano.

Sul far della notte Don Rua s'imbarcò per Alessandria d'Egitto, dando principio alla terza fase del suo viaggio. Don Francesia nella sua biografia chiude con queste righe la rapida menzione da lui fatta del pellegrinaggio palestinese (1): « Dopo cinque e più mesi, io che scrivo, giungevo in Palestina e sentivo parlare di lui e della sua andata, come d'un fatto succeduto il giorno prima! Mi additavano il posto, donde aveva parlato, mi ripetevano le parole,

(1) *L. c.*, p. 191.

mi ricordavano le persone e le autorità accorse, e come una fosse la parola di tutti: — Basta vedere Don Rua, per aver l'immagine di un Santo! ».

Dal 21 aprile fino all'ultimo del mese si fermò nella casa di Alessandria d'Egitto. A ricordo di quella dimora ci rimangono alcuni foglietti, che testimoniano della sua oculatezza nelle visite delle case. A Beitgemal non aveva trovato tutte le cose di suo gusto. Per l'amministrazione e la direzione quella casa presentava notevoli difficoltà non ancora superate. Era scuola agricola con fondi estesi, parte coltivati a cereali, parte tenuti a viti e olivi, e il resto messo a pascolo. Ci sarebbe voluto più personale e quello che c'era, poteva essere impiegato meglio. Don Rua aveva osservato tutto, ma eragli mancata la comodità di formulare le sue osservazioni. Lo fece ad Alessandria, appuntando molte minute particolarità in 32 note o norme per il buon andamento economico, morale e religioso della casa. Le rimise poi all'Ispettore palestinese là presente, il quale, fattone tesoro, le conservò fra le sue carte, sicchè dopo la sua morte passarono all'archivio della Congregazione (1).

Dall'Egitto partì per la Sicilia. Dopo un primo tratto di navigazione il mare si fece talmente agitato, che egli stette tutto un giorno nella sua cabina. Verso sera, sentendosi un po' meglio, prese una medaglia di Maria Ausiliatrice, la benedisse, la lasciò cadere nelle onde, che si rovesciavano impetuose sui fianchi della nave, e intanto pensava: — La Madonna è più potente del mare. Se essa vuole, il mare dovrà rimettersi in calma. — Così narrò egli stesso a Milano il 9 giugno seguente, e continuava dicendo che un istante dopo che la medaglia aveva toccato le onde infuriate, veniva dalle squarciate nubi un rag-

(1) Si possono leggere in AMADEI, v. III, pp. 392-3.

gio di sole a investire il piroscafo e di lì a pochi minuti l'astro luminoso risplendeva su tutta la superficie delle acque, rifattesi tranquille.

Sbarcato a Messina e premendogli di proseguire per Malta, vi si trattenne pochissimo. Nell'isola di S. Paolo il già menzionato signor Gálea alle sue benemerenze passate ne aveva aggiunta una nuova, facendo costruire nei pressi dell'istituto salesiano uno splendido edificio, intitolato *Juventutis domus* e destinato a importanti opere giovanili. Voleva che Don Rua andasse a inaugurarlo. Don Rua arrivò la mezzanotte del 6 maggio. La cerimonia si svolse il 7 con l'intervento del Governatore inglese, che, presa la parola, inneggiò al signor Gálea, ai Salesiani e alla gioventù maltese; infine, dichiarata aperta la casa, fece a Don Rua la simbolica consegna delle chiavi. La mezzanotte dopo s'imbarcò per Siracusa, accompagnato a bordo, nonostante l'ora incomoda, da un numeroso stuolo di amici e Cooperatori. L'organo mensile della Curia siracusana nel quinto numero del 1908 aveva questa informazione: « È stato tra noi Don Rua, l'Eliseo del Venerabile Don Bosco. Celebrò la Messa nella Cattedrale. Avvisato Mons. Arcivescovo, creduto assente dall'ospite illustre, scese subito e l'incontro fu commoventissimo. Don Rua accettò l'ospitalità offertagli ».

Il giorno stesso partì per Catania, dove ebbe la gradita sorpresa di trovare alla stazione tutti i Direttori dell'Ispettoria sicula, che lo accompagnarono all'istituto. Appariva molto deperito. Un confratello anziano gli aveva detto con tutta confidenza al primo vederlo: — Oh com'è brutto, povero Don Rua! — Il confratello era piemontese, e in piemontese si dice che è brutto chi ha il viso pallido e smorto. Don Rua gli rispose: — Ti ringrazio! Don Bosco mi disse: Quando ti diranno brutto, pensa che ti si avvicina la morte.

In casa regalò alcune ore ai Direttori. Mentre nel pomeriggio stava per ripartire alla volta di Messina, accadde un episodio, della cui storicità non è lecito dubitare. Sulla soglia della porta gli si fece innanzi piangente il padre di un convittore. Suo figlio, colpito agli occhi da una malattia infettiva, non poteva più rimanere nel collegio; il medico faceva fuoco e fiamme perchè fosse allontanato. Il buon papà, che proprio allora se lo riconduceva in famiglia, saputo di Don Rua, si presentò con umile e semplice fede a supplicarlo che glielo guarisse. Don Rua, messa la mano sul capo del ragazzo, disse al Direttore: — Questo giovane può restare nel collegio, perchè non ha nulla. — Il dottore che aveva udito le sue parole, scattò protestando: — O io sono pazzo o non capisco più nulla. — Don Rua gli fece un grazioso complimento e uscì. Il medico, visto in giuoco il suo onore professionale, riesaminò con la massima diligenza gli occhi del giovanetto; ma, stringendosi nelle spalle, dovette confessare che era perfettamente guarito.

Da Messina ripetè press'a poco l'itinerario del 1906, visitando di passaggio le nove case di Bova, Soverato, Borgia, Bari, Macerata, Loreto, Bologna, Parma, Alessandria. L'ex ispettore siculo Don Piccollo in una relazione già citata altrove descrisse così il suo incontro con lui a Bova: « Mi pareva molto stanco e deteriorato in salute. Nel viaggio aveva perduto sei o sette denti. Se prima non mi era mai succeduto di vedere Don Rua appoggiato, quando sedeva, ora era costretto a prendere in viaggio una posizione di riposo. Era però sempre vivace e zelante, come portava la sua carità instancabile; anche allora nel viaggio non perdeva un minuto di tempo ». Da questi particolari si comprende come al suo rientrare nell'Oratorio il vederlo curvo ed emaciato più del solito fosse una vera doccia fredda, che fece sbollire l'esultanza di tutta la co-

munità riunita dinanzi all'ingresso per il ricevimento. Dissimulava egli quanto poteva, ma anche i ragazzi lo guardavano con pena. Fu come quando in famiglia si cominciano a scorgere nell'amato genitore i sintomi inquietanti, che il giorno fatale della separazione si avvicina.

I Salesiani e le Suore di Torino e poi anche delle case vicine volevano vederlo e udirlo. Egli li contentava quanto più poteva, raccontando cose edificanti occorsegli nel suo pellegrinaggio. Sentì pure il bisogno di scriverne anche a tutti i Soci, il che fece il 24 giugno con una lettera edificante, che fu l'ultima sua e dalla quale abbiamo spiccate varie parti in questo capo. Diceva inoltre dei motivi di consolazione incontrati nelle case di Oriente e di Europa: numero straordinario di alunni, entusiasmo degli ex allievi, solenni feste in onore di Don Bosco Venerabile, dimostrazioni di stima da autorità ecclesiastiche e civili e da famiglie religiose. Delle festose accoglienze fatte dappertutto alla sua persona, che il *Bollettino* continuava a descrivere, diceva parergli doveroso approvare tali accenni, perchè giovavano alla conoscenza di quanto insieme con la persona di Don Bosco, fosse apprezzata anche in lontane regioni l'Opera sua principale, la Congregazione. Osservava infatti: « Scompariva allora la mia umile persona, era esaltata la nostra Congregazione ed acclamato il suo Venerabile Fondatore. Che meraviglia perciò, se io abbia permesso ed approvato, che di tali feste si facesse relazione con la stampa? Anche questo sarà di comune edificazione per noi e per tutti i nostri Cooperatori ».

Gli arrecava particolar gaudio in quei giorni lo svolgersi in Torino del processo informativo sulla vita, virtù e fama di santità del giovanetto Domenico Savio, che Don Bosco nell'Oratorio aveva guidato alla più alta perfezione. Legato già al Savio da fraterno affetto, ne aveva

conosciute molto da vicino le virtù; perciò era in grado, quant'altri mai, di renderne fedele testimonianza dinanzi al tribunale ecclesiastico. Depose in sette sedute, mostrando il Savio esemplarissimo nell'adempimento di ogni suo dovere, zelante apostolo per il bene delle anime, dedito alle opere di carità verso il prossimo, infiammato di amor divino, vero angelo in carne. Fin dall'inizio del Processo aveva inviato a Vescovi e a Cardinali in omaggio la vita del Savio scritta da Don Bosco. Felice pensiero! Si levò tosto da più parti un coro di lodi al giovane servo di Dio e al venerabile suo biografo.

Venuti i mesi che soleva dedicare particolarmente al bene spirituale dei confratelli, accorreva da un luogo all'altro, portando la sua presenza e la sua parola dove si facevano i santi esercizi: da Valsalice a Lanzo, a Sampierdarena, a Nizza Monferrato, a Foglizzo, a Lombriasco, era sempre in moto. Lo stato delle sue povere gambe avrebbe richiesto almeno di tempo in tempo periodi di riposo, tanto più dopo un incidente capitatogli a Lanzo, che narreremo nel capo seguente. Ma la sua attività continuò incessante, come anche la sua rigida osservanza. Mai un giorno di svago, mai un riguardo nel vitto, sempre al lavoro da mane a sera. Dopo il ritorno dalla Terra Santa la sua vita di unione con Dio sembrava che si fosse fatta più intensa. Quella sola era l'anima di tanto eroismo.

Capo XLI

Ultimo viaggio a Roma. Consacrazione della chiesa di S. Maria Liberatrice e terremoto calabro-siculo.

Singolari coincidenze! Venti volte Don Bosco andò a Roma, e venti volte anche Don Rua; Don Bosco vi andò l'ultima volta per offrire a Leone XIII la chiesa del Sacro Cuore, e Don Rua per fare omaggio a Pio X di una chiesa della Madonna. Molte conformità furono volute e cercate da Don Rua per il suo deliberato proposito di camminare sulle orme del santo Fondatore; ma qui i due riscontri appaiono del tutto fortuiti, a meno che non si preferisca dirli provvidenziali, pensando che la sapienza divina viene pur rappresentata come *ludens in orbe terrarum* (1).

Pio X fin dagli esordi del suo Pontificato aveva dato segni non dubbi di benevolenza verso la Società Salesiana; Don Rua ne aveva ravvisato uno assai notevole nella gratuita cessione in perpetuo della chiesa di S. Giovanni della Pigna e della casa annessa, divenuta poi sede della Procura generale (2). Ma una prova ancor più evidente ne diede il santo Pontefice nel medesimo anno a proposito di un'altra chiesa, della quale non fece dono ai Salesiani, ma affidò loro l'erezione.

Da parecchio tempo duravano le pratiche per la co-

(1) *Prov.*, VIII, 31.
(2) Circ. 19 febbraio 1905.

struzione di una chiesa parrocchiale nel quartiere di Roma denominato Testaccio. Ve n'era estrema necessità, perchè quel nuovo e denso agglomerato di popolazione non aveva assistenza religiosa, e stava diventando quasi il campo sperimentale dei sovversivi alla periferia dell'Urbe. Leone XIII aveva tentato di provvedere e speso denaro; ma le cose si tiravano in lungo senza conchiudere nulla. Finalmente Pio X tagliò corto. Decise di sciogliere la Santa Sede da ogni precedente impegno e di addossare ai Salesiani tutta la responsabilità dell'impresa. Il Cardinal Vicario nel 1905 ebbe ordine d'intavolare con Don Rua le trattative, che in un batter d'occhio furono condotte a buon termine.

Il carico era ben oneroso; ma Don Rua, ascoltando solo la voce del suo amore al Papa e della sua divozione alla Madonna, vi si acconciò di buona voglia. Quante e quali difficoltà non bisognò sormontare! Eppure la chiesa di Santa Maria Liberatrice, che doveva far rivivere il titolo di un'altra antichissima demolita nel Foro Romano, verso la fine del 1907 arrivava già al cornicione. Giungeva allora propizia una bella circostanza per stimolare la generosità dei Cooperatori. Nel settembre di quell'anno si aprivano i festeggiamenti per il giubileo sacerdotale di Pio X; quindi Don Rua risolse di far accelerare i lavori in modo che la costruzione fosse ultimata entro il 1908, in affettuoso omaggio al Papa per sì fausta ricorrenza. Di tale sua intenzione ragguagliò in questi umili termini il Santo Padre (1): « La Pia Società Salesiana e la Pia Unione dei Cooperatori Salesiani, volendo associarsi alle solenni manifestazioni di filial devozione, con le quali il mondo cattolico si prepara a festeggiare l'auspicatissimo Vostro Giubileo sacerdotale, hanno in animo di offrire a Vostra

(1) Lett. al Papa, 25 settembre 1907.

Santità interamente compiuta ed aperta al divin culto la chiesa di Santa Maria Liberatrice in costruzione al Testaccio in Roma prima che spiri l'anno giubilare. Manca ancor molto, è vero, al compimento di questo ardentissimo voto, ma son certo che esso diverrà una lieta realtà, se la Santità Vostra si degnerà impartire l'Apostolica Benedizione a tutti i Cooperatori Salesiani, che concorreranno all'ultimazione dell'importantissimo tempio ». Il Papa mandò di cuore la Benedizione a tutti i Cooperatori con i più vivi ringraziamenti per l'opera santa.

E l'opera n'ebbe rapido incremento. Nel maggio del 1908 i muri di elevazione tanto della chiesa quanto della casa parrocchiale erano terminati. Il Comitato Centrale dei festeggiamenti aveva fissato la celebrazione romana del giubileo papale al 16 novembre, nel qual giorno ricorreva il ventiquattresimo anniversario della consacrazione episcopale di Pio X; quindi per quella data sarebbe stato desiderabile che la chiesa fosse già consacrata per farne omaggio al Papa. Fu pertanto stabilito che la cerimonia si compiesse il 15; perciò Don Rua, accompagnato da Don Francesia, partì per Roma il 10. Nell'Oratorio i giovani pregavano e offrivano comunioni per implorargli dal Cielo un'andata e un ritorno felice. Si sapeva troppo bene come stesse di salute!

Infatti poco mancò che il desiderato viaggio andasse in fumo. Agli altri mali si era aggiunto un incomodo piuttosto grave per un accidente occorsogli a Lanzo nel mese di settembre. Dopo aver assistito agli esercizi dei Salesiani nel collegio, l'aveva preso il nostalgico desiderio di rivedere un'ultima volta il santuario di Sant'Ignazio sul monte Bastia, dove in tempo remoto Don Bosco l'aveva condotto, chierico e giovane prete, a fare gli esercizi spirituali. In vecchiaia si ama rivedere ancora una volta i luoghi frequentati nell'età giovanile. Così l'anno dopo in

analoga occasione andò all'eremo di Lanzo, dove allora albergavano i Certosini francesi. Allora dunque volle fare la lunga salita a piedi. Lassù pregò, parlò ai chierici della Consolata in vacanza, rievocando antiche memorie, e s'incamminò per discendere. Avendo preso una scorciatoia malagevole, un buon prete del luogo che l'accompagnava, gli porse il braccio, obbligandolo ad appoggiarvi il suo; ma in un punto il prete perdette l'equilibrio e nel fermare in fretta il piede sul terreno, colpì allo stinco il povero Don Rua con i suoi chiodati scarponi di montagna. Don Rua vide le stelle, anche perchè soffriva di varici; ma si fece violenza e non lasciò trasparire l'atroce dolore. La sera in collegio, togliendosi le calze, s'avvide d'aver versato molto sangue. A Torino si medicò da sè per circa un mese, finchè il Prefetto Generale Don Rinaldi, accortosi di qualche cosa, gli procurò prudentemente una visita del dottor Fondaca, professore nell'Università di Torino. Questi, oltre a un rimedio speciale, gli prescrisse un'indispensabile cura ricostituente e un non meno necessario riposo, dicendogli che, se avesse obbedito, dopo quindici giorni sarebbe potuto partire per Roma, altrimenti no. Don Rua obbedì e alla data stabilita il medico gli permise d'intraprendere il viaggio.

Viaggiò a piccole tappe, facendo brevi fermate a Sampierdarena, a La Spezia, a Livorno e a Colle Salvetti. Il suo compagno nei vari luoghi cercava di ottenere che lo lasciassero in pace, ma non vi riusciva; le udienze si moltiplicavano per ore. « È logoro, scriveva egli da Livorno, non lo si può nascondere; ma grazie a Dio resiste con tranquillità a queste improbe fatiche delle visite e delle conferenze ». Perchè, dovunque arrivasse, suo primo pensiero era di radunare a conferenza i confratelli.

A Livorno vide con sicurezza mirabile nell'avvenire di due fanciulli. Recatosi a visitare la benemerita famiglia

del cooperatore marchese Riccardo de Ghantuz Cubbe, gli furono presentati due figli, Giovanni di cinque e Raffaele di quattro anni. Il primo si mostrava tanto appassionato alle cose di chiesa, che i genitori gli avevano fatto costruire un altarino, sul quale egli s'ingegnava d'imitare le cerimonie della Messa. Era un gusto vederlo fare le parti del celebrante, vestito di tutti i paramenti procuratigli dalla madre e tagliati alla sua personcina. Papà e mamma ritenevano che ciò fosse indizio di vocazione ecclesiastica; manifestarono anche a Don Rua il loro pensiero. Invece Don Rua, indicando prima il pretino e poi il fratello, disse al padre: — Questo no, l'altro sì. — Il padre, che in un suo taccuino soleva segnare giornalmente quanto gli accadeva di notevole, sotto quell'11 novembre del 1907, narrato il fatto, conchiudeva: « Don Rua non conosce la vivacità di Raffaele! ». Orbene, svanirono nell'uno le precoci e innocenti velleità liturgiche, mentre l'altro nel 1921 entrava novizio nella Compagnia di Gesù e il 26 luglio 1934 veniva ordinato sacerdote.

A Colle Salvetti gli alunni improvvisarono un'accademiola in suo onore, nella quale gli dissero tante gioconde cose. Fece con loro l'esercizio della buona morte. Partito di lì, ecco lungo il viaggio comparirgli davanti il Card. Maffi, Arcivescovo di Pisa, diretto anche lui a Roma. Abbracciò Don Rua con manifestazioni di grande affetto, intrattenendosi in amichevole conversazione quasi fino a Civitavecchia. A Roma Don Rua prese stanza nella Procura. La mattina dopo Don Francesia lo sorprese nella chiesa, che serviva la Messa al Procuratore. « Come quest'atto tanto naturale mi commosse e mi raddoppiò il fervore! » scrisse poi a Torino.

Nel pomeriggio andò a vedere la chiesa, che si doveva consacrare. Gli operai lavoravano di lena, ma finire per il 15 novembre era impossibile, perchè alcuni pezzi desti-

nati all'altar maggiore, già spediti da Milano, non arrivavano, nè si sapeva dove fossero. Intanto alla Procura non cessava il viavai dei visitatori, spesso personaggi altolocati. Per il giubileo papale si trovavano a Roma Vescovi e Arcivescovi in gran numero, molti dei quali venivano a vederlo. « Mi fanno pena i suoi occhi, scriveva Don Francesia, che si vanno facendo più cisposi, e non può nascondere che gli diano molestia, col chiuderli più sovente e col doverli ripulire ».

La consacrazione fu rimandata al 29, prima domenica dell'Avvento. Don Rua il 16 assistette alla solennissima funzione giubilare in S. Pietro. Il Procuratore gli aveva procurato un bel posto presso gli stalli canonicali, vicino all'altare del Papa. La funzione durò tre ore. « Superò tutte le aspettazioni », attestò Don Francesia, il quale ebbe l'impressione che in un certo momento il Papa avesse riconosciuto Don Rua e si fosse rivolto verso di lui in modo particolarmente significativo.

Per sottrarlo un po' alla opprimente fatica delle visite, lo si indusse ad allontanarsi qualche giorno da Roma, andando a far un giro per i Castelli per visitarvi alcuni collegi. Quindi il 19 fu a Genzano. Essendo arrivato nella prima ora di notte, i novizi lo ricevettero fuori di città con fiaccole accese: accoglienza di nuovo genere, ma assai cordiale. Dopo cena e dopo la consueta " buona notte ", Don Francesia, che non ignorava quale violenza egli si facesse per trattenersi così fino a tardi con la comunità, si stupiva di vederlo allora « fresco come una rosa ». Per un motivo ben diverso si sarebbe stupito, se fosse stato poco dopo testimonio di ciò che dovette vedere il Direttore della casa. Don Rua, chiamatolo in camera, lo pregò di togliergli le scarpe e le calze, perchè da sè non poteva. Alla vista di una gamba, il Direttore, preso da forte commozione, esclamò con le lacrime agli occhi: — Oh che

gambe ha, signor Don Rua! — Ma Don Rua senza scomporsi lo aiutò a finire in fretta l'operazione e auguratagli con tutta dolcezza la buona notte, lo licenziò (1).

Da Genzano si recò a Frascati, donde il 22 scese nuovamente a Roma, pensando che l'udienza del Papa non dovesse tardare. Ma essendo allora il Papa straordinariamente occupato in ricevere molti personaggi venuti per le feste, gli fece dire di aver pazienza fin dopo la consacrazione. In quei giorni fu visitato dall'Arcivescovo di Siracusa, che, sempre compreso di venerazione per il successore di Don Bosco, volle assolutamente essere da lui benedetto. Ottenuto questo, disse poi al Procuratore: — Veda, noi Vescovi benediciamo *ex opere operato*, ma i santi benedicono *ex opere operantis*.

Per il 29 non era ancora tutto all'ordine nella chiesa del Testaccio; tuttavia l'essenziale e qualche cosa di più c'era: per il resto si poteva aspettare. Nessuna delle opere sorte in Roma a perpetuare la memoria del giubileo di Pio X avrebbe potuto reggere al confronto della chiesa di Santa Maria Liberatrice. Anche coloro che nulla sapevano delle difficoltà incontrate, ammiravano la rapidità, con cui l'impresa era stata compiuta, e questo in una Roma, dove, come diceva pure Don Bosco, tutto è eterno. La funzione della consacrazione si svolse in modo mirabile « sia per la solennità delle sacre cerimonie sia per il numeroso concorso di persone », scrisse l'*Osservatore Romano*. E tale concorso era di ottimo auspicio. Certo nessuno avrebbe osato ripromettersi tanta partecipazione del popolo, pensando che cosa fosse allora quel quartiere, chiamato dal Card. Vives la Cina di Roma. A buon diritto dunque Don Rua salutò l'avvenimento come « un fatto molto glorioso » per la Società Salesiana (2).

(1) Proc. Ap., *Summ.*, p. 901 (teste Don Gennaro, Dir. a Genzano).
(2) Circ. 31 gennaio 1909.

Un nuovo rinvio dell'udienza pontificia, causato da un lieve malessere del Papa, contrariava certo i disegni di Don Rua; ma egli prese quel ritardo come una disposizione di Dio. Anche lui non stava bene: aveva frequenti disturbi di giorno e di notte. Tuttavia, facendosi nell'Ospizio del Sacro Cuore l'esercizio della buona morte, tenne ai Soci una conferenza, nella quale parlò dell'amor di Dio. Non era uno di quei ragionamenti meditati divisi in vari punti ed esposti in forma serrata e precisa: era un'esortazione estemporanea, detta con voce fievole, ma *ex abundantia cordis*. L'uditorio lo ascoltava con commossa attenzione. Chi scrive, si trovava presente ed ebbe l'impressione di udire quello che si suol chiamare il canto del cigno. Tale almeno fu per i Salesiani di Roma.

Non sapendo quanto tempo ci sarebbe ancora voluto per avere la sospirata udienza, nè volendo star là a far nulla, stabilì di andar a visitare i collegi di Trevi e di Gualdo nell'Umbria. Nel primo avvenne un fatto che diede luogo a molti commenti. La sera del suo arrivo, quand'egli era già in casa, un giovanetto, discendendo a precipizio la scala, cadde nel pianerottolo, battè fortemente la testa e rimase come morto. Portato di peso nell'infermeria e visitato subito dal medico, presente al ricevimento di Don Rua, fu giudicato gravissimo. Il sindaco, intervenuto egli pure, corse in fretta per un altro dottore, il quale riconobbe anch'esso il caso pericoloso. Intanto nessuno dei mezzi suggeriti dalla scienza valeva a fargli ripigliare i sensi. A Don Rua lì per lì non si disse nulla: ma, terminate le udienze, ne fu informato. Andò a vederlo. Messagli al collo una medaglia di Maria Ausiliatrice, lo benedisse. Solo allora parve ridestarsi; aprì infatti gli occhi, e sembrò capire. Ma fu un lampo. Tosto si assopì di un sopore che suol essere senza risveglio; il medico, che nella notte ritornò più volte a vederlo, giudicava trattarsi di

assopimento morboso, di coma, in una parola. Invece non era così; infatti al segno della levata il ragazzo si alza, si veste e all'infermiere, che gli domanda che cosa stia facendo: — Vado a Messa, — rispose. Si temette che vaneggiasse; ma non dava alcun segno, che giustificasse un tal timore. Il medico, sopraggiunto a quell'ora, non nascose la sua meraviglia, ma per prudenza lo fece restare ancora a letto. Precauzione superflua! Il giovane scese di lì a poco in mezzo ai compagni, partecipando senz'altro alla vita comune, nè accusò più disturbo di sorta.

Don Rua ritornò a Roma per la solennità dell'Immacolata Concezione. Andato quel giorno a celebrare nella nuova chiesa, ebbe la grande consolazione di distribuire la santa eucaristía a un numeroso stuolo di giovani, che dopo festosamente lo circondarono. Era stato invitato a benedire il vessillo del Circolo giovanile « Santa Maria Liberatrice », per la qual cerimonia i capi dell'Azione Cattolica avevano dato convegno ai soci di ventidue Circoli romani. Fu la prima dimostrazione cattolica in una parte della città, dove dominavano ben altri elementi. Dopo, quella massa di giovani si raccolse in un'ampia sala, e dinanzi a loro Don Rua, pronunciata la formula rituale della benedizione, disse nobili parole di circostanza; infine, presa con mano tremante la bandiera benedetta, la consegnò al presidente del Circolo. Allora il notissimo Paolo Pericoli, Presidente Generale della gioventù cattolica italiana, lo ringraziò pubblicamente, si rallegrò con i giovani accorsi in sì gran numero, nonostante la lontananza e la rigida tramontana di quella mattina, e incoraggiò i nuovi soci del Testaccio a perseverare intrepidi nella buona via. Parlato che ebbero ancora alcuni altri, l'adunanza si sciolse con un applauso fragoroso a Don Rua.

Il Papa finalmente lo ricevette la mattina del giorno 10. La visita aveva soprattutto lo scopo di fare al Santo

Padre l'umile offerta della chiesa, come monumentale ricordo del suo giubileo sacerdotale. Perciò, dopo un colloquio privato con Don Rua, vennero introdotti parecchi Superiori salesiani con la Madre Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e Don Francesia lesse al Vicario di Gesù Cristo un devoto indirizzo, esponendo bellamente l'intenzione del successore di Don Bosco. Pio X ringraziò e parlando del luogo, dove sorgeva la nuova chiesa disse: — Quella è una zona, nella quale si richiedono cure indefesse per mantenere i fedeli nella religione e richiamarne un gran numero alla pratica della fede. — Poi rivolgendosi al nuovo parroco proseguì: — L'opera vostra sarà ardua. Sarete combattuti dai vostri nemici, ma non vi scoraggiate: *estote fortes in bello*. Se persevererete nell'opera, come ne son certo e come appare dall'azione spiegata dai miei carissimi figli del Venerabile Don Bosco, i frutti che a voi ne verranno, saran copiosi e rimunerativi. — Si avverarono tutt'e due le cose: vi furono le guerre degli avversari, ma vi fu pure la messe di bene, raccolta con il perseverante spirito di sacrificio.

Il pensiero di spendere utilmente il tempo non dava mai tregua a Don Rua. Quella sera stessa lasciò Roma per Caserta, Castellammare, Napoli e Portici. Furono brevi comparse; tuttavia affermava Don Francesia: « Il beneficio che tutti dicono di risentirne è grande ». Osservava poi in generale: « Oggi Don Rua desta l'entusiasmo di Don Bosco, e la venerazione che gli si dimostra, è di uomo di virtù straordinaria ».

Del passaggio per Caserta il salesiano Mons. Emanuel, oggi Vescovo di Castellammare e allora direttore di quel collegio, depose nei Processi sopra d'un fatto prodigioso. Celebrando la Messa della comunità, doveva naturalmente distribuire la comunione. Il catechista si era dimenticato di far consacrare altre particole; ma, quando se ne ricordò,

non c'era più nulla da fare. Accostatosi all'altare, vide che la pisside estratta dal tabernacolo conteneva appena una diecina di ostie. Si sentì assai turbato. Don Rua, accortosi del suo affanno: — Sta' tranquillo, — gli disse, e cominciò a comunicare i 230 alunni. Ne ebbe per tutti e ne rimasero alla fine quante ve n'erano da principio. Gli proibì dopo nel modo più assoluto di parlare con chicchessia « di ciò che aveva fatto il Signore ». Il catechista ne parlò in via confidenzialissima al Direttore, il quale non ne fiatò mai con alcuno fino a che non si presentò a testimoniare nel Processo Apostolico (1).

Pare che un prodigio simile non accadesse allora per la prima volta. Nel 1906 a Giaveno, inaugurandosi la casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice rinnovata, Don Rua celebrò la Messa, nella quale si dovevano comunicare, oltre alle Suore, le pensionanti, le oratoriane, le educande e varie signore che villeggiavano da quelle parti. Comunione dunque assai numerosa, ma particole consacrate pochissime. Anche allora la sagrestana, che non aveva pensato a preparare una nuova pisside, era quasi disperata. Eppure vi furono particole più che a sufficienza. I due sacerdoti salesiani, che assistevano Don Rua all'altare, non credevano ai propri occhi. Egli stesso dopo disse sorridendo: — Nel vedere tante comunioni, mi sembrava di essere all'Oratorio. La pisside era piccola, ma ce n'è stato abbastanza, e ancora!

Rientrato a Roma, partì tosto verso l'Adriatico, fermandosi prima a Loreto per vedere i Salesiani, ma ancor più per soddisfare alla sua divozione verso la Madonna, venerata nel santuario della Santa Casa. Di là andò ad Ancona, ospite del Vescovo, che ebbe per lui le più affet-

(1) *Summ.*, p. 472. Alla distanza di 35 anni incorse in due inesattezze asserendo che il fatto accadde nel 1909, venendo Don Rua dalla Sicilia. I lettori possono correggere da sè i *lapsus memoriae.*

tuose sollecitudini. Essendo il mercoledì delle tempora, si schermì dalle sue insistenze, perchè volesse prendere a cena almeno un po' di brodo. Il venerdì oppose la medesima resistenza in Jesi, rispondendo a chi gli osservava che l'età del digiuno l'aveva già oltrepassata: — Non è mai passata l'età di far penitenza.

A Firenze gli si rinnovarono più gravemente disturbi sofferti già varie volte durante quel viaggio. Il Direttore la mattina lo trovò in camera così abbattuto da far pietà. Volle mandare per il medico; ma Don Rua gli rispose col suo solito: — Sta' tranquillo. — Poi soggiunse: — Ho solo bisogno di andare a dir Messa. È l'unico rimedio che mi farebbe bene. — Infatti di mano in mano che procedeva nel santo sacrificio, ripigliava le forze; onde potè non solo terminarlo, ma anche comunicare senza inconvenienti i duecento allievi dell'istituto e perfino rivolgere loro alcune parole.

Sbrigate diverse faccende, prese il treno per Milano. Quei buoni milanesi non gli lasciarono un momento di quiete. Concertò allora col Card. Ferrari l'erezione della nuova chiesa in parrocchia, tenne conferenza ai confratelli e parlò alle dame patronesse. Il 21 dicembre moveva alla volta di Novara. Anche là dispensò senza risparmio di forze la sua santa parola. Finalmente, al rimetter piede nell'Oratorio, sembrò quasi ringiovanire. Questo riaversi improvviso nel rincasare fa quasi venire in mente la favola di Anteo, che, toccando la terra madre, si sentiva ravvivare in un attimo le esauste energie.

Il 1908 si chiuse tragicamente in Italia. La mattina del 28 dicembre un violentissimo terremoto ridusse in cumuli di macerie con ecatombi di vittime le due belle, popolose e fiorenti città di Messina e di Reggio Calabria, più quindici borgate delle coste. Duecentomila vite umane spente; migliaia di superstiti, raminghi e privi di tutto;

estreme difficoltà di soccorsi immediati. Appena cominciò a delinearsi la spaventosa entità del disastro, Don Rua, costretto dal mal di gambe a star chiuso nella sua camera, mandò sul posto alcuni Salesiani, fra i quali Don Bertello del Capitolo Superiore e già Ispettore in Sicilia, perchè vedessero, informassero esattamente e intanto assistessero i confratelli nelle loro più urgenti necessità; contemporaneamente telegrafò alle autorità ecclesiastiche e civili delle due province, avvertendole che apriva le porte de' suoi istituti ai giovanetti rimasti orfani e diede ordine agli Ispettori d'Italia che si tenessero pronti ad accogliere il maggior numero possibile di quei poveretti.

Per i Salesiani, la sciagura più grave era piombata sulla casa di Messina. Crollato l'edificio; periti nove confratelli con quattro inservienti; uccisi trentotto alunni, e feriti molti, ma gravemente nessuno. In mezzo al trambusto generale i Salesiani là e altrove fecero prodigi di coraggio e di sacrificio, « provvidi consolatori d'ogni umana e terribile miseria », come riferiva un mese dopo il corrispondente di un giornale torinese, interprete delle impressioni locali (1).

Nell'universale ardore di carità, che si accese tosto in tutta la penisola, emerse il tempestivo intervento di Don Rua a pro della gioventù abbandonata. Quanto avrebbe fatto, se non gli si fosse sbarrata la via! Il Governo affidò senza indugio la tutela dei minorenni derelitti a un Patronato appositamente istituito, e fu bene; ma il male venne dall'infiltrazione massonica. La frammassoneria, impadronitasi del movimento di soccorso, dominava l'attività del Patronato. Con le sue manovre escludeva gl'istituti religiosi dal dar ricovero ai giovanetti, abbandonava fanciulli cattolici nelle mani di protestanti e opponeva in-

(1) *Il Momento*, 31 gennaio 1909.

sormontabili ostacoli burocratici alle generose e provvide iniziative pontificie.

Don Rua, che aveva subodorato per tempo le insidie settarie, tentò di correre ai ripari con una geniale proposta. Nello statuto dell'Opera un articolo diceva: « L'Opera nazionale di patronato sarà amministrata da un Consiglio formato dai componenti il Comitato di vigilanza e da dodici membri, di cui la metà donne, *eletti dai sottoscrittori* delle quote decennali (lire 12.500) e *dagli oblatori* di somme non inferiori a lire mille ». Volendosi impedire che per i piccoli orfani al primo disastro se ne aggiungesse un secondo non meno grave, cioè un'educazione senza religione, il citato articolo offriva un mezzo valido e legale: bastava procurare che a Roma, nella sede centrale dell'Opera, dove si sarebbero fatte le assemblee, vi fossero molti buoni Romani sottoscrittori decennali e oblatori, sicchè influissero efficacemente sulle elezioni del Consiglio. Don Rua dunque propose al Cardinal Vicario di occuparsi direttamente o indirettamente della cosa. Il Cardinale rimase edificato della proposta, ben comprendendo che essa partiva dal più ardente amore per la gioventù; ma non si dissimulò due gravi difficoltà nella pratica. I vecchi sottoscrittorî non si sarebbero mai lasciati sorpassare in numero dai nuovi, i quali perciò, lungi dal guadagnare la necessaria influenza, avrebbero contribuito col loro denaro a rendere più potente il Patronato di carattere massonico. Inoltre c'era pochissima speranza di trovare sottoscrittori; anche l'aiuto che potesse dare il Papa, sarebbe stato sempre superato dai mezzi, di cui disponeva la massoneria, impegnata a fondo nel sostenere l'Opera nazionale. Perciò la proposta di Don Rua rimase un pio desiderio.

Tuttavia Don Rua volle tentare qualche cosa. Esibì alla presidenza del Patronato di ricoverare in via provvi-

soria, cioè durante il periodo delle operazioni di ricerche e di identificazioni, un centinaio di orfanelli nei collegi prossimi a Roma, e in via definitiva altri 150 negli istituti della provincia romana. La presidenza parve accogliere favorevolmente la proposta, ma furon solo buone parole. Però l'insidia, smascherata dalla stampa onesta, produsse qualche impressione nel paese. Per questo forse il Patronato non pretese di riavere gli orfani, che dai primi giorni del disastro avevano trovato ricovero in collegi salesiani. Anche il Papa fu un po' meno disturbato nell'esercizio della sua carità; infatti, vinte ostinate opposizioni, riuscì a raccogliere 120 orfanelli, trentacinque dei quali vennero collocati nel collegio di Genzano.

Chiudiamo con una nota un po' lieta questa doppiamente triste pagina di storia. Il Governo a suo tempo ebbe il buon senso di non voler ignorare, che Don Rua era stato il primo ad aprire le braccia ai piccoli sventurati e seppe tener conto almeno di quel tanto che i Salesiani avevano potuto fare da principio; perciò il Ministero dell'Interno, nell'assegnare attestati di benemerenza, conferì al successore di Don Bosco il diploma di Menzione Onorevole e alla Società Salesiana la medaglia di bronzo per l'opera prestata. Ma allora Don Rua già da più mesi era andato a ricevere della sua carità un premio infinitamente maggiore che non fossero i meschini e stentati riconoscimenti dei piccoli mortali.

Capo XLII

Nei primi sei mesi del 1909.

A Don Rua gl'incomodi si facevano ognor più acuti. Le gambe, molto enfiate, gli causavano acute sofferenze, sicchè stentava a camminare. Stando in piedi o seduto, l'enfiagione cresceva. Sarebbe dovuto stare ora a letto ora sul sofà per tenerle distese; ma a questo si rassegnava solo quando proprio non ne poteva più. Sulle piaghe gli si applicavano di tratto in tratto pezze di garza, messe prima a bollire nell'acqua; ma il rimedio giovava poco. Eppure attendeva con tanta disinvoltura alle ordinarie occupazioni, che, vedendolo al lavoro, chi ignorava il suo stato, non si accorgeva di nulla. Un coadiutore della casa di San Benigno pensò di offrire al Signore la propria vita, perchè fosse prolungata quella di Don Rua, che, informatone, gli scrisse il 26 aprile ringraziandolo, ma dicendo: « Siccome la nostra vita è nelle mani di Dio, così ti dispenso dalla tua promessa, la quale ad ogni modo terrò presente ed apprezzo molto ».

Produceva un senso di tristezza l'osservare com'egli, solito a compiere nell'Oratorio le principali funzioni religiose, da qualche tempo a volte se ne astenesse; si comprendeva abbastanza, che solo ragioni di salute gli impedivano di scendere. Così sul principio dell'anno furono celebrati nella chiesa di Maria Ausiliatrice due solenni funerali per gli uccisi dal terremoto, uno il 4 gennaio per gli alunni del collegio di Messina e l'altro il 5 per i Salesiani

e i Cooperatori. Avrebbe voluto entrambe le volte cantare la Messa; ma dovette contentarsi di assistervi accanto al catafalco, edificando e commovendo i fedeli con quel suo contegno sommamente divoto e con quel suo viso atteggiato a profondo dolore. Pochi giorni innanzi, nell'invitare tutti i Soci a suffragare le povere vittime, aveva esteso con delicato pensiero la sua pietà, scrivendo: « Mentre preghiamo per i cari defunti, raccomandiamo pure al Dio delle Consolazioni e alla Madre degli afflitti, Maria, Aiuto dei Cristiani, i desolati parenti, che piangono con noi la perdita dei loro cari. Oh! mio Dio, date voi conforto alle madri, ai padri, ai fratelli, alle sorelle, ai parenti tutti dei miei cari confratelli e concedete loro la forza di compiere con cristiana rassegnazione e generosità quel sacrifizio che le povere vittime hanno certamente fatto di sè nei supremi istanti della loro vita ».

Da alcuni anni nell'anniversario della morte di Don Bosco inviava ai Soci lunghe lettere paterne, dette edificanti, le quali recavan notizie di cose domestiche con utili ed opportune esortazioni e con preziosi incoraggiamenti. Anche il 31 gennaio del 1909 sentì irresistibile il bisogno di rivolgere a tutti la sua parola. Fu l'ultimo suo scritto di questo genere con questa data; anche perchè fu l'ultimo, sta bene che ci soffermiamo alquanto a raccogliere i sentimenti ivi espressi, quasi estreme espansioni della sua anima di superiore e di padre.

Suo proposito era di aprire il proprio cuore a giocondi pensieri, che valessero a temperare impressioni penose per ispiacevoli notizie date da lui in lettere anteriori. Anzitutto, motivo di intima gioia comune doveva essere il bene, che la Società andava operando nel mondo. Questo bene era arrivato al punto da incutere timore ai nemici di Dio, i quali nel 1907 avevano giurato di ridurla a un mucchio di rovine. Quali gli effetti della loro guerra?

Sfatate le calunnie; nonostante il satanico accanimento delle sette e a dispetto delle enormità strombazzate da una stampa empia ed oscena, immutati l'affetto e la stima dei numerosi amici e benefattori; nessun raffreddamento nelle relazioni con i Cooperatori, che continuavano a essere il principale sostegno della Congregazione; per nulla diminuita l'influenza esercitata sopra una folla immensa di giovanetti dai collegi salesiani e dagli Oratorii festivi, e tornati vani i tentativi d'ispirar loro diffidenza e disprezzo verso i propri superiori, maestri e assistenti. Al qual proposito opportunamente Don Rua ricordava e riconfermava quelle parole dette in analoghe circostanze da Don Bosco: «I nostri nemici hanno una gran voglia di distruggere la nostra Congregazione; ma non ci riusciranno, perchè han da fare con chi è più potente di loro, hanno da fare con la Beata Vergine, anzi con Dio medesimo, che disperderà i loro consigli» (1).

Esaltava in secondo luogo la sapienza e onnipotenza di Dio, che aveva anche in questo caso ricavato il bene dal male. Infatti per bontà divina tre vantaggi erano derivati alla Società Salesiana dalle patite persecuzioni: un risveglio di zelo nei Soci per la salvezza delle anime, maggior impegno nell'osservanza delle Regole, somma e costante diligenza nel ben sorvegliare gli alunni. Onde l'anno scolastico 1907-8 era trascorso dappertutto in modo esemplare. Più ancora: il sapersi continuamente tenuti d'occhio aveva stimolato l'attività dei Salesiani, che avevano lavorato essi e fatto alacremente lavorare i loro allievi, come lo dimostravano i bei risultati ottenuti nei pubblici esami. Inoltre, maggiori sante industrie avevano giovato a suscitare fra gli alunni vocazioni alla vita religiosa e sacerdotale; perfino dai pensionati, che sembrano ter-

(1) Bonetti, *Cinque lustri dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, p. 609.

reno poco preparato a dare tali frutti, erano usciti candidati alla vita salesiana. Insomma, *salutem ex inimicis nostris*.

Terzo argomento di letizia nel 1908, la consacrazione del tempio di Santa Maria Liberatrice in Roma. Era questo un fatto da considerarsi come molto glorioso per la Società Salesiana. Glorioso per l'onore venuto alla Congregazione dall'averle Pio X rivolto direttamente invito a edificare la chiesa; non meno glorioso per il compimento di un'opera grandiosa e benefica e per la straordinaria partecipazione del popolo agli augusti riti. E qui Don Rua si compiaceva di citare un magnifico giudizio della *Civiltà Cattolica*. Scriveva l'autorevole periodico (1): « Il titolo glorioso dell'antica chiesa, che ricordava nel foro romano il trionfo di Maria sul vecchio paganesimo, è ora rinnovato al Testaccio per volere dello stesso Sommo Pontefice. Così Maria Liberatrice domina sovrana, là di fronte all'Aventino, sul nuovo popoloso quartiere che le si stende d'intorno, denunciando il suo trionfo materno sopra il paganesimo moderno qual è appunto il naturalismo socialista, che in mezzo a quel popolo di operai ha cercato e cerca con ogni sforzo di mettere il suo centro. All'ombra di Lei si svolgerà benefica ed efficace l'opera dei figli di Don Bosco, sostenuta dalla carità cristiana, con Oratorii, circoli, scuole, ed altre simili istituzioni opportune ai luoghi ed ai tempi. E così pure, all'ombra di Maria Liberatrice, crescerà libero dall'incredulità e dal vizio il laborioso popolo del Testaccio, e si verrà sempre meglio educando a sostenere le lotte per l'onestà e la fede contro quei miseri traviati che si affannano a scristianizzare e imbarbarire nel disordine, nell'empietà e nell'anarchia quell'estremo lembo della città di Roma. È questo l'augurio

(1) An. 1908, v. IV, p. 744.

nostro e di ogni anima cristiana ». Quanta ragione ha oggi Don Rua di gioire dal cielo al vedere l'avveramento pieno di questo augurio!

Altra grande consolazione era stata l'udienza particolare di Pio X, che l'aveva trattenuto con l'affabilità di un tenerissimo padre, mostrando quanto gli stessero a cuore tutte le cose salesiane. « Avrei voluto, scriveva Don Rua, che tutti i miei carissimi figli avessero potuto ascoltare le dolci parole del Vicario di Gesù Cristo. Certo ne avrebbero dedotto che, anche meschini come sono i Salesiani, pure con la grazia del Signore vanno facendo qualche poco di bene e il Capo della Chiesa ne è soddisfatto ».

Riandando col pensiero l'anno precedente, incontrava ancora una particolarità consolante e ricca di promesse. Da quattro anni, a costo di gravi sacrifici, si era dato principio ai regolari studentati teologici, donde al termine del primo quadriennio erano usciti sacerdoti assai ben preparati per le diverse mansioni, alle quali dovevano attendere nelle case di loro residenza. Ogni anno un numero sempre maggiore ne sarebbe ritornato al lavoro, per ragione di studi abbandonato. Egli cordialmente si felicitava con i superiori e i professori che con zelo eransi adoperati a istruire e a formare quella porzione eletta del personale salesiano, augurandosi che i risultati ottenuti li animassero a continuare coraggiosamente nel delicato ufficio loro affidato. Sulla via da lui tracciata si continuò fino al presente, perfezionandosi dappertutto i metodi, finchè nello studentato centrale s'arrivò, sotto il suo terzo successore, alla creazione dell'Ateneo Pontificio.

Sebbene, scrivendo la lettera, si sforzasse di tener fissa la mente in ciò che la penna andava stendendo sulla carta, tuttavia al suo pensiero si affacciava ogni momento l'immane disastro di Messina con le dolorosissime perdite di quei cari figli e allievi, come anche non poteva dimenti-

care la dolce e bonaria figura dell'Economo generale Don Luigi Rocca, da poco repentinamente rapito al comune affetto, e per l'una e l'altra causa diceva: « Già tante volte ne feci il sacrificio, rassegnandomi intieramente al volere di Dio; ciononostante la piaga che quelle gravissime perdite han fatto al mio cuore è ben lungi dall'essere rimarginata ».

Dal riflettere poi come si moltiplicassero le morti subitanee fra i Soci, si sentiva mosso a raccomandare, che si facesse con impegno e da tutti ogni mese l'esercizio della buona morte. Appellandosi all'esempio dei Santi e particolarmente di Don Bosco, richiamava ognuno, anche i sacerdoti impegnati nelle opere del ministero, alla fedele osservanza di quello che prescrivono le Regole e le Deliberazioni capitolari. Osservava: « Mentre fra il clero secolare stesso va organizzandosi in tutte le diocesi il ritiro mensile, il quale infine non è altro che il nostro esercizio della buona morte, quanto sarebbe a deplorare che i sacerdoti salesiani trascurassero questa pratica di pietà, già così antica fra di noi! ».

Per ultimo annunciava un suo dono. Pio X aveva di recente pubblicato una magnifica esortazione al clero. Nel desiderio che tutti i Salesiani potessero leggere e meditare le salutari istruzioni in essa contenute, ne aveva fatto tirare a parte un certo numero di copie in piccolo e comodo formato e ne spediva allora tanti pacchi ai Direttori, perchè ne facessero distribuzione a ciascuno dei preti da loro dipendenti, terminando con questo ammonimento: « E voi, o cari sacerdoti salesiani, fatene tesoro, ricevendola come regalo che vi fa in questo ventunesimo anniversario il nostro Venerabile Padre, al quale stava tanto a cuore la piena adesione agli insegnamenti del Sommo Pontefice e la pratica delle sue esortazioni ».

Come si sente in questa lettera quasi l'ansia di voler

supplire con lo scritto all'impossibilità sempre maggiore di comunicare a voce con i figli, che vivevano lontano dall'Oratorio! Ormai non erano più per lui i lunghi viaggi; tuttavia la sua sollecitudine per il progresso spirituale, specialmente dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, lo spingeva a cogliere tutte le occasioni per recarsi almeno nelle case più vicine, e Dio sa a costo di quali sacrifici vi s'incamminava.

Sul cominciare di febbraio lo troviamo a Valsalice, che fa ai chierici la predica di S. Francesco di Sales, esortandoli a imparare dal santo Patrono la maniera di ben conciliare la serietà degli studi con la soda pietà, e poi dalle Figlie di Maria Ausiliatrice residenti a Torino. Quando capitò da queste ultime, esse si preparavano a festeggiare l'onomastico della loro Ispettrice, che si chiamava Eulalia, nipote di Don Bosco. Egli, preso lo spunto dal nome, che in greco significa buona parlatrice o ben parlante, insegnò loro come dovessero parlar bene con Dio, con se stesse e col prossimo. Non ricusava di giovare spiritualmente anche a comunità estranee. Fin dai tempi di Don Bosco le Suore Giuseppine del Rifugio o Istituto Barolo provvedevano e riparavano per l'Oratorio la biancheria di chiesa ed erano solite a ricevere assistenza spirituale dai Salesiani. Ebbene, in marzo, cosa incredibile, Don Rua accettò di predicare loro il triduo di preparazione alla festa di S. Giuseppe. Nel primo giorno, come si vede ancora dagli schemi delle prediche, tratteggiò S. Giuseppe quale modello di lavoratore; nel secondo inculcò l'imitazione della Madonna, specialmente per quel che si riferiva al suo spirito di preghiera; nel terzo rappresentò la vita religiosa come vita di sacrificio.

Subito dopo la festa di S. Giuseppe andò per tre giorni a Nizza Monferrato. Chiuse gli esercizi delle novizie, presiedette alla vestizione e professione religiosa, fece pre-

diche, diede udienze. Il Cielo sembrò averne benedetta la venuta fin dal suo primo metter piede nella casa. Una Suor Maria Vigna pativa di orzioli, le bollicelle maligne che erompono tra le palpebre, e soffriva anche spesso di denti; perciò doveva allora con suo grande fastidio andare attorno bendata. Insieme con le consorelle, aspettava sull'ingresso l'arrivo di Don Rua. Appena Don Rua le passò dinanzi, gli prese rapidamente la mano e se ne sfiorò gli occhi e la faccia. Don Rua si volse, ma non disse nulla. Ebbene, da quell'istante i due mali sparirono per sempre, come attesta la Suora in un suo scritto del 1933.

Venne la Settimana Santa. Nonostante l'aggravarsi degli incomodi, Don Rua non credette di esimersi dal celebrare le affaticanti funzioni; oltre alla sua pietà ve lo determinò forse anche il desiderio di non impressionare i confratelli astenendosene. È notevole ciò che accadde la sera del giovedì santo, dopo la lavanda dei piedi. Il Superiore salesiano costuma in tale circostanza far sedere a cena con sè gli alunni, che nella cerimonia hanno rappresentato gli Apostoli, e infine dà loro un piccolo ricordo, consistente per lo più in un libro. Orbene, quella volta Don Rua aveva alla sua destra un artigiano figurante S. Pietro e a lui ripetutamente disse: — Tu pure predicherai il Vangelo; ma!... ma!... ma!... — Il giovane parecchi anni dopo, contratto matrimonio, partì con la moglie per New York in cerca di fortuna; ma, andatigli male gli affari, si adattò a fare la parte di evangelizzatore per conto di protestanti, che lo retribuivano bene. Per altro, subito la sera del primo giorno lo assalse il ricordo di quel giovedì santo e delle parole dettegli da Don Rua a mensa. Il rimorso sempre più straziante non gli lasciò chiudere occhio, finchè non ebbe presa la risoluzione di rompere l'impegno. Lo ruppe infatti il giorno dopo e cercò una nuova occupazione, che potè trovare in breve e abbastanza ri-

munerativa. Ritornato poi a Torino con la famiglia, narrò il tutto all'Amadei, biografo di Don Rua.

Quanto fu ammirabile Don Rua nella sua carità e quanto più lo ammireremmo, se ci fosse dato di conoscere tutti i suoi atti generosi verso il prossimo! Questa ce la racconta Don Francesia (1). In quei mesi del 1909 soleva recarsi a visitare con qualche frequenza Don Rua un vecchio condiscepolo, rimastogli sempre grandemente affezionato, sebbene militasse in campo diverso. Costui allora, dominato dalla collera, attaccava sui giornali una persona, verso la quale avrebbe dovuto rispettare gli obblighi della riconoscenza, e nella polemica non serbava nè modo nè misura. Don Rua, appena seppe chi era l'autore di tali scritti, si portò in persona a pregarlo di desistere. Il passo umile e supplichevole toccò il cuore a quel tale, che non solo gli promise di farla finita, ma lo pregò di voler essere arbitro della controversia, assicurandolo che avrebbe accettato di buon grado qualsiasi accomodamento fosse a lui piaciuto suggerire. Don Rua compose la lite con reciproca soddisfazione degli interessati.

Ogni anno, se si trovava a Torino, andava l'8 maggio a Foglizzo, dove i novizi solevano festeggiare il suo San Michele. Quanto bene faceva loro in simile occasione! Nel 1909 non volle risparmiarsi quel disagio, quasi presentisse che era l'ultima volta. Nella festa poi di Maria Ausiliatrice trovò nella volontà, più che nel fisico, tanto di energia da partecipare, anche per l'ultima volta, alla grande processione, con quei segni di pietà, che avevano sempre edificato straordinariamente il pubblico. Il 29 abbracciò in un solenne ricevimento il già Procuratore Generale Mons. Giovanni Marenco, che tornava da Roma consacrato Vescovo di Massa-Carrara. A lui fece dono della

(1) *L. c.*, p. 179.

croce pettorale portata da Mons. Lasagna nell'ora della tragica morte, che narrammo altrove; ma gli largì pure santi consigli o, come li chiamava Monsignore, *monita salutis*.

Il mese di giugno offre poco, che esca dal ritmo delle ordinarie occupazioni. Ci furono però una gita a Cavaglià e un'altra a Valsalice. Nella patria dell'autore dell'*Imitazione di Cristo* Don Rua aveva nel 1902 riunito i giovani ungheresi aspiranti alla Società Salesiana. Essi il 3 giugno del 1909 celebravano la festa di Maria Ausiliatrice e desideravano assai di averlo tra loro. Egli, saputo ciò, accondiscese paternamente, dedicando a quei bravi figliuoli due giorni. A Valsalice lo sospinse la passione ereditata da Don Bosco per gli Oratorii festivi. Secondando le sue esortazioni generali e superando non piccole difficoltà, anche quella casa ne aveva ultimamente aperto uno, molto frequentato dalla gioventù sparsa nella valle del Salice e per le colline circostanti. Lo visitò nella solennità del *Corpus Domini*. Nel medesimo tempo fece ai chierici e agli altri studenti un affettuoso discorso sul mistero del giorno, illustrando le parole della Messa: *Sicut novellae olivarum Ecclesiae filii in circuitu mensae Domini*, e conducendo il ragionamento sulla santa comunione, la mistica cena dell'Agnello, nella quale i figli ricevono nutrimento da Gesù, ne ascoltano consigli adatti a ognuno e gli chiedono favori.

Vi fu per lui nel mese di giugno anche il principio di una nuova fatica. Essendosi iniziato agli ultimi di maggio in Torino il Processo Apostolico di Don Bosco, cominciarono in giugno a sfilare i testi davanti al tribunale. Qual testimonio più autorevole e meglio informato di Don Rua? Pareva che la Provvidenza l'avesse tenuto ancora in vita proprio il tempo sufficiente, perchè potesse presentarsi a deporre. Venne udito per primo. Da allora fino a novem-

bre comparve trenta volte. In lunghe sedute la sua memoria fedele rievocava dovizie di cose da lui vedute e udite, che tutte contribuivano a dimostrare l'eroicità delle virtù praticate dal Venerabile Padre. La sua parola semplice, limpida, espressiva, le esponeva con luminosa precisione di particolari, mentre la sua personale competenza, sorretta da ottimo criterio naturale e da alto senso soprannaturale, gli dettava giudizi sicuri sui fatti che riguardavano il grande servo di Dio. L'insieme delle sue testimonianze costituisce una fonte di prim'ordine per lo studio della vita e dello spirito di Don Bosco.

Suggelli questo capo il racconto di un fatto singolarissimo, conosciutosi in tutti i suoi particolari solamente nell'aprile del 1934, allorchè la canonizzazione di Don Bosco riempiva l'Italia e possiamo dire anche il mondo. Si tratta di cosa tanto notevole e sì bene attestata, che non veggo ragione di passarvi sopra.

Al chiudersi di quell'anno scolastico 1908-9, lasciavano l'Oratorio i due fratelli studenti Erminio e Arnoldo Scagliotti, domiciliati a Domodossola; vi erano entrati nell'ottobre del 1906. Qualche tempo innanzi, presentatisi a Don Rua, questi aveva detto al primo: — So che studi, e va bene perchè è tuo dovere; ma non è questa la tua via. È meglio che tu vada a casa ad aiutare papà. Sarai un buon negoziante; dove metterai le mani, prospereranno gli affari. Farai denari. Poi andrai soldato e sarai richiamato per una grande guerra mondiale e non tornerai più a casa. Cadrai in condizioni tali, che ti sarà difficile aver vicino un prete; ma però morrai bene.

Il ragazzo, ascoltato il buon consiglio, smise di studiare e alla casa paterna si addestrò negli affari. Cresciuto in età, tutto gli andava a meraviglia. Fece soldi a palate, finchè lo scoppio della prima guerra mondiale lo strappò a' suoi fortunati negozi. Partì subito nel maggio 1915,

quando entrò in guerra l'Italia. Lo angustiava in quel momento il pensiero che, avveratasi una parte della predizione, dovesse avverarsi anche l'altra; perciò, allontanandosi da casa, moveva i passi come chi va col corpo e col cuore dimora. Ripeteva tutto mesto che non sarebbe più ritornato. Infatti cadde gravemente ferito in uno dei primi scontri con gli austriaci. Essendo l'esercito in marcia, non era permesso a nessuno di fermarsi per assistere i feriti; ma circostanze provvidenziali disposero che il capitano facesse trasportare Erminio dove potesse venir medicato, e là ebbe il conforto di spirare tra le braccia di un sacerdote.

Anche di Arnoldo aveva Don Rua previsto l'avvenire. — Sei molto intelligente, gli aveva detto, riesci bene negli studi, la tua via sarebbe il sacerdozio e diventeresti un prelato; ma purtroppo amerai battere diversa strada e sarai infelice. Avrai da tribolare, le cose ti andranno di male in peggio. Poi il Signore ti darà dei figli, ti recherai in terra straniera e ivi morrai senz'avere la consolazione di allevarli, come vorresti, e senza vederli crescere. Ma la tua sorella farà un buon matrimonio, il maggiore de' suoi figliuoli sarà prete salesiano, nonostante le opposizioni dei parenti, che Dio castigherà. Una madre si prenderà la cura dei figli tuoi. Le dirai di mandare quel figlio dai Salesiani a Borgo S. Martino. Guai a te se non glielo dici!

Arnoldo, trasferitosi col tempo a Lione, non ne indovinava una; per di più era afflitto da varie infermità, sicchè si vedeva nell'impotenza di tirar su bene le sue creature. Morì nella città francese l'8 settembre 1939, lasciando tre bambini e la moglie. Sua sorella, di nome Albina, che si era sposata con un Laveggi ligure, aveva messo il primogenito dai Rosminiani per le classi elementari, ma, cedendo alle continue insistenze del fratello, lo aveva tolto

di là e mandato al collegio di Borgo, affidandolo poi per il ginnasio ai Salesiani di Alassio e per il liceo a quelli di Lugano, senza però lasciargli mai trapelare nulla di quanto aveva saputo da Arnoldo. Eppure il giovane dopo la licenza liceale, superando le difficoltà oppostegli dai parenti, passò al noviziato salesiano di Varazze, quando vi era maestro Don Luigi Terrone, nell'ottobre 1933. La buona mamma ne fu così contenta, che, morto il fratello, si obbligò ad aiutare i nipotini. Parlando recentemente con chi scrive, preferì stendere un velo su quelle difficoltà e sulle relative conseguenze.

Ma non finisce qui la storia. Allorchè il figlio era già suddiacono, ecco sorgere d'improvviso un così grave ostacolo, che parve dovergli precludere l'adito al sacerdozio, frustrando l'ultima parte della profezia di Don Rua. Don Terrone veniva sollecitato dalla signora a spendere una parola in favore del suo ex novizio; ma egli, sebbene allora si trovasse in condizione di poterlo fare con una certa facilità, non ardì mai aprir bocca. La desolata madre tuttavia non perdeva la speranza: le sembrava che il passato garantisse abbastanza il rimanente. Infatti il 4 giugno 1944, per arcane vie, suo figlio ascendeva all'altare.

Capo XLIII

Ultime attività di una vita senza riposo.

Vita senza riposo è un'espressione che, applicata a Don Rua, non ha nulla d'iperbolico, ma va intesa nel senso più letterale. Non sembra probabile che, tranne le ore del sonno notturno, egli si sia mai concesso qualche minuto di puro sollievo. Una delle massime di Don Bosco era stata questa: Ci riposeremo in paradiso. Nessuno vi si ispirò più eroicamente di Don Rua. E pensando solo al paradiso, appariva un lavoratore tutt'altro che duro e intrattabile, quali spesso vediamo essere uomini molto occupati. In mezzo a occupazioni continue Don Rua non perdeva mai la sua serena tranquillità, che gli permetteva di mostrarsi gioviale. All'aprirsi del suo giubileo sacerdotale un uomo di Stato, che lo conosceva e stimava oltremodo, voleva proporre al re di conferirgli un'alta onorificenza. Egli, finchè i dovuti riguardi lo consentirono, se ne schermì; poi, vedendo le reiterate insistenze, fece dire a quel personaggio che, se proprio voleva ottenergli una Croce, gli procurasse la Croce del Lavoro. Così restò inteso; ma non ci fu il tempo, perchè Dio lo chiamò prima a ricevere un miglior premio delle sue fatiche.

Dicevamo della parte avuta da lui nel Processo Apostolico di Don Bosco. Le sue udienze nel tribunale si protrassero dal principio dell'estate fino a mezz'autunno. Laboriose udienze, perchè lunghe e perchè richiedevano faticosa preparazione. Sulla traccia dei così detti Articoli

(schematica serie di quesiti, ai quali i testimoni giurano di rispondere il vero) bisognava coordinare ricordi, idee e anche documenti; occorreva dunque volta per volta un adeguato studio preparatorio. Si pensi quanto tutto questo gli costasse in un periodo dell'anno, nel quale alla sua attività abituale si aggiungevano due nuove occupazioni: il presiedere le quasi quotidiane adunanze capitolari per provvedere ai bisogni delle singole ispettorie e designare il personale direttivo del prossimo anno scolastico, e il correre qua e là per assistere almeno qualche giorno ai singoli corsi di esercizi spirituali. È vero che non sottostava più all'estenuante fatica delle confessioni; ma ascoltava tutti gli esercitanti, dava le " buone notti ", che in tali occasioni erano quasi conferenze, e infine faceva la predica dei ricordi.

Inoltre in quei mesi capitavano nell'Oratorio Ispettori bisognosi di vuotare il sacco e di conferire con lui personalmente su affari importanti, per il che pure gli bisognava trovare il tempo. Una memoria dell'Ispettore polacco, destinata a servire alla biografia di Don Rua, ci mette in grado di cogliere dal vero una scena, che può essere indice di tante altre simili. Era il 15 giugno 1909. Don Rua, tiratoselo dietro subito dopo pranzo a passeggiare sotto i portici, prese a chiedergli informazioni intorno a risposte da dare a varie lettere pervenutegli da lassù; ma, vista l'impossibilità di chiarire le cose in breve, fece salire l'Ispettore in camera. Qui, pur stando in piedi dinanzi all'alta scrivania, il sonno ogni tanto lo ghermiva, sicchè stentava a seguitare il discorso.

— Vedo, non posso vincermi, diceva allora dandosi una scossarella.

— Ma, signor Don Rua, rimandiamo ad altro momento!

— No, proviamo a sederci... No, bisogna che ci moviamo, faceva poco dopo, altrimenti resto cotto dal sonno.

— Signor Don Rua, riposi un pochettino, e poi continueremo.

— E tu intanto che cosa farai?

— Io andrò nell'anticamera a dire il breviario.

— Oh no, continuiamo.

Allora si misero di nuovo a passeggiare, ma nell'adiacente piccola galleria di Don Bosco. L'Ispettore, persuaso essere impossibile che gli rimanessero impresse le cose che stentava a udire e provando gran pena a vedere gli sforzi del santo vegliardo per vincere la sonnolenza, trovò modo di venire alla conclusione. Che poi dopo egli si sia abbandonato anche per poco al sonno, parrà inverosimile a chiunque sappia le sue abitudini.

A dargli gran travaglio erano scoppiate nei due mesi seguenti due tempeste, una politica nella Spagna e l'altra massonica in Sicilia. Sul finire di luglio nella città e provincia di Barcellona uno sciopero politico degenerò in rivoluzione antireligiosa, che fece man bassa delle cose più sacre. In parecchi collegi i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice vissero ore di angoscia. Ai primi fu incendiato l'istituto S. Giuseppe nella città e minori, ma non lievi danni altrove, e la casa delle seconde fu ridotta dal fuoco a un ammasso di macerie. Don Rua, che aveva trepidato per i suoi figli, passata la furibonda bufera, ne cavò salutare ammonimento per i Cooperatori Salesiani. Diceva loro nella lettera dettata per il capodanno 1910: « Questa prova, come altre avvisaglie che prendono a succedersi con meditata frequenza, vengono anche a persuaderci vieppiù della somma necessità di lavorare a vantaggio dei figli del popolo, per poter almeno paralizzare i disastrosi tentativi dei nemici dell'ordine, della libertà e della religione, e così cooperare efficacemente alla nuova restaurazione della civile società in Gesù Cristo ».

Le prime fasi del periodo citato alludevano anche ad

atti ostili provocati da gente male intenzionata in Sicilia. Nel mese di agosto a Marsala vi fu chi tentò una seconda edizione in piccolo dei fatti di Varazze, con la differenza che mentre qui la popolazione si era levata fin dal primo momento in difesa dei Salesiani, là una folla di anticlericali, aizzati da una mano di facinorosi, si scagliò accanita contro il collegio. Tosto la stampa settaria anche del continente s'impadronì delle prime notizie, menando gran rumore. Si voleva, come si seppe da fonte bene informata, creare uno scandalo, che gettasse il discredito sui fiorenti collegi salesiani dell'isola. Tutto si fondava sopra una falsa accusa, che strenui difensori riuscirono a sventare, facendo sì che una sentenza di piena assoluzione chiudesse la bocca ai malvagi calunniatori. Rincrebbe che Don Rua dopo le amarezze patite non arrivasse a godere del trionfo. Lo vide certamente dal Cielo.

Nel tempo che infieriva questa vessazione, egli presso la tomba di Don Bosco a Valsalice presiedeva una quinta adunanza di Direttori diocesani dei Cooperatori, non più chiamati a raccolta dopo il 1902. Pio X, che con familiare semplicità scriveva facilmente di tutto suo pugno lettere in italiano a privati, ne scrisse allora una a Don Rua, nella quale, salutando con la massima compiacenza il convegno, raccomandava di non pensare a opere nuove, ma di rinvigorire le esistenti. Si studiassero quindi mezzi più opportuni per mantenere viva l'istruzione religiosa e la fede, tutelare il buon costume, estendere l'influenza dei buoni e richiamare i traviati. « Se Ella, diletto figlio, diceva a Don Rua, potrà persuadere tutti i Direttori a lavorare in questo campo, avrà raggiunto il frutto migliore del congresso ». La parola del Papa segnò le direttive, sicchè le discussioni si aggirarono tutte intorno all'oratorio festivo. Nella chiusura Don Rua, per animare lo zelo dei presenti, fece una rassegna delle ultime cose più no-

tevoli, che dimostravano la fecondità dell'Opera Salesiana, sostenuta dai Cooperatori.

Mal si reggeva sulle povere gambe; ma non per questo si dispensò dal compiere quello che soleva negli anni antecedenti durante il periodo degli esercizi spirituali. Ed eccolo accorrere a Valsalice, a Lanzo, a Ivrea, due volte a Foglizzo e due a Lombriasco. Non erano luoghi lontani da Torino; ma tutto è relativo a questo mondo. Intanto aveva momenti cruciali. A Ivrea gli bisognava farsi medicare le gambe. Si affidò per questo a un chierico tedesco anzianotto, che eseguiva la cura come meglio poteva e col più delicato rispetto alla sua persona. Era visibile la viva sollecitudine che vi metteva. Don Rua gli disse e gli ripetè: — Guarda di non fare la medicazione solo per amore del povero Don Rua, ma anche un po' per amor di Dio. Oh, sì, anche per amor di Dio. — Una sera lo zelante infermiere gli propose di lasciarsi medicare in un modo diverso dal solito, che sperava dover tornare più efficace. Don Rua acconsentì; ma la prova finì male, tanto male che il paziente la mattina dopo confessò di non aver chiuso occhio tutta la notte dal dolore. Glielo disse, perchè non sognasse di ripetere; ma non un rimprovero, non un lamento, solo la ineffabilmente tranquilla osservazione: — Converrà che continuiamo a medicare come prescrisse il signor dottore.

E siamo ai due ultimi suoi viaggi. Aveva da tempo promesso al Direttore della casa di Biella, che il 16 settembre sarebbe andato là a benedire il vessillo di un'associazione sportiva. Si trovava il giorno avanti a Foglizzo. Tutti gli consigliavano di ritornare subito a Torino; ma la sua estrema delicatezza non gli permise di disgustare quel Direttore. Andò, celebrò il dì dopo la Messa della comunità ed essendo domenica, fece la spiegazione del Vangelo. Quasi tutte le Associazioni giovanili

della diocesi mandarono alla cerimonia i loro rappresentanti. Il Vescovo Masera lesse un discorso, nel quale salutò Don Bosco il Santo dello sport. Dopo la benedizione, data nel cortile, Don Rua fra un silenzio impressionante ringraziò i benefattori e commentò ai giovani il motto *Lavoro e preghiera*, scritto sulla bandiera di Don Bosco. Mentre parlava, parve che aleggiasse sull'uditorio un'aura celestiale. Non mancò di esprimere quanto si compiacesse di essere andato a Biella, perchè dal Biellese era venuto a Don Bosco il primo drappello di giovani oratoriani e poco dopo da Biella aveva ricevuto le prime offerte per la chiesa di S. Francesco di Sales, raccolte dal Vescovo. Nella breve dimora visitò il seminario, due istituti cittadini e i Padri Filippini, vecchi amici di Don Bosco. Dappertutto, come scrisse il settimanale cattolico, « fu accolto con le più vive attestazioni di riverenza e sparse ovunque sante parole d'incoraggiamento alla pietà e alla virtù cristiana ».

L'ultima sua uscita da Torino avvenne verso la metà di novembre. Si recò a San Benigno Canavese. Aveva bisogno di tranquillità per attendere con i suoi Capitolari ad una operazione importante. Il 18 gennaio 1908, sedatosi l'uragano di Varazze, aveva indetta una visita straordinaria a tutte le case, dandone il mandato a sedici confratelli, sciolti da ogni legame di particolare affezione o interesse con le case che avrebbero visitate. Chi ama, teme: ecco la ragione ispiratrice del provvedimento. In poco più di un anno le visite erano finite. Il ritiro a S. Benigno aveva per iscopo l'esame delle relazioni presentate dai visitatori. Ma il lavoro non potè essere ultimato. La malattia di Don Rua si aggravava, onde convenne accelerare il ritorno all'Oratorio. Dalla scala si portò alla carrozza nel cortile, appoggiandosi a Don Albera. Tutti i giovani, che lo aspettavano, caddero spontaneamente in

ginocchio. L'atto gli fece impressione e dagli occhi arrossati gli sgorgarono lacrime. Disse dalla carrozza brevi parole di saluto e uscì. Raggiungeva in quel giorno 24 novembre l'età precisa di Don Bosco: 72 anni, 5 mesi e 15 giorni.

Con la data del 1° dicembre in una circolare ai « Carissimi Ispettori e Direttori » rese conto sommario dei risultati della visita straordinaria. Dava lode agli esecutori dell'importante e delicatissima missione per aver essi corrisposto egregiamente alla fiducia sua e dei Superiori. Circa le loro relazioni diceva in genere: « Sono una novella assicurazione che l'umile nostra Congregazione, benedetta dal Signore, sostenuta da Maria Santissima Ausiliatrice, avvalorata dai meriti e dalle preghiere del suo Venerabile Fondatore, continua a fare un gran bene in mezzo al mondo. Non è perciò a stupire, se contro di noi sono stati diretti in questi ultimi anni gli strali dei nemici della religione, e perciò anche nemici nostri. Gl'insuccessi non valgono a scoraggiarli. Riuscito vano un tentativo, si appigliano ad un altro; vinti in una battaglia, ne ingaggiano un'altra [.....]. Ma nulla abbiamo da temere, perchè Dio è con noi, ci guida e difende Colei che è terribile come esercito schierato in campo. Lungi dallo scoraggiarci, rallegriamoci nel vedere la nostra Pia Società messa dai nemici a lato delle più insigni famiglie religiose e adoperiamoci quanto sta in noi per meglio meritare tanto onore e per santamente rivaleggiare con loro nel lavorare a gloria di Dio e per la salvezza della gioventù ».

Com'erano incoraggianti queste parole! Esse gli aprivano la via a parecchi rilievi pratici. Si diffondeva in consigli ed esortazioni sullo studio e l'osservanza delle Costituzioni e dei Regolamenti, massime in materia di povertà e sul punto delle pratiche di pietà. Toccava pure delle relazioni fra superiori e alunni. E qui poneva un'osserva-

zione molto interessante. « Nel mondo, diceva, tanto gli amici quanto gli avversari nostri più non ci considerano come fanciulli, ma come adulti. I nostri Cooperatori, in vista di quel poco di bene che per la grazia di Dio già ha potuto compiere la nostra Pia Società ovunque ha piantato le tende, e che noi pubblichiamo per loro edificazione, ritengono i Salesiani quali robusti operai della vigna del Signore, ci credono forse più capaci che non siamo nelle nostre aziende, e specialmente hanno un'alta idea della nostra pietà e virtù. I nostri nemici, mentre a parole ci disprezzano, mostrano col fatto di temerci, perchè lavoriamo a strappare la gioventù dai loro artigli, e nella guerra mossa da loro alle congregazioni religiose, ci onorano prendendoci di mira con i loro luridi giornali e creando ostacoli alle opere nostre. Questo pensiero ci deve spronare a diportarci non da fanciulli, ma da persone assennate ».

Voleva infine un risveglio nel promuovere la buona stampa, suggeriva inoltre ai Direttori, che, valendosi dei loro periodichetti locali, vedessero di « trovare conveniente collocamento ad antichi allievi o ad emigrati »; sarebbe stata « anche questa una fiorita carità ». E con un palpito così inaspettato di carità metteva il suggello a un documento ufficiale che doveva essere il penultimo nella serie dei tanti destinati alla Società.

Ormai non poteva più maneggiare la penna, se non con immensa fatica; perciò invece di scrivere dettava. Tuttavia nei casi di lettere personali, che esigessero riguardi, s'ingegnava a fare da sè. Allora pigliava un mattone, vi stendeva sopra un pannolino, vi metteva su il foglio di carta e, appoggiandovi la destra tremante, riusciva a tenerla ferma e a vergare alcune righe.

Nella mentovata circolare, prima dei saluti, diceva: « Avrò, spero, la consolazione di scrivere altre volte a

tutti i confratelli e a voi in particolare ». Ma l'uomo propone e Dio dispone. Potè farlo ancora una volta sola. Fu il 10 gennaio 1910, quando emanò la circolare per la convocazione del XI Capitolo Generale. Il breve documento si chiudeva con parole, che davano a presagire cose poco liete. Il buon Padre si sentiva angustiato, perchè non poteva più nè visitare le case nè lavorare e temeva che questo riuscisse a detrimento della Congregazione; onde soggiungeva: « Ogni giorno offro al Signore quel poco che ho da patire, unitamente con le mie fervide preghiere, acciò in ciascuno dei miei figli abbia a conservarsi e crescere quello spirito di pietà, di ubbidienza e di sacrificio così spiccato in Don Bosco, in guisa da rendere la nostra Pia Società quale egli la desiderava ».

Capo XLIV

Alcuni sguardi particolari.

Prima di chiudere il racconto di una così santa vita, gioverà soffermarci su alcuni particolari meritevoli di qualche maggiore attenzione. Sono anzitutto le sollecitudini di Don Rua per le Missioni, per gli emigrati e per gli Oratorii festivi, poi una caratteristica del suo governo e altre due note personali. Di queste cose si è fatto cenno qua e là secondo l'occasione nel corso del racconto; ma uno sguardo d'insieme su ciascuna potrà servire a formarci un'idea più compiuta dell'uomo e dell'opera sua. Vi sarebbero anche altri punti degni di rilievo; ma di quelli è più facile comprendere il valore da quanto offre la biografia.

Missioni.

Vi fu chi menava lamenti contro Don Rua, perchè destinasse troppo personale alle Missioni lontane, mentre c'era tanto da fare qui vicino. Egli si giustificava con un argomento di fede, dicendo che l'apostolato missionario avrebbe meritato da Dio vocazioni in maggior numero. Era quella medesima fede, la quale aveva fatto dire a Don Bosco, che per ogni Missionario Dio avrebbe mandate due vocazioni. Invero, durante il governo di Don Rua, nonostante la dispersione di tanti soggetti per il mondo, la Società non vide assottigliarsi in Europa le sue file. Nel dicembre del 1892, per esempio, egli, scrivendo al

missionario Don Giacomo Costamagna, si consolava tutto al pensiero di 250 nuovi chierici e d'un centinaio di nuovi ascritti artigiani. Il contingente annuo fu con l'andare del tempo superato; allora però, essendo la Società cinque volte minore che al presente, quel numero era già tale da destare ammirazione.

Don Rua mandò veramente molti in lontane regioni ad esercitare l'apostolato. In ventidue anni fece, fra grandi e piccole, trenta spedizioni. La minore si riduceva appena a cinque individui, ma la maggiore si componeva di 295. Cominciate tali partenze il secondo mese dalla morte di Don Bosco, si succedettero quasi senza sosta fino a poco più di quattro mesi prima della morte del successore. Ogni schiera si componeva di preti, chierici e laici. I chierici andavano a ricevere la loro formazione nei paesi, a cui erano destinati. Sommando i partecipanti alle varie spedizioni, senza calcolare coloro che, tornati temporaneamente in Europa, si restituivano insieme con essi alle proprie residenze, poco ci manca a raggiungere i 1400. Cifra imponente in sè, più imponente se si tien conto del numero di Soci, che allora la Congregazione aveva.

L'allestire e condurre a termine siffatti movimenti di personale importava spese molte e gravi. Il 10 marzo 1888 Don Rua, in occasione dell'accennato suo primo invio, rispedì ai Cooperatori un commovente appello mandato già loro da Don Bosco in recente analoga circostanza, perchè venissero in soccorso delle Missioni. Accompagnava la circolare con queste righe: « Chiamato dalla Divina Provvidenza alla grave responsabilità della direzione delle Opere del nostro compianto Fondatore, non potrei far meglio che indirizzare alle anime caritatevoli la lettera medesima di colui, il quale s'è dato tutto pel bene morale e materiale di centinaia e migliaia di poveri infelici, sparsi in diverse parti del mondo. I bisogni non

sono meno urgenti oggi, che al momento in cui Don Bosco s'è visto nella necessità di rivolgersi alla carità dei cuori generosi». In seguito diramò con certa frequenza simili inviti suoi, e la fiducia anche in lui riposta faceva sì che i destinatari a rispondere non fossero mai sordi.

Da prima le spedizioni avevano per mèta soltanto l'America; ma poi i limiti del campo evangelico affidato ai Salesiani si andarono allargando. Nell'America stessa, parlando ora delle Missioni propriamente dette, non si stette più entro i confini primitivi. Delle due lasciate da Don Bosco, la Patagonia s'ingrandì. Gl'ingrandimenti furono due. Nel 1890 le si aggiunse la bassa Pampa e poco dopo anche la grande Pampa, formanti un vastissimo territorio, la cui superficie uguaglia i due terzi dell'Italia peninsulare. Così pure la Terra del Fuoco, la cui evangelizzazione era appena iniziata in morte di Don Bosco, si estese alle maggiori isole dello sterminato arcipelago. Tutto questo avveniva con la benedizione di Don Rua, con il suo costante incoraggiamento e con i suoi preziosi aiuti. Ma nel nuovo continente egli suscitò pure due nuove Missioni, quella dei Borors nel Matto Grosso brasiliano e quella dei Jivaros nella Repubblica dell'Equatore, entrambe tuttodì fiorenti.

Nè si deve tacere di due altre, che ebbero una durata di soli pochi anni; la Missione di Giamaica nelle Antille inglesi e quella dei Piani di S. Martin nella Colombia. Vera Missione fu quella accettata da Don Rua nella colonia inglese. Sul principio i Salesiani tentarono di organizzare una scuola agricola per giovanetti negri; ma una razza così refrattaria al lavoro non permetteva di fare gran che. Allora si diedero a rialzare le sorti delle Missioni fra gli indigeni, che, trattati bene e ben rimunerati, benedicevano i nuovi apostoli. Ma quante fatiche, quanti e quali sacrifici dal 1902 al 1909! Anche le contrarietà

del clima fiaccavano la sanità dei Soci. Un mutamento di governo ecclesiasico, unito al resto, consigliò a sospendere l'opera, sospensione che dura tuttora. Non meno vera Missione era stata quella colombiana, in un vastissimo territorio popolato pure di Indi. I Salesiani dal 1896 al 1902 vi versarono fiumi di sudore, raccogliendo frutti consolanti. E qui Don Rua diede luminosa prova di spirito evangelico. Consentì alla proposta dell'autorità ecclesiastica di cedere la Missione a religiosi francesi, appena seppe che essi potevano disporre d'un maggior numero di Missionari che egli non avesse in quel momento. Essi potevano fare maggior bene? Lo facessero! Non senza rincrescimento tuttavia abbandonò la posizione; è lecito arguirlo anche dal modo con cui ne aveva annunciata l'apertura. Aveva considerata quella Missione come un gran regalo, del quale bisognava ringraziare Dio (1).

Temporanea fu pure la Missione di Mozambico, chiusa per forza maggiore, o a dir meglio per violenza nemica. I Salesiani dal 1907 tenevano un collegio di arti e mestieri per indigeni nella capitale di quel territorio portoghese, al che avevano poi aggiunta l'opera di evangelizzazione dei negri nella campagna. Le cose procedevano a gonfie vele; Don Rua ne seguiva con affetto i progressi. Ma anche nell'Africa lontana si fece sentire l'uragano scatenatosi nel 1911 sul Portogallo. Non ne andò solo travolta la secolare monarchia, ma ebbero a soffrire immensamente anche le Missioni; i Salesiani furono costretti a ritirarsi da quel campo di apostolato. La Provvidenza risparmiò a Don Rua tanta amarezza, chiamandolo tre anni prima al premio.

Avanti di partire per l'eternità egli ebbe la grande consolazione di poter avviare le Missioni nell'estremo Oriente.

(1) Circ. 2 luglio 1896.

Il 1906 fu l'anno di Macao, stazione importante per sè, più importante perchè punto di partenza per le future fortunate Missioni della Cina. Era disegno di Don Rua che i Salesiani si presentassero alla Cina per applicarsi alle Missioni degli infedeli dopo essersi formati buoni aiutanti con fanciulli cinesi raccolti in ospizio di scuole professionali. A Macao appunto si diede sviluppo a un orfanotrofio di cinesi. A capo del drappello inviato colà Don Rua mise Don Luigi Versiglia, divenuto poi Vicario Apostolico di Sciu-Chow e morto martire. Di lui è in corso la causa di beatificazione. Spetta dunque a Don Rua il merito di aver portato i Salesiani sulle soglie del già celeste impero. Benemerenza sua è pure l'aver iniziato le fiorenti Missioni nelle Indie, fondando nel 1905 case a Meliapor, sobborgo di Madras, e a Tanjore, donde s'irradiarono in lungo e in largo opere missionarie con un crescendo non mai arrestato. Don Rua seguì con occhio vigile e paterno gli esordi delle Missioni d'Oriente. Vigilava, perchè tutto si stabilisse in modo conforme allo spirito del Fondatore e paternamente si studiava di far sentire la sua presenza con consigli, incoraggiamenti e aiuti di personale e di mezzi.

Missionarie vanno considerate le attività svolte dai figli di Don Bosco nei remoti continenti, sebbene non tra infedeli, per il contributo che essi recano dal di fuori all'educazione della gioventù, alla cura delle anime e alle opere sociali. Don Rua aumentò notevolmente il numero delle case lasciate da Don Bosco nell'Argentina, nell'Uruguay, nel Cile, nel Brasile e nell'Equatore e ne fece sorgere in undici Stati, dove non ne esistevano ancora, cioè nella Colombia, nel Messico, nel Venezuela, nel Perù, in Bolivia, nel Paraguay, nel Salvador, nelle tre Repubbliche di Costarica, Honduras e Panamà e negli Stati Uniti. Nell'Africa civile ricevettero da lui i Salesiani Algeria, Tunisia, Egitto,

e Colonia del Capo, e nell'Asia Minore la Palestina e la Turchia. Nell'attuare tante fondazioni sotto regimi e in climi a volte molto difficili, incontrò non di rado ostacoli gravi e amarezze straordinarie; ma il desiderio di contribuire alla dilatazione del regno di Dio lo compensava di tutto. Sosteneva quindi il coraggio de' suoi figli bersagliati da fiere persecuzioni, come nell'Equatore, quando furono espulsi *manu militari* fra terribili sofferenze da un governo settario e tirannico (1). Non lo esaltavano i trionfali successi, nè le più fiere ostilità lo abbattevano. Sotto questo aspetto il Card. Richelmy ritrasse come in un marmoreo altorilievo la figura di Don Rua, dicendo: « Imperturbabile fra i vortici della gloria come tra le spire della persecuzione, egli seppe tacere e operare, nascondendo silenziosamente se stesso nelle pieghe della modestia cristiana e insieme guidando imperterrito il timone della nave a lui affidata ».

Sarebbe omissione imperdonabile il tacere di un diritto che Don Rua ha alla riconoscenza di una classe dei più grandi sventurati, e da essi tributatagli in documenti resi di pubblica ragione. Alludo alla Missione dei lebbrosi nella Colombia. L'eroico salesiano Don Michele Unia, quando si sentì ispirato a sacrificarsi in servigio dei poveri lebbrosi concentrati nel lazzaretto di Agua de Dios, temette sulle prime che Don Rua lo giudicasse vittima di un'illusione. E poi un Salesiano, che andasse a seppellirsi vivo in una città di morti più o meno ambulanti, era una cosa troppo nuova, troppo estranea al programma tracciato da Don Bosco alla Congregazione e dal quale Don Rua non recedeva. Ma Don Rua, con tutto il suo attaccamento agli indirizzi del fondatore, possedeva l'intuito dei Santi; perciò comprese subito che S. Giovanni Bosco non avrebbe

(1) *Annali*, vol. II, cc. 38, 39, 41.

dalla sua carità escluso i più derelitti dell'umano consorzio. Ecco perchè all'inaspettata domanda rispose a volta di corriere: « Ti do il mio pieno consenso. Tu sei disposto a sacrificare la tua vita, ed io me ne congratulo. Consideriamo Agua de Dios come una nuova colonia salesiana ». Anzi con vera consolazione dell'animo suo riteneva che altri ne avrebbero seguito l'esempio. Infatti fu così. Non solo potè rinforzare la prima residenza con nuovo personale, ma accettarne una seconda a Contratación, dove permise che andassero pure eroiche Figlie di Maria Ausiliatrice.

Per Don Rua quei disgraziatissimi uomini erano i suoi « cari lebbrosi », come li chiamava. E questa non si creda che fosse una delle formule in uso nello stile epistolare. Il suo cuore palpitava realmente per loro. Bisogna leggere nella sua corrispondenza con l'Ispettore colombiano i sentimenti che gli sgorgano dall'animo, pensando ai lebbrosi. È cosa che edifica e commuove noi e che doveva fortemente incoraggiare il Superiore locale. « Mi fa pena, gli scriveva (1), la miseria estrema di cotesta popolazione di Contratación. Poveretti! ». E intanto s'ingegnava di trovar soccorsi. Nel primo anno di una disastrosa guerra civile che seminava di rovine la Colombia, parve balenare la minaccia di un'espulsione dei Salesiani, simile all'altra dell'Equatore. Don Rua, indicate le misure da prendere per fronteggiare tale eventualità, pensò anche ai lebbrosi (2): « Sovrattutto desidero che non siano abbandonati i poveri lebbrosi ». E un'altra volta (3): « So con quanta carità t'interessi dei lebbrosi, che meritano tutta la nostra attenzione ». Saputo di miglioramenti introdotti nei lazzaretti, ne manifestava la sua cordiale

(1) Torino, 19 luglio 1899.
(2) Torino, 21 aprile 1900.
(3) Torino, 7 novembre 1901.

soddisfazione (1): « Sono contento che sii riuscito a migliorare la condizione dei poveri infermi ». Ancora (2): « Vedo che vai sempre lavorando a gran forza a favore di cotesti sventurati miei amici ». E con un certo crescendo (3): « Ti ringrazio delle notizie che mi dai di cotesti cari amici ». Ecco un linguaggio che, nella sua indubitabile sincerità, è da solo un'apologia del cristianesimo.

EMIGRATI.

Un forte motivo a volere che si procedesse contro i calunniatori di Varazze, fu per Don Rua quello da lui così espresso ai Cooperatori (4): « Non potete immaginare il male che tali calunnie hanno fatto all'estero, specie fra tante Colonie di nostri connazionali, che all'ombra degli istituti e delle Missioni salesiane si sentivano orgogliosi di essere figli d'Italia [.....]. Quando ricordo le liete e festose accoglienze, descritte nelle lettere dei nostri Missionari, ripetutesi le mille volte all'apparire di uno di loro fra le disperse e lontane fattorie di nostri connazionali unicamente per la gioia di potere in mezzo alla solitudine e fra i non rari disinganni della nuova patria attingere dal labbro di un sacerdote salesiano proprio compatriota i balsami soavi della religione ed ogni miglior consiglio negli stessi affari temporali, e penso che là pure forse sarà arrivata l'eco delle voci calunniose, ma non la voce della verità e della riparazione, credete proprio che mi sento piangere il cuore ». E ne aveva ben donde, tanto più dopo tutto ciò che con assoluto disinteresse aveva cercato di fare per mezzo de' suoi Salesiani a pro degli emigrati.

Risonò sempre al suo orecchio l'esortazione di Don

(1) Torino, 27 aprile 1906.
(2) Torino, 29 dicembre 1907.
(3) Torino, 20 febbraio 1908.
(4) Lett. di capo d'anno 1908 (*Boll. Sal.* di gennaio).

Bosco ai primi Salesiani nel mandarli in America (1): « Vi raccomando con insistenza particolare la dolorosa condizione di molte famiglie italiane, che vivono disperse in quelle città e in quei paesi e in mezzo alle stesse campagne [.....]. Andate, cercate questi nostri fratelli, che la miseria e la sventura portò in terra straniera ». Quei pionieri avevano obbedito molto bene alla raccomandazione paterna, sicchè il successore del Santo, quando assunse il governo della Società, aveva solo da secondare, dirigere e intensificare nell'America meridionale un movimento già avviato. Il suo Rettorato coincise con il periodo, in cui la corrente emigratoria italiana verso le Americhe si faceva di anno in anno più grossa e i poveri emigrati andavano a trovarsi in un mare di guai religiosi, morali e troppo spesso anche materiali. La carità di Don Rua doveva necessariamente interessarsene, usando dei mezzi postigli nelle mani dalla Provvidenza.

La prima nuova disposizione generale fu da lui presa nel 1901, quando prescrisse che in ogni casa salesiana d'America vi fosse un socio addetto agli emigrati. Nello stesso anno Don Albera visitando le case del continente americano, lo informava che a Buenos Aires si ventilava il disegno di organizzare un congresso degli emigrati italiani nella città argentina di Rosario. Don Rua prontamente gli rispose: « Il progetto mi piace immensamente ». Passava quindi a dare opportuni consigli. Non s'entrasse in politica per non suscitare sospetti nel Governo, ma si trattasse del modo di rialzare la condizione religiosa, morale, finanziaria degli emigrati. Studiare la fondazione di chiese, ospizi, collegi, casse rurali. Cercare come si potesse sostenere o meglio sollevare alquanto il prestigio degl'Italiani; come stabilire segretariati del popolo, società di

(1) *Mem. Biogr.*, vol. XI, p. 185.

mutuo soccorso, conferenze di S. Vincenzo de' Paoli; dove e come collocare convenientemente gli Italiani a misura che arrivavano; in che modo ottenere dalle autorità ecclesiastiche di fondare cappellanie, chiese succursali, parrocchie e come provvederle di sacerdoti. La lettera continuava, ma dal saggio riportato si vede abbastanza quanto fosse vivo il suo interessamento per la nobile causa.

Sempre nel medesimo anno sorse in Italia un Commissariato governativo per l'emigrazione, avente per suo organo ufficiale un periodico mensile che pubblicava relazioni di consoli e di particolari incaricati degli Italiani all'estero. Vi si leggeva un mondo di cose; ma Don Rua, che teneva dietro a tali pubblicazioni, si doleva di dover constatare che non vi si diceva mai nulla dell'attività salesiana in questo campo. Due veramente erano i motivi del silenzio e della reticenza. I Salesiani badavano più a fare che a far parlare, e questa è pure la ragione che noi ora ne abbiamo scarsissime notizie, almeno per quei tempi. Tuttavia certe cose non potevano sfuggire all'osservazione d'incaricati, che non avessero gli occhi foderati di panno. Ed ecco un secondo motivo e il principale: l'ente governativo era infeudato alla massoneria. Don Rua dunque nel 1904 scrisse una circolare agl'Ispettori d'America, esortandoli ad avvicinare i Consoli italiani e a procurare che nelle loro relazioni essi non trascurassero l'opera dei loro connazionali. « Non è per noi, diceva Don Rua, una vanità di *réclame*, ma è piuttosto un mezzo per far conoscere l'opera a chi può aiutarla e soccorrerla con sussidi e protezioni ». Univa alla lettera un foglio ecclesiastico palermitano, in cui si parlava di un Comitato costituitosi a Palermo a favore degli emigrati da quella diocesi alle terre americane. Fra i membri del Comitato figurava in primo luogo un Salesiano, e Don Rua esortava ad aiutarlo, accogliendo gli emigrati, che per mezzo suo

il Comitato avrebbe raccomandati e assistendo i nuovi arrivati, finchè non avessero trovato dove far capo per essere indirizzati in cerca di lavoro e di guadagno senza pregiudizio dell'anima. Dava infine a un intraprendente Salesiano di Torino il mandato di promuovere varie iniziative assistenziali per gli emigrati; onde quegli tenne a Roma nella chiesa del Sacro Cuore una conferenza che ebbe larga eco nella stampa. V'intervennero notabilità politiche, Vescovi e Arcivescovi e sei Cardinali.

Bastano questi pochi dati a spiegarci come mai, chiudendo la sua penultima circolare citata nel capo precedente, si lasciasse sfuggire, dove meno si sarebbe aspettato, il cenno in favore degli emigrati. Questo vuol dire che gli stavano veramente a cuore. Infatti gli premevano tanto, che si prestava sempre volentieri per loro, non ricusando a nessuno un suo scritto di raccomandazione per i Direttori d'America. L'Ispettore argentino Don Vespignani teneva a Buenos Aires una cassettina, nella quale riuniva i molti biglietti di questo genere scrittigli da Don Rua. Era sua massima che la cura degli emigrati doveva formare omai uno degli scopi delle Missioni Salesiane.

È poi merito personale di Don Rua il gruppo di opere creato negli Stati Uniti per gli emigrati, specialmente italiani. Questa fu per molto tempo la quasi esclusiva occupazione dei Salesiani a S. Francisco di California, a New York, a Paterson e a Troy, sedi delle fondazioni di Don Rua. E quanto se ne sentiva il bisogno dai Vescovi! Gli Italiani, approdati colà senza sapere una parola d'inglese e trasportati di colpo dall'atmosfera cattolica d'Italia fra gente di nessuna religione e fra sette eterodosse che andavano a caccia di proseliti, avevano estremo bisogno di preti che li capissero e che s'interessassero di loro e dei loro figli. Bella idea fu di accettare a Troy un collegio per figli d'Italiani, che volessero studiare per farsi preti

e occuparsi poi dei loro connazionali. Idea piaciuta oltremodo a Pio X, che la benedisse e la confortò di un Breve. Negli altri luoghi invece l'attività dei Salesiani prese a svolgersi all'ombra di chiese e per lo più di parrocchie. Il personale, mentre esercitava il sacro ministero, si dedicava pure a scuole, Oratorii festivi e quotidiani, circoli, associazioni, segretariati. Agli emigrati pareva di trovare intorno alle case salesiane lembi della patria lontana, il che giovava non poco a tenerli fermi nella fede. Notevole la residenza di Paterson, già covo di anarchici, purtroppo anche italiani. Non venne di là l'assassino del re Umberto I? Don Rua, appena ricevuta dal Vescovo la domanda d'inviare chi si pigliasse cura di quella colonia italiana, non esitò un istante. Vi mandò i primi Salesiani pochi mesi prima di morire.

Il desiderio di assistere gli emigrati italiani influì più d'ogni altra considerazione sull'animo di Don Rua a fargli accettare opere nell'Africa del Nord e del Sud e nell'Asia Minore. A Cape Town, a Oran, a Tunisi, a Smirne, a Costantinopoli le colonie italiane tenevano posti cospicui e invocavano l'ausilio di maestri e sacerdoti delle loro terre d'origine. Don Rua, posposto qualsiasi sottinteso politico, ma avendo di mira puramente e semplicemente il bene delle anime, affrontò talora penose situazioni, perchè egli riteneva che tutte le anime dei cattolici potevano essere oggetto del suo zelo, a qualunque nazione appartenessero e dovunque si trovassero.

Le fin qui dette sono emigrazioni permanenti; ma vi sono pure le temporanee continentali. Chi sa calcolare i pericoli a cui va incontro la fede di un italiano in mezzo a popolazioni protestanti? Anche qui la sensibilità di Don Rua si mostrò operosa. Egli incominciò da Zurigo, dove in certi mesi dell'anno i lavoratori italiani toccavano i dodicimila, esposti a insidie dell'errore ed a rilassatezza

nei costumi. Leone XIII nel 1897 fece intendere a Don Rua che conveniva designasse Salesiani alla loro assistenza. Don Rua, conosciuto il desiderio del Pontefice, non pose tempo in mezzo, dando principio a un'opera salutare che dura ancora al presente. Poi vennero i lavori per il traforo del Sempione. Sul versante elvetico lavoravano duemila operai italiani, molti con le mogli e i figli. In mezzo a gente di lingua tedesca e di altra fede, senza un prete che li capisse, sarebbero dovuti vivere nell'abbandono religioso con le conseguenze facili a indovinarsi. Don Rua, tocco vivamente da queste condizioni, aperse subito trattative per correre ai ripari e provvide mandando prima un sacerdote, poi un secondo ed anche le Figlie di Maria Ausiliatrice. Furono circa sette anni bene spesi a Briga e a Naters dal 1899 al 1906, cioè fino al termine dei lavori: testimonianze autorevoli decantano lo zelo instancabile dei figli di Don Rua fra quei lavoratori. Nel 1904 egli stabilì a Sierck in Lorena una Missione, che trasferitasi dopo il primo anno a Diedenhofen, vi teneva un attivissimo e provvidenziale segretariato del popolo e prestava regolare servizio religioso per circa cinquemila italiani disseminati in dieci parrocchie. Anche altrove, specialmente nel Belgio, Don Rua estese la sua benefica influenza a beneficio degli operai italiani. Nel personale delle case d'Europa, che si trovavano in centri d'immigrazione temporanea, voleva che sempre ci fosse a loro disposizione un Salesiano connazionale. Ma purtroppo si deplora anche qui la penuria di notizie particolareggiate: ciò che si sa per tradizione, non è documentato abbastanza nè abbastanza specificato. Si faceva molto, ma senza curare di serbar memoria.

Nè si creda che Don Rua pensasse soltanto agli italiani. Dove intorno a case salesiane abbondavano emigrati di altre nazionalità, destinava salesiani della medesima lingua, che rendessero loro utili servigi. La cosa diveniva

sempre più possibile per le reclute che la Società faceva anche in paesi fuori d'Italia. Per i polacchi di Buenos Aires, un sacerdote polacco teneva segretariato per i compatriotti; nella colonia polacca di Londra Salesiani di Polonia ufficiavano una chiesa nè più nè meno che se si fosse in patria; per i non pochi tedeschi della Pampa centrale e del Cile, i cattolici avevano il conforto di sacerdoti salesiani della loro lingua. A Oakland in California Don Rua accettò l'amministrazione parrocchiale di un quartiere popolato di portoghesi.

Concludiamo. In morte di Don Rua presso le case salesiane nel mondo funzionavano 43 segretariati per emigrati, veri porti di salvezza per tanti che lontani dal luogo nativo si sarebbero sentiti sperduti, senza una mano amica che li guidasse nell'aspro cammino della vita d'esilio. Riguardo all'America latina, non lasceremo cadere quello che Mons. Cagliero proclamò nel 1903 durante il terzo Congresso dei Cooperatori in Torino, alla presenza di chi era testimone della verità delle sue parole. Solo nell'Argentina egli disse che i Salesiani badavano a oltre duecentomila italiani, a trecentomila nel Brasile. Dovunque insomma si trovassero Salesiani, si potevano applicare le parole dette dal Vicario Apostolico della Patagonia per le due Repubbliche menzionate: — Si fa di tutto perchè i nostri emigrati non abbiano a perdere la fede.

Oratorii festivi.

Come tutte le altre cose della Società, così Don Rua riguardava l'oratorio festivo con l'occhio di Don Bosco; ora Don Bosco lo considerò sempre come la sua primaria istituzione. Con quale ardore Don Rua attese a moltiplicarne il numero e ad aumentarne l'efficienza! Due lettere edificanti da lui scritte nel 1893 e '94 magnificano

l'oratorio festivo. In esse egli, mentre confuta le difficoltà accampate da taluno, detta norme sicure e pratiche per il loro buon andamento. Le sue parole anche oggi non si leggono senza ammirarne la passione per la regina delle opere di Don Bosco; non è quindi da stupire, se, quando furono scritte, produssero ottimi effetti, a motivo dei quali nel 1896 godeva di poter manifestare la sua grande contentezza (1). Erano sorti Oratorii festivi quasi dappertutto ove esistevano case salesiane, e i già esistenti avevano preso un maggiore sviluppo, tutto come egli aveva desiderato. « Se voi, soggiungeva, volete procurare una grande consolazione al vostro Rettor Maggiore e rallegrare Don Bosco che dal cielo ci guarda, non vi stancate di prendere amorosa cura di quei giovanetti ». Di tanta sua soddisfazione fa fede il suo successore Don Albera, che vide più volte come egli godesse nell'udir parlare di Oratorii festivi; anzi si compiace di aver potuto egli stesso procurargli, più d'ogni altro, tale gioia, perchè dopo le sue visite alle molte case e specialmente a quelle d'America, era stato in grado di riferirgli come dappertutto avesse veduto con i suoi occhi quanto i desideri di lui su questo riguardo venissero eseguiti con amore (2).

Nell'accennata circolare del 1896, dovendo parlare del VII Capitolo Generale, aveva tante cose da dire; eppure non volle che mancasse quel cenno sul prediletto argomento, non foss'altro per ripetere la sua soddisfazione d'aver constatato un accresciuto zelo oratoriano, tanto che in alcuni Oratorii i frequentanti arrivavano al migliaio. Ma molto gli premeva che, oltrechè al numero, si badasse alla perseveranza, indispensabile per dare ai giovani un'ampia istruzione religiosa e una soda educazione morale, su di che intratteneva opportunamente i Direttori.

(1) Circ. 29 gennaio 1896.
(2) Lett. edif. di Don Albera, 31 maggio 1913.

Due anni dopo eccolo da capo a incalzare sullo stesso tema. Vedeva un crescente impegno nell'aprirne di nuovi e nel guidare i già aperti. Bene, si continuasse così con tutte le forze. « È questa, diceva, l'opera con la quale Don Bosco incominciò, ed è questa che maggiormente gli stava a cuore; perciò in essa dobbiamo tutti d'accordo maggiormente insistere, adoprandoci per istruir bene i giovani nelle verità della nostra santa religione con lo studio e la spiegazione del catechismo e per avviarli alle pratiche della pietà e alla virtù ».

Nè si contentava soltanto di raccomandare, d'incoraggiare e d'impartire istruzioni, ma esigeva anche di venir informato positivamente da coloro che avevano la responsabilità; perciò nel novembre del 1899 fece invitare gli Ispettori a mandargli ognuno la propria relazione sull'andamento degli Oratorii nella sua Ispettoria (1). In quell'anno egli aveva visitato le case della Spagna, del Portogallo e dell'Algeria e ne aveva viste parecchie in Italia. Orbene, fra le cose che l'avevano rallegrato di più in quelle visite diceva essere stato il trovare un gran numero di Oratorii, come anche il notare con che attenta e sollecita cura vi si accudisse (2). Molti encomi aveva uditi dai Cooperatori sullo zelo dei Salesiani in questo campo e specialmente sulla loro amorevolezza nel trattare i giovanetti. Egli proponeva poi all'imitazione generale la cura di parecchi Direttori nel « far imparare bene le verità della fede e insegnare ad accostarsi ai santi sacramenti, impegnando gli allievi con qualche premio a studiare il catechismo delle rispettive diocesi, spiegandolo e facendolo spiegare nelle classi e preparando i più distinti a belle gare catechistiche ». Nè poteva omettere di manifestare la soddisfazione sua e degli altri Superiori per le varie scuole di religione,

(1) Lett. di Don Rinaldi, Pref. Gen., 28 novembre 1899.
(2) Lett edif., Torino, 20 gennaio 1900.

iniziate in parecchie case, a favore dei giovani studenti di qualunque corso, dagli elementari agli universitari, scuole che davano eccellenti risultati. Tuttavia tornava a ribadire la necessità che si cercasse la maniera di ottenere maggior perseveranza; esprimeva quindi il suo vivo desiderio che gli Ispettori ci pensassero e che gli facessero conoscere in seguito le industrie prescelte a fine di conseguire questo scopo.

Nel 1902, intrattenendosi con loro in una lunga circolare su cose della massima importanza, mette fra queste anche il dovere che ad essi incombe di osservare se in ogni casa vi sia l'oratorio festivo e come vada (1). Dove non c'è, trovino modo d'istituirlo; dove c'è, badino che funzioni a dovere o vedano come possa farsi funzionare meglio. « Vorrei, ripete loro, che teneste sempre a mente essere la istituzione degli Oratorii festivi e degli ospizi di giovani poveri la prima opera di carità verso i giovanetti abbandonati, di cui abbia Don Bosco incaricata la Congregazione ».

E nel 1903, l'anno della solenne incoronazione di Maria Ausiliatrice, quante cose gli si affollavano alla penna in una lettera edificante scritta dopo le feste! (2). Prevedeva bene qualche senso di meraviglia nei Soci, se anche in quella lettera avesse parlato di Oratorii festivi; ma non seppe astenersene. Desiderava almeno effondere la piena della sua gioia allo scorgere come non fossero riuscite vane le passate sue raccomandazioni. I frutti raccolti e da lui enumerati gli davano motivo a incoraggiare chi ne avesse bisogno, sì da continuare nell'opera, anche se paresse che la corrispondenza non fosse pari allo zelo, nè i frutti rispondessero ai sudori.

Nel giugno del 1905, trovandosi a Roma, aveva, come

(1) Torino, 25 dicembre 1902.
(2) Torino, 19 giugno 1903.

sempre, molte cose da fare; ma trovò tempo a scrivere una lunghissima lettera edificante sullo spirito di Don Bosco (1). Pio X aveva due mesi prima emanato un'Enciclica sull'istruzione religiosa e sull'insegnamento del catechismo. Nel leggerla era sembrato a Don Rua di sentirsi risonare all'orecchio molte cose che Don Bosco soleva dire su questi argomenti; non poteva dunque non tenerne conto nel trattare dello spirito di lui; onde stimolava sacerdoti, chierici e coadiutori a divenire tutti zelanti catechisti non solo nelle scuole, ma anche negli Oratorii festivi. Toccava il medesimo tasto in altra lettera edificante del 2 luglio 1906. Abbiamo narrato della parte da lui presa nell'aprile del 1907 al Congresso degli Oratorii festivi, tenutosi nell'istituto salesiano di Faenza. Ne ragionò ampiamente in una circolare del 24 giugno. Precisamente un anno dopo, nella sua ultima lettera edificante, che pure aveva per iscopo di narrare il suo pellegrinaggio in Terra Santa, dedicò tutto il paragrafo quinto, due buone pagine, a dire degli Oratorii festivi.

Con queste disposizioni d'animo è facile comprendere com'egli mostrasse anche praticamente e in vario modo il suo interesse in proposito. Un salesiano vi raccoglieva frutti consolanti? Voleva che si facesse qualsiasi sacrificio per non applicarlo ad altra occupazione. Un novello sacerdote aveva da chierico mostrato attitudini particolari alle cose dell'oratorio festivo? Cercava di ravvivare in lui l'antica fiamma, se ve ne fosse bisogno, e di farvelo nuovamente impiegare. Capitò a Roma un anno, nel quale l'oratorio era giù, molto giù. Figuriamoci che, andato a vedere i giovanetti in cappella, ne trovò appena sette! Tuttavia rivolse loro la parola, esprimendo l'augurio e la speranza che il numero aumentasse. Questo ai ragazzi;

(1) Roma, 14 giugno 1905.

ma prima di partire prese i necessari provvedimenti perchè l'oratorio tornasse in fiore e fra l'altro dispose che ne facessero la loro palestra i chierici studenti dell'Università Gregoriana. Quando ritornò a Roma, si vide davanti un numero sterminato di oratoriani. Volle assistere a una loro rappresentazione drammatica, dopo la quale fece radunare gli attori insieme con parecchi dei più grandicelli e, cosa incredibile, bevve con essi, animandoli a essere perseveranti. Era proprio raggiante di gioia.

Secondo la consuetudine introdotta da Don Bosco, anche Don Rua in ogni capo d'anno indirizzava una lettera aperta ai Cooperatori. Ne scrisse o dettò ventidue. È visibile in tutte la particolare compiacenza, con la quale annuncia l'apertura di Oratorii festivi. Come se parlasse ai Salesiani, cerca d'invogliare i Cooperatori a prestarvi favore e aiuto. Li esorta inoltre a mandarvi i loro figli, come in un porto di salvezza per la gioventù. Nell'ultima, che precedette di poco la sua morte, gode di poter segnalare la fondazione di vari Oratorii festivi e chiama i Cooperatori a parte della sua grande consolazione.

Anche nella corrispondenza privata la sua passione per gli Oratorii festivi si fa palese in mille modi. Ma dopo il fin qui detto non occorre dilungarci in citazioni. Il suo pensiero è chiaro come la luce del sole. In materia di Oratorii festivi, egli fissò luminosamente e per sempre la tradizione del fondatore.

Caratteristica di governo.

Diamo uno sguardo anche al suo criterio pratico di governo. Sembra che questo sia stato di mantenere il contatto diretto con i singoli Soci e con le singole Case. Otteneva il primo intento mediante gli avvicinamenti personali e la corrispondenza epistolare, il secondo con le visite. È evidente che la corrispondenza, arrivando an-

che dove non arrivava la persona, aveva un raggio di azione assai più ampio che non gli altri due mezzi. Abbiamo veduto che, nonostante i caldi inviti dei confratelli d'America, nonostante una discreta insinuazione da parte della Santa Sede per suggestione dei medesimi, nonostante il sincero e vivo desiderio suo, non potè varcare l'Oceano per visitare le molte case del nuovo Continente. Vi supplì tuttavia nel miglior modo possibile, inviandovi quale visitatore straordinario colui che doveva essere il suo immediato successore, e questi percorse le due Americhe in ogni direzione, rappresentandovi, a detta di tutti, degnissimamente il Rettor Maggiore.

Dicevo dei contatti personali. Don Rua amava gl'individuali incontri con i confratelli ed i confratelli amavano d'incontrarsi con Don Rua. Fossero incontri cercati od occasionali, sempre gli fornivano buone opportunità per conoscere i propri dipendenti, al che egli annetteva somma importanza. Nell'Oratorio riceveva regolarmente in camera i confratelli subito dopo la ricreazione pomeridiana d'estate e dopo le ore diciassette d'inverno. Chiunque lo desiderasse e per qualsiasi motivo, poteva allora picchiare alla sua porta, sicuro di ricevere paterna accoglienza; ma la sua porta non era chiusa neppure in altre ore del giorno, solo che si trovasse in casa. Per simili colloqui metteva a profitto anche due altri momenti del pomeriggio. Ogni giorno feriale o quasi ogni giorno, dopo la suddetta ricreazione, soleva recarsi a casa di qualche benefattore per aver agio di attendere, senza essere disturbato, al disbrigo della corrispondenza o a speciali lavori. Orbene tutte le volte invitava qualcuno dei confratelli residenti nell'Oratorio o ivi di passaggio ad accompagnarlo nell'andare, e alcun altro a prenderlo sulle diciassette per il ritorno, e così strada facendo lasciava parlare e dire quanto si volesse, e intanto dava istruzioni o consigli conformi

alle circostanze, o giovevoli alla formazione spirituale e morale ed anche alla salute. Nè la scelta di chi in questo modo lo accompagnava, era casuale; chiamava chi sapeva aver desiderio di parlargli o conosceva esser bisognoso di conforto nelle sue pene, di richiamo o di stimolo o d'incoraggiamento nell'adempiere qualche dovere. Nessuno oggi può immaginare il bene che i confratelli ricevevano da quelle peripatetiche conversazioni.

Contatti più intimi e desiderati avvenivano negli esercizi spirituali. Quando ai Superiori non era ancora vietato di ascoltare le confessioni dei loro sudditi, si avvertivano bensì gli esercitandi che avevano libertà di confessarsi dai predicatori o da altri confessori approvati; ma quasi tutti preferivano aprire il loro cuore a Don Rua sulle vicende spirituali del trascorso anno scolastico. Egli ascoltava con la massima attenzione e pazienza e poi con poche parole di esortazione, che illuminavano e infondevano buon volere, rimandava soddisfatti i penitenti. Ma nei corsi di esercizi vi erano pure incontri extrasacramentali, nei quali con confidenza da figli a padre, chiunque ne sentisse la necessità, poteva liberamente manifestargli le cose sue. Tali incontri si resero più facili e quindi più frequenti, dopochè, smesso di confessare, gli restava maggior comodità di cercarli o di permetterli. E si noti bene che la riverenza portata alla sua persona non impediva affatto di dire tutto quanto uno avesse nell'animo; essendo poi risaputo che il suo cuore paterno era una tomba, donde non sarebbe mai trapelata qualsiasi confidenza, le espansioni non avevano limiti.

I contatti personali si moltiplicavano in occasione delle visite alle case. Allora, se egli voleva vedere tutti e parlare con tutti, tutti bramavano conferire con lui, pur non avendo cose d'importanza da dirgli, e lo facevano senz'ombra di soggezione. Quanti avemmo la fortuna di avvici-

narlo in tali circostanze, sappiamo come gli si potesse parlare senza timore di scorgere sul suo viso il menomo segno di tedio; rammentiamo parimente com'egli anzi ascoltasse con attenzione quanto gli si esponeva, non perdendo sillaba, e come dopo, grazie alla rara sua facoltà di sintesi, cogliesse il netto e non lasciasse nulla d'importante senza la opportuna risposta, in maniera non solo soddisfacente, ma anche chiara nella sua concisione, sì da non dovercisi ritornar su, il che rappresentava un bel risparmio di tempo, di quel tempo che egli aveva sempre così misurato e che spendeva a usura. In tali visite chi non lo conosceva ancora abbastanza e, avendo indole un po' timida, gli si presentava titubante, deponeva presto ogni esitazione, perchè egli, accorgendosene, gli si mostrava tutto accogliente, lo guardava con amorevolezza, lo prendeva financo strettamente per la mano agitandogliela in atto festevole, gl'infondeva insomma tanta confidenza, che quegli se ne usciva raggiante e non dimenticava più l'impressione provata.

È certo per altro che, senza l'aiuto della memoria, al moltiplicarsi dei contatti non si sarebbe moltiplicato anche il vantaggio da lui inteso; ma la memoria Don Rua l'aveva felicissima. Gli bastava scambiare non molte parole una volta con un confratello per non dimenticarne più il nome, il carattere, la mentalità, lo stato d'animo; onde accadeva che, scrivendo anche dopo un notevole spazio di tempo a Ispettori o a Direttori, s'interessasse delle condizioni del tal dei tali, de' suoi bisogni e perfino de' suoi desiderii. Di qui inoltre derivava che, dovendo affidare a taluno incarichi di responsabilità ovvero indirizzargli avvisi e consigli, se l'individuo aveva avuto con lui qualche incontro, il buon Superiore sapeva prenderlo per il suo verso.

Si capisce facilmente che in fondo a tutto questo agiva

una carità inesauribile, per virtù della quale Don Rua scendeva poi ad atti individuali, che formano oggi l'ammirazione e l'edificazione di quanti leggono la sua vita; ma qui non è opportuno dilungarci oltre. Qui si ha in mira solamente di mettere in evidenza un lato singolarissimo del suo metodo di governo, consistente nell'agevolare al possibile gli avvicinamenti personali con i propri sudditi, di qualunque grado o condizione fossero, allo scopo di meglio reggere le sorti dell'intera Società. Che poi questo gli rendesse più agevole il farsi tutto a tutti, era cosa che veniva da sè.

Monumento insigne della sua opera di governo è l'epistolario: un epistolario che non si raccomanda per eccezionali e neanche mediocri pregi letterari, ma che ha gran valore come documentazione storica e psicologica. La già voluminosa raccolta di lettere sue è bastevole per poter giudicare anche dell'altra parte non minore che si trova tuttora nelle mani dei destinatari o che andò disgraziatamente perduta. Spicca in esse la nota individuale, la cura cioè di rivolgere spesso il pensiero direttamente o indirettamente a questo o a quel confratello in particolare, quasi per supplire in tal modo all'impossibilità di trattare personalmente con molti a causa della distanza. Lo fa risaltare Don Giuseppe Vespignani in una sua memoria inedita su Don Rua, là dove passa in rassegna i caratteri specifici della sua corrispondenza. Leggiamo quel tratto: « La sua ammirabile corrispondenza con la sua frequenza ed estensione segnava una caratteristica salesiana, fomentando l'espansione, la confidenza filiale, e tenendo uniti i confratelli al padre, al centro della Congregazione, alla casa madre. Il Superiore sapeva tutto, interveniva a tutto, scioglieva ogni dubbio e appianava ogni difficoltà, anche tra i singoli dipendenti, i quali sempre sapevano a chi ricorrere. La discrezione e prudenza di

Don Rua sapeva poi che caso doveva farsi d'ogni relazione, chiarire le cose, tenerle riservate o comunicarle, secondo era meglio per la Congregazione ed i singoli individui. Basta dare un'occhiata all'immensa mole di questa corrispondenza del primo Successore di Don Bosco per vedere quanto bene ha fatto con tenersi così in relazione con tutti e ciascuno dei suoi figli. Sapeva poi battere spesso sopra certi punti, sui quali pareva ispirato od avesse missione speciale dal Cielo ».

Non si contano i Salesiani, che profittavano volentieri di occasioni ordinarie e straordinarie per scrivere a Don Rua lettere di augurio, di congratulazione, di condoglianza. Quanto egli gradisse di ricevere tali manifestazioni, lo dichiara espressamente undici volte nelle sue Circolari, riunite in volume e pubblicate da Don Albera; palesa però insieme ogni volta la pena che prova di non poter rispondere a ciascuno, come sarebbe suo desiderio. In che modo avrebbe potuto trovare il tempo? Mentre tuttavia assicura che legge sempre tali lettere e che si compiace assai della confidenza, con la quale sono scritte, ripetutamente soggiunge che non ha lasciato senza risposta coloro, alle cui missive era necessario accusar ricevuta.

Questa dichiarazione fa intendere quanta premura dovesse darsi per rispondere ad ogni confratello che gli scrivesse per motivi personali; vivono ancora in buon numero coloro, che ne possono rendere testimonianza. E che ciò gli stesse a cuore, lo rivela il fatto che durante lunghi viaggi si faceva mandare dal segretario in luoghi prestabiliti la corrispondenza, e così o dai luoghi di fermata o da bordo di piroscafi rispondeva a chi giudicasse necessario. Talora le lettere erano lunghe e richiedevano lunghe risposte; in quei casi le rimandava ai mittenti, postillandole in margine con risposte sommarie e scusandosi di non poter fare altrimenti.

Non di rado provocava egli stesso lettere da coloro, che sapeva o supponeva trovarsi in particolari circostanze. « Parmi già mezzo secolo che non ricevetti tue lettere, scriveva ad un confratello; perciò vengo io *sponte* ad interessarti ». E ad un chierico che, in procinto di dover prestare il servizio militare, gli aveva scritto: « Volentieri riceverò altre tue lettere, ricordandoti che hai in me un amico che desidera il vero tuo bene ». È notevole il caso di un salesiano che, forse a motivo della propria anzianità, aveva creduto di scrivergli non senza vivacità sopra un inconveniente, del quale taluno ardiva far risalire parte della responsabilità allo stesso Don Rua. Pochi giorni dopo, l'autore della lettera passò vicino ad una casa salesiana, nella quale Don Rua momentaneamente si trovava. Il Servo di Dio, saputo ciò, lo fece chiamare e volle che lo accompagnasse per un tratto di strada verso un'altra casa, alla quale era diretto. Il poverino si aspettava un rimprovero per la libertà presasi. Invece Don Rua gli disse testualmente: — Ricevetti la tua lettera e ti ringrazio di quello che mi scrivesti e desidero sapere se hai ancora qualche cosa da dire. Parla pure con tutta libertà; mi farai sempre un gran piacere tutte le volte che mi scriverai.

Una cagione che invogliava a scrivergli, consisteva appunto nel gradimento che manifestava, accusando ricevuta di lettere. Esordiva spessissimo dicendo: « Ho ricevuto la gradita tua del giorno... Rispondo alla gradita tua del giorno... Ho qui sott'occhio la gradita tua del... Ho letto con piacere la gradita tua... ». Quest'avvertenza d'indicare con precisione le date rivelava in qual conto tenesse le lettere indirizzategli dai confratelli.

Da un altro indizio traspariva quanto amasse di mantenere con i suoi figliuoli relazioni epistolari, cioè dall'amabile spontaneità, con la quale si rendeva loro presente

per iscritto in certe occasioni. Ad un neodirettore faceva pervenire subito dopo la sua entrata in carica una letterina così concepita: « Scrivo a te, primieramente per salutarti come direttore effettivo di coteste case dei Salesiani e delle Suore di Maria Ausiliatrice. In secondo luogo per farti coraggio e animarti a studiar bene nella santa Regola, nelle Deliberazioni, nel Regolamento delle nostre case il tuo uffizio, per praticarlo come potrai meglio. In terzo luogo per invitarti a scriverci presto delle vostre notizie ed esporci le difficoltà e i bisogni che per caso incontrassi, specialmente nei principii ».

È ben grazioso quest'altro biglietto del 1897 a Don Rabagliati, Ispettore nella Colombia. Il Governo italiano l'aveva fatto cavaliere, e Don Rua il 28 aprile gli scriveva: « *Ill.mo e car.mo sig. Cavaliere!* ho qui sott'occhio la gradita tua del 23 febbraio, nella quale non mi dai la notizia che ti hanno crocifisso; ciò non ostante l'abbiamo saputo ugualmente. Faccia il Signore che la Croce dei santi Maurizio e Lazzaro ti renda più leggere le altre croci che devi necessariamente portare. Di tutto *soli Deo honor et gratiarum actio* ».

Ad un novello sacerdote: « Mi rallegro con te della dignità sublime a cui fosti elevato, a Ministro di Dio. Sii tanto riconoscente al Signore che ti volle così intimamente unito a Lui. I suoi interessi siano gl'interessi tuoi. Santa ambizione tua sia di far sempre la sua volontà e farla bene, disimpegnando con fervore i tuoi doveri ». E ad un chierico: « Eccoti due parole di mia mano in risposta alla gradita del 20 aprile. Mi rallegro teco dei voti perpetui e degli ordini minori. Sia tua santa ambizione praticar i voti fedelmente anche nelle piccole cose, e prepàrati in questo modo a salire gradatamente agli ordini maggiori, specie al presbiterato, per divenire un santo ministro del Signore e degno figlio di Don Bosco ».

Esempi dello stesso genere se ne potrebbero citare ancora; ma basti questo poco per un saggio. Che dire poi di casi frequenti, nei quali, scrivendo a Ispettori o a Direttori, indica loro bisogni fisici o morali or dell'uno or dell'altro confratello? Una tenera madre non potrebbe fare di più. Giunge perfino a raccomandare di non esporre taluno al pericolo della disobbedienza, comandandogli in modo poco prudente. E per un coadiutore dice: « Da qualche lettera del tale mi pare che sia alquanto afflitto; se puoi consolarlo, andrà bene. Forse egli crederà di aver perduto la tua stima e il tuo affetto; vedi un po' di renderlo persuaso del contrario. Favorisci recapitargli la qui unita, senza fargli rimprovero d'avermi scritto per confidarmi le sue pene. Fagli coraggio ».

È importante conoscere il giudizio dato nel Processo dai teologi censori sulle sue lettere. Nelle cause dei servi di Dio i censori degli scritti sogliono essere nominati dal Promotore Generale della Fede, d'accordo col Cardinale ponente. Questi era allora il Card. Ehrle, che propose due padri Gesuiti, uno dei quali fu il P. Boetto, poi Cardinale. Egli, prima di giudicare partitamente gli scritti di Don Rua, manifestò la propria contentezza che, sebbene se ne ritenesse immeritevole, si fosse affidato anche a lui tale incarico, e questo per il prezioso beneficio e godimento spirituale ricavatone. Possiamo credere che così parlasse specialmente rispetto alla corrispondenza epistolare, nella quale ravvisò documenti di tutte le sante virtù fiorite nel servo di Dio. Per quello che riguarda il governo, trovò in essa « bontà, mansuetudine, semplicità, candore, dolcezza, soavità d'animo, sul modello del Salesio; umiltà, pazienza, disposizioni e metodi paterni nel dirigere, riprendere, correggere; spirito di concordia con individui superbi, fastidiosi e ostili; indulgenza, compatimento, bontà nel giudicare gli altri, giustizia ed equità

con tutti; prudenza somma e illuminata nelle cose da fare, pieghevolezza e riguardo nel non imporre il suo parere e volere, ma piuttosto dinanzi a Dio adattarsi alla debolezza altrui, chiedendo opportunamente consiglio da soci non solo costituiti in autorità, ma anche posti in umile condizione ».

Il paterno successore di Don Bosco mediante contatti personali coi vicini e mediante la corrispondenza con i lontani, viveva la vita intima della Società, praticando il magnifico insegnamento di San Gregorio Magno, che il superiore si avvicini ad ognuno con viscere di compassione e si elevi sopra tutti per l'unione con Dio (1).

Come con i singoli soci, così voleva mantenere, dicevamo, il contatto abituale con le singole case. A tal fine gli bisognava aver notizie sicure di ognuna. Ne attingeva dalle lettere che gli scrivevano i confratelli; esse contenevano sempre informazioni o almeno indizi atti a rivelargli l'andamento delle case, donde provenivano. Inoltre, parlando con Salesiani che fossero di passaggio all'Oratorio ed anche incontrando affezionati benefattori, li interrogava prudentemente se tutto procedeva a dovere, se fra alunni e superiori regnava la familiarità voluta da Don Bosco, se si lavorava di buona voglia e con frutto, se vi era frequenza ai sacramenti, se nulla vi fosse che desse appiglio a critiche, a lamenti, a mormorazioni. Esaminava poi accuratamente le relazioni ufficiali, inviate periodicamente dagli Ispettori. In questo modo, sforzandosi di essere a giorno di tutto, si metteva in grado di trattare delle persone e delle cose con vera cognizione di causa.

Ma dovunque potesse recarsi personalmente e vedere e osservare con i propri occhi, lo faceva a costo di qualsiasi sacrificio. Quanti e quali viaggi abbiamo visto che intra-

(1) *Cura pastoralis*, II, 1. *Si necesse est... singulis compassione proximus, prae cunctis contemplatione suspensus.*

prese dal principio alla fine del suo Rettorato per compiere siffatte visite! Nel 1890 percorse la Spagna, la Francia, il Belgio, l'Inghilterra; nel 1891 la Francia e la Svizzera; nel 1894 la Germania, il Belgio, l'Olanda; nel 1895 la Palestina; nel 1899 la Francia, la Spagna, il Portogallo e l'Algeria; nel 1900 la Sicilia e la Tunisia; nel 1902 la Svizzera, il Belgio, l'Inghilterra e la Sardegna; nel 1904 la Polonia, la Svizzera e il Belgio; nel 1906 l'Inghilterra, la Francia, la Spagna, il Portogallo e Malta. Finalmente dal febbraio al maggio del 1908, a settant'anni e di salute inferma, chiuse tali sue peregrinazioni all'estero con un viaggio più lungo e più faticoso di tutti. Per Gorizia, Trieste, Lubiana, Radna e Zagabria, scese a Costantinopoli, donde passò a Beirut, a Damasco, a Nazaret, al Tabor, a Gerusalemme; nel ritorno toccò Alessandria d'Egitto, Malta e Messina, ancora per poco tempo bella e fiorente, e rientrò per le Calabrie sul continente italiano. Non parlo delle ripetute corse alle città della penisola, che avevano case salesiane. Ultima più lontano fu, come abbiamo veduto, l'andata a Roma sul finire del 1908 per assistere alla consacrazione della chiesa di Santa Maria Liberatrice.

In queste visite (e quanti se ne ricordano ancora!) non solo rallegrava della sua buona e graditissima presenza le case, ma portava la sua attenzione su tutto e su tutti. Nulla sfuggiva davvero al suo obiettivo, come vantava un fotografo. Non si fermava un'ora più del necessario, nè si ha memoria che impiegasse mai una particella del suo tempo in andar a vedere i monumenti o le rarità dei luoghi, per cui passava: badava unicamente allo scopo della sua venuta. Primieramente si occupava del personale, esaminava l'orario delle pratiche di pietà e quello delle occupazioni tanto dei confratelli che dei giovani. Ascoltava uno per uno i Soci, visitava ogni locale e acca-

dendogli di scorgere qualche inconveniente, lo faceva rilevare e suggeriva la maniera di rimediarvi. Teneva molto alla pulizia. Guardava che il vitto fosse quale si conviene a chi professa povertà, ma insieme desiderava che fosse sano e ben confezionato. S'interessava grandemente della sanità dei confratelli; dove trovava ammalati, s'informava se si concedesse loro il bisognevole senza grettezze. Parlava ai giovani almeno nella " buona notte " con mirabile senso di opportunità; una parola speciale riserbava alla comunità riunita, manifestando paternamente le sue impressioni. Partendo lasciava tutti contenti; poi da Torino, presentandosi l'occasione, ricordava al Direttore le raccomandazioni fatte ed esprimeva il desiderio di conoscere se e come si fosse provveduto a certe cose. Possiamo conchiudere dicendo che Don Rua possedeva in grado eminente la facoltà di sapere, nel generale, non perdere di vista il particolare, per quanto il generale fosse ampio e il particolare infinito.

La « Regola » vivente.

La pietra di paragone per giudicare delle case e delle opere salesiane, non che dei vari confratelli, era per Don Rua l'osservanza delle Regole. Compreso della necessità e del valore della regolarità religiosa sia nell'andamento generale sia nella condotta individuale, aveva quasi occhio di lince nel ravvisare le infrazioni anche più minute e con delicatezza ispirata a bontà, ma insieme con la risolutezza di chi compie un sacro dovere, interveniva pronto dovunque occorresse, nè perdeva di vista l'oggetto de' suoi richiami fintantochè non fosse sicuro che l'avvertimento aveva raggiunto l'atteso risultato. Il concetto che aveva della Regola non poteva consentirgli compromessi di fronte all'obbligo dell'osservanza; poichè egli considerava la Regola, secondochè la descrive in una Circo-

lare (1) come « il libro della vita, il midollo del Vangelo, la speranza della nostra salvezza, la misura della nostra perfezione, la chiave del Paradiso ».

La presentava così agli altri, perchè così l'aveva sempre vissuta. Quella che con termine oggi molto in voga chiameremo la spiritualità di Don Rua, sembra essere stata definita da Don Bosco, quando affermò del suo Vicario che era la « Regola vivente ». L'asserzione del Santo mirava certamente allora a una Regola in concreto, alla Regola salesiana, che Don Rua non solo conosceva a menadito nella lettera e nello spirito, ma che praticava pure con tanta fedeltà da farne quasi la vita della sua vita. Don Bosco inoltre lo definì così nel periodo della sua esistenza in cui e per maturità d'anni e per effetto di abitudine la regolare osservanza splendeva in Don Rua di luce meridiana. Ma a vivere di regola egli non aveva aspettato che Don Bosco gliene desse una, ispiratagli dall'alto, approvata dalla Santa Sede e abbracciata con voto. A sì esemplare regolarità l'aveva preparato e condotto un'idea balenatagli allo spirito non appena questo gli si aperse all'aspirazione verso la santità. Egli infatti sentì da prima per intuito soprannaturale e poi comprese per via di riflessione che nell'Oratorio, dove entrò fanciullo, gli articoli del Regolamento non andavano riguardati come ragionevoli limitazioni della libertà, o semplici norme di vita, ma come indicazioni della volontà di Dio, la quale si deve cercare, amare e seguire da chi brama veramente di piacere a Lui e santificarsi. Onde le memorie remote della sua fanciullezza ce lo dipingono obbedientissimo agli ordini de' suoi maestri e superiori e docilissimo alle prescrizioni del Regolamento domestico. Non per nulla uno dei motti latini che si leggono in capo ai suoi quaderni

(1) Torino, 1° gennaio 1895.

scolastici è quello del profeta: *Bonum est viro, cum portaverit iugum ab adolescentia sua.* Fatto chierico, crebbe in lui con i maggiori lumi anche la disposizione d'animo a portare amorosamente il giogo della legge. Scrisse Mons. Costamagna (1): « Io lo conobbi fin da quando era chierico, e vi so dire che l'ho sempre visto quale egli è adesso ». E in generale sullo spirito informatore della sua vita spirituale attesta Don Barberis nei Processi: « Bisogna essergli stato familiare cinquant'anni per comprendere di poter dire che non moveva un dito senza essere persuaso che quel movimento piacesse al Signore e che era il più conforme alla volontà di Dio ».

Nè per raggiungere tale persuasione aspettava rivelazioni o ispirazioni particolari: gliela forniva di per sè la Regola, che osservò quindi fino all'estremo respiro, financo in circostanze, nelle quali nessuno si crederebbe obbligato a fare altrettanto. È nota la dichiarazione di Benedetto XIV, il Papa che formulò le norme per la Canonizzazione dei Santi. « Il maggior miracolo, disse, che possa fare un religioso è di osservare perfettamente le sue Regole, e se vi fossero le prove di questa esatta osservanza, accompagnata dalle convenienti disposizioni interne, lo si potrebbe canonizzare senza esigere altre prove della sua santità ». Don Rua senza dubbio potrebbe essere candidato a questa sommaria Canonizzazione. È antico assioma della sapienza religiosa che vivere in conformità della Regola è vivere per Iddio: *qui Regulae vivit, Deo vivit.*

Oggi si parla molto di vita interiore, espressione che nessuno udì mai dalle labbra di Don Bosco nè di Don Rua, avvezzi a discorrere di cose spirituali con la massima semplicità di linguaggio. Essi indubbiamente la possedet-

(1) *Lettere confidenziali ai Direttori delle Case del Vicariato del Pacifico*, p. 58.

tero in sommo grado. Questa vita risiede soprattutto nell'abituale unione con Dio. Senza ricorrere a metodi complicati, Don Bosco e Don Rua insegnarono la pratica di tale unione così come ci è insinuata nel *Pater noster*, dove chiediamo al Signore la grazia di fare in tutto e sempre, cioè in ogni atto della nostra vita, la sua santa volontà. Dunque, abituale unione di volontà con Dio nella maniera descritta ampiamente da S. Francesco di Sales nei libri ottavo e nono del *Teotimo*, donde basti qui spiccare il seguente periodo (1): « *La vita*, dice il Salmista (2), *è nella volontà* di Dio; non solo perchè la nostra vita temporale dipende dalla volontà divina, ma anche perchè la nostra vita spirituale consiste nell'eseguire questa volontà, per la quale esecuzione Dio vive e regna in noi e ci fa vivere e sussistere in sè ». La volontà di Dio era chiaramente indicata dalla Regola, approvata dalla Chiesa e oggetto di voto religioso. Con questo non si vuol escludere l'unione della mente; ma nel loro insegnamento generale essi d'ordinario in ciò non andavano oltre al pensiero della presenza di Dio. Quanto ad essi, dallo studio della loro vita risulta ad evidenza che praticarono in sommo grado l'unione della mente e del cuore con Dio.

Tornando all'attaccamento speciale di Don Rua alla Regola, osserveremo in fine che tale attaccamento non lo irrigidì, come potrebbe sembrare, in un tenor di vita schematizzato, ossia freddo e duro. La sua regolarità, vivificata dall'amor di Dio e del prossimo, non gl'impediva di essere affabile e accogliente. Austero con sè, aveva con gli altri indulgenza e compatimento. Nell'incoraggiare e nel correggere, nel consigliare e nel comandare teneva conto dello stato d'animo altrui e condiva il suo dire in modo che chi da lui si dipartiva, non se n'andava malcontento.

(1) L. VIII, c. 7.
(2) Salmo XXIX, 6.

Dirò di più: a tempo e luogo non rifuggiva nemmeno da quelle manifestazioni di temperata e serena gioia, che formano la bella eutrapelia.

Don Rua e Don Bosco.

Si dice e si scrive comunemente che Don Rua mise ogni suo studio nell'imitare Don Bosco: è diventato quasi un luogo comune, quando si parla o si scrive di lui. La cosa per sè non ha niente di singolare: basta intenderla come la intendeva S. Paolo, il quale scriveva ai fedeli di Corinto (1): *Imitatores mei estote, sicut et ego Christi:* siate imitatori miei, come io lo sono di Cristo. Unico, supremo, universale nostro modello è Gesù Cristo. I Santi, modellatisi sopra di Lui, c'insegnano nei più differenti stati di vita come possa e debba ognuno, secondo la sua vocazione, riprodurre in se stesso l'immagine ossia la vita del Salvatore. « I Santi, scrive un recente agiografo (2), si rassomigliano e si differenziano, pur avendo tutti qualcosa di Gesù Cristo, il Santo dei Santi. La santità non può avere altra sorgente che quella ».

Ora, ecco il punto: con quali occhi Don Rua mirava Don Bosco? Egli contemplava nel suo Superiore e Padre soprattutto l'incarnazione della Regola di vita salesiana. La forma delle sue virtù, massime di certe virtù, la sua maniera di vedere e di giudicare, i modi suoi di parlare e di scrivere, di agire e di trattare, rivestivano agli occhi di Don Rua il carattere di norme pratiche, alle quali si studiava di conformare se stesso e uniformare gli altri. Onde quel suo caratteristico fermarsi su di sè ogni volta che doveva prendere una decisione importante, riandando rapidamente il ricordo di casi o di istruzioni, da cui po-

(1) *I Cor.*, IV, 16 e XI, 1.
(2) P. G. Gremigni, M. S. C., *Il Santo Curato d'Ars.* Firenze, Salani, 1941, p. 251.

tesse arguire che cosa e come avrebbe fatto Don Bosco in tale e tale circostanza, e quel continuo appellarsi ai suggerimenti, ai voleri, alle direttive del medesimo, ogni qualvolta stimasse necessario richiamare l'attenzione su qualche irregolarità o inculcare qualche dovere o stimolare a maggior perfezione o indirizzare speciali attività dei Soci. Per Don Rua insomma camminare sulle tracce di Don Bosco era come obbedire a una santa reegola di vita e compiere la volontà di Dio.

Al qual proposito torna opportuna un'osservazione. Don Rua, da Rettor Maggiore, nelle sue conferenze, esortazioni e parlate non soleva esporre sogni, visioni, miracoli, profezie di Don Bosco; anzi è notevole a questo riguardo la misura e la cautela, con cui si esprimeva anche nei Processi, quando gli accadeva di dover toccare di fatti straordinari attribuiti al Servo di Dio. Amava meglio andare al sodo, cioè descrivere virtù, ricordare insegnamenti, narrare esempi del Fondatore allo scopo precipuo di animare i suoi a calcarne fedelmente le orme per tener in fiore la vita salesiana.

Dopo il fin qui detto guardiamoci dall'incorrere nel doppio errore di credere, che Don Rua non avesse una personalità propria e che volesse costringere la Congregazione all'immobilità delle montagne, per tema di scostarsi d'un pollice dalle linee di Don Bosco.

L'individualità di Don Rua emerge anche solo dal confronto del suo esteriore con l'esteriore di Don Bosco. Il nostro santo Fondatore, pur così unito a Dio, aveva di consueto un viso aperto, uno sguardo sorridente, un fare che di primo tratto si cattivava la confidenza di chiunque lo accostasse, e in tutte le congiunture si comportava con una naturalezza che non lasciava trasparire il minimo sforzo. In Don Rua invece era visibile un'abituale tensione per mantenersi al disopra di ciò che fosse

umano e contingente; la sua presenza poi infondeva venerazione e fiducia, ma non quell'abbandono, col quale ognuno versava subito l'anima nel cuore dell'incomparabile Santo. Per altro negli ultimi anni lo spirito aveva, dirò così, spiritualizzato anche il corpo, sicchè il suo stesso esteriore guadagnava i riguardanti.

Dote personale insigne fu poi in Don Rua l'abilità organizzativa e amministrativa. Fece le sue prime armi nell'Oratorio. Don Bosco creò l'Oratorio, vale a dire ne concepì l'idea, gli plasmò le membra e v'infuse la vita; Don Rua ne regolò le funzioni e ne alimentò le energie vitali. Senza Don Rua disciplinatore di tutto, Don Bosco, se si fosse assunta intera la responsabilità diretta dell'Oratorio, ne sarebbe stato assorbito a segno da non potersi più dedicare abbastanza liberamente ad opere lontane o dedicandovisi avrebbe dovuto lasciar andare troppo spesso la nave dell'Oratorio senza nocchiero. Al contrario, riserbando per sè l'alta direzione, riposava in Don Rua, che, sempre sul ponte di comando, non perdeva di vista persone e cose, tutto ordinando, coordinando e curando in guisa da far onore a Don Bosco. Bastarono due anni di sua lontananza necessaria per modellare il primo Collegio salesiano fuori di Torino, perchè si sentisse imperiosa l'urgenza del suo ritorno. Quando poi, come Prefetto Generale, dilatò sempre più la propria sfera di azione, si trovò ben allenato a quella solerzia, con la quale vegliava sulla disciplina morale e sull'amministrazione materiale delle case. Era proprio colui dai cent'occhi, allo sguardo del quale nulla si sottraeva di quanto fosse per giovare o nuocere ai Soci e alle loro sante imprese. Perciò, scoccata l'ora di prendere la successione, non ebbe che da avvivare queste sue attitudini con l'alito della paternità, ereditata da Don Bosco, come Eliseo da Elia il prodigioso mantello.

Anche nella vita spirituale scorgiamo del proprio in Don Rua. Limitiamoci a un essenziale elemento della vita spirituale, la mortificazione. Mortificato, mortificatissimo, come sappiamo, fu S. Giovanni Bosco; ma Don Rua fu uomo di penitenza, di grande, di straordinaria penitenza. Sopportò, come, se non quanto Don Bosco, incomodi fisici; al pari di lui si piegò a un lavoro assiduo e sostenne spesso enormi fatiche, assottigliandosi ciò nonostante il riposo notturno; non meno di lui si negò ogni più piccola soddisfazione a mensa, nei viaggi e anche nella positura della persona. Ma Don Rua quasi torturò il suo corpo. Chi non lo vide qualche volta soffrire per buona parte di una sua predica l'insopportabile molestia di una mosca sul viso, senza levare la mano per discacciarla? Chi non sa che da quando divenne Rettor Maggiore, fino all'ultima malattia, prese i suoi sonni sopra un povero e incomodo divano, trasformato ogni sera in lettuccio? Ma questo è il meno, sebbene sia molto, quale indizio. Se massima penitenza è la vita comune, la vita di Regola, che pensare di Don Rua che per tanti e tanti anni non si dispensò mai dalla menoma osservanza? Eppure avrebbe potuto farlo non poche volte senza venir meno alla mortificazione e senza veruno scrupolo, sia per reale bisogno, sia perchè, chi ha l'autorità di dispensare altri, può legittimamente dispensare se stesso. Invece l'energia della volontà teneva luogo di tutte le più legittime concessioni alla natura. Un'arte speciale metteva poi nel nascondere le sue penitenze, sicchè ne aveva sentore solo chi da lungo tempo gli viveva accanto, e forse più d'ogni altro il virtuoso coadiutore, addetto alla sua persona e fedelissimo a qualsiasi consegna. Questi, segreto come una tomba finchè Don Rua fu in vita, dopo depose nei Processi e all'occasione rivelava, fino a che sante eccessività ar-

rivasse in Don Rua lo spirito di penitenza. Chiamare tanta austerità martirio prolungato non è certo usare un'iperbole.

Pago di questi cenni senza addentrarmi in un esame più sottile, passo subito all'altro punto. Don Rua sapeva benissimo di non aver ricevuto da Don Bosco un fossile, ma un organismo vivente, che nel suo sviluppo avrebbe presentate esigenze nuove, delle quali sarebbe forza tenere il debito conto. Don Bosco medesimo gliene aveva dato l'esempio. Quando la Congregazione era ancora in fasce, essa veniva trattata da lui in maniera ben diversa da quella usata da poi, di mano in mano che se la vedeva crescere e farsi gagliarda. Onde Don Rua scriveva a un maestro di Noviziato (1): « Il nostro caro Don Bosco ci venne formando poco alla volta. Guai se avesse preteso fin da principio l'ordine e la perfezione negli esercizi spirituali e nei noviziati, che ora con facilità si ottiene; forse pochi gli sarebbero stati fedeli ». A introdurre sempre maggior ordine e perfezione Don Rua aveva cooperato efficacemente con Don Bosco e quindi aveva ben notato come mosso dalla necessità di adattamenti richiesti da leggi della Chiesa e dello Stato, da esigenze di tempi e da bisogni inerenti alla debolezza umana, Don Bosco, sull'esempio di altri Fondatori, fosse andato applicando nella vita della Società successive modificazioni, senza mai uscire dall'ambito della sua missione. Medesimamente continuò a fare Don Rua in piena armonia con lo spirito, le vedute e i piani di Don Bosco.

Alcune modificazioni le volle la Chiesa, altre le impose lo sviluppo della Società. Per obbedienza alla Chiesa, come avrebbe fatto Don Bosco, troncò la tradizione a

(1) Riferito da D. Amadei, *o. c.*, v. I, p. 403.

lui tanto cara, perchè era stata cara a Don Bosco, che confessori dei Confratelli e dei giovani fossero i Direttori delle case e provvide che le attribuzioni circa il foro interno venissero affidate ad altre persone. Volle però conservato nei Direttori il compito della direzione spirituale dei Confratelli, e lo ripetè le mille volte, perchè cosa formalmente e costantemente voluta da Don Bosco. Per obbedire alla Chiesa, quando l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, mirabilmente cresciuto, diventò un organismo a sè e lo si volle retto alla maniera di quasi tutte le Congregazioni religiose femminili, egli si spogliò dei poteri giurisdizionali, che, conformemente agli statuti dettati da Don Bosco, aveva esercitati fino allora verso le Suore.

Riconobbe inoltre parecchie necessità derivanti dall'ingrandirsi della Società, e quindi nel decimo Capitolo Generale propose e fece approvare articoli organici, che modificavano la Regola in punti di gran rilievo. Tale il triennio pratico per i chierici, a fine anche di poter istituire gli studentati teologici e ottenere una più generale e più accurata preparazione intellettuale e morale al sacerdozio. Tale il cambiamento nella costituzione del Capitolo Generale, supremo organo legislativo della Società: riduzione del numero dei componenti, diverso titolo al diritto d'intervento, convocazione non più ogni tre, ma ogni sei anni. Tale l'ordinamento delle Ispettorie. Queste cessarono di esistere solamente di fatto quali erano al tempo di Don Bosco, ma acquistarono veste giuridica, da semplici delegazioni diventando poteri ordinari nella Società, sicchè gli Ispettori non facessero più semplicemente le veci del Rettor Maggiore sulle case loro affidate, ma possedessero una giurisdizione ordinaria con facoltà assai più estese che non per l'addietro e suggerite da un ampio criterio di discentramento.

Una cosa sopra tutte importa qui di notare, ed è che nel succedersi di questi mutamenti il genuino spirito salesiano non solo non patì l'eclisse di un istante, ma rifulse ognora di viva luce. Nè poteva essere altrimenti, dato l'impegno costante di Don Rua nel tenere fisso l'occhio agli insegnamenti e agli esempi di Don Bosco. Onde avvenne che egli morendo lasciasse la Società salesiana quale l'avrebbe lasciata Don Bosco, se di tanto la Provvidenza ne avesse voluto prolungare la vita.

Capo XLV

Nozze d'oro annunciate in terra e celebrate in Cielo.

Dicendole celebrate in Cielo, non intendiamo affatto di anticipare un giudizio, che nella Chiesa nessuno può arrogarsi di pronunciare; vogliamo soltanto raccogliere l'eco di una voce del popolo cristiano, che assai volte nel corso dei secoli finì con essere qualificata veramente per voce di Dio. Il popolo cristiano possiede senza dubbio il senso della santità e quasi per un istinto soprannaturale lo fa manifesto in unanime consenso.

Nel 1909 era spuntata un'alba, che tutti si auguravano, ma che pochi purtroppo osavano sperare foriera di fulgido meriggio. Tuttavia nel mese di luglio quella apparve apportatrice di letizia sull'orizzonte della Congregazione. Dovendosi compiere per Don Rua il 29 luglio 1910 i cinquant'anni dall'ordinazione sacerdotale, già nel marzo del 1909 il *Bollettino Salesiano* aveva dato il primo squillo di tromba, recando la notizia che il 29 luglio seguente vi sarebbe stata l'apertura dell'anno giubilare. La cosa inaspettata suscitò subito una gara di affettuose manifestazioni al successore di Don Bosco. A Torino illustri personaggi del clero e del laicato s'intesero, si riunirono in Comitato e studiarono come organizzare i festeggiamenti; nell'Oratorio di Valdocco una Commissione interna compilò e diramò alle case salesiane un programma particolareggiato; la Superiora Generale delle Figlie di Maria

Ausiliatrice invitò le Suore ad associarsi alla gioia comune, allestendo in Torino un'esposizione didattico-scolastica e un'altra di lavori femminili col concorso di tutte le case dell'Istituto. Non tardarono a giungere da ogni parte comunicazioni di svariate iniziative per festeggiare degnamente il giubileo; da Santiago del Cile venne comunicato che a questo scopo si preparava un Congresso dei Cooperatori cileni.

Dopo questi precedenti è facile immaginare come dovesse riuscire più solenne che mai l'annuale festa della riconoscenza, solita a celebrarsi il 24 giugno. Il concorso all'accademia fu imponente; in tutto faceva capolino l'idea della Messa d'oro. Il barone Antonio Manno si rese nobilmente interprete del sentimento comune, informando del Comitato organizzatore, da lui presieduto. I pensieri espressi allora da Don Rua nella sua risposta furono i medesimi, che poi manifestò ai Cooperatori nella lettera del successivo capo d'anno. « Vi protesto, scriveva, che per me, ove piacerà al Signore di conservarmi in vita, sarebbe assai più caro il celebrare una tal ricorrenza nel segreto del mio cuore, riconoscente a Dio per tanti benefici ricevuti, o tutt'al più in un'intima festa di famiglia. Per questo, allorchè il 24 giugno, in una sempre cara adunanza, udii l'esimio signor Barone don Antonio Manno farsi araldo dell'accennata manifestazione, vi confesso che ebbi a lottare non poco per adattarmi ad una tale deliberazione, e chinai il capo unicamente col proposito di riferire ogni cosa a Don Bosco, di cui sono indegno successore, e con la speranza che dalle feste ideate sarà anche per ridondare qualche vantaggio alle sue Opere, le quali hanno tanto bisogno dell'appoggio morale e materiale di tutti i Cooperatori ».

L'anno giubilare fu inaugurato nell'Oratorio il 29 luglio con una festicciuola intima. Vi parteciparono rappre-

sentanti delle vicine case salesiane, parecchi Missionari tornati a rivedere la Casa madre e vari Cooperatori. Il festeggiato ricevette in quel giorno numerosi telegrammi di augurio; appresso gli pervennero anche relazioni di feste inaugurali fatte altrove. A Milano Mons. Morganti in un'adunanza del 29 settembre, onomastico di Don Rua, spiegò il significato religioso e sociale, che i festeggiamenti avrebbero assunto: s'intendeva onorare in Don Rua una luminosissima gloria del sacerdozio cattolico, a stimolo dei sacerdoti tutti che imitando le sue virtù, avrebbero potuto fare assai per il ritorno della traviata società a Dio.

Tutto bello, tutto bene; ma chi viveva a fianco di Don Rua, non si faceva illusioni. Il 9 giugno egli aveva compiuti 72 anni, dei quali purtroppo sentiva il peso: il decadimento fisico si andava accentuando. Le sue gambe specialmente rivelavano il progressivo dissolversi dell'organismo. Da qualche tempo aveva ore di sofferenza insolita, prodromi dell'estrema malattia. Si sforzava bensì di dissimulare, ma dal canto suo non si abbandonava a vane speranze. Nella citata lettera del capo d'anno finiva raccomandandosi alle preghiere dei Cooperatori, perchè sentiva di appressarsi a grandi passi all'eternità. Rivelatrice appare l'ultima fotografia, che per amabile paterna condiscendenza si lasciò prendere il 4 gennaio. A ben guardarlo, mostra nel volto stremato e consunto un'aria insolitamente abbattuta; gli occhi, sebbene vi brilli ancora il vigor dell'anima, appaiono soffusi da un velo sottile di languore; le labbra vorrebbero abbozzare l'abituale sorriso, ma fan vedere soltanto la contrazione muscolare, manca la vivacità che dovrebbe animarle (1). Sapeva dunque bene che cosa diceva, ripetendo talora a' suoi con tono bonario e faceto: — Voi fate tanti preparativi, ma farete la festa senza il santo.

(1) Questa fotografia è riprodotta nel *Boll. Sal.* di maggio 1910.

Non muore una santa persona, che non si vada a cercare se previde la sua fine. Che dobbiamo dire di Don Rua? A non voler tirare coi denti alcune sue affermazioni, limitiamoci a due fatti. Nel 1901 interrogò Don Michele Fassio, se era disposto a fargli da segretario. Alla risposta affermativa, esclamò: — Mi farai da segretario per nove anni!... per nove anni! — E così fu. Nel 1886, trovandosi a Randazzo, aveva rifiutato di firmare un contratto alla scadenza di trent'anni, adducendo la ragione che egli non ne avrebbe veduto la fine. Dopo, il salesiano Don Domenico Bruna, prefetto del collegio, essendo solo con lui dopo cena, gli domandò il perchè di quella sua espressione. Don Rua gli rispose che sapeva da Don Bosco la data precisa della sua morte, e gliela disse. Don Bruna a lungo andare se n'era dimenticato; ma gliela richiamò il ricordo di un calcolo da lui fatto allora, secondo il quale Don Rua, se nel 1886 fosse succeduto a Don Bosco, di cui era Vicario, avrebbe governato la Congregazione per lo spazio di due Rettorati, cioè per 24 anni: dunque dal 1886 al 1910. Don Bruna fu uomo d'ingegno, di soda istruzione e di carattere serio. Aveva tale pietà e semplicità, che forse gli meritarono quel tratto di confidenza.

Don Rua omai non scendeva più a dir Messa nella chiesa di Maria Ausiliatrice, ma celebrava nella cappellina di Don Bosco, attigua alla sua stanza. La celebrazione lo stancava assai, onde, cosa insolita, faceva il ringraziamento stando seduto sopra un seggiolone davanti all'altare. Una mattina, finito che ebbe, chiamò il fido Balestra e gli disse: — Ho le vertigini. Non mi sono mai durate tanto come questa volta. Aiutami ad andare in camera. — Nei nove giorni che precedevano l'anniversario della morte di Don Bosco, gli studenti e gli artigiani passavano per classi a sentire la Messa in quella cappellina. Un mattino, vedendo l'altare occupato per questo mo-

tivo, con grande sforzo discese a celebrare nel santuario, dove non ritornò più.

Il 14 febbraio fu trovato dal dottor Battistini, medico ordinario dell'Oratorio, in condizioni allarmanti per l'estrema debolezza del cuore; suggerì perciò di consigliarlo ad astenersi per quattro o cinque giorni dal celebrare, rimanendo in assoluto riposo. Tuttavia il giorno dopo volle alzarsi e celebrare. Fu l'ultima sua Messa. Il 16, pur restando a letto, assistette al divin sacrificio celebrato nella vicina cappella da Don Francesia, dal quale ricevette la santa comunione. Levatosi a mezzodì, dovette un'ora dopo tornare a coricarsi. Non ne poteva proprio più. Chiamato Balestra, gli disse: — Prendi la corrispondenza, portala a Don Rinaldi e digli che pensi a sbrigarla, perchè io non posso più. — Finchè gli fu possibile, tenendosi sollevato sui guanciali, ricevette quanti desideravano parlargli. A ore fisse faceva la sua meditazione e la lettura spirituale. Leggeva Balestra nei libri usati dalla comunità.

La notizia della malattia e del suo aggravarsi uscì dall'Oratorio, si propagò fra gli amici ed entrò nel dominio della stampa, che prese a seguirne le fasi. Diede la nota alta e giusta l'*Osservatore Romano* del 20 febbraio, scrivendo: « Dio che tutto può, allontani la data fatale: noi non sappiamo pensare la Congregazione Salesiana senza il suo Rettor Maggiore, senza Don Rua. Egli che più avvicinò il grande fondatore e padre, egli che più ritrasse dello spirito di Lui, egli che a noi lo tramandò puro e vitale. La lunga dimestichezza che Don Rua ebbe col fondatore, la capacità ch'ebbe di mente e di cuore a intendere e ritenere i segreti della grande anima, lo indicarono nettamente quale successore e continuatore delle opere mirabili di carità e di redenzione iniziate da Don Bosco là nei deserti prati di Valdocco, fra una turba di fanciulli cenciosi ed estese poi ai più lontani lidi dell'Ame-

rica, dell'Asia e dell'Africa inospitale. In questo momento le case di missione sparse dall'Equatore alla Terra del Fuoco non sanno che il loro padre sta lottando fra la vita e la morte; ma ben conoscono quanta poca vitalità rimanga in quel corpo affranto dalle immani fatiche, rotto dai viaggi e dalle cure di un'azione mondiale. Tutti sanno che Don Rua da dieci, da quindici anni vive di una vita più celeste che terrena. La divina misericordia ascolti le preghiere e le suppliche di tanti innocenti, beneficati e soccorsi dalla carità salesiana, e ci conservi il Successore di Don Bosco ». L'articolo dell'organo vaticano determinò subito una serie di nuove manifestazioni, a cominciare dal Santo Padre, che a mezzo di Mons. Bressan, suo segretario particolare, espresse al Prefetto generale Don Rinaldi il suo vivo rammarico e i suoi voti, impartendo all'infermo l'Apostolica Benedizione. Poco dopo mandò a chiamare il viceprocuratore per avere direttamente altre e più precise notizie.

Migliaia di anime buone facevano dolce violenza al cuore di Dio, perchè venisse risparmiata una così dolorosa perdita. Il servizio di anticamera era eseguito dal missionario argentino Don Pagliere, provicario della Patagonia, che, dovendo rimanere qualche mese in Italia, si stimava felice di compiere quell'ufficio, nel quale occorreva una persona di molto tatto, che a suo tempo sapesse difendere l'ammalato da spiegabili, ma pericolose indiscrezioni, senza offendere i visitatori, meritevoli a volte dei migliori riguardi.

Dal riassunto dei quotidiani bollettini medici possiamo conoscere gli alti e bassi del male. Dal 18 al 22 febbraio lieve miglioramento; dal 23 febbraio al 5 marzo condizioni stazionarie; dal 6 al 21 marzo nuovo miglioramento; dal 22 in poi aggravamento progressivo. Nell'esile corpo le energie andavano consumandosi inesorabilmente, ma lo spirito si manteneva vigile ed alto, non cessando di

esercitare un apostolato di bene con ogni genere di persone. I medici definirono la malattia *miocardite senile.* Don Rinaldi ne comunicava di tratto in tratto alle case l'andamento.

Al suo capezzale si succedevano visitatori anche molto qualificati. Due volte venne il Card. Richelmy. Il Card. Mercier, primate del Belgio, gli portò una speciale benedizione di Pio X. Lo benedisse e poi, presagli la mano, gliela baciò ripetutamente. Il Card. Maffi, venuto a Torino per una predicazione, appena giunse, volò difilato a vederlo. Lo visitavano pure autorità civili e membri di famiglie patrizie, insieme con buoni popolani. Commosse gli astanti un ricco signore e uomo d'affari, che, avvicinatolo mentre dormiva, si fece il segno della croce e lo mirò con devoto affetto, come se si trovasse alla presenza di un gran santo. Coloro stessi, che già conoscevano le sue straordinarie virtù, in quei giorni se lo vedevano ingigantire oltremodo (1). Edificava tutti specialmente la sua abituale unione con Dio, per la quale, di qualunque cosa si parlasse, elevava con facilità le menti a pensieri soprannaturali.

Due fatti ci rivelano l'uomo nelle sue abitudini di precisione in tutte le cose materiali e spirituali. Il 14 marzo, conscio del suo stato e sentendosi non lontano dalla fine, volle dettare l'inventario di tutto quello che aveva in camera, specificando il contenuto di ogni scaffale e di ogni cassetto « con una fermezza di mente meravigliosa », scrive l'Amadei che fu testimonio. Il giorno dopo si preoccupò del come occupar bene il tempo nelle sue condizioni. Quindi, chiamato Balestra, lo pregò di prendere un foglio di carta e scrivere ciò che gli dettava. « Orario ad esperimento: 5 sveglia; 5,20 messa, comunione, ringrazia-

(1) Circ. di Don Rinaldi alle case, 24 marzo 1910.

mento; 6,15 meditazione; 6,45 riposo. Dalle 8 alle 9 visita dei medici e colazione con qualche udienza; 9 (rimedio), qualche udienza di estranei secondo convenienza e possibilità (e riposo); 12 pranzo e un po' di conversazione; 14 riposo; 15,30 preghiera, lettura e qualche diversivo; 16 rimedio; 18 riposo e qualche diversivo; 20 cena, orazioni e disposizioni per la notte. NB. Se ne raccomanda l'osservanza al fedele coadiutore Balestra ».

Discendiamo ancora ad un particolare, che sembrerà fin troppo minuto, ma che è anch'esso rivelatore. Ogni mattina, anche prima di questo orario, Balestra alle 5 si appressava all'uscio della stanza, dove per turno vegliava sempre qualche confratello tutta la notte in aiuto dell'infermiere, e appena sentiva l'infermo a muoversi, batteva, secondo l'ordine avuto, leggermente le mani dicendo: *Benedicamus Domino*. A cui Don Rua rispondeva: *Deo gratias*. Indi si disponeva ad ascoltare la Messa. A tal fine, lavatosi, indossava la veste, mentre le coltri venivano coperte con una bianca tovaglia. Divenuto impossibile indossare la veste, si copriva la persona con uno scialletto nero, per ricevere convenientemente la santa comunione e i visitatori; più tardi si dovette contentare di un semplice cravattone. Era il decoro personificato. Composta dunque la persona, apriva il messalino e quando il campanello dava il segno che cominciava il santo sacrificio, faceva il segno della croce e rispondeva al celebrante insieme col serviente, seguendo attento e divoto il sacro rito.

Sopravvenne l'enfiagione della faccia e delle mani, che ne faceva scomparire l'estrema magrezza, ma che indicava chiaramente il principio della fine. Persuaso egli pure di ciò, il 23 marzo, mercoledì santo, chiese per la mattina seguente il santo Viatico. Con lo scegliere il giorno della comunione dei sacerdoti, mirava a non impressionare; ma

l'impressione non poteva mancare. La santa eucaristia gli fu recata da Don Rinaldi, preceduto processionalmente dai confratelli dell'Oratorio con ceri accesi. Prima di ricevere il Signore, fe' cenno di voler parlare. Fattosi sollevare sui guanciali, pronunciò con voce chiara queste parole, udite anche dalle stanze vicine: — In questa circostanza mi sento in dovere di indirizzarvi alcune parole. La prima è di ringraziamento per le continue vostre preghiere. Tante grazie! Il Signore vi rimuneri anche per quelle che farete ancora. Un'altra parola voglio dirvi, perchè non so se avrò occasione di parlarvi altre volte, tutti insieme raccolti: vi raccomando che la presentiate anche agli assenti. Io pregherò sempre Gesù per voi. Spero che il Signore esaudirà la domanda che faccio per tutti quelli che sono in casa ora ed in avvenire. Mi sta a cuore che tutti ci facciamo e conserviamo degni figli di Don Bosco. Don Bosco al letto di morte ci ha dato un appuntamento a tutti: Arrivederci in Paradiso! È questo il ricordo che egli ci lasciò. Don Bosco voleva con sè tutti i suoi figli; per questo ci raccomandò tre cose: 1° grande amore a Gesù Sacramentato; 2° viva divozione a Maria SS. Ausiliatrice; 3° grande rispetto, obbedienza ed affetto ai Pastori della Chiesa e specialmente al Sommo Pontefice. È questo il ricordo che anch'io vi lascio. Procurate di rendervi degni figli di Don Bosco. Io non tralascerò mai di pregare per voi. Se il Signore mi accoglierà in Paradiso con Don Bosco, come spero, pregherò per tutti delle varie case e specialmente di questa. — Commentando queste parole, il Card. Maffi disse nella sua commemorazione: « Brevi parole, ma che rivelano tutto il mistero e il mondo di un'anima, che dicono un programma secretamente, sinceramente caro e seguito, che della luce vera e piena, quella delle agonie, illuminano ciò che di Don Rua fu lavoro incessante e continuo sospiro ».

Nessun altro estraneo era stato ammesso ad assistere alla cerimonia fuorchè il dotto e piissimo professore Rodolfo Bettazzi, strenuo campione dell'Azione Cattolica e apostolo della moralità. L'aveva chiesto per sommo favore. Dopo, firmandosi nel registro di anticamera, scrisse sotto il proprio nome: « Fortunato di aver assistito al Viatico di un Santo ».

Un nipote venuto da Roma e i nipoti viventi a Torino, che l'avevano già visitato spesso, non osavano più disturbarlo; ma egli li fece chiamare e li volle rivedere ancora una volta uno per uno, dicendo loro buone parole e salutandoli affettuosamente con l'*arrivederci in paradiso!*

La sera di Pasqua comparvero fenomeni di embolia puntiforme con la perdita graduale della parola e della conoscenza. Ai Superiori allarmati il medico assicurò trattarsi di cosa passeggiera; infatti l'ammalato ritornò in sè e riebbe la favella. Le forze però scemavano sempre più; quindi Don Rinaldi gli propose di ricevere l'Olio Santo, al che rispose subito: — Volentieri, volentieri! — Additatogli poi il suo ritualino, lo pregò di leggergli tutte le rubriche e le preghiere prescritte per l'amministrazione del sacramento. Glielo amministrò Don Albera il giorno dopo, lunedì di Pasqua, presenti tutti i membri del Capitolo Superiore. Si vide, come già per Don Bosco, l'effetto fisico, che tante volte segue l'Estrema Unzione: l'infermo provava un notevole sollievo che pareva un miglioramento.

Nel regolamento riportato sopra è detto due volte « rimedio ». Dovette voler indicare la medicatura delle gambe, che erano tutte una piaga. Dio sa quanto lo facevano soffrire; eppure durante tutta la malattia non fu mai udito mandare un lamento. A chi talora gli domandava, come si suole, se soffrisse molto, rispondeva ordinariamente con tutta calma: — No! no! — e qualche rara volta: — Un poco!

Il bollettino medico si faceva di tinte ogni giorno più scure; onde Don Rinaldi il 2 aprile annunciò alle case l'imminenza del pericolo. Nella chiesa di Maria Ausiliatrice si era incominciato il dì innanzi un triduo di preghiere con l'esposizione del Santissimo Sacramento. La sera dell'ultimo giorno, prima della benedizione, Don Francesia parlò ai giovani e al popolo, terminando con la supplica: — O Gesù, dateci il nostro padre, il nostro amico, il nostro benefattore! Una tal grazia, o Vergine Santa, sarebbe per sempre la gemma più splendida della vostra corona! — La sera del 4 l'infermo pregò di chiamargli Don Francesia, suo confessore, che accorse in tutta fretta. Gli disse: — Prendi il rituale e leggimi le preghiere della raccomandazione dell'anima. — I Superiori avvertiti interruppero una loro conferenza e furono tosto da lui; inginocchiati a piè del letto, rispondevano alle litanie. Don Rua pure rispondeva tranquillo e sereno.

Poco dopo sofferse una crisi spirituale non infrequente anche in morte di Santi canonizzati, prova purificatrice permessa da Dio a' suoi eletti. La descrive così il teologo Piscetta: « Quell'anima, che era vissuta imitando Gesù, ebbe con Gesù comune l'ora del Getsemani. Gesù aveva detto: *Se è possibile, passi da me questo calice!* E Don Rua a imitazione di Gesù *coepit pavere* e si raccomandò ai presenti che procurassero d'allontanare la morte o di rendergliela meno paurosa. — Perchè, disse, temo di presentarmi al giudizio di Dio, temo di non aver forza bastevole per sopportare l'agonia. — Don Albera naturalmente gli disse parole bellissime e soavissime di conforto. La crisi fu d'un momento ». Così Don Piscetta. Il fatto richiama questo pensiero di S. Francesco di Sales (1): « Non vi è nessuno, per santo che sia, il quale non abbia seria-

(1) *Œuvres*, v. X, p. 318.

mente temuto la morte, eccetto coloro che avessero ricevuto assicurazioni del tutto particolari intorno alla propria salvezza per via di specialissime rivelazioni ».

La mattina del 5 aprile, dalle ore due, otto sacerdoti si succedettero nella cappellina a celebrare, aggiungendo la colletta *pro infirmo morti proximo*. La seconda venne celebrata da Don Francesia, ascoltata attentamente dal morente. Commosse gli astanti il vedere come seguisse tutte le parti e con quale raccoglimento ricevesse quella comunione, che fu l'ultima. Verso le 10 domandò di fare la meditazione. Gli si osservò non essere conveniente che si stancasse; si rassegnasse anche in questo alla volontà di Dio. Cedette solo in parte. Detto il *Veni, sancte Spiritus*, volle che gli si leggessero i titoli dei punti e le risoluzioni finali; dopo si raccolse in se stesso per circa dieci minuti.

Sempre tutto a tutti in vita, non sapeva essere di sè nemmeno in quegli estremi. I medici raccomandavano d'impedire le visite; l'energia di Don Pagliere si sforzava di osservare la consegna, ma o c'era chi la rompeva o l'infermo stesso, accorgendosi della presenza di qualcuno nella stanza vicina, ordinava di lasciarlo entrare. A intervalli sembrava riaversi, perchè con mente lucida o pregava o diceva qualche buona parola. Verso sera stentava a riconoscere chi l'avvicinava; a notte perdette interamente la vista. Domandava ogni tanto se fosse giunta l'ora di morire. In questo modo s'arrivò alla mezzanotte sul 6 aprile. Il confessore gli veniva suggerendo giaculatorie, che sembravano rianimarlo. Quando udì quella insegnatagli da Don Bosco nella fanciullezza « Dolce cuore di Maria, fa ch'io salvi l'anima mia », sussultò dicendo con un filo di voce: — Sì, salvar l'anima!... è tutto!... è tutto... salvar l'anima! — Da quell'istante non proferì più parola. Entrava lentamente nello stato comatoso. Dopo la levata, presero a sfilare accanto al letto del morente i giovani

dell'Oratorio, baciandogli la mano. Seguirono le Figlie di Maria Ausiliatrice. La sfilata durò più di un'ora. Era appena finita, che alle 9,37, senza un gemito, senza alcun movimento, quasi senza che gli astanti se ne accorgessero, il suo gran cuore cessò di battere: la sua anima aveva abbandonato il povero corpo. I presenti caddero in ginocchio, mentre il sacerdote con le preci di rito invitava gli Angeli del Signore a muoverle incontro e accompagnarla in seno a Dio.

Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum eius. Nell'Oratorio, dopo un breve e caldo tributo di lacrime, prevalse in tutti il serenante pensiero che era morto un santo, un vero santo, un grande santo. La voce corse tosto di bocca in bocca anche fuori. Presso la salma, esposta nella chiesa di S. Francesco, incominciò presto l'incalzarsi incessante dell'onda popolare; c'era un'ansia di vedere e di toccare la sacra spoglia. Il pellegrinaggio crebbe straordinariamente il giorno dopo. Da ogni parte intanto giungevano telegrammi di condoglianza, anche dal Vaticano, dalla Casa Reale, dal Ministero: testimonianze ben preziose, perchè non imposte da nessun protocollo, ma ispirate da sincera e profonda venerazione per la memoria del defunto.

La stampa di ogni tendenza s'inchinò dinanzi alla sua salma. Nel giorno stesso della morte si svolse nel Municipio una solenne commemorazione. Il sindaco, esponente di un Consiglio liberale, del liberalismo di allora, passando sopra a esigenze regolamentari, aperse la seduta dando la parola a due Consiglieri, che l'avevano chiesta per dire dell'estinto. Pronunciarono due elevati discorsi, che i colleghi, di qualunque partito fossero, ascoltarono con rispettoso silenzio e da ultimo applaudirono. Intanto da vicino e da lontano arrivavano già notizie di fatti straordinari, attribuiti all'invocazione del defunto od ottenuti al contatto di oggetti, che ne avevano toccata la salma o gli erano appartenuti.

Capo XLVI

Verso la vera gloria.

La notizia della morte di Don Rua, diffusa dalle Agenzie sulle ali del telegrafo, corse il mondo; l'umile prete di Valdocco diventò l'uomo del giorno. Nessun giornale di qualche importanza, anche in remoti paesi e benchè di avversi principii, fu avaro di spazio nel parlarne ai lettori. Nei giorni 6, 7 e 8 aprile, un numero inverosimile di persone si vedeva affluire verso via Cottolengo 32. L'esposizione della salma, il funerale e il trasporto funebre furono le tre fasi di una vera apoteosi.

La salma, vestita della talare con cotta e stola, stava esposta sopra un piccolo catafalco nella chiesa interna di S. Francesco. Un mesto pellegrinaggio incominciò subito la mattina del primo giorno. Primi a venire furono i più vicini, i torinesi; poi di mano in mano accorsero dai paesi all'intorno. Cordoglio, ammirazione e venerazione si leggevano sul volto di tutti. Commoveva la pietà, con cui tanti facevano toccare oggetti sacri e non sacri; chierici e sacerdoti in cotta si davano il turno per riceverli, accostarli e restituirli. Sulla piazza di Maria Ausiliatrice nel secondo giorno fra l'onda crescente del popolo fu da mane a sera un succedersi di vetture padronali e cittadine e di automobili. La corrente ingrossò oltremodo sul tardi per l'incanalarsi degli operai, che uscivano dalle fabbriche. Si calcolò che in giornata sfilarono presso il feretro non meno di sessantamila persone. Nelle prime ore dell'8 ogni

treno riversava in città un mondo di forestieri; ma i più non arrivarono in tempo per vedere un'ultima volta le sembianze dell'estinto, perchè verso le otto bisognò chiudere la chiesa di San Francesco per collocare la salma nella cassa. Alla cerimonia si trovarono presenti solo i Superiori, un medico del Municipio e pochi altri. Nel verbale dell'atto, chiuso e suggellato entro un tubo di vetro e posto ai piedi, si leggeva alla fine: « Delle virtù sue ammirande ed eroiche, specie del suo ardente zelo per la gloria di Dio e la salvezza delle nime, e del compianto generale che suscitò nel mondo civile la sua morte, dirà la storia ».

Il feretro, attraverso il cortile stipato di gente, venne trasportato da sacerdoti salesiani nel santuario di Maria Ausiliatrice, messo a lutto, per il solenne funerale. Un modesto tumulo l'accolse sotto la cupola; sei grandi candelieri vi ardevano ai lati. Attorno presero posto i membri del Capitolo Superiore, i parenti, molti ispettori e direttori salesiani, le Superiore delle Figlie di Maria Ausiliatrice e in gran numero rappresentanze di autorità, enti e associazioni. Tutto lo spazio libero della chiesa era occupato dai giovani dell'Oratorio e di altri collegi e dalla moltitudine dei fedeli. Pontificò il salesiano Mons. Marenco, Vescovo di Massa Carrara, assistito da vari altri Prelati. Dopo la Messa, piazza e cortili rigurgitavano di gente. Chi fu testimonio, afferma che non ce n'era stata tanta nemmeno all'Incoronazione del 1903.

Nel pomeriggio al trasporto funebre lo spettacolo superò ogni descrizione; i giornali cittadini ne furon pieni. Alle sedici cominciò a muovere ordinatissimo il corteo, al quale bisognò tracciare un giro assai largo, affinchè avesse modo di snodarsi per intero; il suo svolgersi durò quasi due ore. Precedeva la lunga teoria degli alunni, delle associazioni, delle confraternite e del clero. Fiancheg-

giavano il carro, assai modesto, rappresentanti della nobiltà, del foro, dell'esercito e del comune, reggendo i cordoni; seguivano i Superiori, gli ex allievi ecclesiastici e laici e una piena sterminata di gente. Facevano argine due fitte ale di spettatori, che oltrepassavano senza dubbio i centomila. La curiosità dello spettacolo suol avere gran parte in simili coreografie; ma, a osservare il contegno commosso e riverente di tanta folla, veniva piuttosto da pensare che un soprannaturale sentimento avesse condotto là e vi tenesse inchiodati sì a lungo tanti uomini e donne, desiderosi di rendere tributo di venerazione all'uomo, che, come si espresse poco dopo un valente scrittore, tutti avevano conosciuto quale « sovrano della bontà » (1). Lo spettacolo dallo schermo cinematografico interessò per più giorni il pubblico di varie città, compresa Roma.

La salma, vegliata durante la notte nella chiesa di S. Francesco, doveva nel pomeriggio ricevere il supremo addio. Recitato che fu l'ufficio dei defunti, la cassa, sollevata da mani sacerdotali, venne messa in una carrozza a convoglio, la quale, col seguito di parecchie vetture, passando lenta lenta fra i giovani lacrimanti, portò via dall'Oratorio le spoglie mortali di colui, che per tanti anni l'aveva edificato con le sue virtù, governato con illuminata sapienza e irradiato di sovrumana bontà. Dove poteva andar egli a riposare se non a fianco del suo Padre e maestro? Fu dunque portato a Valsalice e chiuso in una cripta catacombale, a lato della tomba di Don Bosco. *Quomodo in vita sua dilexerunt se, ita et in morte non sunt separati* (2).

Ora da giornali d'ogni colore spicchiamo una fila di perle, con cui formare un vago monile da deporre sulla sua tomba. « Tutta la vita di questo magnanimo si è in-

(1) E. Battaglia, *Un sovrano della bontà*. Torino, Paravia, 1910.
(2) *In oct. SS. Petri et Pauli* al *Benedictus*.

gemmata di soavità cristiana e di fortezza apostolica (1). Chi fosse Don Rua, di quanti meriti adorno, non è necessario ripetere; ci basti dire che, se grande stima circondava la sua persona, quella stima era meritata e i meriti straordinari di lui erano indiscutibili (2). Egli non solo difese e propagò i grandi ideali umanitari e cristiani, ma li incarnò pienamente e luminosamente nell'intera sua vita, rinnovando le eroiche virtù dei santi (3). Come appaiono meschine tutte le nostre lotte quotidiane, innanzi allo svolgersi di una vita che, come quella di Don Rua, non ha una macchia, non si offusca di una minima ombra! Sacerdote pio, ebbe l'umile fede di un fraticello e il fervore grande di un apostolo. Conchiuse ogni suo atto con un gesto di pace, lasciando dietro di sè una traccia indelebile, in cui v'è l'impronta di una volontà tenace e vi aleggia lo spirito di un meraviglioso conquistatore. Figura purissima, che palpitò col cuore degli uomini, che molti altri riscosse, che infiniti ammonì, che innumerevoli illuminò di una luce in cui balena l'iride di una verità. Quanto è dolce sostare lungo il solco del suo cammino ampio e solenne! Tanto più allorquando una tale vita si esprime in atti, in cui l'eroismo va ammantato di una rara semplicità (4). Dall'occhio vivo e penetrante, Don Rua sapeva conquistarsi a prima vista le simpatie di chi lo avvicinava, per la svegliatezza della mente e la mite gentilezza dei modi (5). Anche noi abbiamo avvicinato più volte questo uomo grande e modesto; anche noi abbiamo provato quel che tutti provavano nell'avvicinarlo, un sentimento di dolce, irresistibile gioia, come alla visione

(1) *Osservatore Romano*, 7 aprile.
(2) *Civiltà Cattolica*, quas. 1436.
(3) *Azione* di Catania, 8 aprile.
(4) *Secolo XIX* di Genova, 9 aprile
(5) *Tribuna* di Roma, 7 aprile.

della virtù personificata in una creatura umana (1). Non è soltanto l'asceta, l'uomo pio e buono, che scompare con Don Rua, ma il capo di una vasta, importantissima associazione, che è onore d'Italia (2). Succedere a Don Bosco non era facile impresa, ritenere ancora dopo un quarto di secolo intensificata tutta la simpatia che il nome di Don Bosco trascinava dietro di sè irresistibilmente, non poteva essere che la vittoria di una persona umile e grande, come era stato il padre (3). Fu un'anima grande, chiusa in un corpo gramo e dentro esili forme, uno spirito di asceta austero ed energico, un grande cuore paterno dal palpito possente, immenso. Fu un apostolo, un grande educatore, un grande italiano. Cortese, caritatevole, colto, intelligente e modesto, egli passò la vita beneficando. Fu un semplice, povero, evangelico prete torinese, che ha lasciato dell'opera sua, del suo ministero, del suo apostolato tracce vaste e profonde sopra tutta la terra (4). La vita del Venerabile Don Bosco e di Don Rua ha in sè tanta poesia, che è ben difficile raccoglierne tutte le riposte ed arcane bellezze (5). Per avere un'idea delle funebri onoranze rese a Don Michele Rua occorre risalire molto addietro nei ricordi di funerali imponenti e richiamare alla memoria le grandi e più spontanee dimostrazioni di affetto che il popolo ha voluto tributare, in rare circostanze, a pochi illustri personaggi, pei quali l'anima della folla, varia e molteplice, ha provato palpiti di riconoscenza (6). Era tutta Torino che accorreva a dare l'estremo saluto al cittadino, illustre e benemerito, al grande filantropo, al padre, all'amico, all'apostolo della

(1) *Avvenire* di Bologna, 7 aprile.
(2) *Gazzetta* di Torino, 6 aprile.
(3) *Momento* di Torino, 6 aprile.
(4) *Lega Liberale* di Alessandria, 9 aprile.
(5) *Italia Reale* di Torino, 8 aprile.
(6) *Stampa* di Torino, 7 aprile.

gioventù » (1). Questo plebiscito di lodi tributato in quei giorni della scomparsa potrebbe continuare: ma per un saggio ve n'è già più che a sufficienza. Tuttavia conviene raccogliere ancora la seguente attestazione della *Perseveranza* di Milano (9 aprile): « I Salesiani, pur tra il dolore dell'irreparabile perdita, debbono essere ben lieti delle odierne mondiali manifestazioni, di quest'immenso caldo affetto di simpatie che li avvolge, di quest'elogio che loro arriva da ogni classe sociale senza che s'oda, nell'universale concerto, neppure una nota stonata ».

Venne la trigesima, e diede occasione non solo a solenni riti funebri, ma anche a numerosi e svariati elogi, tre dei quali furono pronunciati da Cardinali. A Torino l'Arcivescovo Card. Richelmy sul motto scritturale: *In silentio et spe erit fortitudo vestra*, delineò la figura di Don Rua tutta fatta di modestia evangelica e di sovrumani ardimenti. A Roma il Card. Maffi, Arcivescovo di Pisa, che aveva già celebrato Don Bosco ispirandosi al biblico: *Ut palma florebit*, tolse l'argomento dalla seconda parte del versetto davidico: *Sicut cedrus Libani multiplicabitur*, dove l'immagine del cedro gli servì a ritrarre l'attività ramifica di Don Rua. A Londra il Card. Bourne non fece un discorso serrato, ma tenne piuttosto una conversazione, nella quale rappresentò in Don Rua il forte lavoratore. Ebbe questo spunto personale: « Io fui uno dei privilegiati che lo videro in mezzo a' suoi figli, e mi riempì di stupore il suo zelo nelle sante imprese. Non si occupava solo del governo della Società Salesiana, ma anche e in modo particolare della formazione individuale dei membri di quella numerosa famiglia religiosa. L'aveva rivisto pochi mesi prima della sua morte, durante le feste celebrate in onore di S. Anselmo ad Aosta. Mi faceva pena vederlo così debole

(1) *Unione* di Milano, 7 aprile.

e distrutto e già pensava fra me che fra poco sarebbe caduto vittima del suo grande coraggio e zelo meraviglioso. Ha lasciato tale memoria di sè, che sarà venerato da quanti ebbero il bene di conoscerlo ».

L'opinione di santità cominciò a formarsi intorno a Don Rua fin dalla fanciullezza, come abbiamo potuto osservare in queste pagine, lo accompagnò con un crescendo continuo nel corso della vita e si tramutò in fama dopo la sua morte. Il Card. Richelmy, non facile a dare patenti di santità, disse al Can. Imberti, presentemente Arcivescovo di Vercelli: — Io sono vecchio e non lo vedrò; ma lei, che è giovane, vedrà Don Rua sugli altari. — Il Papa Pio X a Don Conelli, Ispettore a Roma, disse di Don Rua (1): « Tutte le volte che lo vedeva, mi pareva che si potesse metterlo vivo sull'altare ». Alla tomba di Valsalice, benchè in luogo fuori mano, vi fu sempre un pellegrinaggio di ammiratori, anche dall'estero. Quanti l'avevano conosciuto ne' suoi frequenti viaggi! Molti serbavano come preziose reliquie oggetti da lui usati o benedetti e con venerazione si riguardavano le camere da lui abitate. Coloro che l'avevano avvicinato, salesiani o estranei, lo proclamavano santo, convinti della sua santità, come se già la Chiesa avesse parlato. Lo storico insigne Pietro Fedele dell'Università di Torino disse al successore di lui Don Paolo Albera che, se si fosse stati ancora nel Medio Evo, non si sarebbe celebrata neppure una Messa da requie, ma si sarebbe cantata senz'altro la Messa in onore di S. Michele Rua, santificato a voce di popolo.

Basta il fin qui detto per comprendere come nascesse spontanea e si facesse generale l'idea di promuovere tosto la Causa di Beatificazione. E si fece abbastanza presto. Il 2 maggio 1922 il Card. Richelmy costituì a Torino il

(1) Lett. di Don Conelli a Don Albera, Roma, 26 luglio 1912 (Arch., fondo Procura).

tribunale ecclesiastico per il Processo ordinario o informativo. Espletate le pratiche consuete, il 17 luglio s'iniziò l'esame dei testi, protrattosi fino al 31 agosto 1927. Nel 1931 l'Arcivescovo Card. Gamba fece intraprendere l'esame degli scritti e nel 1933 sotto il suo successore Card. Fossati si tenne il processicolo *de non cultu*. Tutti questi atti, appena compiuti, venivano di mano in mano portati alla Romana Congregazione dei Riti.

Il loro esame terminò nel gennaio 1936 col decreto per l'introduzione della Causa d'autorità della Santa Sede, dandosi così principio al Processo Apostolico, chiuso l'8 maggio 1939. Allora il tribunale ecclesiastico ordinò l'esumazione e ricognizione della salma. Aperta la tomba a Valsalice, la cassa fu trasportata privatamente nel magnifico ipogeo della chiesa di Maria Ausiliatrice, detto cappella delle Reliquie, perchè vi si venerano moltissime reliquie di Santi. Ivi sotto la presidenza del Card. Fossati, alla presenza dei giudici e con l'assistenza di sanitari, la cassa fu aperta. La salma apparve in buono stato di conservazione. Eseguite tutte le prescrizioni canoniche, stette esposta fino al pomeriggio del 10. Nel frattempo il tribunale permise che Salesiani, alunni e fedeli appagassero la loro pia curiosità sfilandovi accanto, senza fare però nessun atto di culto. Infine la sacra spoglia, chiusa in una nuova cassa, venne tumulata nel loculo, dov'erano riposati per alcun tempo i resti mortali della Beata Maria Mazzarello, trasferiti dopo la Beatificazione sotto il suo altare nel santuario superiore. Ora si affrettan con voti e preghiere il decreto sull'eroicità delle virtù e l'approvazione dei miracoli.

L'allora Mons. Salotti, poi Cardinale Prefetto dei Riti e Protettore della Società Salesiana, scriveva nell'aprile 1910 ai Superiori: « Se un giorno la Provvidenza disporrà che alla Causa di Don Bosco tenga dietro quella di Don

Rua, gl'innumerevoli testimoni che sfileranno davanti al tribunale ecclesiastico di Torino, nel rammentare gli eroismi dell'uomo che abbiamo perduto, dovranno confessare che l'uno fu degno dell'altro e che forse sarebbe còmpito non lieve determinare a chi dei due spetti il primato nell'esercizio di quelle eminenti virtù cristiane, nelle quali entrambi si distinsero da eroi ». La disposizione provvidenziale è oggi un fatto compiuto. I testi hanno parlato. La lettura delle loro deposizioni, riassunte nelle 1146 grandi pagine del *Summarium*, ci riempie l'animo della più alta ammirazione.

L'opinione del Salotti era condivisa da altri eminenti personaggi. Nel settimo anniversario dalla morte il Card. Maffi in una lettera diceva (1): « Ho considerato come una grazia l'invito della Congregazione per l'elogio funebre a Don Rua al Sacro Cuore in Roma e terminandolo, non poteva non dire ciò che io profondamente sentiva, e ciò che tutti sentivano, che anche tra le gramaglie di un feretro potevano divinare la gloria e lo splendore di un altare. Nessuno certo voleva antivenire i giudizi della Santa Chiesa nè pretendere di vedere più in là che a pupille umane fosse concesso: tutti però desideravamo di manifestare ciò che nel fondo di tutti i cuori palpitava. Quel sentimento non si è venuto affievolendo, tutt'altro, ed io sento farsi ogni dì più vivo in me il ricordo delle parole e della figura, ancora più delle parole eloquente e mirabilmente edificante, del compianto Estinto ».

Sulla tomba di Don Rua sta scritto che là egli attende in pace l'ora di Dio. È nel cuore di tutti che quest'ora sonerà infallantemente; ma è anche nel comune desiderio che non tardi molto a scoccare. Per altro, come Dio è che fa i santi, così Egli è che sceglie il momento della loro glorificazione sulla terra. Attendiamo con fiduciosa speranza.

(1) Lett. a Don Albera, Pisa, 9 aprile 1917.

INDICE

Premessa . . . . . *pag.* 5

CAPO I. - Provvidenziale incontro . . . . . » 7

CAPO II. - « In sortem Domini » . . . . . » 15

CAPO III. - Pietra angolare . . . . . » 24

CAPO IV. - Direttore spirituale . . . . . » 32

CAPO V. - Sacerdote e Salesiano . . . . . » 43

CAPO VI. - Direttore di collegio . . . . . » 51

CAPO VII. - Prefetto Generale . . . . . » 63

CAPO VIII. - Colonna dell'Oratorio e regola vivente » 73

CAPO IX. - Nuove attività; economia religiosa; alcune lezioncine . . . . . » 85

CAPO X. - A Roma, a Parigi e a Frohsdorf con Don Bosco . . . . . » 100

CAPO XI. - Vicario di Don Bosco . . . . . » 110

CAPO XII. - Con Don Bosco nella Spagna e a Roma » 121

CAPO XIII. - Rettor Maggiore . . . . . » 133

CAPO XIV. - Periodo di raccoglimento . . . . . » 149

CAPO XV. - Prime visite alle case salesiane d'Italia » 163

CAPO XVI. - Quattro mesi all'estero: in Francia, Spagna, Inghilterra, Belgio . . . . . » 179

CAPO XVII. - Occupazioni giornaliere e periodiche » 198

CAPO XVIII. - Giubileo delle Opere salesiane. Nuovi viaggi in Italia e in Francia. Sesto Capitolo Generale . . . . . » 207

CAPO XIX. - Nel Giubileo Episcopale di Leone XIII (1893). I viaggi del 1893 e '94 in Italia, Belgio, Francia, Svizzera, Alsazia, Olanda . . . . . » 223

Capo XX.	- Nella Terra Santa	*pag.*	237
Capo XXI.	- Rose e spine	»	247
Capo XXII.	- Sviluppo dato da Don Rua all'Opera salesiana nell'America	»	258
Capo XXIII.	- Viaggi del 1896 e '97	»	275
Capo XXIV.	- Rieletto Rettor Maggiore	»	287
Capo XXV.	- Visite alle case della Spagna e del Portogallo	»	295
Capo XXVI.	- In Francia e nell'Africa Francese .	»	309
Capo XXVII.	- Su e giù per l'Italia	»	317
Capo XXVIII.	- Il venticinquesimo delle Missioni Salesiane e la consacrazione della Società Salesiana al Sacro Cuore di Gesù . .	»	329
Capo XXIX.	- Una grave prova	»	338
Capo XXX.	- Nei viaggi del 1901	»	349
Capo XXXI.	- Per il mondo salesiano d'Europa nel 1902	»	361
Capo XXXII.	- Incoronazione di Maria Ausiliatrice .	»	374
Capo XXXIII	- Ai piedi di Pio X	»	383
Capo XXXIV.	- Nella Svizzera, nell'Austria, in Polonia, nella Germania e nel Belgio. Al X Capitolo Generale della Società Salesiana	»	392
Capo XXXV.	- Un'altra prova	»	403
Capo XXXVI	- « In itineribus saepe »	»	414
Capo XXXVII.	- Due Congressi. Opera di pacificazione. Due circolari	»	430
Capo XXXVIII.	- Cinque mesi di viaggi. Don Bosco Venerabile	»	447
Capo XXXIX.	- Terza prova: « I fatti di Varazze » .	»	459
Capo XL.	- Scioglimento di un voto?	»	476
Capo XLI.	- Ultimo viaggio a Roma. Consacrazione della chiesa di S. Maria Liberatrice e terremoto calabro-siculo	»	495
Capo XLII.	- Nei primi sei mesi del 1909	»	510

Capo XLIII. - Ultime attività di una vita senza riposo . . . . . *pag.* 523

Capo XLIV. - Alcuni sguardi particolari: Missioni. Emigrati. Oratorii festivi. Caratteristica di governo. La « Regola » vivente. Don Rua e Don Bosco . . . . . » 532

Capo XLV. - Nozze d'oro annunciate in terra e celebrate in Cielo . . . . . » 572

Capo XLVI. - Verso la vera gloria . . . . . » 585

Visto per la Congregazione Salesiana.

Torino, 12 dicembre 1946.

Sac. RENATO ZIGGIOTTI.

Visto: nulla osta.

Torino, 3 ottobre 1949.

Sac. D. LUIGI CARNINO, *Rev.*

IMPRIMATUR

C. L. COCCOLO, *V. G.*